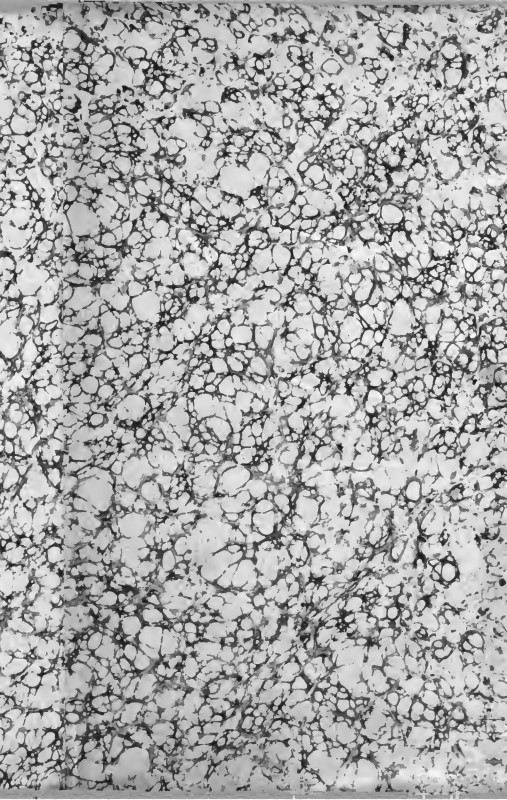




STORIA POPOLARE

DI

GENOVA

Stabilimento Tipografico di Lodovico Lavagnino, Strada S. Donato N. 59.

STORIA POPOLARE

DI

GENOVA

DALLA SUA ORIGINE FINO AI NOSTRI TEMPI

COMPILATA DAL DOTTORE

MARIANO BARGELLINI

—

Volume Secondo

—





GENOVA
PRESSO ENRICO MONNI
1857.







STORIA POPOLARE

DI

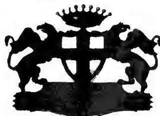
GENOVA

dalla sua Origine sino ai nostri tempi.

COMPILATA DAL

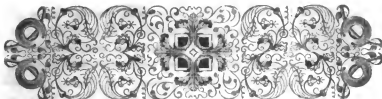
DOTTOR MARIANO BARGELLINI

Volume 2°



GENOVA
Presso Enrico Monni.

Genova lit. Armanino



CAPITOLO I.

Incursioni Barbaresche. Spedizione contro Tunisi.
Vano tentativo dei Francesi e dei Fregosi su Genova.
Carestia ed altre miserie.
Nuove imprese di Andrea Doria contro i Turchi
e i Francesi.



Le molestie suscitate dalla parte di Francia non erano le sole che allora tenessero angustiati i reggitori della Repubblica. La comparsa di una nuova flotta turca numerosissima nelle acque della Sicilia metteva in sospetto non pure la Liguria ma tutto il resto dell'Italia. Infatti, le coste della Penisola e specialmente del Regno eran divenute il teatro ordinario delle ruberie mussulmane e barbaresche. I più terribili fra questi pirati, erano Horuc ed Ariadeno Barbarossa figli di un corsaro rinnegato di Metellino. Costoro, da capi di pirati riusciti a forza di audacia e di valore a divenire ammiragli delle flotte di Solimano, non passava anno che non spaventassero i littorani del Mediterraneo con qualche ardita correria. Si avvicinavano improvvisi ad una costa, scendevano a terra, attaccavano qualche città o borgata in-

difesa, portavano via tuttociò che gli capitava sotto le mani, e i miseri abitanti facevano schiavi, onde trarne nuovi guadagni col prezzo del riscatto.

Questa volta la flotta mussulmana comandata da Ariadeno aveva uno scopo più importante delle passate ruberie. Avendo il Bey di Tunisi cacciato un suo fratello che pretendeva al trono, costui si era rifugiato a Costantinopoli a chiedere aiuto a Solimano, il quale mandava ora il Barbarossa sotto colore di aiutare le pretensioni del profugo, ma infatti per sottomettere quella provincia d'Affrica al dominio mussulmano. Avanti di passare in Affrica, Ariadeno si era proposto di fare una scorreria sulle coste dell'Italia meridionale; quindi la notizia della sua comparsa nelle acque della Sicilia avea empito di terrore tutta l'Italia. Per tutto facevansi preparativi e buone guardie.

Il senato genovese davasi anche esso da fare per non essere soprappreso alla sprovvista. La città e i luoghi forti delle riviere furono provvisti di nuove genti e di ufficiali sperimentati; Andrea Doria aveva l'incarico di tenere in ordine la squadra della Repubblica, la quale, secondo i regolamenti delle nuove costituzioni, doveva ascendere a trenta galere. Ventitrè di queste però eran lontane, avendole il Doria, quando ritornò da Corone, lasciate a Messina, ove trovandosi per ventura sotto gli ordini di Erasmo ed Opicio Doria mentre il Barbarossa vi passò dinanzi con la flotta, impedirono che quella città fosse manomessa. Però i due capitani genovesi vedendo che il Barbarossa si dirigeva verso tramontana, e temendo che potesse andare ad infestare le rive della Liguria, lasciata la Sicilia eran venuti a raggiungere Andrea Doria che si congiunse con essi alla Spezia e si rimise tosto in via per soccorrere il Regno contro cui si era andato a scaricare quel nembo mussulmano. Ma non giunse in tempo: il Barbarossa, dopo avere messo a sacco molte terre, fra le quali Fondi, ove poco mancò che non si impadronisse della bellissima Giulia Gonzaga signora del luogo, si era affrettato a raggiungere le coste di Tunisi che cadde in sua mano.

Lo stabilimento di questo formidabile capo di pirati sulle rive settentrionali dell'Affrica era riguardato con terrore da tutti gli stati d'Italia, e dava ombra principalmente a Carlo V, come quello che avea da guardare dalle ruberie mussulmane la Sicilia, la Sardegna, il regno di Napoli e le coste della Spagna. La cresciuta baldanza dei Turchi gli era tanto più sospetta, perchè si sapeva, che il re Francesco di Francia, per il desiderio



(1535) PAOLO III. *Farnese, fa presentare ad Andrea Doria uno stocco ed un cappello*



Genova, lit Armanino

(1535) **PAOLO III.** *Farnese, fa presentare ad Andrea Doria un stocco ed un cappello*


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III-NAPOLI

di vendicarsi ad ogni modo contro l' imperatore, si era segretamente fatto amico di Solimano, ed aveva, se non aiutate, almeno provocate le frequenti incursioni turche sul littorale del Regno. Per queste ragioni, ed anche per tenere esercitate le milizie per una guerra che, attesa l' attitudine ogni di più minacciosa di Francia sembrava imminente, si decise Carlo V a intraprendere una spedizione contro Tunisi.

Fece raccogliere (1535) dai porti di Spagna a Barcellona quante più galere e navi da carico si potè; lo stesso succedeva nei porti di Napoli, di Sicilia, di Genova. La flotta quando fu tutta riunita ascendeva a novanta galere, le navi da carico a dugento dieci, oltre molte galere sottili e saettie. Contava la nazione genovese in questa flotta trentasette navi e quarantacinque galere, delle quali, dodici appartenevano alla Repubblica, quindici ad Andrea Doria, il resto erano state armate in Genova per conto dei privati cittadini, dei cavalieri di Malta e del papa Alessandro Farnese, successo il 24 settembre dell' anno precedente, sotto il nome di Paolo III a Clemente VII. Montavano sulle navi quarantamila soldati da sbarco; Carlo V volle da se stesso presiedere all' impresa; Andrea Doria ne era l' ammiraglio supremo; i più rinomati condottieri con moltissimi signori italiani e grandi di Spagna accompagnavano la spedizione.

Più di tutti si mostrava caldo in questa impresa il pontefice Paolo III, il quale, oltre all' avere fornite alla flotta nove galere, volle dare ad Andrea Doria un attestato della stima in cui lo teneva. Facevagli presentare per mano di Pantaleo Niella cavaliere di Malta un cappello ed una spada, l'uno e l' altra ricchissimi per le gemme che gli adornavano e pel sottile magistero con cui erano lavorati. Quell' omaggio fino allora non era stato reso dai pontefici se non a re ed a principi potenti, onde agevolmente si può immaginare se Andrea, vaghissimo come era per indole di queste onorificenze, ne rimase contento e lusingato nell' amor proprio.

Dopo avere impiegati tre mesi nei preparativi, imbarcate a porto Venere le milizie che venivano di Germania e di Lombardia, Andrea Doria andò a Barcellona, donde con l' imperatore e la squadra spagnuola fece vela per la Sardegna, essendo le acque di Cagliari state assegnate per convegno generale. Avendo salpato dall' isola il 13 di giugno, due giorni dopo tutta la flotta dava fondo in porto Farina sulle rive di Affrica. Trattenutasi poco tempo in quel porto, per non dar tempo ai nemici di riaversi dalla sorpresa,

l' armata cristiana fece vela verso Tunisi, e sbarcò le milizie sulla costa a dodici miglia della città, dove il canale della Goletta mette in comunicazione col mare lo stagno profondo che serve di porto. Ariadeno, avendo munita di artiglieria e guernita a sufficienza di soldati la fortezza che stava a cavaliere del canale e difendeva l' ingresso dello stagno ove era disarmata la sua flotta, attendeva a raccogliere genti in Tunisi. I capitani dell' esercito, vedendo la necessità di impadronirsi della fortezza della Goletta, avanti di agire direttamente contro la città, cominciarono i lavori d' assedio, e quantunque disturbati dalle spesse cariche della cavalleria d' Affrica, entro pochi giorni furono in grado di aprire la batteria. Il 13 di luglio, essendo le breccie larghe abbastanza per permettere un attacco, andavano le fanterie vecchie italiane e spagnuole, educate a venti anni di guerre in Italia e rese più feroci dall' emulazione, all' assalto. Quantunque i Turchi della fortezza si difendessero accanitamente, nulla potè resistere alla furia delle vecchie bande che entrarono dentro per forza e fecero man bassa su quanti incontrarono.

Presa la Goletta, poterono i vincitori senza alcuna difficoltà entrare nel porto, ove si impadronirono di cinquanta navigli fra galere ed altri legni minori. Ariadeno, spaventato della caduta di una fortezza in cui avea poste le principali speranze di resistenza, dopo avere provata la fortuna contraria in una battaglia che offerse con tutto lo sforzo delle sue genti all' esercito imperiale, abbandonò Tunisi che venne in mano dei vincitori. Carlo V, liberati dodicimila cristiani che trovò schiavi in Tunisi, reso il governo del regno col patto di un annuo tributo a Muleaz statone cacciato dal Barbarossa, e lasciata una guarnigione spagnuola sufficiente nella fortezza della Goletta, fece vela alla volta dell' Italia ove gravi circostanze reclamavano la sua presenza.

Le intenzioni ostili che da tanto tempo Francesco I manifestava si erano finalmente tradotte in fatti. Un esercito francese era disceso in Piemonte e ne aveva occupate le provincie più vicine alla Savoia. Questa invasione aveva per motivo apparente alcuni diritti che il re francese pretendeva sovra una parte della Savoia, a titolo di eredità di sua madre Luigia sorella di Carlo III duca, detto il Buono, allora regnante. Richiedeva inoltre il re Nizza, come appartenente in antico alla contea di Provenza, ed Asti, come già data da Galeazzo Visconti in dote al duca d' Orleans. La vera cagione

però della invasione e della occupazione del Piemonte era la recente alleanza stretta fra il duca Carlo e l' imperatore. La morte di Francesco II ultimo degli Sforza e dei duchi di Milano, e il possesso preso da Cesare degli stati dell' estinto dopo avere falsamente lusingato il re di porre un principe francese sul trono di Lombardia, complicavano la situazione.

Sul principio del 1536, mossero i Francesi da Pinerolo e da Torino che avevano occupato, e si avanzarono fino a Vercelli ove furono arrestati dalle genti imperiali di Antonio di Leiva, mentre Carlo V, lasciata la Sicilia e venuto a Roma, esigeva da tutti gli stati italiani la riconferma della lega stabilita nel 1533.

Gli ambasciatori Genovesi mandati ad assicurare l' imperatore della fedeltà della Repubblica, si abboccavano con esso a Firenze, e ne ottenevano le solite proteste di stima e di attaccamento verso il paese che rappresentavano, con tutte quelle gentili accoglienze che riescono ai soggetti più gradite dei benefici reali perchè più ne lusingano la vanità. Ad Asti l'imperatore tenne radunanza di tutti i suoi generali per discutere un suo progetto di portar la guerra in Francia dal lato della Provenza.

Convennero la maggior parte nel disegno imperiale; solo Andrea Doria, il quale era allora senza contrasto il più valente, il più esperimentato e il più riflessivo dei capitani di Cesare, disapprovò il progetto di questa spedizione e procurò di mostrarne le difficoltà. Nonostante l' impresa fu risoluta: Carlo V stesso, alla testa di cinquantamila fanti e di diecimila cavalli, per la riviera di ponente passò in Provenza, e andò a por l' assedio a Marsiglia, mentre Andrea Doria conduceva in quelle acque una flotta di cinquanta galere.

Intantochè l' esercito imperiale si affaticava invano sotto Marsiglia, i capitani francesi rimasti in Italia apparecchiavano un colpo di mano su Genova, considerando che presa la capitale della Liguria, le genti di Cesare si sarebbero trovate rotte le comunicazioni con la Lombardia, e quindi minacciate da una totale rovina. Cesare ed Ercole Fregosi, i quali da lungo tempo militavano con molta gloria negli eserciti francesi in Italia, erano i principali autori di questo progetto che era stato abbracciato con ardore da tutti gli altri capitani, fra cui primeggiavano Giulio Rangone, Cagnino Gonzaga, e Barnaba Visconti. Erano mossi, oltre a ciò, dalle solite speranze di essere aiutati dai partigiani dei Fregosi e da quelli di Francia. Fatta la

massa alla Mirandola, con dodicimila uomini ed ottocento cavalli giunsero ai 27 di Agosto sotto Tortona, e di là discesi speditamente in Polcevera non si fermarono finchè giunsero al ponte di Cornigliano.

In Genova non si era saputa alcuna notizia di questa mossa se non pochi giorni avanti per mezzo di Antonio Doria, mandato da Andrea celeremente da Marsiglia con otto galere ed ottocento fanti, affinchè annunziasse a un tempo e cercasse di render vani i progetti dei Francesi. Il senato, spaventato dalla imminenza del pericolo, aveva subito nominati tre commissari perchè arruolassero delle milizie nei contorni, e aveva avuto il tempo di far entrare in Città mille fanti tedeschi chiamati da Alessandria. Ad Agostino Spinola era stato dato il comando degli ottocento fanti condotti dal Doria. Nonostante questi provvedimenti, la comparsa dei Francesi sotto le mura suscitò nei cittadini una grande confusione che solo l'attività spiegata dai magistrati giunse a calmare. Gli assalitori, dopo essersi riposati tutto quel giorno, l'indomani, 29 agosto, si divisero in due bande; i soldati francesi sotto gli ordini di Giulio Rangone salirono su per l'erta di Rivarolo per assaltare le mura da quella parte, Barnaba Visconti ed i fanti italiani, per sentieri montuosi riuscirono in Bisagno, e poichè, confidando nella sorpresa della città, per giungere più presto, non avevano portate artiglierie, appoggiate le scale da amendue le bande cercavano di entrar dentro.

Dall'uno e dall'altro lato gli assalti riuscirono feroci: dalla banda di Rivarolo fu ammirato il coraggio di un alfiere nemico, il quale, arrampicatosi per una scala fino alla sommità delle mura, piantò la bandiera di Francia sugli spaldi e ve la tenne dritta, fintantochè da un capitano Battista Corso non fu, insieme con molti altri che inanimiti dall'esempio di lui l'aveau seguitato, rovesciato con le scale giù nel fossato. Agostino Spinola che comandava da quella banda, essendo quindi venuto in aiuto del Corso, finì di ributtare i nemici, i quali ritornarono ai loro alloggiamenti dopo aver perduti un centinaio d'uomini. Gli Italiani che combattevano dalla parte del Bisagno, trovandosi a fronte Gomez Suarez commissario imperiale con le compagnie tedesche, e di fianco essendo sfolgorati dalle otto galere mandate da Andrea, che avendo dato fondo alla bocca del fiume di là traevano furiosamente contro gli assalitori, doverono anche essi ritirarsi con perdita di gente assai. Rimasero tanto gli Italiani che i Francesi due giorni

nei loro alloggiamenti come se avessero voluto rinfrescare l'assalto; il terzo si mossero ordinatamente ritirandosi per la via che conduce ad Ovada.

Dopo la partenza del Rangone e dei suoi, alcuni della plebe che aveano osato fare qualche manifestazione in favore dei Francesi e dei Fregosi furono puniti con l'ultimo supplizio. A molti contadini polceveraschi che avevano seguitato il campo nemico e fornitolo di scale furono arse le case e confiscate le robe.

Le cose di Francia andarono meglio in Provenza. Carlo V dopo essere stato invano per lunga pezza sotto Marsiglia ed avere tentata Aix con la medesima fortuna, costretto dalla mancanza di vettovaglie e dalle febbri che gli decimavano l'esercito, ritornò in Liguria e trattenntosi pochi giorni a Genova andò in Spagna sulle galere di Andrea Doria.

Il senato di Genova, quantunque fosse uscito salvo dall'aggressione che abbiamo raccontata, oltre al freno delle punizioni pensò ad altri mezzi di assicurare lo stato. Fu cresciuta la guarnigione della città di trecento Tedeschi; eletto un consiglio di Nobili con incarico di sorvegliare affinchè non fosse turbato l'ordine dello stato.

Inoltre (29 decembre) si dava mano alla continuazione del cerchio delle mura intermesso nel 1346. Questo lavoro fu inaugurato con grandissima pompa; vi convenne il senato con gli altri magistrati; il Doge che in quell'anno era Cristoforo Rossi mise la prima pietra. Le difficoltà che si dovettero superare per condurre attraverso balze scoscese e pietrose un lavoro di tanta mole, furono grandissime: nonostante, con tanto ardore si mise il governo a questa opera, che in meno di un anno l'ebbe compiuta. Così, dalla punta della lanterna fino al Bisagno, seguitando la linea che da Fasciuolo va all'Acquasola e da questa al fiume summentovato, la città vide elevarsi una formidabile linea di belle e solide fortificazioni. Tutti i cittadini concorsero con patriottico slancio a questa opera di pubblica utilità; le così dette *casaccie* o confraternite religiose vi contribuirono col regalo di fondi sulla banca di S. Giorgio; la compagnia stessa fece prima allo stato un imprestito di diciassettemila ducati per sopperire al grave dispendio che esigeva il lavoro, e poscia dovè contribuire con altre sovvenzioni, imperocchè la spesa delle fortificazioni calcolata preventivamente a settantamila ducati, ne assorbisse quindi fino a cinquecentomila. Somma enorme se si riguarda alla maggior valuta del danaro in quei tempi ed alle disgraziate vicende che da tanti anni travagliavano la Repubblica.

Ma queste piaghe che per un altro popolo e per un diverso paese sarebbero riuscite pressochè mortali, si cicatrizzavano con una celerità incredibile nella nazione genovese, la quale, oltre all'essersi conservata temperata ed economa in mezzo alle dilapidazioni ed allo spreco straniero ed indigeno di cui davano allora tristo spettacolo tutti gli altri paesi della Penisola, facilmente per il commercio tuttavia fiorente riparava le perdite e risarciva i danni sofferti.

Fra tutti gli altri che dettero prova in quel tempo di splendidezza privata e di carità cittadina, si distinse principalmente Ansaldo Grimaldi. Avendo questi ammassate immense ricchezze per mezzo di una gioventù e di una virilità trapassata nell'assidue cure dei negozi, volle, divenuto già vecchio, esser largo alla patria del frutto delle proprie fatiche. Impiegò pertanto gran parte delle sue sostanze in acquistare un fondo di quattro mila luoghi sulla banca di S. Giorgio, e stabilì che i proventi di questi si accumulassero finchè non se ne ottenesse un capitale di sessantaquattromila luoghi, i di cui frutti poi si erogassero in opere pie, dotando fanciulle, sovvenendo magistrati, pagando maestri di belle lettere, aiutando con limosine i poveri, e venendo in fine in aiuto tanto delle pubbliche che delle necessità private.

Seguitava intanto con varia fortuna e con avvenimenti di non gran rilievo la guerra tra i due principi rivali. Cominciata in Piemonte, dopo essersi scaricata per qualche tempo in Provenza, era ritornata (1537) a desolare gli stati di Carlo III, il quale, come succede ai deboli, ne andava di mezzo, e senza colpa alcuna soffriva delle rabbie ambiziose dei due potenti. Asti, Vercelli e Fossano, erano occupati dagli imperiali; Torino, Pinerolo, tutta la Savoia e l'alto Piemonte, erano in mano dei Francesi; al duca, perseguitato ugualmente da amici e da nemici, non era rimasto altro rifugio che la contea di Nizza. Nonostante che ardesse in tal modo la guerra non erano state intermesse le pratiche per la pace. Paolo III Farnese papa vi si adoperava, tanto più che riusciva fuori ad ogni momento quella minaccia delle armi turchesche, le quali di recente aveano assaliti i possedimenti veneziani in Morea, in Candia e in Dalmazia.

I Genovesi miravano anche essi ansiosi a queste trattative desiderando che andassero a bene; avevano paura che durando la guerra, qualche altro sprazzo non avesse a diffondersi in Liguria e gli trovasse con le fortifica-

zioni ancora imperfette. Speravano inoltre dai nuovi trattati di pace un altro beneficio. In quella ultima di Cambrai, per la poca fretta dei loro inviati e per la pochissima cura di Carlo V rispetto agli interessi della Repubblica, le sorti di questa erano state regolate imperfettamente. Essa era stata compresa nel trattato più a modo di protetta dell'imperatore che di stato indipendente: fu ratificato è vero a Cambrai un articolo che assicurava l'inviolabilità degli amici di Cesare, ma dei Genovesi in particolare non era stata fatta menzione; onde Francesco, interpetrando subdolamente il trattato, e facendo mostra di tenere in conto di esclusi quelli che soltanto non erano stati nominati, avea trattate le robe e le persone dei cittadini nel modo che più addietro abbiamo discorso, disfogando così la duplice bile della defezione della Repubblica e di Andrea Doria. Avvertito da questa lezione il senato genovese teneva perciò attento l'occhio a queste pratiche, nè mancava di spedire i suoi ambasciatori ovunque pareva che accennassero dover terminare ad una pace definitiva.

Finalmente fu scelta per le conferenze Nizza. Vi convennero il monarca francese, l'imperatore, e papa Paolo III, nella primavera del 1538. Il senato dal canto suo non trascurò alcuna cosa che potesse servire, sotto la forma di omaggio, a procacciargli ad un tempo grazia e buone informazioni sull'andamento delle cose. A Massa andava incontro al pontefice per complimentarlo a nome della Repubblica il cardinale Innocenzo Cybo; a Sarzana adempivano a questo ufficio due procuratori della compagnia di S. Giorgio e quattro ambasciatori; sei oratori lo ricevettero a Savona. Altri inviati genovesi furono spediti appositamente a Nizza onde esplorassero le intenzioni, e si adoperassero presso Carlo V in favore della Repubblica.

Ma il congresso di Nizza non portò quei risultati che altri se ne riprometteva. Dopo un andare e rivenire del pontefice dall'imperatore al re, e dal re all'imperatore, poichè i due emuli non si vollero trovare insieme, fu conclusa una tregua di dieci anni che durò poi appena quattro. Da Nizza re Francesco ritornò in Francia; l'imperatore ed il papa sulle navi vennero a Genova, ove, quantunque queste spesse visite imperiali dovessero riuscire un po' gravi alle finanze della Repubblica, le accoglienze e le feste non mancarono. Andò l'imperatore ad occupare la sua solita dimora nel palazzo di Andrea Doria, il pontefice fu accolto splendidamente nella ricca casa che aveva all'Inviolata Sinibaldo Fieschi, il quale, doviziosissimo come

era, nulla risparmiò perchè l'ospitalità sua non rimanesse inferiore a quella dell'emula casa dei Doria. Tutti i cardinali al seguito di Paolo III furono ospitati con lo stesso sfarzo. Era questo il principio, fra casa Farnese e casa Fieschi, di un'amicizia che non doveva riuscire a buon fine; e lo seppe poi bene il primogenito di Sinibaldo, Gian Luigi, il quale bello e brioso giovanetto si ebbe allora le più cordiali ed amorevoli carezze pontificali.

Dopo pochi giorni che furono dimorati in Genova, il papa ritornò a Roma, l'imperatore imbarcatosi con Andrea Doria per ritornare in Ispagna, prese terra sulle coste di Provenza ad Acquamorta, ove trovatisi insieme, come era stato convenuto, esso e re Francesco, discorsero in sembianza di amici dei loro interessi. Lo avrebbero potuto fare a Nizza, ma ricusarono, per non compiacere a papa Paolo promotore di quel congresso; imperocchè il Farnese, col volere mostrarsi amico all'uno e all'altro monarca se li era disgustati amendue.

Ad Acquamorta, per la prima volta dopochè fu passato al servizio di Spagna, si riaffiatò Andrea Doria col re Francesco. Perchè, salito il re insieme con Carlo V sulla ammiraglia ove stava Andrea, fu questi dall'imperatore presentato a Francesco, il quale, benchè facesse buon viso pure non potè dissimulare un certo dispetto nell'indirizzargli la parola. Ma al Doria non venne meno perciò l'usata presenza di spirito, ed al monarca che dicevagli di riceverlo in grazia ad intercessione dell'imperatore suo fratello, rispose con intrepida dignità: « Ben ha ragione la Maestà Vostra di far questo, perchè mentre l'ho servita non ho mai mancato nè di rispetto nè di fedeltà. » Sentì il re l'ardita risposta e parve adirarsene; ma poscia superato quel primo moto trattò con l'ammiraglio di Spagna piacevolmente e familiarmente.

Dopo avere accompagnato l'imperatore, Andrea Doria ritornò a Genova onde attendere ai preparativi di una nuova spedizione contro i Turchi. Una lega contro essi era stata di recente conclusa tra l'imperatore, il papa ed i Veneziani, i quali vedendosi assaliti nei loro possessi di Candia e di Morea e minacciati ogni dì più dalla oltracotanza di Solimano, si erano finalmente risoluti a romperla con esso. Neppure l'anno innanzi eran mancate le solite scorrerie del Barbarossa: la Puglia era stata invasa, Corfù saccheggiata; imperocchè questa guerra si fosse ridotta a pirateria, ed i Turchi la facessero per avidità, i Cristiani per tener quelli in rispetto. A questo fine,

era andato nell' Ionio Andrea con trentotto galere nel luglio; a Corfù avea intrapresi dieci navigli nemici e poco dopo sulle coste dell' Epiro, non lungi da Parga, di dodici galere con cui si era affrontato, undici ne avea recate in suo potere con seicento Turchi, uccisine passa due mila. Ora si accingeva il Doria a navigare nelle istesse acque agendo di concerto con la flotta veneziana.

Avendo trovata la flotta già ammannita per cura di Giannettino Doria suo nipote prediletto, si inviò a Messina, ove imbarcò diecimila fanti assoldati da Ferrante Gonzaga. A Corfù raggiunse la squadra veneziana, e prese il comando di tutta la flotta come era stato pattuito quando la lega fu stretta. Ed infatti niuno in quei tempi poteva in quanto alle cose marinaresche porsi a petto di Andrea. Speravasi che da questa riunione delle forze navali di Spagna, di Genova e di Venezia, ne avesse a risultare qualche colpo definitivo su i nemici della cristianità. Da Corfù mosse unitamente la flotta dei collegati e navigò fino alla bocca del golfo di Larta, ove sapevasi che stava il Barbarossa con la squadra di Solimano. Presentò Andrea la battaglia; ma il Turco, conoscendosi inferiore di forze, non volle uscire ad accettarla; nonostante sarebbero andati i collegati a trovarlo entro il golfo, ma essendogli stato impedito dalla forza del vento che spirava contrario, si tirarono indietro accennando di volersi volgere ai danni di qualche luogo importante della Morea. Uscì allora il Barbarossa, e scagliatosi addosso alla retroguardia guidata da Francesco Doria cugino di Andrea, cominciò a malmenarla. L' ammiraglio genovese, visto il pericolo dei suoi, ritornò addietro e si mise anche esso nella battaglia aspettando che i Veneziani imitassero il suo esempio. Ma questi, o sia che si fossero troppo allontanati, o sia che avessero il vento contrario, non comparvero, laonde il Doria fu costretto a sostenere per lungo tempo tutto lo sforzo della squadra ottomana, finchè battute dalla furia del mare che era divenuto procelloso, le due armate, per scampare all' ira degli elementi, dovettero dismettere quella delle armi.

Andrea, crucciato di aver perduta una così bella occasione di distruggere la flotta nemica, ed accagionando di tutto i Veneziani, abbandonò l' Ionio, ed entrato nell' Adriatico tolse agl' infedeli nel golfo di Cattaro, Castelnuovo. Cotal meschino resultato ebbe una spedizione che, ove fosse stata concordia tra i collegati, avrebbe certamente portati frutti più abbondanti e più du-

revoll. Neppure Castelnuovo, quantunque vi andasse Giannettino Doria nell' aprile del 1539 a rinforzarlo di guarnigione, si potè conservare: il Barbarossa usando la solita arte di ritirarsi e di schivare i combattimenti al sopravvenire delle armate grosse cristiane, e, lasciatele partire, uscir fuori, entrò nelle bocche di Cattaro e riebbe con poca difficoltà la terra perduta. Si rifece però di lì a poco Andrea Doria contro Dragut, altro famoso corsaro divenuto con le piraterie il terrore del Mediterraneo, come il Barbarossa lo era con la guerra grossa. Contro costui che dopo avere corseggiato sulle riviere liguri si intratteneva nelle acque di Corsica e di Sicilia, ove era allora con la flotta, mandò il Doria (1540) ventuna galera con Giannettino suo luogotenente. Nel golfo di Giralatte si avvenne il Genovese nel corsaro, e rottolo, e prese con esso nove delle sue undici galere, lo condusse con grande allegria dei popoli incatenato a Genova; senonchè pochi anni dopo fu ridato al Barbarossa per riscatto, e tornò a far peggio di prima. Facevansi tutte queste imprese marittime all' ombra delle bandiere imperiali di Carlo V, ma con navi e marinari in gran parte genovesi: imperocchè tutti i capitani di nave liguri che avevano un legno armato in guerra, o tale da potersi armare, si eran posti agli stipendi di Spagna, incoraggiandoli a ciò l'esempio e l'autorità del supremo ammiraglio Andrea Doria. Concorrevano anche a tutte queste spedizioni le galere della Repubblica, sì perchè Andrea ne aveva il capitanato, ed anche perchè il senato e gran parte dei cittadini, affascinati dai talenti, dal carattere, dalla potenza di lui, non sapevano nè potevano disdire ad alcuna cosa che fosse piaciuta all' ammiraglio.

Era uno stato di dipendenza non esoso nè appariscente, perchè governato dalla saggia fermezza di un uomo accetto e potente ugualmente su chi proteggeva, e su chi era protetto. La Repubblica non agiva è vero per proprio conto; ma la partecipazione alle glorie e alle imprese del più potente monarca dei tempi ne la compensava. La vanità faceva tacere la dignità. Poichè brillare di luce propria più non potevano, contentavansi i Genovesi di riflettere i raggi di un sole folgorante. Chiamavali, Carlo V, amici, ed essi sel credevano; i pochi che sotto a questa lucida superficie scorgevano il tarlo della servitù, perchè pochi, stavano zitti, o se parlavano gli era dato sulla voce. D'altra parte l'imperatore, ritraendo da questo stato di semidipendenza della Repubblica uguali vantaggi ed anche maggiori

che se l'avesse ridotta in servitù completa, faceva mostra di contentarsi così, ed anco avendo altri disegni non lo palesava, sapendo che Andrea per privato e cittadino interesse non avrebbe mai consentito a far totalmente servo se stesso e la patria. Ad un periodo di agitazione ne era successo uno di quiete, non simile a quella di chi dopo aver faticato si riposa un tratto per levarsi più franco e ringagliardito, ma languida e stanca come i riposi della vecchiaia, onde le membra invece di ravvivarsi vieppiù intorpidiscono. Nè il beneficio di questa quiete era completo. V' era la paura delle incursioni barbaresche, v' era il flagello della peste quasi ogni anno rinnovellantesi, v' era quello non minore della carestia.

La mancanza dei grani prodotta dalle strette raccolte, specialmente in Italia, se era riuscita fatale agli altri paesi della Penisola, diveniva fatalissima per il Genovesato, paese povero di territorio coltivabile, e obbligato a sussistere gran parte dell'anno coi generi di prima necessità che ritraeva dalla Sicilia, dal Napoletano, dalla Lombardia e dalla Provenza. Batteva la fame con desolato e minaccioso sembiante alle porte dei cittadini poveri; anche alla classe laboriosa dei braccianti e degli artefici la penuria si faceva sentire; nelle campagne le miserie essendo uguali ed anche maggiori, molti del contado venivano macilenti ed affamati a dimandare alla carità cittadina un pane che questa non gli poteva dare. Il bisogno era urgente; gli stomachi insufficientemente nutriti, o affatto digiuni, non ammettevano dilazioni. Conveniva a mali estremi provvedere con estremi rimedi. Questa necessità sentiva il senato, e cercava di rimediare con la sollecitudine alla imprevidenza. Mentre si aspettava il grano che doveva giungere in breve dalla Sicilia, ordinavasi a Martin Botto capitano che con due navi scorresse il mare, e intraprendendo quanti carichi di grano gli capitassero fra mano gli conducesse a Genova per esservi venduti a un prezzo discreto. Il modo era illegale, ma in parte giustificato da una necessità superiore ad ogni altra. Così si sopperiva alla urgenza più fiera, intantochè i grani aspettati giungevano.

Dopo aver rimediato alla meglio al presente, faceva il senato dei provvedimenti per il futuro e stabiliva dei granai pubblici da riempiersi tutti gli anni a spese dello stato, onde in caso di diffalta, sapessero i cittadini ove provvedersi a prezzi discreti. Oltre a ciò, per consiglio di Leonardo Cattaneo senatore, fu creato un ufficio dei poveri composto di otto cittadini

con l'incarico di nutrire a pubbliche spese tutti quelli che la disgrazia, le malattie, l'età rendevano inabili a procacciarsi il vivere con le proprie braccia. Così in Genova per la prima volta immaginavasi e si applicava la pia ed utile istituzione dei ricoveri di mendicità. Nè per questi rimedi veniva meno nonostante la carestia. La mancanza delle raccolte in Italia, come l'aveva prodotta, così seguitando, la manteneva. Venne però assistenza donde meno si aspettava.

Un cittadino genovese, un esule, Cesare Fregoso, quello che non ha guari era venuto con l'armi in mano contro la patria per riavere con la forza ciò che gli era stato tolto dalla sospettosa aristocrazia che reggeva la Repubblica, scordando le private offese, si volse con bello esempio, in aiuto del suo paese natale. Dopo aver servito con lode nelle armate veneziane, si era condotto agli stipendi di Francia, ed era entrato molto addentro nella grazia di Francesco. Per sua intercessione adunque, addolcì un poco il re (1541) quel suo inviperito risentimento contro i Genovesi; permise che di una grande quantità di grani destinati al Piemonte parte ne fossero spediti in Liguria; concesse che i sudditi della Repubblica potessero ravviare i traffici intermessi da tanto tempo con la Provenza; onde con i cereali che furon tratti abbondantissimi da questo paese, ritornò ben presto la tranquillità e l'abbondanza. Fu questo generoso tratto del Fregoso molto lodato dai di lui concittadini, e forse in seguito ne avrebbe potuti ritrarre larghi frutti, se la morte violenta che gli fu data di lì a poco non gli avesse mozzata la via ai futuri disegni.

Infatti, venendo Cesare di Francia in Italia ambasciatore pel re alla Repubblica di Venezia, ai confini di Lombardia, sulle onde del Ticino, fu, mentre attraversava il fiume, assieme con Antonio Rincone altro ambasciatore spedito a Costantinopoli, colto in mezzo da barche piene di soldati spagnuoli e trucidato. Il caso fu stimato tanto più atroce, perchè amendue gli ambasciatori aveano precedentemente ottenuto salvacondotto dal marchese del Vasto governatore imperiale a Milano a cui si imputava generalmente questo delitto. La moglie del Fregoso, donna di alti spiriti, quando pochi giorni dopo l'assassinio furono rinvenuti i due cadaveri sulle sponde del fiume abbandonati in un sito deserto, spiccata una mano del marito, riconoscibile perchè mancante di un dito, andò con essa in Francia al re a chieder vendetta. Questo fatto finì per ispegnere ogni pensiero di pace

nell'animo di Francesco già irritatissimo a cagione del subdolo procedere e delle promesse non mai mantenute dallo Spagnuolo, tanto più che questi negando che il marchese del Vasto avesse avuta parte nell'assassinio successo, ricusava le soddisfazioni richieste dal re.

Così precipitavano le cose manifestamente alla guerra: la apparecchiava il monarca di Francia, la apparecchiava Solimano per attaccare l'Ungheria: Turchi e Cristiani collegati insieme, si eran proposti di rovesciare il colosso imperiale. Carlo V però, confidando nella sua fortuna che sino a qui non l'aveva mai abbandonato, senza darsi gran fatto pensiero di queste minaccie di ostilità, si accingeva ad un altra impresa contro l'Affrica. La buona riuscita della prima, col mostrargli la debolezza dei Barbareschi in casa loro, aveva suscitato in esso il desiderio di aggiungere le coste di Barberia ai vasti suoi stati. Questa volta fu risoluto di attaccare Algeri.

Congregaronsi le navi italiane che dovevan prender parte alla spedizione nel golfo della Spezia, ove andarono ad imbarcarsi Andrea Doria e l'imperatore. Era sul principiare d'ottobre; le stagioni cattive; l'ammiraglio genovese sconsigliava l'impresa; pure ostinandosi l'imperatore sarparono. Dopo aver sofferta una violenta burrasca nelle acque di Corsica, giunse la squadra italiana, numerosa di 150 galere fra siciliano e liguri, ad Algeri ove quasi nell'istesso tempo approdava la flotta raccolta nei porti di Spagna. Sommava tutta l'armata a quattrocento vele, fra navi, galere e trasporti; eran venute sopra essa molte truppe spagnuole, italiane e tedesche: la sovrabbondanza dei mezzi sembrava assicurare la spedizione, ma la furia degli elementi mancò poco che non traesse il tutto a miserabile rovina.

Non appena furono sbarcati i soldati e l'artiglierie, il mare si mise ad imperversare con terribile violenza. Per tre giorni durò la procella; molte navi non potendo reggere sull'ancore per la bufera del vento che soffiando da tramontana le sospingeva contro la costa, andarono ad incagliare sull'arena del lido. Undici galere genovesi con quella di Giannettino Doria ebbero questa sorte: la capitana di Andrea Doria, avendo tenuto fermo sull'ancore, si salvava. Molti fra quelli che cercarono un rifugio a terra, essendosi il più grande impeto della tempesta scatenato nel buio della notte, furono uccisi dagli Arabi e dai Barbareschi; Giannettino stesso corse pericolo della vita e fu salvato con molti altri dall'intrepido valore di un reg-

gimento italiano condotto da Agostino Spinola. Dopo questo rovescio Andrea Doria che prima avea consigliato l'imperatore a non andare, lo stimolò a ritornare indietro, e questa volta fu più ascoltato. Infatti, i soldati erano scoraggiti, e le navi quasi tutte avariate avean bisogno di pronti risarcimenti. Imbarcate le truppe e le artiglierie al capo di Metifus per mezzo di un ponte di legno costruito sotto la direzione di Giannettino dai marinai genovesi (i quali fino dai tempi delle crociate erano stati riconosciuti per abilissimi in questo genere di lavori) sciolse la flotta cristiana dall'infausto lido e andò a riparare nel porto di Cartagena. Il Doria, in compenso delle undici galere perdute, ebbe dall'imperatore, a titolo di Marchesato, la città di Tursi nella provincia di Basilicata.

Il rovescio toccato al suo rivale sotto Algeri, crebbe animo al re Francesco a non indugiare più oltre a rompere la guerra. Ricominciarono le ostilità in Piemonte, in Lombardia, ed in Piccardia; mentre a tenore dell'alleanza conclusa, Ariadeno Barbarossa scioglieva da Costantinopoli con una flotta di centocinquanta vele e con l'ordine di guastare in Italia i possedimenti di Cesare e degli amici di lui. Stavano tutti i popoli littorani della Penisola in apprensione, per questa prenunziata incursione Ottomana.

Genova e le due riviere, benchè la Repubblica fosse un po rappattumata con Francia, trovavansi anche esse esposte; quindi i reggitori dello stato pensarono ad assicurare i luoghi più sottoposti ad un colpo di mano. Eressero in Savona, la quale fino dalla ultima sua sottomissione avea seguitato a rodere il freno, una nuova fortezza, ristorarono il castello di Portofino; riedificarono le mura di Portovenere, guarnirono tutti gli altri siti importanti sulle due riviere. Queste precauzioni non furono inutili. Il Barbarossa infatti, dopo aver sorpresa e saccheggiata Reggio di Calabria, navigò in Provenza ove si congiunse con la squadra francese che, forte di ventidue galere e diciotto navi grosse, era comandata dal conte di Enghien.

Desiderava il re assicurarsi di qualche piazza forte, per cui ogni volta che lo volesse gli fosse aperto il varco in quella Italia, per il possesso della quale la Francia combatteva da cinquant'anni, senza esser riuscita, dopo tanti sacrifici, a mettervi un piede stabile. A questo oggetto sembrando acconcissima Nizza, fu risoluto di attaccare questa città per la prima. Vennero le due squadre turca e cristiana (1543) a Villafranca per pigliare l'ultime disposizioni dell'attacco.

Di là, l'ambasciatore francese che stava sulla squadra di Ariadeno ed era l'anima dei di lui consigli, scrisse a Genova al senato per rassicurarlo riguardo alla presenza di quell'immenso apparato di forse marittime sulle coste della Liguria. Diceva la lettera: essere il re amico della Repubblica e voler continuare nell'amicizia; non temessero i Genovesi per sè nè si intromettessero nella guerra che si combatteva tra Francia e Spagna. Il senato quantunque non avesse alcuna fede in queste proteste, rispose: esser lieti i Genovesi della regia amicizia, e disposti a perseverare in una stretta neutralità. Così facevasi mostra di concedere di buon grado ciò che nè potevasi negare, nè era possibile mantenere, imperocchè non fosse presumibile che Andrea Doria, suddito della Repubblica e capitano delle di lei galere mentre nell'istesso tempo teneva il grado di supremo ammiraglio di Spagna, non volesse andar contro a chi faceva la guerra al suo signore. Pertanto, mentre Francesi e Turchi assaltavano Nizza e presala e saccheggiatala attendevano a battere la fortezza che stava a cavaliere alla città bassa, Andrea, apparecchiata la flotta, uscì al mare navigando in soccorso della terra pericolante. Vi si avvicinava nell'istesso tempo per terra il marchese del Vasto con una mano di truppe scelte con le quali era partito a furia di Lombardia; onde i Galloturchi, avvisati di queste mosse, e temendo di esser colti in mezzo, abbandonarono l'assedio della rocca e rimbarcatisi sulle navi si misero al largo.

Poco dopo, una divisione della squadra del Barbarossa, non tenendo conto delle proteste di amicizia fatte dal re francese alla Repubblica, e profittando della lontananza del Doria il quale era ritornato nel porto di Genova, tentò con un colpo di mano di avere S. Remo; ma Luigi Spinola che vi era podestà, insieme con i terrazzani, si difese così bravamente, che l'assalto fu respinto e il Barbarossa, fallitagli quella spedizione e già sopravvenendo le cattive stagioni, si ritrasse a svernare a Tolone. Il re che da qualche tempo conoscendo di quanta utilità in tutta questa guerra d'Italia era stato il porto e le galere di Genova al suo avversario, desiderava di tirare a se la Repubblica, mandò al senato un suo ambasciatore a scusare il fatto di S. Remo, allegando che quella aggressione non era stata fatta di consenso suo ma di arbitrio del Barbarossa. Richiedeva contemporaneamente di tenere in Genova Luigi Alamanni come suo ambasciatore fisso, di poter profittare dei porti della Liguria e dei danari dello stato come ne profittava Carlo V.

Con queste richieste sperava il re, quando fossero concesse, di compromettere la Repubblica con l'imperatore e così recarsela in braccio. Ma gli falli il disegno; perchè il senato fatto accorto del tranello, rispose in termini evasivi: tenersi onorati i Genovesi di questa benevolenza del re; volontieri avrebbero ricevuto l'Alamanni, ma temere che ciò potesse dar motivi di scandalo con l'ambasciatore imperiale. In quanto alle altre due richieste, pigliasse pure il re denari ad imprestito dai cittadini particolari come usava fare l'imperatore, e mandasse le sue navi liberamente nei porti della Liguria; non potere però la Repubblica, a cagione della povertà delle finanze, somministrare danari del pubblico, nè per rispetto alla dignità e sicurezza sua accogliere nel porto di Genova la squadra del Barbarossa.

Mandò il senato Benedetto Centurione a portare questa risposta a Francesco, il quale aspettandosi diverso resultato dalle proposizioni fatte, e stimando che i Genovesi avrebbero tenuto in maggior conto l'amicizia di lui, mostrossi scontento e con dure e quasi minacciose parole licenziò l'ambasciatore, riserbandosi a tempo più opportuno a vendicarsi del senato genovese. Questo rinascere della animosità regia, obbligava però i reggitori genovesi a stare continuamente in guardia e ad osservare con ansietà l'esito della guerra che continuava a combattersi in Piemonte.

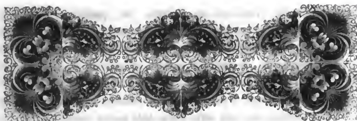
Ivi, dopo varie vicende di minore importanza, i Francesi guidati dal conte d'Enghien, nell'aprile del 1544, riportavano una splendida vittoria sopra gl'imperiali alla Ceresola. Nonostante, questo trionfo non vantaggiò di molto le cose francesi: assalito Francesco I in Piccardia da un esercito di Carlo V e da un'altra banda da Arrigo VIII d'Inghilterra divenuto alleato dell'imperatore, dovè richiamare l'esercito dal Piemonte. In Italia non era rimasta alcuna sincera amicizia alla Francia, eccetto quella di Siena, minacciata dalla tirannide medicea di Cosimo, successo nella signoria di Firenze al trucidato Alessandro. Dopo la ritirata dal Piemonte, solo Piero Strozzi, esule di Toscana e dopo la morte di Filippo suo padre combattente sotto ogni bandiera che gli promettesse la libertà della patria, cercava difendere la fortuna dei Francesi. Sostenevanlo Paolo III e suo figlio Pier Luigi Farnese, ai quali sembrando che Carlo lusingassse la loro ambizione senza che avesse voglia di soddisfarla, era saltato in mente di sperimentare copertamente le parti contrarie. Lo Strozzi che innanzi la battaglia di Ceresola avea fatta una massa di genti alla Mirandola per sorprender Milano,

non riuscendogli il tentativo, e cambiate le cose francesi, confortato ed aiutato da Pier Luigi aveva in animo di rivalersi su Genova, tanto più che non gli mancavano dentro la città alcune intelligenze con chi odiando i Doria e l' imperatore simpatizzava con Francia. Ma anche quest' altro progetto dello Strozzi andò fallito. Perchè giunto a Serravalle sulla Scrivia, mentre camminava per varcar l' Appennino, incontrato dalle genti imperiali fu rotto, onde con gli avanzi dei suoi, non potendo tornare indietro perchè v' eran nemici dappertutto, seguitò per forza la via in cui s' era messo per elezione, e scese in Val di Polcevera onde rivarcare più in giù gli Appennini e ridursi in Piemonte ai luoghi ancora tenuti dai Francesi.

Quando si seppe a Genova la via che teneva lo Strozzi, l' ambasciatore di Cesare avrebbe voluto che con i soldati della guarnigione si fosse dato addosso a quegli avanzi; ma i più savi fra i senatori, dimostrando vituperevole l' andar sopra a una gente disfatta, e impolitico il dispiacere al re che seguitava a farla da amico, rattennero quello zelo.

Intanto, ai 18 Settembre di quell'anno, a Crespi, tra Carlo e Francesco nuovamente conchiudevasi la pace. Il ducato di Milano aggognato dal papa per Pier Luigi, fu promesso al duca d' Orleans figlio di Francesco come dote di donna Maria figlia dell' Imperatore destinata in sposa al duca.





CAPITOLO II.

Il portico di S. Luca e quello di S. Pietro.
Congiura di Gian Luigi Fieschi.



Mentre l'Europa e l'Italia agitate da tante guerre, conclusa la pace a Crespi, si disponevano a ripigliar fiato un istante, in Genova stavano fermentando i semi di un grande commovimento. Abbiamo parlato del poco felice impasto della riforma del millecinquecentoventotto. I difetti della costituzione, accettata allora quasi universalmente a cagione dell'uggia delle fazioni, dello aborrimento del dominio francese, e dell'autorità del Doria, erano andati crescendo, come suole accadere delle cose malsane che invecchiando peggiorano. L'amicizia tra l'antica aristocrazia e la nuova innestata nei ventotto alberghi non era stata di lunga durata. I nobili vecchi, tenendosi da più dei popolari aggregati alla casta governativa col nome anche essi di nobili, gli riguardavano come intrusi, nè dissimulavano questa loro

creduta superiorità. Trattavanli con superbia, nè, quantunque portassero il medesimo nome di famiglia, volevano riconoscerli come uguali. Oltre a ciò si sforzavano di escluderli grado a grado dalle cariche; da quella del dogato particolarmente, la quale dal ventotto in quà non era mai più venuta alle mani di un nobile popolare. L'uguaglianza proclamata tanto solennemente nella riforma di diciannove anni addietro, era rimasta un nome senza cosa: esempio non raro nella storia delle società umane.

Come in quell' epoca essa era stata apertamente violata rispetto alla plebe che non avea omai più alcuna ingerenza nella Repubblica, così ora andavasi copertamente violando rispetto all' aristocrazia popolare. I gentiluomini, avendo cominciato a rimetter le mani in pasta, ci avevan ripreso gusto, e volentieri si sarebbero levata d' attorno quell' uggia di popolani rinnobiliti. Questi, dal canto loro, rammentandosi di avere occupato soli il governo per quasi lo spazio di dugento anni dopo il primo dogato di Simone Boccanegra, e paragonando l' umile stato in cui eran vissuti per tutto quel tempo i nobili vecchi con le nuove pretese, si irritavano di quella insolita burbanza gentilizia e stavansene di mala voglia. Da questa reciproca animadversione, ne era nato, che i nobili delle due caste, non usando più insieme, avean presa l' abitudine di convenire e ritrovarsi in certi determinati luoghi, donde ciascuna avea preso il nome. Così i gentiluomini, chiamavansi nobili del portico di S. Luca, i popolari, nobili del portico di San Pietro: erano due nuove fazioni sbucciate su quegli antichi talli non bene sterpati e cresciute in rigoglio al rezzo di una tranquillità artificiale. L'aver voluto pigliare temperamenti mezzani quando furono rinnovate le leggi era stato cagione di tutto ciò.

Perchè, quando insieme con la influenza francese fu abbassata la parte popolare che si reggeva su quella, conveniva ad Andrea Doria ed alla aristocrazia, se volevano fondare un governo forte e duraturo, il pigliarsi tutto per sè e l' escludere affatto la plebe ed i popolani, oppure, ammessi questi alla partecipazione del governo, bisognava osservare le costituzioni ed il freno imposto volontariamente. Le animosità di cui abbiamo discorso, stettero coperte per qualche tempo, ma, la ruggine crescendo, si prevedeva che non avrebbero tardato a farsi vive.

Il recente rappattumarsi della Repubblica con Francia dava animo ai popolari. Dolevansi soprattutto che i raggiri di quei di S. Luca del continuo

gli carpissero il dogato stato sempre nelle loro mani. Pertanto, sul principiare del 1545, avendo deciso di non tollerare più a lungo questo sfregio, essendo finito il biennio del dogato d' Andrea Pietrasanta, risolverono di fare eleggere un cittadino del portico di S. Pietro; e trovandosi concordi tra loro in questo proposito, tanto vi si adoperarono che riuscirono a far nominar doge Giambattista de Fornari popolare, cittadino distinto per talenti e per autorità, e nel maneggio degli affari capacissimo. Quegli di S. Luca, avendo penetrato il disegno dei loro antagonisti, cercarono in ogni modo che quella elezione non riuscisse; ma con poco frutto. Onde i nobili popolari, vedendo di averla avuta vinta una volta, se ne stavano tutti contenti. Non mancarono i frizzi e le ironie. Alcuni giovani popolari, incontrati nella mattina in cui seguì l'elezione certi altri gentileschi, avevangli data la baia, col dire: doversi con la loro e non con altra farina in quel giorno fare il pane.

Questa disfatta indispettì soprammodo gli aristocratici; i quali, non avendo potuto impedire l' elezione del Fornari, vollero almeno sfogarsi con l' attraversaglisi in tutto il tempo che durò il suo dogato. In mancanza di modi più diretti, cercavano di denigrarlo, e spargevano che egli era immoderato ed ambizioso, amico dei principi stranieri, e cagione futura di qualche grave danno alla Repubblica. Pertanto, con questi ed altri calunniosi discorsi, in tal modo lo misero in sospetto, che, finiti i due anni del suo dogato, fu il Fornari citato a comparire davanti il magistrato dei censori, e da esso condannato ad esilio perpetuo in Fiandra come reo di segrete intelligenza con Francia. Le ire, le segrete invidie, le scissure sommentovate erano scintilla e preambolo ad un più gran fuoco.

Primeggiava per età veneranda, per grandezza d' ingegno, per autorità e per esperienza, su tutti i nobili di prosapia, Andrea Doria. L' influenza di lui governava la città e la manteneva di parte imperiale: grande era dunque la potenza di Andrea, ma non sospetta, perchè i suoi antecedenti dimostravano omai che egli non volesse, almeno nella forma, trapassare l' eguaglianza civile. All' incontro, esose all' universale erano le maniere orgogliose ed intemperanti di Giannettino Doria figlio di Tommaso cugino di Andrea. Questi, sendo privo di figli, aveva preso ad amare svisceratamente il nipote. Aveagli dato in moglie una figlia di Adamo Centurioni uno dei più ricchi cittadini, e, col permesso dell' imperatore, creatolo suo luogote-

nente nel comando della flotta. Pareva che a questo figlio adottivo volesse Andrea lasciare tutta intiera l'eredità della ricchezza e potenza sua, onde fra i cittadini, anche i più savi, era un gran timore che, morto Andrea, la Repubblica non avesse a venire alle mani di un tiranno. Oltre a ciò gl' invidi e gl'emuli, dalla differenza grandissima che correva tra lo zio ed il nipote, pigliavano nuove cagioni di odiare Giannettino. Infatti, mentre il primo compariva in pubblico con abito dimesso nè dissimile dagli altri cittadini, faceva limosine a tutti, udiva benignamente quelli che ricorrevano a lui, nè li lasciava partire scontenti, il giovine, al contrario, amava i corteggi e gli sfarzi, voleva essere lodato ed adulato. Era spesso accompagnato da un brillante seguito degli ufficiali delle galere, trattava i pari suoi da inferiori, e gli inferiori da sudditi. Quando accadeva che in luogo di Andrea, vecchissimo e infermo, dovesse dare udienza, trattava con alterigia i ricorrenti, e se gli esaudiva, lo faceva con quel piglio che fa venire in uggia il beneficio ed il benefattore. Per il che, gli invidiosi ne dicevan male, gli emuli lo abborrivano, i cittadini savi lo temevano, tutti in generale lo avevano a noia.

Odiavalo sopra ogni altro Gian Luigi Fieschi figlio di Sinibaldo.

Era la famiglia Fieschi una delle più nobili e forse la più antica di Genova, imperocchè i primi di questo casato che nel decimo secolo si erano stabiliti in Liguria, pretendessero discendere dai duchi di Baviera e di Borgogna. Due pontefici, Innocenzo IV ed Adriano V, con molti cardinali e prelati usciti da lei, aveanle cresciuto lustro e potere, e in ogni tempo, dalle antiche fazioni aristocratiche dei Guelfi e Ghibellini fino alle ultime popolari degli Adorni e dei Fregosi, i discendenti di lei erano stati usi ad esercitare direttamente o indirettamente una grande influenza politica negli affari della Repubblica: a più riprese avevan promosse e favorite rivoluzioni e mutamenti nello stato, come, per citare qualche esempio, Carlo del Fiesco, che, nel 1317, essendo a capo del partito guelfo, ridusse la città alla devozione di Roberto di Napoli, Gian Luigi avo di quello di cui stiamo per discorrere, favoritore della insurrezione popolare contro Luigi duodecimo; ed infine il di lui figlio Sinibaldo, nemico acerrimo dei Fregosi, parte principale nell' abbassamento di questi, ed autore, insieme con Andrea Doria, della riforma del ventotto, onde era stato nominato, al pari di esso, censore perpetuo. Si era la famiglia divisa in due rami chiamati dai feudi di due

terre di Savignone e di Torriglia, onde, appartenendo Gian Luigi a questo ultimo ramo, si trovava possessore di vastissimi terreni e di numerosi castelli disseminati lungo quel tratto degli Appennini che dal Monferrato va fino ai confini della Toscana. Ma la vita troppo splendida menata da Sinibaldo e la compera di Pontremoli ceduto a lui da Francesco Sforza per dodicimila scudi d'oro imprestatigli da Andrea Doria, avevano impacciato il patrimonio dei Fieschi, onde la madre di Gian Luigi, insieme con i figli, era stata costretta, per diminuire le spese e rimediare allo spreco del marito, dopo la morte di lui a ritirarsi alla terra forte di Montoggio. Ivi anche Gian Luigi passò la sua adolescenza, finchè, all'occasione del suo matrimonio con Eleonora Cybo dei Marchesi di Massa, se ne venne ad abitare in Città nelle case de' suoi padri all'Inviolata.

Dotato di una immaginazione fervida, di un carattere risoluto e prudente ad un tempo, giovine d'età, bello della persona, grazioso negli atteggiamenti, affabile nei modi e nel conversare, il Conte Gian Luigi Fieschi era un di quegli uomini che vogliono attingere ad ogni costo a quella superiorità a cui si sentono creati dalla natura. Molte cagioni, oltre le proprie inclinazioni, tiravano il Fieschi a tentare con mezzi violenti di procacciarsi gloria e grandezza. E primieramente gli dispiaceva che la sua casa, usa sempre a tenere il primo posto nella Repubblica, fosse ora oscurata e soverchiata dalla esuberante potenza dei Doria. Questo pungolo, in lui fortissimo, era anche accresciuto dai conforti della madre e degli amici della sua famiglia, i quali, col rappresentargli del continuo l'antica grandezza della casata e lo scadimento di essa comparata allo stato presente, infiammavano un animo già di per se acceso e pronto. È vero che Sinibaldo suo padre ed egli stesso erano stati largamente beneficati da Andrea Doria, ma questi stessi favori umiliavano il conte, e mortificandone l'amor proprio, piuttostochè eccitare la gratitudine, crescevano la inimicizia. Un'altra spina nel cuore gli era la burbanza di Giannettino, che trattavalo, al pari degli altri, con superiorità e con quel tuono di alterigia senza dignità che ordinariamente assumono gli uomini orgogliosi e dappoco posti in alto grado.

Tutti questi motivi, attissimi a scuotere e spingere a qualche precipitato consiglio chiunque anche freddo e timido, avean messo da lunga pezza in cuore del Conte Gian Luigi una sete insaziabile di gloria, di ambizione e di vendetta. Con quella istintiva sicurezza di giudizio che è il privilegio delle

anime distinte, si era accorto che nei nobili vecchi, influenzati e capitanati come erano dai Doria, non v' era nulla da sperare pei suoi disegni. Bisognava dunque gittarsi al portico di S. Pietro e ai popolari, dei quali con poca o niuna difficoltà avrebbe potuto mettersi a capo, considerata la voglia che avevano questi di nnocere alla fazione contraria e la ereditaria influenza del nome dei Fieschi. A questa parte lo tirava inoltre una cotale insita generosità dell' animo suo più proclive a pigliar parte per gli oppressi che per gli oppressori; lo tirava l' esempio dei suoi maggiori, tanto pronti a sguainare la spada alla difesa delle fazioni infelici e cacciate, quanto disdegnosi di dividere i frutti della vittoria, quasichè avvezzi all' arbitrio assoluto del fendi, avessero in uggia i temperati poteri dei magistrati delle Repubbliche. Mosso da questa intenzione di rialzare le parti popolari, si era Gian Luigi, alcuni anni innanzi, accostato agli Adorni, stati quasi sempre amici della sua famiglia e specialmente di Sinibaldo suo padre. Forse con miglior successo avrebbe potuto cercare l' alleanza dei Fregosi, il seguito dei quali, specialmente dopo la riforma, era maggiore; ma l' odio ereditario dei suoi contro questa famiglia, suggellato poi con marchio inestinguibile dal sangue di Girolamo Fieschi suo zio spento a tradimento dal Fregosino nelle rivoluzioni del 1513, e trapassato da suo padre in lui, non glielo consentiva. Aveva, a questo proposito, tenute segrete pratiche con Barnaba Adorno figlio dell' ultimo doge Antoniotto, ed allora esule dalla patria nel suo castello di Silvano. I patti fermati tra Barnaba a Gian Luigi erano: che riuscendo ad opprimere i Doria e riordinata la Repubblica popolarmente, il primo si sarebbe preso il dogato, il secondo, il governo della riviera di Levante, al modo che da Luigi XII era stato dato all' avo di lui. Questo trattato era però andato a male per la imprudenza di un tal frate Badaracco, il quale, apertosene con alcuni nobili che credeva scontenti, era stato tradito da essi al senato e giustiziato. Tutta la colpa toccò nonostante a Barnaba Adorno; di Gian Luigi e di Pietro Paolo Lasagna accusati dal frate come complici fu lievemente sospettato, specialmente del primo, non potendosi credere agevolmonte, che, nobile volesse accordarsi con un popolare per rovesciare l' aristocrazia, e che in si giovane età intendesse a mescolarsi in faccende di tanto rilievo. Crederono alcuni, e anche lo lasciarono scritto, che il Fiesco avesse avuta intelligenza con Cesare Fregoso e con Piero Strozzi quando, il primo nel 36 e l' altro nel 44, tentarono novità,

ma pare che questa opinione, specialmente in quel che riguarda il Fregoso, non abbia alcun fondamento di vero.

L'essergli andato fallito il suaccennato tentativo, invece di scoraggire il Fieschi, lo incitò maggiormente all' impresa concepita, e lo rese più canto con l'ammaestramento, che le congiure, a volerle condurre a buon termine, bisogna comunicarle col minor numero di persone possibile. Nè gli aiuti e gli stimoli gli vennero meno a colorire questo disegno. Oltre al vantaggio di profittare degli umori che bollivano nel portico di S. Pietro, confidava poi più che altro nei soccorsi di Francia e in quelli del Pontefice Paolo III Farnese.

Aveva il pontefice molte cagioni di odiare l'imperatore ed Andrea Doria. Primieramente essendo tutto intento all' ingrandimento della sua casa, e specialmente di Pier Luigi Farnese suo figliuolo, gli pareva di essere stato maltrattato da Cesare, perchè questi aveva lungamente promesso il ducato di Milano, a Pier Luigi senza mai darglielo, ed anzi erasi copertamente opposto perchè questo stesso rampollo papale non ottenesse la signoria di Parma e di Piacenza. È vero che l'imperatore, per acquetare il papa, avea data sua figlia Margherita vedova di Alessandro dei Medici in isposa ad Ottavio Farnese nipote di Paolo, ma l'ambizione di questo non se n'era contentata. Il contegno soverchiamente autorevole tenuto dall' imperatore e da suoi ministri di recente nel concilio che da Trento era allora stato trasportato a Bologna, aveva anche di più irritato il pontefice e messogli in cuore di pigliar la rivincita alla prima occasione. Non era minore l'odio che papa Paolo III nutriva contro Andrea Doria. Bastava, per renderglielo esoso, il sapere che Andrea, insieme con Antonio di Leiva, era stato il più caloroso nel consigliar Cesare a non dar Milano in mano ai Farnesi. Si aggiungeva a questa antica ruggine una ingiuria più recente e più diretta. Imperiale Doria Vescovo di Savona e di S. Fruttuoso, essendo morto, aveva lasciato erede di molti suoi possessi nel regno di Napoli Andrea Doria. Di questi beni erasi impadronito il pontefice, per avarizia, ma sotto pretesto che spettassero alla camera apostolica. Reclamò il Doria; ma vedendo tornar vane le proteste, avea dato ordine a Giannettino che andasse a Civitavecchia con la squadra, e impadronitosi delle galere del papa le conducesse a Genova. Eseguì Giannettino gli ordini dello Zio: la cosa fece del rumore; ma al papa, se volle riavere le galere, convenne rendere i danari.

Dopo questo fatto, papa Farnese, usò più a soperchiare che ad esser soperchiato, ardeva dal desiderio di vendicarsi, onde, essendo andato a Roma e presentatosi a lui Gian Luigi, che mosso dalle buone disposizioni del pontefice verso la casa Fieschi per avvantaggiare le cose sue e de' suoi si era indotto a far quel viaggio, vi fu accolto con ogni dimostrazione di benevolenza. In un abboccamento che il Conte ebbe con Paolo, il papa, fatto destramente cadere il discorso su Genova e su Andrea, si dolse della condizione della Repubblica vicina a passare dalle mani dell' ammiraglio nei men degni artigli di Giannettino. Conosciuto, al cambiare del viso di Gian Luigi, che le sue parole avean trovata la piaga che ei cercava, seguitò a discorrere su questo argomento, ed a maravigliarsi come a lui, prode e nobilisssimo com' era, reggesse l' animo di assistere indifferente alla sottomissione sua e della patria. Quel che il papa avea fatto intravedere in barlume, fu poi lungamente discusso col cardinal Farnese, non senza saputa e segrete istigazioni e promesse di appoggio dei ministri francesi che allora erano in Roma. Era gran parte di queste macchinazioni Raffaele Sacco auditore del Conte, amicissimo e familiare di lui tanto che partecipava ad ogni suo consiglio e pensiero più intimo.

Alla visita a Roma ne seguitò ben presto un altra a Piacenza: ivi fra il conte ed il duca Pier Luigi fu più precisamente determinato l' ordinamento della congiura. Il Farnese non ristava dall' incitare il Fieschi all' impresa con ogni maniera di lusinghe: gli metteva dinanzi gli aiuti di Francia; lo assicurava dell' appoggio suo e del papa; prometteva di accorrere, quando il colpo fosse riuscito, a sostenerlo con duemila fanti. La cosa cominciava a pigliar forma. Consentì il Fieschi a comprare quattro galere che il papa e Pier Luigi avevano a Civitavecchia. Credevasi che sarebbero state utilissime per impadronirsi delle galere dei Doria nel porto di Genova, mentre si poteva tor via ogni sospetto col dire che il conte se ne volesse servire per andare in corso contro i Barbareschi. Nonostante il passo era ardito, e fu straordinario che Andrea il quale era vigilantissimo ed accortissimo non vi leggesse quello che si tramava. Lessevelo bene Paolo Pansa letterato distinto di quell' epoca, stato maestro e precettore di Gian Luigi, col quale questi era solito comunicare tutti i suoi consigli, eccetto quelli della congiura, tenendo per fermo di avere in lui un dissuasore. Il Pansa, udita la compra delle galere, se ne insospettì tanto più, perchè sapeva il patrimonio di

Gian Luigi impelagato, e lui avverso al mare. Ne scrisse, adunque, al conte a Piacenza e lo sconsigliò, ma invano. Da Piacenza recossi Gian Luigi a Montobbio, il più forte castello dei suoi feudi, e di là, dopo avervi spesi parecchi mesi a conciliarsi sempre più l' affetto dei vassalli e ad esercitarli continuamente nel maneggio dell' armi e negli esercizi militari, se ne venne a Genova, sul finire dell' autunno dell' anno 1546.

Qui trattavasi di vincere ostacoli più formidabili più serie difficoltà. Bisognava procacciarsi dei complici senza scoprirsi; darsi da fare continuamente, senza dimostrarlo; accoppiare alla franchezza una dissimulazione profonda. Nè questo era assunto superiore all' abilità di Gian Luigi. Usava frequentemente nei luoghi ove radunavasi la gioventù, univasi alle brigate; con tutti era amabile, familiare, grazioso. Specialmente praticava con i giovani popolari del portico di S. Pietro, e se ne guadagnava l' affezione con le maniere ed i servigi. Con essi, nel conversare gittava a modo di scherzo alcune parole ostili all' ordine presente delle cose, e così, senza compromettersi, esplorava l' animo di ciascuno. L' essere il conte bello della persona, piacevole nel discorso, nell' armeggiare, nel cavalcare e in tutti gli altri esercizi della gioventù prode e leggiadro sovra gli altri, aggiunto all' indole sua piacevole e vogliosa di piacere, contribuivano a crescergli lustro e favore.

Con queste arti in brevissimo tempo giunse ad acquistare una decisa influenza sulla gioventù e specialmente su quella del portico di S. Pietro. Guadagnatisi i popolari, si volse a procacciare il favore della plebe. Introducevasi sotto vari pretesti nelle botteghe degli artigiani, parlava con essi familiarmente, si informava dei loro negozi, ne udiva le lagnanze, e le consolava con la speranza di prossime mutazioni. A qualcuno dei più bisognosi sovveniva non pure con le parole ma anche coi fatti: un giorno incontratosi col console dei tessitori, e udito nell' intrattenersi con esso che gli artigiani di quella professione, per la scarsità dei guadagni, difettavano del necessario, volle che consigliasse i più poveri ad andarlo a trovare alle sue case dell' Inviolata, ove essendone concorsi in gran numero il giorno seguente, a tutti fu dispensata una certa quantità di grano. Lodavano quegli uomini semplici la insolita generosità e per Gian Luigi si sarebbero gittati nel fuoco.

Siccome poi queste pratiche potevano destare dei sospetti in Andrea e

Giannettino Doria, si sforzava con ogni arte di conservarsi la benevolenza e la fiducia di essi. Visitava quasi giornalmente lo zio ed il nipote nel loro palazzo di Fasciuolo, ove tutte le settimane era solita convenire la nobiltà vecchia. Si intratteneva amorevolmente col vecchio ammiraglio, accarezzava i figli di Giannettino; voleva parere ed era tenuto come uno della famiglia. Con Giannettino si mostrava sempre piacevole ed affezionato; spesso uscivano insieme cavalcando per la città, più spesso si restringevano a conversazione fidata nelle stanze di Fasciuolo. Aveva fatta sparire affatto dal viso e dal contegno l'avversione ed il rancore profondo che quello gli ispirava, cosa che nei primi tempi della sua venuta in Genova non avea potuto affatto dissimulare; anzi pareva che Giannettino fosse divenuto il suo più intimo consigliere, con tanta espansione gli confidava i suoi pensieri, i dispiaceri, i disegni. La compera di quelle galere del Farnese giustificava con dire che le aveva acquistate per volerle mandare in corso contro i Barbareschi e per esercitarvi sopra, al mare, alcuno dei suoi fratelli. Questa cosa che in altri avrebbe destato sospetto, al Fieschi era creduta, tanto si era conciliata la fiducia di Giannettino.

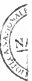
Andrea Doria, sebbene naturalmente sospettoso e diffidente, anche esso si era lasciato accalappiare, siccome quello che pensando ai passati benefici e alle presenti tenerezze di Gian Luigi non avrebbe mai potuto darsi a credere che sotto quella benignità di volto e franchezza di modi si ascondesse il calcolo della congiura e l'invelenito desiderio della vendetta. Eppure ad onta delle precauzioni prese dal conto, gli avvisi non eran mancati al vecchio ammiraglio. Avevangli scritto da Milano, il Figueroa ministro di Cesare, e Don Ferrante Gonzaga governatore di Lombardia, ammonendolo a stare in guardia. Essere pervenute ad essi certe notizie che i Fieschi stassero tramando in Genova una cospirazione. Ma Andrea, per le ragioni sopraddette, ed anche per la podraga che in quei giorni lo travagliava fieramente, non si era dato pensiero di fare le necessarie investigazioni. Da questa fiducia pigliava animo il Fieschi a tirare innanzi speditamente per la via in cui si era messo.

Parendogli di essersi assicurati fautori sufficienti alla buona riuscita dell'impresa, pensò ad affrettarne l'esecuzione. L'avevano secondato mirabilmente nella condotta di tutti questi intrighi Raffaelo Sacco, Vincenzo Calcagno e Giambattista Verrina; tutti e tre uomini d'ingegno svegliato, astuti,

dissimulatori e altissimi a questi maneggi Era il primo un avvocato Savonese impiegato da molto tempo presso Gian Luigi come auditore e giudice nei suoi feudi di Lunigiana; il secondo era di Varese e ministro e confidente intimo del conte fino dalla di lui giovinezza: col terzo avea stretta relazione in Genova. Abitando il Verrina in Carignano vicino alle case di Gian Luigi, avea avuto agio di avvicinarlo con la speranza di vantaggiare, per mezzo di un uomo costituito così in alto, la propria condizione, e tanto era trascorsa avanti codesta loro amicizia, che il Fieschi niuna cosa pensava e operava senza i consigli e l'opera di Giambattista. A questi tre soli aveva Gian Luigi pienamente rivelato i suoi progetti; ed essi gli l'avevano abbracciati con ardore, persuasi come erano che dalla buona o cattiva riuscita della cosa dipendesse la vita e la fortuna loro e del Fieschi.

Si avvicinava il tempo prefisso allo scoppio della congiura: Radunati in casa di Gian Luigi discussero con lui i tre confidenti il modo di condurla a termine. Convennero unanimemente: si uccidessero Andrea e Giannettino Doria; si uccidesse anche Adamo Centurione suocero di quest'ultimo. In quanto al luogo, alcuno propose la chiesa di S. Andrea nell'ora della messa; ma non essendosi gli altri trovati d'accordo, vi si rinunziò. Dopo varii dibattimenti, rimisero l'esecuzione ai quattro Gennaio del prossimo anno 1547. In questo giorno il Fieschi, come per festeggiare il recente matrimonio tra una sorella di Giannettino e Giulio Cybo, avrebbe invitato a pranzo all'Inviolata i due Doria con tutti gli altri destinati ad essere spenti. Il mezzo era ugualmente violento; e mentre il primo offendeva la religione, era il secondo un sacrilegio di ospitalità: senonchè le passioni eran grandi, gli sdegni grandissimi e lungamente covati; ne in simili casi guardano gli uomini a ciò che è interposto fra essi e lo scopo prefisso; ma vanno innanzi a chiusi occhi, e quel che volevano ottengono oppure vi lascian la vita. Nel giorno 4 di Gennaio, dovendo i reggitori della Repubblica eleggere il nuovo doge, credevasi che a motivo delle preoccupazioni che questa circostanza soleva ispirare ai cittadini, gran parte dei quali usava radunarsi in palagio a quell'oggetto, i congiurati avrebbero avuto agio di apparecchiare il tutto più liberamente e con minor pericolo. Gian Luigi mandava ordine a Civitavecchia che una delle quattro galere venisse a Genova, e che una eletta schiera di trecento dei suoi vassalli più fidati e agguerriti si introducessero alla spicciolata, parte scopertamente, parte di nascosto, in città e in casa sua.

Intanto che si pigliavano queste disposizioni, e che il Verrina e gli altri complici affaccendavansi con più solerzia in cercar fautori ed in corrompere parte delle guardie del palagio e delle porte, fu mestieri cambiare il giorno destinato all' esecuzione della congiura: perchè Andrea Doria, aggravato ogni di più dalla podagra, non poteva andare fino all' Inviolata; Giannettino per alcune sue faccende non si sarebbe in quel di trovato in Genova. Nonostante la necessità incalzava: al punto in cui eran le cose, non potevano i congiurati nè tornare indietro nè differire più oltre. Gian Luigi Fieschi avea letto assiduamente Tacito: avea letto Macchiavelli, ed era persuaso con quest' ultimo della pronta esecuzione che si vuol dare alle congiure comunicate a parecchi onde non si scoprano. Fu adunque deciso di affrettarsi, e fissata la notte del 2 Gennaio, dell'anno 1547 che stava per incominciare, alla arrisicata intrapresa. In quel poco di tempo che rimase, i quattro principali congiurati, senza mai scuoprire ad alcuno il vero scopo, fra la plebe, nel popolo, e principalmente fra i nobili di S. Pietro, si affaticarono a stringere maggiormente le relazioni e ad incalorire i favori. Il giorno prefisso, dopo pranzo, all' ora solita, andava Gian Luigi a visitare i Doria a Fasciuolo. Mostrossi franco, amabile, scherzevole più del solito. Si intrattenne con Andrea Doria amorevolmente come soleva, con Giannettino familiarmente. Disse a quest' ultimo essergli arrivata in porto la galera che intendeva mandare in corso in quella stessa notte; però, se intendesse alcuno strepito, non si maravigliasse. Pregavalo a dar ordine, che, dovendosi fare questa spedizione segreta perchè i corsari non ne avessero avviso, le galere di guardia non mettessero alcuno ostacolo alla sua che usciva. Giannettino, non si dubitando di nulla, prometteva tutto. Ad Andrea in quell' istesso giorno erano giunte altre lettere, dove si parlava di Fieschi, di trame e di congiura; ma l' ammiraglio, parte per essere infermo di corpo, parte per la fiducia grandissima che si era saputa guadagnare Gian Luigi (tanto più che vedendolo così allegro e piacevole non poteva comprendere come sotto quelle tranquille e dolci apparenze covasse un si feroce disegno) se non avea fatto alcun conto dei primi avvisi, tanto meno lo fece di quelli. Gian Luigi si trattenne in quel giorno più del solito in casa Doria; scherzò con i figli di Giannettino e teneramente; come era uso, avanti di partire abbracciolli e baciolli. Uscito da Fasciuolo cavalcando e caracollando con una certa leggiadra fierezza che sforzava la gente in cui si imbatteva ad am-



ANDREA DORIA e GIANNETTINO *prevenuti della congiura di Gian Luigi Fieschi 1547.*



ANDREA DORIA e GIANNETTINO *prevenuti della congiura di Gian Luigi Fieschi 1547*


BIBLIOTECA NAZIONALE

mirarlo, tanto, per la persona che avea bellissima e per la grazia che accompagnava ogni suo movimento, faceva spicco in quel modo, si ridusse all' Inviolata.

Dopo pranzo, sul far della sera, raccomandata la moglie Eleonora al Panza acciocchè le facesse compagnia, scese nuovamente coi suoi tre fidati in città. Usavano i Genovesi di quei tempi, specialmente quegli della classe operosa dei negozianti, terminate le fatiche della giornata, raccogliersi in certe logge ove ragionando con discorsi ora piacevoli ora gravi, secondo l' inclinazione e l' età, si intrattenevano fino all' ora della cena, alla quale, essendo allora d' inverno, si ritiravano tardi. Parecchie di queste congreghe andaron visitando Gian Luigi ed i suoi, raggranellando in ciascuna quanti gli occorrevano dei nobili popolari che sapevano più caldi e più volenterosi di scuotere il giogo dei Doria e dell' aristocrazia vecchia. Con essi, verso le cinque ore di notte, sotto colore di volerli seco ad una lauta cena che aveva apparecchiata, si riduceva il Conte alle sue case.

Entrarono i convitati nella dimora dei Fieschi e si maravigliarono di trovarne le sale e le porte occupate da una folta schiera di uomini armati. Pregavali il Conte a passare nella sala del convito: ivi non eravi alcuno apparecchio di cena; ma invece, custodi alle porte e nel mezzo una tavola nuda. Mentre costoro stavano come trasognati attendendo la spiegazione, di questo straordinario apparato, di quelle armi, di quell' invito, Gian Luigi, fatti venire in un' altra stanza i suoi tre fratelli Girolamo, Ottobuono e Cornelio, ai quali, sapendoli di poca levatura, non avea ancora detto nulla dei suoi disegni, manifestava con poche e concitate parole la tramata congiura. Si mostrassero degni del loro nome; da forti lo aiutassero; essere venuto il tempo di rilevare la decaduta potenza di casa Fieschi; esser venuto il tempo di liberare la patria dal vituperoso giogo che la opprimeva. I fratelli, avvezzi a rispettare in lui il primo della famiglia per carattere e per età, acconsentirono volenterosi, e lieti ne udirono le ultime e più urgenti disposizioni. Non così facilmente ottenne Gian Luigi l' assenso dei nobili popolari. Entrato nella stanza ove attendevano, con gli occhi sfavillanti ed il viso risoluto di chi avendo concepito un disegno con tutte le potenze dell' anima si volge ad eseguirlo, accostossi alla tavola, e ritto in piedi, con le mani puntate sovra essa, in brevi parole narrò l' ordine della congiura, e gli richiese del loro concorso.

Non averli chiamati (diceva) ad un convito gioioso; ma ad un impresa piena di gloria. Doversi in quella notte spegnere affatto l'aborrita potenza dell'aristocrazia; doversi torre di mezzo Andrea e Giannettino Doria. Sapere essi meglio di lui quali fossero le intenzioni di codesto tristo ed orgoglioso giovine. La servitù della patria essere imminente. Si risolvessero allora: più tardi il tempo e l'occasione sarebbero mancati. Andassero dietro a lui Gian Luigi Fieschi. Dalla risoluzione che stavano per prendere, dipendere il risorgimento dei conculcati diritti della plebe e dei popolari. Nè credessero che egli con mezzi inefficaci o con precipitati consigli si fosse gittato in questa impresa; tutto essere ponderato e calcolato di lunga mano. Nel porto stava una galera sua fornita d'armi e d'uomini esperti e numerosi; mille artefici aspettavano in città un suo cenno; fuori, duemila dei suoi vassalli; altri due mila speditigli da Pier Luigi Farnese già erano in via per sostenerlo: parte dei guardiani del palazzo e delle porte divoti a favorirlo. Se anche essi volessero prestare l'opera loro a questa santa restituzione della libertà della patria, nissuna forza al mondo potere attraversarsi ai concepiti divisamenti.

A queste inaspettate parole di Gian Luigi molti dei convocati applaudirono; alcuni soprafatti dalla temerità della intrapresa, dai pericoli e dalla difficoltà della esecuzione, stavano oscillanti; ma furon vinti dal consenso degli altri e da più incalzanti sollecitazioni del Fieschi: due soli, potendo in essi la paura più di ogni altro sentimento, chiesero di restare indietro e l'ottennero.

Mangiarono i congiurati di alcune vivande che furono apposte sulla tavola sparecchiata, ritti in piedi com'erano: tolte le armi, si mostrarono pronti a seguitare l'intrepido loro condottiere.

Avanti di muovere all'arrisicata fazione, volle Gian Luigi dare alla moglie un abbraccio che poteva esser l'ultimo. La trovò nelle sue stanze mezza sbigottita per l'insolito ed intempestivo agitarsi che si faceva per la casa. Tenevale compagnia, come gli era stato imposto, anche esso non lievemente commosso, il precettore del conte, Paolo Ponza. In quei supremi momenti pieni di tanta incerta trepidazione non potè Gian Luigi celare quel che fino allora con tanto predominio di se aveva dissimulato. Disse della cagione che lo muoveva ad uscire ad ora si tarda; vivesse tranquilla, le disposizioni prese esser tali che la riuscita non poteva mancare; il nuovo,

sole avrebbela veduta prima fra le gentildonne genovesi. Alla inattesa rivelazione la donna si turbò forte, e gittatasegli a piedi e abbracciandogli le ginocchia scongiurava il marito a desistere dal feroce proposito. Pregavalo con gravi e ammonitrici parole Paolo Ponza. Ma il conte, svincolatosi da quell'amplesso, e comprimendo a forza nell'animo ogni altro sentimento che non fosse ira e vendetta, lasciata la moglie in cura al venerando precettore, uscì con i suoi.

Erano trascorse dieci ore della notte; l'ammosfera era pura e tranquilla; la luna chiara e sfavillante in modo che da quelle alture di Carignano si poteva scuoprire il porto, e le case e tutto il panorama della città addormentata. Schieravansi innanzi alla spianata del palazzo dei Fieschi coloro che tra poco dovevano interrompere i profondi silenzi di quella pacifica notte invernale. Dormivano abbasso nella città i tranquilli cittadini; ninno si addava della procella che stava per iscoppiare. Solo ad un capitano côrso che stava di guardia al palagio parve udire rumore come di un cozzar d'armi; ma essendo prevenuto della galera che in quella notte dovea uscire in corso, non vi fece caso.

Scendevano giù da Carignano divisi in due schiere: nella prima precedevano centocinquanta vassalli scelti fra i più valorosi; nella seconda, numerosa di dugentocinquanta uomini, venivano i giovani con Gian Luigi. Giunto nella contrada dei Lanieri prese il Conte le ultime disposizioni. Mandò con parte delle genti, Girolamo, Ottobuono ed il Calcagno ad occupare la porta di S. Tommaso che dava verso Fasciuolo; l'altro fratello, Cornelio, ebbe l'incarico di assicurarsi di quella dell'Arco. Il Verrina, già inviato a prendere il comando della galera, doveva con essa rappresentarsi alla bocca della darsena ove stavano le galere del Doria, e giunto al suo posto dare avviso a tutti con un colpo di cannone. Dopo questa posa che durò pochi istanti, rimettevasi ciascuno in via per andare ad eseguire ciò che gli toccava. Mentre gl'altri muovevano difilati alle porte, Gian Luigi con parecchi seguaci proseguiva il cammino verso la Darsena, ove intendeva d'impadronirsi delle galere. Giunto sotto le mura che cingono quella segregata parte del porto, aspettò con ansia e rabbiosa impazienza lo stabilito segnale. Ogni momento perduto sembravagli che gli avesse a mandare a male l'impresa, e indispettito adiravasi contro quel ritardo: cotanto era divorato dal desiderio di uscire da quella suprema e mortale trepidazione!

Finalmente per il notturno aere risuonò la romba del colpo fatale. Precipitaronsi Gian Luigi e i suoi alla Porta della Darsena dalla parte di fuori; da quella di dentro vi accorreva una mano di soldati che, scalato il muro basso che guardava verso oriente e nascostisi sopra una barchetta, aspettavano anche essi il segno di Verrina. Uccisero i custodi ed aprirono la porta. Entrarono dentro i congiurati gridando *Libertà*, *Libertà*, e *Fieschi*. Al colpo di cannone e a quei gridi si eran deste le ciurme dei condannati al remo, e poichè i custodi, usi ad andare a dormire a terra, non v'erano, insorsero per unirsi, incatenati come erano, ai congiurati. Il trambusto, fra quelle grida dei forzati, il suono delle catene, il trapassare che congiurati e galeotti facevano da una nave all'altra, era grandissimo. Sforzavasi Gian Luigi di stabilire la quiete, improvido della sorte che l' attendeva in quella stessa ora in cui sembrava assicurato il successo della sua intrapresa. Infatti; mentre avvolto in quello scomposto e fragoroso agitarsi voleva passare da una in un altra galera, il ponte di legno che riuniva le due navi, sconnesso dall' agitarsi dell' onde, gli mancò sotto i piedi. Precipitò il Conte con due dei suoi seguaci fino al fondo delle morte acque della Darsena; nè, essendo egli armato ed il fondo limaccioso, potè riaversi e nuotare. Le stesse voci che acclamavano il nome e la vittoria di colui che si dibatteva morendo nella melma fangosa, impedì che altri udisse il tonfo ed il grido supremo del caduto Fieschi. Nessuno in quel subito si accorse della mancanza del capitano della congiura.

Nelle altre parti della città le cose eran riuscite felicemente ai congiurati. Cornelio aveva occupata la porta dell' Arco, Girolamo ed Ottobuono quella di Fasciuolo; eccetto pochi uccisi, la vittoria era stata conseguita quasi senza resistenza e senza sangue. Ma la morte del Conte, non rimanendo alcuno che in quello scompiglio avesse energia ed autorità bastante per mettersi a capo della impresa incominciata, dovea condurre tutto in rovina.

In casa Doria a Fasciuolo, prima il colpo di cannone, poi il grido ed il trambusto che venivano dal porto, avevano destato l' allarme. Giannettino, vestitosi in fretta, con un solo paggio accorse alla porta di S. Tommaso e gridò ai custodi che calassero il ponte levatoio e gli aprissero. Imperocchè credendo che quel tumulto provenisse da un ammutinamento dei forzati alle galere, accorreva per sedarlo. I congiurati che stavano a guardia della porta, udita la voce di Giannettino, finsero di ubbidire, ed intromessolo,

con molte ferite lo uccisero. Avrebbero potuto accorrere al vicino palagio ed impadronirsi della persona del vecchio e malato ammiraglio; ma lo vietava ad essi un ordine di Gian Luigi, emesso da lui per paura che i soldati dassero il sacco a quella suntuosa dimora. Intanto la notizia della morte di Giannettino era giunta al palazzo di Fasciuolo portatavi dal paggio scampato e testimone dell'uccisione del suo padrone. In fretta gli altri servi, temendo di veder comparire da un momento all'altro i nemici, tolto il vecchio ammiraglio che cagionoso come era non poteva reggersi in piedi, lo fecero montare sopra una galera che per avventura si trovava pronta a far vela nel porto, e trasportatolo prima Voltri, di là lo condussero in salvo a Masone castello di Adamo Centurione suocero di Giannettino. La moglie di quest' ultimo con quella di Andrea ed il resto delle donne, cercarono rifugio in un monastero.

Per la città era una varia scena di confusione. I congiurati, non vedendo comparire Gian Luigi nè udendone notizia, stavano incerti di quel che avessero dovuto operare. Ubbidivano nonostante a Girolamo Fieschi; il quale, lasciata buona guardia alle porte, invece di accorrere al palagio e torre al governo quest'ultimo rifugio, andava con una banda correndo la città e chiamando alle armi i cittadini alle grida di *Fieschi e libertà.* Nonostante i cittadini non rispondevano all'appello; ed invece di scendere armati nelle strade, rimanevano pieni di trepidazione chiusi nelle case, aspettando che il giorno vicino apportasse più sicure notizie sugli eventi, e rischiarasse lo stato delle cose.

Fra i senatori, alcuni a quei primi rumori si erano raccolti in Palagio, ove ben presto singolarmente e alla sfuggita vennero con molti altri Adamo Centurione e l'ambasciatore Cesareo. Non sapevano i radunati qual risoluzione si pigliare, paurosi e dubbiosi come erano di quel che succedeva. Sapevasi certamente essere i Fieschi gli autori del tumulto; ma del resto ignoravasi a che punto erano ridotte le cose. Qualche vaga notizia della morte di Giannettino era anche giunta; e vi era chi diceva lo stesso di Andrea Doria. I padri dopo essere stati un pezzo perplessi ed atterriti, finalmente risolverono di mandare tre di loro con cinquanta soldati della guardia, affinchè, accorsi alla porta di S. Tommaso, procurassero almeno di salvare Andrea se era ancor vivo. Nell'istesso tempo si creava una deputazione di sei cittadini a capo della quale era Ettore Fieschi, perchè tro-

vati i capi della sommossa, gli richiedessero a nome del Senato delle intenzioni che avevano.

I soldati della guardia, incontratisi per istrada con la banda di Girolamo Fieschi che seguitava a fare strepito per le strade con tamburi e con grida, vennero alle mani con i congiurati e furono agevolmente messi in fuga. I deputati si avvennero in Girolamo Fieschi nel mentre che tutto gonfio pel recente successo sboccava sulla piazza di S. Siro. Presentatosi, con gli altri, a Girolamo, dimandavagli Ettore a nome del governo quali fossero le intenzioni di lui e ove fosse il Conte. A cui rispondeva Girolamo: il Conte esser egli, in quanto alle sue intenzioni, sgombrassero i senatori il palagio, ed allora avrebbele manifestate. Non era questa risposta tale da rassicurare il Senato; nonostante, il continuo sopravvenire di partigiani del governo, e la notizia che si cominciava a bucinare della morte del capitano della congiura, ringagliardiva l'animo a quei di palagio. Non sapevano però ancora appigliarsi ad alcun certo partito; volendo alcuni dei senatori con quel poco sforzo di gente delle quali si potea disporre dare addosso ai rivoltosi prima che si fossero ingrossati, altri poi consigliando che si stasse fermi e si aspettasse che quella burrasca si risolvesse da se.

Furono intanto provvisoriamente eletti dei capitani, con l'incarico di andare raggranellando per le contrade tutti i cittadini propensi agli ordinamenti presenti e di condurli a sostegno del governo. A Paolo Panza, che in mezzo quel trambusto aveva trovato modo di arrivare anch'esso al palagio e scusavasi di avere solo in quella notte conosciuta la congiura, fu imposto andasse a trovare i Fieschi, e, con la promessa di un generale perdono, gli inducesse a sgombrare la città. Abboccossi il Panza con Girolamo, nè ebbe molta difficoltà a persuaderlo; perchè non avendo trovato in città quel seguito che sperava, e già i suoi essendo disanimati dal non veder comparir Gian Luigi che era l'anima di tutto, avea perduto anche egli il coraggio, nè sapeva omai a qual partito ricorrere onde riaccendere quel fuoco che andava spegnendosi. Accettò adunque le proposizioni che per parte del Senato gli erano offerte, e con quelli che vollero seguitarlo si inviò alla sua terra forte di Montobbio.

In Darsena dopo la scomparsa del conte non si erano i congiurati avanzati più oltre; anzi, quando sul far del giorno si seppe che il moto era pressochè compresso, e che Girolamo usciva di città, il Verrina, insieme

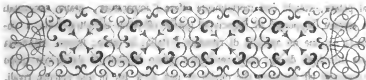
con Ottobuono Fieschi, il Sacco e il Calcagno che l'andarono a raggiungere, avea lasciato il porto e navigava verso Marsiglia, ove, per l'intelligenze che eran passate tra Gian Luigi e i ministri del re a Roma, speravano i congiurati trovare sicuro ricovero. Le galere del Doria e della Repubblica in quella notte di scompiglio andarono a ruba, facendo a gara galeotti e plebei a portar via tuttociò che si poteva levare di remi, porte, banchi, ed altri attrezzi. Una galera stessa, chiamata la Temperanza, scomparve, essendosi con essa involati una banda di galeotti Affricani, i quali navigando speditamente verso le coste di Barberia non si poteron raggiungere. Nella città la quiete era perfettamente ristabilita: fu creato il nuovo doge; richiamato Andrea Doria.

Nonostante nella aristocrazia vincitrice durava ancora quella paura dei Fieschi, tanto più che conoscevano, nei popolani e nella plebe specialmente, sollevati tuttavia gli animi per la credenza che il Conte non fosse veramente morto, ma con gli altri andato a cercare rifugio e soccorsi in Francia. Nè l'essersi ritrovato il cadavere di Gian Luigi quattro giorni dopo la notte del 2 gennaio aveva di molto sminuita quella fede; tanto nelle turbe si era infiltrata la predilezione del giovine. Avrebbero voluto alcuni tra i primi senatori che la salma dell'estinto fosse impiccata; ma il timore della plebe contenne gli altri. Tennero il cadavere esposto pubblicamente per alcuni giorni nella Darsena a spettacolo e disinganno della plebe; lo fecero poi gittare in alto mare. Cotal fine ebbe la congiura di Gian Luigi Fieschi.

In quanto ai motivi che mossero a cospirare il Conte, par certo che l'ambizione e lo spirito di vendetta fossero i principali; nonostante quando, egli avesse trionfato, le condizioni della repubblica se ne sarebbero avvantaggiate. Perchè nell'istesso tempo che egli avrebbe distrutta la supremazia dei Doria e della fazione dei nobili vecchi, sarebbe stato obbligato a rilevare il partito popolare, e quindi, anche non volente, a dismettere ogni pretesa di assoluto comando; non essendo certamente disposti i popolani a rinunciare a favore di un uomo, nuovo fra loro, un potere pel ristabilimento del quale avean combattuto. Reggimento sempre fazioso è vero; pure meno esclusivo e più conforme a quegli ordinamenti che soli avendo creata o levata in auge la Repubblica, soli potevano ritorla dall'umile condizione in cui da tanto tempo era caduta. Di più i Fieschi e i popolari, una volta arrivati

al potere, avendo così mortalmente offeso l' imperatore, erano necessitati a cercare l' appoggio di Francia; e quindi offrivano un' altra volta a codesta nazione un appiglio di ritentare l' Italia, la quale, troppo sconnessa per difendersi da sè, non aveva altro mezzo di liberarsi dal ferreo giogo spagnuolo ed austriaco che quello di una lotta fra le due potenze rivali. Con la cattiva riuscita della congiura era pertanto andata fallita la speranza di liberare lo stato dalla dipendenza imperiale, ma nonostante si era schivata la tirannide domestica, essendo certo che se Giannettino Doria non fosse stato tolto di mezzo in quel modo violento, morto Andrea, egli avrebbe occupato senza contrasto la intiera signoria della Repubblica, essendo Carlo V desideroso di ridurre a principati i diversi stati della Penisola, e avversissimo alle repubbliche come più insofferenti del dominio forestiero.





CAPITOLO III.

Vendette contro i Fieschi. Riforma del Garibetto.
Intrighi imperiali.
Tumulti contro gli Spagnuoli.



a morte di Giannettino, ed il trovarsi, egli accortissimo, così soverchiato dai Fieschi, avevano messo nel vecchio cuore di Andrea un violento desiderio di vendicarsi.

La prima volta che dopo il successo entrò in senato, dopo essersi scagliato con termini pieni di ferocia contro il tradimento di Gian Luigi, volle che si riguardasse come nulla la promessa di perdono fatta ai Fieschi, e che si perseguitasse l'avversa famiglia fino all'esterminio. Non avendo alcuno osato di opporsi ad una volontà usa da tanti anni a farsi rispettare a dritto o a rovescio, si cominciò ad applicare il decreto di proscrizione, poichè ancora le persone non si potevano avere, contro le robe. Il magnifico palagio dei Fieschi all'Inviolata in Carignano fu raso dalle fondamenta, mandato Agostino Spinola con genti ad occupare i numerosi

castelli appartenenti alla proscritta casa che allora erano indifesi. Non rimaneva altro che Montoggio, terra fortissima, fabbricata sopra una vetta degli Appennini a diecimiglia di distanza da Genova. In essa si era rinchiuso col Calcagno e con i suoi più fidati Girolamo Fieschi, confidando di potervisi difendere per la fortezza del sito e per gli aiuti che gli promettevano di Francia Ottobono e Cornelio fratelli di lui.

Facevasi in Genova ragunata di uomini per andare sotto Montoggio. Offriva i suoi aiuti a quella impresa anche Don Ferrante Gonzaga governatore imperiale di Lombardia; ma il senato che aveva paura degli Spagnuoli, ricusava, allegando, essere le forze della Repubblica sufficienti a quella impresa. Vi andarono come commissari Cristoforo Rosso e Leonardo Cattaneo; come capitano Filippino Doria con milizie scelte e artiglierie più che sufficienti. Si partirono le genti da Genova ai primi di Aprile; ma a cagione delle pioggie e dei luoghi disastrosi la batteria contro le mura di Montoggio non fu aperta che ai primi del mese veniente. Era Girolamo risoluto di difendersi; la recente venuta del Verrina, che reduce di Francia prometteva soccorsi prossimi e grossi, lo confermava in quella risoluzione. Avea risposto però alla chiamata del senato, mandatagli a fare per mezzo di Paolo Panza con promessa di impunità e di cinquantamila scudi: non potere disporre di Montoggio, comecchè la terra appartenesse omai non più ad esso ma a più alto signore. Intendeva con ciò parlare di Francia. Questa risposta non avendo fatto altro che incitare il senato a sbrigarsi dell'affare avanti che maggiormente si complicasse, fu incalzato l'assedio. Nonostante in tutto il mese di Maggio, sebbene le artiglierie traessero continuamente tantochè parecchie, per le spesse scariche, fossero scoppiate, non era Filippino Doria riuscito ad aprire una breccia, per la difficoltà grandissima di puntare al sicuro in un sito così ermo. Si apersero allora nuove trattative. Girolamo aveva rimesso del suo ardore, e volontieri si sarebbe arreso salve le robe e le persone. Anche in Senato i più, impietositi al vedere la estrema rovina di quella illustre e grande famiglia dei Fieschi, propendevano all'accordo, ma opponendosi inesorabilmente la onnipotenza ed il rancore del vecchio Andrea, le proposte furon respinte e l'assedio incalzato con maggior vigore di prima. Finalmente, aperta la breccia, le palle cominciando a cadere nel caseggiato, i viveri assottigliati, i difensori, per la niuna o lontana speranza di soccorsi, scoraggiati, e, per la paura dell'assalto imminente;

quasi tumultuanti, Girolamo e gli altri dopo aver ventilato un progetto di evasione in cui non convennero, il di 11 di Giugno si resero a discrezione. Speravano forse nella generosità dei loro nemici e nella magnanimità dell'ammiraglio; ma vanamente; perchè il senato non avea volontà propria, ed Andrea, troppo inferocito in quella idea di vendicare Giannettino, aveva già precedentemente deciso della loro sorte.

Al primo entrare dei soldati della Repubblica in Montoggio, Vincenzo Calcagno, Girolamo Manara e due altri congiurati che avean presa parte alla uccisione di Giannettino, furono senza altra formalità scannati. Il giorno seguente, con sommario processo, furon condannati alla morte, Girolamo Fieschi, il Verrina, ed alcuni ufficiali della guarnigione della città che erano stati complici della congiura. Subirono tutti la loro condanna il di 23 di Luglio con molta costanza d'animo; specialmente il Verrina che, oltre all'avere con animo sereno e tranquillo confortati gli altri a quel supremo passo e negato risolutamente di rivelare, come ne era instantemente ricercato, gli altri complici segreti della congiura, seppe fino all'ultimo mantenere quel suo impavido contegno. Le numerose terre e castelli dei Fieschi furon divisi; e ne toccò, parte all'imperatore, parte alla Repubblica; parecchie se n'ebbe Andrea Doria. Anche Pier Luigi Farnese instigatore principale di quella congiura se ne prese alcune.

Costui, non mosse nè verbo nè passo per scampare da quella estrema rovina coloro che a forza di proteste di amicizia e promesse di aiuti avea condotti in quella rete. Anzi, appena seppe l'esito infelice della congiura, per tor via da se ogni sospetto, mandò, d'accordo con papa Paolo III suo padre, ambasciatori ad Andrea Doria e alla Repubblica per condolersi di quel caso e della morte di Giannettino. Nessuno però si lasciò pigliare alle dimostrazioni dei Farnesi, ed essi stessi in quello stesso anno se ne poterono accorgere. Infatti Carlo V., il quale per le recenti vittorie riportate in Germania contro l'elettore di Sassonia e i protestanti, era divenuto a quei giorni onnipotente, adirato contro i Farnesi perchè con quella trama dei Fieschi gli avessero voluto torre Genova, ordinò a Ferrante Gonzaga che con le stesse arti gli levasse dinanzi Pier Luigi. Non stette molto il Gonzaga ad eseguire i comandi del suo Signore. Il 9 Dicembre di quello stesso anno 1547, per una cospirazione la di cui fila mettevan capo a Milano. Pier Luigi Farnese moriva trafitto dai propri cortigiani nel suo castello di

Piacenza. Altri incorraggiamenti a quella congiura eran venuti anche da Genova. Imperocchè Andrea Doria avendo giurato di vendicarsi di tutti quelli che avean presa parte alla morte di Giannettino, non trascurò questa occasione di rendere la pariglia ai Farnesi. Dal Doria era stato principalmente aizzato a quella impresa uno dei cospiratori, Agostino Landi, il quale ne riceve poi in premio una sorella di Giannettino con ricchissima dote. Oltre a ciò, Andrea, per non rimanere in nulla inferiore a chi precedentemente lo aveva offeso, e perchè al danno non mancasse lo scherno, spediva al pontefice una lettera di condoglianza pel caso avvenuto, concepita negli stessi termini già usati da Paolo III nella circostanza della morte di Giannettino. Così una congiura vendicava un altra congiura: scannavansi gli Italiani fra loro; l' imperatore poi fomentava gli odii e successa la catastrofe andava egli a raccorne i frutti, come avvenne nel caso presente. Infatti Piacenza venne in mano agli imperiali, essendovi due o tre giorni dopo l' uccisione del duca entrato dentro Don Ferrante con gli Spagnuoli.

Era minacciata ogni di più la Penisola dal dominio Imperiale di Carlo V. Aiuto dall'estero non v'era da sperare, sembrando che Francia si fosse stancata per tanti sforzi riusciti inutili: di più nel Marzo di questo stesso anno era morto Francesco primo, ed Enrico II che gl'era successo pareva che in quei primi momenti avrebbe avuto più a pensare in casa che fuori. In Lombardia spadroneggiavano i governatori, i viceré a Napoli, ove per l'armata opposizione del popolo falliva al Toledo e all'imperatore il progetto di introdurre nel regno la inquisizione spagnuola. In Piemonte seguitavano a stare accasermati i Francesi; in Toscana Cosimo I de Medici aggognava a Siena e per ottenerla avea anmentata la sua devozione verso Carlo V. Solo al papato restava fra i principati un ombra di indipendenza, benchè l'antica supremazia politica esercitata dai Papi in Italia fosse perduta per sempre. Tra le repubbliche, lasciando stare le due piccolissime di Siena e di Lucca, rimanevano, come simboli di una splendida era trascorsa, Venezia e Genova: la prima scaduta, ma non ancora contaminata da dominazione straniera, la seconda divenuta debolissima, e quindi meno fortunata dell' altra in fatto di indipendenza.

Eppure non pareva a Carlo V di averla sufficientemente soggetta per mezzo dei Doria e di un Senato ligio: l' importantissima posizione di Genova, la quale era come l'anello ed il veicolo tra le provincie imperiali di

Spagna e quelle di Lombardia e di Germania, lo spingevano a volerla fare tutta sua. D'altronde quella dipendenza era troppo mal sicura; ciò che era quasi riuscito ai Fieschi, poteva riuscire totalmente ad altri, tanto più che gli umori di quelle due aristocrazie di S. Luca e di S. Pietro bollivano sempre. Anche il nuovo re di Francia, come gli altri, avrebbe voluto fare le sue prove in Italia; bisognava quindi, togliendo i mezzi, togliere anche le speranze, o almeno precludere gli aditi.

Nello stato in cui si trovavano allora le cose non era difficile il far pago quel nuovo desiderio imperiale; solo ostacolo era la promessa fatta ad Andrea Doria di mantenere piena ed intiera la libertà e l'indipendenza della Repubblica. Ma in questo caso, pensavano l'imperatore e i ministri di lui, la ragion di stato dovea andare innanzi a tutto; eppoi l'ammiraglio non avrebbe osato ostare alle volontà del suo signore, ed anche l'avesse fatto, si sarebbe trovato modo di racchetarlo. Ebbero l'incarico di spedire questo affare il Figueroa ambasciatore Cesareo in Genova e don Ferrante Gonzaga: al primo toccava il prepararlo, al secondo l'eseguirlo.

L'ambasciatore, essendo in Genova da parecchi anni, conosceva benissimo in che terreno si lavorare. Cominciò a tener pratiche con l'aristocrazia vecchia. Esagerava il pericolo della passata congiura e l'imminenza di nuovi moti per parte dei popolani. Andrea esser vecchio, e come si era lasciato sorprendere da Gian Luigi, così ora da nuove trame si sarebbe lasciato sorprendere. Trovò gli animi disposti, e tanto disse, che molti di quelli di S. Luca persuase a indirizzare una supplica all'imperatore per chiedergli che dasse allo stato una forma più sicura. Astuto maneggio, con cui pareva che quello che volevano gli Spagnuoli fosse richiesto da Genovesi. Come si può ben credere, l'imperatore fece buon viso alla supplica, e mandò a Genova il Granvela suo intimo con degli ingegneri per pigliare le misure di una fortezza da fabbricarsi sul colle di Pietra Minuta. Col sito che era centrale ed una buona guarnigione spagnuola dentro, i nobili speravano di esser sicuri da ogni altro moto dei popolari, Carlo V da ogni capriccio dei Genovesi. Restava a persuadere Andrea Doria; e a ciò era mandato il Granvela.

Non trovò il consigliere il terreno morbido che aveva trovato l'ambasciatore. Andrea, conoscitore come era dei suoi tempi e della volpina politica di Spagna, accorgendosi bene di ciò che si voleva fare, mostrossi col Granvela sorpreso ed adirato insieme. Rammentò i patti fermati e i servigi resi:

solo per mantenere la libertà e l'indipendenza della patria avere abbandonato le parti francesi per le imperiali; i pericoli allegati non esser veri, ed anche che fossero tali, bastare la Repubblica di per se a scongiurarli. Badasse bene Cesare a quel che faceva; non avrebbe egli, Andrea, tollerato mai una innovazione di tal fatta; pensasse che simili esigenze lo avevano venti anni innanzi allontanato da Francesco I. Non credeva il Granvela di incontrare nel Doria tanta opposizione; dove' quindi, per adonestare la proposta, far cenno di quella supplica dei nobili. Allora Andrea, fatti chiamare coloro che tanto imprudentemente e senza sua saputa si eran cacciati in questo affare, rampognatili con molta severità e fattili accorti dell'astuzia che v'era sotto, gli proibì di seguitare quelle pratiche. Scrisse all'imperatore, lagnandosi nel modo che avea fatto col Granvela, e chiedendogli licenza dal servizio ove Cesare avesse persistito nel suo proposito.

Intanto che si aspettava la risposta dell'imperatore, il Granvela, credendo sempre che l'ostinazione del Doria si sarebbe finalmente piegata, per non perder tempo, andava spesso con gli architetti in Pietra Minuta ad osservare il sito e pigliare le misure della futura cittadella. Senonchè e dovè ben presto ristarsi da quelle gite, per non incappar male con quelli del popolo: i quali, avendo avuto sentore della cosa, minacciavano di ammazzare lui e i suoi Spagnuoli, ed anche l'avrebbero fatto se il Senato per prevenire i guai ed insieme impedire nuovi intrighi, non avesse fatto guardare del continuo il consigliere e gli architetti. In quanto all'imperatore, stimando egli pericoloso l'irritare il Doria che poteva a suo piacere torgli o conservargli Genova, per non perder tutto, finse per allora di contentarsi del poco, e scrisse ad Andrea di aver rinunziato affatto a quel disegno dacchè lo sapeva ad esso non accetto.

L'avere antivenuto il presente pericolo di una più stretta dominazione straniera, non rimediava nonostante al guaio interno rivelato da questa circostanza. I nobili vecchi erano scontenti; l'essersi accostati nascosamente a Spagna lo dimostrava: essi da venti anni in qua così confidenti ed immedesimati nel Doria, ora avean cercato di staccarsene. È vero che eran subito ritornati; ma, esistendo le stesse cagioni, non v'era da fidarsi di quel pentimento. Bisognava dunque o riaffezionargli col contentargli, o cercare un appoggio nei popolari: bisognava in una parola far prevalere nel governo l'uno o l'altro di questi due elementi, poichè l'esperienza dimostrava che

d'accordo non potevano andare. Naturalmente Andrea, posto in questo bivio, doveva inclinare per l'aristocrazia di S. Luca e rafforzare la influenza di questa a scapito dei nobili popolari del portico di S. Pietro. Era un altro colpo micidiale alla eterogenea uguaglianza della riforma del ventotto. Considerate tutte queste cose, e presa la risoluzione di ristringere l'oligarchia, attese Andrea con l'energia sua carattestica, che sebbene vecchio e malaticcio non lo abbandonava, a mandare ad effetto il suo proponimento. Bisognava prima di tutto tenerlo nascosto per non avere a lottare con l'opposizione di quei di S. Pietro, i quali, benchè atterriti dall'esempio recente, non erano nonostante meno disposti a combattere nelle vie della legalità. A quest'oggetto si prevalse della influenza sua grandissima; e, senza scoprire quel che aveva disegnato di fare, ottenne, sotto colore di introdurre alcuna necessaria riforma nello stato, che i due consigli eleggessero otto cittadini con piena balia di pigliare quei provvedimenti che i tempi e le cose richiedevano. Forse quelli di S. Pietro, conoscendo l'uomo che s'era fatto motore di quella misura e le tendenze ambiziose della fazione contraria, avrebbero ostato alla creazione della balia; ma, per non convalidare l'opinione già invalsa di aver tenuto di mano segretamente ai moti passati, se ne astennero. Ottenuta la balia, il Doria, il quale era stato nominato capo di essa, si volse tutto a guadagnarsela. Nè a lui questa impresa poteva riuscir difficile.

Infatti, degli otto cittadini che componevano la balia, quattro, essendo ligi a lui, mostraronsi subito disposti a fare tutto ciò che da esso, loro fosse stato imposto; degli altri che rimanevano, parte se ne guadagnò con promesse, parte fece consentire con minaccie. Cotanto era vera e leale quella precedente e decantata modestia di Andrea, quando ricusò il principato offertogli venti anni avanti da Carlo V e da suoi aderenti! Ben governare la Repubblica a suo talento egli avea voluto; ma senza obbligazioni e quindi devozione all'imperatore, e senza tirarsi addosso l'invidia dei suoi concittadini insieme alla taccia di ambizioso. Le virtù dei Cincinnati e dei Cammilli non eran più dai tempi che correvano allora, nè acconcie a quella maniera di Repubbliche. Conoscevalo Andrea Doria e ne fece suo prò. Pertanto gli otto della Balia messisi con esso all'opera di riformare la costituzione, in breve tempo la compievano.

Nel millecinquecentovestotto la somma della autorità sovrana legislativa,

era stata riposta in due consigli: il maggiore per le faccende di più rilievo, ed il minore a cui spettava la decisione nelle questioni ordinarie. Di questi due consigli era creato il primo, per estrazione a sorte dei nomi dei cittadini eleggibili dei ventotto Alberghi, il secondo conponevasi di cento cittadini estratti anche essi a sorte dal consiglio grande. Doveva prevalere l' aristocrazia vecchia nella presente oligarchia per numero, imperocchè, delle ventotto casate, ventitre fossero di nobili e cinque solo di popolari; nonostante, l' elezione del senato facendosi per estrazione, poteva accadere e qualche volta era accaduto, che i nomi dei popolari usciti dall' urna fossero tanti da pareggiare o almeno da contrastare alla influenza nobilesca. Il senato stesso, che si poteva considerare come investito del potere esecutivo della Repubblica e formavasi dei due collegi dei procuratori con la presidenza del Doge, era esposto alla medesima eventualità. A questa eventualità volevasi rimediare, e la balia vi provvide crescendo l' imperio dei voti e scemando le probabilità della sorte. Così la nuova legge stabiliva: che dei quattrocento membri del consiglio grande, trecento fossero eletti a sorte i rimanenti a palle; che a voti ugualmente si facesse l' elezione del consiglio minore. Inoltre, perchè non fosse dubbia la preponderanza aristocratica nelle votazioni, chiamavansi a parteciparvi come elettori, gli otto protettori di S. Giorgio, i cinque sindacatori supremi, e i sette del magistrato degli *Straordinari*, tutti uomini cavati dalla nobiltà, nella quale fino dai primi tempi della riforma era rimasto il possesso esclusivo di quelle cariche. Finalmente, perchè non si rinnovellasse il caso di due anni innanzi, quando, a dispetto dell' opposizione della aristocrazia, fu inalzato alla dignità del dogato per opera del portico di S. Pietro Giambattista dei Fornari, la nuova legge stabiliva: che gli elettori del Doge prima nominati da cinque senatori estratti a sorte dal consiglio minore, fossero d' ora in avanti determinati dai voti dello stesso consiglio. Rispetto al senato ed a tutte le altre cariche secondarie della Repubblica, derivando esse, o per votazione o per estrazione, dai due consigli, venivano necessariamente ad assumere il carattere ed il colore di questi ultimi. Chiudevasi in questo modo la via ad ogni futura prevalenza del partito popolare nel governo della Repubblica. Sentirono i nobili nuovi quanto aveva di ostile per essi questa riforma, ma in quei momenti, non che opporsi, non osarono neppure lamentarsene. Covarono però internamente gli odii e i rancori, aspettando per disfogarli che si presen-

fasse una circostanza favorevole, nè, venuta, se ne ristettero, come vedremo più tardi nel processo di questa storia. Andrea Doria, al contrario, non guardando altro che al presente, era lieto di avere con tanta facilità colorito i suoi disegni: diceva di aver dato garbo, o, con parola genovese, *gaibbo* alla Repubblica, dal che la presente riforma fu dai nobili del portico di S. Pietro, per scherno, chiamata la legge del Garibetto.

Cotali erano i guai che al di dentro travagliavano lo stato; altri gliene stava apparecchiando al di fuori l'ambiziosa politica di Carlo V. Arrestatosi per un momento in quel suo progetto di sottomettere al dominio imperiale totalmente Genova, non vi aveva però rinunziato. Rottigli i primi maneggi dalla inaspettata fermezza del Doria, si apparecchiava per altre vie a raggiungere il fine propostosi. Le recenti vittorie ottenute contro i principi protestanti di Germania, avean risuscitato nell'imperatore un suo disegno di restaurazione di Romano imperio concepito già fin dai primi momenti che, vinto Francesco I a Pavia, la fortuna aveva cominciato a mostrarglisi favorevole. Aveva Spagna, aveva l'America, aveva le Fiandre, parte della Germania e quasi tutta l'Italia; si faceva largo con i soldati più feroci e valenti che fossero allora, gli Spagnuoli e i Tedeschi. Se non gli fosse stata attraversata la via, in Germania dai Turchi e dai Protestanti, in Italia dai Francesi, chi sa dove sarebbe andato. Ora che queste due opposizioni in parte eran dome, parevagli tempo di ripigliare l'esecuzione di quei progetti. E prima di tutto voleva fare in modo di assicurare a Filippo suo figliuolo la successione alla propria potenza in Spagna, in Germania e in Italia. Bisognava primieramente ottenere da suo fratello Ferdinando, che in nome di lui e col titolo di re dei Romani reggeva la Germania, la rinunzia all'impero in favore di Filippo. Prometteva in compenso a Ferdinando il ducato di Vittemberga e la signoria delle Fiandre; al figlio di lui, Massimiliano, il regno di Boemia, il governo della Spagna in assenza di Filippo e la propria figlia Maria in isposa. Le offerte eran belle; ma a Ferdinando, e soprattutto al di lui figlio Massimiliano, non parvero valere quella prospettiva dell'impero, tanto più che i principi tedeschi impauriti della oltrapotenza di Carlo V, e desiderosi di un imperatore proprio e bisognoso di loro, favorivano Ferdinando. Al rifiuto di Ferdinando e di Massimiliano di rinunziare all'impero non osò di opporsi l'imperatore, come quello che vedeva il pericolo grande di una discordia domestica fra

quegli umori che bollivano in Germania; pensò invece a compensare dell' impero il figlio col crearlo re d' Italia.

Bisognava perciò sottomettere totalmente la Penisola: nè la cosa sembrava difficile nello stato in cui si trovavano le cose. Era certo che nè Piemonte, nè Genova, nè Venezia, nè il Papa, non erano da tanto da opporsegli. Risolvè di cominciare da Genova; come quella che essendo men forte, internamente guasta dalle fazioni, e in parte, come l' aveva dimostrato quella supplica della nobiltà, ligia a lui, offriva una riuscita più sicura. Ma si voleva far la cosa copertamente, senza strepito, sì per non incontrare la resistenza dei cittadini avversissimi la maggior parte ad ogni aperta dominazione straniera, sì perchè, usando la forza invece della frode, le intenzioni sarebbero trapelate, e gli altri stati, o avrebbero avuto agio di parare il colpo, o ridotti alla disperazione si sarebbero gittati totalmente in braccio di Francia. Il maneggio di tutto l' intrigo si fece a Piacenza, ove si trovarono insieme il Duca d' Alba, anima dei più segreti e peggiori consigli di Carlo V, Don Ferrante Gonzaga ed un inviato di Cosimo I de Medici, il quale per aver Siena si era fatto ministro di qualunque voglia imperiale; fosse pur bassa e disonorevole non importava. E questa, nonchè disonorevole, per un principe italiano era dannosissima; perchè dopo Genova la burrasca imperiale sarebbe andata a cadere su gli altri. Ma ad alcuni principi d'allora, purchè sfogassero la libidine di comandare a maggior numero di sudditi, non dispiaceva di ubbidire ad un imperatore: della dignità e della indipendenza acconciavansi a farne di meno.

Nel congresso di Piacenza fu deciso di fare il colpo mentre il Doria sarebbe stato lontano in Spagna, ove doveva andare ad accompagnare l' arciduca Massimiliano che veniva di Germania per compire il matrimonio con la sua fidanzata Maria. Partito il Doria con quasi tutte le galere, sarebbero entrati in Genova con buon numero di truppe imperiali Ferrante Gonzaga e Cosimo de Medici con un altro polso di milizie toscane; l' uno col pretesto di fare scorta al principe Don Filippo che sulla stessa flotta del Doria stava per passare in Italia, l'altro sotto colore di rendergli omaggio. Combinate le cose in tal modo, venne il duca d' Alba a Genova, donde con la flotta e con Andrea Doria (nel luglio 1548) passò in Ispagna; il Gonzaga ritornò a Milano a preparare le truppe per quella spedizione. Nonostante quei maneggi non furono tenuti tanto segreti che non si scopris-

sero. Perchè il pontefice, dopo il caso di Pier Luigi e la perdita di Piacenza, convinto della mala voglia dell' imperatore verso di lui, stava in guardia, ed appena avuto sentore di quel congresso, insospettito che vi fosse sotto qualche intrigo, avea ordinato a Carlo Orsini governatore papale in Parma di fargliene sapere ad ogni modo la vera ragione. Nè l'Orsino avea risparmiata premura alcuna per soddisfare all' incarico commessogli; tantochè, per alcune imprudenti parole sfuggite al Gonzaga e per altre di certi colonnelli spagnuoli, parte scoperta, parte indovinata la cosa, scrisse al Papa: stasse in guardia; qualcosa macchinarsi contro Genova; ma non esservi da fidarsi, solendo molte volte gl' imperiali accennare in un luogo e poscia ferire in un altro. Copia della lettera, da un agente dell' Orsino in Roma essendo venuta poi in mano di Leonardo Strata nobile genovese, fu da questo comunicata al senato in Genova.

Rimasero a quel primo avviso sbigottiti i senatori, e molti ve ne furono che non vi credevano; ma finalmente, dopo vari dibattimenti, andarono d'accordo di prevenire ad ogni caso quel che poteva succedere. Furono pertanto eletti quaranta nobili, ciascuno con l'incarico di raccogliere dugento uomini di milizie urbane, affinchè invigilassero alla sicurezza della città e stassero pronti ad ogni bisogno. Cambiaronsi ben presto i dubbi in certezza.

Arrivava da Milano un gentiluomo di Don Ferrante con una di lui lettera nella quale dimandava l' alloggiamento per due mila cavalli ed altrettanti fanti, affine di scortare il principe il quale sarebbe arrivato con poche truppe. Contemporaneamente scriveva Cosimo di Firenze, chiedendo alla Repubblica il permesso di venire in Genova ad onorare l' imperiale ospite; avrebbe condotti seco quattro reggimenti due di cavalleria e due altri di fanteria a guardia della propria persona atteso le strade mal sicure. La coincidenza di queste richieste tolse ogni dubbio a chi ne aveva ancora. Mostrò il Senato sufficiente fermezza nella circostanza presente, se si considera la potenza di chi richiedeva e la debolezza di chi era richiesto. Fu risposto pertanto al Gonzaga: non esservi in Genova stanza sufficiente per tante genti, tanto più che non si sapeva con quante sarebbe giunto Filippo; ed insistendo Don Ferrante col pretesto dell' imminente arrivo del principe, gli fu chiaramente mandato a dire: che se si fosse presentato con un seguito maggiore di venti persone alle porte della città, le avrebbe trovate

chiuse. Mostrossi il governatore di Milano a questa inaspettata opposizione non lievemente indispettito; ma finalmente, dopo varie pratiche, consenti a venire con soli dugento cavalli e trecento fanti spagnuoli, i quali non entrarono neppure in città ma alloggiarono a Sestri. Al duca di Firenze fu scritto: venisse pure; ma con la sua guardia ordinaria, non essendo mestieri per viaggiare in paese amico di tanta gente. Intese Cosimo, e rinunziò a quella visita. Il Gonzaga non osò intraprendere alcuna cosa avanti di ricevere nuove istruzioni, e stette aspettando l'arrivo di Filippo.

Questi, dopo che furono celebrati gli sponsali tra sua sorella Maria e l'arciduca Massimiliano suo cugino, passò a Rosas ove l'attendeva Andrea Doria con la flotta. Accompagnavalo un brillantissimo corteggio di grandi e cavalieri spagnuoli destinati ad essergli compagni in questo viaggio in Italia. Accompagnavalo il duca d'Alva, che, come suo mentore politico, l'andava educando alla propria scuola. L'intrigo tramato a Genova non era nascosto al principe, anzi, egli stesso, arrivando doveva mandarlo a compimento; quindi studiavasi di conciliarsi con ogni maniera di blandimento Andrea Doria, per tirarlo di buona voglia nei suoi e nei paterni disegni. Cominciava col rendere al vecchio ammiraglio, che sapeva tenerissimo di queste dimostrazioni, un grandissimo e pubblico attestato di rispetto. A Rosas, giunto cavalcando innanzi al Genovese che era uscito dalle navi per andargli incontro, egli, principe e Spagnuolo, cavossi il cappello. Ben meritavano quella regia deferenza, la veneranda canizie, i famosi e sudati trionfi, i lunghi e devoti servigi dell'illustre capitano; nè un giovane di venticinque anni come era allora Filippo, benchè nato all'ombra di un trono, poteva credere con quell'atto di mancare alla propria dignità; ma v'è da supporre altezza di sentimenti in animi che avean preparati intrighi e meditavano un tradimento?

Era la flotta numerosa di novantotto vele, fra le quali contavansi ventisette galere e cinque navi genovesi. Distinguevasi fra tutte, per gli squisiti intagli dorati, i broccati che la pavesavano, e le ciurme vestite di raso cremisi a spese di Andrea, la galera ammiraglia. Imbarcavansi e salparono. Andavano avvicinandosi alle coste d'Italia, quando a Filippo parve tempo di tentare il Doria rispetto alle cose di Genova. Richiesegli primieramente ove sarebbe andato ad alloggiare, e al Doria, che maravigliato di quella domanda replicava esser pronto a ciò il suo palazzo di Fasciuolo e che

molti regi ed imperiali ospiti essendovi stati già ricevuti sperava che non sarebbe ad esso mancato quest' ultimo onore, replicava con tuono risoluto lo Spagnuolo: volere per residenza il pubblico palagio. Fu punto Andrea dalle parole di Filippo e dal modo, e come quello che era subito e caldo di carattere, rispose con non dissimulata fierezza: non potere esso disporre del pubblico palagio; se i senatori che v'eran dentro fossero disposti a cederlo, si lo facessero; in quanto a se esser certo che così di leggieri non ne sarebbero usciti. Dopo di ciò, amendue, dispettosi e scontenti l'uno dell' altro, troncarono quell' abboccamento.

Erano con la flotta in vista delle coste della Liguria; a quell'ora le genti del Gonzaga e di Cosimo dovevano avere occupata Genova: si avvicinava il momento di raumiliare quella burbanza di Andrea. Così pensavano il duca d' Alva e Filippo; quando a distruggere quelle illusioni, ecco giungere una galera con lettere di Don Ferrante, nelle quali si narrava per disteso lo stato delle cose e come la vigilanza e la fermezza del senato avesse mandato a male tutto il disegno. Rimase il duca sconcertato ma dissimulò: il principe, meno padrone di se, avrebbe voluto in quel punto, voltate le prore verso Savona, sbarcare in quel porto, e di là andare in Germania senza altrimenti curarsi di Genova; ma l' Alva ne lo sconsigliò, e col dimostrargli quanto pericolo v' era a crescere i sospetti e le diffidenze genovesi con quella misura, lo persuase a dissimulare e tirare avanti.

Apparecchiavansi a Genova grandi ricevimenti: a Ventimiglia e a Savona ove la flotta si fermò e il principe scese a terra, fu una gran furia di felicitazioni e di omaggi resi al nuovo ospite dagli inviati del senato a nome della Repubblica. Ricevevali Filippo cortesemente e con buona grazia. Era un accorto dissimulare da amendue le parti: dall'un canto volevasi dimostrare di non avere avuto intenzione di offendere, dall' altro di non essersi neppure accorti che si fosse voluto offenderli. Più di tutti era prodigo in quelle cordialità Andrea Doria, come vecchio ed espertissimo nelle arti di questo mondo, e in quelle particolari ad un secolo feroce nelle guerre, nella politica dissimulato, nello arti splendido. Giunta la flotta innanzi al porto di Genova ed entrata dentro, vi fu un grande e gioioso sparare di artiglierie delle navi e dei forti; suonavano le bande, applaudivano le ciurme; dal molo, dagli scali, dalle case che incoronano il porto, folta la plebe e i cittadini rispondevano a quegli evviva. Forse, dai tempi delle grandi bat-

taglie e delle grandi vittorie del popolo Genovese, non si era più visto tanto splendore di apparati e tanto concorso di folla o d'allegria. Uguale era il plauso festivo della gente in questa ed in quella epoca, salvo che allora gli evviva facevansi a flotte genovesi reduci dalla Siria, dalla Meloria o da Ponza; ora gridavansi ad una squadra spagnuola e ad un principe straniero che avea macchinato e macchinava di torre alla Repubblica l'unico e mal sicuro bene che le rimaneva; la indipendenza. Sbarcò il principe al palazzo Doria in Fascinolo. Sul ponte di legname, costruito a bella posta, stavano schierate milizie genovesi coperte di lucide armature; a capo del ponte il principe era incontrato dal doge e dai senatori.

L'accoglienza e la ospitalità del Doria fu veramente più da principe che da privato. Non soltanto volle albergare Don Filippo, ma anche tutti i cortigiani di lui. Di quella ripulsa data a Don Ferrante Gonzaga niuno ne parlava. Ricchissime erano le stanze di Fascinolo; più ricchi gli addobbi: eravi commisto e diffuso a profusione lo sfarzo spagnuolo con l'arte italiana. Di oro, di velluti in seta, di arazzi storiati di Fiandra, di broccati, di statue e di quadri non v'era penuria. La situazione stessa di quel palagio con la prospettiva sul mare, con giardini dinanzi e di dietro ornati di terrazzi di marmo, di piante, di fiori, di statue e di fontane, cresceva vaghezza e lustro a quelle magnificenze. Nella numerosa servitù era un grande sfoggio di abiti e di livree, con una precisione ed un silenzio mirabili in tanto rimescolio; perchè Andrea, invecchiato come era sul mare, avea introdotto in casa sua una disciplina affatto marinaresca: tutto vi si faceva presto e tacitamente, per suoni e per cenni come sovra una galera. Trovavasi l'orgoglio spagnuolo lusingato da tutto quel lusso sfoggiato per fargli onore. I primi tre giorni furono spesi dal principe in ricevimenti, prima delle magistrature della città, poi, di tutti gli ambasciatori concorsi a rendere omaggio all'erede presuntivo della corona di Spagna, forse dell'impero, forse dell'Italia; al figliuolo insomma di Carlo V. Erano i tempi proni alla servitù, nè i cultori di quella mancavano; in molti poteva la paura, in molti la vanità e il lenocinio dei favori; le grandi ambizioni, come i grandi caratteri con la morente indipendenza della nazione andavano morendo. Se le Repubbliche avean fatto prova di debolezza, i principati oltre all'esser deboli comparivano servili; a quelle era mancata l'unità, a questi mancava la dignità.

Seguitavano le feste; la nobiltà spagnuola andava cavalcando a diporto per la città; anche i marinari ed i soldati venuti sulle galere di Spagna vi andavano. Nonostante il popolo li guardava in cagnesco. Per quanto il senato si fosse affaticato a cuoprire col mistero l'intrigo ordinato dagli imperiali per sottomettere e forse spegnere la Repubblica, la plebe ne aveva avuto sentore e guardava con diffidenza e con avversione gli stranieri. Costoro d'altra parte seguitavano il vecchio uso; erano sempre nel contegno superbi, spesso negli atti immoderati. Rinfocolavansi gli sdegni, ed un giorno, per alcuna maggiore insolenza spagnuola, scoppiarono. La plebe levata in arme, accorreva grossa e minacciosa verso il quartiere del Molo ove stava accolta gran moltitudine di Spagnuoli negli alloggiamenti che loro erano stati assegnati, ed ivi rinchiusili, faceva le viste di voler passare a dimostrazioni di maggior conseguenza. Nonostante la cosa non ebbe seguito; perchè il Senato, che forse pigliava gusto a queste gelosie della plebe per togliere agli imperiali ogni speranza di riuscita nei loro disegni se pure avessero seguitato a persistervi, fu in tempo a mandare sul luogo del tumulto un buon polso di sergenti, per la intromissione dei quali i popolani si quietarono e gli Spagnuoli furon fatti ritornare sulle navi. Così ottenevasi un doppio scopo; di liberare la città da quegli incomodi e sospetti ospiti, e di mostrare a Filippo ed ai suoi, che la plebe, non che disposta a favorirli, gli odiava, ed era preparata a sostenere il governo contro ogni attentato straniero.

Succedeva intanto un fatto da cui sarebbero potute nascere gravi conseguenze.

Il 6 di dicembre i sergenti del principe avean preso e menato prigione in palazzo un Don Antonio d'Arzè, spagnuolo, reo d'omicidio e rifugiato a Genova. Mandò Don Filippo, appena udita la cosa, ottanta archibugieri a levare il prigioniero di palagio per condurlo alle navi. Gli archibugieri attraversarono la città con i fucili a punto e le miccie accese in sembianza ostile per il tumulto successo e pel sospetto che avevano di essere manomessi da quel popolo così pronto alle ire e così manesco. Non sapevasi per qual ragione, quella gente, in quella attitudine camminava per le vie della città; chi li vide, credè che andassero per sorprendere il palagio, tanto più che si dirigevano a quella volta; onde per Genova ne corse il rumore in un baleno. La guardia del palagio fu indotta anche essa nel

medesimo errore dal contegno degli Spagnuoli, e appena li vide comparire sulla piazza, non che gli stasse a ricevere, o s'informasse del motivo della loro venuta, chiuse i rastrelli, e spianati i fucili, si apparecchiava a contrastare; e perchè i forestieri indispettiti accennavano di volere entrar per forza, quei di dentro trassero parecchie fucilate ed uccisero alcuni archibugieri. Bastò quel rumore con la notizia che era corsa per mettere a soqquadro tutta la città. Chiudevansi le botteghe, abbandonarono popolani e plebei ciascuno le loro occupazioni, e accorsero folti e minacciosi alla piazza del palagio. Se gli Spagnuoli si fossero rivoltati, certo in quel giorno tutti quelli che si trovavano ivi presenti sarebbero stati morti; ma vista quella immensa onda di popolo che gli accerchiava, ebbero paura, e stettero fermi. Accorrevano intanto i senatori col doge, compariva Andrea Doria portato in una sedia a cagione della gotta, e cacciatisi in mezzo alla folla, tanto dissero e tanto pregarono, che la plebe, quantunque mal soddisfatta, cominciò ad acquetarsi, e poscia slargatasi grado a grado diè il passo agli Spagnuoli che si ridussero alle navi, salvi tutti fuorchè sei o sette rimasti uccisi sul cominciare del parapiglia.

Il senato mostrò dispiacere grandissimo di questo fatto; ed Andrea, quantunque in suo cuore fosse lieto di questa lezione data dal popolo agli Spagnuoli, deplorò con molta passione i trascorsi avvenimenti. Al principe Don Filippo furon fatte le scuse che si potettero maggiori: si disse, averne colpa quel sangue caldo dei soldati, quello ancor più caldo dei popolani. Dissimulò lo Spagnuolo il grave dispetto, e anche questa volta in grazia del Duca d'Alva: perchè sul principio, Don Filippo, attribuendo quei moti a dispregio della sua potenza, avrebbe voluto subito pigliarne vendetta. Quel che allora sarebbe seguito nella bollente disposizione in cui si trovano gli animi della plebe difficilmente si potrebbe dire. Certo, fu meglio per Filippo l'attenersi ai consigli del duca d'Alva. Anzi il giorno dopo, per non parere imbroncito, ed anche perchè i Genovesi interpretavano per nimistà il non essere ancora dopo il suo arrivo a Fasciuolo entrato il principe a visitar la città, andò con tutta la corte a sentir la messa a S. Lorenzo.

Qui fu un nuovo sfarzo di livree e d'apparati. Eravi tutta la servitù del principe vestita di cappe di velluto giallo listate e ricamate di bianco; un ugual colore vestivano i servi numerosi di tutti gli altri baroni spagnuoli, italiani e tedeschi; dopo i baroni succedevano ventiquattro paggi

nobili a piede, poi don Filippo fra il cardinal di Trento e quel di Coira, poi il duca d'Alva; finchè dugento archibusieri spagnuoli chiudevano il corteggio. Erasi accalcato il popolo a vederli passare; tappezzate eran le strade; pendevano stoffe di seta e broccati d'oro e d'argento dalle finestre a cui stavano affacciate con ricchi abbigliamenti le donne, che in quella città sopra ogni altra italiana sono vaghissime. Sorgevano archi trionfali con stemmi, emblemi ed iscrizioni, alla porta di S. Tommaso, a quella di Vacca, nella strada di S. Siro e nella piazza S. Giorgio. Su quella di S. Lorenzo stavano armati e schierati i soldati della Repubblica; sulla porta della chiesa, l'Arcivescovo, il Doge, i Senatori, ed il principe Andrea Doria stavano a ricevere don Filippo. Speravano che tutte queste onoranze gli avrebbero se non fatta passare totalmente, almeno scemata la bile. Colui al quale eran fatte, gradì in vista le liete dimostrazioni, e la sera dello stesso giorno ritornato in città visitò le fortificazioni, montò in Carignano e si compiacque della magnifica vista della città che si gode da quell'altura. Partì poscia con la stessa sembianza di soddisfazione agli undici di dicembre per la via di Milano, spesato e onorato finchè camminò pel territorio della Repubblica, a cui non parve vero d'esserne uscita così a buon mercato.





CAPITOLO III.

Giambattista de' Fornari. Congiura di Giulio Cybo. Nuovi infruttuosi maneggi degli imperiali per impadronirsi totalmente di Genova.



I un altro disturbo fu cagione la occupazione dell'isola d'Elba fatta da Cosimo di Toscana; il quale, fortificandosi in quell'isola, accennava di volersi totalmente insignorire anche di Piombino. Nacque sospetto nella Repubblica che il duca aspirasse a qualcosa di più di quello stato; avesse, cioè, l'occhio alla Corsica. Oltre di ciò dispiaceva generalmente ai cittadini, che il Medici venisse in possesso di un isola, che i Genovesi avrebbero potuto non molti anni innanzi acquistare se fossero stati più concordi. Tentava Cosimo, dopo essersi assodato nel principato, di insignorirsi di tutta la Toscana; o a ciò fare non mancavagli che l'acquisto di Siena e quello di Piombino.

Morto di recente Giacomo V d'Appiano signore di quest'ultimo stato,

era rimasta la reggenza alla vedova, la quale essendo di casa Salviati aveva parentela con Cosimo. Nonostante il Medici non era uomo da badare a queste miserie. Gli bisognava un pretesto per giustificare i suoi disegni innanzi a Cesare, e a chi ne aveva a patire; nè a lui di pretesti faceva penuria. Accusò il defunto di aver tenuti segreti trattati coi Francesi per dare ad essi lo stato; accusò la vedova di seguitarli. Era a quei giorni successa in Orbetello una rivolta contro il presidio spagnuolo, il quale dai terrazzani per angherie soldatesche fu cacciato. Inoltre sapevasi che dal porto di Marsiglia stava per uscire una flotta francese, sotto gli ordini di un fuoruscito toscano, Leone detto il priore degli Strozzi, divenuto, di esule, ammiraglio di Francia. Non mancava Cosimo di usare a suo prò questa circostanza. Faceva intendere all' imperatore: i Francesi aver di mira lo stato di Piombino e l' isola d' Elba; tramarsi qualcosa dalla vedova di Giacomo Appiano e dal figlio di lui che aveva allora diciotto anni. Non esser prudenziale il lasciare quella porta di Toscana in mani deboli e mal fide; si dasse a lui l' incarico di presidiare Piombino e l' isola d' Elba; passato il pericolo, avrebbe reso tutto. Le stesse ragioni andava dicendo a Diego Mendozza che teneva Siena con un presidio spagnuolo: le insinuazioni, siccome quello che conosceva bene con chi avea a fare, appoggiava con molti danari fatti dispensare ai ministri di Cesare e al Mendozza stesso. Queste arti non potevano fare a meno di riuscire. La vedova, dietro ordini imperiali, dovè prima abbandonare la fortezza di Piombino, poi lo stato, ove entrarono i soldati di Cosimo. Rifugiossi la donna col figlio a Genova e chiese la protezione della Repubblica.

Già avanti, quando dagli Spagnuoli e dal Medici fu costretta a lasciar la rocca, si era rivolta al senato genovese chiedendo assistenza, e nell' istesso tempo avea mandato all' imperatore, Girolamo Appiano suo cognato. Il senato, specialmente per quella gelosia dell' Elba, erasi preso grandemente a cuore il ricorso della Signora di Piombino, e avea spedito subito Cipriano Pallavicino all' imperatore in Germania, affinchè sostenesse la causa degli Appiani, e gli facesse intendere, che, ove ei lo consentisse, avrebbero i Genovesi sovvenuto con un imprestito di trentamila scudi alla vedova e al pupillo, affinchè di per se potessero fortificare e difendere lo stato. Nonostante, a cagione delle insinuazioni di Cosimo, le proteste dell' Appiano e i reclami dei Genovesi non erano stati ascoltati, nè questi ultimi erano

poi gli intercessori più adatti e più graditi in un tempo in cui era ancor fresca in Cesare la memoria di essere stato soverchiato dalla Repubblica mentre voleva soverchiarla. Ma, l'arrivo in Genova dei cacciati da Piombino, e le notizie più sicure che si avevano delle fortificazioni medicee dell'Elba, sollevarono una burrasca più fiera. Pigliava parte la plebe in quella vertenza. Pareva ad essa che l'occupazione dell'Isola, fatta da un principe che dianzi si era mostrato pronto a dare una mano agli imperiali per opprimere i Genovesi, fosse un insulto da non tollerarsi. Se si fosse dato retta ai popolani, sarebbe bisognato salire in fretta le navi e andare a scacciare il duca di Toscana da quel nido dell'Elba. Pertanto, avendo i magistrati e specialmente Andrea Doria frenati quegli impeti, fu risoluto di ritentare l'imperatore sullo stesso affare, per mezzo di Adamo Centurione, cittadino, per parentele, per ricchezza, per influenza, solo inferiore ad Andrea nella sua patria. Aveva il Centurione, oltre la commissione di sostenere gli Appiani, quella di offrire all'imperatore trecentomila ducati per acquistare l'Elba alla Repubblica, ove Carlo avesse ricusato di restituirla ai legittimi signori. Così mentre tutelavano gli interessi degli altri, non trascuravano i reggitori genovesi i proprî; ma per allora non fu possibile il ritrarre Cesare dalle prese determinazioni, e solo più tardi, sotto Filippo II, gli Appiani riebbero parte dello stato, restando però sempre l'Elba in mano di Cosimo.

Il male o il bene non stavano però nell'acquisto o nella perdita di una piccola isola nel Tirreno. V'era quella perpetua minaccia della servitù straniera; v'erano le congiure, il che era peggio: perchè, nel primo caso, se il danno era degli Italiani, la vergogna e la colpa maggiore stava per chi abusava delle circostanze e della forza per opprimere chi era più debole o men fortunato; nel secondo caso, mani italiane cercavano di imbrattarsi in sangue italiano, e quindi il danno pareggiava la vergogna.

Francia e Spagna lasciata per un momento la guerra aperta e più decorosa delle battaglie, si eran volte agli intrighi; la seconda per aver tutta intiera l'Italia, la prima per averne parte. Genova soprattutto era fatta segno di questi segreti maneggi.

Si scoperse, o si credè di scoprire, un trattato tra i Francesi e Giambattista De Fornari stato doge, come per l'addietro abbiamo veduto, ed ora procuratore perpetuo. Il Fornari arrestato ed esaminato, (1549) per paura,

o perchè si fosse veramente mescolato in questi maneggi, confessò; ma scussossi col dire di aver dato orecchio alle proposizioni del re Enrico per riaver da lui certi danari di cui da molto tempo era creditore. Si era il Fornari dimostrato onesto ed incorrotto sino a quel tempo; come tale lo stimavano i cittadini universalmente; ed ai più pareva impossibile che si fosse volto a questi intrighi. Il certo è, che i nobili di S. Luca lo avevano a noia, nè mai aveangli potuto perdonare l'elezione al Dogato. Fu prima, dal tribunale incaricato di giudicarlo, discusso se si dovesse condannare a morte, e parve per un momento che i più inclinassero alla ferocia; ma poi, o che li movesse la giustizia, o la precedente intemerata vita dell'accusato, limitaronsi ad esiliarlo ad Anversa e a privarlo della cittadinanza e della carica di procuratore perpetuo. Furono nonostante i giudici, per questa temperanza usata nella pena, accusati di corruzione, e come tali anche essi cacciati dall'ufficio e dalla patria, tanto più che il Fornari, senza aspettare la esecuzione della condanna, e temendo di peggio perchè chi l'odiava era potente, se ne era fuggito nascosamente da Genova per andare al luogo di esiglio assegnatogli.

Così, tra i Francesi nascosamente nemici, e gli imperiali amici di nome ma di fatto peggiori dei primi, la travagliata e insidiata Repubblica non godeva un momento di tranquillità; i reggitori, costretti a stare del continuo vigilanti per sventare le segrete mene e le aperte nimistà, divenivano sospettosi, e, quel che è peggio, crudeli. E come se questi mali fossero pochi, ecco sopravvenire i Turchi.

Si eran fatti vedere sul cominciare dell'estate nelle acque di Sicilia; onde Andrea Doria vi era accorso con la squadra da Genova, e poi non trovandoli si era volto verso l'Affrica per sbarcare ivi Muleas re di Tunisi. Profittò intanto Dragut di questa lontananza del Doria, e navigando celeremente nel Ligustico, avanti che se ne potesse aver notizia, si accostò, di nottetempo a Rapallo. Erano i miseri terrazzani immersi nel sonno quando furon desti dai gridi dei feroci invasori. Non vi fu chi pensasse a difesa; chi ne ebbe il tempo affrettossi a fuggire su i monti circostanti. Intanto le robe e le persone di Rapallo andavano a ruba. Gli uccisi furon pochi perchè niuno si avvisò in quella confusione e fra le tenebre di contrastare; i condotti schiavi sommarono a più di cento. Fra questi ebbero a lamentare i padri e gli sposi della terra, molte donne e donzelle scelte dai barbari

fra le più avvenenti, e trascinate sulle navi per esser condotte a saziare le libidini dei pascià mussulmani. E in mezzo a questo scena di terrore fu notabile il coraggio di un giovine rapallino, il quale cacciatosi fra i nemici che già occupavano la terra e giunto fino alla casa ove stava una sua amata donzella, recossela tra le braccia, e col caro peso fuggendo, riusci a porla fuori alla campagna in sicuro.

Mentre Rapallo era disertato dalle orde mussulmane, Genova non viveva sicura. Si ritornava un'altra volta sul congiurare. I Francesi, divenuti da un pezzo cospiratori, al solito tenevano di mano. Volevasi, come due anni innanzi nella congiura di Gian Luigi, ammazzare Andrea Doria e rivoltare lo Stato a parte francese, e questa volta il maneggio e la condotta della trama era affidata ad un parente stesso di Andrea; a Giulio Cybo il quale avea tolta in isposa una sorella di Giannettino.

Discendeva Giulio da una famiglia nobilissima che contava fra quelli che avevanla illustrata due pontefici; Bonifacio IX, ed Innocenzo VIII. Suo padre Lorenzo col pigliare in moglie Ricciarda figlia di Alberigo Malaspina, si era guadagnata la signoria di Massa e di Carrara, che dovea poi passare nelle mani di Giulio, giunto che fosse all'età di vent'anni, come volevano le disposizioni testamentarie del marchese Alberigo. Era Ricciarda Malaspina, la madre di Giulio, ambiziosa e vaga di comandare; però, soffrendo di mala voglia di cedere lo stato al figlio, si rivolse all'imperatore, e rappresentandogli che dopo la morte di Alberigo Massa e Carrara diventavano, per quel vieto diritto di alto dominio, feudi imperiali, ne chiese l'investitura per se e l'ottenne facilmente, non parendo vero agli Spagnuoli di metter la mano su quel boccone, benchè piccolo, della Penisola. D'altra parte Giulio giunto all'età prefissa e trovandosi spossessato della eredità, cominciò a tempestare, a dolersi, a minacciare e, poichè le grida e le proteste non valevano nè presso la madre, nè presso l'imperatore, a tramare. Allevato in corte di Carlo V in qualità di paggio, i costumi che vi aveva appreso e gli esempi che aveva dinanzi, non eran tali da moderare nè migliorare l'indole di lui superba e violenta. In un età in cui ai mezzi non si guardava e i fini erano spesso indegni, Giulio Cybo divorato da quella sete di dominio, a qualunque costo se la voleva cavare. Pertanto quattro anni innanzi, entrato con una mano di scherani su quel di Massa, prima si era impadronito di quella città, poi di tutto il dominio. Ma non appena avea

ricuperata la signoria, che si mossero a reclamare contro di lui la madre, il cardinale Innocenzo suo zio ed Andrea Doria; cosicchè Giulio sentendo che Ferrante Gonzaga apparecchiava le armi per cacciarlo, cominciò a trattare con Francia per dare in mano al re la fortezza di Massa, e l'avrebbe fatto, se a Pisa non fosse stato arrestato e costretto a rinunziare lo stato. D'allora in poi il giovane avea giurato di vendicarsi dell'imperatore, di Don Ferrante, del Doria e di quanti gli si eran mostrati contrari alla recuperazione della eredità lasciatagli da suo nonno. Nè mancò allora chi fosse pronto a profittare di quelle disposizioni.

Riappiccò le pratiche coi Francesi e pattuì con essi di aiutarli a pigliarsi Genova, purchè aiutassero poscia lui a ricuperare lo stato. Le occasioni e le facilità non gli mancavano, Genovese come era di famiglia e parente di Andrea Doria; i fautori neppure gli potevano mancare, tanti erano i cittadini genovesi che, dalla riforma del ventotto in poi, per le trame scoperte, per i sospetti della Oligarchia che allora reggeva, e per la ultima congiura del Fieschi, erano esuli e sparsi per tutta l'Italia e soprattutto a Roma e a Venezia. I tre fratelli Fieschi soprattutto, Ottobuono, Scipione e Cornelio, offesi nelle persone della loro famiglia, offesi nella roba, di ricchissimi e potenti divenuti raminghi, anelanti la patria, anelanti la vendetta, erano dispostissimi a seguitare Giulio, tanto più trattandosi di farla scontare al Doria a quell'acerrimo persecutore della loro casa.

Trattò a Roma questa faccenda col cardinal di Bellai e quello di Ghisa ambasciatori di Francia, e n'ebbe stimoli, conforti, e danari, con più larghe speranze per il futuro. Promettevangli, oltre la restituzione dello Stato, il comando di un reggimento di fanteria ed una pensione di quattromila scudi. A Parma si era intrattenuto col Duca Ottavio Farnese successo in quella signoria allo ucciso padre Pier Luigi; a Roma ebbe segreti abboccamenti col cardinal Farnese. Nè anche da questa parte gli incitamenti mancavano al giovane Cybo. Sapevano i Farnesi che Andrea Doria aveva anche esso messo le mani nella congiura contro Pier Luigi, e desideravano rendergli pane per focaccia. Era un età in cui nè laici nè chierici, nè principi nè cardinali, di perdono volevano saperne; alle ingiurie seguitavano le vendette, ed a queste altre vendette. Roba per roba, e sangue per sangue.

Pensò Giulio di fare un colpo da maestro. Andò da Diego Mendozza allora ambasciatore cesareo a Roma, e gli rivelò parte dell'intelligenza che

aveva coi Francesi. Diceva che questi credevano per suo mezzo di occupar Massa, e per segreti trattati alcune piazze in Piemonte, simulare egli di esser d'accordo con essi; ma farlo per venir meglio in chiaro della trama e per poterla poi rivelare tutta intiera ai ministri di Cesare. Con questi accorgimenti credette il giovane di ingannare la vigilanza spagnuola, e di potere a suo bell'agio praticare in casa dei ministri francesi e degli esuli genovesi; ma l'aveva da fare con chi era più avveduto di lui. Il Mendozza finse di credere ed incoraggì a tirare innanzi; intanto scrisse al Gonzaga a Milano: stasse in guardia; qualcosa si tramava; aver forti sospetti su Giulio Cybo. Fu risoluto di lasciarlo fare.

Questi, stimandosi oramai sicuro, fervorosamente seguitava nei suoi maneggi. Ristringevasi spesso con Cornelio Fieschi, Tommaso Assereto e Paolo Spinola, i primi due esuli, il terzo scontento. Andavano insieme dai ministri di Francia e maturavano la cospirazione. Ragionavano del modo di condurla a termine, e vennero finalmente in queste determinazioni. Che Paolo Spinola cercasse di raccogliere in sua casa a Genova un centinaio di uomini per occupare con essi ai primi rumori il palagio. Giulio anche esso, sotto colore di visitare la moglie, sarebbe venuto in Genova. Aveva in città molti de' suoi al servizio del Doria, parecchi altri ve ne avrebbe introdotti per la via di mare, sotto il pretesto di volerli mandare a Milano a completare un reggimento di fanti che lo stesso Andrea gli avea fatto ottenere presso don Ferrante. I Fieschi promettevano dal loro canto di star pronti alla Mirandola con più di cinquecento uomini. I Francesi, da Mondovì che occupavano avrebbero spiccato una banda di due mila uomini. Occupato che fosse il palagio la prima cosa da farsi era di tor via di mezzo Andrea Doria, Adamo Centurione ed altri cinque o sei più ligi agli Spagnuoli. Questo incarico se lo assumeva Giulio, come quello che essendo parente e famigliare del Doria a sua posta poteva bazzicargli in casa. Convenuti dopo lunghi dibattimenti in questo piano, il Cybo lasciò Roma e si inviò a Venezia, per ottenere ivi il consenso e il concorso dei numerosi fuorusciti Genovesi che dimoravano in quella città.

Tenevansi le adunanze in casa di Gasparo Botto. V'erano Ottobuono e Scipione Fieschi, v'era un Ottaviano Zino, v'era anche Paolo Spinola venuto a Venezia con Giulio. Si trovavano insieme tutti i giorni; nè pertanto il Cybo trascurava di andare dall'ambasciatore di Francia e da quello di

Spagna, dal primo per consigliarsi, dal secondo per illudere. Anche a Venezia le discussioni furon grandi; ma la conclusione fu la stessa che a Roma. Fermati i progetti e l'ordine da tenersi nella esecuzione della congiura, partivano da Venezia lo Zino direttamente per Genova per farvi accolta di partigiani, Paolo Spinola verso Garfagnana ove era il convegno dei fuorusciti. Giulio si indirizzò a Ferrara, per passare di là nel Carrarese e in quel di Massa a farvi gente, intantochè gli altri stavano ognuno attendendo ai preparativi necessari all'impegno che si erano assunto. Portava seco lettere in bianco firmate dai Fieschi, per servirsene all'uopo onde far muovere gli aderenti che dentro in città e nel territorio erano rimasti segretamente fidi agli antichi capi e signori, portava danari somministratigli dai Francesi per quella impresa, e lettere del cardinale di Ghisa e degli altri ministri di Francia onde far venire i due mila uomini di Mondovì.

Era impossibile che un complotto tramato in tanti luoghi, confidato a tante persone, sempre sotto gli occhi dei ministri imperiali già allarmati e vigilanti fin da principio per la imprudenza di Giulio, non fosse scoperto. Lo sapevano a Milano; lo sapevano a Roma, a Genova, e ne erano avvisati tutti i comandanti delle città ove si trovava presidio spagnuolo. La madre stessa di Giulio, amando più la conservazione dello stato che quella del figlio, invece di riprenderlo amorevolmente e tirarlo indietro da quella arrisicata ed iniqua intrapresa finchè v'era tempo, aveva invece contribuito con le sue delazioni a mettere gli imperiali sulle traccie dell'avviluppato maneggio. Anche al cardinale Innocenzo Cybo era giunta la fama delle trame di Giulio, e con consigli propri e fattigli dare da altri avea cercato di distornelo. Così, ammonivalo per parte del cardinale il Duca di Ferrara, ammonivalo il podestà di Calestano, altri avvertimenti in altre parti non gli mancarono; ma tutto fu inutile: prevaleva alla voce della prudenza e della ragione il bollore giovanile e la foga dell'ambizione e della vendetta. Il fato che da se stesso erasi andato preparando stava per colpirlo.

Giunse il 22 di Gennaio (1550) a Pontremoli, e cambiati i cavalli già stava per ripartire, quando ecco sopravvenire una mano di soldati spagnuoli col comandante della terra. e in nome di Cesare intimargli l'arresto. Giulio non che ubbidisse o si lasciasse spaventare cavata la spada volle difendersi; ma assalito e rovesciato di un colpo sulla testa, fu arrestato e condotto in carcere. Gli si trovarono indosso le lettere dei ministri francesi, e quelle

dei Fieschi, documenti che provavano irrefragabilmente la di lui reità. Tradotto a Milano, fu per ordine di Don Ferranto strettamente esaminato, e poi, confessando Giulio il tutto, giustiziato. Il 19 Maggio accorrevano le turbe a vedere il sanguinoso cadavere del giovane, esposto sopra una bara nella piazza del Castello.

Gli Spagnuoli, col farsi sostenitori dell' ingiuste pretese della madre di lui e col torgli lo stato erano stati prima cagione delle male opere di Giulio; gli stessi Spagnuoli ora con la morte lo punivano! Così per la tristizia dei tempi, un altra bollente indole, prima era fatta diventar maligna, e poscia spenta. Miserabili frutti della prepotenza straniera, la quale, dopo averci corrotti per un secolo, per due ci tiene addormentati, e sempre quando accenniamo di volerci risvegliare, cerca con ogni sforzo di far durare il lungo ed obbrobrioso letargo.

Ai supplizi di Milano tenevan dietro a Genova altri supplizi. Eravi venuto Ottaviano Zino e con gran diligenza attendeva a procacciarsi complici quando gli giunse la nuova dell' arresto di Giulio. Si diceva nell' istesso tempo che il marchese avea tutto confessato. Molti che erano amici allo Zino lo confortavano a sottrarsi, perchè il governo conosceva i trattati di Venezia ed egli era designato come partecipe della trama. Nonostante lo Zino, credendo che Giulio non avesse nulla rivelato e che presto sarebbe stato rimesso in libertà, invece di partire, come era consigliato, rimase e seguitò. Fu arrestato, costretto anche egli a confessare, e ai 24 Marzo giustiziato. I Fieschi e gli altri fuorusciti, siccome quelli che i casi passati ammonivano a proceder con riguardo in simili faccende, benchè si fossero tenuti pronti ad aiutar la congiura, nonostante, sventata che fu, seppero mettersi in sicuro. L' avere schivato sempre di metter piede sui territori della Repubblica e dell' imperatore gli salvò. Furono però contro i Fieschi rinnovati e confermati i decreti di bando e di confisca precedenti, e Scipione condannato nel capo in contumacia, perdè alcune rendite stategli rilasciate su i feudi della sua casa che nella divisione erano toccate all' imperatore. Nè per ciò cessò mai Scipione, e poscia i di lui discendenti, di protestare contro questa sentenza specialmente in quel che riguardava la confisca. Un valido appoggio ai loro reclami trovaron poi sempre i Fieschi nella corte di Francia, ove essendosi povero e bandito rifugiato Scipione, si ebbe una protettrice nella regina, moglie del re Enrico II, e poi in quella di Carlo IX,

Elisabetta. Cariche ed onori ottenne e titoli, fra i quali quello raro e privilegiato dell'ordine di S. Spirito da Enrico III. I re francesi poi, fino a Luigi decimoquarto, si valsero di questi reclamati diritti dei Fieschi, per avere un pretesto ad assalire e tormentare la Repubblica nelle guerre che seguitarono ad esser combattute in Italia tra essi e gli Austro-Spagnuoli.

Intanto la nuova congiura forniva agli imperiali l'occasione di ritornare su quel loro progetto di assicurarsi di Genova. Volevano tutta l'Italia, ma scopertamente non si attentavano a farlo, per non tirarsi addosso di nuovo una guerra grossa con Francia, la quale sembrava anche troppo inclinata a ritornare alla riscossa.

Il Figuerra ambasciatore cesareo presso la Repubblica, e don Ferrante Gonzaga erano quelli a cui più dava ombra l'indipendenza dei Genovesi, e che sopra a tutti mantenevano Carlo V in quei pensieri. Al primo, forse, dispiaceva di non contare in Genova quanto un ambasciatore imperiale avrebbe dovuto; al secondo sarebbe stato caro di aggiungere al governo della Lombardia quello della Liguria. Scrissero all'imperatore il quale non dissentì; ma volle che si andasse su questo proposito d'accordo con Andrea Doria e con Adamo Centurione.

Venne da Milano un Sigismondo Fransino, uomo riputato abile nei maneggi della politica, per abboccarsi col Doria, e tirarlo agli intendimenti di Cesare. Essendosi il Fransino trovato insieme col Doria, gli parlò delle due cospirazioni dei Fieschi e dei Cybo; ai passati, nuovi pericoli sarebbero bentosto sopravvenuti; i popolari essere scontenti; i fuorusciti numerosi e perpetuamente cospiranti; esser necessario per salvaguardia della sicurezza dello Stato un numeroso presidio spagnuolo; esser necessaria una fortezza. Non potevano però tutti gli argomenti dell'inviato milanese svolgere la costanza del Doria e del Centurione. Rispondeva Andrea di non vedere tutta questa necessità di Spagnuoli e di fortezze: nimici scoperti e segreti a lui ed allo Stato certamente ve n'erano; ma la Repubblica con la sua vigilanza e con l'armi proprie bastava a tenergli in rispetto ed a schiacciarli bisognando, come l'esito delle due congiure lo dimostrava. Non avrebbero nè il popolo nè il governo volentieri vedute quelle innovazioni; guardassero i ministri di Cesare, volendo schivare un male, di non incappare in qualche altro peggiore.

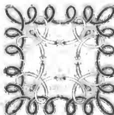
Questi ostacoli posti continuamente dal Doria ai suoi disegni, riuscivano

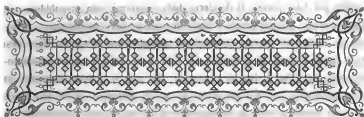
grandemente uggiosi a Don Ferrante: nonostante non perse la speranza di riuscire. Fece intendere all'imperatore che Andrea, benchè non fosse d'accordo con lui rispetto alla fabbrica della fortezza ed al presidio, pure non avrebbe osato di opporsi alla volontà di Cesare assolutamente espressa. Dall'altro canto Carlo non si sapeva risolvere a far dispiacere ad un uomo da cui riconosceva tanti servigi e che soverchiamente irritato poteva a suo talento far mutazioni in Genova. Lasciava però l'affare sospeso senza rinunciarvi. Ma il Gonzaga, sapendo che al suo signore piaceva quanto a lui e più che a lui l'assoluto dominio di Genova, non si ristette. Segretamente mandò al Figuerra un ingegnere il quale visitasse i luoghi, e, d'accordo con l'ambasciatore, propose di lasciare l'antico progetto di una fortezza in Pietra Minuta e di riedificare Castelletto. Tanto più pareva che questa idea si dovesse abbracciare, perchè i fondamenti e parte delle mura della fortezza diroccata sussistevano ancora, cosicchè con minore spesa e in più breve tempo, nello spazio di quaranta giorni, il lavoro si sarebbe potuto terminare. Si parlò anche di riedificare il bastione di S. Giorgio per tenere il quale un presidio di cinquanta soldati era sufficiente, ma vi si rinunziò, sembrando troppo piccolo freno ad una così gran città.

Facevansi tutte queste cose segretamente, per timore che il popolo con qualche dimostrazione di fatto non vi si opponesse come era successo due anni innanzi, ed anche per evitare il malumore di Andrea. Ma il Doria stava vigilante, ed era informato di tutti questi disegni mano a mano che gli Imperiali andavano svolgendoli. Però, per tagliare la via ai maneggi del Figuerra e del Gonzaga finchè v'era tempo, e per informarsi certamente dell'animo di Cesare a questo riguardo, risolvè di mandare in Fiandra, ove allora si trovava l'imperatore, Adamo Centurione, ligio in tutto e per tutto alle opinioni sue, ed oltracciò per una lunga esperienza degli affari e della politica attissimo a compiere questa missione.

Il Centurione, trovato Carlo in Bruxelles, perorò con molto calore la causa statagli affidata. Parlò della fedeltà dei Genovesi; espose francamente i pericoli e gli inconvenienti che v'erano a perseverare nelle misure proposte dal governatore di Lombardia, facendo apertamente dispiacere al popolo ed alla nobiltà. L'imperatore che benignamente avea accolto l'ambasciatore genovese, parve convinto dalle ragioni addotte e licenziò il Centurione con la promessa che in avvenire, nè di fortezze nè di presidi si

sarebbe più fatto parola. Il desiderio della sicurezza della Repubblica più che l'interesse proprio averlo indotto in quei pensieri; seguitassero i Genovesi ad essergli affezionati; questo più di ogni altra cosa stavagli a cuore. Così anche quest'altro guaio ebbe fine. Da una parte Carlo V mostrò senno politico nel non tirar di troppo una corda che gli si poteva strappare in mano; dall'altra il Doria diè prova di molta fermezza, e allora, come due anni innanzi, salvò la indipendenza della Repubblica. È vero che in questo beneficio reso alla patria avea molto contribuito l'interesse proprio, perchè l'onnipotenza di Andrea nello Stato col sopravvenire degli Spagnuoli sarebbe sparita; ma è raro, e quasi impossibile, che gli uomini non cerchino nel bene che fanno agli altri anche il proprio vantaggio; onde nel giudicare le azioni non si vuole andar tanto per il sottile, per paura di non aversi mai ad incontrare in cosa che si dica e sia veramente buona e virtuosa.





CAPITOLO IV.

Nuove imprese di Andrea Doria contro i Barbareschi.
I Francesi e Sampiero da Bastelica sollevano la Corsica.



ltre cagioni oltre quelle rammentate nel capitolo precedente avevano indotto l'imperatore a ristarsi per allora dalle cose di Genova. Non avendo il cuore di pigliarsi l'Italia tutta d'un colpo avea risoluto di mangiarsela a piccoli bocconi. Lasciata stare la Liguria, intendeva a Siena e a Parma. Aveva nella prima una guarnigione spagnuola con Diego Mendozza, nè ciò parendogli guarentigia sufficiente, ordinava si costruisse una fortezza. Reclamavano i Sanesi costernati e facevano processioni, ma senza frutto: a porta Camullia gittavansi le basi della odiata cittadella. Nel ducato di Parma gli imperiali, con la uccisione di Pier Luigi, avevano ottenuta Piacenza, poi, col metter gelosia e diffidenza tra Ottavio Farnese figlio di Pier Luigi e papa Paolo, tentarono di recarsi in mano tutto. Il Pontefice logoro dagli anni, ferito nel

cuore per la morte del figliuolo Pier Luigi, non potè resistere al dolore di vedere Ottavio, un nipote suo, voltarglisi contro per congiungersi con un Ferrante Gonzaga, con colui ch'era stato maneggiatore principale della congiura contro l'ucciso duca, e si morì nel novembre dell'anno precedente. Eragli successo nel pontificato Giulio III, eletto il 7 di febbraio 1550 dai tre partiti dominanti, il Farnese, Francese e Imperiale, perchè ai Farnesi avesse promesso di restituir Parma, i Francesi se lo credessero amico, gli Imperiali fossero certi di guadagnarselo. Il nuovo pontefice si mostrò su quel principio riconoscente ai Farnesi dai quali riconosceva principalmente la sua elezione, e fece riconsegnare Parma al duca Ottavio. Questo risultato intorno alle cose di Parma non era però andato a genio agli Imperiali, i quali, sotto pretesto che Parma era un appartenenza del ducato di Milano, condotti da Don Ferrante ci si misero d'attorno ad assedio. Erano le scintille da cui doveva scoppiare un grande incendio. Perchè i Farnesi da se non si potevano difendere, Giulio III a cui chiedevano aiuto, d'animo debole ed inclinato ai piaceri della vita, non aveva cuore di farsi nemico dell'imperatore; unica speranza rimaneva Francia la quale desiosa di avere un appiglio a rinnovare la guerra, per mezzo di Orazio Farnese fratello di Ottavio accarezzato e potente presso il re Enrico II, largheggiava di profferte per tirarsi in braccio il minacciato duca. Sapevano queste pratiche l'imperatore ed i suoi ministri, e ne temevano; non sembrava quindi tempo di cercar brighe in Genova, mentre le cose di Parma stavano in quella forma.

Intanto Andrea Doria, contento del resultato ottenuto dall'ambasceria del Centurione, attendeva colla stessa operosità alle cure impostegli dalla sua carica di ammiraglio imperiale. Seguitavano le incursioni di Dragut; il Mediterraneo da molti anni non era più sicuro; le coste del regno, quelle della Sicilia, della Corsica e della Sardegna erano or l'una or l'altra teatro delle rapine del feroce corsaro. Risolveva quindi il Doria di uscire con la flotta, affine di reprimere il corsaro, vittovagliare la Goletta dove seguitava a stare un presidio spagnuolo, e torre ai Barbareschi qualche terra importante. Partito dal porto con ventidue galere ed imbarcati alla Spezia mille spagnuoli, aveva in animo di percorrere le marine della Sardegna ove era corsa voce che fosse Dragut; ma cacciato dai venti nel mar di Sicilia, lasciato il pensiero della Sardegna, riunì alla sua la squadra di Napoli comandata da Don Garzia di Toledo figliuolo del vicerè, e con tutta

la flotta navigò a Tunisi, poi ad Affrica, terra assai forte posta sopra una lingua di terra sporgente in mare ove Dragut teneva guarnigione e spesso con la sua squadra si ricoverava.

Voleva Andrea torre questo nido al corsaro. Sbarcate pertanto le genti e le artiglierie, cominciò dalla parte di terra e da quella di mare a fulminarla. Resistevano i Turchi vigorosamente, e, siccome quelli che eran forniti di buone artiglierie, tenevano in rispetto i Cristiani. Non erano i soldati imbarcati dal Doria sufficienti ad espugnare la terra; parecchi ne erano periti nei vari ed infruttuosi assalti in uno dei quali un colpo di artiglieria nemica avea uccisi trenta uomini sulla stessa capitana, per il che l'ammiraglio di Spagna si vide costretto ad abbandonare l'impresa e a mandare con parte della flotta Don Garzia a Napoli a provvedere altre genti e nuove artiglierie. Lo induceva a questa risoluzione anche l'orgoglio e la indisciplina di Don Garzia, il quale, spagnuolo e figlio di viceré, ubbidiva di mala voglia agli ordini del Doria, e pretendeva di governare a suo talento quella parte della flotta che avea condotto seco da Napoli. Spacciato sollecitamente un messaggio all'imperatore per informarlo delle pretensioni di Don Garzia, si accostò Andrea anche esso alle coste del regno; e poichè ebbe caricati 15 pezzi di artiglieria grossa, aumentata la flotta con quattro navi di Malta, e tolti dalle guarnigioni di Napoli e di Sicilia altri tre mila fanti fra spagnuoli e italiani, ritornò sotto Affrica. Intanto eran giunte alla flotta lettere dell'imperatore, nelle quali si imponeva a tutti indistintamente di ubbidire agli ordini del Doria, a cui spettava il governo assoluto di quella spedizione. Al Toledo convenne sottomettersi.

Si appresentava con formidabile apparato per la seconda volta l'armata cristiana sotto la terra barberesca. Contavansi nella flotta cinquantaquattro galere; la batteria fu aperta con quaranta pezzi di cannone. Nemmeno i Mussulmani dopo la partenza del Doria aveano mancato di provvedersi: eravi giunto Dragut con dei rinforzi; per il che la guarnigione era forte abbastanza per resistere a nuovi assalti, e al di fuori un numero di cavalleria nemica noiava del continuo gli assediati e ne ritardava le mosse. Ma la costanza del Doria trionfò di tutti questi ostacoli. La cavalleria in uno scontro coi fanti italiani e spagnuoli fu rotta, aperta una vasta breccia nelle mura che guardavano il mare per mezzo di una batteria galleggiante costrutta sopra galere congiunte insieme, e finalmente, dopo una resistenza ferocissima,

presa la terra per forza. Più di cinquemila prigionieri vennero in mano dei vincitori, i quali ebbero però a lamentare anche essi molta perdita', essendo rimasti uccisi nelle diverse ed accanite mischie venti cavalieri di Malta, ed un nnmero grandissimo di ufficiali tanto delle galere che dell'esercito. Nella conquistata fortezza fu lasciato un presidio spagnuolo. Cacciato da quel nido di Affrica, Dragut si provvide ben presto di un altro nell'isola delle Gerbe, ove standosene in buona armonia col Bey del luogo, si apparecchiava a nuove piraterie. Lo seppe il Doria, e risoluto di cacciarlo anche di là, uscì ai primi di marzo 1551 con ventitre galere, e sorprese il pirata nel porto dell'isola.

Era l'ingresso di quel porto angusto e per i bassi fondi incapace di dare adito alle navi grosse del Doria, d'altra parte non volendogli permettere il Bey delle Gerbe di attaccare per terra il corsaro, fu costretto Andrea a mandare in Sicilia a pigliare altre forze con le quali avrebbe potuto, anche a dispetto di chi non voleva, recare in suo potere la flottiglia dei Barbereschi. Intanto che si aspettavano i soccorsi di Sicilia parte della squadra rimase a bloccare il porto, con l'altra Andrea andò ad incrociare lungo le marine del regno. Ma Dragut essendo di ingegno sottile riuscì ad eludere i disegni dei suoi nemici; perchè, disarmate le navi e scavato più profondamente un piccolo canale che apriva al porto delle Gerbe un altra uscita al mare, senza che i Cristiani avessero alcun sentore della cosa scampò da quel pericolo. Nè Andrea potò seguitarlo e raggiungerlo come ne aveva desiderio, essendo richiamato a Genova per trasportare in Spagna con la flotta Filippo di Spagna e Massimiliano d'Austria.

Intanto Dragut, invelenito più che mai contro i cristiani per il pericolo corso, andò a Costantinopoli e lagnatosi con Solimano della perdita di Affrica e che non gli rimanesse per ricovero alla squadra che quella poco sicura stazione delle Gerbe, indusse il Sultano a fare uscire in suo aiuto Sinan Bascià con la flotta turca forte di centoventi galere e molte navi.

Sul regno di Napoli, secondo il solito, andava primieramente a scaricarsi la piena della vendetta mussulmana: misero a ruba e a sangue le marine di Sicilia in vari luoghi; saccheggiarono Reggio; nell'Isola di Gozzo niuna cosa lasciarono intera; poi navigati alle Gerbe cacciarono il signore dell'Isola della quale prese possesso Dragut. Tutte queste miserande rapine erano eseguite a man salva, sopra popolazioni indifese: imperocchè i ministri

e viceré imperiali, più propensi a mettere a contribuzione che a difendere quelle provincie, lasciavan correre; ed Andrea Doria, obbligato pel servizio dell'Imperatore ad andare su e giù da Genova a Spagna, e da Spagna a Genova, non poteva supplire a tante cose. Nè il male si arrestava qui.

Erasi finalmente riaperta la guerra a cagione di Parma tra l'Imperatore ed Enrico II di Francia. Il maresciallo di Brissac la conduceva in Piemonte; il maresciallo di Termes era entrato in Parma con le genti francesi. Anche in Germania, per l'odio dei protestanti contro la potenza di Carlo V e per l'istigazioni del re Enrico, era scoppiata tra Cesare e i principi alemanni una guerra molto più grossa che in Italia. Inoltre, come per l'addietro, i Francesi avevano cercato l'amicizia dei Turchi; onde nuovamente si erano avviati verso il mare di Sicilia Sinan bascià e Dragut, aspettando che venisse a raggiungerli l'armata che doveva uscire da Marsiglia sotto la condotta del principe di Salerno, esulato recentemente da Napoli per l'insolenti angherie di Pietro di Toledo viceré. Intendevano Turchi e Francesi, con l'aiuto dei malcontenti napolitani e di coloro in cui restava ancor vivo l'amore delle parti Francesi, mettere a soqquadro il Regno, e potendo, ritorlo all'Imperatore. Quantunque questi progetti avessero poca probabilità di riuscita, non credè Carlo V di dover trascurare i necessari rimedi. Per ordine di lui Andrea Doria andò con la squadra in Spagna ad imbarcare il tesoro che proveniva dall'America e una buona quantità di fanterie spagnuole destinate per Milano, ove dovevano rimpiazzare alcuni reggimenti tedeschi che erano stati avviati alla Spezia. Di là lo stesso Andrea con la flotta gli avrebbe poi condotti a Napoli a presidiare i luoghi più minacciati dalla invasione gallo-turca. Il Doria essendosi trattenuto lungamente in Ispagna, perchè non avea trovate le fanterie pronte, non potè far vela dalla Spezia che verso la metà di luglio (1552), quando le due squadre di Sinan e di Dragut erano già comparse nelle marine di Napoli all'altura dell'Isola di Procida. Questa tardanza avrebbe potuto riuscire fatale agli imperiali nel Regno, se i Francesi col principe di Salerno affrettandosi a sciogliere da Marsiglia fossero comparsi nelle acque di Napoli contemporaneamente ai loro alleati; ma la poca sollecitudine della squadra francese, la quale invano era aspettata dai Mussulmani e dai volonterosi di far novità, fece sì che le cose per allora rimanessero quiete.

Intanto il Doria con trentanove galere navigando pel Tirreno si andava accostando a Napoli.

Procedeva con molta cautela e con le navi ristrette insieme, non sapendo precisamente ove fosse la flotta turca. Temendo però che i nemici potessero essersi posti in aguato dietro la punta di Monte Circello, nè volendo avventurarsi a radere il promontorio con la notte che sopravveniva, andò allargandosi verso l'Isola di Ponza. Nè le previsioni del capitano genovese furono senza fondamento. Nel colmo della notte, l'armata turchesca che col favore delle tenebre si era venuta accostando alla flotta cristiana senza essere scoperta, vi diè dentro con orribile grida e con lo sparo delle artiglierie. Ne seguitava una grande confusione sull'armata del Doria; imperocchè tanto gli ufficiali che le ciurme, non essendo preparati a quell'attacco, e, come suole accadere in simili circostanze, immaginando fra l'oscurità e l'incertezza il pericolo molto maggiore di quello che era, invece di conservare strette ed ordinate le navi come fino allora avevano fatto, le sparpagliarono, e solleciti ciascuno di se, procacciarono di salvarsi facendo quanto sforzo di remi e di vele poterono maggiore. Non trascurarono Sinan e Dragut l'occasione: per tutta quella notte e per gran parte del giorno successivo dettero la caccia alla fuggitiva armata del Doria, il quale perdute sette navi, potè finalmente ricoverarsi nel porto di Napoli ove sbarcò le fanterie tedesche. Coceva grandemente al vecchio ammiraglio quello sfregio di essere stato costretto a fuggire innanzi alla stessa flotta mussulmana da lui tante volte vinta, ed ardeva di vendicarsene. Ma la pronta ritirata dei nemici gli tolse quella soddisfazione. Imperocchè Sinan e Dragut, corrotti dai danari del Vicerè, col pretesto che il principe di Salerno e i Francesi tardando tanto a venire avevano mancato alla parola data, fecero vela verso l'Arcipelago, e l'ammiraglio di Francia, giunto poco dopo nelle marine di Napoli trovando che i Turchi se ne erano partiti, anche esso prese con la sua squadra la via di Costantinopoli con la speranza di indurre i Mussulmani a ritornare indietro. Andrea, mancata l'occasione di rifarsi su i nemici, abbandonava anche esso le acque di Napoli ed andava a Genova ad imbarcare nuove fanterie pel Regno. Sapevano gli Imperiali che l'armata francese e la turchesca non avrebbero tardato a ritornare da Costantinopoli e si premunivano. Inoltre l'avviamento che pigliavano le faccende nell'altre parti d'Italia dava loro gran pensiero.

Siena, angariata e conculcata dai soldati spagnuoli e dal Mendozza, si era rivoltata, e distrutta la recente fortezza si era posta sotto la protezione di Francia. In Piemonte quantunque la guerra si amministrasse debolmente, pure i Francesi vi avevano la meglio. Altri rovesci eran toccati all'imperatore prima a Pontoeno nel Tirolo, ove poco mancò che non cadesse in mano di Maurizio duca di Sassonia e dei protestanti, poi sotto Metz all'assedio della quale Cesare era andato con un esercito fioritissimo e donde si era dovuto partire, per la difesa ostinata dei Francesi e per le stagioni piovose e mortifere, con danno e quasi con vergogna.

In mezzo a tutti questi romori guerreschi, la Repubblica seguitava a star salda nella sua neutralità, invero apparente, perchè un ammiraglio ed una squadra genovesi stavano a servizio dell'imperatore, pure tollerata dai Francesi e rispettata fino allora per la speranza che questi sempre nutrivano di occupare o prima o poi Genova. Conoscevano essi che il possesso e l'uso di quel porto era stato ed era il principale fondamento della potenza imperiale in Italia; quindi, nè le fallite congiure di Fieschi e di Cybo, nè gli altri minori intrighi andati a male gli scoraggivano: soltanto gli facevan risolvere a tentar nuove vie.

Avevan messi gli occhi sulla Corsica. Credevano che l'occuparla non sarebbe stato difficile, tenendovi l'ufficio di S. Giorgio scarsi presidii, e gli abitanti, in parte scontenti, in parte avversi a quel governo. Perduta la Corsica, principale e quasi unico possesso che restava alla Repubblica, i Genovesi, pel desiderio di riaverla, sarebbero stati obbligati a scambiare la parte imperiale nella francese: oltre a ciò, l'avere in mano un isola abbondante di porti e di siti fortificati assicurava il presidio di Siena ed apriva la via a più larghe speranze nell'Italia centrale. Fermati questi disegni, si dava mano a colorirli. La squadra francese che aveva svernato a Costantinopoli, e ch'era passata sotto il comando di Antonio Polino, essendosi il principe di Salerno dimostrato inetto a governarla, ebbe ordine di navigare nel Tirreno, per accingersi a quella impresa e trasportare in Corsica il maresciallo di Termes con parte delle genti francesi che erano in Siena. Doveva coadiuvare la spedizione la squadra Mussulmana comandata da Dragut, al quale era stato imposto da Solimano, di dipendere dagli ordini dell'ammiraglio francese. Molto si fidava nelle disposizioni favorevoli degli isolani, molto più nella segretezza.

Nonostante parecchi avvisi eran giunti al Magistrato di S. Giorgio di ciò che si stava preparando. Da Venezia, dai ministri imperiali, da Cosimo duca di Firenze, a cui nessuno sfuggiva degli avviluppati andirivieni della politica d'allora, erano stati più volte ammoniti i rettori di S. Giorgio a stare in guardia: esservi per aria qualcosa che minacciava la Corsica. Ma la Compagnia, o per avarizia, o per soverchia fidanza, a quei suggerimenti non aveva dato ascolto; quindi i presidj dell'isola eran rimasti deboli, e niun provvedimento era stato preso per scongiurare il pericolo che sovrastava. Soltanto a Lamba Doria, uomo più di toga che di spada, eran stati sostituiti due commissari, Vincenzo Lomellini e Bernardo Castagna.

Intanto che la flotta gallo-turca giunta nel mar di Sicilia, per coprir meglio i suoi disegni, si intratteneva a dare il guasto alle coste dell'isola e del Regno, due Còrsi, Attobaldo e Raffaello de' Gentili da Brando, ufficiali al servizio di Francia, sbarcati in Corsica sotto colore di visitare le loro famiglie, venivano ad esplorare lo stato delle cose, e a porsi in intelligenza con i malcontenti. I due emissari adempierono alla loro missione con prudenza ed abilità. Procedendo con molta circospezione, percorsero le principali città dell'isola, esaminarono i luoghi fortificati e si intesero con i disposti a favorire il movimento imminente, senza che i magistrati genovesi avessero alcun sentore di ciò che si stava macchinando.

Essi trovarono gli spiriti quasi universalmente ostili al governo dei rettori di S. Giorgio. Infatti la Compagnia avea amministrata l'isola più con le grette mire di una consorteria mercantile, che con l'azione larga e forte di una saggia politica: Avea trovate le condizioni della Corsica, quando venne in sua mano, in cattivo stato, nè pertanto si era adoperata in alcun modo a migliorarle. Dopo aver distrutta la potenza dei baroni oltramontani con l'abbassamento e l'espulsione delle due potenti famiglie di Leca e della Rocca, la Compagnia non attese ad altro che a ritrarre dall'isola i maggiori guadagni possibili, cercando nell'istesso tempo di usurpare grado a grado l'autorità che divideva con i magistrati indigeni. Imperocchè fino dai primi tempi che i Genovesi si erano stabiliti nell'isola, i Còrsi si eran retti internamente con un magistrato proprio chiamato dei *Dodici* nella parte cismontana e dei *Sei* nella oltramontana. Oltre a ciò un *Oratore* nominato espressamente, risiedeva a Genova con l'incarico di rappresentare la nazione còrsa esporne i bisogni e le lagnanze e difenderne i

diritti. Infine un altro magistrato detto dei sindacatori, composto per metà di Côrsi e per metà di Genovesi, sorvegliava l'azione dei pubblici funzionari e spirato il termine dell' ufficio gli chiamava a render conto del loro operato. Senza il consenso di questi magistrati indigeni e dell'*Oratore*, niuna imposta poteva essere stabilita nell'isola, nè il prezzo del sale aumentato.

I rettori di S. Giorgio ed i commissari che governavano per loro, non avevano però rispettata questa costituzione, e a grado a grado avean cercato di sostituire nelle cariche l'elemento genovese all'elemento côrso: onde ne era nato un segreto fermento di dissapori, che, aumentato dalla fiera natura degli isolani, dovea riuscir fatale ai dominatori della Corsica. Pertanto, all' epoca di cui discorriamo, il partito feudale, compresso con la forza, era ostile; quello popolare, offeso, era scontento e mal disposto contro la Compagnia. Amendue aspettavano con ansietà il promesso arrivo dei Francesi.

La flotta gallo-turca non si fece molto aspettare: dopo avere sperperate le coste del regno, approdò all' Elba, e vi fece peggio. Intrattenutasi ivi un poco per allontanare i sospetti che avesse altre intenzioni, si accostò poi ad un tratto a Castiglione di Maremma, ed imbarcati quattromila fanti col maresciallo di Termes, fece vela diffilatamente verso la Corsica. Il 22 agosto (1553) si presentò inaspettatamente alla piaggia dell' Arenella forse un miglio distante da Bastia.

Venivano sopra essa molti Côrsi distinti ufficiali al servizio di Francia mandati a posta per aiutare quel movimento. Primo di tutti per talenti e riputazione militare, per virtù d'animo e di corpo singolari, Sampiero da Bastelica discendente dell'antica famiglia degli Ornano, già influente, e per il matrimonio contratto con Vannina unica figlia di Francesco Ornano potente feudatario, divenuto influentissimo. In costui principalmente, per le virtù militari, per il seguito grande, e per l'amore e la riverenza in cui lo tenevano gl'isolani, avean posto i Francesi le più salde speranze della riuscita della spedizione.

Fino dalla giovinezza si era addato al mestiere delle armi, e fatte le prime prove in quella fortissima scuola delle bande nere, vi si era acquistata la fama di prode. Caduta Firenze era poi passato al servigio di Francesco I di Francia, sotto del quale comandando ad un reggimento di Côrsi, avea accresciuta la sua riputazione militare, tantochè all' assedio di Vespi-

gnano il duca d'Orleans, che fu poi Enrico II sotto le cui bandiere ora militava, per alcune prove di valore maravigliose fatte dal côrso, toltasi dal collo una preziosa collana l'avea posta a Sampiero. Egli, come tutti gli altri baroni dell'Isola, odiava il dominio genovese; ma dacchè reduce in Corsica per sposarvi Vannina, dai commissari di S. Giorgio per sospetto, fu posto in carcere, donde solo le istanze di re Francesco aveanlo liberato, si era proposto nell'animo di vendicarsi e di levare quel giogo di collo alla sua patria. Così al valore e alla fortezza naturale aggiungendosi nel signore d'Ornano il dispetto e la passione, ei si era gittato a corpo perduto in quella impresa, e di ogni altissimo ed arrisicato fatto era capace. Per accrescere in lui e negli altri Côrsi che venivano sulla flotta queste disposizioni, avevano i Francesi promessi loro i feudi che dopo la rovina dei Leca e dei della Rocca erano stati occupati dalla Compagnia. Tutti erano, pertanto volenterosi e pieni d'ardore.

Al primo apparire della flotta nemica, i commissari di S. Giorgio, credendo Bastia, per la scarsità del presidio e la debolezza delle fortificazioni, impossibile ad esser difesa, si rifuggirono a Corte, lasciando ad Alessandro de' Gentili di Erba-lunga côrso la cura di sostenere la piazza il più che potesse. Intanto il generale francese mandava una deputazione di ufficiali côrsi alla testa dei quali era Sampiero, ad intimare la resa. Non volle il Gentili udirne parola: rispose; in lui come subalterno non esser facoltà da tanto: si rivolgessero ai commissari. Allora furon fatte accostare le galere al porto, mentre le genti sbarcate si accostavano alle mura. Si combattè per qualche tempo con incerta fortuna; ma la confusione essendo grande, nè i comandi del capitano di S. Giorgio sufficientemente ascoltati, mentre si scaramucciava da una banda delle mura, i Francesi entravano dentro dall'altra. Difendevano Bastia due castelli, il nuovo ed il vecchio: nel primo si ritrasse il Gentili: nè a nuove intimazioni si mostrò men saldo. Rispondeva sempre essergli stato imposto di difender la città e in quanto a se con ogni sforzo lo farebbe. Ma intanto i Gentili da Brando Altobello e Raffaello, gli stessi venuti in Corsica ad esplorare e sommuovere, avevano messi su e contaminati gli ufficiali côrsi che militavano sotto Alessandro e persuasigli a dismettere una vana resistenza. Cominciavano essi col dire al capitano di S. Giorgio di voler tenere un consiglio di guerra per consultare intorno alla pericolosa circostanza in cui versavano; poi ad Alessandro che conosciuti

gli umori intimava ad essi, obbedissero: rispondevano con le minaccie. Erano i nemici grossi all'interno; gli ufficiali ricalcitranti; parte dei soldati còrsi anch'essi disposti a seguitare i rivoltosi: dovè Alessandro cedere alla fortuna, ed uscito da Castelnuovo, si rifugiò con pochi dei più fidi e dei più provati in Castelvecchio, che il giorno dopo, poichè difendere non lo poteva, abbandonò al vincitore, uscendone a patti di buona guerra. Questa subita presa di Bastia era principio ed arra di più felici successi.

Bisognava soprattutto procedere speditamente, avanti che da Genova arrivassero rinforzi ed aiuti. Si propose pertanto il generale francese di attaccare contemporaneamente tutti i luoghi forti dell'Isola, argomentando con molto giudizio che in tal modo i soldati della Compagnia, pochi e combattuti dappertutto, non avrebbero potuto opporre che lieve ed inutile resistenza. Le piazze che più importava di sottomettere erano Bonifacio, Calvi, Corte, e S. Fiorenzo. Contro la prima fu spedito Dragut con la flotta turca e con un buon nerbo di soldati francesi, contro la seconda andò l'ammiraglio francese Antonio Polino: il maresciallo di Termes si mosse contro S. Fiorenzo, mentre Sampiero da Bastelica con una divisione di Còrsi e di Guasconi marciava su Corte.

La fama antica e la nuova riputazione di Sampiero avevano destato un grande entusiasmo in quelle fiere e manesche popolazioni di isolani. Ovunque passava sollevavansi i popoli; gridando il nome di Francia davano addosso agli ufficiali ed ai soldati di S. Giorgio, e quando potevano avergli in mano gli uccidevano. In tutta l'isola di quà e di là dai monti era un precipitoso accorrere all'armi, ed un ardente bramosia di menar le mani.

Preceduto da questi romori ed ingrossata la sua schiera per via con gli insorti che avean prese le armi, si avanzò Sampiero diffilatamente su Corte. Non ebbero i Commissari della Compagnia il coraggio di aspettarvelo; ma paurosi e disanimati varcarono i monti e si ridussero in Aiaccio; e poichè udirono che il capitano còrso con oste sempre più numerosa veniva per cacciargli da quell'ultimo asilo, credendo omai tutto perduto, si imbarcarono per Genova. Rimasta senza capi e senza difensori Aiaccio non tardò a capitolare. Vi entrava Sampiero con i Guasconi e le bande dei volontari. I ricchi magazzini e le abbondanti mercanzie dei negozianti genovesi andarono a ruba, non potendo Sampiero contenere la foga e la rabbia degli insorgenti. Il

maresciallo di Termes che da Bastia si era mosso in questo mentre contro S. Fiorenzo, impadronitosene quasi subito, perchè non v' era dentro quasi alcun mezzo di resistenza, attendeva a fortificarvisi. Le cose dei Francesi procedevano con uguale felicità negli altri punti dell' isola.

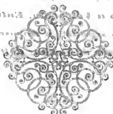
Avanti di attaccare Bonifacio, Dragut si era accostato a Portovecchio, e l'avèva preso con un colpo di mano, essendo anche quello, come tutti gli altri luoghi, sfornito, per l' incuria e l' imprevidenza della Compagnia. Da Portovecchio, lasciatovi presidio, àndò sotto Bonifacio ed esposti sulla riva i Turchi e i Francesi, si dispose risolutamente ad attaccare la piazza. Non doveva l'impresa di Bonifacio riuscire così facile come le precedenti. Erano quei cittadini in gran parte coloni genovesi, e perciò, tanto sotto il governo della Repubblica che sotto quello di S. Giorgio, avendo godnto di molti privilegi e sendo governati amorevolmente e temperatamente, professavano pel nome genovese un attaccamento pari all'odio nutrito dagli altri sudditi côrsi contro i loro signori di Liguria. Pertanto all'apparire della flotta nemica un uguale desiderio di combattere e di resistere animava la guarnigione e i terrazzani. Piantarono gli assalitori una batteria di sette pezzi di cannone sull' altura di Romanello, e dopo avere per diciotto giorni percosso un bastione che v' era di contro, v' aprirono una breccia sufficientemente larga per tentare l'assalto. Si avventarono sul rovinato muro Turchi e Francesi con valore straordinario, reso più feroce dalla emulazione; ma perduta molta gente, dopo una lotta accanita, furon ributtati. Non ostante non si disanimarono: alzate nuove batterie ritornarono con maggiore impeto dopo pochi giorni all'assalto. Questa volta Dragut per dividere le forze dei difensori di Bonifacio aveva fatte accostare le galere alle mura che guardano il mare. Traevano dall' un lato e dall' altro incessantemente le artiglierie, e in mezzo a quella tempesta i soldati di Francia e di Turchia si affannavano per entrar dentro, ma inutilmente, imperocchè crescesse in quei di dentro l' ardore ed il coraggio in proporzione del pericolo. Giovani e vecchi, le donne, i religiosi stessi, mescolati col presidio combattevano alla difesa della patria: avevano principalmente in orrore di cadere in mano dei Turchi nemici della loro religione e da tanti anni disertatori delle coste dell' isola. Accresceva mirabilmente questo aborrimento la superstizione. Vi era chi asseriva d'aver vedute delle legioni celesti in atto di combattere e di respingere gli assalitori di Bonifacio. Credevanlo i buoni terrazzani, e ri-

confortati dalla fede di quell'aiuto soprannaturale, più fieramente menavano le mani. Ributtati per la seconda volta, tornarono nonostante gli assalitori più inveleniti che mai ad una terza prova ed ebbero di nuovo la peggio. Intanto il presidio era scemato; aiuti non venivano; mancavano quasi affatto le munizioni: a quel primo entusiasmo successe lo scoraggiamento; intavolaronsi delle trattative per mezzo di Iacopo Santo da Mare e di Altobello da Brando che militavano coi Francesi: finalmente fu concluso che il presidio uscisse a patti di buona guerra; gli averi e le persone dei terrazzani fossero salvi.

Questa vittoria fu macchiata da Dragut con un atto di sanguinosa ferocia. Siccome quello che aveva promesso ai suoi il saccheggio di Bonifacio, di mala voglia sofferse che i Francesi avessero ricevuta a patti la terra; onde, per vendicarsi, quando il presidio genovese uscì di città, gli corse addosso coi suoi Turchi, e menando le mani su quella gente disarmata, più di duecento ne uccise; poi indispettito perchè il Termes indugiava a pagargli ventimila ducati pattuiti in cambio del saccheggio, preso in ostaggio a forza un nipote del generale francese, risalì sulle navi e con esse navigò in Levante.

La partenza del Barbaro non rallentò l'ardore dei Francesi e dei Côrsi loro partigiani. Contemporaneamente a tutti gli altri attacchi che abbiamo narrati, combattevasi sotto Calvi. Primi di tutti v'eran giunti sotto, l'infaticabile Sampiero con le bande dei Côrsi, e il sig. di Villeron con una schiera di Guasconi. Occupata l'altura di Mozzello sovrastante alla città, aspettarono l'arrivo del Polino che di lì a poco comparve con la squadra francese. I cittadini di Calvi e il presidio genovese presi alla sprovvista non erano preparati alla difesa; ma vi eran disposti, prevalendo nella terra le parti genovesi. Veniva con l'ammiraglio di Francia Iacopo Santo da Mare signore di Capo Côrso, parte con le minacce, parte con le promesse indotto dal Polino a seguitare le parti di Francia. Per mezzo di quello cercava di indurre i difensori di Calvi a rendersi, ma invano; confortando con l'esempio e col coraggio nel proposito della difesa, Oberto della Torre Commissario di Calvi e Vincenzo Fieschi capitano del presidio. Finalmente il Polino, dopo alcune scaramuccie, vedendo che non v'era da entrare in Calvi così di leggieri, essendo mancante di vettovaglie, salpò con la flotta per andare a Marsiglia a far nuove provviste di viveri e di genti,

mentre Sampiero si internava nell' isola per tenervi vive ed aumentarvi le parti ostili ai Genovesi. Rimasero sotto Calvi Iacopo Santo da Mare con le genti côrse e il signor di Villeron con i Guasconi. Così Calvi solo, in tutta l' estensione della Corsica, obbediva alla Compagnia; il resto era in mano dei Francesi e degli insorti.





CAPITOLO V.

Apparecchi in Genova per difender la Corsica.
È ripreso S. Fiorenzo.
Vittoria di Sampiero a Vescovato. Entusiasmo dei Corsi.
Sono sconfitti a Morosaglia.
Vincono alle strette di Tenda. Bella difesa di Calvi.



iunte a Genova le tristi notizie dell' invasione e della perdita di quasi tutta l' isola, grande ed universale fu il dolore. Consideravansi i recenti successi non come una disgrazia particolare ai rettori di S. Giorgio, ma come una sventura pubblica. Di tante colonie, di tanti dominii all' estero, solo quella grande isola del mediterraneo era rimasta; ed ora anch' essa stava per cadere in mani straniere. Sorse in tutti una passione ardentissima di difendere a costo di qualunque sacrificio quella unica reliquia dell' antica potenza della Repubblica.

Prima di tutto i due commissari Vincenzo Lomellino e Bernardo Castagna, che paurosi ed inviliti aveano disertato il loro posto senza far nulla per impedire quella rovina, furono cacciati in carcere. I capi dei rivoltosi, Sampiero da Bastelica, Altobello da Brando, Pier Giovanni da Ornano, ed Jacopo

Santo da Mare, dichiarati ribelli con una taglia di cinquemila scudi per il primo, e di cinquecento per gli altri. Grandi provvedimenti erano necessari; scarseggiavano le milizie, l'erario esausto, ma il fervore dei cittadini a tutto riparava. Ciascuno contribuì con prestiti volontarii alle urgenze della patria; più di tutti mostrossi largo Andrea Doria. Diceva, volentieri avrebbe speso tutto il suo, purchè la Corsica si ricuperasse. L'imperatore, a cui si era avuto ricorso in questo frangente, conoscendo di quanto pregiudizio poteva essere ai suoi interessi in Italia, e specialmente in Toscana, lo stabilimento dei Francesi in Corsica, spediva in soccorso della Repubblica quattromila fanti, tra spagnuoli e tedeschi pagati, e permetteva ad Andrea Doria di usare liberamente in quella bisogna la flotta imperiale. Cosimo duca di Firenze per gli stessi motivi prometteva anch'esso, e mandava soccorsi. Così da ogni parte il senato e la compagnia con grande sollecitudine apparecchiavano armi e danari.

Bisognava anzi tutto impedire la caduta di Calvi. Vi si mandava in fretta, col titolo di commissario generale di Corsica, Cristoforo Pallavicino con quattro galere, e due compagnie di soldati. Poco dopo essendo arrivate, ed ordinate parte delle genti, spedivansi nell'isola con ventisette galere, tremila fanti italiani e mille spagnuoli, sotto la condotta di Agostino Spinola, capitano di gran nome, ed invecchiato nel mestiere dell'armi. Questi provvedimenti erano per sostenere Calvi. Altri intanto più rilevanti se ne apparecchiavano per ricuperare la terra perduta. Sommavano le genti raccolte a più di ottomila fanti e cinquecento cavalli; quattromila assoldati da S. Giorgio e dalla Repubblica, duemila cinquecento fanti e dugentocinquanta cavalli mandati dal duca di Firenze, altri duemila pedoni e ducentocinquanta cavalli dal governatore di Milano. Imbarcaronsi sopra trentasei galere e quindici navi; ventisette imperiali, e le altre dello stato o prese a soldo. Andrea Doria, in cui la decrepitezza e le malattie non aveano spento il vigore dell'animo e la sapienza guerresca, era stato creato capitano di tutta l'impresa. Gran fiducia avevano i di lui concittadini nella consumata abilità del vecchio ammiraglio: con solenne pompa, al modo usato anticamente, gli fu consegnato nella chiesa cattedrale il grande stendardo della Repubblica, già illustrato da tante vittorie di altri della casata dei Doria. Le intenzioni di Andrea Doria erano di assaltare prima di tutto S. Fiorenzo, città marittima a settentrione dell'isola che per la fortezza del sito e per la comodità del suo golfo sarebbe riu-

scitá di grande utilità nel processo della guerra quando i Genovesi se ne fossero potuti impadronire.

Partita ai 10 di novembre, la spedizione giunse nel golfo ai quindici dello stesso mese. Tentarono i Francesi e i Côrsi che presidiavan S. Fiorenzo sotto il comando di Giordano Orsini di impedire lo sbarco, ma furon respinti. Succedevano nei primi giorni altri parziali combattimenti, dai quali avendo potuto conoscere il Doria che la guarnigione era forte e coraggiosa, rinunciò all'idea di pigliare S. Fiorenzo per forza; e risolvè di ottenerla per fame.

(1554) Tutti i siti intorno alla città che potevano dare accesso a chi venisse per recar soccorsi, furono assicurati con bastioni di terra e con forti; piantate delle batterie all'ingresso del Golfo per impedire l'accostarsi di navi nemiche. Provveduto in tal modo alla buona riuscita della spedizione e reso certo che, tra per le fortificazioni inalzate, tra per le paludi che per lungo tratto si distendono intorno a San Fiorenzo, non potevano entrar soccorsi nella terra assediata, per non tenere inoperose le forze che gli sopravanzavano, volle il Doria tentare di avere Bastia con un colpo di mano. Vi mandò Don Santo di Leiva con un buon polso di soldati côrsi e spagnuoli.

La spedizione fu coronata da un successo insperato: perchè i Côrsi che difendevano Bastia, non aspettandosi di essere attaccati, senza neppure far prova di difendersi, all'approssimarsi delle genti genovesi si ritirarono frettolosamente a Furiani; ed i soldati guasconi che presidiavano la cittadella, dopo sei giorni di batteria si arresero. Andavano diversamente le cose a Furiani all'attacco di cui andò il Leiva subito dopo la presa di Bastia. I Côrsi che vi si eran ritirati, desiderosi di riparare la vergogna sofferta, si difesero con tanto ostinato valore, che dopo tre feroci attacchi reiterati convenne al capitano spagnuolo dare addietro con perdita non lieve.

Intanto a S. Fiorenzo tanto gli assediati che gli assedianti si trovavano a cattivo partito. Erano tribolati quelli di dentro dalla scarsità delle vettovaglie a cagione dello stretto blocco: l'armata del Doria all'incontro era decimata da una fiera mortalità prodotta dalle pioggie continue e dalle cattive esalazioni delle paludi. I guasti del morbo crebbero a tanto, che nelle compagnie numerose di cento, appena si contavano venticinque uomini atti a fare il servizio delle trincere: disertavano i soldati Côrsi; i capitani, di-

sperando, consigliavano di levarsi avanti che quelle reliquie di un esercito fioritissimo fossero anche esse distrutte; ma la ferma volontà di Andrea Doria rinfrancava gli animi inviliti a perdurare. Arrivarono intanto alcune compagnie da Genova; quattromila soldati dalla Spagna: tornava la speranza negli assalitori. Giordano Orsini e i difensori di S. Fiorenzo, stremi ogni di più di vettovaglia, aspettavano anziosamente che il generalissimo francese Termes, o la flotta del Polino gli soccorressero. Ma il Termes, il quale in tutta questa guerra si condusse da capitano da poco, non osava di uscire di Vescovato dove era il suo quartier generale; ed il Polino partito da Marsiglia con trentadue galere, appena giunto in vista delle coste di Corsica, ritornò di nuovo indietro, avendogli una bufera che lo sorprese alla Pianosa colate a fondo cinque navi e l'altre conciate in guisa da non poter tenere il mare lungamente. Vide l'Orsini esser giunto il tempo di arrendersi ed aperse trattative col Doria; ma non volendo questi comprendere nella capitolazione i Côrsi che militavano coi Francesi, (imperocchè li considerasse come ribelli) nè condiscendere alle preghiere stesse di Giordano, che sotto salvacondotto andò a trovarlo nel campo nemico ed era risoluto pinttosto di morire di ferro e di fame che consentire a quella vergogna, la resa fu ancora differita per qualche giorno, finchè piegatosi Andrea ai desideri concordi de' snoi capitani, promise di lasciar uscir liberi i Côrsi, sebbene esigesse che fossero esclusi nei patti scritti.

Alla presa di S. Fiorenzo tenne dietro la sottomissione di tutta la provincia di Capo Corso, risoluta dal Doria per non lasciarsi indietro popolazioni nemiche, e soprattutto per punire Iacopo Santo da Mare signore di quelli stati dell'avere abbracciate le parti francesi. Andovvi Agostino Spinola con buon polso di gente, e sottopose tutto il paese senza trovar resistenza, eccetto nel castello di S. Colombano, ove era la famiglia di Iacopo Santo con pochi fanti francesi. Nonostante avendo lo Spinola cominciato a batter il castello con l'artiglieria, l'ottenne facilmente, facendovi prigione la moglie e la figlia di Iacopo Santo: la guarnigione con due zii di Iacopo, col favore delle tenebre scampò. Così la fortnna che fino ad ora si era mostrata amica ai Francesi ed agli insorti cominciava a fare ad essi cattivo viso. Dipendeva ciò, in parte dalla fiacchezza del Termes, che, o fosse dappocaggine naturale, o gelosia e dispetto contro Sampiero più di lui obbedito e riverito dai Côrsi, non si era, dopo la prima fazione di S. Fiorenzo, quasi più

mai mosso da Corte e da Vescovato; in parte dal non esser più giunti nell'isola rinforzi francesi dopo il principio della guerra.

Sampiero non se ne stava però inoperoso. Percorreva le provincie interne; ne chiamava alle armi gli abitanti; li ordinava militarmente e cercava di infondere in tutti l'ardore che lo animava. In questo mentre la parte dell'isola occupata dai soldati di S. Giorgio era divenuta teatro di luttuose scene. Gli Spagnuoli e i Tedeschi principalmente, feroci per indole e per abitudine, ed a motivo della resistenza e dell'aborrimento dell'Isolani divenuti ferocissimi, commettevano ogni sorta di eccessi. Gittavansi su i villaggi indifesi; nè contenti di saccheggiarli gli davano alle fiamme, uccidendo e maltrattando tutti quelli che erano loro ostili, o che si credeva che lo fossero.

La guerra pertanto d'ora innanzi di ostinata diveniva crudele: ne nascevano terribili rappresaglie: provocati col sangue e con gli incendi, rispondevano i Corsi con le uccisioni in dettaglio e con gli aggnati. Non era la loro natura tale da sofferire e tacere. Dovè Agostino Spinola con severi ordini proibire ai suoi di andare vagando alla spicciolata, tanti quotidianamente gliene ammazzavano: ma i soldati, specialmente gli Spagnuoli, non volevano intenderla, e piuttosto si lasciavano scannare. I più acerrimi in questi sanguinosi agguati erano gli abitanti di Castellare e di Vescovato, come quelli che più di tutti avevano avuto a soffrire le vessazioni soldatesche. Nè a piccoli attacchi si limitavano. Sorpresero una compagnia di Còrsi a servizio della Repubblica in un passo difficile, e rottala, quasi tutta la tagliarono a pezzi. Gli Isolani del partito ligure, considerati come traditori della patria, con più odio degli altri eran perseguitati e trucidati. Una compagnia di soldati Napoletani ed un grosso corpo di Spagnuoli alloggiati ad Occagnano provarono di lì a poco la stessa sorte. Se ne vendicarono questi con saccheggiare ed incendiare il borgo, accusando gli abitanti di intelligenza con gli insorti; il Doria poi comandava che si togliesse agli insorti quel nido di Castellare, che non si potè ottenere se non con larga effusione di sangue, dopochè quelli che lo difendevano, di notte tempo lo ebbero abbandonato. Dopo Castellare, occupò lo Spinola la terra di Venzolasca, mentre il conte di Lodrone capitano dei fanti tedeschi, spintosi con un grosso corpo dei suoi contro Vescovato, se lo recava in mano. Le terre sottoposte ebbero tutte a sperimentare la ferocia e la rapacia dei vin-

citori. Stava intanto il Termes a Corte come se quel che succedeva non lo riguardasse.

Ma Sampiero, uditi i progressi dello Spinola, non volendo che questi ripetuti disastri intiepidissero l'ardore dei Còrsi, risolvè di rianimare i suoi, e con qualche ardito fatto reprimere la cresciuta baldanza dei nemici. Lasciati stare i Francesi, troppo pochi per uscire in campo, a guardar le fortezze, ottenuta l'approvazione del Termes, intimò una raunata ad Ampugnani non lungi da Vescovato, la qual terra intendeva prima di tutto di ritorre agli Ispano-Liguri. Accorsero volenterosi e in gran numero gli isolani alla chiamata del loro capo prediletto. Con essi, attraversate le pievi di Cansica e di Casacconi, andavasi tacitamente accostando Sampiero al luogo che si era proposto di attaccare.

Già era proceduto molto avanti, e mandato Raffaele da Brando ad imboscarsi in un sito favorevole, si era il capitano Còrso spinto più oltre con una schiera dei più risoluti per esplorare il paese, quando gli fu annunziato che Agostino Spinola con una grossa schiera di fanteria genovese stava passando il fiume Golo per sostener Vescovato. Seguitava non pertanto Sampiero a camminare; finchè giunto sopra un altura donde si scuopriva la campagna sottoposta irrigata dal fiume Golo, vide le schiere genovesi intente a passare la corrente. Vennegli tosto in animo di attaccare la schiera che aveva attraversato il fiume, avanti che potesse esser soccorsa dalle compagnie rimaste sulla riva opposta. Aveva con se pochi soldati, forse una cinquantina; ma il tornare indietro a prenderne degli altri sarebbe stato un perdere quella occasione, onde incuorati i suoi e scesa la china del monte, con feroci grida si precipitò sopra i soldati dello Spinola. L'audacia di Sampiero fu coronata da un brillante successo. Impauriti dal subito attacco i soldati genovesi, quantunque molto più numerosi dei Còrsi, essendone già passate sette insegne, non fecero neppur sembianza di difendersi; e senza ascoltare la voce dei loro ufficiali e i comandi dello Spinola, si volsero in disordinata fuga, sparpagliandosi parte per la campagna, parte cercando una via di salvezza nel guado del fiume ove ne perirono molti affogati. Degli altri, pochi si salvarono dai Còrsi che accanitamente gli perseguitavano. Nè fu questa vittoria senza un grave dispiacere degli insorti, essendo il loro capitano Sampiero rimasto ferito gravemente in un fianco da una palla venuta dalla parte opposta del fiume, ove le due com-

pagnie rimaste, poichè era loro impedito di pigliar parte attiva al combattimento, cercavano con spessi tiri di proteggere la ritirata dei loro commilitoni.

Intanto il Conte di Lodrone che alloggiava coi Tedeschi a Vescovato, udito il successo ed informato della posizione occupata dai Còrsi sotto Raffaele Gentile da Brando, gli andò a trovare e li ruppe, e unitosi poi con la schiera dello Spinola che bramava di vendicare lo scorno sofferto, arsero e depredarono tutti i paesi in cui si imbatterono. La Pieve di Casacconi andò a ruba e a fuoco; la Casabianca ebbe la stessa sorte; parte del Cantone di Ampugnani fu sperperato dagli Spagnuoli. La guerra diventava ogni dì più feroce e distruggitrice.

Quel che più di tutto faceva ira al capitano genovese era la ostinata avversione degli abitanti; e poichè per amore non poteva ritirarli alla ubbidienza, voleva vedere di farli stare in fede almeno col terrore. E forse sarebbe stato rimedio da riuscire in altro paese; ma in Corsica inaspriva la piaga, essendo quel popolo, come l'acciaio ben temperato, più facile a rompere che ad esser piegato.

A Sampiero, il quale dopo la ferita ricevuta sul Golo si era fatto trasportare ad Aiaccio per curarsi, era successo nel comando dei Còrsi Iacopo Santo da Mare. Avealo nominato il signore stesso di Bastelica per suo luogotenente conoscendolo valoroso e riverito dagli Isolani quasi come esso. Iacopo Santo sapendo pertanto che i disegni del Lodrone e dello Spinola erano di andare sopra Corte ed impadronirsi di quel sito forte e centrale, attese a far genti per attraversare quella spedizione. Scelti cinquanta giovani dei principali dell'isola, incaricò ciascono di formare una compagnia di cento uomini; onde in breve tempo cinquemila Còrsi si trovarono sotto le armi pronti ad ubbidire agli ordini del loro capo. Con essi ponevasi Iacopo Santo nelle vicinanze di Morosaglia ad aspettare le schiere dei regolari che da Corte doveva mandare a congiungersi con i volontari Còrsi il generale di Termes. I capitani di S. Giorgio dal loro canto si avanzarono per impedire questa congiunzione, avendo ferma fiducia che quella accozzaglia di insorti non avrebbe potuto far testa da se sola alle vecchie e disciplinate fanterie italiane, spagnuole e tedesche. Si combattè primieramente al Monte S. Angelo ove un avamposto còrso fu rotto dai Tedeschi del Lodrone. A Castagnuola Iacopo Santo assaltò un'altra schiera di nemici, e sbaragliato un corpo di fanti

italiani, andò a percuotere nelle ordinanze tedesche. Sebbene non riuscisse a rompérle; pure costrinse gli Alemanni a indietreggiare fino ad un eminenza da cui non li potè smuovere, quantunque per più riprese tornasse alla carica. Finalmente il capitano côrso vedendosi inabile a tener la campagna, essendo i nemici grossi e disciplinati, mentre il Termes invece di soccorrerlo col grosso delle genti francesi, dopo avergli mandato un piccolo numero di soldati regolari, si era ritirato ad Aiaccio, risolvè di andarsi a fermare nella forte posizione di Morosaglia, dalla qual terra fabbricata sulla cima di un monto facilmente avrebbe potuto ributtare chi avesse osato di andarlo ad attaccare.

Non tardavano a comparire il Lodrone e lo Spinola con tutto l' esercito. Erano irritati di esser continuamente arrestati e combattuti da un pugno di gente raccogliticcia, quindi determinati di sbarazzarsi ad ogni modo di quel nucleo di insorti. Divise le genti in parecchie schiere cominciarono a salire su per l' erta del monte: alla metà del declive si attacccarono coi Côrsi che guidati da Iacopo Santo erano usciti dai loro alloggiamenti per incontrare i nemici. Riuscì questa battaglia una delle più fiere che fino allora fossero state combattute in questa guerra. Scaricati i moschetti, si avventarono gli Isolani con le armi bianche corpo a corpo. Gli Spagnuoli e i Tedeschi combatterono anch' essi più con rabbia che con ostinazione: avvezze a veder tutto cedere innanzi all' urto dei loro serrati battaglioni, non potevano le vecchie bande soffrire di esser fatte stare da una mano di genti irregolari e non avvezze alle battaglie giuste. Per parecchie ore si combattè senzachè si scorgesse dove avesse ad inclinare la vittoria: benchè inferiori di numero e di disciplina i Côrsi non facevano viste di voler cedere in alcun modo; perduto per un momento il terreno, con nuove terribili cariche lo riacquistavano e ributtavano indietro i loro avversari. Lo Spinola ed il Lodrone stessi combattevano come gli ultimi dei loro soldati tra le prime file, e sarebbero stati costretti finalmente a dare addietro, se alle milizie Côrse non fossero venute a mancare le munizioni. Allora i Côrsi non potendo più riguadagnare l' altura di Morosaglia, perchè i nemici che da ogni banda li circondavano avevano occupata quella strada, cominciarono a ritirarsi per un declive del monte, e procedendo lentamente, senza cessare di voltar la faccia ai nemici, si ricoverano in Orezza. Dopo questo combattimento Morosaglia difesa da pochi soldati francesi, ed Orezza sgombrata

dai Còrsi, vennero in mano del capitano di Genova. Questi seguitando il corso della fortuna che gli si dimostrava favorevole, condotto tosto l'esercito sotto Corte, ai primi colpi di cannone la ottenne a patti, per la viltà di un La Chambre lasciatovi dentro dal Termes al comando della guarnigione francese.

Dopo la caduta di Corte la guerra dell' isola illanguidì per qualche tempo per gli avvenimenti che succedevano nella Penisola. Imperocchè Piero Strozzi mandato dal re a governare la guerra di Siena, non avendo genti abbastanza da opporre all'esercito del duca di Toscana comandato dal Marchese di Marignano, avea sollecitati aiuti dal Termes, il quale fatta imbarcare tutta la fanteria italiana la inviò in Toscana sulla squadra francese giunta a quei giorni in Aiaccio. D'altra parte il Doria avvisato che una squadra algerina incrociando nel Ligustico affamava Genova, e che Dragut si era mostrato nel mar di Puglia con una flotta di sessanta navi, imbarcati gli Spagnuoli che erano il fiore dell'esercito genovese, avea dovuto salpare da S. Fiorenzo con la flotta, e sovvenuta Genova, navigare celeremente nelle marine del Regno ove era chiamato con grandissima sollecitudine dal vicerè imperiale per la paura dei Turchi. Per questo assottigliamento di truppe dall' una e dall' altra parte, la guerra rimase in Corsica più piccola ma non meno feroce.

Lo Spinola entrato nelle due pievi di Lavagna e di Mariani, contro le quali aveva alcuni motivi di risentimento, le sperperava col fuoco e coi saccheggi. D'altra parte l'infaticabile Iacopo Santo, profittando dell'indignazione sollevatasi negli abitanti di quelle provincie per queste enormità, raunata con lo stimolo della vendetta una banda molto numerosa, entrò con essa nella provincia di Balagna e si pose ad assediar Corte, mentre con parte delle genti correndo il paese impediva che il presidiò di Calvi traesse, come era solito, approvvigionamenti dalle campagne circostanti. Udito questo movimento e le difficoltà in cui versavano Calvi e Corte, Agostino Spinola volle pigliarvi rimedio innanzi che i nemici ricevessero rinforzi. Per ordine suo si mossero da Bastia Paolo Casanuova con le milizie italiane, il Brancadoro coi fanti tedeschi ed Alessandro Spolverini da Calvi con parte del presidio. Dovevano per diverse strade correre addosso alle genti còrse e con un attacco simultaneo opprimerle. Furono però prevenuti da Iacopo Santo, il quale, avuto sentore dei disegni dei nemici, risolvè di combatterli avanti

che fossero riuniti, e lasciata una schiera di Balagnini al blocco di Corte, si spinse con le altre milizie e con pochi Francesi, inviatigli dal Termes fino a Belgodere, ove si affrontò col presidio uscito di Calvi. Successe una fiera mischia nella quale i soldati genovesi, sgominati sul principio, costrinsero finalmente il capitano Córso a dare addietro fino a Pietralba. Nè perciò deponeva Iacopo Santo il pensiero di ostare ai nemici che a Pietralba avevan potuto operare la loro congiunzione: occupata la forte posizione del ponte di Omessa, aspettava ivi nuovi rinforzi promessigli dal Termes. Giungevangli questi in maggior numero e meglio capitanati di quel che avrebbe potuto sperare.

Infatti Sampiero, rimasto fino allora ad Aiaccio a curarsi della ferita ricevuta sul Golo, benchè non ancora bene ristabilito, avendo accettato con gioia il comando delle genti da condursi in aiuto di Iacopo Santo, con settecento fanti Guasconi, alcuni cavalli e più di mille Córsi unitisigli nella marcia volenterosi di combattere sotto il capo che più amavano, era venuto con molta prestezza a raggiungere i difensori di Omessa. Il suo arrivo disanimò i comandanti genovesi dal procedere innanzi; e poichè rimanevano inferiori di forze, li mise nella necessità di ritirarsi il più copertamente che fosse possibile, per evitare il pericolo di un attacco. Finsero pertanto col fare avanzare un piccol corpo di voler perseverare nei loro disegni intantochè il grosso dell'esercito si mise a retrocedere per la strada di Nebbio. Ma i capitani córsi stavano vigilanti, ed appena Sampiero ebbe avviso della ritirata dell'esercito genovese, mandò alcune bande a scaramucciare e a tribolare i nemici tanto per arrestarli nella marcia, mentre egli con i soldati regolari e le altre milizie partito da Omessa marciava con grandissima celerità per raggiungerli. La vanguardia Córsa guidata da Iacopo Santo si incontrava con la retroguardia nemica e dopo un lieve combattimento impadronivasi dei bagagli che erano confidati a questa. Nell'istesso tempo Sampiero arrivava addosso all'esercito ligure nelle strette di Tenda. Il cambattimento non rimase dubbio per lungo tempo: i Liguri ed i Tedeschi, non essendo beno ordinati nè preparati alla pugna, fecero buon viso per qualche tempo, poi si ruppero in precipitosa fuga verso S. Fiorenzo. Li seguitarono alacremente i Córsi e ne uccisero gran numero facendone prigioni più di settecento. Il Commissario Casanuova, il Brancadoro capitano dei Tedeschi, lo Spolverini, Anton Maria Spinola con molti

altri ufficiali principali, vennero in mano del vincitore. I Côrsi dal loro canto persero poca gente, ma ebbero a lamentare la perdita di un loro valorosissimo capitano, Iacopo Santo da Mare, il quale fu steso morto da un'archibugiata mentre col solito impeto perseguitava i fuggitivi. Dopo questa sconfitta dell'esercito genovese il Castello di Corte si rese.

Avrebbe voluto Sampiero profittare della debolezza e dello scoraggiamento dei nemici per tentare S. Fiorenzo; ma l'impresa fu giudicata difficile e il disegno abbandonato. I capitani genovesi sentendosi inabili a tener la campagna con le genti scuorate e diminuite, le ridussero in Calvi, S. Fiorenzo, e Bastia, le quali terre solamente obbedivano a S. Giorgio ed alla Repubblica; Sampiero ritornò ad Aiaccio, e di là passò in Francia, chiamatovi in apparenza per ricevere le congratulazioni del re Enrico II, ma infatti per le maligne suggestioni del maresciallo di Termes, il quale ingelosito dei successi del capitano Côrso ed indispettito della riverenza che a quello più che a lui portavano gli isolani, con accusarlo di ambiziosi disegni lo mise in sospetto alla corte ed ottenne che fosse richiamato. La morte di Iacopo Santo e la lontananza di Sampiero illanguidì molto l'ardore dei Côrsi, e la mancanza di questi due capi influenti sarebbe tornata molto pregiudiziale ai Francesi nell'isola, se i loro avversari, oltre ai rovesci sofferti, non si fossero trovati molto assottigliati per le genti spedite contro Siena la quale dopo una terribile rotta data a Marciano dal marchese di Marignano a Pietro Strozzi si vide costretta a rendersi alle armi imperiali e cosimesche (Aprile 1555).

Benchè ridotto a non poter contare che sui proprii soldati, il Termes parve per un momento riscuotersi dalla inattività in cui era rimasto fin dal principio di questa guerra. Essendo arrivata a quei giorni nei mari di Corsica una squadra francese di diciassette galere, risolvè con la cooperazione di quella di tentar Calvi, sola, con Bastia, rimasta sotto il dominio Ligure, dopochè per ordine di Andrea Doria, S. Fiorenzo, come malsano e di poca utilità, era stato diroccato ed abbandonato dalla guarnigione. Per tre giorni i Francesi fulminarono la piazza; ma nel quarto, mentre si apparecchiavano a montare all'assalto, comparve in alto mare la flotta di Andrea Doria forte di quarantaquattro navi; per il che la squadra francese fu obbligata a porsi in salvo facendo grande sforzo di remi e di vele, ed il Termes, per i soccorsi sbarcati e le nuove fortificazioni ordinate in Calvi

dal Doria, non potè più fare alcun progresso: nè passò molto che per la incapacità sua fu rivocato dal comando delle armi francesi in Corsica.

Il Doria assicurato che ebbe Calvi, passò con la flotta nelle marine di Toscana in aiuto del Marchese di Marignano che assediava Portercole, ed avuto in sua mano Ottobuono Fieschi, rimasto prigioniero nella presa di quella terra, lo fè chiudere in un sacco e mazzerare fino alla morte. Tanto potente ed insaziabile era durata nell' animo di quel vecchio la sete della vendetta!

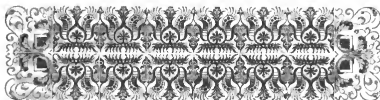
Intanto Giordano Orsini, successo al Termes nel comando delle genti francesi, avea ripreso l' assedio di Calvi e stava attendendo, per attaccare la piazza, l' arrivo della squadra francese e della flotta turca che sotto gli ordini di Hussein pascià e di Dragut, numerosa di cento vele, si travagliava allora inutilmente sotto Piombino. Giunte le due flotte ed aperta la batteria, dopo aver formata una larga breccia con la furia delle artiglierie, montarono all' attacco, prima i Francesi, poi, ributtati questi, i Turchi, con lo stesso successo. Il presidio, al comando del quale eran molti giovani nobili venuti di Genova per trovarsi a quelle feroci fazioni di Corsica, difendevasi con grandissima ostinazione. I cittadini anche essi, mescolati col presidio, combatterono con estremo valore. Avevan tolto ad insegna un Crocifisso, e sotto quello si lasciavano uccidere: tanto avevano in orrore di cadere in mano dei Turchi. La sorte degli usciti da Bonifacio stava confitta nelle loro menti, e piuttosto che morire sgozzati ed inermi per le mani dei barbari, volevano dare il sangue combattendo, per vedere se fosse stato possibile di salvare dalla ferocia mussulmana quella loro diletta patria. Succedeva questa fazione la mattina del giorno. 10 di Agosto 1555. Stava pronto Giordano Orsini a rinnovare l'attacco, sebbene avesse sofferta molta perdita di genti, quando seppe che l' ammiraglio turco si disponeva a partire. Allegavano i Mussulmani la difficoltà dell' impresa e la mancanza di vettovaglie; si andasse piuttosto ad assaltare Bastia, ove non avrebbero trovato così ostinata resistenza. Fu forza cedere alle esigenze di Hussein e di Dragut. L' Orsini levato il campo lo trasferì a Bastia, ove lo seguitarono la flotta turca e la francese.

Ma anche questa volta la mala fede degli alleati mandò a male l'impresa agli assedianti; imperocchè Hussein e Dragut che in tutto il tempo impiegato dai soldati di Francia a piantare la batteria non avean permesso

ai suoi di scendere a terra, levate l'ancore a un tratto scomparvero dal mare di Corsica. Si disse che i Mussulmani fossero indotti a ritirarsi dall'oro genovese; pare però più probabile che tuttociò succedesse per opera di Dragut, irritato contro i Francesi, perchè dietro i reclami fatti dall'ambasciatore regio a Costantinopoli sul contegno tenuto dal Corsaro due anni avanti, il supremo comando della flotta gli era stato tolto e conferito ad Hussein, sotto il quale ora esso militava in qualità di consigliere.

Per la partenza degli alleati trovandosi l'Orsini inabile a seguitar l'assedio, tanto più che i commissari di S. Giorgio, Niccolò Pallavicini e Francesco Sauli, successi ad Agostino Spinola, avean fatti vigorosi provvedimenti di resistenza, levò il campo, ed imbarcatosi con le milizie sulla squadra ritornò ad Aiaccio, dolente che per altrui colpa gli fosse fuggita quella occasione di cacciare i Genovesi totalmente dall'isola. Intanto i Commissari profittando del successo ottenuto e dello scoraggimento dei Côrsi, molti dei quali o per stanchezza o per esser malcontenti dei Francesi ritornavano all'antica fede, ricuperarono tutto il paese perduto precedentemente; e molto più avrebbero fatto, se il subito ritorno di Sampiero non avesse rinfocolata la fiamma che stava per spegnersi.





CAPITOLO VI.

Ritorno di Sampiero. La Guerra illanguidisce. Pace di Castel Cambresis. Morte di Andrea Doria. La Repubblica ripiglia a S. Giorgio il governo della Corsica. Tasse e mali umori.



osso dalla cattiva piega che pigliavano le cose dei Francesi nell' isola e dalle lettere che i principali dei Côrsi avevano scritto alla Corte rappresentando la necessità di riporre Sampiero alla testa dei partigiani di Francia, il re si era deciso a rimandarlo, tanto più che a cagione della partenza del Termes non v' erano da temere le dissenzioni riuscite tanto fatali. Sampiero, appena mise piede nell' isola, scrisse lettere circolari ai capi più influenti invitandoli a raunar genti e porsi sotto i suoi ordini. Poi cavalcando nella Provincia di Balagna, fece ritornare alla fedeltà verso il re quelle pievi che dopo la ritirata dell' Orsino si eran nuovamente sottomesse a S. Giorgio, e radunò genti per rianimare con qualche impresa guerresca gli spiriti delle popolazioni.

Disegnava di sorprendere alcuni avamposti di nemici che alloggiavano

fuori di Calvi presso la chiesa di Santa Maria. Dovevano accompagnarlo Bernardino da Ornano ed il Sig. di Cross con una banda di Guasconi, ed investire i nemici da più bande per tagliare ad essi la ritirata. Ma per alcuni impedimenti incontrati nella marcia, le tre schiere, non avendo attaccato contemporaneamente l'alloggiamento genovese, dopo una mischia micidiale furon respinte e cacciate in fuga, e Sampiero stesso, essendo incalzato da vicino e ancor cagionoso per la ferita riportata l'anno precedente, sarebbe rimasto prigioniero, se un Polidoro da Corte, mettendo a pericolo se stesso, non gli avesse prestato il proprio cavallo.

Per questo successo le cose di S. Giorgio si avvantaggiarono assai in quella provincia, e più si sarebbero avvantaggiate, se non fosse nata discordia tra i due commissari Niccolò Pallavicini e Francesco Sauli; per il che convenne alla compagnia richiamarli e mandare in loro luogo Niccolò de Fornari ed il Grechetto Giustiniani ufficiale molto riputato pel valore e più per l'ardire. Dettero anche i Rettori commissione a Giannandrea Doria figlio di Giannettino, usato dal vecchio ammiraglio in molte spedizioni comecchè lo destinasse a succedergli nel comando, di fare un tentativo su Bonifacio, ove avevansi delle intelligenze; ma la furia degli elementi fece svanire quel disegno (1556) avendo Giannandrea perdute nove delle dieci galere che comandava, in una tempesta che lo spinse a naufragare sulla spiaggia di Portovecchio. Mentre così i successi eran temperati dalle disgrazie, nè appariva chiaro a chi dovesse finalmente restare la vittoria e la Corsica, nacquero degli avvenimenti dai quali si potè sperare un momento che quella rovinosa guerra avesse ad inclinare al suo termine.

Una tregua di cinque anni era stata conchiusa tra la Francia e la Spagna. Dopo l'abdicazione di Carlo V, il quale sazio di guerre e di comando si era fatto, di imperatore, umile fraticello in un convento della Estremadura, lasciando l'impero a Ferdinando suo fratello ed i Regni di America, Fiandra, Italia e Spagna al figlio Filippo II, questi, stanco d'una guerra lunga ed infruttuosa, avea cercato di comporsi con Enrico II di Francia. Essendo data facoltà a tutti gli alleati delle due potenze di accettare la tregua, la Repubblica, stanca e bisognosa di rifarsi d'uomini e di danaro, non si fece pregare, e mandò ordine ai suoi capitani di Corsica di sospendere le ostilità. Ma queste speranze di futura tranquillità andaron fallite: perchè essendo nelle condizioni della tregua che ciascuno stato bel-

ligerante rimanesse al possesso di ciò che occupava, pretendevano i commissari di S. Giorgio che fossero loro consegnati alcuni luoghi ottenuti dai Francesi dopo la conclusione, questi dal loro canto negavano di restituirli, perchè vi fossero entrati avanti la pubblicazione della tregua in Corsica. Molto si parlò e si scrisse dall'una parte e dall' altra su questa controversia; la Repubblica spediva ambasciatori a Ferdinando imperatore ed a Filippo re per farli convenire nelle ragioni che le pareva di avere; Andrea Doria richiedeva anche esso le sue ciurme rimaste prigioniere dell' Orsini dopo il naufragio di Gianandrea: alle parole succedevano i fatti, e le ostilità, appena intermesse, ricominciavano.

Neppure sul continente la tregua aveva avuto lunga durata. Paolo IV di casa Caraffa, pontefice superbo, ambizioso e diversissimo da Marcello II a cui era successo, essendosi già collegato con la Francia per far guerra all' imperatore e ingrandire i nipoti, riusciva a tirare un altra volta il re Enrico alla guerra. Entrava il Duca di Guisa in Italia alla testa di un esercito francese, per soccorrere il papa minacciato dal Duca d' Alva che avea già preso Ostia, mentre una guerra più grossa riaccendevasi fra le due potenze in Fiandra, dove poi (1557) i Francesi toccarono una terribile sconfitta a S. Quintino dagli Spagnuoli e dai Tedeschi capitanati dal duca di Savoia Emanuele Filiberto.

Al primo annunzio della rottura della tregna, dall' una parte e dall'altra si ritornò in Corsica apertamente all' armi. Benchè fosse lontano Giordano Orsino, andato in Francia in quell' intermezzo della tregua per ragionare col re intorno agli affari dell' isola, i Còrsi e i Francesi si eran posti sotto Bastia e la bloccavano, mentre quelli della provincia di Balagna tribolavano Calvi. La Compagnia, per il poco accordo dei nuovi commissari, era stata costretta a cambiarli, surrogando in quel comando Benedetto Spinola. La poca gente che il capitano genovese avea sotto di se, faceva si che ei non potesse ostare in campo ai suoi avversari, e che si limitasse a guardare Calvi e Bastia. Ma giunto nell' isola Girolamo conte di Lodrone con dei rinforzi e col titolo di comandante generale dell' esercito, i soldati di S. Giorgio ripresero l' offensiva, e andarono ad attaccare Furiani che dopo una risoluta resistenza fu abbandonato dal presidio per ordine di Girolamo Orsino, il quale, reduce di Francia, abbisognava di soldati onde guarnire le fortezza di S. Fiorenzo che per ordine regio andava riedificando. Occu-

parono i Genovesi il forte di S. Martino, la terra di Grigione, Cardo e tutto il capo Còrso, non potendo i Francesi contrastare, si perchè non molta gente avevano, ed anche perchè i Còrsi, essendosi cominciati a stancare di quella lunga guerra, e parendo loro che la liberazione promessa dai ministri regii si facesse di troppo aspettare, avean rimesso gran parte del loro ardore, e se prima bisognava reprimerli, ora ci volevano le incitazioni ed anche le preghiere per farli muovere. Oltre a ciò Sampiero come prima si era guastato col Termes, ora era incocciato con l' Orsino, perchè stimava che il capitano di Francia, ed anche il re, non gli usassero deferenza, nè gli accordassero autorità pari ai servigi resi e al seguito che aveva nell' isola.

Pertanto l' Orsini, volendo in qualche modo rianimare gli spiriti abbattuti e rinnovare in essi l' antico attaccamento alle parti regie, convocò a Vescovato una consulta generale, allegando di avere a render conto al popolo Còrso dell' esposizione fatta dei bisogni dell' isola nella sua gita in Francia e delle disposizioni che il re aveva prese o stava per pigliare a favore della Corsica. Gli isolani, vaghi come eran sempre stati di queste assemblee, convennero in gran numero a Vescovato. Ivi Giordano Orsini, unitamente a Iacopo della Casabianca ed a Leonardo da Corte che lo avevano accompagnato in Francia come deputati dei Còrsi, rese conto alla raunanza della sua missione.

Parlò dell' affezione grande che il re nutriva ed avea sempre nutrito per gl' isolani; farno testimonianze l' avere esso consentito ad incorporare la Corsica al reame di Francia. Non temessero d' ora innanzi di ricader più sotto il giogo genovese; come sudditi regii si considerassero: giammai il re avrebbe condisceso a privarsi di una provincia che aveva cara al pari delle altre della monarchia. Intanto tutte le loro antiche leggi, le abitudini, i privilegi esser confermati; accordata una esenzione di dieci anni dalle gabelle per compensarli dei danni patiti a cagione della guerra. Ripigliassero il primitivo spirito, e combattessero con ardore nel nome di Francia. Già grandi apparecchi stavano facendosi per terminare quella guerra; giunti i quali, e col soccorso loro, non v' era da dubitare che Calvi, Bastia e quelle poche terre che ancora obbedivano a S. Giorgio, avrebbero ad esser sottomesse, e così verrebbe liberata l' isola dal tirannico giogo dei rettori di S. Giorgio.

Per queste parole dell'Orsino e per le speranze che si suscitavano negli animi di tutti, rinacque nei convocati una ferma fiducia che la guerra avesse in breve a terminare, ed essi a vivere da indi innanzi tranquilli e sicuri all'ombra dei gigli di Francia. Così se dall'una parte promettevasi ciò che era incerto se si potesse mantenere, dall'altra credevasi più di quello che si sarebbe dovuto credere. Solo Sampiero perseverò nel non volersi rimpaciare con l'Orsino; fu quindi richiamato in Francia. La guerra fu ripresa ma con piccole fazioni, sebbene fossero giunte ai Francesi abbondanti provvisioni di viveri e di munizioni, ed ai Genovesi rinforzi di genti con un nuovo commissario, Ambrogio Spinola.

In questo mezzo a Genova, parte per sazietà delle discordie, parte per essere l'attenzione universale rivolta alle faccende di Corsica, si viveva tranquillamente, sebbene vi si provasse gran diffalta di viveri e di danaro. Eransi imposte nuove gabelle, ma non bastavano: tante spese esigeva il mantenimento della guerra, sebbene la Repubblica e S. Giorgio, considerando, come era di fatto, l'interesse dell'uno comune all'altra, avessero fatto ad aiutarsi reciprocamente. Per rimediare alle necessità presenti, fu discusso ed approvato in consiglio di aprire delle pratiche col Sultano dei Turchi, onde rinnovare il traffico del Levante, di gran lunga diminuito dopo la perdita delle colonie, ed ora per la guerra contro i Francesi e l'alleanza di questi con la Porta Ottomanna affatto cessato. Era certo che questo tentativo avrebbe incontrato la disapprovazione di Spagna, la quale, nimicissima com'era dei Mussulmani, non poteva vedere se non con dispiacere una riconciliazione della Repubblica con essi; i Francesi poi vi si sarebbero attraversati per l'antica ruggine e la nuova guerra. Bisognava dunque procedere tacitamente per evitare ogni opposizione.

Le pratiche, condotte in Costantinopoli (1558) per mezzo di Francesco de Franchi nobile genovese residente in Scio, riuscivano ad un trattato, in cui da Solimano era permesso che la nazione genovese potesse navigare e trafficare nell'Arcipelago e nel Mar Nero alle stesse condizioni dei Veneziani. Avutasi a Genova notizia della conclusione del trattato, furon mandati Giovanni de Franchi e Niccolò Grillo con otto navi a Costantinopoli, l'uno per risiedervi come Bailo della Repubblica, l'altro in qualità di ambasciatore straordinario per complimentare il Sultano. All'arrivo dei due inviati gli abitanti di Pera memori dell'antica origine genovese fecero le feste grandi,

ed anche i ministri di Solimano gli accolsero con molte dimostrazioni di amicizia. Ma in questo mentre essendo giunto di Francia, ove si era tosto conosciuto il trattato, un inviato del re con la commissione di distogliere la Porta da quell' accordo con i Genovesi, Solimano, mosso dalle proteste e dalle insinuazioni del signor De la Vigne ambasciatore regio, ricusò di dare udienza al Franchi ed al Grillo e di confermare il trattato, se la Repubblica non avesse consentito ad essere amica degli amici e nemica dei nemici del sultano; onde l'accordo fu rotto, e i due Genovesi, sprecati inutilmente i danari e i regali, ritornarono in patria. E intanto come se le tribolazioni presenti fossero poche, con una guerra viva e dispendiosa, le finanze povere, i traffichi scarsi, un' altra quistione lieve di per se ma feconda di gravi conseguenze stava per partorire altri mali. Ne era cagione il piccolo stato di Finale posseduto dai marchesi del Carretto nella riviera di Ponente.

Già fino dal secolo decimoquarto la Repubblica essendosi insignorita di quel feudo ne aveva ridato il possesso diretto ai del Carretto, riservandosi per se l'alto dominio e il diritto di investitura. Senonchè i marchesi, tollerando a malincuore quel freno, avean profittato sempre di ogni angustia della Repubblica per emanciparsi, molte volte congiungendosi coi nemici di lei e sottraendosi quando potevano da quel vincolo della investitura e del riconoscere l'alto dominio; finchè il marchese Giovanni padre di Alfonso che ora reggeva era riuscito ad ottenere l'investitura da Carlo V e così a sciogliersi da ogni soggezione da Genova. Morto Giovanni succedeva Alfonso col beneplacito imperiale, ed essendo di natura avida ed intemperante, tanto angariò i Finalini, specialmente coi balzelli, accresciuti da esso più del doppio, che quelli non potendola più durare si sollevarono, e costretto il marchese a chindersi nel castello di Finale, implorarono la protezione della Repubblica.

Spediva il senato due ambasciatori ad Alfonso invitandolo ad esser meno duro coi sudditi; ma avendo questi risposto superbamente e negando di voler fare alcuna concessione, il governo, consentendo Andrea Doria e l'ambasciatore Figueroa che in Genova rappresentavano Filippo, inviò al Finale alcune compagnie di fanti con dei pezzi d'artiglieria; onde il marchese, soprastato ancora un altro poco, poichè vide che i soldati genovesi facevano per davvero, e i cannoni battevano il castello, uscì dallo stato, e reclamò

a Ferdinando imperatore. Il marchesato, finchè Cesare non avesse sciolta quella vertenza, rimase in deposito nelle mani di Andrea Doria.

Intanto la guerra di Corsica volgeva al suo termine. Con la presa di Calais (ritolta agli Inglesi che la tenevano da dugento anni) avendo i Francesi compensata la sconfitta di S. Quintino e gli altri rovesci sofferti nella guerra di Fiandra, stanchi da una parte e dall' altra Enrico II e Filippo II, per intromissione del senato veneziano, porsero orecchio a delle trattative, le quali andarono a terminare ad un trattato definitivo di pace concluso il 3 aprile 1559 a Castel Cambresis. Erano presso a poco le stesse capitolazioni di pace stipulate trent' anni innanzi a Cambrai: se in quelle furon poste all' Italia straniere catene, in queste si ribadivano. L' articolo riguardante le cose di Corsica stabiliva: che il re cristianissimo facesse sgombrare le fortezze che i suoi soldati tenevano nell' isola, e le restituisse ai Genovesi, a patto che questi accordassero un intero perdono a quei Còrsi che durante la guerra avevano seguitate le parti di Francia.

Benchè per la lentezza con cui i Francesi avevano condotta la guerra negli ultimi tempi, alcuni si fossero riaccostati ed altri desiderassero di riccostarsi a S. Giorgio, nonostante lo notizie della pace di Cambresis furono sentite con grave dolore dai più fra gl' isolani. Consideravano i patimenti sofferti, il sangue sparso in cinque anni di una guerra micidiale; contemplavano i colti inselvatichiti, molte borgate già popolose e ricche, ora arse e derubate, e troppo duro gli pareva d'aver sofferti tutti questi mali senza alcun frutto, per tornare alle condizioni di prima. Non credendo alle voci che s' erano sparse, interpellavano l' Orsino, il quale, per evitare gli scandali, negava di aver ricevuto alcun ordine. Mandarono allora due deputati in Francia al re; nè la trista verità fu più loro nascosta. Giustificava il re la mancanza alle promesse fatte di aggregare l'isola alla monarchia, con uno dei luoghi comuni della politica: la ragion di stato averlo costretto. Vennero da Genova con quattro galere Giambattista Grimaldi e Cristoforo Sauli, deputati dalla compagnia a pigliar possesso delle piazze occupate dai Francesi. Tutte rientrarono sotto l' antico dominio a malincuore, eccetto Bonifazio, dove il nome genovese era caro, si per l' antica dipendenza, si pel modo più equo con cui quei cittadini erano stati governati.

Il 7 novembre Giordano Orsini con tutte le truppe scioglieva da Aiaccio per ritornarsene in Francia. In Genova la letizia per questi avvenimenti era

universale. Speravano di respirare dopo tanti guai, e di riaversi con la riapertura dei mari e dei traffichi. Senonchè le galere e le saettie barberesche seguitavano ad infestare il mare, e poca speranza v' era, nonchè di distruggere questa peste, di reprimerla.

Cacciato dall' isola di Gerbi o dal porto d'Affrica, Dragut si era ridotto in Tripoli, e quivi avea ferma la sede delle sue piraterie. Ne soffrivano più di tutti i regni spagnuoli e italiani di Filippo II, onde ei risolvè di cacciare il corsaro da quella sede. Mandava alla nuova impresa una numerosa flotta sotto gli ordini del duca Medina Còeli e di Gianandrea Doria, a cui Filippo, pregatone da Andrea omai per soverchia vecchiezza impotente, avea concesso il governo della squadra regia di Genova e di Sicilia tenuto già dal grande ammiraglio. Ma per la spagnolesca superbia sopravvenne all' armata un terribile disastro: perchè avendo il Medina voluto spiccare parte della flotta per mandarla in Sicilia a provvedere alcune cose che bisognavano, contro i consigli di Gianandrea che stimava imprudente l' assottigliare la squadra mentre si sapeva che Dragut era partito da Costantinopoli con una flotta turca numerosissima, accadde, che sopraggiunto il capitano barberesco con ottantacinque vascelli, le navi regie furon sorprese e sconfitte, con perdita di trenta galere, quattordici navi e più di diciottomila uomini tra morti e prigionieri, essendo l'isola di Gerbi, con tutti i soldati che si eran rifugiati nel forte, venuta anche essa in mano dei Mussulmani. Il Duca di Medina e Gianandrea, scampati a fatica sopra un veloce brigantino, si salvarono in Sicilia. (1560) Molte navi particolari del Doria e parecchie della Repubblica andaron perdute in questo disgraziato fatto, e grande fu in Genova il compianto quando se ne seppe la notizia, essendovi rimasti morti o prigioni un numero non mediocre di marinari genovesi.

Andrea Doria specialmente non se ne poteva dar pace; e sebbene il senato avesse deputati alcuni de' suoi per consolarlo, e, giunte poi più sicure notizie, fosse stato assicurato della salvezza del nipote che amava con affezione paterna, fu tanto potente il primo soprassalto del dolore in quell' organismo già logoro dagli anni, che postosi in letto di lì a pochi giorni si morì. Piansero universalmente quella morte i cittadini; ma più la pianse la nobiltà che perdeva in Andrea il suo più saldo sostegno. Benchè l'estinto ammiraglio avesse ordinato avanti di morire che non gli si facesse sfarzo di mortorio, nè tutte le altre dimostrazioni con le quali solitamente si vuole

onorare il sepolcro di chi fu o molto amato o molto potente, pure, trascorsi sei giorni per aspettare il ritorno di Gianandrea, furono celebrate solenni esequie con orazioni funebri e lungo corteo di cittadini di magistrati e di senatori.

Visse Andrea novantatre anni, i tre quarti dei quali spese nei duri esercizii della marina e della milizia; il che, congiunto ad un genere di vita sobrio e temperato, molto contribuì a questa longevità non comune. Sommo, anzi il primo capitano marittimo dei suoi tempi, fu più abile a vincere gli altri che se stesso; non avendo mai voluto nè soffrire uguali, nè perdonare a chi l'offese, come lo dimostra l'odio feroce con cui perseguitò i Fieschi e la vendetta che prese di quanti gli capitarono in mano di quella casata. Lo lodano perchè potendo, non volle occupare la signoria della sua patria; come se non fosse egli veramente principe in uno stato ove comandava a bacchetta e non si muoveva foglia senza il di lui consenso. Venuto più volte con l'armi contro la sua città nativa per cacciarne un partito che gli era avverso, e finalmente entratovi vincitore e padrone di fare e disfare, sotto specie di struggere le fazioni ordinò un governo fazioso, pretesto a congiure e fomite di soprusi, di odii e quindi di future sanguinose dissenzioni civili. Che se dai dogi in poi i popolari fecero male ad allontanare i nobili dal governo, neppure questi fecero bene a tener sotto i popolari e ad escluderli di fatto mentre gli avevano ammessi in diritto; nè Andrea, se veramente voleva meritarsi il nome di Salvatore e Padre della patria, non al modo di Cosimo il Vecchio, ma a quello di Washington, avrebbe dovuto permetterlo. Ma egli preferì di soddisfare alle ambizioncelle dei cittadini della sua casta per appoggiare su quelle la sua, e fabbricò un edificio che resse finchè fu vivo lui e poi venuto meno chi lo teneva assieme fu cagione di terribili disordini. Dove poi Andrea meritò la lode e la gratitudine dei suoi concittadini, fu nell'avere apertamente resistito a Carlo V e ai ministri di lui, quando vollero fabbricare in Genova una fortezza e tòrre alla Repubblica ogni indipendenza; sebbene col mantenere la Liguria alla fede spagnuola molto pregiudicò agli interessi dell'Italia in generale. Perchè, senza quel rincalzo del porto, dei marinai e delle navi di Genova, e soprattutto senza i servigi del Doria stesso, gli Spagnuoli e i Tedeschi non si sarebbero potuti abbarbicare nella Penisola tanto quanto fecero, e la lotta fra essi ed i Francesi, o sarebbe durata più, o avrebbe avuto un esito di-

verso. Nè del contegno che tenne a questo riguardo è da farne carico ad Andrea essendo la colpa più delle circostanze che sua. Ma a Genova stessa quella amicizia ostinata con coloro degli stranieri che più potevano, oltre all' avere pregiudicato come a Repubblica italiana, tornò svantaggiosa per le tribolazioni e le ostilità continue suscitatele dalla Francia, la quale non potè nemmeno in seguito dimenticar mai l' offesa ricevuta. In questo stesso anno se ne ebbe una prova, per le accoglienze poco favorevoli ricevute a quella corte dagli ambasciatori della Repubblica, mandati a rannodare le amichevoli relazioni intermesse da tanto tempo. Caterina dei Medici, che per la morte di Enrico II ucciso sgraziatamente in un torneo, reggeva lo stato in vece di Francesco II suo figlio giovinetto di sedici anni, gli accolse con poco buon viso, tanto più che a Genova il senato aveva recentemente ricusato di restituire ai figli di Scipione Fieschi, specialmente protetti dalla regina, i castelli ed i beni confiscati a quella famiglia. Erano cose di poco momento per se stesse; ma importantissime per l' appiglio che potevano offrire in altre circostanze, e per lo spirito ostile che mantenevano.

Cercava di rinfocolare questi sdegni di Caterina de Medici contro i Genovesi Sampiero da Bastelica; il quale, non stimandosi sicuro in Corsica dove malgrado le stipulazioni della pace di Cambresis i commissari di S. Giorgio gli avevano confiscati i beni, se ne viveva alla corte cercando protezione alla sua causa ed aspettando occasione di far insorger l' isola un'altra volta.

Nè la condotta dei Rettori di S. Giorgio era tale da ritardar molto questo avvenimento. Invece di profittare della pace per far dimenticare con una saggia amministrazione gli odii ed i mali cagionati dalla guerra passata, la Compagnia si era proposta di rimborsarsi delle spese fatte, con l' imporre nuovi balzelli ai Còrsi. Temendo che questa misura avrebbe incontrato opposizione, ricorsero ad un sotterfugio. Intimata una consulta generale a Bastia, i commissarii di S. Giorgio richiesero, senza manifestare lo scopo, che tutti gli isolani entro un termine prescritto consegnassero alle autorità un esatto rendiconto di ciò che ciascuno possedeva in beni mobili ed immobili. I Còrsi, non sapendo quel che stasse sotto a questa richiesta, non solo si affrettarono a portare la nota domandata, ma esagerarono anche ciò che possedevano, per una cotal vanità che aveva ciascuno di comparir più ricco di quel che realmente lo fosse. Su questa valutazione inesatta ed

alterata i commissari (1561) misero una tassa del tre per cento su i capitali ed un'altra di venti soldi per testa oltre i balzelli ordinarii. Imposizione enorme in un paese ricco, ma che su uno povero stremato di più dalla guerra, e sopra fondi alterati di valore, diventava impossibile.

È facile immaginarsi l'indignazione dei Còrsi a questo abuso della loro buonafede. Tutta l'isola n'andò a romore; tutti protestarono di non voler pagare la nuova imposizione. Il commissario di S. Giorgio, Gasparo d'Oliva, convocò allora una consulta dei magistrati indigeni, chiamati con antico nome *caporali*, per tentare di persuaderli; ma trovatili reluttanti più degli altri, chiese nuove istruzioni a Genova, e ricevuto l'ordine di riscuotere ad ogni modo la tassa usando a un bisogno anche la forza, si accinse a mettersi per questa via. Potendo disporre di un certo numero di truppe arrivategli di fresco, cominciò la riscossione della tassa nella pieve di S. Pietro abitata da molti *caporali*. Pagarono la maggior parte a malincuore per la paura dei soldati; alcuni però preferirono l'esiglio. Un Fregoso da Oletta, che avea apertamente sparlato contro il governo ed eccitato il popolo alla rivolta, fu preso e condannato nel capo; ai ricalcitranti sequestraronsi i beni. A Vescovato le difficoltà della riscossione furono anche più grandi. Vi si opponeva arditamente Achille di Camporosso, uno de' caporali più influenti della provincia, ed eccitava i terrazzani alla rivolta; tese anche un'imboscata al commissario ed al suo vicario, ma non gli riuscì; poi, sendo cercato dai sergenti, andò ramingando, ed uscì finalmente dall'isola per sottrarre all'ira del commissario molti suoi parenti, imprigionati in sua vece, e solo a quella condizione rimessi in libertà. Ma continuando la ostinazione degli isolani, tanto più che molti erano veramente nella impossibilità di pagare, le autorità genovesi adunarono nuovamente la consulta e consentirono ad una proposta fatta dai caporali, di mandare degli inviati a Genova, onde rappresentare il vero stato delle cose ed ottenere un alleviamento alla tassa. Andaronvi i più riputati fra i caporali: onde i rettori di S. Giorgio, parte per amore d'equità, parte per timore della rivolta, revocarono la tassa del tre per cento e la ridussero a più eque proporzioni. La tranquillità si ristabiliva nell'isola.

La moderazione usata dalla Compagnia in questa circostanza non piacque in Genova. Se ne parlò in senato, e fu disapprovata; chiamavano l'equità debolezza. Essere quello il vero modo per rendere i Còrsi ogni dì più insolenti. Si venne in sul trattare di levare alla Compagnia il governo di Corsica

e di tutti gli altri dominii. Dicevano i tempi mutati: ora la repubblica esser concorde, e in grado di amministrare il suo da sè. D' altronde a che pro conservare nelle mani della Compagnia provincie che da sè, come i recenti casi di Corsica l' aveano dimostrato, essa non poteva difendere, senza l'aiuto della Repubblica? Era l' ambizione che parlava, coprendosi. come sempre, con ragioni d' interesse patrio. La proposta, dibattuta a lungo in senato, fu approvata finalmente dalla maggiorità; i rettori di S. Giorgio, quantunque di mala voglia, si sottomisero a questa decisione, e la Corsica, insieme con tutti gli altri dominii dati a amministrare alla Compagnia, tornò di nuovo ad esser governata dalla Repubblica.

Il senato genovese, fisso nell' idea che la severità fosse l' unico mezzo di contenere i Còrsi nell' ubbidienza, annullò le decisioni prese dalla Compagnia a proposito delle imposte, ed ordinò che queste ad ogni modo si riscuotessero. Incaricato di eseguire questi comandi, tanto ingiusti, quanto imprudenti, era un Niccolò Cibla, già commissario di S. Giorgio, ed ora per la inflessibilità e la durezza del carattere conservato in quell' ufficio. Costui si dimostrò zelantissimo nell' adempiere gli ordini ricevuti. Con i recalcitranti impiegava la forza e i sequestri, coi rivoltosi scoperti, la scure. Cresceva la misura dell' odio, e stava per traboccare. Molti proscritti e perseguitati si ritraevano fra i più alpestri monti e nei boschi più folti, per schivare quella furia del Cibla, aspettando che una politica meno crudele, o l' insurrezione, dessero fine a quello stato di cose. Fu anche attentato alla vita del commissario, ma ei si seppe ben guardare, e finito l' anno della sua carica, ritornossene salvo a Genova.

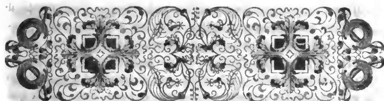
Si apparecchiava intanto a profittare degli odii seminati dalla Compagnia e dal senato un uomo che già abbiamo veduto tornar fatale alla dominazione genovese in Corsica. Sampiero da Bastelica si era rivolto alla regina reggente di Francia, poi al re di Navarra, che odiava Filippo II, e desiderava ritorgli la Sardegna statagli usurpata dallo spagnuolo, e benchè trovasse amendue avversi a Spagna e a chi ne favoriva le parti, nonostante non ne potè cavare promessa di aiuti scoperti. Non voleva il re urtare di fronte chi era più potente di lui; a Caterina, già preoccupata dagli intrighi e dalle fazioni della corte, non pareva che la Corsica valesse la pena di mettere il campo a romore anche al di fuori. Non si disanimava per ciò Sampiero; ma guidato dal solito impeto bollente, avute lettere commendatizie da Caterina de' Medici,

si recò ad Algeri e di là a Costantinopoli, per vedere se i Mussulmani avrebbero voluto accordargli aiuti per liberare la patria.

Intanto a Genova (1562-63) essendo qualcosa traspirato di queste pratiche, cercava il senato con ogni arte di sventarle. Vedevano coloro che stavano al governo la necessità di assicurarsi di Sampiero e di porlo nella impossibilità di perseverare nei suoi propositi; pensarono quindi che se fossero riusciti a tirare a Genova la moglie di lui, Vannina d'Ornano, coi figli, avrebbero raggiunto gran parte dell'intento. Mandarono pertanto a Marsiglia, ove Sampiero avea lasciata la moglie con un figlio, un Agostino Baccicalupo a condurre l'intrigo. Le si fecero larghe promesse: andasse a Genova; si mettesse sotto la protezione del senato; sarebbe stato perdonato a suo marito, restituiti i feudi d'Ornano e i palagi che Sampiero aveva nella capitale della Liguria. Erasi l'inviato genovese guadagnato un prete, Michelangelo Ombrone, precettore dei figli del signore di Bastelica: non fu difficile ad amendue di persuadere la donna. Risoluta la partenza per Genova, vi spediva i mobili, ed essa stessa col figlio minore, essendo l'altro alla corte di Francia si imbarcava a quella volta. Ma la vigilanza di Sampiero giunse a tempo a sventare l'intrigo. Avendo egli avuto qualche sentore della cosa mentre era tuttavia in Algeri, avea spedito in fretta a Marsiglia un suo fidatissimo, Antonio di S. Fiorenzo, il quale giunto e trovando che Vannina se ne era partita da poche ore, le si mise dietro sopra un veloce brigantino, e raggiuntala ed arrestatala ad Antibo a nome del re di Francia e di suo marito, la condusse in Aix. Ivi giungeva dopo alquanti giorni Sampiero reduce da Costantinopoli donde non avea cavato altro che parole. Gli fu contata la cosa per filo e per segno da Antonio di S. Fiorenzo poi dalla stessa consorte. Scusavano Vannina i lusinghieri maneggi di chi l'avea circuita; la scusava la donnesca leggerezza, facile a credere e più capace di sentire che di riflettere; nonostante, per una discendente degli Ornano stati sempre nemici e perseguitati dai dominatori della Corsica, per la moglie di colui che soprattutti aborriva quei dominatori, il fallo era grave. Terribili e feroci pensieri agitavano la violenta anima di Sampiero. Ritornarono a Marsiglia: la vista della casa smobiliata suscitava nuove furie in un cuore che già n'era pieno. L'infelice Vannina espiò con la vita un errore, lieve di per se, ma che agli occhi di chi ne fu giudice e punitore le passioni politiche dovettero far parere enorme!

Questo sanguinoso dramma contribuiva ad inferocire maggiormente il capo Córso nel suo proposito. Perdute le sostanze, perduta la patria, contaminata e distrutta per sempre la pace domestica, egli non viveva oramai che per vendicarsi inesorabilmente di coloro che considerava come gli autori di tutti questi mali. Con la mente piena di progetti ed il cuore d'odio si partì da Marsiglia per andare alla corte, sperando ancora che da quel lato gli potesse venire qualche aiuto diretto. Intanto per suo ordine Antonio e Paride di S. Fiorenzo navigavano segretamente in Corsica, con la missione di rianimare il partito contrario ai Genovesi e prendere la misura delle mura di Bonifacio, con assalire il quale avea intenzione di dar principio alla spedizione. Gli emissari di Sampiero non ebbero molta fortuna nell'eseguire la loro commissione; perchè nel ritornare furono intrapresi da una nave algerina comandata da un rinnegato genovese, il quale, trovate delle lettere in cui si parlava dei maneggi rivoluzionari, le rimise al commissario della Repubblica e questi a Genova. I prigionieri furon condotti schiavi in Algeri, donde poi gli liberò un Mammi côrso divenuto Bey di quel paese.

Neppure le nuove pratiche di Sampiero con la corte ebbero buon risultato; essendo morto il re di Navarra Antonio di Borbone che molto le favoriva, e Caterina de Medici troppo preoccupata dalle fazioni politiche e religiose che in quel tempo straziavano la Francia, per cercar nuove brighe all'esterno. Nè perciò quel da Bastelica rimetteva del suo zelo. Ristringevasi con Girolamo figlio di Scipione Fieschi, anche esso, per opera di chi allora reggeva in Genova, privato dei beni e della patria. Per mezzo di questo avviava pratiche con Aurelio Fregoso, bandito ugualmente, affinchè con l'offrire a Cosimo di Toscana la signoria dell'Isola, cercasse di cavarne aiuti e favore all'impresa meditata. Volentieri il duca di Firenze, ambizioso e vago di estendere il suo dominio come era, avrebbe côlto quella occasione; ma la paura di Spagna protettrice dei Genovesi lo riteneva.



CAPITOLO VII.

Sampiero ridesta l'insurrezione in Corsica.
Combattimenti di Vescovato, del Ponte di Lecce
e di Pietralba.
Incendi e devastazioni. Giambatista Lercaro.



Stanco finalmente Sampiero di esser tirato in lungo da tutti con promesse, senza che ne risultasse alcuno aiuto positivo, fermo nel pensiero di colorire ad ogni modo i suoi disegni, si dispose a tentare la fortuna coi pochi mezzi di cui poteva disporre. Essendogli arrivato a quei giorni Antonio di S. Fiorenzo con buone notizie delle disposizioni dei Còrsi favorevoli ad una rivolta, sciolse dalle coste di Francia con una galeotta ed una fregata sovra le quali avea imbarcato tra Còrsi e Francesi una schiera di uomini risoluti che non arrivava a cinquanta uomini, ed approdò all'Isola il 12 Giugno (1564) nel golfo di Valinco. Confidava nell'antica ira e nei nuovi sdegni dei suoi compatriotti contro i Genovesi; confidava nell'amore che gli portavano i popoli; ma soprattutto nel proprio coraggio e nella ferma ed ardente volontà che lo animava. Occupò, appena sbarcato, Olmeto, poi Capo d'Istria.

Intanto la notizia dell' arrivo di lui percorreva la Corsica e vi destava una grande agitazione. Molti avrebbero desiderato di insorgere e riunirsi al loro antico capo, ma la esperienza delle sciagure passate, e i pochi mezzi di cui su quei primi momenti poteva disporre Sampiero, gli scoraggivano. Aspettavano i più che le cose avessero preso un andamento meno incerto per decidersi. Nè perciò il capitano côrso si trovò totalmente abbandonato: lo venivano a raggiungere alcuni dei più animosi e parecchi che già compromessi andavano errando alla ventura pei monti. Ingrossata così la sua banda, Sampiero, con forse centocinquanta uomini, traversò le montagne e si spinse verso Corte, sperando che negli abitatori di quella provincia avrebbe trovato più seguito.

A Genova, benchè per mezzo delle lettere trovate ad Antonio di S. Fiorenzo si fosse avuto sentore di ciò che Sampiero stava preparando, nonostante, o perchè si credesse che la cosa sarebbe andata più in lungo, o che per le difficoltà da superarsi, chi era l' anima di tutta l'impresa vi avrebbe rinunciato, non si era pensato a prendere nessun provvedimento, onde reprimere i moti che da un momento all' altro potevan nascere nell' isola. Ma essendo arrivati frettolosi messaggi da Bastia per mezzo dei quali Cristoforo de Ferrari commissario generale annunziava lo sbarco di Sampiero e chiedeva spediti soccorsi, con gran fretta si fecero imbarcare cinque compagnie di fanti alla volta dell' isola sotto la condotta di Niccolò di Negro, ufficiale di molta reputazione.

Appena sbarcato a Bastia, il capitano genovese, prese seco gran parte delle genti che avea condotte, si mosse verso la provincia di Corte, per impedire agli insorti di occupare quella terra, e per distruggerli prima che fossero divenuti più grossi. Ma giunte nelle vicinanze di Serano, ove con la sua piccola truppa che non arrivava a dugento uomini alloggiava Sampiero, le genti genovesi, sapendo che gl' insorti lungi dal mostrarsi intimoriti si apparecchiavano ad attaccarle, ritornarono indietro. Profittò il capo côrso di questo movimento retrogrado dei nemici ed occupate le pievi di Bozio e di Orezza, andò sotto la torre di Venzolasca ove era una guarnigione di Côrsi comandati da Napoleone di Biguglia. Mandavagli a dire Sampiero si rendesse: non l' obbligasse a combattere contro i propri compatriotti; ma stando Napoleone fermo nella fede verso la Repubblica, gli insorti circondarono la torre di legna secche bagnate d' olio e vi appicca-

rono il fuoco. In breve tempo le fiamme essendosi elevate fino alla sommità dell' edificio, gli assediati, già vicini a rimanere arsi o soffocati dal fumo che gli avviluppava, chiesero di arrendersi, ma non ottennero quartiere dagli inferociti vincitori: chi non perì tra le fiamme fu spento dal ferro.

Cominciava Sampiero questa guerra con tristi auspici: il primo a scorrere fu sangue còrso versato da mani còrse. Dopo l'eccidio della Venzolasca gli insorti andavano a porre il loro quartier generale a Vescovato, ove entrarono in numero di centocinquantaquattro. Trovarono la terra silenziosa; niuna dimostrazione di benevolenza gli accolse; l'ardore dimostrato da quegli abitanti nella passata insurrezione, se non era spento, era compresso dalla sfiducia e dalla paura; vedendo i rivoltosi così scarsi di numero, male armati ed in aspetto miserabile, avevano poca fede nell' esito dell' impresa. Cercò Sampiero con calde e severe parole di indurli a prendere le armi, ma invano; essendo in quei petti il timore più forte del desiderio.

Intanto il generale genovese, Niccolò di Negro, avendo ricevuti nuovi rinforzi, si apparecchiava ad attaccare i ribelli dentro Vescovato. Potendo disporre di quasi mille fanti e di quattro squadroni di cavalli con buon numero di milizie còrse, fè marciare queste genti divise in quattro corpi su Vescovato, affinchè i nemici, pochi come erano e combattuti ed accerchiati da più bande, nè potessero, resistendo, difendersi, nè vinti, scampare. Ebbe notizia Sampiero della mossa dei nemici ma non volle ritirarsi. Sapeva che nei primi momenti di una rivolta non si vuol mai dare addietro, per non spengere l' entusiasmo in chi ha prese le armi e la opinione in chi attende per prenderle. Perciò, fortificatosi alla meglio in Vescovato e divisi i suoi soldati in tre schiere sotto il comando di Bruschino d' Orezza, Achille da Campocasso, e Pietro da Piedealbertino, tre capi valorosi e determinati, attese di piè fermo l' assalto delle genti genovesi. Cominciava il combattimento due ore dopo mezzogiorno con molta ferocia da una parte e dall' altra; prevaleva negli assalitori il numero e la disciplina, negli assaliti l' invincibile energia che inspira una disperata risoluzione. Più terribile era la mischia da quella banda confidata alla difesa di Achille di Campocasso; imperocchè ivi le milizie còrse arruolate nell' esercito ligure si erano spinte avanti con tanta furia, che già sopraffatti i troppo scarsi difensori stavano per entrar dentro la terra, quando, avvisato del pericolo, vi accorse Sam-

piero con uno scelto drappello che teneva in riserva per soccorrere dove il bisogno maggiormente lo richiedeva. Giunto in faccia agli assalitori e riconosciutili per isolani, il capitano côrso gli rimproverava acremente di venire con le armi in mano contro chi procacciava di liberare la patria dalla servitù. Le milizie côrse, lasciandosi imporre dalle parole, dalla presenza e dalla fama di quell' uomo straordinario, tiravansi addietro, nè più in quel giorno osavano venire ad una stretta battaglia. Nelle altre parti il pericolo non era meno imminente. Essendo stato ucciso Bruschino da Orezza mentre alla testa dei suoi faceva fronte gagliardamente, i Genovesi avean profittato dello scoraggimento degli insorti prodotto da questa morte, per spingersi dentro la terra fino ad una altura dove era posta la chiesa parrocchiale. Vi accorrevano mandati da Sampiero Giudice e Lodovico da Casta, e facevano argine a quella piena di nemici; ma gli insorti, tanto inferiori di numero agli assalitori, sebbene facessero prodigi di valore, già cominciavano ad essere stanchi dal lungo combattere, nè per molto spazio di tempo avrebbero potuto resistere, se una disperata risoluzione di Sampiero non gli avesse resi inopinatamente vittoriosi. Invece di seguitare a combattere allo schermo di una barricata ove si difendeva col fiore dei suoi, ordinò a questi di uscire dal riparo e di dar dentro negli assalitori. Questi non aspettandosi di essere così ferocemente percossi, non poterono lungamente resistere all' urto dei Côrsi; e dopo essersi ripiegati in dietro per qualche tempo, si volsero apertamente in fuga. Le altre schiere che combattevano dalle altre parti, tirate dall' esempio delle prime e minacciate d' esser prese alle spalle da Sampiero, lasciarono anche esse la mischia, e camminando disordinatamente si ritirarono a Borgo.

L' attacco di Vescovato costò al generale ligure molta gente, e fu ventura per esso che i Côrsi, scarsi di numero e rifiniti dalla fatica, non lo seguitassero: le genti di Sampiero, all' incontro, avendo combattuto quasi sempre dietro i ripari, uscirono dalla mischia quasi intatte, sebbene avessero da compiangere la morte di un loro valoroso capo, Bruschino da Orezza. Fu grande il vantaggio che ritrasse il capitano côrso dal successo ottenuto; chi gli era favorevole accorreva ora volenteroso a porsi sotto le sue bandiere; gli abitanti stessi di Vescovato cercavano con proteste e con dimostrazioni di amicizia di far dimenticare la freddezza della prima accoglienza; ma non poterono però vincere il risentimento di Sampiero; il quale, senza vo-

lere accettar nulla nè per sè nè per i suoi, neppure l' alloggio, il giorno dopo la battaglia uscì di Vescovato, e cresciuta per via la sua schiera fino a mille uomini, andò a porre gli alloggiamenti alla pieve di Caccia, con l' intenzione di profittare dell' entusiasmo suscitato per porre in rivolta tutta la provincia di Balagna.

Conobbero gli ufficiali della Repubblica che a quel male che minacciava di prorompere se non si fossero prontamente tagliate le radici, in breve tutta l' isola di Corsica ne sarebbe stata infetta. Già un Lucio della Casabianca, per offese ricevute da Ettore Doria suo superiore, avea disertato dal campo genovese, e con cinquecento soldati còrsi era andato a congiungersi con gl' insorti. I popoli all' intorno oscillavano; bisognava ad ogni modo cacciare Sampiero da quell' alloggiamento di Caccia e distruggerlo avanti che fosse divenuto più forte.

Essendogli arrivati di Liguria nuovi rinforzi, Niccolò di Negro, ardente di vendicare il cattivo esito dell' attacco di Vescovato, si mosse verso Caccia con quindici compagnie d' infanteria e quattro squadroni di cavalleria. Risaliva la corrente del Golo e già era giunto in molta prossimità dei nemici, quando avendo saputo che questi erano in Caccia molto più forti di quel che si credeva, volle tirarsi indietro per riguadagnare la Volpaiola ove quella notte aveva alloggiato. Sampiero che colla solita vigilanza spiava le mosse dei nemici, non dette tempo al generale ligure di eseguire questa ritirata. Incitati i suoi con brevi e concitate parole a non lasciarsi fuggire quella occasione di vincere, raggiunse le schiere genovesi al ponte di Lecce, ed assaltatele furiosamente al primo urto le ruppe. Ne seguiva una orribile carnificina, essendo anche il fuggire impedito da un terreno ineguale e boscoso: eccetto una cinquantina di cavalli leggieri che riuscirono a scampare, tutto il resto dell' esercito ligure, o fu passato a fil di spada, o fatto prigioniero. Era stato tanto il terrore panico diffusosi nelle genti della Repubblica, che niuna compagnia fece sembianza di combattere, nè alcuna osservò gli ordini. Di ufficiali superiori vi morirono Agostino Mambilla capitano di fanteria giunto d' allora con gli ultimi rinforzi, e lo stesso generale Niccolò di Negro, il quale avendo perduto il cavallo, mentre cercava di salvarsi mescolato con una frotta di còrsi ausiliari, fu ucciso da un certo Morazzano podestà della Volpaiola, a cui avea dato uno schiaffo il giorno precedente, perchè non gli avesse procacciati alloggi sufficienti.

La sconfitta toccata dalle truppe genovesi al ponte di Lecce lasciava tutta la provincia di Balagna in balia dei rivoltosi; imperocchè non fossero rimasti al commissario della repubblica altri soldati che quelli necessari a guardar le fortezze. Concorrevano i popoli in grandissimo numero sotto le bandiere di Sampiero: quanto sul principio si eran dimostrati freddi, altrettanto ora comparivano animati e caldi d'entusiasmo. Nè i paesi d'oltremonti in tanto commovimento stavano fermi. Mandavano a dire a Sampiero: si affrettasse a venire nella loro provincia; tutti esser pronti a prender le armi e concorrere con esso alla liberazione della patria. Pertanto, il capitano córso, levato l'animo per questi felici successi a più liete speranze, poichè ebbe fatti imbarcare i prigionieri sotto promessa che non avrebbero più servito contro la Corsica, lasciò il comando delle sue genti in quella provincia ad Antonio di S. Fiorenzo, e passati i monti, andò a Vico, ove in grandissimo numero si eran radunati gli oltramontani. Ivi, dopo avere con calde parole eccitate alla difesa della patria gli animi già di per se dispostissimi, radunata sotto le armi una grossa schiera di genti, si spinse con quelle sotto Portovecchio, ed ottenutolo per resa, vi lasciò presidio sotto il comando di Francesco Maria da Lugo.

Mentre Sampiero attendeva nei contorni di Aiaccio a radunare ed armare l'esercito, arrivavano da Genova nell'isola nuove truppe, mandatevi con grandissima diligenza, poichè si seppe la disgraziata novella della rotta data dagli insorti a Niccolò di Negro. Rifatto così l'esercito con più di duemila fanti italiani ed ottocento tedeschi, il nuovo generale genovese, Stefano Doria rioccupò facilmente la provincia di Balagna e bruciata l'Algaiola dopo averne cacciato Antonio di S. Fiorenzo, ottenne Vescovato. Già disponevasi a spazzare i rivoltosi da tutta la provincia, e l'avrebbe fatto senza difficoltà, perchè gli isolani in arme nè erano numerosi abbastanza nè così ben diretti da contrastargli, quando giungeva frettolosamente, attraversati i monti, con buon nerbo di gente oltramontana Sampiero. Poneva il campo ad Orezza ed ivi ogni giorno si ingrossava di genti attendendo che i suoi fossero in numero di misurarsi coi nemici.

Intanto ecco giungere notizia, che un forte distaccamento di cavalleria genovese si apparecchiava a passare il Golo, per portare un grosso convoglio di provvigioni che da Bastia era mandato a Vescovato ove era il quartier generale di Stefano Doria. Sorse nel campo córso un prurito universale di

sorprendere il distaccamento e impadronirsi del convoglio: Sampiero dissentiva, parendogli l'impresa arrisicata; ma, capitano di milizie volontarie, fu obbligato a cedere. Spediva pertanto a quella fazione tremila fanti e centocinquanta cavalli con Pier Giovanni da Ornano ed Achille di Campocasso a cui era affidato il supremo comando. Il Campocasso essendosi postato co' suoi a Petralba, donde dovevano passare i nemici, quando gli parve tempo opportuno, andò alla carica con molta furia, e disordinata la cavalleria genovese s'impadronì di tutto il convoglio delle vettovaglie. Non fu però secondato in questo attacco da Pier Giovanni da Ornano, il quale, irritato perchè piuttosto ad Achille che a lui fosse stato dato il supremo comando, con i centocinquanta cavalli che gli obbedivano, stette fermo; onde Andrea Centurione capitano del distaccamento potè rimettersi da quel momentaneo disordine e ricacciare a sua volta i Côrsi ritogliendo loro i presi cariaggi ed uccidendo più di trecento degli assalitori.

Incoraggito da questo successo, e ingrossato l'esercito con parecchie migliaia di Spagnuoli mandati da Filippo II di Spagna in soccorso della Repubblica, il generale genovese, Stefano Doria, puotè accingersi ad altre imprese. Essendo in quel tempo il castello di Corte strettamente assediato dagli insorti, risolvè, passando per Aleria, di andare a liberare la terra pericolante. Mettevasi in cammino con una forte schiera numerosa da otto a diecimila uomini tutti soldati vecchi e provati la maggior parte Italiani, Tedeschi e Spagnuoli. Nonostante l'impresa non era facile ad eseguirsi, perchè Sampiero con una banda di Côrsi di poco inferiore all'esercito della Repubblica, seguitando la strada dei monti, teneva dietro al capitano ligure e con spessi attacchi ora alle spalle ora di fronte cercava di trattenere e di assottigliare i nemici; finchè avendo occupata una forte posizione alle Caselle si venne ivi ad una mischia grossa. Durò il combattimento da otto ore: venuti al paragone dei veterani di Spagna, d'Italia, di Germania, i raccogliticci Côrsi non ci scomparivano. Finalmente, avendo gli Spagnuoli preso di assalto e bruciato il forte delle Caselle, Sampiero si ritrasse co' suoi a luoghi più alti, e Stefano Doria, dopo essersi spinto fino ad Aleria, siccome quello che avea perduta molta gente e più temeva di perderne se avesse persistito nell'andare a Corte con gl'insorti che del continuo gl'erano attorno e lo bersagliavano, riprese la strada di Bastia con l'esercito scemato di ottocento uomini.

Sampiero, sgombrati i nemici, dopo qualche giorno di riposo si avanzò verso Corte con tutto lo sforzo dei suoi, e l' ottenne per resa. Nè il generale ligure intanto se ne stava: sendogli giunto Giannandrea Doria con venti galere tra spagnuole e genovesi, e nuovi soldati mandati da Filippo II, volle esperimentare un nuovo metodo di guerra. Potendo giovarsi della comodità della flotta si propose di eseguire degli sbarchi ora su un punto ora su un' altro, il che, ed era men pericoloso dell'internarsi nell'isola a rischio di essere oppresso in qualche imboscata, e si poteva eseguire senza incontrare grosse schiere di nemici, essendo impossibile che Sampiero si trovasse dappertutto. Imbarcati soldati a sufficienza andò primieramente contro Portovecchio. Francesco Maria di Lugo che difendeva la terra con una guarnigione di Côrsi, costretto dopo una valorosa difesa a rendersi a discrezione, fu insieme con gli ufficiali principali passato per l'armi e i suoi soldati condannati al remo.

Ricominciava, come per i tempi passati, un genere di guerra ruinoso e crudele. Volevasi affogare col fumo degli incendii e col sangue una insurrezione provocata dal mal governo e risuscitata dalla immoderazione di chi per dovere, e se non fosse altro, per politica, era tenuto a rimediare con la temperanza e la giustizia a mali che duravano da più di dieci anni. Intanto la Repubblica si logorava: un' isola che in buone mani sarebbe potuta diventare floridissima, era disertata e si inselvatichiva. Le terre di Solenzara e di Olmeto furon ruinate ed arse; arsa pure Bastelica, ove Sampiero procacciò invano di salvare dalle fiamme le paterne case. Ma queste desolatrici scorrerie non recavano al Doria nessun solido vantaggio, anzi, essendo eseguite sempre sotto il fuoco continuo di bande d'insorti, non riuscivano ad altro che a crescere la semenza degli odii da un lato, e dall'altro ad assottigliare l' esercito. Infatti furon tali e tante le perdite sofferte dall' esercito ligure in queste diverse spedizioni, specialmente nella fazione di Bastelica, e così grande il terrore incusso nei Tedeschi e negli Spagnuoli dall' audacia di Sampiero, che il generale ligure non potè indurre nessun distaccamento delle sue truppe ad alloggiare in Balagna, come avea intenzione per tenere in freno quella provincia, ma gli convenne ridurre tutto l' esercito in Bastia sopravvenendo già la stagione invernale.

Cominciava l' anno 1565 con le stesse fazioni di guerra con cui era finito il precedente. Dopo una mischia sotto Bastia nella quale perse la vita Pier Gio-

vanni da Ornano, quello stesso che a Petralba era stato cagione della rotta di Achille di Campocasso, il generale ligure uscito a fare incursioni sbruciava le pievi di Favagna e di Moriani con molti altri villaggi. Sampiero intanto intimava a Piedicorte d'Alonia una consulta nazionale per il 25 di Marzo. Sentiva che le guerre d'insurrezione si reggono principalmente sulla opinione; e gli pareva che chiamando la nazione ad approvare la condotta sua fino a quel tempo, e a discutere con lui le necessità più stringenti della patria, i popoli sarebbero stati poi più fervorosi nel perseverare in una lotta liberamente voluta ed accettata.

A Piedicorte, secondo le antiche costumanze, in mezzo ad una folla di gentiluomini e di deputati dei diversi paesi emancipati, eleggevasi il solito magistrato dei dodici per la parte cismontana dell'isola e dei sei per la oltramontana, nei quali risiedeva la suprema autorità. Furon poi nominati Anton Padovano da Brando e Leonardo da Corte, affinchè recatisi in Francia alla corte di Carlo IX, successo in età di sedici anni a Francesco II, sollecitassero ajuti specialmente presso la regina madre Caterina de Medici, la quale seguitava ad esser bene affetta verso Sampiero. Vano tentativo anche questo; perchè, e la Francia per le discordie religiose era caduta allora in una estrema debolezza, e la corte essendo anche essa scissa in fazioni, niuno aiuto si poteva aspettare da quella parte.

La guerra seguitava frattanto nell'istesso modo. Ad Ornano, alla Casabianca, a Vivarin fumavano gl'incendi; le campagne, i bestiami, i ricolti, andavano a ruba; la popolazione, o per sesso, o per età, inerme, tribolata dalla inopia, tribolata dai soldati, con le poche robe che poteva salvare da questa rapina universale, si avviava ai monti, ed in quegli angoli selvaggi aspettava stentando giorni meno infelici. La distruzione di ogni cosa utile all'uomo era stata tale, che Stefano Doria, non potendo più sostentare l'esercito nella provincia un tempo fecondissima di Balagna, fu costretto a ritirarlo verso Bastia, dopo aver sostenuta una mischia micidiale alla chiesa di S. Pancrazio di Moriani contro le genti di Sampiero, il quale, perseverando nel suo sistema di tribolare del continuo il nemico senza venire a battaglia giusta, non perdeva mai di vista l'esercito genovese, nè trascurava occasione di attaccarlo ora alla coda, ora di fronte, in un paese montuoso, boschivo e altissimo a quel genere di piccola guerra.

Di età che arrivava quasi ai settanta anni, era il capitano còrso infatica-

bile. Provvedeva alle armi, provvedeva ai soldati, alle munizioni, ai danari, alle leggi. Sempre intento ad ordinare milizie, alla testa di quelle era sempre il primo a dar dentro nei nemici e l' ultimo a ritirarsi. Amato dappertutto e riverito, mentre avrebbe potuto, specialmente in Francia, godersi i supremi gradi della milizia, avea preferito il più modesto teatro della sua nativa isola, per combattere in fra gli stenti e le fatiche d' ogni genere alla liberazione di lei. Sebbene superbo coi superbi e violento ne' suoi voleri, usava fraternamente con tutti i suoi compagni d' arme; vestiva come essi dei rozzi panni che forniva l' isola; si buttava alle fatiche come l'ultimo de' suoi soldati. Ferito per due volte con molto pericolo, specialmente al fiume Golo, non rimetteva pertanto in nulla della sua andacia; imperocchè avesse fermo nell' animo di spendere la vita per quel disegno di sottrarre la patria al dominio genovese. Come non risparmiava la vita, così non avea fatto conto delle ricchezze: perdutene gran parte per le confische, tutte quelle accumulate nei servigi stranieri spese in procacciare armi e tuttociò che abbisognava a tener dritta nell' Isola la bandiera dell' indipendenza. Nè, finiti i propri denari, trovò sordi i suoi concittadini al grido della necessità della patria. D' accordo col supremo magistrato dei *dodici* e dei *sei*, avendo decretato una tassa di trenta soldi per fuoco, ebbe il piacere di veder accorrere volonterosi a pagare tutti gli isolani che non riconoscevano più l' autorità ligure, sebbene moltissimi fossero ridotti allo stremo della miseria, e quasi tutti avessero a lamentare gravi perdite nelle sostanze, consumate dal fuoco, o assottigliate dalle rapine e dalla agricoltura intermessa in quei torbidi.

Vedendo inoltre che tutti questi sacrifici non bastavano a sostenere una lunga guerra contro una nazione che, oltre al disporre di una flotta e di milizie disciplinate, aveva il rincalzo di essere aiutata da un principe potentissimo, non si stancava dal sollecitare aiuti esterni. Intanto che stava aspettando l' esito della ambasceria mandata in Francia, si rivolgeva con maggiore istanza al duca di Toscana, scrivendogli direttamente. Promettevagli il dominio dell'isola: ormai i Còrsi tutti essere risoluti a non tornar più sotto il giogo genovese qualunque cosa ne avesse a seguire: mandasse, Cosimo, aiuti o segreti o palesi, e non trascurasse quella occasione di allargare il suo dominio. Nè queste proposizioni trovavano l' animo di Cosimo indifferente. Considerava l'utile e la potenza grande che gli sarebbe venuta dall' acquisto di un' isola così estesa, abbondante di porti e tanto

vicina alle coste della Toscana. Chiese consiglio al Papa Pio IV, permesso, a Filippo II. Ambedue disapprovarono: l'uno per timore di nuove guerre, l'altro per amicizia verso i Genovesi. Cosimo, reprimendo di mala voglia l'ambizione, ringraziava Sampiero delle profferte. Esser dolente, diceva, di non poterlo aiutare; ma una volontà più forte della sua tenevalo in freno; offrire però quello che solo gli era concesso: in caso di sventura, esso ed i suoi riguardassero la Toscana come un sicuro asilo. Mandò segretamente anche qualche provvista di munizioni, ma scarsa al bisogno.

Nè perciò Sampiero si scoraggiava: anzi quanto più gli venivano meno i soccorsi esterni, tanto più si affaccendava a supplirvi con le interne risorse. La guerra andava innanzi, ma più languidamente degli anni precedenti; perchè Sampiero non aveva artiglierie per sforzare le terre munite, e Stefano Doria non osava uscire dalle fortezze, per essere rimasto privo di tutte le genti spagnuole, le quali imbarcatesi sulle galere di Giannandrea Doria frettolosamente erano state avviate verso la Sicilia.

Ivi, per ordine del re, don Garzia di Toledo raccoglieva una gran massa di soldati e di navi, per soccorrere l'isola di Malta fieramente combattuta dai Turchi, che con una flotta di centotrenta galere sotto gli ordini di Piali e di Dragut erano andati ad assalirla. Mandava anche essa la Repubblica le sue galere; molte ve n'erano anche di particolari genovesi al soldo del re di Spagna: fra le une e l'altre ascendevano al numero di ventisei, e di tutte aveva il comando Giannandrea Doria. Erasi Giannandrea dopo la morte del grande ammiraglio acquistata molta fama di valentia nelle cose di mare, nè cresciuto a quella scuola poteva essere altrimenti; molta più se ne procacciò nella spedizione di Malta, ove andò con molto rischio a riconoscere i nemici e si diportò con valore non ordinario in tutta quella spedizione. Così tra pel disperato valore dei cavalieri di Malta, soprattutto del gran maestro dell'ordine Giovanni della Valletta, tra per il potente aiuto recato dalla flotta cristiana, l'isola scampò da quella rovina, sconfitti i Turchi, e Dragut stesso, l'infaticabile corsaro ucciso combattendo.

Mentre così a Malta Cristiani combattevano contro Mussulmani, e in Corsica Cristiani contro Cristiani, in Genova usciva fuori qualche seme di contenzione civile. Spente le grandi ambizioni, rimanevano le piccole brighe e le meschine invidie. Questa volta andavano esse a colpire un cittadino che avea voluto farla da grande in tempi in cui tutto si rimpiccoliva.

Aveva finiti i due anni del suo dogato Giambattista Lercaro, personaggio molto distinto per nobiltà di natali, gravità ed integrità di costumi unite ad una prudenza e sapienza civile non comnne. Saviamente e con magnificenza aveva amministrata la sna carica. Abituato a vita signoresca e tiratovi dalla natura sua, con modi regali, nei due anni che lo tenne, aveva esercitato il principato della patria. Sfarzose le livree dei servitori, suntuosi gli apparati, i ricevimenti, i pranzi. Aveva donato molte somme ad istituti di beneficenza; l'onorario della carica, allo spedale; ricevute spesse visite da grandi personaggi, come dal principe di Toscana, da Don Garzia Toledo vicerè di Sicilia, dal Marchese di Pescara generale del re in Piemonte, da molti altri ambasciatori e ministri di principi potenti: le accoglienze erano state sempre sfoggiate e magnifiche; nemmeno ai tempi di Andrea Doria nulla di simile era stato veduto. Questo sfarzoso contegno del Lercaro essendo come un rimprovero a tutti quelli fra i cittadini nobili e doviziosi che più che a spendere intendevano ad accumulare, gli concitava contro una moltitudine di invidiosi. Non minore odio gli portavano tutti quelli che erano stati suoi colleghi nel governo; si perchè essendo Giambatista più intelligente e più pratico di essi nelle faccende civili le amministrava più a voglia sua che a quella degli altri, si perchè non avendo saputo dissimulare, per risolutezza di carattere, questa sua superiorità, molte acerbe piaghe aveva fatte all' amor proprio di molti. Cominciarono a spargere che sotto quelle magnificenze covassero disegni di assoluto potere, e risolverono di fargli pagar care con un rigoroso sindacato all' uscir della carica le umiliazioni da essi sofferte. Infatti più di quattro mesi si prolungava l' inchiesta. Ne uscivano dodici capi di accusa, fra i quali i più gravi erano: che avesse scritte agli ufficiali di Corsica lettere con istruzioni contrarie a quelle spedite dal senato; mostrato ai forestieri i modelli delle fortezze; obbligati con la forza alcuni cittadini a prestar danari allo Stato; finalmente che in molte cose avesse trasgredito alle costituzioni della Repubblica. Non si lasciava il Lercaro spaventare. Comparso davanti il magistrato dei cinque sindacatori, parte delle accuse negava, parte, con buone ragioni, ribatteva: nonostante, essendogli la maggiorità dei sindacatori avversi, ebbe la sentenza contro. Ritiravasi per qualche tempo in campagna come disposto a rassegnarsi, e sarebbe stato meglio: ma prevalendo l' amor proprio, due anni dopo, volle, secondo gli era consentito dalle leggi, appellarsi al senato,

La cosa cominciava a far del romore: ai grandi personaggi forestieri che volevano bene all' ex doge, dispiaceva che fosse in quel modo tartassato. Vennero, dall' ambasciatore spagnuolo di Roma, da Filippo II stesso, lettere conciliatrici e fu peggio; perchè davano corpo alle accuse di ambizione, ed occasione all' invidia di aguzzare i denti. Un grave dolore si apparecchiava per il Lercaro. Dovendo la causa esser tradotta dinanzi al senato, le informazioni di essa spettavano ai procuratori perpetui, nel quale ufficio passavano, secondo le costituzioni del ventotto, gli usciti dalla carica di doge. Doleva a Giambatista di doversi appresentare a palazzo innanzi ai procuratori a dare le informazioni; richiese perciò ad uno di essi la permissione di andarlo a trovare in casa onde sbrigare privatamente quella faccenda. Ne otteneva una dura risposta: attendere il procuratore in casa ai negozi domestici; in palazzo ai pubblici. Ne rimase il Lercaro mortificato, ma dissimulò; senonchè venuta la cosa agli orecchi di Stefano figlio di lui, il giovane, già indispettito per l' ingiuste persecuzioni che si facevano al padre, ed ora, per quella nuova offesa, maggiormente inasprito, risolvè di sfogare la bile e la vendetta sull' orgoglioso procuratore. Aspettatolo una sera allo scuro mentre tornava a casa, gli trasse una archibugiata. Se ne fecero gli schiamazzi grandi in città ed in senato, sebbene l' aggredito, togline un po di paura, ne fosse rimasto illeso. Cadevano i sospetti su Stefano; Giambatista scongiuravalo a fuggire; l' altro negava di esser reo. Rimase. Preso e messo alla tortura confessò poi, invano supplicando, ed offrendo il padre grossa somma di danaro per riscattare quella cara vita, fu decapitato. Giambatista, obbligato a depositare cinquantamila scudi d'argento per sicurtà e perchè non avesse ad uscire di Genova avanti che il processo fosse finito, non volle attendere altro, e sottratosi furtivamente, se n' andò in Ispagna, ove dal re e da tutta quella corte fu amorevolmente accolto e consolato.

In seguito, saziatasi per l' effusione del sangue di Stefano l' ira degli avversari, richiamato dagli amici, richiamato dalla Repubblica, s' indusse il Lercaro a ritornare. Offertegli altre cariche non le volle accettare: parendogli di avere bastantemente pagata cara l' ambizione primiera.



CAPITOLO VIII.

Perdita di Scio. Seguita la guerra di Corsica.
Morte di Sampiero; gli succede suo figlio Alfonso.
Vittoria degli insorti a Renno.
Moderazione di Giorgio Doria: pacifica l' isola.

ntanto che in Genova gli spiriti erano così preoccupati da meschine gare e da piccole invidie, un' ultima colonia, in cui era ancor vivo e fiorente il nome genovese, veniva in mano dei Mussulmani. Dopo la conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II, sola erasi salvata dall' immenso naufragio delle colonie genovesi in Oriente la popolosa e ridente Scio. Governava l' isola a forma oligarchica la famiglia Giustiniani allargatasi in molti rami e divenuta numerosissima. Pagando i Giustiniani un annuo tributo al sultano e non cessando di conciliarsi con ricchi donativi i ministri turchi più favoriti, avean potuto durare più tollerati che amati in quel possesso che tenevano già da duecento anni. Avendo perduti i territori dipendenti della vicina costa d' Asia con le due città di Foglievecchie e di Foglienuove,

eransi largamente compensati con l'accrescere il commercio e l'agricoltura dell'isola, da cui ricavavano l'annuo reddito di centoventimila scudi d'oro, sopra una popolazione, parte greca, parte genovese, di centoventimila abitanti. Tributari della Porta, riconoscevano a modo d'ossequio l'alto dominio della madre patria; del resto si governavano indipendentemente, per mezzo di un consiglio di cento membri cavati dalla loro casata e di magistrati secondari estratti dal seno del consiglio stesso.

Fioriva l'isola per stabilimenti religiosi, pei frutti abbondanti della terra, per quelli anche più abbondanti dei negozi, sotto un regime quasi paterno. Imperocchè quei che tenevano il governo, vedendosi tutt'all'intorno cinti d'una gente apparentemente amica, ma segretamente, per tradizione, per diversità di razza e di religione, ostile, e conoscendo che in caso di pericolo non v'era da contare che sulle proprie risorse, cercavano di farsi forti soprattutto nell'amore dei popoli. Approdavano spesso alla fortunata isola navi genovesi e vi trovavano sempre cordiali accoglienze come di fratelli. Anche più spesso vi approdavano le squadre marittime dei Turchi; nè mai gli ammiragli mussulmani se ne partivano senza aver ricevuti grossi regali dalla splendidezza dei Signori di Scio. Così i Giustiniani, amati da popoli, non dando alcun motivo di disturbo alle vicine nazioni, anzi procacciando in ogni modo di conciliarsele, se ne vivevano tranquilli e sicuri nel loro ristretto ma beato dominio. Nonostante una estrema rovina si stava loro apparecchiando.

Già da molto tempo gran numero di cristiani, delle tante migliaia intrapresi sulle navi, o rapiti sulle coste d'Italia, di Francia e di Spagna, fuggendo da Costantinopoli con la segreta cooperazione dei Latini rimasti tuttavia ad albergare su quelle rive, erano usi a trovar ricovero e scampo sulla cristiana isola. Un magistrato ordinato espressamente a ciò, gli accoglieva appena sbarcati in Scio e ve li teneva nascosti, finchè giunta l'occasione propizia, con gran segretezza li faceva passare sovra navi mercantili cristiane, dalle quali gl'infelici prigionieri erano ricondotti in seno alle loro famiglie. Molte precauzioni erano state prese perchè questi pietosi sotterfugi non venissero scoperti dai Mussulmani: i bastimenti sui quali i fuggitivi arrivavano a Scio eran subito bruciati; quando imbarcavansi per l'occidente ai capitani delle navi davansi ricchi doni coi quali potessero far tacere i comandanti delle squadre turche in caso che si incontrassero con esse sul

mare, e così dispensarsi dalla visita del bastimento. In questo modo, più di mille schiavi cristiani liberavansi annualmente dalla dura schiavitù mussulmana.

Ma la cosa, durando da un pezzo ed anzi ogni dì più aumentando, non era stata lungamente celata a coloro ai danni dei quali era fatta: molti richiami erano venuti dalla sublime Porta ai signori di Scio; e sebbene questi con larghi presenti fossero sempre riusciti a temperare quelle ire, nonostante i segreti rancori rimanevano. A questi antichi motivi di sdegno aggiungevansene ora dei nuovi. Parecchi signori spagnuoli di gran conto dai quali speravasi ricavare un largo riscatto erano spariti per la solita via di Scio; oltre a ciò era giunto agli orecchi di Solimano che i Giustiniani, molti mesi innanzi che seguisse l' attacco di Malta, avean prevenuti i cavalieri dei preparativi che si facevan contro di loro; onde l' impresa era andata fallita con gran danno e più grave vergogna della potenza mussulmana. Troppo forti e spesse ingiurie eran queste perchè l' animo altiero e facilmente irritabile del Sultano le potesse tollerare. Decidevasi nel Divano di torsi per sempre quello stecco dagl' occhi.

Si fecero tutti i preparativi segretamente: sapevasi la città di Scio molto forte per natura e molto più per arte, essendo essa ben munita di mura e di formidabili bastioni. Speravasi di occupare per sorpresa ciò che con la forza sarebbe riuscito difficile e lungo, forse impossibile, se le nazioni d' Occidente fossero accorse a sostenere, come era certo, quella sentinella avanzata della loro fede. D' altronde, gli abitanti e i signori di Scio, per la buona amicizia che si credevano avere coi Mussulmani, erano avvezzi a vedere approdare nella loro isola e stanziare nei porti le squadre mussulmane.

La flotta turca numerosa di cento venti legni, fatta vela da Costantinopoli, andò a pigliar terra sulle coste d' Asia di contro a Scio (1566). Piali che la comandava, andava spargendo di dovere approdare a Scio per viveri, ma volersi per allora intrattenere nelle marine d' Asia, affinchè gl' isolani potessero a loro agio celebrare la imminente Pasqua senza esser disturbati dalla presenza di una gente forestiera. Con la cortesia cuopriva la frode. Mandavagli a dire il senato di Scio, che per quel riguardo non se ne stasse; onde il terzo giorno di Pasqua tutta la flotta turca entrava nel porto. Nissuno, non che temere, dubitava di quel che stava per succedere. Invitò

Piali il senato dell' Isola ad andarlo a trovare sulla sua capitana: avere, diceva, da far loro alcune importanti comunicazioni per parte del Sultano. Intanto diecimila Giannizzeri, con armi nascoste sotto le vesti e simulando di andare a comprare roba, scesi a terra si introducevano alla spicciolata in città. I Giustiniani che allora siedevano al governo, saliti sulla nave di Piali, furono accolti sulle prime con riso lieto ed amico; poi, ad un tratto, cinti d'armati e messi in catene. Nell'istesso tempo i Giannizzeri, avvisati, da un colpo di cannone sparato dalla capitana, raccoltisi e tratte le armi occuparono il palazzo pubblico, le porte e tutta la città, senza trovar resistenza; imperocchè gli Sciotti come sbalorditi dal caso impreviste li lasciavano fare. Dopo di ciò Piali scendeva anche esso a terra, e fattisi venire innanzi, oltre il senato prigioniero, tutti gli altri Giustiniani che i suoi gli poterono condurre, rimproveravagli con acerbe parole dei segreti oltraggi commessi contro il governo del Sultano: esser finito il tempo della pazienza: privavali Solimano del governo di un Isola di cui con la loro cattiva condotta si eran dimostrati indegni. I Giustiniani, quando si furono riavuti dal dolore e dallo stupore, cercarono di ribattere le accuse, ma non fecero altro che irritare maggiormente l' altiero Bassà.

Furono i più influenti ed autorevoli inviati a Costantinopoli, alla maggior parte data facoltà di restare nell' Isola o di partirsene. Di questi, pochi profittarono della concessione, gl' altri, disdegnando di viver servi in una patria ove erano stati liberi e signori, vendute le robe e i terreni, emigrarono, parte all' antica patria Genova, altri in diverse parti, fino nell'Indie e in altri interni paesi dell' Asia. Anche a quelli tradotti a Costantinopoli fu, in seguito, per le sollecitazioni di Pio V papa e di Carlo IX di Francia, resa la libertà, con la permissione di andarsene ove meglio loro piaceva. Più infelice sorte toccò a diciotto giovanetti della casata dei Giustiniani. Rinchiusi nel serraglio e destinati alla milizia dei Giannizzeri, furono a forza circoncisi: ma obbligati a rinnegare la fede, sebbene tutti pressochè fanciulli dai dieci ai sedici anni, si ostinarono in voler durare nella loro religione, e prima fra crudeli martirii vollero lasciare la vita che partirsi dal generoso proponimento.

In Scio, le chiese furon cambiate in Moschee, le pubbliche e gran parte delle private ricchezze trasportate a Costantinopoli: passarono gl' isolani con angoscia infinita dal mite reggimento della Oligarchia Giustiniana agli as-

soluti comandi del dispotismo mussulmano. Fu sentito a Genova con gravissimo dolore il tristo fato di Scio. Chi amava la patria, non poteva senza lacrime pensare al luttuoso sfacelo della primitiva potenza coloniale genovese. Già l'ultimo stabilimento della nazione ligure in Oriente era venuto meno; nel mediterraneo, il vasto possesso di Corsica correva pericolo.

Seguitava nell' Isola la guerra, non molto grossa, ma reciprocamente accanita (1567). A Stefano Doria, che troppo crudelmente, con gl'incendii e con le rapine l'aveva amministrata, successe nel comando delle truppe Pietro Vivaldi. Era uomo di pochi scrupoli; e piuttosto peggio che meglio del suo predecessore. Conduceva seco oltre a prete Ombrone, già stato precettore dei figli di Sampiero e malvagio consigliere della moglie di lui, un Marcendino marsigliese, uomo malvagio e facinoroso. Sinistri pensieri covavano. O che ne avesse ricevute istruzioni da Genova, o che da se vi avesse pensato, voleva il Vivaldi fare uccider Sampiero e finir quella guerra con un assassinio. Ma il primo progetto non riuscì: perchè Antonio di S. Fiorenzo, che avea veduto il sicario a Marsiglia e conoscevalo per un cagnotto dell' Ombrone ravvisatolo ora in Casinca, dubitò di quel che era, e fattolo arrestare e interrogare, la trama fu scoperta, il Marcendino decapitato. Ma come vedremo in appresso, non tutti gli attentati di simil genere andarono a vuoto.

Nell' istesso tempo, fomentate e segretamente aizzate dal commissario genovese, rinfocolavansi certe fazioni di rossi e di neri, ora, per nuovi odii tra i Casabianca e i della Costa, famiglie potenti, riuscite fuori. Il sangue côrso tanto abbondantemente sparso nella guerra contro i Genovesi, si versava per nuove ferite aperte dalla guerra civile. Sforzavasi Sampiero di porre un argine alle provocazioni e di conciliare le ire; ma, capitano di gente raccogliticcia e feroce, non sempre la voce di lui era udita e l'autorità rispettata. Benchè su lui solo gravasse il peso di condurre tutta quella mole di guerra, nonostante vi perseverava con animo franco e risoluto.

Eran ritornati gli ambasciatori mandati in Francia. Venivano con essi due ufficiali francesi inviati da Caterina de Medici, la sola di tutta quella corte che si fosse mossa alle preghiere di Sampiero. Portavano una piccola somma di danaro, undici bandiere, sulle quali stava scritto a lettere d'oro: *pugna pro patria*, con larghe promesse. Piccola cosa erano questi aiuti, ma non pertanto bastavano a rincoraggire chi disperava, ed a spingere vieppiù gli

animosi. Sampiero, convocata una nuova consulta, distribuiva solennemente le bandiere; con accesi discorsi confermava gli spiriti. Ma i Côrsi da qualche tempo non correvano più all' armi con lo stesso ardore di prima; molti eran guasti dalle fazioni risuscitate, molti stanchi dalla lunghezza della guerra.

Accresceva queste disposizioni la diserzione di alcuni capi, specialmente quella di Achille di Campocasso, uno dei più riputati e forti guerrieri della Corsica. Tenendosi offeso da Sampiero, il quale allevato nei campi agli assoluti comandi della disciplina militare, non si era potuto avvezzare in circostanze diverse ad usare modi diversi, da molto tempo se ne visse ritirato a Nebbio, senza pigliare più alcuna parte alle fazioni guerresche in cui si era acquistata tanta fama. A questa risoluzione avevano, oltre a ciò, contribuito molto le insinuazioni dei Commissari Liguri e le preghiere della madre d'Achille, alla quale, prigioniera in Bastia, era stata offerta la libertà purchè il di lei figlio si staccasse dai ribelli e ritornasse alla ubbidienza della Repubblica. Lo stesso Campocasso erasi portato a Bastia, e parte mosso dall' amore figliale, parte spinto dai cattivi trattamenti che credeva aver ricevuti da Sampiero, s'era quasi indotto alla mutazione che gli era richiesta, sebbene poi se ne ristasse, disgustato perchè i commissari, oltre all' imporgli la diserzione, esigessero che il Côrso in qualche modo levasse loro di mezzo Sampiero. Ma a lungo andare il Campocasso, vedendosi guardato ostilmente dalle autorità liguri, e con diffidenza dai Côrsi che avean saputo delle pratiche di Bastia, stanco di quella vita incerta, e persuaso che mai, dopo quel che era successo, sarebbe tornato in grazia dei suoi, porse orecchio alle nuove proposizioni fattegli dal commissario Vivaldi e passò nelle file dei nemici della sua patria col grado di capitano. Era un avvenimento di grave importanza; si perchè gli insorti perdevano in Achille un valoroso capo, si perchè altri poteva esser mosso a seguitarne l'esempio. Infatti, di lì a poco avveniva la diserzione di Ercole d' Istria, per risentimento di avere avuto il torto da Sampiero, in una disputa successa tra lui e Piovanello di Orezza.

D'altra parte il commissario Vivaldi, vedendo che gl' intrighi avevan miglior riuscita della guerra aperta, seguitava per quella strada. Dopo Sampiero, il principale fondamento della insurrezione era Antonio di S. Fiorenzo. Ricorse il commissario per disfarsene al solito mezzo dell' assassinio, e ne

dette l'incarico ad un Paolo di Mantova ai soldi della Repubblica, uomo facinoroso, ardito, destro e capace di tutto. Davagli un cavallo, armi e veleno. Partiva in questo modo il Mantovano da Bastia, e recavasi a Vescovato ove erano gli alloggiamenti di Antonio. Presentatosi ad esso, si disse disertore. Credevalo Antonio, e trovandolo ingegnoso e assai pratico delle cose della milizia, pensò di servirsene nell' istruire la propria cavalleria: intanto (così bene seppe insinuarsi il traditore) lo ammise nella sua famiglia ed alla sua tavola. Meditava il Mantovano di tirare quel da S. Fiorenzo in qualche sito recondito e cavarlo dal mondo con una archibugiata; ma non essendogli riuscito il disegno, ricorse al veleno. Mettevane in una pietanza e nel vino; poi, credendo di aver fatto il colpo, salito a cavallo come per andare a diporto, velocemente pigliava la strada di Bastia. Ma le cose non riuscirono secondo le intenzioni del traditore; perchè del vino, essendo trovato torbo, non ne fu bevuto, e il veleno della pietanza, per la lunga ebollizione della pignatta essendo in gran parte rimasto al fondo, non bastò per compiere il misfatto. Ne risentirono bensì Antonio ed i commensali di lui violenti dolori di ventre, e poi per la fuga del sicario venuti in chiaro della cosa, si tennero scampati per miracolo.

Queste trame, non che brutte, erano inique: nè l'essere adoperate dai commissari genovesi contro a ribelli, le scusava; non essendovi motivo al mondo che possa giustificare il tradimento e l'assassinio. Male facevano gli ufficiali della Repubblica ad appigliarcisi, peggio il senato dimostrando col silenzio di tollerarle, ed anche di averle autorizzate, premiandole come fece poi in occasione di un più grave attentato. Era successo nel commissariato dell' Isola a Pietro Vivaldi, Francesco Ferrari. Venivano, tanto esso che il suo luogotenente Raffaello Giustiniani, apparecchiati a seguitare la stessa politica. O ne avessero commissione dal governo della Repubblica, o volessero farsi un merito, vedendo che la condotta del loro predecessore era piuttosto lodata che disapprovata, intendevano di tagliar le radici di quella guerra col torre la vita a chi n' era il sostegno principale.

Si misero ad ordire la trama assieme coi commissari genovesi, Ercole d' Istria di fresco disertato dagli insorti, e i tre fratelli Michelangelo, Giannantonio, e Gian Francesco d' Ornano, i quali, per la cupidigia dei feudi confiscati a Sampiero, avevano abbracciate le parti genovesi. Costoro, per condurre la trama più agevolmente, misero gli occhi addosso ad un frate

Ambrogio da Bastelica molto familiare di Sampiero, influentissimo sull'animo di un Vittolo penitente del frate e il più fidato servo del capitano côrso. Disegnavano con false notizie di tirare Sampiero in un imboscata, e quivi, con la superiorità del numero, o per mano del servo traditore, ucciderlo. Andava spesso frate Ambrogio, da Vico ove alloggiava Sampiero, ad Ajaccio a trovare gli Ornani e il Ferrari; nè per ciò, a cagione del carattere sacerdotale e della dimestichezza col capitano côrso, era preso in sospetto. Cominciarono ad uscir fuori gli effetti di questi maneggi. Giungevano a Sampiero false lettere, nelle quali si fingeva che i signori della Rocca gli chiedessero pronti soccorsi contro una insurrezione che stava per iscoppiare in quel contado; per il che Sampiero, con la risoluzione sua caratteristica, presi con se forse sessanta uomini, si avviò verso la Rocca.

Oltrepassato Ciglio e Cauro, seguitava la strada per un fondo di valle, ove fra due poggi boscosi scorreva un ruscello. Sul ciglione d'uno dei poggi stavano gli Ornani ed un forte corpo di soldati Genovesi, comandati da Raffaele Giustiniani, in aguato. Aveva avuto il capitano corso qualche sentore di nemici, ma credendoli in piccol numero, andò innanzi animosamente, finchè non fu arrestato dall'attacco dei nemici. Menavano valorosamente egli ed i suoi le mani, benchè, dal soverchiante numero degli assalitori, si accorgessero di aver dato in un aguato. Sampiero più di tutti ardito combatteva ove la mischia era maggiormente feroce: veduto Giannantonio Ornano che gli veniva incontro, gli scaricò addosso l'archibuso, e lo ferì leggermente nel collo. Poi preso dalle mani di Vittolo, che gli era allato, un altro fucile, trasse un altro colpo contro al traditore, e siccome l'arme malcaricata apposta dal Vittolo, non prese, afferratala per la canna si spinse addosso all'Ornano, sforzandosi a furia di colpi col calcio di rovesciarlo da cavallo. Nell'istesso tempo, vedendo crescere ad ogni momento il numero dei nemici, e che ogni via di scampo era quasi chiusa, voltosi al suo figlio maggiore Alfonso, gli gridava, si salvasse, e con assoluti comandi lo sforzava a tirarsi indietro, sebbene il giovine a malincuore si inducesse ad ubbidire alla volontà paterna. In questo mentre il traditore Vittolo che se ne stava dietro a Sampiero, vedendo tutti gli altri intenti a combattere, ed il padrone ancora combattente contro l'Ornano, colse il destro, e toltolo di mira, con una archibugiata nelle spalle a bruciapelo lo stese morto. I Côrsi, visto cadere sanguinoso ed esanime l'intrepido

guerriero, soprafatti dal dolore e dal terrore si sbandarono in fuga. Avveniva questo fatto il 16 Gennajo 1567; si gittavano i soldati della Repubblica sul morto corpo per farne strazio e tagliatolo a pezzi se gli adattarono sugli elmi come a segno di vittoria. La testa, recisa dagli Ornani, fu portata da quelli trionfalmente in Aiaccio, ove il Ferrari fece le baldorie grandi, distribuendo danari al popolo ed ai soldati, sparando cannoni e suonando campane. A Genova non furono minori i tripudii per la morte di Sampiero « schifi improperi (come dice uno storico solenne) vi furon fatti ad una parte di lui che non si vuol nominare. »

Così si spegneva per insidie e per tradimento, a sessanta nove anni, una forte e rigogliosa esistenza. Rinunciati gli onori ed i gradi statigli offerti in paesi forestieri, avendo giurato di combattere e morir per l'indipendenza del suo paese, adempì il forte guerriero nei boschi di Cauro al fatto giuramento. Durò e dura ancora come simbolo di valore e di fortezza fra gli abitanti dell' isola la memoria del nome suo, vi dura ancora quella del nome di *Vittolo*, e si usa quando vuolsi designare un traditore.

La notizia della morte di Sampiero si diffuse celeremente nell'isola e vi sparse la costernazione e lo scoraggimento. Alcuni fra gli insorti, credendo che con la morte del capo principale ormai fosse perduta ogni probabilità di resistere, chiesero ed ottennero di ritornare alla obbedienza; ma i più, passato quel primo accuoramento, risolvettero di perseverare nella rivolta. Gli incoraggiva soprattutto a star saldi la fiducia che avevano in Alfonso, il quale mostrandosi degno figlio di Sampiero, sebbene avesse appena diciotto anni, con animo e risoluzione superiore all' età accennava di voler degnamente seguitare le vestigia dell' estinto. Una fazione, da cui i Côrsi uscirono vittoriosi, successa quasi subito dopo il disgraziato accidente di Cauro, contribuiva anche essa potentemente a rialzare gli spiriti e rilevarli alla speranza. Imperocchè una schiera di genti della Repubblica, partitasi da Aiaccio sotto gli ordini di Giordano Sarla con lo scopo di impadronirsi di Renno ove era un grosso deposito d' armi e di munizioni, assalita per strada da una banda d' Isolani condotti da Delfino di Leca, fu completamente rotta e distrutta. Dopo questo successo, i vincitori si portarono a Vico e vi proclamarono Alfonso da Bastelica generale della nazione: elessero nell' istesso tempo quattro deputati per dirigere le cose della guerra, e due ambasciatori, l' uno per Toscana, l'altro per Francia, a sollecitare nuovi aiuti.

Alfonso, prese le redini del capitanato e comprimendo il dolore della morte del padre, mostrava perizia superiore all'età e giustificava la scelta che era stata fatta di lui. Cercava soprattutto di fare accolta di soldati; si era perciò fermato in Ghisone dove faceva la massa delle genti. Intanto il generale ligure, Raffaello Giustiniani, deciso di vendicare la rotta di Renno e di sperdere la riunione dei sollevati che si ordinava sotto Alfonso, uscito d'Aiaccio con cento cavalli e più di mille fanti, marciava su Renno e già occupatolo vi aveva appiccato il fuoco, quando ecco sopraggiungere Alfonso con forze presso a poco uguali. Attaccavasi la mischia al lume dell'incendio di Renno con molta ferocia da amendue le parti: i soldati della Repubblica, non avendo potuto bene riordinarsi, per essere, quando vennero attaccati, sparsi al saccheggio della terra incendiata, non resisterono lungamente all'urto dei Côrsi; i quali avventatisi contro i nemici petto a petto con le sciabole ed i pugnali, gli misero in rotta. Arrivava nell'istesso tempo per compier la vittoria e la strage Delfino di Leca che si era affrettato ad accorrere da Vico. Perderono i Genovesi in questo fatto moltissima gente: il generale stesso Giustiniani, malconcio in un piede da una ferita, a fatica, con un drappello di cavalli si ridusse in Aiaccio. Ottenuta questa vittoria e ripristinato così nei Côrsi l'antico entusiasmo, Alfonso passò nella terra di comune ad Orezza, ove radunavasi una consulta nazionale.

Vi convennero in gran numero gl'isolani più influenti delle provincie interne. Leonardo da Corte, presa la parola, dopo aver fatto l'elogio funebre di Sampiero, propose di sostituirgli nel capitanato il giovine Alfonso, il quale avea mostrato recentemente di esser degno di un tanto padre, e capace di sostenere valorosamente l'incarico che gli si voleva affidare. Furono le parole di Leonardo ricevute con grandissimi applausi, ed Alfonso Ornano da Bastelica proclamato capitano generale delle milizie corse. Riconfermavasi così, più solennemente, la elezione fatta a Vico. Furono nominati nell'istesso tempo i nuovi magistrati dei *dodici* e dei *sei*. Intanto giungeva di Francia Anton Padovano con ventimila scudi e cento guasconi mandati dalla regina madre in sussidio degli insorti. Non corrispondevano questi aiuti ai bisogni, pure i Côrsi, vedendosi non affatto abbandonati da tutti, pigliavano animo e alimentavano le speranze. Quel mandare i soldati faceva soprattutto presentir bene del futuro. Dicevasi; esser quello un principio di soccorsi

scoperti; la Francia, anche che non fosse mossa dall'amore e dalla compassione verso i Còrsi, obbligarsi nonostante con questo fatto a sostenergli, per difendere l'onore della propria bandiera. Ragionamenti in apparenza giusti, ma che poi i fatti smentirono.

La guerra frattanto seguitava; la Repubblica vi spendeva grosse somme di danaro e vi perdeva molti soldati, senza che si vedesse sicuro modo di terminarla, nè facile via di assicurarne l'esito. Duravasi a combattere per lo più in affronti di poco momento ed alla spicciolata, rimanendo i Genovesi padroni delle terre grosse e munite, gl'insorti, della campagna.

Fra gli Isolani eransi mantenute vive, anzi piuttosto allargate, le feroci ire della fazione nera e rossa. Come Sampiero non vi aveva potuto porre freno, così ora Alfonso non lo poteva. Coloro che erano invasi da quella furia, bisognava lasciarli sgozzare a loro posta, perchè il tentar di richiamarli a meno rabbiosi consigli sarebbe stato un far peggio. Nè soltanto gli insorti vi si mescolavano: l'istessa ruggine si era attaccata alle milizie regolari còrse ai soldi della Repubblica: strani fatti si vedevano. Coloro che combattevano nelle stesse file e sotto la stessa bandiera, venuta l'ora di decidere con le spade quale delle due fazioni avesse a prevalere, divenivano, di camerati e d'amici, nimicissimi; vedevansi i soldati della Repubblica commisti fraternamente, pel momento, a quelli di Alfonso, e viceversa: terminata poi la lotta, ognuno ritornava alle file che avea abbandonate. Nè la disciplina militare in quegli accessi di frenesia faziosa era più ascoltata; così gli ufficiali, se non volevano che i soldati còrsi disertassero, bisognava che gli lasciassero andare. I commissari genovesi, che, sul principio, credendo di indebolire con la discordia gli insorti, avevano aizzato le parti, quando poi le videro penetrare fino nel loro campo, cercarono anche essi di comprimerle, ma come non era riuscito con i suoi ad Alfonso, così neppure ad essi riuscì. Tanto è vero esser più facile l'accendere il fuoco, che divampato, estinguerlo.

La guerra, rinvigorita per un momento, si avvicinava al suo termine: una straordinaria mansuetudine stava per medicare i mali prodotti da mal consigliati rigori. Il supremo commissario, Francesco De Fornari, dopo avere, col far mozzar la testa a Giacomo della Casabianca da lungo tempo prigione in Bastia, posto il suggello al suo crudele governo, abbandonava la Corsica. Gli succedeva in quella carica Giorgio Doria. Era uomo di senno maturo

ed indole dolce e moderata. Consigliato dagli ambasciatori di Francia e di Spagna, a sperimentare, invece della ferocia che fino allora nulla era giovata, le vie della conciliazione e della mansuetudine, il senato genovese aveva per l'appunto scelto l'uomo il più adattato a compiere quella missione.

Appena giunto nell' isola (Novembre 1568) il Doria pubblicava un perdono generale per tutti quelli che deposte le armi fossero ritornati alla ubbidienza della Repubblica: prometteva amministrazione migliore per il futuro. Questa misura benigna portò subito i suoi effetti. Lucio della Casabianca, sebbene nell' anno precedente dal Fornari gli fosse stato ucciso il padre, con parecchi altri capi di conto si sottometteva: Le Pievi di Casinca, di Iavagna, di Moriani, di Campoloro e di Caselle, mosse in parte dalla insolita benignità, in parte dall' aspro travaglio che avevano per le fazioni rosse e nere, abbassavano anche esse la bandiera della rivolta. Ma non tutti seguitando questo esempio, anzi la maggior parte delle popolazioni interne essendo ferme nella fede giurata ad Alfonso, il commissario credè di non dover lasciar languire la guerra, affinchè la bontà non fosse interpretata per debolezza. Pertanto, date tre compagnie di cavalli a Leon Doria, Girolamo Cicala e Pier Andrea da Castà, comandava loro che si impossessassero di Corte, nella qual terra insieme con Vico erano gli alloggiamenti principali degli insorti. Questi dal loro canto non aspettarono d' essere assaliti; ed usciti fuori sotto Francesco da Omessa, Leonardo e Francesco Maria da Corte, si affrontarono coi capitani liguri, e sebbene ostinatamente conbattessero, furon rotti. Francesco da Omessa vi morì; Francesco Maria, per salvare il padre, al quale diè il proprio cavallo, vi rimase prigioniero. Era l' ultimo fatto di questa guerra ferocissima.

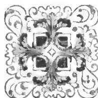
L' opera della pacificazione incominciata dalla temperanza di un commissario, stava per esser condotta a buon termine dalla pietà di un sacerdote. Si rivolse Giorgio Doria a Girolamo Leone vescovo di *Sarzana*, uomo, per età veneranda e santi costumi, tenuto generalmente in grande stima. Sotto colore di visitare la sua Diocesi se n' andò il vecchio prelato a Vico, ove era il quartiere generale di Alfonso. Abboccatosi col giovine e fatto cadere il discorso sulla presente guerra, gli rappresentava il misero stato in cui era l' isola dal ferro e dal fuoco ridotta. Abbandonati da tutti, dovere i Côrsi o prima o poi sottomettersi: profittassero delle benevole disposizioni della Repubblica; assai sangue essere stato versato; rendessero la pace e

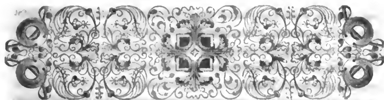
la tranquillità ad un infelice paese. Si mostrò sul principio Alfonso renitente; poi, come vinto dalle incalzanti ragioni del vescovo e di un frate Antonio da S. Fiorenzo che accompagnava il prelato, consentiva ad interrogare su quel proposito il voto della nazione. Adunati i principali magistrati ed i capi dell' esercito, convennero la maggior parte nell' accettare la pace offerta, tanto più che nei popoli a grado a grado gli spiriti guerreschi si inflevolivano, e di Francia non v'era più da sperare alcun soccorso, avendo Anton Padovano da Brando, che del continuo stava a sollecitare in quella corte, mandata notizia, essere il re risoluto di non si volere più oltre immischiare nelle faccende di Corsica. Intavolate le pratiche di un accordo, si conchiuse finalmente con le seguenti condizioni. Potessero Alfonso e tutti gli altri Côrsi che volevano abbandonar l'isola, recarsi senza molestia ovunque fosse loro parso meglio: fossero rispettati i beni e le persone di tutti coloro che avean preso parte alla guerra presente; conservati i privilegi dell' isola come erano per l' avanti, messi in libertà i prigionieri. Chi voleva ritornare, lo potesse fare dopo lo spazio di otto anni. Accettati questi patti dal commissario Giorgio Doria, Alfonso Ornano, con Leonardo da Corte, Antonio da S. Fiorenzo il fedele compagno d' armi di Sampiero, ed altri molti, tutti stati caporioni della rivolta, come quelli che non si fidavano tanto delle presenti promesse, imbarcatisi sopra due galere spedite appositamente dalla regina Caterina, si recarono in Francia (1569.)

Dolenti, dopo tanto sangue sparso e tante fatiche sostenute, di non esser riusciti a rendere la patria indipendente preferivano, viversene in esilio. Alfonso, già illustre per la fama del padre, ed ora di per se reso chiaro col precoce valore dimostrato nell' ultima guerra, si pose ai servigi del re e vi salì ai primi gradi della milizia fino a quello di maresciallo. Mandavano poscia i Côrsi sottomessi un ambasceria a Genova per fare atto d' ubbidienza allla Repubblica ed ottenere dal senato la ratificazione dei capitoli del trattato. Si presentavano in umile contegno e con più umili parole supplicavano indulgenza ai commessi trascorsi. Era l' oratore Côrso Francesco da Sant'Antonio. Rispondevagli a nome di tutto il senato il Doge. Gravemente avean peccato i Côrsi a rivoltarsi contro chi con tanta amorevolezza gli aveva sempre trattati e con tanta temperanza governati. Nonostante, il senato genovese obliare le passate ingiurie e perdonare ai ribelli: cercassero in seguito, mantenen-

dosi tranquilli e fedeli, di compensare il mal fatto. Fu dalla parte dei Còrsi poco dignitoso suggello ad una guerra sosteuuta con sì costante bravura per tanti anni; senonchè bisogna riflettere, che chi aveva combattuto, allora era lontano in esilio volontario, mentre a chi era rimasto, premeva più l'acquistar favore che il mantenere la dignità della patria.

Giorgio Doria, terminati i due anni del suo governo (1570), ebbe in senato festevoli accoglienze, e fu fatto franco dalle imposizioni; le istesse larghezze ottenne Franceesco de Fornari. Così premio uguale era accordato al sanguinario proconsole ed all'onesto e generoso magistrato; imperocchè l'uno avesse soddisfatto alle passioni di chi reggeva, l'altro a quel sentimento di giustizia, che sebbene il più delle volte ritirato in un angolo, pure vive nel cuore di tutti e sforza all'ammirazione anche i più corrotti.





CAPITOLO IX.

Gravi discordie fra il portico di San Pietro e quello di San Luca. Riforma delle leggi del ventotto e del quarantasette.



l cessare della guerra esterna apriva la via a contese interne anche più pregiudicevoli alla Repubblica della lotta sostenuta in Corsica. I mali umori che covavano da lungo tempo, contenuti prima dalla autorità di Andrea Doria, poi dalla preoccupazione della rivolta di Corsica, tolti questi due freni, ora stavano per iscoppiare. Quel mal seme, insinuato da Andrea nella costituzione colla riforma del quarantasette, detta per scherno del Garibetto, mutati i tempi e venuta la stagione propizia, sbucciava fuori rigoglioso (1571). Si laguavano i nobili del portico di S. Pietro o nobili nuovi, che sebbene essi fossero più numerosi dei nobili vecchi del portico di S. Luca, nonostante nei due consigli e nelle altre cariche della Repubblica gli uomini usciti dalla loro parte non superassero in numero quelli della aristocrazia vec-

chia, come naturalmente avrebbe dovuto succedere. Se nel ventotto la costituzione fondamentale aveva sancita una perfetta uguaglianza civile tra le famiglie chiamate al governo, perchè i nobili vecchi riguardavano e trattavano i nuovi con orgoglio? perchè cercavano con indegne brighe di tenerli lontani dal governo? perchè avevano aizzato Andrea Doria a rendere illusoria, con indegni sotterfugi, nel quarantasette, questa uguaglianza di diritti? Se fra i cittadini eligibili al senato ed alle magistrature due terzi appartenevano alla nobilità nuova ed un terzo alla vecchia, perchè si aveva a tollerare che questa occupasse la metà dei posti, e talvolta più, nei due consigli e nelle cariche? Doversi ad ogni modo, concludevano, abolire la legge del *Garibetto* madre e perpetuatrice di questo abuso; doversi restituire alle eventualità delle estrazioni a sorte la elezione dei cittadini che sedevano nel consiglio minore, onde riporre nuovamente l'equilibrio stato distrutto trentaquattro anni avanti. Contribuiva anche grandemente ad esacerbare queste animosità il contegno dei nobili vecchi.

Cessate, col decadere della Repubblica, le grandi e dignitose ambizioni, erano venute fuori le piccole e meschine. Gareggiavano tra di loro le famiglie aristocratiche nello sfoggio degli abiti, nei lussi dei palagi, nelle pompe delle comitive. Molti di essi, essendo per lungo tempo dimorati alla corte di Filippo II, ove da quel re ambizioso e dissimulatore erano accolti con benevolenza e spesso regalati di feudi e di terre in Spagna con lo scopo di seguitare per mezzo di loro ad esercitare in Genova l'influenza iniziata sotto Andrea Doria, avevano assunto tutto l'orgoglio ed il fare della nobiltà spagnuola. Ritornati in patria tronfi di alterigia forestiera, facilmente, con l'esempio e con le parole, avevano guasti gli altri; onde guardavano dall'alto in basso non pure i nobili nuovi delle cinque casate schiettamente popolari, ma anche coloro che nella riforma del ventotto erano stati aggregati alle loro famiglie e portavano lo stesso nome. Col ceto dei negozianti poi, degli artigiani e della plebe, adoperavano la loro alterigia senza alcun riguardo; onde universalmente erano odiati.

Facevano i nobili nuovi le loro adunanze in casa di Giacomo Baciadonne, ed ivi discutendo e ragionando sullo stato delle cose, mentre tutti si accordavano in odiare quelli della fazione contraria e in desiderare di abbassarla, discordavano rispetto ai mezzi da adoperarsi. Sapendo la plebe ed il mezzo ceto irritatissimi contro la nobiltà, avrebbero voluto i più av-

ventati riformare a forza lo stato e valersi di quelle disposizioni; ma dall'altro lato i più prudenti con serie considerazioni frenavano quell' impeto. Mostravano il pericolo di ricorrere alle ultime violenze. Esser più facile il mettere le armi in mano alla plebe, che il fargliele posare. Rammentassero i tempi della signoria di Luigi XII: anche allora i popolari avendo chiamato la plebe in loro soccorso per abbassare la nobiltà, quando la vollero frenare non poterono; onde ne risultarono le terribili sedizioni del popolo minuto ed il dogato di Paolo da Novi. Non essere affatto estinta nel volgo la memoria ed il desio dei tempi passati; i cittadini che attendevano ai negozi anche essi mormorare ed essere scontenti di non partecipare al governo; badassero bene che nell'incendio universale non avessero a bruciare insieme con le case dei nemici anche le loro proprie. Erano queste ragioni sufficientemente fondate, quindi molti ondeggiavano fra il desiderio e la paura di far novità. Finalmente convennero in adottare un espediente proposto da Matteo Senarega, il quale più di tutti era indispettito contro il portico di S. Luca, per una ingiuria, che credeva aver ricevuto dal senato e dal doge Giannotto Lomellino, onde s' era volontariamente dimesso dalla carica di segretario della Repubblica. Dietro il parere del Senarega fu risoluto, che i senatori della nobiltà nuova procurassero di attraversarsi nelle deliberazioni e nei consigli tanto, che finalmente gli altri, per non vedere, a cagione di questi incagli continui, totalmente paralizzata l'azione governativa, fossero costretti a cedere, e a consentire alla abolizione della legge del Garibetto. Ove poi questo mezzo non fosse riuscito, si sarebbe ricorso alla minaccia delle sedizioni popolari e delle armi, e finalmente, nulla ottenendosi per queste vie, alla forza aperta.

Cominciarono subito a mettere in pratica il sistema adottato. L' occasione era fornita dalla nobiltà vecchia (1572). Godevano quelli della famiglia Lomellina di molte rendite sulla banca di S. Giorgio, e temendo che, con l' andar del tempo, i cittadini popolari stati aggregati al loro casato nel ventotto potessero pretendere di partecipare a quei diritti, fecero un albero della vera discendenza della loro casa, e lo presentarono al senato affinchè l' approvasse. Era la cosa, in se stessa, giusta, ma il tempo di produrla male scelto. Gli aggregati reclamarono come se i Lomellini volessero con quella misura separarli dal loro casato; i senatori del portico di S. Pietro, lieti di poter dar principio al sistema propostosi di opposizione, gli appog-

giarono; quindi, dopo molto discutere, il desiderio dei Lomellini per allora rimase insoddisfatto. Se ne vollero vendicare i nobili vecchi col provocare una deliberazione sfavorevole ai loro avversarii. Un Baldassare Rottolo incarcerato in Spagna per debiti, essendo aggregato alla casata dei Pallavicini, per mezzo di un suo fratello ottenne dal senato una fede in cui si attestava, appartenere il Rottolo ad una famiglia nobile, per il che, secondo le leggi spagnuole, veniva ad esser liberato dalla carcere, non potendo un gentil uomo esser messo in prigione per debiti. Quei di S. Luca, saputa la cosa, insisterono in senato affinchè si mandasse in Spagna una rettificazione per cui si dichiarasse, non esser il Rottolo nobile per nascita, ma per legge. Si oppose la contraria fazione; e tanto brigò, che in senato, per mancanza di concordia nei voti, non si venne ad alcuna conclusione.

I nobili nuovi, visto che questa via metteva loro conto, seguitavano. Doveansi eleggere due degli otto procuratori della Repubblica, il che avveniva ogni due anni, rinnovellandosi in tal modo quel magistrato. Solevasi ordinariamente far prima l'elezione del procuratore appartenente alla fazione di S. Luca, per uso introdotto dai nobili del portico vecchio, i quali volevano con ciò addimostrare la precedenza che la nobiltà antica aveva sulla nuova. Nè eran contenti di essersi appropriato questo privilegio, ma anche se ne vantavano. Quando arrivavano i giorni delle elezioni, i più avventati fra la gioventù aristocratica andavano dicendo: *oggi si è creato il Magnifico*, ed intendevano il senatore della loro fazione, *domani avremo il Zanni*, ed alludevano al senatore scelto fra i nobili popolari. Imperocchè, tanto nei consigli che nelle altre magistrature, le due fazioni essendo di forze uguali, ottenevano quasi sempre un numero pari di rappresentanti. Profittarono i nuovi della circostanza di queste elezioni per seguitare nelle loro arti. Tanto si adoperarono, che il senatore della loro parte fu eletto il primo. La fazione contraria se ne dolse aspramente; ma non osò fare altre dimostrazioni, perchè già i nuovi, accagionando di questi disturbi la mala ordinazione dello stato, cominciavano a bucinare doversi riformare la costituzione ed abolire il Garibetto.

Più fiere contenzioni avvennero nella elezione del doge, avendo Giannotto Lomellino, che allora teneva questa carica, terminato il suo biennio. Brigarono l'una e l'altra parte con tanto calore, che il senato fu obbligato a sospendere gli squittini, e poscia a prendere straordinarie disposizioni per-

chè le lotte di partito non interrompessero l' andamento regolare delle funzioni governative. Finalmente quelli di S. Luca presero la rivincita dello smacco sofferto, e riuscirono a far nominar doge uno dei loro, Giacomo Durazzo, uomo, del resto, probo, quieto, ed indeguo di servire di strumento a quelle mene faziose.

Intanto correva in Italia e fuori d' Italia la fama delle discordie genovesi, esagerata, come in simili casi suole accadere. Nè ad alcuni governi, della Penisola e fuori, dispiaceva che la Repubblica andasse a soqquadro; speravasi in Toscana, a Madrid, ed a Parigi, di profittare delle agitazioni genovesi. Giovanni Idiaguez, mandato apposta da Filippo II, affinchè, intermettendosi fra l' uno e l' altro partito, cercasse di conciliarli, non riuscì a nulla. Il senato, a cui non andava a genio che Spagna si immischiasse nelle faccende interne dei Genovesi, non gli fece buon viso; i due partiti poi non potevano nè volevano udirlo. Andavano questi umori ogni dì più riscaldandosi. Essendo giunto in quel torno Giannandrea Doria con la squadra regia di Sicilia, i nobili di S. Luca, già imbaldanziti per l' elezione del doge ottenuto a lor modo, avean preso anche più animo, imperocchè considerassero l' ammiraglio di Spagna come capo della loro fazione. Confidando che i loro avversarii impauriti e scoraggiti avrebbero dimesso il pensiero di riformare lo stato, fecero venire in città molti vassalli e contadini dai loro feudi; oltre a ciò, radunatisi in casa di Luca Grillo, elessero sei deputati i quali fossero come i pubblici rappresentanti della fazione. Questo pernicioso esempio, non tardò ad essere seguitato dai nuovi. Anche essi elessero sei deputati; il senato pinto e ripinto fra queste due nuove e contrarie autorità, non si governava più indipendentemente, ma era costretto ad andare a seconda dell' aura che spirava.

L' anarchia e la dissoluzione di ogni freno di autorità si avvicinavano a gran passi. Pareva che si apparecchiasse uno scoppio alle nuove elezioni di due senatori, per le solite pretenzioni di precedenza; ma il senato, col lasciare alla sorte la priorità della elezione, impedì per allora scandali maggiori. Fu nominata anche una commissione di senatori, affinchè vedessero qual riforma poteva essere introdotta nelle costituzioni; nulla però si concluse, perchè i nobili nuovi volevano addirittura l' abolizione del Garibetto, i vecchi si ostinavano in pretendere di conservare gli statuti tal quale erano. Ed intanto, per complicare sempre più le faccende, usciva fuori un altro elemento più pericoloso.

I popolani e la plebe, già eccitati dai nobili nuovi ad aiutarli con la promessa di partecipazione al governo, eran saliti in grandissima speranza. Non mancavano i caporioni i quali con accesi discorsi rammentavano alla plebe la sua potenza passata, e le esponevano la presente soggezione ad una oligarchia impotente, non che all' acquistare, al conservare, più tenera delle private ambizioni che della dignità della Repubblica. Dallo sperare si venne al desiderare; poscia al volere: le contenzioni civili stavano per passare dal terreno della legalità in quello della violenza. Presentatasi una deputazione di popolani al senato, chiedeva che anche la plebe e il popolo medio fossero amessi al governo. I senatori, a quella nuova minaccia, commossi dalla circostanza, prima decisero di punire gli arditi richiedenti, poi, non bastando loro il coraggio, si contennero e dissimularono: nei popolani cresceva l' audacia, tanto più che erano del continuo stimolati e incoraggiati dai nobili nuovi, i quali con quello spauracchio del popolo e della plebe credevano di giungere più facilmente al compimento dei loro desideri. Quelli di S. Luca, d' altra parte, vedendo quanta forza dava ai loro avversarii la benevolenza del popolo, cercavano anche essi con esagerate promesse di tirarlo a favorire la loro parte; e sul principio fecero in ciò qualche progresso; ma poi, alle parole non seguitando gli effetti, furon totalmente abbandonati dai popolari che ogni dì più andavano restringendosi con la fazione in cui maggiormente fidavano. A somiglianza delle due fazioni (1574) anche essi avevano scelti i loro deputati: il senato, ad ogni momento diversamente sollecitato, ora dalla rappresentanza dei nobili vecchi, ora da quella dei nuovi, ora dai popolari, male obbedito ed internamente diviso, non sapeva nè poteva appigliarsi ad alcun sicuro partito per dar termine alla invadente anarchia. I faziosi di tutti i colori profittavano della presente debolezza del governo; quelli di S. Pietro si apparecchiavano a venire agli ultimi esperimenti.

Sparsero tra la plebe una voce di truppe forestiere fatte venire da quelli di S. Luca in loro soccorso, e una notte, radunato un gran numero di artigiani sulla piazza dei Giustiniani, distribuirono molte armi, e per tre notti uscirono in bande armate perlustrando la città come se la volessero guardare dalle insidie dei nobili vecchi. Nonostante non si venne alle vie di fatto; perchè i nuovi, i quali tuttavia rimanevano padroni di questi moti, volevano piuttosto spaventare e rendere più arrendevole alla abolizione del

Garibetto il contrario partito, che opprimerlo con violenza. Pertanto un grave timore entrò nella fazione minacciata; il senato stesso, uscendo dal suo torpore, ordinava severissime pene contro chi fosse trovato armato per la città, e per più assicurarsi, accresceva la guardia interna con alcune compagnie di fanti arruolate in fretta in val di Magra. Ma quelli di S. Luca e Giannandrea Doria, il quale era da tutti riconosciuto capo di questa fazione, non stimandosi sicuri per le disposizioni prese dal senato, e temendo di essere o prima o poi manomessi dal popolo e dalla plebe, ricorsero nuovamente all'espediente di circondarsi di genti pronte ad ogni loro ordine, e fatta una leva molto numerosa di contadini nelle loro terre, alla spicciolata li fecero entrare in città distribuendoli ciascuno nelle proprie case.

Questa misura provocò un altra levata in armi della plebe per istigazione dei nobili nuovi. Si sparsero per le strade e per gli opifici, esclamando contro la nobiltà vecchia, ed accusandola di volere, col circondarsi di vassalli e di sgherri, opprimere la plebe ed il popolo. Correvano i popolari alle armi; le botteghe furon chiuse; i più inferociti volevano ammazzare tutti i forestieri che i nobili di S. Luca avean fatti venire in propria difesa. Calmato per il momento il tumulto per intromissione dell'ambasciatore di Spagna, i deputati dell'uno e dell'altro partito convennero di sospender l'armi per un mese, e il senato ratificava con un decreto speciale questi patti. Ma i deputati della nobiltà nuova, conoscendo che il lasciar raffreddare l'entusiasmo delle moltitudini sarebbe tornato molto pregiudiziale alla loro causa, non tennero lungamente i patti: ristrettisi coi principali capi popolari, fra i quali i più influenti erano Ambrogio Cerezza, Sebastiano Curano, Bartolommeo Montobbio e Bartolommeo Ceronato uomo di pronto ingegno, facondo, e perciò influentissimo, convennero di riavviare i tumulti e di ottenere ad ogni modo che i vassalli della nobiltà uscissero di città.

Ne nasceva una commozione più fiera della precedente: popolani e plebei, prese le armi, in grandissimo numero occuparono tutti i quartieri della città, e fatte le barricate vi posero le guardie; tantochè ogni comunicazione restò interrotta. La piazza del molo, asserragliata in giro in giro con botti e con travi e munita agli sbocchi delle strade di artiglierie, era trasformata in un ridotto, ove stava, sotto gli ordini di un Sache, il maggiore sforzo dei tumultuanti. I nobili ed i vassalli venuti in loro difesa, non che osassero di resistere, non si attentavano ad uscir di casa. Nel-

l'istesso tempo i deputati del portico di S. Pietro, i quali erano i caporioni di tutto questo moto, mandavano Antonio Chiesa a sollevare la valle di Polcevera, per opporre i contadini di quelle campagne alle bande di vassalli che la nobiltà vecchia dalle regioni dell' Appennino, ove aveva i feudi, faceva discendere. Furono molte di queste bande rotte dai valligiani condotti dal Chiesa; i corrieri che da Milano venivano a Genova arrestati; le lettere aperte; molte casse d' armi che di Lombardia erano spedite in Sardegna sequestrate. In mezzo a tutti questi subbugli, il senato, diviso e paralizzato nella sua azione, mancante di forza per far rispettar la legge, faceva spesse adunanze senza riuscire a nessuna conclusione: nei faziosi cresceva l' ardire.

Scoppiò una sedizione più grave delle precedenti il 7 febbraio 1575: i deputati del popolo invasero l' aula del senato, dimandando con piglio minaccioso l' abolizione delle leggi del quarantasette; di fuori facevansi udire le grida inferocite della plebe tumultuante. Videro i senatori del partito nuovo con gioia, quelli del partito vecchio con dolore, esser venuto il momento di cedere. Fatti uscire i deputati del popolo consultavano. Alzatosi Giambattista Lercaro, lo stesso che dieci anni innanzi era stato vittima dell' invidia dei suoi emuli, rimproverava con acerbe parole agli adunati di essersi per il passato lasciati più regolare dallo spirito di parte che dalla carità cittadina: raccogliessero ora il frutto di ciò che avevano seminato; udissero le grida della arrabbiata plebe; cedessero al popolo invadente gli scanni su cui fino ad ora con tanta poca dignità s' eran seduti. Udirono queste parole i deputati del popolo che stavano nella vicina stanza; per il che, due di essi, indettati da Bartolommeo Coronato, entrarono in senato protestando: « non desiderare il popolo parte alcuna al governo; solo chiedere l' abolizione della legge del quarantasette. »

Le circostanze stringevano; udivasi crescere il tumulto delle grida al di fuori; entrati alcuni, riferivano: avanzarsi la plebe inferocita per trucidare i senatori se non avessero subito consentito alle richieste dei deputati. Confusi ed atterriti, i padri decretavano l' abolizione della legge del quarantasette; solo quattro senatori del partito di San Luca dissentirono e protestarono.

Pubblicatasi il 15 di marzo, al suono delle trombe, la tanto desiderata abolizione, i nobili di S. Pietro ne fecero l' allegrezze grandi; e siccome

il popolo, a cui pareva di non aver nulla ottenuto per se, mostravasi scontento, ottennero in senato che si decretassero trecento aggregazioni di cittadini popolari all'ordine nobile, e che si cominciassero ad alleggerire le gabelle più odiose alla plebe, abolendo quella del vino.

Avevano i nobili di S. Pietro ottenuto tutto ciò che desideravano; quindi volentieri si sarebbero arrestati a quel punto; ma le esagerate speranze fatte concepire alla plebe, e l'aborrimento della aristocrazia vecchia ad un decreto di abolizione strappato dalla violenza, non glielo consentirono. Pertanto, appena la moltitudine ebbe deposte le armi, e tolte le barricate furon ristabilite le comunicazioni, tutti i nobili del portico di San Luca uscirono di città coi loro effetti più preziosi, e si ricoverarono nelle ville circonvicine in Polcevera ed in San Pier d'Arena, deliberati di non riconoscer le innovazioni fatte recentemente nella costituzione e di chiamare ad un bisogno la forza straniera a sostegno de'loro diritti. Il portico di S. Pietro, sebbene rimanesse in questo modo padrone del campo, fu spaventato di questa energica misura dei suoi avversari e delle conseguenze che ne potevano derivare. Mandò pertanto ad offrire ai fuorusciti una conciliazione; ma non essendosi potuto trovare d'accordo con essi, imperocchè l'aristocrazia vecchia volesse, avanti di entrare in trattative, la restituzione delle cose come erano prima degli ultimi torbidi, cercò di ristringersi vieppiù con i popolari, per assicurarsene il sostegno in caso che la guerra civile, come pareva imminente, si accendesse. Furon fatte nuove e più larghe promesse di ascrizioni, scemate le gabelle su i viveri, distribuiti danari alla plebe, raffermata con più saldi vincoli la devozione di Bartolommeo Coronato, il quale ogni dì più cresceva nei favori della plebe e la maneggiava a suo talento.

Intanto le notizie dei successi di Genova correvano in Italia e per l'Europa e vi suscitavano timori e desideri diversi. Filippo secondo, sapendo che i nobili di San Luca non avevano altra speranza che in lui, confidava di poter questa volta, con miglior successo, mettere ad effetto i disegni già mandati a male a suo padre dalla fermezza di Andrea Doria. In Francia, benchè vi durassero le fazioni cortigiane e le sette religiose, i tumulti genovesi ridestavano gli ambiziosi pensieri di ritirare per mezzo del portico di S. Pietro la Repubblica all'amicizia regia; Cosimo stesso de Medici si proponeva di profittare della circostanza, per tentare, con l'appoggio di Spagna, di aggiungere la Liguria alla Toscana, o almeno per riavere le

aggognate fortezze di Sarzana e di Sarzanello. Così da ogni parte chi era più potente si apparecchiava a far suo prò delle disgrazie di chi era più debole; il che dovrebbe far seriamente riflettere coloro che sperano avvantaggiare la patria con le simpatie e gli aiuti stranieri!

Solo il Papa, Gregorio XIII, conoscendo i disegni segreti e le ambizioni delle corti, per paura che da quella scintilla destatasi in Genova ne potesse scoppiare qualche incendio più vasto, di buona fede si era proposto di comporre le discordie della Repubblica, e di tentare a questo proposito l'intromissione della autorità pontificale. Mandava a Genova come legato apostolico il cardinal Morone, il quale, credendo che l'apparato delle funzioni religiose sarebbe stato molto acconcio a mitigare gli animi e renderli proclivi alla concordia, incominciò la sua missione di paciere con l'ordinare una solenne processione da ripetersi per tre giorni. Ma al primo giorno il sacro rito essendo stato disturbato da un subito tumulto mosso a bella posta da chi amava pescar nel torbido e perciò vedeva mal volentieri quei preludii di pacificazione, il legato, abbandonata l'idea delle processioni, si volse a guadagnarsi l'animo della nobiltà dei due partiti e ad affannarsi per trovare il bandolo a quella matassa. Era l'opera difficile; perchè se si ristringeva con quelli di S. Luca, gli avversari si ingelosivano e si insospettivano, se con quelli di S. Pietro, succedeva lo stesso dei primi. Avrebbe voluto che la composizione delle differenze si rimettesse in lui e nell'ambasciatore di Spagna; sennonchè i nuovi diffidavano dell'ambasciatore che si era dimostrato ligio alla parte contraria, e i vecchi non volevano intender parola d'accordo finchè le cose non si fossero ridotte nello stato di prima. D'altra parte i deputati del popolo e gli agitatori, fra i quali tenevano il primo posto Bartolommeo Coronato, Tommaso Carbone e Stefano Invrea, uscivan fuori ogni dì con nuove pretenzioni di abolizioni di gabelle e di ammissione dei popolari al governo. I nobili fuorusciti segretamente soffiavano in questo fuoco, sperando di far pagar caro a quei di San Pietro l'aver commosse le moltitudini.

Intanto, mentre in città cercavano di imbarazzare i loro avversari e ridurli a mal partito, di fuori, i nobili vecchi, con sollecitare aiuti di Lombardia e di Spagna, e con tasse impostesi volontariamente, si apparecchiavano a fare una levata in armi e a procacciarsi una piazza forte ove raccogliersi in sicuro e mettere assieme l'esercito. Posero gli occhi sopra

Savona; e già, per segreti trattati che avevano con i commissari di quella terra, stavano per ottenerla, quando in città, i nobili nuovi, avuto sentore della cosa, vi mandarono con molta celerità Antonio Chiesa, il quale occupata la città con cento Tedeschi che avea seco, condusse prigionieri a Genova i sospetti commissari.

Questo tentativo, rendendo sempre più scoperte le intenzioni dei nobili vecchi, accrebbe soprammodo l'animosità della plebe contro di essi. I tribuni, e specialmente Tommaso Carbone il quale più di tutti aborriva la nobiltà e spesso era solito declamare contro essa, andavano gridando doversi cacciare quelli di S. Luca dalle vicine sedi di San Pier d'Arena ove s'intrattenevano per tramare ai danni della patria. Una inferocita moltitudine, prese le armi, usciva dalla porta di S. Tommaso, e guidata da Stefano d'Invrea si spandeva per la campagna per dar la caccia ai nobili. Questi, avvisati in tempo del pericolo che gli minacciava, impauriti e frettolosi uscirono dai dolci recessi delle loro ville: con le mogli e coi figli, a piedi, per le scoscese balze dei monti che fiancheggiano la vallata della Polcevera, cercavano di scampare dalle mani di chi gli perseguitava. Finalmente, Stefano d'Invrea, il quale voleva piuttosto spaventare i fuorusciti e cacciarli dalle vicinanze di Genova che usar loro violenza, avendo lasciati liberi i passi delle montagne a cui prima avea poste guardie, i fuggitivi, benchè con molti disagi, poterono mettersi in sicuro. Si rifugiavano a Savona, a Serravalle, a Massa di Carrara, la maggior parte al Finale. Di lì a poco, ogni dì più scemando le speranze di un accomodamento pacifico, perdurando nella plebe lo spirito sedizioso e nel governo la onnipotenza del portico di S. Pietro, quelli dei nobili vecchi che eran rimasti in città ed i pochi che sedevano in senato, andarono anche essi a raggiungere i loro confratelli.

Sollecitavano gli espulsi i promessi aiuti di Spagna; più di tutti mostravasi infervorato in questa bisogna Giannandrea Doria che, e per il grado che teneva nell'armata di Spagna, per la benevolenza che gli portava il re Filippo, e molto più per il lustro, le ricchezze e l'influenza derivategli dal grande ammiraglio, era considerato il capo della nobiltà fuoruscita. Fillppo II, per le ragioni preaccennate, si pigliava molto a cuore il componimento delle cose genovesi. Destinava pertanto come suo ambasciatore straordinario il duca di Candia uno dei principali signori della corte, ed ordinava a

Don Giovanni d' Austria suo fratello, l' illustre vincitore dei Turchi nella battaglia delle Curzolari, di passare con la flotta nel Ligustico, onde spalleggiare la nobiltà vecchia e vantaggiare gl' interessi di Spagna secondo la piega che le cose avrebbero preso.

Don Giovanni, a cui era stata fatta intravedere la speranza di esser fatto principe della Liguria quando i disegni del re fosser riusciti a bene, si affrettava ad eseguire gli ordini ricevuti. Venne pertanto con una squadra molto forte e ben fornita di truppe nelle marine della riviera di Ponente, ove essendoglisi congiunto con le sue galere Giannandrea Doria, stavano trattando insieme del modo di condurre la guerra. Da Genova, i senatori, benchè non si lasciassero spaventare da quegli apparati, mandavano inviati a Don Giovanni per esplorare le intenzioni e far proteste di devozione. Lo invitavano a venire a Genova, ove sarebbe ricevuto come amico; solo lo pregavano a non farsi veder nel porto con forze maggiori di quattro galere, per timore che il popolo, esaltato come era, ed irritato contro gli Spagnuoli, non avesse a trascorrere in qualche eccesso. Sentì lo Spagnuolo che il portico di San Pietro diffidava di lui, e se ne adontò. Quindi, più volonteroso si dispose a favorire il partito contrario. Ma nemmeno la buona intelligenza con questo durò a lungo. Voleva Don Giovanni che la guerra si facesse a nome del re di Spagna; i fuorusciti di S. Luca ostinatamente vi si opponevano, sembrandogli dall' un canto quella proposizione pericolosa all' indipendenza della Repubblica, dall' altro, disonorevole ad essi, che solo per riavere la patria ed i tolti diritti avevan prese le armi, il porsi, in certo modo, ai soldi di un principe straniero. Volevano che non a nome del re, ma a nome della vecchia aristocrazia la guerra si facesse. Don Giovanni piccato per questa opposizione dei fuorusciti, e conoscendo che i cittadini genovesi tutti, o usciti o non usciti, se erano discordi pel modo di spartire il governo della patria, erano però saldi ed uniti nel volerla indipendente, lasciato il capitanato della guerra a Giannandrea Doria, con parte delle galere se ne andò a Napoli. Il Doria, indirizzatosi con la squadra alla Spezia e presi al soldo dei fuorusciti due mila fanti italiani che il duca di Feria governatore di Lombardia teneva ai confini della Liguria sotto colore di averli a mandare in Sardegna, tentato Portofino, ove fu ributtato dai soldati del senato, ed occupato Chiavari, Rapallo e Sestri, accennava di volere spingere con vigore la guerra.

in Genova, il sentire da un lato che i fuorusciti erano assistiti dagli Spagnuoli ed intendevano di far davvero, e dall'altro lo irrequieto agitarsi ed uscir fuori con esagerate pretenzioni dei popolani e della plebe, sgomentavano il partito che pel momento era rimasto vincitore. Questa paura faceva sì che i nobili nuovi si mostrassero più corrivi ad accordarsi col partito avverso. Ricominciavano le intermesse pratiche. All'inviato del papa ed all'ambasciatore di Spagna, che del continuo vi si erano affaccendati, si aggiunsero il conte Vito di Dorimberga spedito apposta dall imperatore Massimiliano, e Mario di Birago inviato di Enrico III re di Francia. Il Birago fu accolto in Genova con speciali dimostrazioni d'allegrezza; nobili, popolani, ed ogni ordine di cittadini gli andarono in contro allo sbarco per riceverlo e salutarlo.

I nobili di S. Pietro, sperando di contrapporre nelle trattative che stavano per aprirsi l'influenza amica di Francia a quella di Spagna aparentemente ad essi nemica, più di tutti se ne rallegravano. Andavano dicendo che, ove alle conferenze per l'accordo fosse ammesso con gli altri l'ambasciatore francese, volontieri avrebbero rimessa la decisione sulla presente contesa nell'arbitrio delle corti. Ma i ministri Spagnuoli, ingelositi delle calde dimostrazioni fatte al Birago, e parendo loro che questa smania dei Francesi di volersi intrigare nelle presenti vertenze non avesse altro scopo che di ritogliere la Liguria alle influenze Spagnuole, non volevano ammettere a far parte della mediazione l'inviato regio. Neppure i deputati di S. Luca che eran venuti in città per assistere alle conferenze, lo volevano, per le stesse ragioni che quei di S. Pietro lo desideravano. Inoltre, i particolari colloqui che il Birago teneva coi senatori del portico nuovo e l'aver condotto seco Galeazzo Fregoso già bandito da Genova, accennavano ad una mira che si avesse oltremonti di ripristinare la potenza dei popolari; quindi, i vecchi protestavano di non volere intendere parola di mediazione ove il Francese se ne fosse mescolato. Le recenti notizie dei successi riportati da Giannandrea nella riviera di levante, li rendevano anche più difficili. Inanimiti dalla piega favorevole che pigliavano le loro cose, e d'altra parte irritati per la ostinazione degli avversari, ordinavano ai loro deputati di romper le pratiche e di uscire di Genova.

Questo risoluto contegno ottenne in parte il successo che se ne erano ripromessi i fuorusciti: spaventato dai progressi del Doria, tanto più che le

armi per contrastargli erano poche e malsicure, e commosso dalla baldanza di quei di S. Luca, il Senato si induceva ad emanare un decreto con cui accettava il compromesso negli inviati dei principi, anche senza quello di Francia. Per compensarsi però di questa esclusione e non abbandonarsi totalmente alla discrezione degli Spagnuoli e dei fuorosciti, quelli di dentro avean poste alla accettazione tante clausole e tante condizioni, che i nobili di S, Luca difficilmente avrebbero in quel modo accettato il compromesso. Bene si accorgevano di ciò coloro che avean fatto il decreto; ma speravano con l'acquistar tempo vantaggiare la loro posizione, o, non fosse altro, armarsi. Il legato pontificio, siccome quello che più di tutti agiva in buona fede, credendo che quella accettazione fosse la fine delle discordie, lietissimo ne dava avviso in questo senso al papa, ed ordinava che per ringraziare Dio del fausto avvenimento si cantasse nella chiesa di S. Caterina un solenne Te Deum. I Fuorusciti, dal Finale ove seguitavano a tenere il loro convegno principale, sdegnosamente respingevano il decreto del Senato.

Pareva che le cose, invece di ravviarsi, andassero vieppiù intrigandosi. In questo mezzo sopprravveniva un caso per cui i nuovi calavano a più moderati pensieri. Vedendo che i nobili di S. Luca respinto l' ultimo decreto perseveravano nella guerra, il Senato si era anche esso risoluto di provvedere soldati, ed aveva a questo oggetto scelti sei cittadini a capo dei quali era Bartolommeo Coronato. Costui, già influente nella moltitudine da privato, col nuovo carattere pubblico di cui era stato rivestito divenne influentissimo. Svegliato d' ingegno ed ambiziosissimo, sperava per mezzo dei tumulti e delle discordie, e soprattutto col favore grande di cui godeva presso la plebe, di arrivare al supremo potere. Tanto crebbe la sua baldanza, che non pure nelle altre magistrature, ma nel senato stesso di ninna cosa si trattava, senza che egli non se ne volesse immischiare, facendo e disfacendo come meglio gli andava a genio. Gli altri suoi cinque colleghi nella carica, alcuni per essergli devoti, altri per paura, non osavano contrapporglisi. Solo uno di essi, Cristoforo de' Fornari, cittadino che all' integrità riuniva una più grande intrepidezza, avendo conosciuto gli ambiziosi disegni del Coronato, in ciò che gli pareva che fosse contrario all' utile della patria coraggiosamente gli si opponeva. Pensò Bartolommeo di torsi dinanzi l' importuno oppositore. Lo accusò di tener secrete pratiche coi ministri Spagnuoli e col partito dei nobili di S. Luca; gli concitò contro la plebe tumultuante:

convenne al senato rimovere dal magistrato il Fornari e sostituirgli un Francesco Grosso ligio al Coronato. Sorgevano nell'ambizioso tribuno più vasti pensieri.

Indettati da lui, coloro che più caldamente lo seguitavano, cominciarono ad accusare il senato di incapacità e di lentezza; gridavano, unica via di salvare la patria pericolante essere l'affidare la somma delle cose ad un dittatore, e additavano Bartolommeo Coronato come l'unico degno di essere elevato a questo posto. Già la plebe tumultuava. I senatori mossi dall'estremo pericolo in cui si trovava la Repubblica di cadere nelle mani di un solo, riscossi dalla usata debolezza, videro la necessità di ricorrere ad energiche misure. Dieron l'armi ai cittadini migliori; fecero occupare diversi punti della città da forti bande di milizie, con l'ordine di reprimere a forza i sediziosi. Il rimedio, nello stato in cui si trovavano le cose, era audace, ma riuscì: imperocchè Bartolommeo, non osando di rivoltarsi apertamente contro l'autorità del governo costituito, si trasse per allora in disparte. Ma il partito di S. Pietro, ammonito da questo avvenimento del pericolo che correva di perder tutto ove avesse voluto persistere nel volere la parte che gli toccava, rivolse l'animo a stringere l'accordo nel modo richiesto dai fuorusciti.

Pertanto, il 20 settembre, usciva un decreto del senato nel quale si dichiarava, che la Repubblica faceva libero compromesso nel Pontefice, nell'Imperatore e nel re di Spagna, affinchè, intese le ragioni delle due parti, di per sè, o per mezzo dei loro ministri, riformassero a loro piacimento il governo. Pareva che in questa dichiarazione dovesse stare il fine delle discordie civili. Il Cardinal legato mandò a pregare Giannandrea, il quale seguitava a sottomettere le terre della riviera di levante, affinchè sospendesse le armi e persuadesse i cittadini della sua parte a far mostra di buona volontà uguale a quella dei nobili di S. Pietro. Ma Giannandrea, o che avesse altre mire e speranze segrete, o che non credesse prudenziale il sospendere il corso della vittoria mentre da un momento all'altro il senato, sforzato dai turbolenti, poteva cangiare di linguaggio, rispondeva: accettare il compromesso; non avrebbe però desistito dalle armi procacciate con tanti sacrifici dai nobili di S. Luca, finchè le speranze della concordia non avessero più saldi fondamenti. Il cardinal legato si indispettiva e lagnavasi col papa di questa ostinazione del Doria; il papa ricorreva a Don Giovanni, il quale scrisse risentite lettere a Giannandrea ed ai fuorusciti,

querelandosi che col contegno loro volessero precipitare nuovamente le cose. Il re Filippo stesso, sdegnato, minacciava di sequestrare le larghe rendite che l' aristocrazia vecchia aveva in Spagna. Finalmente anche i Fuorusciti, parte per desiderio della patria, parte per le spese rovinose che esigeva il mantenimento della guerra, si volsero al Doria e pregavanlo a cedere. Giannandrea, comunque fossero le sue intenzioni, vide la necessità di accettare il compromesso, e recatosi a Sampier d' Arena a conferire coi ministri plenipotenziari, lasciava ad essi una memoria in cui erano espressi i desideri della sua fazione.

Intanto, mentre le due fazioni, rimettendo ciascuna parte delle proprie pretese, si volgevano alla concordia, mancò poco che quegli stessi i quali aveano fatto l' ufficio di conciliatori non fossero cagione di nuovi disturbi. Poichè in città seguitava ancora un resto delle antiche agitazioni, temendo gli ambasciatori che qualche tumulto popolare non venisse ad interrompere il corso dei lavori a cui stavano per accingersi, uscivano fuori con strane richieste. Domandavano che durante il tempo del compromesso fosse rimessa in essi l' autorità criminale e il comando delle milizie della città. Era uno sfregio alla sovranità della Repubblica ed alla dignità dei suoi magistrati. Lo sentì il senato ed altamente protestò; protestarono dal Finale Giannandrea ed i nobili fuorusciti; protestò anche la plebe al suo modo; perchè portatasi tumultuando sotto l' abitazione del cardinal legato, minacciava di volervelo bruciar dentro, se esso e gli ambasciatori regi avessero persistito in quelle domande. I plenipotenziarii, veduta la marina turba, non fecero più parola, e se avevano qualche sinistro disegno, specialmente quelli di Spagna, lo deposero. I Genovesi, tanto nobili che ignobili, mostrarono con bello esempio al mondo, che se le fazioni gli rendevano discordi, non essere tanto degenerati dai loro maggiori da permettere che si attentasse impunemente alla libertà ed alla indipendenza della loro patria.

Contribuì anche questo fatto a crescere nell' una e nell' altra parte il desiderio della concordia; perchè, il concorrere che amendue avevano fatto in un' azione onorevole, ravvicinava gli animi; la presunzione poi dei ministri forestieri li faceva riflettere. Infatti, i fuorusciti, i quali nella memoria presentata dal Doria aveano messo fuori condizioni troppo eccessive, le ritirarono, ed altre più moderate ne surrogarono. Il loro tenore per sommi capi era questo: I tre ambasciatori, a nome dei principi eletti arbitri, riformassero

gli statuti dentro il termine di tre mesi; ritenessero i nobili di San Luca in questo frattempo le terre occupate; per assicurare la esecuzione del trattato, dassero l' una e l' altra fazione venti ostaggi; durante il compromesso, potessero i cittadini dell' una e dell' altra fazione liberamente vivere a loro piacere in qualunque parte del territorio della Repubblica; fossevi sospensione d' armi; il principe Giannandrea Doria e la famiglia di lui seguitassero a godere l' esenzioni e i privilegi ottenuti nel mille cinquecentoventotto; finalmente i principi compromessari fossero pregati a tutelare per due anni la esecuzione del trattato che stava per farsi, contro chi avesse voluto promuovere innovazioni. Queste condizioni dei nobili di San Luca essendo state accettate a Genova dal consiglio grande con trecentosessantadue voti contro quattordici, i ministri plenipotenziarii si trasferirono a Casale, dove aveano determinato di trattenersi alla riforma degli statuti, non stimandosi in Genova, nè bastantemente sicuri, nè liberi nelle deliberazioni, per i torbidi non totalmente spenti, e per l' influenza che sulle loro deliberazioni poteva esercitare la fazione che seguitava nel governo. Andavano poco dopo (1576) a Casale, per i nobili di San Luca, Giambattista Lercaro, Silvestro Cattaneo, Domenico Doria, Battista Grimaldi, Filippo Spinola, ed Angelo Lomellini; per i nobili nuovi, David Vaccaro, Girolamo Canevari, Pietro Giustiniani, Giovanni Senarega, Gianfrancesco Balbi, e Girolamo Assareto, deputati dell' una parte e dall' altra per sostenere gli interessi della propria fazione ed aiutare con consigli e schiarimenti gli ambasciatori.

Procedevano questi con grandissima circospezione, ed osservavano principalmente che nulla traspirasse delle loro deliberazioni, per paura che dispiacendo esse per alcun lato agli uni o agli altri, non ne avessero a succedere nuovi guai, tanto più che le due fazioni non andavano d' accordo tra loro sul modo di comporsi, e l' una avrebbe voluto per sè ciò che l' altra non era disposta ad accordargli. Per rischiarare i termini della quistione, si pubblicarono in questo frattempo delle scritture con le quali gli uni e gli altri sforzavansi di dimostrare d' aver ragione. Marc' Antonio Sauli, in una lettera diretta a Giannandrea Doria, parlando in favore dei nobili nuovi, diceva: essere tutti i passati mali successi per non aver voluto i nobili antichi stare all' osservanza delle costituzioni del mille cinquecento ventotto. Dacchè per distruggere ogni seme di fazioni, in quella riforma erano stati uniti in un solo corpo e dichiarati uguali tutti i cittadini tanto nobili che popo-

lari giudicati degni di governare la Repubblica, bisognava che si fosse rispettata quella uguaglianza. Ma i nobili vecchi, oltre al non essersi contentati della parte toccata loro, avean fatto mostra di considerare come inferiori coloro che la legge costituiva uguali ad essi; dividendosi dagli altri e riuniti in fazioni, naturalmente aveano indotti i popolari a ristringersi in una fazione contraria; con l'innovazioni poi introdottte nel quarantasette, aver totalmente distrutto l'equilibrio primitivo e cercato di vantaggiare la propria autorità a scapito di quella dei loro colleghi. Considerasse conchiudeva il Sauli, Giannandrea queste cose, e come erede della gloria e della virtù di Andrea Doria, sacrificasse le passioni private al pubblico interesse; le considerassero i nobili di San Luca e di buona fede ritornassero alla primitiva uguaglianza,

Rispondevano i nobili vecchi: esser veri i danni prodotti dalle dissenzioni civili; ma correr differenza tra le dissenzioni di simil genere ed una distinzione d'ordine. Nelle antiche repubbliche, in Roma, nel cielo stesso, esistere questo ordine di gerarchie. Nella riforma del ventotto la nobiltà vecchia ammessi i popolari a partecipare con lei del governo, non avere inteso però di spogliarsi dei privilegi inerenti alla nascita ed alla consuetudine. Tolta questa distinzione naturale di classi, in breve la nobiltà popolare, essendo più numerosa ed ogni di più divenedolo per le continue agregazioni, avvrebbe totalmente assorbita e fatta scomparire l'antica aristocrazia. Esser falso che la distinzione degli ordini fosse fomite di discordie; si dasse a ciascuna classe la propria parte del governo, e le contenzioni sarebbero scomparse. Utilissima e giusta riuscire la legge del quarantasette, la quale togliendo all'arbitrio della parte la distribuzione delle cariche le conferiva per voti a chi più ne era meritevole; l'abolir quella legge e le distinzioni di classe, sarebbe riuscito di grandissimo nocumento alla Repubblica e ai nobili di San Luca.

Questo disaccordo di opinioni nell'una e nell'altra parte, non poteva fare a meno di impacciare e ritardare l'opera del concilio di Casale; il cardinal legato specialmente, introducendo nelle discussioni della politica la sottigliezza delle dispute teologiche, andava per le lunghe. Consumato il termine assegnato al Compromesso, fu mestrieri chiedere una nuova proroga: il cardinale venne sollecitato da Roma ad esser più corrivo. Lo sbrigare presto le facende era tanto più necessario, perchè, fra tanti scontenti, l'incertezza

e la sospensione poteano tornar fatali. I deputati dalle due parti mandati a Casale, noiati di dover attendere nell' anticamera delle conferenze senza far nulla, si pentivano quasi di aver consentito che altri mettesse le mani nei propri affari. Finalmente i plenipotenziari, riusciti al termine dei loro lavori, avanti di pubblicarli, vollero assicurarsi che l'accettazione dei nuovi statuti non avrebbe incontrata opposizione. Esigevano che dall' una e dall' altra parte si licenziassero le milizie; si promettesse solennemente di annuire alle costituzioni elaborate a Casale. I nobili di San Luca, i quali per le gravi spese che costavano ad essi le milizie non vedevano l'ora di licenziarle, aderirono di buon grado: a Genova, parendo duro al partito che aveva in mano il governo doverlo deporre e rimettersi totalmente all'arbitrio di ministri forestieri e non molti amici, le esigenze degli ambasciatori incontrarono una seria resistenza. Sennonchè essendo gli oppositori minacciati di scomunica dal legato, di bando dall' impero dall' ambasciatore di Germania, di guerra da quello di Spagna, sebbene a malincuore, cedevano.

Addì dieci del mese di Marzo, nella Chiesa di Santa Croce di Casale, presenti i ministri riformatori ed i deputati dei due portici, pubblicavansi solennemente dal pulpito le nuove costituzioni. Portavano esse le seguenti disposizioni. Che tutti i Cittadini ammessi al governo fossero compresi in un solo ordine sotto nome di Nobili; i nomi faziosi di vecchi e nuovi, di aggregati e di popolari, restassero aboliti, e tutti, unitamente a quelli che in seguito sarebbero ascritti al governo, si considerassero come uguali. Che coloro i quali per le costituzioni del ventotto aveano lasciati i propri cognomi e le insegne loro assumendo quelle del comune Albergo, le ripigliassero. Che da tutto l'ordine della nobiltà si costituisse uno scelto numero di cento venti padri, degni, per età, per prudenza, per tenerezza verso la Repubblica, della dignità senatoria; fossero i di loro nomi posti in un'urna, dalla quale avessero ad estrarsi due volte l'anno cinque nomi; i tre primi per supplire nel collegio dei governatori, cioè nel senato, e i due ultimi nel collegio dei Procuratori, in luogo di quei cinque che avessero terminato il loro biennio: fosse poi l'urna riempita di altri soggetti eletti dal consiglio maggiore sopra una doppia lista di candidati presentata dal consiglio minore. Fosse il senato costituito di dodici padri, ed il collegio dei Procuratori di otto, oltre ai Procuratori perpetui già stati dogi. Il consiglio maggiore fosse di quattrocento; e da questi se ne cavassero cento pel con-

siglio minore: amendue i consigli, fossero creati sul principio di ogni anno da trenta elettori scelti e nominati dal minor consiglio fra tutto il corpo della nobiltà. L'autorità di far leggi nuove spettasse al consiglio minore con due terzi dei voti, e con quattro quinti, quando si volesse derogare alle antiche, fare alleanze, deliberare la pace o la guerra: al consiglio maggiore spettasse l'imporre nuove tasse e gabelle. Potessero coloro che attendevano alle arti della seta e della lana, gli avvocati, i medici, i notai, i capitani e padroni di nave, essere ascritti alla nobiltà, purchè dal momento della ascrizione lasciassero il mestiere o la professione. Fossero ogni anno innalzati alla nobiltà dieci soggetti; sette per la città, tre per le riviere. Il doge, i senatori, i procuratori, uscendo dal magistrato, subissero il sindacato innanzi ai censori. Due conservatori delle leggi, eletti dai due collegi e dal consiglio minore, invigilassero alla piena esecuzione delle leggi ed agli squittinii, affinchè le frodi e le soperchierie non contaminassero le elezioni. In quanto all'elezione del doge, proponesse il consiglio maggiore quindici nomi scelti a squittinio segreto, e fra questi il consiglio minore ne scegliesse sei, fra i quali, di nuovo il consiglio minore designasse il principe della Repubblica.

In questo modo gli ambasciatori riformarono le costituzioni della Repubblica: era, con poca differenza, la rinnovazione degli statuti del mille cinquecentoventotto. Inoltre, trattandosi di dar principio ad un nuovo sistema, i legislatori si attribuirono per quella volta il diritto di scegliere i magistrati. Elessero i supplementi pel senato e pel collegio dei procuratori; nominarono i due consigli e i centoventi padri del seminario, dichiarando nell'istesso tempo non essere stata intenzione di loro, nè dei propri principi, con la riforma delle leggi e l'elezione dei magistrati, di apportar pregiudizio alla libertà della Repubblica genovese; desiderare anzi che intatta ed illibata quella libertà si mantenesse.

Non so qual fede prestassero i Genovesi a queste proteste, le quali, se erano vere da parte del legato pontificio e dell'ambasciatore imperiale, non avevano certamente, rispetto allo Spagnuolo, lo stesso carattere di ingenuità. È certo che se i nobili di San Luca fossero stati meno circospetti, ed i cittadini tutti in generale non avessero dimostrato in mezzo all'ira delle fazioni un grande amore della indipendenza, le discordie dei due partiti avrebbero avuta diversa fine. Nè questi segreti disegni di Spagna parranno inverosimili,

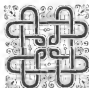
a chi considera quante volte o con quanti pretesti, prima Carlo V, poi Filippo II, aveano cercato di fare della Liguria, come della Lombardia, una provincia spagnuola. Anche Giannandrea Doria fu tentato, ma resistè; parendogli l'esempio e la gloria dell'avo Andrea preferibile ai premi ed alle carezze dello straniero; gli fu perciò; per decreto del senato, come a conservatore della libertà della patria, inalzata una statua di marmo nel cortile di palazzo, allato a quella eretta in onore del grande ammiraglio.

Rimasero amendue le parti contente della soluzione data alle cose, essendo in ciascuna entrato negli ultimi tempi un gran desiderio di ristabilire la concordia; nei nobili nuovi, per paura di esser sopraffatti dalla plebe e dal popolo; in quelli di San Luca, pel desiderio di riavere la patria, e di sgravarsi di tante brighe e di tante spese. Accettate e giurate dal senato le nuovi leggi, pubblicavansi a Genova con grande solennità nella chiesa metropolitana di San Lorenzo. I nobili fuorusciti rientravano molto lieti e molto bene accolti dal portico già lor nemico. Solo la plebe e i popolari rimasero scontenti. Si rammentavano dell'aiuto prestato al portico di San Pietro, il quale, dopo avere col loro appoggio, prima osato di contrastare alla nobiltà vecchia, poi costretta questa a partirsi dalla città, e finalmente a venire a patti, dopo averli continuamente lusingati con promesse di alleggerimenti di tasse o di numerose aggregazioni, ora, scordatosi degli antichi amici, non avea badato che a procacciare ai propri interessi. Più di tutti si lagnava ed era scontento Bartolomeo Coronato.

Avvezzo negli ultimi tempi a governare le cose a suo talento, non poteva tollerare di ritornare alla primitiva insignificanza: gli pareva di essere stato burlato dai nobili nuovi e dagli Spagnoli; i quali, avendolo trattenuto dal fare nuove sedizioni col promettergli una grossa pensione annua, ora che le cose eran quiete non volevano dargli più alcuna cosa. Mosso in parte dalla ambizione delusa, in parte dal desiderio di vendicarsi di chi lo avea schernito, era risoluto di farla pagar cara agli schernitori, mostrando loro che Bartolomeo Coronato non era uomo da servirsne come istrumento e poscia, usato, da buttarsi via. Godeva ancora molta riputazione fra la moltitudine; assai fidi e devoti partigiani aveva; con essi cominciò ad intendersi ed a cospirare. Ragionava della antica potenza del popolo e della presente servitù. Nel ventotto, sulle rovine della parte popolare essersi elevato una forma di governo al tutto aristocratica, la quale ora le recenti ri-

forme rassodavano. I nobili nuovi, dimentichi della loro primitiva origine, avere ricongiunta amicizia con gli avversarii comuni, e solo per ottenere più larghi patti per se lusingati i giusti desiderii della credula moltitudine. Si unissero a lui; esclamava Bartolomeo; commovessero la plebe, e crollato il debole e ristretto governo della aristocrazia instaurassero di nuovo il regime popolare.

Confermati gli animi in questo proposito, Bartolomeo ed i suoi partigiani davano opera alacremente a porre in esecuzione i disegni concepiti, quando il senato ebbe sentore di ciò che si tramava. Fu immediatamente decretato l'arresto del Coronato o dei di lui complici. L'aristocrazia, irritata ed impaurita, instigava perchè i rei fossero trattati con esemplare severità. Tradotti innanzi al tribunale criminale della ruota, alcuni degli accusati insieme con Bartolomeo Coronato perderono la testa per mano del carnefice, altri condannati alla carcere, altri all' esilio. Nonostante, parve alla casta governativa che i giudici avessero proceduto con troppa mansuetudine: gli accusavano di essersi lasciati contaminare dall' oro e dalla influenza di alcuni potenti popolani; un più largo spargimento di sangue si sarebbe voluto. Il senato nominava una apposita commissione estratta dal suo seno per esaminare gli accusati giudici. Furon gli imputati sottomessi alla tortura e lungamente esaminati; poi, sebbene non si fosse potuto ricavar nulla che comprovasse il delitto ad essi apposto, ebbero una condanna d'esilio con esclusione delle cariche.





CAPITOLO X.

Stato della Repubblica dopo le riforme.
Verlenza con Spagna pel Finale.
Contagio.
Smania di titoli. Molestie spagnuole e piemontesi.



l tentativo di Bartolommeo Coronato contribuì molto a raffermare la pace fra le due parti state così lungamente nemiche. Aboliti per legge i nomi delle fazioni, parve su quei principi che anche lo spirito di ostilità fra la nuova e la vecchia aristocrazia fosse spento; ma il vero stato delle cose non era come la superficie dimostrava. Se la vecchia nobiltà nelle relazioni esteriori simulava di trattare gli altri da uguali, non perciò era meno persnasa della superiorità che sovra quelli le davano la sovrabondanza delle ricchezze e l' antichità della nascita. Questo sentimento di orgoglio, per qnanta arte si ponesse in nasconderlo, usciva fnori istintivamente a quando a quando, e si manifestava con dimostrazioni, di per se piccole, ma che bastavano a rivelare il segreto pensiero di chi le faceva.

Raramente, o giammai, accadeva che un nobile di vecchia data invitasse a conversazione privata ed usasse famigliarmente con coloro con cui trattava ogni giorno di facende politiche; procuravano di ubbidire non allo spirito ma alla lettera delle nuove costituzioni. Avvenendo che per le strade un nobile vecchio si imbattesse in un nobile nuovo, toccava a questi a cavarsi per il primo il cappello e salutare, mentre l'altro, restituendo il saluto con un certo sussiego, rimaneva col capo coperto. Cessate le gravi preoccupazioni della Repubblica, gli spiriti rimpiccoliti cercavano le soddisfazioni dell'amor proprio nelle grette ambizioncelle dei titoli e della considerazione di forma.

All' incremento di queste miserie molto avea contribuito lo scadimento della indipendenza nazionale; moltissimo l' influenza degli Spagnuoli, i vizi dei quali, come succede nelle nazioni serve, gli Italiani si affanavano ad imitare. Nè soltanto col dispensare titoli la calcolatrice politica di Filippo II avea cercato di procacciarsi un partito favorevole fra la vecchia aristocrazia genovese, moltissimi fra i nobili avevano ricche rendite in Spagna, avevano larghi feudi nel regno di Napoli: onde il timore di esserne privati li rendeva necessariamente ligi ai voleri dello straniero. Le grandi ricchezze procacciate dai loro padri con l' attività dei negozi e coi forti esercizi della milizia marineresca a servigio della patria o di principi italiani e forestieri, la recente progenie patrizia le aveva spese in acquistare terreni e fabbricare suntuosi palagi, quelli che ora adornano le strade di via Nuova e di via Balbi, dove si stava godendo, come degnissimi privilegi della nascita e della fortuna, i beati ozi di una inerzia superba. Nè delle umiliazioni sofferte dagli Italiani a quell' epoca aveva colpa la generazione di cui discorriamo: ridotta la Penisola a piccoli stati cinti intorno intorno da nazioni prepotenti ed ambiziose, era forza ai più deboli servire. Poichè i commerci eran passati in altre mani, poichè nel Mediterraneo non prevalevano più le navi italiane, poichè l' Italia non aveva saputo ne potuto costituirsi in nazione, una, grande e forte, gli stati a cui questa ventura era toccata, necessariamente le davano la legge; i cittadini di lei, non potendo più procacciarsi onori reali servendo la patria, davano la caccia ai titoli incensando i nuovi idoli. Così era successo nelle altre parti della Penisola; così succedeva in Genova.

Abolito il nome delle due fazioni che non ha guari avevano perturbata la Repubblica, la vana gloria ne avea introdotte o richiamate in vita dell'altre.

Eravi la setta delle quattro o cinque famiglie aristocratiche che fino dai tèmpi più remoti avevano preponderato nella Repubblica; veniva poi la nobiltà di data più recente; quindi la nuova aggregata nel ventotto; finalmente la nuovissima entrata nella casta governativa per le successive aggregazioni: ciascuna di queste sette guardava con disdegno le altre e si teneva da più di esse. Anche fra gli esclusi dal governo queste superbie si erano infiltrate; i negozianti stavano in altura con gli artigiani, questi con la plebe minuta: l'edifizio sociale era disposto per piani, e i più alti tenevano la porta chiusa ai più infimi. Nonostante, questa stessa divisione impedì che altre scissure civili seguissero: dall' ultime rivoluzioni in poi, il ceto medio o popolare non tentò più di elevarsi sulle rovine della aristocrazia, ma si affannò invece per giungere fino a lei. In mezzo a questo gerarchico ordinamento, i più scontenti rimasero i nobili vecchi. Non si potevano adattare a vedersi sedere accanto nei consigli e nelle magistrature uomini che non ha guari avean trattato da inferiori; cresciuti nel pregiudizio che il più bel privilegio delle classi distinte fosse il non far nulla, di mala voglia soffrivano la compagnia e l' uguaglianza di gente salita in riputazione e in ricchezza con l' operosità dei negozi e delle professioni. Deferenti con questi nuovi nobili in pubblico, li chiamavano in privato, tra loro, per scherno, *chiudi-botteghe*; e stavano in gran timore che a grado e grado, per le continue e successive aggregazioni, l'influenza dei nuovi avesse a predominare la loro. Nè questo timore era vano: poco dopo all'epoca di cui discorriamo, sopra una popolazione di sessantamila anime si contavano 2124 nobili iscritti e 750 nobili antichi. Serviva però a rassicurarli in parte da questa inquietudine, l'appoggio fidato di Spagna e la prevalenza tradizionale della nascita, unita a quella anche più influente della ricchezza. In uno stato in cui le facoltà dei cittadini erano la misura ordinaria su cui eran calcolati i maggiori o minori meriti di salire al governo ed alle cariche, i ricchi dovevano necessariamente acquistare una preponderanza incontestata. Da ciò ne derivava che nobili vecchi o nobili nuovi, legati insieme da quel vincolo comune della ricchezza, si soreggevano scambievolmente; l'antica aristocrazia, trovando un compenso alla minorità del numero nella preeminenza della influenza, si andò accomodando ai tempi, nè cercò più per mezzo delle sommosse civili, incerte nel resultato e pericolose nella condotta, un esclusivo possesso dell' autorità. Da indi in poi la storia si ravvolge in un circolo più ristretto.

Indebolita per la perdita della colonie, infiacchita anche di più dal cessare delle fazioni, fecondo principio di vita e di energia nei governi popolari o aristocratici, la Repubblica non ha altro di mira che la propria conservazione. Nè, in vero, allo stato in cui eran ridotte le cose, v'era altro da desiderare. La aggognavano gli Spagnuoli e speravano di pigliarsela con la scusa della protezione; la Francia ed il Piemonte, il quale sugli ultimi tempi era venuto acquistando importanza in quella proporzione che gli altri stati italiani l'aveveno perduta, volendo anche esse arricchirsi delle spoglie di Genova, eran pronte ugualmente ad usare la forza aperta e gli intrighi tenebrosi delle congiure. Bisognava a questi resistere con la fermezza e con la vigilanza, coi primi profittare della protezione, mostrando nell'istesso tempo di esser risoluti a non volerla cambiata in padronanza.

Intantochè pel futuro l'occasione lo avesse aperta la via ad acquisti più grandi in Liguria, aggognava Spagna il piccolo marchesato del Finale; e perciò si adoperavano caldamente i ministri di lei, affinchè l'imperatore, nelle cui mani era passato il deposito di quello Stato, lo affidasse alla custodia degli Spagnuoli. Aveva la Repubblica ragione d'alto dominio sul Finale; e molte volte negli anni passati, dopo la espulsione del marchese Alfonso del Carretto, conoscendo le intenzioni e i maneggi degli Spagnuoli, aveva sollecitato l'imperatore, perchè a lui e non ad altri fosse data la custodia del marchesato. Le protezioni di Spagna la ponevano in gran pensiero. Conosceva che una volta che avessero gli Spagnuoli fatto il nido in quell'angolo della Liguria, non v'era più da scacciarneli. Sapevasi inoltre che l'intenzioni di Filippo II o dei di lui ministri, erano di fabbricare al Finale una fortezza, e di introdurvi il transito della mercanzia e dei sali dalla marina a Milano; il che non poteva essere senza gran detrimento della sicurezza e del commercio di Genova.

Pertanto, il senato (1577) mandava a Vienna a Rodolfo II, successo nell'impero a Massimiliano, come suo ambasciatore, Filippo dei Signori di Passano, perchè sventasse i maneggi degli Spagnuoli in quella corte, e, poichè era difficile ottenere per la Repubblica il deposito del Finale, sollecitasse onde fosse restituito al marchese. Nell'istesso tempo il Passano doveva opporsi all'ambizione del granduca di Toscana, che, con le pratiche e con i danari, sollecitava dall'imperatore il titolo di Vicario imperiale di Toscana, per poter poi riunire al granducato la provincia di Sarzana o gli

altri Stati di Lunigiana, prima posseduti dai Fiorentini ed ora dai Genovesi. Tanto grandi che piccoli, incoraggiti dallo stato di debolezza in cui era venuta la Repubblica, pareva che desiassero di mangiarsi un boccone della Liguria. Il Passano, andato a Vienna, rispetto alle cose di Lunigiana era assicurato che non sarebbe stata fatta alcuna innovazione pregiudiziale agli interessi dei Genovesi; in quanto al Finale, pareva che i ministri di Spagna, che più potevano e si erano affrettati a prevenire, dovessero avere il disopra. Dal canto suo il Marchese ringraziava il senato di questi buoni uffici e sollecitava a rinnuovarli. Mandavasi Girolamo Giustiniani a riappicare le pratiche del Passano, ed a rappresentare all' imperatore con più forti termini: quanto pericolosa sarebbe tornata alla sicurezza di Genova l' occupazione del Finale meditata dagli Spagnuoli, il grave torto che si faceva al Marchese, l' apprensione in cui si sarebbero messi i principi d' Italia per questa nuova aggressione di Spagna. L' inviato genovese doveva richiedere, che non in mano di Giovanni Manriquez commissario Spagnuolo, ma in quella del principe Giannandrea Doria, come persona ugualmente confidente del re e della Repubblica, si facesse il deposito del Finale. Ma anche queste seconde pratiche riuscirono vane: a Vienna le parole ed i danari di Spagna poteron più che gli stessi mezzi usati da Genova; e la prima ottenne finalmente l' aggognato deposito. Nuove istanze, fatte due anni dopo dal Senato per mezzo di Giorgio Doria alla corte di Vienna perchè fosse rivocato il decreto che affidava il Finale agli Spagnuoli, riuscirono ugualmente inutili. Sentiva la Repubblica quanto funesta cosa sia agli stati l' esser piccoli e deboli.

Intanto Genova internamente quietava: con la concordia ristabilita, il rispetto alle leggi e la sicurezza interna cominciarono a rifiorire. Ma un terribile flagello veniva subitamente ad interrompere questa tranquillità. Manifestatosi in Germania e di là diffusosi in Lombardia e nel veneziano, il contagio aveva in breve invase tutte le marine dell'Adriatico e della Sicilia. Da Messina, che più ne fa tribolata, partitosi don Giovanni d' Austria con la flotta di Spagna, veniva nelle acque della Liguria, ed ottenuto il permesso dal Senato, sbarcava a Voltri alcune genti destinate per Milano. Era la peste penetrata nella flotta; per dove passarono le genti spagnuole non tardarono a manifestarsi casi di morbo. I primi a vedersi in Liguria furono a Savignone; poi a Pontedecimo (1578-79). Davasi la colpa a tre forestieri occupati in ricerca di erbe, insetti ed altre cose naturali. Furono i mal capi-

tati messi in carcere e sottoposti a rigoroso esame: rilasciati, andavano in Piemonte, ed erano per lo stesso motivo arrestati e poscia impiccati. Le precauzioni prese dal senato onde tener lontano dalla città il flagello che la minacciava, non furon bastanti a liberarla.

Scoppiava il contagio sul finire di luglio con terribile violenza in Genova e quasi contemporaneamente nelle riviere: per quasi un anno intero persone di ogni sesso e di ogni età ne furono vittime. Morirono nella città ventottomila dugento cinquanta abitanti; nelle due riviere quasi settantamila: il terrore era universale; rimedi e precauzioni non valevano. Di tutto il dominio Genovese solo la Corsica rimase esente dal fiero malore; tanta fu la cura posta dal governatore di lei, Giovanni Maruffo, in tener lontana ogni comunicazione che fosse sospetta di contagione. Pure anche all' isola tornò fatale quell' anno, per influenza di altri mali, negli effetti quasi altrettanto terribili quanto la pestilenza che travagliava la terra ferma.

Erano queste grandi sciagure; le piccole angustie non mancavano. Come di sopra abbiamo accennato, per l' Italia era invalsa una grande smania di titoli. Ai principi italiani pareva troppo volgare l' esser trattati di *eccellenza* e di *illustrissimi*, dacchè ogni marchese o conte di poca levatura se lo era arrogato; aspiravano ad esser distinti col nome di *serenissimi* e con quello di *altezze*. Si volsero pertanto alla autorità imperiale, la quale, fra le altre rancide pretese di vieti diritti usurpati nel medio evo, si era riservata la privativa di dispensare titoli. Primo a chiedere che gli fosse cambiato il titolo di eccellenza in quello di Serenissimo era stato Cosimo di Toscana, come quello che aveva più degli altri bisogno di far dimenticare la novità del principato col lustro delle appariscenze. I Duchi di Mantova e di Ferrara non avevan tardato ad imitarne l' esempio.

Solo le due repubbliche di Venezia e di Genova, nelle quali si era per tradizione conservato ancora un resto di dignità repubblicana, per un pezzo erano state ferme nel dare ai magistrati i titoli resi gloriosi dai loro padri per tutto il mondo. Ma dacchè videro che alla boria dei titoli seguitavano i fatti reali delle preminenze, e che nelle corti straniere più si stimavano e si onoravano gli ambasciatori dei principi designati con nome più pomposo, anch'esse, per non sottostare a chi era stato sempre, o inferiore od uguale a loro, chiesero ed ottennero titolo di serenissimi, sebbene i dogi di Genova fino dalla loro primitiva istituzione molte volte avessero ricevuto quell' onore

dai principi stranieri. Ora tutta la Penisola, per singolare condiscendenza della corte di Vienna, all' ombra benefica della protezione di Spagna, spente quasi dovunque le turbolente agitazioni repubblicane, era divenuta *Serenissima*. Ciò non impediva che altri senza riguardo la malmenasse.

Seguitavano i segreti maneggi di Spagna, la quale avea trovato un potente ausiliario in Carlo Emanuele Duca di Savoia, come essa disposto a profittare della debolezza della Repubblica per appropriarsi parte del territorio della Liguria ed anche tutto all' occasione. Dall' altro canto, se i nemici della Repubblica erano astuti ed operosi, nemmeno il senato mancava di accortezza e di attività. Alle arti si opponevano le arti, le dimostrazioni di amicizia erano ricambiate da sviscerate profferte; mentre tutto sembrava calmo alla superficie, sotto, la lotta ferveva incessantemente fra chi attaccava e chi con eguale pertinacia si difendeva. Erano i tempi in cui si andava fondando quel sistema di politica subdola, falsa, lusinghiera, senza morale e senza principii che ancora governa in parte l' Europa, e che, non potendo comprimere affatto, ha nonostante arrestati per lungo tempo i progressi della civiltà. Questa politica, iniziata da Carlo V, si era come personificata in Italia in Cosimo di Toscana; in Spagna, in Filippo II che ne fu come l' espressione ideale. Credevasi che le vie torte ed i viottoli conducessero meglio delle strade maestre: concetto falso e meschino che non partorì mai nulla di grande nè di duraturo. Chi era e poteva far da leone, amava meglio di rimpiccolirsi e nascondersi sotto la pelle di volpe. La Spagna che sotto Carlo V, ai tempi della sua più grande potenza, avrebbe potuto agevolmente sottomettere tutta l' Italia, dacchè la Francia per le intestine discordie era ridotta all' impotenza, datasi invece a seguitare il sistema di cui abbiamo parlato, si volse ad osteggiare segretamente i diversi stati della Penisola rimasti indipendenti, dandosi a credere di poterseli così a grado a grado recare in mano. Ma gli effetti che ne risultarono furono totalmente diversi: Gli italiani che in parte erano stati maestri agli Spagnuoli di quella politica, la quale ad essi, come divisi in piccoli stati, si affaceva, vedendo ora che si tentava di pigliarli nelle proprie reti, si misero in guardia contro le manovre di Spagna, la quale non gli potè così avere nè sudditi nè amici. Il sospetto partoriva l'avversione; la paura e la debolezza, l' officiosità. La politica di Francia, benchè inconsistente e non perseverante, si era dimostrata in Italia molto più franca ed aperta. I Francesi volevano conquistare con la

forza, gli Spagnuoli con una protezione traditrice; laonde i primi ebber qualche amico sincero, i secondi non ne ebbero punti.

Con questa politica gli Spagnuoli avean tentata la Toscana ed eran stati delusi da chi era più solenne maestro di loro; per mezzo delle stesse arti, da cinquanta anni, dopo la mutazione operata da Andrea Doria, tentavano Genova, e fino ad ora non avean fatti progressi molto grandi. La linea di condotta tracciata dal grande ammiraglio era tuttavia seguitata da Gianandrea Doria e dal senato. Minacciata incessantemente dalla borghesia avea bensì l'aristocrazia genovese cercato un appoggio negli stranieri, ma nell' istesso tempo, per quanto le era stato possibile, avea procurato di non perdere totalmente la propria autonomia. Mentre il governo accarezzava gli Spagnuoli, profondamente e più che di tutti gli altri ne diffidava; sopratutto schivava di alloggiare nella città le milizie che quella nazione mandava spesso in Italia per dare lo scambio alle guarnigioni di Lombardia.

Infatti, essendo passata da Genova con molto seguito (1581) l'imperatrice Maria vedova di Massimiliano, per la diffidenza cho si aveva negli Spagnuoli si presero tutte le precauzioni necessarie, affinchè nel rimescolio di tanta gente nulla di pregiudiziale alla Repubblica avesse a seguire. In mezzo agli sfoggi fatti pel ricevimento, ordinava il senato che in tutto il tempo che la corte trattenevasi nella città, il doge dasse licenza di portare le armi a tutti i cittadini che a lui paresse meglio. Furono eletti otto capitani, affinchè insieme col magistrato della guerra invigilassero del continuo sui diversi quartieri della città, e, sotto specie di far loro onore, tenesser d'occhio gli stranieri. Ma appena questi furono partiti, si obbligarono I cittadini a deporre le armi momentaneamente prese, per timore che essi non se ne avessero a valere contro chi gliele aveva date, durando ancora negli animi del popolo le idee ed i desideri andati falliti nelle riforme degli anni antecedenti.

La presente aristocrazia, come tutti i reggimenti ristretti ed esclusivi, viveva in apprensioni e sospetti continui. Molti cittadini, anche di famiglie distinte, scontenti degli ordini presenti, uscivano di Genova, e nelle valli dell' Appenino o su i confini della Liguria, protetti spesso, forse incoraggiati ed istigati da malfidi ed ambiziosi vicini, infestavano le strade, e preferivano quel genere di vita sciolto e avventuroso ad un consorzio civile ove non v' era libertà che per i pochi che costituivano la casta governativa,

e dove si apriva la via alle ambizioni private di quelli non nati nobili, raramente e solo per la via delle aggregazioni, le quali anch'esse soggiacevano all'arbitrio di chi aveva il potere. La democrazia, cacciata dal terreno legale, si era messa per le vie tenebrose.

Fra gli altri che apertamente eran divenuti nemici del governo costituito, Niccolò Salvago ed Aurelio Cattaneo, giovani forniti di brillanti qualità e che molto promettevano di se, messisi a capo di una truppa di scontenti e di banditi, aveano spinte le loro scorrerie fino in Albaro ove sorgevano e sorgono le più ridenti ville di Genova, ed ivi aveano fatti prigioni (1585) quattro distinti cittadini. Furon prese dal senato le più energiche misure per sradicare questa semenza avanti che più si dilatasse. Giorgio Centurione, cittadino distinto per intrepidezza ed abilità non comune nelle pratiche della politica, nominato in questa circostanza commissario generale delle armi, con perseguitare acerrimamente i banditi e con sommarie giustizie gli estirpò quasi totalmente. Nicolò Salvago ed Aurelio Cattaneo stessi, che si eran rifugiati sul milanese, furon consegnati ai magistrati della Repubblica e decapitati in Genova, ad onta del dispiacere della moltitudine a cui doleva di veder capitare a così tristo fine cittadini che in altri tempi sarebbero potuti riuscire di sostegno al popolo e di lustro alla patria. Dopo i due summentovati, parecchi altri venuti in mano del Centurione subivano l'estremo supplizio.

Motivi di continue inquietudini per la Repubblica erano lo spirito ambizioso del duca di Savoia, e la ostinazione di Spagna in voler ritenere il Finale. Desiderava il senato che quello stato fosse reso al suo leggittimo signore Alfonso del Carretto, ed essendo morto questo nel (1583), a Lorenzo di lui figlio. Già nell'anno precedente Giorgio Centurione aveva portate le lagnanze della Repubblica dinanzi alla Dieta germanica adunata in Spira, senza alcun soddisfacente risultato. Che anzi gli Spagnuoli, non contenti di ritenere quel che già ingiustamente occupavano, istigarono nascosamente i Finalini a fare qualche incursione sul territorio genovese, mentre a Madrid si rimetteva in campo il disegno di aprire un porto su quel litorale ed introdurvi il traffico ed il passaggio delle merci per la Lombardia.

Giannandrea Doria, il quale col vendere al re la squadra propria ereditata da Andrea Doria si era reso anche più dipendente dalla corona di Spagna a cui seguitava a servire in qualità di ammiraglio, era come il termine di

conciliazione fra il governo della sua patria e la corte di Madrid. Temeva che la quistione del Finale non dovesse portare a qualche seria rottura tra le due parti, e desideroso come era ugualmente, di non perdere la grazia di Filippo II presso cui era molto bene accolto, e di non sminuire l'influenza preponderante che esercitava nelle faccende politiche del suo paese, impediva che la controversia pigliasse un carattere totalmente ostile. Avea fatte anche delle pratiche a Madrid perchè il Finale fosse ceduto a lui per compera, sebbene poi, per la decisa contrarietà con cui il senato riguardava questa sua proposizione, ne deponesse il pensiero.

Nè le pretensioni spagnuole si limitavano soltanto al Finale: voleva la corte di Madrid che le navi da guerra genovesi, ove si incontrassero in quelle delle squadre regie, fossero le prime a salutare. In Genova la rimembranza dell' antica potenza marittima faceva sì che non si volesse condiscendere ad un atto che pareva umiliante alla bandiera della Repubblica. Finalmente (1587) Giambattista Spinola, mandato a Madrid a comporre alcune altre differenze, ottenne una transazione amichevole. Stipulavasi che le navi genovesi sarebbero state le prime a salutare solo nel caso che si incontrassero nella capitana regia di Spagna. Ma Giannandrea Doria, al quale non era forse passato il rancore per gli ostacoli posti in Senato al suo desiderio di acquistare il Finale, non rimase soddisfatto dell' accordo fatto rispetto al saluto; quindi, come supremo ammiraglio del re, dava ordine a tutti i suoi luogotenenti, che dovunque trovassero le navi della Repubblica, senza osservare a distinzione di luogo o preminenza di galera, le obbligassero al saluto anticipato. Presentavasi bentosto l' occasione di porre ad esecuzione questi ordini. Francesco Grimaldi ammiraglio della squadra genovese, uomo di riputazione distinta nelle cose marineresche, ritornando di Spagna con la capitana della Repubblica ed un' altra nave, soprappreso dal cattivo tempo si era rifugiato in porto Maone. Vi si appresentavano poco dopo per la stessa cagione dodici navi spagnuole della squadra di Giannandrea comandate dal di lui luogotenente Leonardo Spinola. Questi, veduto che nel porto erano due navi genovesi, fedele agli ordini ricevuti dall' ammiraglio, mandava a dire al Grimaldi, che al suo entrar dentro con la squadra di Spagna intendeva di esser salutato, altrimenti con la forza l'obbligherebbe. Non si lasciava il Grimaldi imporre dalla superba dimanda, e faceva rispondere allo Spinola: la capitana della Repubblica

non anticipare il saluto che alla ammiraglia regia; se si volesse obbligare con la forza, con la forza risponderebbe. Nell' istesso tempo, fatti imbarcare tutti quelli dei suoi che erano discesi a terra, si mise in punto per combattere, nel caso che la insolenza dello Spinola ve lo avesse costretto. Le parole del Grimaldi accesero fieramente il luogotenente di Spagna: a nuove e più violente ingiunzioni succedevano più intrepide risposte; le cose minacciavano di venire ad una seria collisione, se non si fosse interposto come conciliatore il cardinale Colonna che navigava sulla squadra dello Spinola. Il prelato faceva intendere all' ostinato capitano di Genova che se ne uscisse da Porto Maone poichè non voleva essere il primo a salutare; al che, lagnandosi altamente di esser cacciato in tempo burrascoso dal porto di un re amico e protettore della Repubblica, acconsentiva il Grimaldi, sebbene esigesse che la squadra dello Spinola si ritirasse indietro e gli lasciasse libera l'uscita. A Genova, come fu altamente lodato il risoluto e dignitoso contegno del Grimaldi, altrettanto si riprovò in senato la violenza dello Spinola, a cui fu anche intentato un processo come a cittadino offensore della maestà della Repubblica. Questi fatti, benchè infecondi di conseguenze molto rilevanti, nonostante dimostravano che se da un lato v'era la presunzione di farla da padroni, dall'altro rimaneva ancora qualche sentimento di dignità con un fermo volere di non sottostare ad una aperta servitù. Forse ai tempi di Carlo V le cose sarebbero andate altrimenti. Ma ora la potenza di Spagna non era più sorretta dai soldati di Germania; i tesori di America, sprecati a fomento d' inerzia, erano riusciti fatali alla nazione spagnuola, la quale già era sul declive sdrucciolevole della decadenza. Pure la debolezza in cui era venuta la Francia faceva sì che in Italia la politica spagnuola seguitasse a prevalere; Filippo II poi, accorgendosi che le discordie francesi erano gran parte di questa sua superiorità, le fomentava, e col farsi istigatore e segreto sostenitore del partito cattolico dei Ghisa cercava che quella matassa di oltremonti sempre più si avviluppasse.

Un'ambizione più giovine ed intraprendente, sebbene fornita di mezzi materiali meno abbondanti, lo coadiuvava in questo proposito. Carlo Emanuele di Savoia, irrequieto e cupido di ingrandimento, ardeva dal desiderio di ripigliarsi il marchesato di Saluzzo che i Francesi seguitavano a tenere in Piemonte. Aveva anche più vasti progetti, e sperava, un giorno o l' altro, alla morte di Enrico III (per essere egli nato di Margherita

sorella di Enrico II) di potersi sedere sul trono di Francia. Il recente matrimonio concluso con l'infanta Caterina figlia del re Filippo, ristringendolo di più con gli Spagnuoli, gli cresceva l'animo. Pertanto (1588-89) cacciati i Francesi con poca difficoltà da Saluzzo, mandava suoi inviati alle corti d'Italia a chiedere approvazione e sostegno per questa mossa, fatta, come esso diceva, per impedire che la propaganda ugonotta e protestante per quella via di Saluzzo non si allargasse a contaminare la Penisola. Al pretesto religioso nessuno credeva; bensì a tutti eran chiare le intenzioni di Spagna di riconsolidare la propria influenza col braccio di un nuovo alleato provvisto di buone armi. Tanto meno era veduta di buon occhio a Genova l'espulsione dei Francesi da Saluzzo.

Oltre il pericolo (tolta che fosse ogni ingerenza dei Francesi nelle cose d'Italia) di rimanere in piena balìa degli Spagnuoli, v'era quello di esser più fieramente esposti agli attacchi ambiziosi di un vicino che da parecchi anni pareva che si fosse prefisso a sistema della sua politica di ingrandirsi sul territorio ligure. Si rammentavano che il duca, prima avea tentato di ottenere il castello di Pornassio nel contado di Albenga, poi alcuni feudi nello stato del Finale all'occasione della morte del marchese Alfonso; che recentemente, malgrado convenzioni anteriori tra la Repubblica e Scipione del Carretto signore dei tre quarti del marchesato di Zuccarello, a forza di segreti maneggi, era riuscito a farsi cedere dal marchese le proprie ragioni sulla parte del fondo che gli apparteneva. Se a questi motivi di lagnanza e di diffidenza si aggiungano le spesse molestie che sul mare le navi ducali davano alle genovesi e l'avere il Savoiardo lungamente rifiutato di riconoscere il Doge della Repubblica col titolo di serenissimo, si comprenderà facilmente che il senato non poteva guardare con soddisfazione i nuovi progressi fatti da Carlo Emanuele.

Inoltre, come a tutti gli altri stati semindipendenti della Penisola, anche a Genova, a cui già seriamente cominciava a pesare la protezione interessata di Spagna, dovea dispiacere di vedere ricacciare totalmente di là dai monti la bandiera di Francia. Pertanto, all'inviato piemontese, che dopo aver esposti i motivi che avean mosso il suo signore alla rioccupazione di Saluzzo chiedeva un imprestito di contanti ed un nerbo di fanteria pagata in sussidio per sostenere la rioccupazione di Saluzzo in caso che i Francesi avessero voluto rivendicare quello stato, rispondeva il senato: non essere

la Repubblica in condizione di sovvenire al duca, nè volere intrigarsi negli affari di lui, per non guastare la buona amicizia che i Genovesi avevano col Cristianissimo. Dispiacqne questa ripulsa del senato a Carlo Emanuele, nel quale crebbe perciò il maltalento e la volontà di offendere a tempo e luogo; dispiacque anche a Spagna, si perchè essa fosse instigatrice delle mosse del Piemonte, sì perchè aveva piacere che la Repubblica con qualche misura ostile si compromettesse con la Francia, il che la avrebbe necessitata a rimanere attaccata all'antica amicizia. Anche Giannandrea Doria mostrò di non esser contento di questo contegno tenuto dal governo, sebbene più per compiacere a Spagna che per opinione propria lo facesse. Grandi encomi all'incontro e grandi ringraziamenti per parte del re erano fatti al senato dall'ambasciatore francese mandato subito dopo i fatti di Saluzzo in Italia a lagnarsi con le corti contro l'operato del duca di Savoia. Il senato da parte sua con molte carezze ricambiava l'ambasciatore.

Osservavano gli Spagnuoli queste amichevoli dimostrazioni dei reggitori di Genova all'inviato di Francia, e molto più si insospettivano e si ingelosivano. Ne scriveva il Mendozza, ambasciatore regio, a Giovanni Idiaquez, primo fra i ministri di Filippo secondo. L'Idiaquez, che per essere stato già all'istesso posto del Mendozza conosceva bene gli umori che bollivano ed aveva piuttosto a noia i Genovesi, inventava, per sfogare gli antichi ed i recenti rancori, nuove molestie. Riuscì fuori con la pretesa del saluto; chiedeva nell'istesso tempo che gl'Inglesi, coi quali allora la Spagna era in guerra, non avessero commercio nè accesso nei porti della Liguria; quasichè la Repubblica avesse a tener per nemici tutti quelli che lo erano degli Spagnuoli. Respinse il senato le esagerate pretensioni; a Madrid si accumulavano rancori per allora impotenti.

Intanto importanti e terribili avvenimenti commovevano e spaventavano l'Europa. Si rinnovavano in Francia gli orrori della notte di S. Bartolommeo. Enrico III di Francia radunati gli stati generali a Blois, vi fece ammazzare Enrico duca di Ghisa e il di lui fratello Francesco cardinale, capi della lega cattolica incoraggita da Roma da Sisto V, e fomentata da Spagna. Il male, non che diminuisse per questi rimedi violenti, cresceva: poco dopo un frate fanatico, fra Jacopo Clemente domenicano, assassinava il re. Gli successe Enrico re di Navarra stipite della dinastia dei Borboni. Sotto tristi e sanguinosi auspici si inaugurava il glorioso regno di Enrico IV. Aveva

il nuovo re da combattere contro gli intrighi degli Spagnuoli, contro le armi della lega, e contro quelle del duca di Savoia, il quale, mentre da un lato faceva attaccare Ginevra, dall'altro si avanzava nel Delfinato e nella Provenza, col disegno di pigliarsi per se quelle due provincie sotto colore di aiutare la lega capitanata dal duca di Mena.

Da Torino e da Madrid nuove e più pressanti sollecitazioni facevansi al senato onde Genova anche essa cooperasse al trionfo della lega; ma con gli stessi resultati di prima; essendo i reggitori della Repubblica fermi nel voler perseverare nella neutralità. Le istanze fatte a questo proposito dal Pontefice e dallo stesso Giannandrea Doria riuscirono ugualmente inutili. D'altronde, coloro ai quali il rifiuto veniva fatto, tutti intenti e preoccupati dalla guerra feroce che ardeva in Provenza e nel Delfinato, non potevano imporre con la forza ai ricalcitranti la propria volontà. Bensì ritornavano spesso sul saluto, e sulla esclusione degli Inglesi: si lagnavano sopratutto, l'ambasciatore spagnuolo col senato, e Don Giovanni Idiaquez con Ettore Piccamiglio inviato Genovese a Madrid, perchè a Genova il governo avesse ricevuti ed intrattenuti gli ambasciatori francesi e specialmente il maresciallo di Reti (1590). Seguivano anche alcune molestie di fatto per parte degli Spagnuoli; imperocchè essendo allora Genova travagliata dalla carestia, Antonio Chiesa generale delle galere, mandato in Sicilia a caricar grano, fu espulso da quelle rive dal Vicerè, sotto pretesto che il Genovese avesse ricusato di unire le navi che comandava alla squadra regia per andare in cerca di pirati e di Turchi.

In questo mezzo il re Filippo II, vedendo la ostinazione genovese, dissimulata l'ira, scrisse al senato in termini molto rimessi ed umani, invitandolo a compiacere alle richieste spagnuole almeno per favore e per grazia: con maggior sussiego l'Idiaquez ne riparlava al Piccamiglio. Non potevasi (1591.) totalmente rifiutare una cosa, con tanta buona grazia, il che voleva dire, con tanto deliberato proposito di ottenerla, chiesta da un re di Spagna, da un Filippo secondo! Ripristinavasi la legge la quale ordinava che le galere della Repubblica fosser le prime a render il saluto alle capitane spagnuole, con la clausola però che lo stesso omaggio il re lo esigesse dagli altri stati italiani. Rispetto al traffico ed alle navi degli Inglesi, di nuovo, con la ragione di non volersi dipartire dalla neutralità, si negava.



CAPITOLO XI.

La Repubblica seguita nella neutralita', Spagna negli intrighi: ottiene il Finale. Congiura del Leveratto e del Vassallo. Ostracismo.



A Madrid il re ed i suoi ministri andavano in collera, e rammentandosi della passata deferenza della Repubblica a tutte le imperiali e regie voglie, si maravigliavano del tuono di indipendenza assunto recentemente dai reggitori di Genova; non si accorgevano che la Spagna di Filippo II non era più quella dei tempi di Carlo V: sebbene il nome e l'opinione durassero, la potenza non era più la stessa. In Genova, al contrario, il governo col diventare più ristretto aveva aumentato di prudenza, di unità e di forza: la gelosia con cui le aristocrazie guardavano il potere contribuiva alla indipendenza della nazione. Certo, le fazioni non erano spente nè si potevano spegnere tutte in un tratto; ma l'esperienza degli anni passati le ammoniva a non prorompere, per il pericolo che v'era di cadere, o nelle mani del

popolo, o in quelle degli stranieri. Ma sebbene le influenze spagnuole fossero un poco scadute dall' antica baldanza, nonostante rimanevano tuttavia abbastanza forti per vincolare la indipendenza della Repubblica; quindi da qualche tempo si andava rivelando in Genova una certa tendenza di riaccostarsi alla Francia, non fosse altro che per temperare con la gelosia la arroganza di coloro che volevano farla in Italia da assoluti padroni. Con piacere si vedeva, non pure in Genova ma per tutta la Penisola, che Enrico IV, ad onta delle trame spagnuole e delle incursioni savoiarde, andava ogni di più rilevandosi e guadagnando terreno sulla lega. Nè al nuovo re queste simpatie erano ignote; e sebbene per allora non potesse metterle in uso, cercava di tenerle vive. Un caso occorso a quei giorni fornivagli l' occasione di dar prova della sua buona volontà verso la Repubblica.

Era stato catturato, dietro i reclami dell' ambasciatore di Spagna, in Genova, un bastimento comprato e fatto armare dal sig. della Valetta governatore di Tolone pel re, affine di spedirlo in corso contro gli Spagnuoli che nel nome della lega accennavano di voler occupare Marsiglia. Pertanto il la Valletta, pigliandosela contro chi non aveva colpa, fece intraprendere per rappresaglia alcune navi genovesi, e fra queste una sulla quale Simone Assareto era mandato dalla Repubblica a Marsiglia per reclamare presso le autorità di quella città un naviglio genovese stato forzato da una galera di Savoia a sbarcare in quel porto un carico di grano destinato per Genova ove si pativa allora penuria grande di viveri. Presentava l' Assareto al governatore di Tolone le sue lettere credenziali, e chiedeva di esser rilasciato come inviato di una potenza neutrale ed amica. Essendogli ciò ricusato, impetrava di poter andare ad esporre le sue ragioni al re Enrico stesso, il quale era allora ad assedio sotto Noione. Il re, saputo l' arrivo del genovese ed il carattere di cui era rivestito, con grandissima premura fattoselo venir dinanzi, cortesemente si intrattenne seco lodando il contegno della Repubblica e protestandosele caldamente amico. Lette poscia alcune lettere di Gianandrea Doria e dell' ambasciatore di Spagna che l' Assareto recava seco e restituite intatte quelle del senato, con molte buone grazie lo rinviava libero. Il senato, memore delle tante molestie che dai passati re di Francia erano state date alla Repubblica, assai si rallegrava di questi buoni uffici: scriveva lettere di ringraziamento, a cui molto benignamente era risposto dal re; quindi cresceva nei reggitori dello stato l'ardire ed il pro-

posito di perseverare nella neutralità, sebbene il Doria e l'ambasciatore di Filippo non rallentassero le insistenze per farneli uscire. Contrariati nei loro desideri gli Spagnuoli si indispettivano; il duca di Savoia, il quale seguitava la guerra in Francia, come più avventato, non dissimulava lo sdegno che aveva contro i Genovesi, e spesso (1593), con fare intraprendere navi e col fomentar novità (1595) nel marchesato di Zuccarello a cui costantemente aveva la mira, lo dimostrava. In questo mezzo, un caso occorso mancò poco che non mandasse all'aria le recenti amichevoli relazioni stabilite col re Enrico.

Reggeva dispoticamente Marsiglia, in nome della lega ma per propria ambizione, un Carlo Cassaut, il quale vedendosi stretto dal giovine Ghisa duca di Mena di fresco trappassato alle parti regie, s'era finalmente indotto ad introdurre nella città un corpo di Spagnuoli. Don Carlo Doria (1596) figlio di Giannandrea, con la squadra di Spagna ve li aveva portati. Quando per una trama ordita da Ferdinando dei Medici granduca di Toscana, molto partigiano di Francia, il Cassaut fu ucciso da Pietro Libertà suo luogotenente, ed il Ghisa, occupata subitamente Marsiglia, costrinse Don Carlo ad uscire precipitosamente dal porto per non essere oppresso dalle artiglierie nemiche. Il Doria imbattutosi per istrada in alcune navi mercantili francesi le predava e conducevale a Genova. Seppe la cosa il Ghisa, e, giovine e francese come era, andò sulle furie contro i reggitori della Repubblica, dei quali gli pareva che fosse tutta la colpa. Scrisse pertanto in termini altieri e minacciosi al senato una lettera in cui richiedeva; fossero restituiti i prigionieri, le navi e le robe tolte, o che si sarebbe rifatto contro i bastimenti liguri che gli fossero capitati. Poi, non ricevendo risposta soddisfacente, mandò un suo gentiluomo, il quale appresentatosi in senato, con parole e modi arroganti oltre alle convenienze del luogo in cui erano usate e del carattere di chi le usava, rinnovava le proteste e le minaccie del conquistatore di Marsiglia. Il senato, dopo aver consultato il parere di Giannandrea e dell'ambasciatore spagnuolo, rispondeva: la cattura essere stata fatta da navi spagnuole, sebbene comandata da Genovesi a servizio di Spagna; quindi niuna responsabilità del fatto potersi apporre alla Repubblica: si sarebbe nonostante il governo genovese interposto presso la corte di Madrid, affinchè i reclami del Ghisa avessero avuto corso. Non si quietava perciò il Ghisa: rivoltosi al re Enrico, otteneva che questi tornasse

a scriverne al senato; sennonchè più serie faccende, per la aperta guerra che la Spagna gli avea mosso contro, avendo rivolto in altra parte l'animo del re, la qu stione genovese rimase obliata.

Tra Filippo II, Enrico IV, e Carlo Emannele, in Piccardia, nel Delfinato ed in Savoia, si seguitò a combattere ferocemente e con varia fortuna ancora per due anni; finchè i due emuli principali, stanchi di una lotta nella quale lo Spagnuolo disperava oramai di avere a trionfare ed il Francese nulla aveva a guadagnare, siccome quello che solo per propria difesa v'era stato tirato, si accordarono a far la pace che in Vervins (1598) fu trattata e conclusa. Moriva nello stesso anno Filippo II. Cupo, dissimulatore, copertamente crudele, fu chiamato il Tiberio della Spagna. Nonostante, quella sua sottile e tenebrosa politica non gli portò i frutti che se ne era ripromessi: tentata inutilmente l' Inghilterra e poscia la Francia, forzò, per gli eccessi della tirannide civile e religiosa, le Fiandre a rivoltarglisi contro, nè mai, ad onta di una guerra lunga, continua, rovinosa, potè ridurle sotto l' impero di Spagna. Dopo avere spaventato il mondo con i roghi della inquisizione, lo corruppe con l' iniziare una politica subdola, sleale, aggiratrice; lo scandalizzò con lo stringere in immorale connubio, per meglio tener soggetti gli uomini, l' assolutismo civile all' assolutismo religioso. Sempre intento a nuocere agli altri, non giovò nemmeno a se, per quella eterna legge che vuole che la somma prudenza stia nella somma giustizia, e l' utile vero, reale, duraturo, non possa andare disgiunto dall' onesto. L' andare per i sentieri torti e nascosti è uso delle anime piccine e maligne; le forti e generose amano la luce del giorno e le strade ampie e scoperte; mentre l' une cercano d' illudere gli uomini con le parole e le apparenze, le altre, con la solenne eloquenza dei fatti, gli istruiscono e gli sollevano.

La morte di Filippo II fu udita non senza segreta contentezza in Italia e specialmente a Genova, dove più si aveva da temere delle arti spagnuole. Ma lo scomparire dell' uomo non toglieva via il sistema iniziato da esso: la Spagna e Filippo III successore dell'estinto seguitarono a governarsi con la stessa politica. Mentre che da un lato aiutavano il duca di Savoia onde contendesse ai Francesi il possesso del marchesato di Saluzzo, dall' altro pensavano gli Spagnuoli ad impadronirsi definitivamente del Finale. Giungevano a Genova romori molto accreditati di ciò che si stava trattando.

Dicevasi che il comandante spagnuolo al Finale avea promesso di consegnare quello stato al Fuentes governatore di Lombardia. Radunatosi il consiglio minore (1599), creava un magistrato apposito di cinque cittadini per invigilare e provvedere affinchè rispetto al Finale la Repubblica non ricevesse danno. Mandavasi un ambasciatore al re Filippo III; un altro al Papa, perchè intromettendosi riducesse alla ragione la irrequieta corte di Madrid; un terzo a Vienna all' imperatore: tanto si temeva di vedere annidare gli Spagnuoli nel territorio della Liguria. Rispondeva l' imperatore: stassero i Genovesi pur sicuri: mai avrebbe consentito che il marchese vendesse il Finale e che fosse pregiudicato alle ragioni della Repubblica su quello stato. Il papa spedì apposta un nuncio apostolico in Spagna ad appoggiare i reclami dell' ambasciatore genovese Giorgio Centurione. Proponeva il re che quella quistione si rimettesse alla decisione del suo consiglio privato; poi lagnavasi che il senato, dipartendosi dalla antica confidenza in Spagna, avesse avuto ricorso ad altri, come se vi fosse stato alcuno che più di lui avesse a cuore gli interessi genovesi. Queste doglianze erano ripetute in senato dall' ambasciatore spagnuolo e da Giannandrea Doria, il quale molto rimessamente si diportava in questo affare, sperando sempre che fra i due contendenti egli ne avesse a godere, e finalmente a lui dovesse toccare il Finale. Dall' altro canto i ministri regi e l' istesso confessore del re concordemente andavano predicando agli inviati genovesi di stare ai loro posti: non avessero paura; il re esser pieno di buone intenzioni; mai si sarebbe disgustati i Genovesi. Il governo, deposta l' usata circospezione, nè potendosi dare a credere che dopo tante proteste si pensasse a Madrid ad ingannarlo, se ne viveva sicuro, aspettando le benevole risoluzioni degli Spagnuoli. Questi intanto segretamente lavoravano; e tre anni dopo, obbligarono il marchese del Carretto a cedere ad essi il Finale, dandogli in cambio un piccolo stato nel regno di Napoli. A così meschine arti scendeva una grande potenza per l' ingordigia di acquistare pochi palmi di terra sulle spiaggie occidentali della Liguria!

Poco dopo (1604) Giannandrea Doria, reduce da una spedizione spagnuola contro Algeri che ebbe lo stesso esito delle precedenti già tentate da Carlo V, scontento in parte degli Spagnuoli, perchè non gli fosse stato consentito l'acquisto del Finale, in parte per il mal volere che la corte di Madrid dimostrava ogni giorno più contro la sua patria, si dimise, sotto pretesto della

età già inoltrata, dalla suprema carica di ammiraglio. Ritornato alla vita privata, non potè a lungo goderne la tranquillità, essendo morto cinque anni dopo l'epoca di cui discorriamo. Erede delle cariche e delle ricchezze del grande ammiraglio, Giannandrea non lo fu ugualmente della gloria e dell'ingegno. Ebbe molta pratica delle cose marittime, o vi si distinse con onorati fatti, sebbene gli mancasse quella rapidità nel concepire ed energia nell'eseguire che caratterizzarono lo stadio virile della vita di Andrea. Come suo padre Giannettino, fu orgoglioso e poco affabile di modi; onde in Genova fu piuttosto riverito e temuto, che amato. Nella stessa aristocrazia ebbe pochi che gli fossero affezionati; e la smania di lui in acquistar feudi ed in volere trapassare nelle forme l'uguaglianza civile, molte volte lo rese sospetto al governo di ambizione. In una cosa sola tenne dietro alle orme di Andrea; e fu nell'aver sempre cercato d'impedire che la protezione spagnuola soverchiasse totalmente la Repubblica. Ma per la debolezza in cui questa era venuta, conoscendo Giannandrea la necessità di un appoggio contro i tentativi di vicini ambiziosi e potenti, mentre contenne i protettori, procacciò di non disgustarli, e questo sistema di politica tanto vagheggiò come unico scampo di salute, che già presso a spirare, ai senatori raccolti intorno al suo letto lasciava come supremo consiglio di non dipartirsi mai dall'amicizia di Spagna.

Nè invero, nello stato in cui si trovavano le cose, spariti i territori, ridotte a poco le forze navali, poichè o bene o male in ogni modo si voleva seguitare a vivere come stato indipendente, v'era da scegliere altra via. Bisognava a Francia o a Spagna accostarsi, e scegliere tra le due. Era questa mal fida per calcolo, quella per leggerezza; ma la consuetudine, e l'essere stati sempre gli Spagnuoli sostenitori della aristocrazia, mentre Francia aveva ognora dato mano al partito popolare, non poteva lasciar dubbio nella scelta; e sebbene alcuni fra le nobiltà fossero disgustati dalle insidie spagnuole, nonostante i più stavano saldi nell'antico attaccamento, come chi fra due mali inevitabili cerca pigliarsi il meno cattivo. Nel popolo, oramai da settant'anni avvezzo ad ubbidire, le antiche aspirazioni erano, o totalmente morte, o in pochi cultori delle antiche tradizioni vivevano: alla nuova generazione, più cupida di guadagnare che di comandare, non dava uggia un reggimento che aveva già trovato costituito; quindi il partito popolare non essendo più forte da scendere in piazza, si volgeva alle cospirazioni, le quali sono quasi

sempre lo sforzo disperato di una minorità conculcata o ambiziosa Uno di tali disgraziati tentativi fatto in questo tempo (1601), non tornava fatale che ai suoi autori.

L'anno avanti essendosi per qualche giorno fermata in Portofino Maria de' Medici, la quale su navi francesi andava sposa ad Enrico IV, avea condotto seco ai suoi servigi un Giambattista Vassallo, uomo d'ingegno pronto, ambizioso, intrigante; di coloro che per dritto o per rovescio vogliono procacciarsi ventura. Andato con la principessa alla corte di Francia, destro nell'insinuarsi e disposto a profittare dei suoi vantaggi come era, riuscì Giambattista a procacciarsi un certo credito presso la regina e presso la corte. Levava perciò l'animo a più vasti pensieri. Conoscendo con quanto desiderio in Francia si guardava tuttora all'Italia, cominciò a parlare della facilità che v'era di potere introdurre in Genova una mano di soldati regi; a lui per mezzo di sue aderenze sarebbe bastato l'animo di farlo. Era ascoltato ed incoraggiato, sebbene allora le forze di Enrico IV fossero tutte impegnate sulle Alpi in una fiera guerra che pel marchesato di Saluzzo i Francesi combattevano contro Carlo Emanuele. Il Vassallo scrivevane in Genova ad un suo cognato, Gregorio Leveratto, di professione medico, persona ugualmente ambiziosa ed inconsiderata. Almanaccavano tra loro certo progetto di sorprendere una piccola porta della città che dava in Carignano per mezzo di soldati venuti su dei vascelli e fatti accostare con barche leggere. Donde avessero a venire le barche ed i vascelli, non essendone in quel tempo i Francesi molto ben forniti e la guerra assai lontana dalle rive della Liguria, non si sapeva; ma i congiurati, accecati dalla cupidigia di ingrandirsi e forniti più d'immaginazione che di giudizio, vedevano la cosa facile e tiravano innanzi. Successe quello che ordinariamente suol succedere; il Leveratto cercò compagnia; manifestò i progetti ad un Antonio Marasso, il quale, conoscendo che nella delazione v'era più da guadagnare che nella congiura, palesò quel che sapeva ai magistrati. Il Leveratto, carcerato e martoriato, rivelò tutto e fu decapitato; il Vassallo dichiarato ribelle.

Il governo, con accrescere di Corsi e di Tedeschi la guardia straniera del palazzo, e col fare una leva di milizie sotto capi nobili che godevano la sua fiducia, provvedeva perchè nel futuro questi pazzi tentativi nè avessero successo, nè si rinnovassero. Ma quel che più angustiava i reggitori della Repubblica e gli obbligava a stare del continuo vigilanti e guardinghi, erano

le molestie continue che dagli ambiziosi vicini loro venivano. Occupato il Finale (1602) nel modo che di sopra abbiamo narrato, gli Spagnuoli riuscirono a mettere un piede anche in Monaco.

Essendo stato ucciso per privata vendetta di minute tirannidi Ercole Grimaldi signore di Monaco (1604), Carlo Emanuele, sempre pronto a vantaggiarsi delle circostanze da lui o da altri procurate, vi spediva da Villafranca una galera con genti. Da Genova, tostochè si seppe la mossa e i disegni del duca, mandavasi Giorgio Centurione con forze sufficienti. Giorgio, prevenuto l'arrivo dei Savoiardi, quietava i tumulti di Monaco, facendovi riconoscere l'autorità del figliuolo dell' estinto Ercole. Ma ai ministri spagnuoli non piacque che le cose fossero state assettate in questa guisa: volevano che seguendo qualche perturbazione essi e non altri vi avessero a guadagnare. Lagnavasi a Genova l'ambasciatore spagnuolo; lagnavasi il Fuentes governatore di Milano; dicevano che la Repubblica col pretesto di intervenire nelle faccende di Monaco se ne fosse volута insignorire. Conoscevano bene, che se la Repubblica si era spinta avanti, lo aveva fatto appunto per ostare alla altrui ambizione; ma si cercava un pretesto; nè di pretesti fu mai penuria. Andava a finire che gli Spagnuoli, spalleggiati dal conte di Compiano zio del nuovo signore, mettevano presidio in Monaco.

Riuscite felicemente queste invasioni nella riviera di ponente, altre se ne meditava per quella di levante. Alla Lunigiana aggognava l'avara ingordigia dei ministri di Filippo III. Sotto un monarca a cui nulla importava che le provincie lontane fossero bene o mal governate purchè somministrassero molti danari per mantenere gli oziosi sfarzi della corte di Madrid, nel Regno, in Lombardia e dappertutto, i proconsoli spagnuoli usavano arbitrariamente una autorità, della quale sapevano che i loro padroni non chiedevano ad essi conto, salvo nel caso che le ricchezze estorte alle provincie non fossero state bastanti a saziare le cupidigie cortigiane. Il re pensava a divertirsi, i favoriti a governare, i ministri a spendere, i governatori a far danari per tutti, principalmente per sè. Chi in quest' arte era più abile, più a Madrid era stimato ed accarezzato; quindi le basse trame e gl' intrighi, indegni dei rappresentanti d' una gran monarchia, con i quali i reggitori di Lombardia in special modo procuravano di allargare il territorio e la sfera del loro dominio; quanto più era vasto, tanto più ampia era la messe che vi si poteva raccogliere. Gli Spagnuoli che prima aveano devastata la Penisola con

gli eserciti, ora le succhiavano goccia a goccia il sangue per mezzo dei governatori e dei vicerè: i popoli non si rivoltavano nè si lagnavano per la ragione che non avevan più nè forza nè fiato.

Veramente, a chi considera lo stato della nazione italiana dai principii fino alla metà del cinquecento, e lo ragguaglia a quello dell' epoca di cui discorriamo, il paragone fa rabbia ed orrore. Dove sono andati i commerci di Genova e di Venezia, l' ubertà delle pianure lombarde, dei campi pugliesi e siciliani? le glorie artistiche di Roma e di Firenze? dove è la rigogliosa e splendida civiltà di tutta la Penisola, i suoi poeti, i suoi artisti, i suoi politici, i suoi filosofi? Son venuti gli stranieri ed hanno distrutto tutto. Spagnuoli e Francesi, Turchi e Tedeschi, dalla banda delle Alpi, da quella del mare, sono arrivati bramosi ed affamati; trovata la mensa già imbandita, hanno divorato tutto: a chi da tre secoli, con l' industria, con l' operosità civile ed intellettuale, quelle soavi vivande aveva apparecchiate, sono rimasti appena alcuni contaminati rosicchi sfuggiti all'ebrio disordine dello sciopero barbarico. Cotal sorte toccò agli Italiani, per non avere avuto vincolo di unità nazionale, e per non si essere provvisti di armi proprie, disciplinate, numerose da ributtare indietro ogni conato d'invasione straniera!

Messo adunque piede in Monaco il Fuentes voleva anche metterlo in Lunigiana. Sopratutto volentieri si sarebbe tolto il golfo della Spezia come molto comoda stazione alle squadre navali spagnuole ed alle truppe che andavano e ritornavano di Spagna in Lombardia e di Lombardia in Spagna. Uscì fuori (1605) con le vecchie pretese di rancidi diritti. Diceva; tutta la Lunigiana essere stata per l'avanti dipendente del ducato di Milano, quindi tutti coloro che possedevano feudi in quel paese dover riconoscere l' ubbidienza del re di Spagna. Gli editti che parlavano così furono attaccati in Pontremoli ed in altri siti circonvicini. Questa volta l' affare era molto più serio della occupazione di Monaco e di quella del Finale; quindi con grande alacrità provvide la Repubblica perchè le novità messe fuori dal Fuentes non avessero seguito. Mandò Giambattista Senarega con due oratori al re Filippo; Giorgio Centurione, al Fuentes stesso. In Spagna, dove nulla si sapeva dei disegni del governatore di Milano (tanto indipendente era l'autorità di questi nuovi proconsoli!) agevolmente fu fatta ragione alle lagnanze genovesi; il Fuentes, accorgendosi che a Genova si era con molta abilità parato il colpo, si trasse indietro, adducendo di avere avuto poco sincere

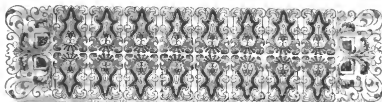
informazioni rispetto alle giurisdizioni dei feudi di Lunigiana. Pertanto il senato, conoscendo per lunga esperienza la tattica dei governatori spagnuoli, e sapendo che o prima o poi le quistioni una volta suscitate, a tempo opportuno rifacevan capo, ordinò che si fortificassero i punti più importanti della Lunigiana, specialmente il Golfo, dove con la spesa di settecentomila lire fu inalzata la fortezza di Santa Maria, ad onta che il Fuentes, irritato nel vedersi sfuggire di mano la desiata preda, con molto calore strepitasse e minacciasse. Ma la Repubblica, essendo risoluta di tener fermo, non lasciavasi spaventare da questi rumori, e mentre alacremente faceva condurre a termine i lavori cominciati, mandava nella riviera di Levante ed in Lunigiana (1606) Giulio Spinola, affinchè anche in quella provincia ordinasse le milizie pagate da poter far fronte ad un subito attacco che venisse da Milano o da qualche altra banda.

Assicurata così per il momento la conservazione del territorio, pensavasi a consolidare il presente ordinamento aristocratico del governo. Erano ognor vivi nella nobiltà i timori che i popolani o prima o poi si avessero a rialzare, tanto più che vedevano parecchi di questi pertinaci nell' antica fede. La congiura del Vassallo e del Leveratto, sebbene fatta con sì poco fondamento, avea risvegliato la gelosia e la paura; bisognava trovar modo di sbarazzarsi di coloro dei quali più si sospettava. Una legge proposta ed approvata nei due consigli (1607) stabilì che in certi tempi determinati il consiglio minore si radunasse; ciascuno dei deputati scrivesse sopra una scheda il nome di quel cittadino che credesse conveniente mandare in esilio; il nome che si trovasse scritto in quattro schede fosse sottomesso alla prova dei voti di tutta l'assemblea, e chi lo portava, esiliato per due anni, con la maggioranza di tre quinti dei voti. Per questa nuova legge di ostracismo, la quale fu subito messa in vigore, prima furono esiliati sei distinti cittadini, poi altri ventinove tutti appartenenti al partito popolare. Nè, per quanto pare, un decreto così pericoloso alla sicurezza personale dei cittadini e così contrario alle antiche tradizioni della Repubblica, incontrò ostacoli nè al di fuori nè al di dentro del governo; tanto, nobili vecchi e nobili nuovi, si erano amalgamati in quel tempo in una casta animata dagli stessi spiriti, e tanto, nel ceto medio e nei popolari, era venuta meno ogni speranza ed ogni desiderio di mescolarsi nelle faccende civili e di arrivare al governo, salvo nel modo ristretto delle ascrizioni sancito dagli statuti.

Dopo la introduzione di questa legge, inspirata più dal sospetto (pungolo segreto e continuo di tutti i governi ristretti) che dal bisogno , seguitava per alquanti anni la Repubblica ad andare innanzi in quel modo, senza che ninn avvenimento rilevante venisse ad interrompere la monotonia di quella vita riposata, ma inutile e senza gloria. Risoluta di conservarsi neutrale, e sempre attaccata alle parti spagnuole , sebbene con minor dipendenza di prima, Genova teneva dietro con attenzione, ma senza prendervi alcuna parte (al che era quasi di necessità indotta dalla propria debolezza) alle trame, alla guerre, alle ambizioni che seguitavano ad agitare la Penisola. Anche Venezia, la quale sebbene scaduta rimaneva però tanto forte da farsi rispettare, aveva da lungo tempo adottata una politica di neutralità ; con questa differenza dalla sua antica rivale del mare Ligustico, che la prima non si imbarazzava nelle vicende d' Italia perchè non voleva , la seconda perchè non poteva. I papi dismessa la politica ambiziosa ed irrequieta di Giulio II, di Clemente VII, e di Paolo III, si eran volti a ristabilire la loro influenza spirituale, solo impugnando e fomentando le armi temporali ove fosse necessario comprimere o distruggere eresie ed eretici, o fosse mestieri difendere i privilegi così detti ecclesiastici. Era il secolo d'oro della Inquisizione: erano i tempi della strage di S. Bartolomeo , delle persecuzioni contro i Valdesi e i protestanti di Calabria; i tempi dei roghi e degli *Atti di fede* spagnuoli; era l' epoca che vide nascere ed ingrandirsi con mirabile rapidità la progenie di S. Ignazio. Il solo Piemonte, mentre tutti gli altri Stati italiani o avevano perduta l' indipendenza o andavano decadendo , cresceva forte e rigoglioso. Seguitava a reggerlo Carlo Emanuele prudente ed avventato ad un tempo , voglioso sopra ogni altra cosa di estendere il suo territorio. Bravo soldato e di bravi soldati fornito, si faceva egualmente temere da Francia e da Spagna ; mentre minacciando di unirsi ora con l' una ora con l' altra le teneva in rispetto , aspettava l' occasione per volgersi ove meglio era tirato dal proprio interesse. Nonostante, imprendendo cose superiori sempre alle sue forze ed alla piccolezza del suo stato , fu più ardito che fortunato nelle imprese a cui pose mano. Invano avea tentato di guadagnare la Provenza pescando nei torbidi civili di Francia, invano avea tentato di sorprender Ginevra con una scalata notturna. Un altro grandioso disegno di cacciar gli Spagnuoli di Lombardia e dall' Italia d'accordo con Enrico IV, gli era andato a male per la violenta morte data al re francese

dalla mano assassina di Ravaillac (1610). Mancatogli il sussidio della Francia, la quale per la minorità di Luigi XIII e la reggenza di Maria de' Medici tornava con le fazioni allo stato di debolezza da cui per un momento il re Enrico l'aveva rilevata, il Savoiardo non perse coraggio e, solo, osò far guerra agli Spagnuoli per ottenere il Monferrato su cui, essendo morto Francesco duca di Mantova, Carlo Emanuele aveva delle pretese. Ma l'abbassamento della Francia aveva ringagliardite le forze e la superbia dei governatori di Milano; quindi il duca, dopo una guerra sostenuta per tre anni con straordinario valore, doveva rinunziare alla provincia aggognata (1617).

I governatori di Milano dal lor canto pigliavano animo a più vasti disegni, e vi usavan dentro le trame, la religione, la violenza, armi ugualmente buone per essi. Dopo aver ordita (1618) una tenebrosa congiura contro Venezia, che andò a male per la vigilanza di quel senato, si gittavano contro la Valtellina, la quale dagli antichi duchi di Milano era stata ceduta e riunita alla confederazione dei Grigioni. Si adoperavano le insidie e le parti religiose per spianar la via e trovar pretesto alle armi. Aizzavansi cattolici contro protestanti; poi soldati spagnuoli entravano dentro a sostegno dei primi e mettevansi ad inalzar fortezze. In Italia e fuori, troppo eran conosciuti gli Spagnuoli ed i governatori di Milano perchè si dubitasse delle segrete intenzioni loro in questa mossa. Mentre gli Svizzeri accorrevano in soccorso dei loro confederati, i Veneziani, Luigi XIII re di Francia e il duca di Savoia, stringevano una lega onde reprimere l'invasione spagnuola di Valtellina. Poi le proteste non bastando, e gli Austriaci essendo scesi nella valle in sostegno dei soldati del duca di Feria allora governatore di Lombardia, la lega, rinforzata (1623) dal concorso dell'Inghilterra, dell' Olanda, della Danimarca e di altri stati protestanti della Germania, risolvè di ricorrere alla ragione delle armi.



CAPITOLO XII.

Accordi tra Francia e Savoia contro Genova.
Carlo Emanuele e il maresciallo di Lesdighieres
invadono la Liguria.
Subita rovina e risorgimento delle cose della Repubblica.



'alleanza, stretta col fine di tutelare la indipendenza della Germania contro l'ambizione austriaca e la indipendenza dell'Italia contro gli Spagnuoli, posta in esecuzione, degenerò dal suo primitivo alto concetto in una meschina ed iniqua impresa. Una sfrenata cupidigia faceva sì che il fulmine che doveva distruggere gli Spagnuoli venisse a percuotere su Genova. Già una divisione francese passando per la Svizzera era scesa in Valtellina e ne avea cacciati i soldati del papa, Urbano VIII, al quale era stato dato in deposito il paese dagli Spagnuoli finchè la controversia non fosse stata risoluta. Il grosso dell'esercito di Francia, sotto il comando di un valoroso capitano, Lesdighieres, doveva entrare in Piemonte per unirsi alle truppe ducali onde assalire da

quella parte il Milanese. Venne in mente a Carlo Emanuele di voltarsi subitamente con tutto lo sforzo delle genti francesi e sue contro Genova, e sorpresala all'impensata, opprimerla. Ragioni per giustificare questa impresa non gli mancavano; che anzi, una quistione molto accesa che ferveva tra il Duca ed i Genovesi pel marchesato di Zuccarello, poteva fornire sufficiente pretesto. Dopo avere aggognato il Finale ed altri feudi della Liguria occidentale, Carlo Emanuele si era rivolto ad acquistare il feudo summentovato appartenente per tre quarti a Scipione e per un quarto ad Ottavio del Carretto. È Zuccarello posto in fondo alla valle d'Albenga, quindi utilissimo a chi avesse avuto intenzione di allargarsi da quella parte. Dopo molte pratiche segrete tenute col del Carretto, e sventate per la vigilanza del senato, il duca era riuscito finalmente ad ottenere le tre parti di Scipione, sebbene questi per aver preso a censo dalla Repubblica dieci mila scudi d'oro si fosse obbligato a non cedere il feudo se non passato lo spazio di venti anni, ed in questo caso ad allenarlo in favore dei Genovesi in preferenza di ogni altro compratore. Succedeva questa cessione fatta da Scipione al duca nel 1612. Reclamò la Repubblica all'imperatore, il quale, per quante premure gli venissero fatte da Savoia, non volle consentire mai a dare al duca l' investitura di Zuccarello; finchè dopo varie tergiversazioni, nel 1622 la camera imperiale dichiarava scadute a se le tre parti di Zuccarello; e poco stante, essendo l'imperatore Ferdinando II corto a danari, per mezzo di segrete pratiche tenute col governo della Repubblica vendeva a questa (1623) i tre quarti del marchesato per centotrentamila tallari, e conveniva di rilasciare per altri quarantamila la parte di Ottavio (già vecchio e senza prole) morto che ei fosse. Il duca, avuto sentore di ciò che si stava trattando tra la Repubblica e l' imperatore, avea scritte al senato lettere piene di lagnanze e di minaccie. Mentre da Genova rispondevasi nel modo creduto più atto a placare il duca, fu conclusa la compera, e si mandò un commissario con dugento soldati a pigliar possesso del marchesato. Ne nacque nel Savoiado una smania grandissima di vendicarsi contro coloro dai quali pretendeva di essere stato offeso. Offertaglisi la presente occasione dell' alleanza con Francia, con Venezia e con gli altri, non se la lasciò fuggir di mano.

Non riuscivagli difficile di tirare nei suoi disegni il gabinetto francese ed il cardinale di Richelieu, che era divenuto onnipotente nei consigli di Luigi XIII. Trattandosi di acquistare a spese degli altri, il turbolento car-

dinale e l'ambizioso duca andarono presto d'accordo. Per giustificare le future violenze, Francia a Savoia rinfacciavano alla Repubblica di aver cagionata con la di lei amicizia verso gli Spagnuoli la preponderanza di questi nella Penisola. Andavano dicendo; gli eserciti di Lombardia esser mantenuti coi danari da' Genovesi; le flotte spagnuole servite e condotte da ufficiali e marinai liguri; unico modo di liberare l'Italia essere il sottrarre Genova al predominio di Spagna. Queste stesse ragioni erano allegate presso ai Veneziani, dai quali, come partecipi della lega, si desiderava approvazione ed aiuto nell'impresa, ma non facevano frutto; perchè a Venezia si temeva quasi più di Francia che di Spagna, e pareva pericolosissimo il veder ridurre parte della Liguria a provincia francese. La disapprovazione di Venezia e le severe ammonizioni che il senato faceva intendere a Carlo Emanuele su questo proposito, non avevano però virtù di distrarre il duca dai preconcetti disegni. In Susa (1624), convenuti il duca di Savoia, il maresciallo Lesdighieres, il marchese di Créqui, e Claudio de Marini genovese ambasciatore di Francia a Savoia, pigliavasi definitivamente la risoluzione di assaltar Genova, sebbene il Priuli ambasciatore veneto calorosamente dissentisse. I ministri del re ed il duca convennero tra loro tacitamente sulla conquista futura negli accordi seguenti.

Ottenuto che avessero i collegati la Liguria e Genova, il che sembrava certissimo, (tanto avevan fiducia nelle proprie forze e nella debolezza della Repubblica) la città fosse data in mano a madama Cristina di Savoia sorella del re, che la terrebbe in deposito con guarnigione metà francese, metà piemontese. Proseguendo la guerra e cacciati gli Spagnuoli di Lombardia, il duca avrebbe avuto Milano col marchesato di Zuccarello; Genova e le riviere sarebbero rimaste al re. Ma se la Lombardia non si potesse conquistare, sarebbe toccata al Piemonte la riviera di Ponente e la Corsica; ai Francesi, Genova, la riviera di Levante ed anche la Corsica, ove al duca fosse riuscito sottomettere Ginevra. Spartitosi così il territorio, i due collegati pensarono anche al modo di dividersi le spoglie dei vinti, e stabilirono; che parte del bottino servisse a pagare l'esercito, il sopravanzo fosse spartito tra il duca e il re. Per mettere ad esecuzione l'impresa progettata, il primo avrebbe dovuto fornire cinquemila fanti, con artiglieria, cavalleria e vettovaglie in proporzione, il secondo dodicimila fanti e mille cavalli.

Stabilito questo accordo, si attendeva con grande alacrità nel Delfinato, in

Savoia ed in Piemonte a far massa di genti, mentre, per non risvegliare i sospetti, ed affinchè il colpo essendo più inaspettato meno facilmente potesse essere schermito, si andava spargendo dai ministri regi e ducali, solo per liberare la Valtellina farsi questi apparati; del resto, non avere i collegati alcuna altra ambiziosa intenzione.

I ministri spagnuoli residenti a Roma ed a Genova, indotti da pigrizia abituale, facilmente prestavano orecchio a quelle proteste; non così il duca di Feria governatore di Milano. Scriveva in calorosi termini a Madrid del pericolo che minacciava la Lombardia ed il Genovesato, e benchè sul principio alle sue parole fosse data poca credenza, imperocchè alla corte fosse accusato di ambizione e di essere stato cagione con la occupazione della Valtellina dei torbidi presenti, nonostante insistendo riusciva a richiamare l'attenzione di Filippo IV e del suo favorito conte di Olivarez sui pericoli imminenti a Genova ed a Milano.

Mentre così in Lombardia si attendeva ai ripari, a Genova si lavorava allo stesso fine con non minore alacrità. Avvisati dalla pubblica fama e dagli avvisi che del continuo venivano da Milano, i reggitori dello stato, benchè vivessero in grandi angustie, nonostante non trascuravano, per quanto la ristrettezza del tempo e la trepidazione degli animi lo permettevano, di prendere le misure più necessarie per salvare la città ed il territorio. Eleggevansi primieramente tredici capitani, affinchè arruolassero ciascuno una compagnia di dugento fanti; mandavansi a guardia di Savona tre galere con dugentoquaranta soldati; ordinavansi nuove numerose leve di soldati in Corsica, e nelle due riviere; nelle valli del Bisagno e della Polcevera raccoglievansi due compagnie di contadini ciascuna di quattrocento, affinchè a modo di scorridori battessero la campagna e tribolassero i nemici di fianco ed alle spalle. Altri seicento fanti si arruolavano per conto della Repubblica nel contado di Lucca; Giulio Pallavicini era mandato a Milano ad ottenere la condotta di duemila tedeschi. I principali fra la nobiltà si mostravano anch'essi molto zelanti in sovvenire alla patria stretta da così grande necessità. Il principe Doria armava a sue spese quattrocento archibugieri, dugento ne apparecchiava Gian Francesco Serra, cento Pier Maria Gentile. Da Milano gli incoraggiamenti che venivano eran grandi e più grandi ancora le promesse di soldati. Ma il senato non faceva molto buon viso alle ultime profferte, sapendo da cui venivano ed il pericolo di tirarsi in casa numerose

le armi di un vicino potente. Temeva degli ausiliarii quasi altrettanto che dei nemici, quindi cercava di bastare a se stesso. A questo fine, mentre le armi si stavano apparecchiando, il governo provvedeva il danaro per mantenerle con l'aprire un nuovo credito sulla banca di S. Giorgio assicurato sulla gabella del sale, e metteva una tassa dell' uno per cento sovra i beni immobili. Il consiglio maggiore, senza l'assenso del quale non si potevano imporre nuove tasse, adunato per quest' oggetto, approvava con voti quasi unanimi le prese disposizioni.

Sul cominciare dell'anno (1625) cresceva sempre più la fama degli apparecchi che si facevano in Francia ed in Piemonte e della loro destinazione. Già il maresciallo Lesdighieres, vecchio ed abilissimo generale, alla testa delle genti francesi era pronto per valicare le Alpi e per congiungersi ai soldati ducali. Sapevasi che anche a Marsiglia i Francesi apparecchiavan navi per andare in corso contro i Genovesi, e fu ventura che quattro galere liguri, reduci di Spagna con due milioni di scudi appartenenti a' negozianti della città, non incappassero in un agguato che il duca di Ghisa ammiraglio di Francia meditava di tender loro nel golfo di Lione.

La Repubblica intanto, conscia del pericolo, non intermetteva gli armamenti, nè d' altra parte trascurava i mezzi che potevano distorre da lei quella tempesta. Si rivolse ad Urbano VIII pontefice, pregandolo a volersi interporre fra lei ed i collegati. Ma parve che il papa non si mischiasse volentieri in queste faccende; proponeva invece una lega fra la chiesa, il granduca di Toscana e Genova, che non fu da questa accettata, per paura che con la nuova alleanza si volesse staccare la Repubblica dagli Spagnuoli considerati come unico rifugio nelle difficili circostanze che stavano per sopravvenire. L' imminenza del pericolo faceva tacere nei reggitori la diffidenza.

Aggiungevansi intanto ai già ordinati nuovi preparativi di difesa. Fatto venire da Firenze un ingegnere, furono afforzate con trincere e bastioni di terra tutte le creste dei monti che dalla Lanterna vanno fino in Bisagno; creato generale di tutte le truppe Girolamo Doria; mandati commissari nella riviera di Ponente; richiamati i fuorusciti, a condizione che pigliassero le armi in difesa della patria; altri commissari, destinati in val di Polcevera e di Bisagno, perchè capitanassero le due compagnie di scorridori; mandate genti e commissari in Albenga, Rossiglione, Novi, Ovada e Zuccarello, su i confini del quale già cominciavano a rumoreggiare le genti ducali; forti-

ficato con più cura Novi, essendo il luogo importante ed una delle chiavi della Liguria di là dell'Appennino, ed ove eran grandi magazzini di munizioni da guerra e da bocca. Fra tutte queste misure non era la meno interessante una deliberazione presa nel consiglio maggiore, di conferire cioè l'autorità sovrana, per tutto il tempo che sarebbero durate le circostanze eccezionali in cui versava la Repubblica, al senato, onde l'azione del governo, essendo più ristretta, riuscisse più ferma, pronta ed unanime

Sul principio della primavera cominciavano le mosse dei soldati ducali e francesi. I primi, comandati dallo stesso Carlo Emanuele, sommavano a quattordicimila fanti e duemila cinquecento cavalli; i secondi, sotto gli ordini di Lesdighieres, a quattordicimila fanti e mille cinquecento cavalli. Congiuntisi ad Asti i due eserciti si avanzarono un tratto verso il territorio di Milano; poi entrati bruscamente nel Monferrato, occuparono San Damiano, Nizza della Paglia ed Aqui. Dopo questi movimenti, senza alcuna precedente dichiarazione di guerra, invasero il territorio della Liguria, ed occupata Ovada senza contrasto, perchè Girolamo Doria giudicando impossibile il tenerla l'aveva fatta abbandonare, mossero contro Rossigliono terra distante quattro miglia da Ovada e posta in un sito ermo della costa settentrionale degli Appennini.

Era molto importante per i soldati della Repubblica il difendere Rossiglione; perchè, ove fosse venuto in potere dei nemici, avrebbero potuto questi facilmente per quella strada valicare l'Appennino e andare a percuotere nel cuore della Liguria; quindi i capitani genovesi vi aveano introdotto un presidio di millecinquecento fanti regolari e di cinquecento scorridori della val di Bisagno, e vi si erano fortificati con trincere, essendo la terra aperta, sebbene, per la posizione dirotta, agevole a mantenere. Sostennero i difensori di Rossiglione con molto vigore gli assalti dei Ducali e dei Francesi e sul principio gli ributtarono, finche una schiera di Francesi, condotta per strade credute impraticabili, essendo riuscita sul fianco di una trincera difesa da un drappello di Corsi, con subito impeto se ne impossessò. Questo fatto avendo introdotto lo scoraggimento fra quelli che combattevano alle altre trincere e cresciuto d'altra parte l'ardire degli assalitori, in breve tutti i ripari furon superati e Rossiglione venne in mano dei collegati. Non ricavarono i vincitori dall'acquisto della terra tutto il vantaggio che speravano, avendo riconosciuto impossibile, per il cattivo stato delle strade e i

luoghi scoscesi, il varcare da quel lato l'Appennino; si volsero quindi contro Gavi e Voltaggio, ottenuti i quali, avrebbero potuto condurre più agevolmente i cavalli e le artiglierie per la strada della Bocchetta.

Andavano pertanto i Gallo-piemontesi ad alloggiare ad un villaggio sul fiume Lema tra Gavi e Voltaggio. Risolsero di attaccare prima Voltaggio come più importante e meglio difeso. Il presidio genovese di Voltaggio ascendeva a cinquemila uomini: essendo il borgo situato nella valle del fiume, alle radici dell'Appennino, era stata innalzata una trincera che dalla pianura salendo sul clivo del monte cuopriva la terra dalla parte dei monti, mentre nella pianura, alla distanza di mezzo miglio, un'altra trincera impediva l'avvicinarsi dei nemici. Rispetto al presidio, parte stava a difesa delle due trincere, parte stanziava nel borgo e nel castello; il resto dei fanti con la cavalleria era appostato tra Voltaggio e la trincera della pianura, la quale sbarrava la via ed un ponte detto del Frasso sul Lema, donde i nemici dovevano accostarsi. Obbedivano tutte queste genti a Tommaso Caracciuolo, napoletano, assoldato dalla Repubblica col grado di generale e giunto al campo di Voltaggio la sera stessa in cui vi comparvero i collegati. La mattina susseguente, (10 aprile) allo spuntare dell'alba, il duca di Savoia, sebbene non gli fossero giunte le artiglierie, mandava alcune schiere ad investire la trincera del ponte del Frasso. Quivi gli assalitori attaccarono con tanta furia che, dopo breve combattimento, superati i ripari, entraron dentro. Inanimiti da questo successo, il capitano francese ed il duca di Piemonte fecero avanzare tutto l' esercito contro la trincera del monte, i difensori della quale, scuorati per lo svantaggio toccato ai loro compagni della pianura, non opposero lunga resistenza, e correndo giù pel declive, andarono a riunirsi al grosso dell'esercito genovese che il Caracciuolo teneva schierato nel piano onde cuoprire il borgo. Sopravvenivano con molta furia, e baldanzosi per le superate trincere, Piemontesi e Francesi addosso alle genti del Caracciuolo, nelle quali già l' arrivo dei fuggitivi avea introdotto qualche disordine. La cavalleria genovese, non bastando a sostenere l' impeto degli assalitori, andò in volta; l' infanteria, oppressa dal numero soverchiante dei nemici, si ruppe anch' essa in fuga camminando disordinatamente verso Voltaggio. Arrivati alla prima parte della terra, chiamata il Borgo, trovaronsi attraversata la strada da uno steccato che formava la seconda linea di difesa: intanto i nemici sopraggiungevano; chiusi fra questi

e lo steccato, preclusa ogni via di scampo, i fuggitivi furono in gran parte uccisi, il resto fatti prigionieri. Il Caracciuolo ed Agostino Spinola, che invano avevano fatti disperati sforzi per ritenere i Genovesi dalla fuga, vennero anch'essi in mano dei nemici. Spezzato lo steccato, entrarono vinti e vincitori alla rinfusa nel Borgo. Qui cominciava una più disperata lotta. Nelle strade, dalle finestre e dai tetti, soldati e terrazzani, con le pietre e col ferro, con tutto ciò che è atto ad offendere, traevano furiosamente contro i nemici. Nulla però potè arrestare la foga dei vincitori; benchè con molta effusione di sangue, il borgo fu conquistato. Non rimaneva al soldati della Repubblica che l'interno della terra separato dal borgo per mezzo di un fossato, ed il castello. Ricominciava una lotta micidialissima, sforzandosi gli assalitori di superare il fossato, e ributtandoli i soldati genovesi con un fuoco accanito e sostenuto. Per tre ore durò il mortale combattimento, con molta strage del Ducali e dei Francesi che pugnavano allo scoperto; finalmente, ingrossando ad ogni istante e da ogni parte gli assalitori che il duca stesso con l'impeto suo caratteristico guidava e inanimiva all'attacco, il fosso fu superato, e la terra presa. Quelli dei soldati genovesi avanzati alla prigionia ed alla morte si ridussero nel castello, che venne quasi subito, anche esso, in mano dei nemici per resa, sendo il presidio privo di vettovaglie e di polvere, e le mura troppo vecchie per resistere all'urto delle artiglierie.

Morirono in questo feroce combattimento di Voltaggio, dei soldati della Repubblica, cinquecento; dei collegati, molti più, siccome quelli che quasi sempre avean dovuto combattere allo scoperto. Maggiore fu il numero dei prigionieri; quasi tutti i commissari della Repubblica e gli uffiziali superiori, insieme col general Caraccinolo, ebbero questa sorte.

Agli abitanti di Voltaggio toccò una miserevole ventura. Inviperiti per l'accanita resistenza fatta dai Genovesi e molto più per l'aiuto dato a questi dai terrazzani, i vincitori, menarono tutto a ruba e a strazio. Non fu perdonato, nè alla castità delle donne, nè alla santità delle chiese; le sozze libidini e la cupida rapacia furon saziate con sfrenata insolenza.

Conquistato Voltaggio, intendeva il duca di traversare l'Appennino per l'aperto cammino della Bocchetta, e di correre difilato su Genova avanti che i cittadini si fossero potuti riavere dal terrore delle sconfitte sofferte. Sennonchè il Lesdighieres a niun patto volle seguitarlo. Allegava

il capitano di Francia; essere imprudente di impegnarsi di là dai monti senza prima sottomettere Gavi ad assicurarsi così un adito alle vettovaglie ed una via di scampo in caso di rovesci. Non volere a niun patto avventurare le genti confidategli in un'impresa così dubbia e così piena di pericolo. Non potendo Carlo Emanuele smuovere il Francese dal suo proposito, fu obbligato, sebbene molto di malavoglia, a cedere.

Di tutte le terre che la Repubblica possedeva da quella parte degli Appennini, non rimanevale ora altro che Gavi, essendo già Novi stato occupato da una banda di cavalleria francese. Difendeva Gavi un Meazza, ufficiale del re di Spagna, con tremila soldati di quella nazione, ed aveva scritto al senato che avrebbe potuto sostenervisi almeno per dieci giorni; quando ordini pressanti da Milano gli imponevano di aver più riguardo alla salvezza del presidio che a quella della fortezza. Il Meazza, sentendo che i nemici si accostavano, uscì da Gavi con la guarnigione, ma trovate le strade già rotte e occupate dai collegati, se ne tornò indietro, e il giorno veniente rese la terra. Alessandro Giustiniani che difendeva il castello, vedutosi abbandonato, anch'esso si rese, sebbene da Genova gli fosse mandato a dire di soprattenere in ogni modo per qualche tempo i nemici.

Le notizie di queste perdite successive avevano intanto gittato Genova in uno scoraggiamento pieno di confusione. Falsi allarmi, come succede in simil casi, aumentavano questo stato di trepidazione. Dicevasi, già i nemici aver penetrato nella riviera occidentale, già essere a Voltri; gli abitanti dei luoghi circonvicini, impauriti, ricoveravano a torme nella città; più di trentamila di questi sopravvenuti ingombravano le vie, le piazze, i porticati. V'erano vecchi, donne e ragazzi, la maggior parte privi del necessario per la fretta del fuggire e chiedenti l'elemosina ai cittadini atterriti. Nella plebe questo spettacolo cresceva l'angoscia e la paura; i cittadini nobili e i ricchi già pensavano di sottrarsi a quella imminente ruina della patria, e v'era chi già avea imbarcate le robe e le suppellettili più preziose. Certo, se in mezzo a questa confusione universale i nemici fossero comparsi sotto le mura, la città era spacciata. Solo i reggitori dello stato non disperavano della salute della Repubblica; e fu ventura che dove gli altri aveano perduta la testa coloro che più importava la conservassero.

Veniva fuori un ordine, che niun cittadino osasse partirsi dalla città sotto pena di esiglio perpetuo e confisca dei beni; niuno sottraesse le cose sue

più preziose; i rifugiati in città, sull' istante ne uscissero. Davasi il supremo comando dell' armi a Don Carlo Doria, affinchè con quattro colonnelli e diversi capitani guardasse le mura; le genti pagate furono distribuite alle trincere alzate di fresco sulle creste dei monti; fu creato un magistrato di cinque cittadini con potere dittatoriale, un altro per soprintendere alle armi; piantate in più luoghi le forche, a spavento di chi avesse voluto profittare di quel rimescollo per suscitar tumulti.

Oltre questi energici provvedimenti presi dal governo, la religione contribuiva potentemente a rilevare gli spiriti abbattuti. Nella chiesa di S. Domenico, un frate, con accesa eloquenza animava i cittadini alla difesa della patria; declamando contro le violenze commesse nelle terre venute in mano dei nemici, specialmente in Voltaggio, chiamava i collegati, eretici e dispregiatori di Dio: prendessero le armi, non solamente per la patria, ma anche a difesa della religione doversi combattere. Il governo stesso, conoscendo di quanta influenza fossero le dimostrazioni religiose sull' animo delle moltitudini, procacciava di accrescere il fervore destato dalle prediche del frate. Correndo allora i giorni della settimana santa, ordinava che si facessero pubblici voti per la salvezza della Repubblica; confortava i cittadini a confessarsi e comunicarsi; nel giorno di pasqua usciva una solenne processione, nella quale furono portati in giro, il sudario di nostro Signore, e le ceneri del Battista, con le reliquie più venerate; il doge, i magistrati, il senato, vi intervennero; fu dichiarato S. Bernardo protettore della città: l' entusiasmo era al colmo, ogni paura di nemici svanita: che venissero se loro bastava il cuore; ardeva la plebe di desiderio di bagnare le mani nel sangue di quegli eretici di Francesi e Piemontesi.

Sopraggiunsero nell' istesso tempo insperati e potenti soccorsi: venticinque galere della flotta spagnuola di Napoli; cinque di Toscana; tre mandate dal papa; un' altra dalla Spagna con un prezioso carico di un milione di pezzi. I Genovesi residenti in Napoli, soccorsero anche essi alla patria pericolante con viveri, munizioni e soldati: cosicchè la città, con una squadra nel porto di pressochè a settanta galere, ed un presidio che, per i soccorsi recentemente giunti, oltrepassava i quindicimila uomini, non aveva omai più nulla a temere.

Oltre a ciò, alcuni successi ottenuti nella riviera di ponente continuavano a tener vive e baldanzose le speranze. Imperocchè Galeazzo Giustiniani, con

quattro galere genovesi, scorrendo lungo quelle coste, si era imbattuto nella capitana di Savoia e l'avea presa, con grande allegria della moltitudine che ne trascinò a scherno la bandiera per le strade di Genova, e Francesco Barce nobile d'Albenga, inoltratosi con una banda di milizie nella valle del Maro entro i confini piemontesi, vi avea saccheggiati molti villaggi. Oneglia stessa, l'unico porto di mare posseduto da Savoia, assediata dai commissari genovesi di Albenga e di Porto Maurizio, veniva in potere della Repubblica.

Mentre così i Genovesi riavuti dal primo sbigottimento ripigliavano vigore, la discordia, come abbiamo accennato, tratteneva di là dagli Appennini le armi dei collegati e mozzava loro la strada ad opprimere Genova; il che inevitabilmente sarebbe successo se, senza metter tempo in mezzo, dopo la caduta di Gavi e di Voltaggio, vi fossero corsi sopra. Il duca che avrebbe voluto farlo, non potè in alcun modo vincere l'ostinata resistenza del Lesdiguières. Allegava il capitano di Francia la difficoltà di sottomettere una città ben munita e fornitissima di soldati; la feroce resistenza incontrata a Rossiglione ed a Voltaggio dimostrare una ferma risoluzione nei Genovesi di volersi difendere. Oltre a ciò, la squadra francese, l'inglese e l'olandese, che dovevano spalleggiare l'impresa, non ancora esser giunte nel Mediterraneo: scarsi essere i viveri che l'esercito poteva condur seco; impossibil cosa il mantenere tanta gente in un paese sterile e nemico senza il concorso della flotta; concludeva: non volere arrischiare le genti e la riputazione sua in una impresa piuttosto impossibile che difficile. Usò il duca ogni argomento per vincere i propositi del Lesdiguières, ma invano. Una disputa già insorta tra loro per l'avanti, a cagione di Gavi ove ciascuno avea voluto mettere un presidio di soldati propri, aveva guasta la buona armonia, quest'ultimo contrasto totalmente la rompeva. Questi erano i motivi apparenti della disunione; i veri stavano con molta probabilità nella gelosia che naturalmente doveva insorgere tra due capitani ugualmente autorevoli ed ugualmente alteri ed ostinati.

Non mancò a quei tempi chi disse che l'oro di Genova avesse potuto influire nella risoluzione del Lesdiguières; ma l'opinione non ha certo fondamento, e ripugna all'indole del capitano francese integra e franca. Fu sparsa anzi tra i Francesi la voce, che la Repubblica, vedendosi in così estremo pericolo e disperata di poterne uscire finchè un capitano della mente e della abilità del Lesdiguières fosse rimasto alla testa dell'esercito nemico,

cercasse di torlo di mezzo coll' attentare alla di lui vita mentre stava alle stanze di Gavi; il che, e per l' enormità della cosa, e per la discordanza aperta con la precedente opinione, è ugualmente sfornito di verosimiglianza. Il fatto è, che il Francese, non trovandosi genti, nè munizioni, nè artiglierie sufficienti all' impresa, non sperando aiuti di Francia ove invano aveva mandato a sollecitarli, irritato contro il duca e commosso dalla notizia che a Milano il duca di Feria con quindicimila Tedeschi che gli eran giunti si apparecchiava per venire a combattere alle spalle l' armata dei confederati, non giudicò conveniente il varcare gli Appennini ed il buttarsi così all'azzardo in un'impresa che riputava incerta e pericolosa.

Carlo Emanuele, poichè a più riprese ebbe tentato di rimuovere il collega dal suo proposito, per non consumare il tempo inutilmente e non lasciare impigrire i soldati alle stanze, pensò di fare un impeto nella riviera di ponente, la quale doveva appartenergli a guerra finita secondo i trattati che aveva col re. Mandava a questa fazione con venticinque reggimenti il principe Vittorio Amedeo, il quale, passando per Dego, e superati i passi di Nava e di Marzopello che non trovò custoditi, calò nella valle d'Oneglia, e pose il campo sotto la Pieve, terra grossa e di molto rilievo, alla difesa della quale, la Repubblica, udite le mosse dei ducali, avea mandato il general Girolamo Doria con tremila fanti pagati ed alcune compagnie di milizie. Combatterono i Piemontesi la Pieve per tre giorni, con poco frutto, sendo sforniti di artiglierie, poi, giunte queste, cominciarono a bersagliare furiosamente il monastero di S. Agostino, che da quel lato formava una difesa esteriore della piazza, e dove stava una buona mano di soldati genovesi. Non fecero i soldati della Repubblica quivi buona prova; atterriti dal tempestare delle artiglierie ducali, uscirono fuggendo, e, così alla rinfusa, si ricoverarono nella piazza per la porta più vicina della quale aveva il comando un Costa pellegrina sergente maggiore. Il timor panico che aveva invaso i difensori del monastero comunicavasi anche al custoditore della porta. Credè omai spacciata la speranza di difendere la terra; attaccò alcuna pratica d' accordo con un officiale nemico, ed uscito fuori verso i Piemontesi, sotto la fede di quello, fu fatto prigione. Credevano i suoi che si stesse trattando della resa, ed allentarono la difesa; per il che i Piemontesi, avanzatisi con subito impeto, assaltarono la porta, e presala, occuparono la terra. Fu il caso così subito, che Girolamo Doria e gli altri officiali superiori, i quali

in altra parte provvedevano alla difesa, prima si trovaron prigioni che potessero pensare a riparare o a scampare. Dei soldati, i più furon presi, alcuni uccisi, e molta più strage sarebbe successa, se Vittorio Amedeo, dacchè ebbe saputo avere il presidio per opinione d'accordo desistito dal far resistenza, non avesse repressa la ferocia dei suoi. La rocca, ove si eran ritirati con parecchi ufficiali Giorgio Doria e Niccolò Gentile, scarsa d'armi e di viveri, quasi subito si arrese anch'essa. Occupata la Pieve e preceduto dal terrore di quella vittoria, si accostò il capitano piemontese ad Albenga e senza resistenza se ne impadronì.

A Genova le notizie della riviera di Ponente destaron sollecitudine ma non sgomento. Furon prese, per impedire una totale ruina da quella banda, le misure che furon credute più espedienti. Sciolsero con un decreto dalla fede verso il governo tutte le terre della riviera da Noli a Ventimiglia, affinchè, ove non si potessero difendere, avessero maggior libertà e facilità di comporsi con gl'invasori; mandarono anche Stefano Doria con alcune navi, perchè imbarcati i presidii di Porto Maurizio e di Oneglia, i quali in ogni modo per la debolezza loro e la prepotenza dei nemici non avrebbero potuto difendere quelle terre, gli trasportasse a Savona o in altri luoghi sicuri.

Rese vane in parte queste determinazioni la celerità con cui Vittorio Amedeo proseguì il corso della sua buona fortuna; imperocchè non trovando in niun luogo resistenza, ottenne senza arrestarsi, Albenga, Alasio, Porto Maurizio, San Remo, Ventimiglia, ed Oneglia, le quali, solo pagando grosse taglie, riuscirono a sottrarsi dal saccheggio e dalle estreme ruine della guerra. La sola Triora, in tanto precipizio, tenne fermo con la fede e con le armi in prò della Repubblica.

Avrebbe potuto agevolmente la flotta spagnuola, che numerosa di oltre settanta legni se ne stava inoperosa nel porto di Genova, impedire tanto sfacelo delle cose genovesi sulla riviera di Ponente, ma il marchese di S. Croce che la comandava, per quante istanze gli fossero fatte dal senato, non volle mai moversi, allegando di tener ordine dal re suo signore di non distaccarsi dalla capitale finchè il nemico seguitasse a stare in tanta vicinanza. Nonostante, la somma delle cose non consisteva nei successi della riviera di Ponente, che facilmente, essendo i Genovesi padroni del mare, si sarebbe potuta ricuperare; dalle mosse dell'esercito che campeggiava alle radici dell'Appennino dipendeva la parte vitale di quella guerra.

Seguitavano il duca e Lesdighieres a stare negli alloggiamenti di Gavi e di Voltaggio, inabili omai a passare innanzi per la contrarietà delle opinioni e malsicuri anche di potersi mantenere in quei luoghi a motivo della fama che ogni dì diveniva più certa delle mosse del duca di Feria. Si indispettiva l'impetuoso Carlo Emanuele di quella innazione, e non potendo spuntare l'ostinazione del collega, si accingeva a far da se qualche cosa. Gli venne in animo, occupato Savignone, di penetrare in val di Bisagno e spingersi con una subita correria sotto le mura di Genova, con la speranza o di occupare con un assalto impensato la città, o almeno di raccorre un grosso bottino in quella vallata seminata di ville signorili e nobilesche: avrebbe potuto in ogni caso sfogare la bile e la rabbia che aveva contro i nobili genovesi. Intanto che si intratteneva agli alloggiamenti, a mettere in ordine le genti che destinava alla spedizione ed a preparare scale, guastatori e bestie da tiro per l'artiglierie, mandò contro Savignone con la vanguardia Carlo Felice suo figlio, il quale, investito il castello quasi senza difficoltà se ne rese padrone.

A Genova, considerata la gravità del fatto, a cagione della vicinanza di Savignone che è di sei miglia dalla capitale e dell'adito che avevano di là aperto i nemici a calarsi in val di Bisagno, si pensò con molta alacrità al riparo. Furono spediti incontro agli occupatori di Savignone, Girolamo Chiesa commissario delle armi in Bisagno con le milizie che gli obbedivano e Battista Maragliano con un nerbo di fanti pagati. I due condottieri, avanzatisi senza por tempo in mezzo contro i soldati di Carlo Felice, entrarono a forza nel borgo e vi appiccarono il fuoco, dopo aver uccisi parecchi dei nemici, gli altri costretti a chiudersi nella rocca. Mandava il capitano piemontese novella al padre del disgraziato fatto e del pericolo in cui versava, stretto come era d'ogni intorno dai nemici. Accorse a furia alla liberazione del figliuolo con ottomila fanti e seicento cavalli Carlo Emanuele; i capitani genovesi, non essendo in forze per resistere, uscirono dall'abbruciato borgo. Il duca vide la mala parata e non osò calarsi da quella parte; appiccato il fuoco alla rocca, ne uscì con tutti i suoi: abbruciato dagli amici, abbruciato dai nemici, Savignone s'ebbe a ricordar per un pezzo di quella bufera di guerra che a quei dì gli corse sopra.

Si volse il duca da un'altra banda, dove fra balze scoscese una stretta chiamata il Pertuso dava l'adito per calare in val di Polcevera. Ma anche

là gli occorse un fiero intoppo: conoscinti i disegni ducali, vi stava a guardia Stefano Spinola commissario con una banda di Polceveraschi. Sostennero i fieri valligiani l'urto dell'ordinanza piemontese con molta bravura; per lunga ora si combattè, imbizzarito il duca di vedersi mozzare il passo da una turba di gente raccogliticcia, inferociti i montanari nel contrastare; quando ecco giungere notizia che l'altro commissario con i suoi Bisagnini si avanzava a furia. Convenne a Carlo Emanuele dismettere il combattimento. Si ritrasse sulla cima d'un monte detto del Lupo, e là, ordinati i suoi alla meglio perchè già la piena dei nemici incalzava, attese di piè fermo le genti genovesi. Si avanzarono i due commissari, riunite le genti, all'assalto su per l'erta del monte e con molto impeto dettero dentro nei soldati ducali. Fu la mischia, per la ostinazione di ambe le parti, molto feroce; prevalse finalmente il valore delle milizie genovesi. I soldati ducali, percossi con irresistibile impeto, cominciarono a perder terreno poscia a ritirarsi con molto disordine. Tentò il duca di rattenere i suoi ma invano; corse anche pericolo della vita, e fu salvato dal pomo della sella ove rimbalzò una palla che andò quindi a percuotere mortalmente uno degli ufficiali che gli cavalcavano allato. Già incalzando con molta ferocia i vincitori, dovè piegare l'animo alla ritirata, che non senza molti sanguinosi sacrifici riuscì ad eseguire. Ritornava alle male abbandonate stanze: con questo ultimo disgraziato tentativo gli usciva dal cuore ogni speranza di poter fare alcun progresso oltre l'Appennino.

Già le spade che dovevan cacciar lui ed i Francesi dalle terre genovesi occupate si approssimavano dalla banda di Lombardia. Da quella della Liguria, i Polceveraschi col loro commissario Spinola alla testa, imbaldanziti per la recente vittoria, quotidianamente tribolavano gli aborriti invasori dei territori della Repubblica. Pratici come erano d'ogni traghetto e d'ogni varco, ronzavano del continuo in bande sparpagliate attorno ai quartieri nemici di Gavi e di Voltaggio; intercettavano i viveri, uccidevano i soldati che potean sorprendere alla spicciolata, impedivano che dal campo uscisser genti a foraggiare. Riuscendogli a bene queste piccole imprese, ad altre di maggior momento si volgevano. Fatta una massa molto numerosa, sorpresero alcune compagnie di fanti alloggiati in Belforte castello su i confini del Monferrato, e parte ne tagliarono a pezzi, tutti gli altri fecero prigionieri; un'altra volta cacciatisi con subito impeto in mezzo ai quartieri nemici tra Gavi e Carosio, intrapresero quattrocento bovi fatti venire apposta dal duca dal Piemonte per il traino delle artiglierie.

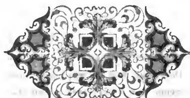
Le condizioni dei collegati si facevano intanto ogni giorno peggiori: oltre le tribolazioni summentovate che davano loro le milizie genovesi, incalzava già l'esercito spagnuolo, il quale, partito con ventiduemila fanti e cinquemila cavalli da Alessandria, si avanzava minacciando di tagliare all'esercito gallo-piemontese la ritirata. Videro il duca e Lesdighieres esser giunto il momento di dare addietro, se non volevano correre ad una estrema rovina. Si partirono dalle stanze di Gavi, di Voltaggio e di Novi, ove lasciaron presidii e per mancanza di bestie da tiro la maggior parte delle artiglierie grosse che avean portato per batter le mura di Genova. Una parte dell'esercito, condotta dal principe di Piemonte, si volse su Dego ed entrò per forza in Cairo per dar credito alla fama sparsa di volere andare all'assedio di Savona, Lesdighieres con la battaglia, essendo in quel torno il re andato a Torino, occupò Aqui che si lasciò quasi subito alle spalle, sopravvenendo con molta furia il duca di Feria con l'esercito spagnuolo. Perseguitati sempre dagli Spagnuoli, i quali avevano più in animo di impaurire che di combattere, guadagnarono i collegati le stanze di Bestagna con leggere scaramuccie di cavalli sulla coda ed ai fianchi; poi, dopo molti stenti e pericoli, ridussero l'esercito salvo, ma disanimato e logoro in Asti. Vittorio Amedeo, richiamato con molta istanza dal padre alla difesa dello stato, dovè anch'esso in fretta partirsi dalla riviera occidentale, e lasciate sottili guarnigioni nelle piazze occupate, rivarcare l'Appennino.

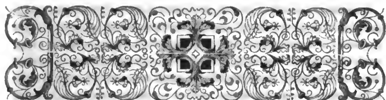
Si ridusse la guerra grossa sotto Asti, dove gli Spagnuoli si misero ad assedio; i Genovesi, liberati dal pericolo, ringagliarditi di gente e di danaro, con molta alacrità attendevano alla ricuperazione delle fortezze. Primo a ritornare in mano della Repubblica fu Novi, alla difesa di cui stava con un reggimento il colonnello la Grange. Stefano Spinola con i suoi Polceveraschi, aiutato dai terrazzani con i quali avea tenute segrete intelligenze, entratovi dentro per sorpresa facilmente si rese padrone del borgo, poscia della rocca, che gli fu resa dal la Grange a cui in quel tumulto della prima zuffa fu ucciso un figlio. Ovada ove erano dugento Francesi di presidio si arrese a patti. Seguitava alla ricuperazione di Novi e di Ovada la presa di Gavi. Vi venne come luogotenente del marchese di S. Croce il Barone di Batteville con buona quantità di fanti spagnuoli e napoletani ed i polceveraschi dello Spinola. Non appena il Batteville ebbe posti in batteria sei cannoni che avea condotti seco, il presidio, stremo di viveri e di muni-

zioni, conoscendo che ad ogni modo o prima o poi avrebbe dovuto cedere, si arrese. Il castello, ove erano soli trentasette uomini di guarnigione, per tre giorni ancora si mantenne, per virtù principale dell' officiale che vi comandava, il quale, soltanto sforzato dai suoi soldati, consentì a capitolare. Molte armi, vettovaglie, munizioni, oltre ventidue pezzi d' artiglieria grossa destinata dal duca a batter la capitale furon preda del vincitore, il quale con molte bandiere prese condusse il tutto a Genova, ove dal popolo plaudente fu accolto a modo di trionfo.

Restavano a ricuperare le terre della riviera di Ponente; impresa non difficile, considerato la scarsità delle guarnigioni e l' impossibilità in che si trovavano Francesi e Piemontesi di recar loro soccorso. Nuovi rincalzi in uomini e danari giunti a quei giorni a Genova, contribuirono grandemente a spacciare le cose più presto. Riunivasi a Savona l'armata e l' esercito; ottomila uomini sotto gli ordini di Lelio Brancacci marciavano lungo la riviera, mentre la flotta, numerosa di quaranta galere, tra la squadra di Spagna e quella di Genova, governate dal Santa Croce e da Emanuele Garbarino, costeggiava seguitando le mosse dei soldati di terra. Aveva a bordo ottomila fanti. Vennero sotto Albenga, e l' ebbero per resa appena fatte le viste di volerla assaltare. Fu pattuito che i novecento uomini che v' eran dentro di presidio potessero uscire con le robe e le persone e tornarsene salvi in Piemonte. Ottenuta Albenga, si voltarono ad Oneglia. Ritornavano quei della terra di malavoglia sotto il dominio della Repubblica; mandarono a dire al Santa Croce: li ricevesse in devozione del re; avrebbero accettato presidio spagnuolo. Negava lo Spagnuolo di poterlo fare, sendochè in quel momento esso ed i suoi militassero, non a servigio di Spagna, ma di Genova. Vollero gli Oneglini stare in sul duro e fu peggio per loro. Assalita e presa la terra, ebbe le case saccheggiate e le mura spianate. Incontrarono i soldati della Repubblica più seria resistenza in Porto Maurizio ove era un presidio di mille dugento fanti tra Francesi e Piemontesi; piantaronsi le artiglierie e fu battuta la piazza; dopo alquanti giorni, disperando di potersi tenere più a lungo, i difensori la resero alli stessi patti dei loro compagni di Albenga. Alla caduta di Porto Maurizio seguitava il ritorno alla devozione della Repubblica di tutte le altre terre di quella riviera, togline Borgo della Penna e Ventimiglia, la sottomissione delle quali, per il soverchio calore di quella state, fu rimessa alla prossima stagione dell' autunno.

I vincitori, ritornati in Genova, vi furono accolti con grandissime dimostrazioni di gioia. Rinforzato l' esercito con nuovi soldati giunti di fresco di Germania, di Napoli e di Corsica, s' inviarono alla ricuperazione di Ventimiglia il Garbarino con la flotta ed il barone di Batteville con l' esercito. Presero Pigna, luogo fortificato dentro i confini del duca; poi si posero sotto a Ventimiglia, la quale, sostenuta per un giorno una furiosa batteria, si rese, pattuita l' uscita libera dei soldati che la difendevano. Presa Ventimiglia, occuparono la contea del Maro, appartenente a Stefano Doria, e posta sotto l' alto dominio di Savoia; tolsero quindi i Genovesi al duca con la stessa fortuna la valle di Prelà, Ormea, Garessio e Bagnasco. Carlo Emanuele, intento a fronteggiare gli Spagnuoli che minacciavano di invadergli lo stato, nessun riparo poteva fare alle incursioni genovesi. Più di quaranta terre ducali, di cui Ormea ed Oneglia erano le più importanti, vennero così in mano della Repubblica.





CAPITOLO XIII.

Maneggi di Claudio e Vincenzo de Marini.
Vane pratiche d' accordo tra Genova e Savoia.



In Piemonte la guerra era più notabile per la ostinazione delle due parti che per operazioni di molto rilievo. Desiderosi di avere una piazza forte per assicurarsi le spalle avanti di inoltrarsi negli stati del duca, poichè ebbero invano tentato Asti, si erano messi gli Spagnuoli sotto Verrua, terra piccola, ma per posizione e per arte fortissima sulla riva destra del Po. Vi si travagliarono lungamente intorno, ma invano costretti come erano gli assalitori a dover mostrare ogni tanto il viso all' esercito gallo-piemontese che era accorso a sostegno della piazza pericolante; finalmente, stanco l' esercito, e gran parte dei soldati inferma, il duca di Feria dovè, senza fare altro progresso, ridursi nel Milanese.

In Genova il governo, che con tanta energia aveva allontanati dai confini della Liguria i nemici esterni, attendeva ora con non minor sollecitudine a purgarsi dai nemici interni. Furono condannati al bando, un patrizio e parecchi popolani, fra i quali, quel Giulio Cesare Vacchero che tre anni dopo fu per sovvertire la Repubblica. Erano questi mali umori frutto, in parte della ambizione sorta nell'ordine popolare a soddisfare la quale le ascrizioni annue non bastavano, in parte delle segrete mene del duca di Savoia, il quale, sdegnoso del cattivo esito che avevano avuto le aperte vie della guerra, ricorreva, per vendicarsi in qualche modo contro alla Repubblica, alle mene segrete. Cosa indegna e di pessimo esempio.

Valendosi di Claudio Marini nobile genovese, persona destra ed intrigante, allora ambasciatore di Francia alla corte di Savoia, fece il duca sovvertire Vincenzo Marini, parente del primo, direttore delle Poste in Genova. Per opera di Vincenzo, copia di tutte le corrispondenze politiche della Repubblica, specialmente con la corte di Spagna, passavano nelle mani di Savoia e di Francia. Furono alcune lettere scritte a Claudio da un ancella di Vincenzo mostrate al marito e da questi a Giambattista Saluzzo senatore suo padrone. Rivelata la cosa al governo, fu ordinato l'arresto di Vincenzo e di un prete di lui complice, il quale, benchè fuggisse, cadde poco dopo in potere dell'autorità. Tra le rivelazioni del prete e quel che si ricavò dalle carte sequestrate del Marini, venne senza ombra di dubbio in chiaro tutta la trama. Vincenzo, anch'esso, vedendo omai di non si poter nascondere, confessò, di aver comunicate ai Francesi le lettere di Spagna, ricettati in sua casa uomini mandati dal duca di Savoia a spiare i segreti della Repubblica, e dato agio ad un ingegnere di Francia di prendere il modello delle fortificazioni della città: ricevere a questo oggetto dal Cristianissimo una pensione annua di cinquecento scudi. Condannato a morte, ebbe Vincenzo la testa mozza nella torre di palazzo, ad onta di minacciose lettere scritte al senato ad istanza di Claudio dal Lesdighieres nelle quali si protestava essere il Marini a servizio del re e quindi inviolabile. Procedè il governo con lo stesso rigore contro Claudio, sebbene fosse ambasciatore francese. Non potendo avere la di lui persona, lo dichiararono ribelle, gli spianarono la casa paterna in piazza dei Salvaghi, posero alla sua vita una taglia di diciottomila scudi. In corte di Francia fu un gran rumore per questi atti del governo di Genova, instigando principalmente Claudio. Per decreto regio,

fu ordinato l'arresto di tutti i Genovesi che si trovavano nel regno ed il sequestro dei beni mobili e immobili appartenenti a sudditi della Repubblica; a chi uccidesse uno dei condannatori di Claudio, assegnato un premio di settantamila lire. Si immaginava in Francia e in Piemonte che la Repubblica avesse a lasciarsi tradire senza darsene per intesa. Strana presunzione, sebbene tutt'altro che rara nella storia delle prepotenze umane.

Dopo la ritirata del duca di Feria, Carlo Emanuele e Lesdighieres attendevano a rifornire l'esercito, facendo sembiante nella nuova primavera di voler ritornare ad invadere la Liguria. Sapevasi che il duca particolarmente, parte per le insidie sventate, parte per le terre stategli tolte dai soldati genovesi dalla banda della riviera occidentale, era ostinatissimo nei pensieri di guerra e bramoso di tornare alla riscossa. La Repubblica pertanto si premuniva (1626). Si strinse maggiormente con la Spagna, obbligandosi a mantenere quattordici mila fanti e millecinquecento cavalli di quella nazione, oltre al somministrare settantamila scudi al mese al governatore di Milano per le spese della guerra; per supplire ai gravi dispendii, mise nuove tasse, assoldò un reggimento levato da Ettore Ravaschiero nel regno di Napoli ed un altro condotto da Giulio Spinola; prepose al comando dell'artiglieria Antonio Sauli distintosi per molte onorate fazioni nell'anno precedente; a quello delle galere, Luca Spinola; alla condotta suprema delle armi di terra e di mare Don Carlo Doria. Furon rialzate le mura dalla parte dell'Acquasola, accresciute le fortificazioni di Gavi e di Savona, proposte aggregazioni più numerose dell'ordinario, affinchè i provvedimenti esteriori non avessero ad esser contaminati e resi inutili dall'interno malcontento. Rifornita d'armi, rifornita di danari, pronta e risoluta stava la Repubblica attendendo le mosse de'suoi nemici.

Un inopinato avvenimento cangiò ad un tratto lo stato delle cose. Essendo Francia inabile a seguitare la guerra per la ruina quasi totale del suo esercito in Italia, e Spagna vogliosa anch'essa di dar fine a tanto spreco d'uomini e di danari, le due corone conclusero tra loro segretamente la pace, il 6 di Marzo, in Monsone terra dell'Aragona. Intente a provvedere ai propri interessi, non avevano le due potenze tenuto gran conto di quelli dei loro minori alleati. Le cose della Valtellina, prima cagione di quella guerra, furon ridotte quasi nello stesso stato di prima, salvochè non vi si permetteva libero esercizio di religione oltre la cattolica, e gli abitanti della valle eran

resi quasi indipendenti dalla lega dei Grigioni; il che implicava un maggior grado di dipendenza dall' antorità dei governatori di Milano. In quanto a Genova ed a Savoia, fu stipulato; che i due stati annuissero ad una tregua di quattro mesi, entro il qual tempo avrebbero potuto comporre all' amichevole le loro differenze. Questo trattato, togline Spagna, di cui era tutto il vantaggio, non contentò nessuna delle parti che vi erano interessate. Venezia lagnavasi d' avere, pei nuovi accordi, men liberi di prima i passi degli assoldati svizzeri per la Valtellina, il pontefice era burbero, perchè senza intervenzione sua il trattato fosse stato concluso, in Francia gli umori erano divisi; ma ai più sembrava che Richelieu fosse stato troppo corrivo; Genova si trovava imbarazzata per l'equivoca posizione in cui era lasciata, nè guerra, nè pace certa avendo; il duca poi per diverse cagioni era indispettito. Le deluse speranze degli aggognati acquisti, l' ingiuria grande che gli pareva d' aver ricevuto dalla Francia, la quale senza neppur consultarlo avea concluso un trattato di tanto interesse, ne irritavano soprattutto l' anima irrequieta. Sdegnato fieramente contro la Francia, volgeva segretamente nell'animo di abbandonare l' infida alleata e di accostarsi a Spagna.

Con gl' umori che bollivano, la differenza tra il duca e Genova pareva difficile ad accomodarsi: protestava il primo di non volere intender parola d'accordo finchè dalla Repubblica non gli fossero stati restituiti i prigioni, la galera, le artiglierie venute in mano dei Genovesi nell' ultima guerra; oltre a ciò voleva che Claudio de Marini fosse ricevuto come suo plenipotenziario nelle trattative della pace. A Genova negavasi di restituire alcuna cosa finchè non vi fosse certezza di pace; rispetto al Marini dichiaravano di non volerlo accettare in niun modo. Convennero a Torino il presidente di Grenoble incaricato di Francia ed il marchese de Castagneda incaricato di Spagna, per veder di trovare il bandolo in quella matassa. In vane consultazioni trascorsero i quattro mesi della tregua; solo si ottenne che per allora le vicendevoli offese cessassero. Si riappiccarono le trattative a Madrid. Sulla restituzione dell' artiglierie e della galera, insistendo in favor del duca i ministri di Francia e di Spagna (la prima per rappattumarsi col Piemontese, la seconda per tirarlo a se) la Repubblica tenne fermo un pezzo, poi cedè. Vennesi a discutere di Zuccarello: il duca l' avrebbe voluto ritenere; pure consentì a cederlo, purchè, oltre il prezzo sborsato per l'avanti nell'acquisto di quel feudo, gli fosse pagato l'interesse a cominciare

dal giorno della compera: a nome di Francia si chiedeva anche che al Marini fossero rifatti i danni della casa spianata e dei beni confiscati. Parve a Genova che annuendo alle ultime pretese degli interessi e del rifacimento dei danni ve n' andasse della dignità della Repubblica, e ricisamente negò. A quel punto le trattative furon rotte, riprese le armi, sebbene in apparenza durasse la tregua.

Marc'Antonio Brancacci, il quale con seicento fanti ai soldi della Repubblica alloggiava in Ormea, fatta, oltre ai soldati, una accolta di paesani, entrato dentro i confini del duca si volse contro Briga con l' intenzione di sorprenderla. Seguiva una mischia molto feroce tra gli aggressori e i soldati ducali che difendevano Briga; finalmente i primi eran costretti a tornare indietro senza poter compiere l'impresa meditata. Carlo Emanuele fece un gran romore di questa cosa, accusando la Repubblica di aver rotta la tregua, e per non rimanere indietro, si volse alle rappresaglie.

Una galera di Savoia, uscita da Villafranca, predò una barca genovese all' altura dell' isola di Gallinara; piccolo fatto che serviva di preliminare ad un altro che se ne stava meditando a Torino. Corrotto il capitano del presidio di Zuccarello, aveva intenzione il duca, occupato che avessero i suoi quel feudo, di farli correre senza metter tempo in mezzo sopra Albenga, la quale, parte per forza, parte per frode, sarebbe senza fallo caduta in mano dei soldati di Savoia. A Genova però il governo, sapendo con chi l'aveva a fare, stava vigilante: fu il trattato scoperto, i rei puniti con la morte. Cresceva nel duca l'ira, nei reggitori genovesi il sospetto. Dagli altri lati neppure le cose eran tranquille.

Francia, benchè di fresco pacificata, era ostile alla Repubblica particolarmente dopo il fatto del Marini; quindi anche da quella parte era d' uopo stare attenti. In fatti, essendo in quel torno uscita da Marsiglia una squadra francese governata dal duca di Ghisa senza che si sapesse il fine di quella mossa, a Genova si temè subito per la Corsica, ed apparecchiate in fretta le dodici galere della Repubblica, furono inviate sotto gl' ordini di Carlo Doria nelle acque della minacciata Isola; per il che il Francese, raggiunto dalla squadra genovese a Livorno, avesse o no ostili intenzioni, volse indietro le prore e, seguitato sempre dal Doria, si ridusse nel porto da cui s'era partito.

Dal lato di Spagna le cose erano ugualmente mal sicure, per il rancore

che Olivarez, primo ministro ed onnipotente in quella Corte, aveva contro i Genovesi. Bizzarro era il motivo di questo mal animo Avendo molti ricchi negozianti di Genova prestato grossa quantità di danari, per la somma di dieci milioni alla Spagna, onde sovvenire allo sbilancio finanziario di quella nazione, il governo spagnuolo si convenne con essi di rimborsarli con annui assegni su i preziosi carichi che le navi regie esportavano dalle Indie occidentali. Ne avveniva perciò che gran parte di quelle ricchezze passassero nelle mani degli industriosi sudditi della Repubblica. All'Olivarez, il quale pretendeva di rialzare il regno dalla decadenza in cui da qualche tempo precipitava, il dover restituire dopo aver preso pareva strana cosa e da non doversi tollerare. Andava perciò tutto dì maledicendo della nazione genovese; chiamavala avara ed insaziabile ed accusavala d' ingratitudine, perchè, dopo d'essere per tante volte stata debitrice della propria salvezza alla protezione di Spagna, avesse ora il cuore di ripetere gl'imprestati danari.

Tanto si era l'Olivarez incapriccito in queste idee, che gli pareva d'aver ragione. Le acerbe lagnanze si cambiarono ben presto in indegni fatti. Lasciati i mercanti genovesi (1626) si volse a cercar danari dai portoghesi; poi il pagamento del debito dei dieci milioni, che solitamente per l'addietro si estingueva con assegnamenti sull'erario regio, lo accaricò a sudditi spagnuoli, in modo che il credito genovese che prima era pubblico in un tratto divenne privato, con grande diminuzione della fiducia, e quindi, del valore del credito stesso. Ne accadde che i creditori, i quali contavano su quella riscossione di danari, trovandosela ora protratta di tempo, ed oltre a ciò malsicura, furon costretti a vendere gli assegnamenti come meglio poterono e con lo scapito maggiore del terzo dei capitali imprestati, il che produsse uno sbilancio commerciale si grande, che le principali case di negozi in Genova, o fallirono del tutto, o furono obbligate a sospendere i pagamenti.

Sospettosa delle segrete mire dei Francesi, molestata dagli Spagnuoli, incerta della pace e della guerra col duca, versava la Repubblica in non lievi angustie. Molestie molto più grandi intanto le si andavano apparecchiando.

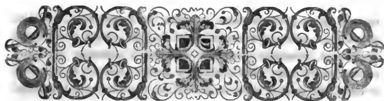
Estinta appena in Italia una guerra suscitata dall'intrigo e dall'ambizione, se ne accendeva ben presto un' altra sorta dalle medesime cause. Essendo morto senza figli (decembre 1627) Vincenzo duca di Mantova e signore del Monferrato, lasciò erede de' suoi stati, come suo parente più prossimo, Carlo duca di Nevers, discendente dal ramo della famiglia Gonzaga trapiantato in

Francia. Parve alla Spagna una buona occasione di pigliarsi una parte di quegli stati, sotto colore che la vicinanza di un principe francese fosse perniciosa alla sicurezza dei suoi possessi in Lombardia. Carlo Emanuele aggognava anch'esso da un pezzo al Monferrato, oltre a ciò vi pretendeva antiche ragioni; non fu difficile alle due ambizioni di trovarsi d'accordo, tanto più che il duca di Savoia non poteva perdonare alla Francia d'essere stato abbandonato nell'ultima guerra.

Si accordarono i due pretendenti di dividersi il Monferrato, e mossero l'armi (1628): il duca mise in ordine l'esercito, Consalvo di Cordova, successore del Feria nel governo del Milanese, andò a porre il campo sotto Casale, piazza allora fortissima del Monferrato, molto vagheggiata dagli Spagnuoli.

Volti in altra parte i suoi nemici e molestatori, pareva che la Repubblica dovesse rimaner quieta per qualche tempo; ma non fu così. Primieramente l'Olivarez, il quale poco avanti avea mostrata tanta avversione agl'imprestiti genovesi, non tenne lungamente il suo proposito. Le necessità dell'assedio di Casale lo stringevano; mandò a chieder soldati per rinforzare l'esercito di Consalvo. Fu la domanda lungamente discussa ed anche combattuta nel consiglio minore, alla competenza del quale spettava l'affare; al fine, prevalendo al giusto risentimento la prudenza, stabilirono di mandare al campo di Casale due reggimenti napoletani con settecento Tedeschi.

Avanti e mentre queste cose succedevano, non erano state abbandonate le pratiche di un fermo accordo col duca: riprese di nuovo a Madrid dall'Olivarez e dall'ambasciatore di Francia, vi fu mandato da Genova Giambattista Saluzzo. Lungamente furon ventilate le trattative senza che si riuscisse ad alcuna conclusione definitiva; imperocchè i Francesi per la speranza di mantenere in fede il duca di Savoia e gli Spagnuoli pel desiderio di tirarlo a se, eran più proclivi a favorire gli interessi di Carlo Emanuele che i genovesi; la Repubblica poi non intendeva di esser completamente sacrificata. In questo mezzo Savoia scoperse le sue intenzioni e si unì agli Spagnuoli per invadere il Monferrato.



CAPITOLO XIV.

Congiura di Giulio Cesare Vacchero.



Le nuove preoccupazioni non avevano soffocato in Carlo Emanuele l'ire, della guerra passata, delle invasioni fatte dai soldati della Repubblica nel suo territorio, e della ostinazione di questa in volere eque condizioni di pace. Aborriva l'aristocrazia genovese, si teneva offeso da lei perchè avendo assaltata la Repubblica cui essa presiedeva si era difesa, e ad ogni modo voleva vendicarsi. Mentre sotto Casale tuonava la ragione dei cannoni, a Genova agivano le segrete mene. Nella capitale della Liguria il terreno era in quei tempi molto adattato per gittarvi semenza di congiura con probabile speranza di frutto. Soffrivano i popolani ricchi a malincuore d'esser tenuti lontani dal governo; le ambizioni eran molte, ne le ascrizioni state allargate dopo l'ultime discordie del 1575 bastavano a contentarle. La generazione

che avea tentata quella sommossa era morta; ma le aspirazioni, i desideri, gli odii, eran passati nei discendenti di lei. La plebe, essendo omai trascorsi i suoi tempi, dimenticate le tradizioni e perduto il sentimento dell' antica potenza, giaceva corpo inerte e stromento passivo: bastavale di lavorare e di vivere. Nei popolani ricchi non era così; da vivere avevano e largamente, volevano però comandare. I soliti puntigli di saluto e di precedenza non erano andati in disuso; l' orgoglio suscitava l' orgoglio: era invalsa nella aristocrazia la burbanza spagnuola, nella borghesia era vivo il sentimento della uguaglianza italiana. Se negli antichi signori feudali la supremazia era tollerata, perchè era superiorità d' animo e di corpo, la prepotenza dei nuovi marchesi riusciva intollerabile, imperocchè non altro fosse in loro che vana apparenza e superbia. I disordini i quali avevano preceduto la sommossa si erano quindi rinnovati: le occhiate in cagnesco tra i giovani popolari e quelli della nobiltà, le parole ingiuriose, le contumelie, le risse, le uccisioni succedevano ogni dì e minacciavano di peggio per l'avvenire. Le ascrizioni irritavano piuttostochè soddisfare i desideri degli esclusi dal governo; molti popolani sdegnavano di ricevere come per elemosina, quello che stimavano competerglisi di diritto. Il governo era spettatore di tutte queste cose ma non poteva porvi argine, si perchè la maggior parte di essi abusi per la natura loro si sottraevano al dominio della legge, si perchè non era in essi forza e volontà bastante. Infatti, se con le riforme del settantacinque l'autorità sovrana si era allargata comunicandosi ad un numero maggiore di cittadini, essa aveva perduto di energia nella stessa proporzione. Finchè l' aristocrazia di sangue antico aveva tenuto in mano esclusivamente le redini del governo, la gelosia e la paura avean fatto sì che la polizia interna fosse amministrata con molto rigore; ora, parte di coloro che sedevano in senato e nei consigli essendo usciti dalla classe dei popolani e conservando sempre un certo antagonismo con gli uomini della nobiltà vecchia, ne seguiva che le intemperanze dei popolani non fosser frenate e le loro pretensioni riguardate con indulgenza. La debolezza che si era per questo modo introdotta nel governo della Repubblica, faceva sì che i mali germi si moltiplicassero e crescessero, non aspettando altro che l'occasione propizia per portare i loro frutti. Conosceva il duca di Savoia l' andamento delle cose e fu pronto a prevalersene.

Già l' anno avanti aveva mandato a questo fine in Genova Antonio An-

saldo cittadino genovese allora ai servigi del duca e creato da lui conte di Sampiano. Per coprir meglio le intenzioni sue e quelle di chi lo mandava, l'Ansaldo rivestiva il carattere di ambasciatore al papa. Non si trattenne quella volta in Genova, ma nella badia di S. Fruttuoso alle falde di Portofino ebbe segreti ragionamenti con Girolamo Ruffo e Giambattista Benigassi suoi vecchi amici. Parlò ad essi della munificenza del duca, della tirannica nobiltà che reggeva Genova; gli confortò a far raccolta di partigiani, per introdurre un mutamento nello Stato. Ebbe il senato sentore della cosa e fece tosto imprigionare e interrogare il Ruffo ed il Benigassi che nonostante, poco dopo, per mancanza di prove, furon rimessi in libertà. Questo cattivo principio non scoraggì l'Ansaldo. Tornato da Roma, si introdusse nascosamente in Genova, ed alloggiò in una casipola che i fratelli Bianchi Antonio ed Annibale partigiani suoi avevano vicino alla chiesa della Madonna delle Grazie. Ivi si radunavano e congiuravano con l'emissario ducale i più scontenti e risoluti dell'ordine popolare. Si distingueva sopra tutti gli altri di quel conciliabolo Giulio Cesare Vacchero. Era nato di piccola gente da un Bartolommeo Vacchero, il quale, lasciata Sospello sua patria nel contado di Nizza, era venuto ad abitare in Genova, ove, parte con l'industria, parte col giuoco, accumulò dell'avere assai. Per il che, desideroso di far dimenticare il basso stato donde era sorto, fece nudrire ed allevare il figliuolo signorilmente tra gli agi e li studii. Dimostrava Giulio Cesare fin dall'adolescenza ingegno svegliato e molta attitudine alle discipline nelle quali era educato; senonchè queste buone disposizioni erano troppo grandemente contaminate da perverse inclinazioni. Infiammato da bollenti passioni, nessun rispetto nè di legge, nè di costumi, nè di decoro, lo potevano tenere dal soddisfarle. Il coraggio, l'ardore, la ostinazione non gli mancavano all'uopo; gli amici nemmeno, per l'attrazione che esercitano sugl'altri le indoli energiche, sebbene inique: dei nemici non aveva paura. Lordatosi in patria con molte scelleratezze, di assassinii, e di libidini specialmente, fu cacciato. Si rifugiò a Nizza e vi uccise un cavaliere di Malta, a Firenze per nuove ribalderie fu messo in carcere nelle Stinche, donde trovò modo di liberarsi per mezzo dell'amicizia che avea con Antonio del Nero. Gli riuscì di ripatriare, e tornò a far peggio: fu bandito in Corsica; sorse ben presto nell'isola la fama della sue impurità. Era come la lumaca la quale dovunque passa lascia una traccia di

sozzura. Dimorava a Bastia in casa di un Lorenzo Salata nobile genovese. Contaminò all' ospite la moglie, all' adultera due sorelle; e perchè nulla mancasse a codesta infamia, rese il vituperato Salata anche assassino, inducendolo ad uccidere un Giambattista Falconetti. Sazio di stare in Corsica, mise in opera sue arti per tornare in Genova, e vi riuscì. Quivi, se nella prima gioventù a briglia sciolta si era gittato nella via delle turpitudini e dei delitti, ora maturato a quella scuola tanto più sciolse libero il freno alle sue malnate passioni. Si macchiò di nuovi e più orribili misfatti: uccise Lorenzo Salata in pubblico con una archibugiata, una delle di lui cognate col veleno; si disfece nell' istesso modo di molte altre persone. Chiunque gli era nemico o di ostacolo a qualche suo pravo disegno, era sicuro, o prima o poi, di capitar male. A quelli di sua famiglia non usava maggiori riguardi; imperocchè fosse accusato di avere spenta una cognata col tossico, ed abbreviati con cattivi trattamenti i giorni de' suoi genitori. Pure, o fosse colpevole trascuratezza di chi allora governava, o abilità del Vacchero in celare le sue scelleraggini, codesto perverso, sicuro e baldanzoso seguitava a passeggiare le strade di Genova, soggetto di terrore e di orrore ai pacifici cittadini, ai quali, non che la fama, lo stesso esteriore dell' uomo metteva paura. Aveva il Vacchero il viso pallido, la guardatura truce e minacciosa, portava il cappello tirato in sugli occhi; il che aggiunto alla barba nera, folta, lunga, con certi baffi rivolti in su alla sgherra, dava alla sua fisonomia aria più di bandito che di cittadino di un libero popolo. Odiando mortalmente la nobiltà, cercava di ispirare gli stessi sentimenti a coloro dei giovani popolari coi quali conversava: gli intratteneva del continuo con feroci ragionamenti di pugnali, di stragi, di liberazione della patria dalla tirannide aristocratica. Compariva in pubblico con aria smargiassa e provocatrice, frequentava la piazza di Banchi ove era il ritrovo della gioventù popolare, osava anche mescolarsi nelle radunanze dei nobili a S. Siro, e cercava a bello studio di accattar brighe con qualcuno di essi, urtandoli o guardandoli con insultante aria di dispregio. Accadeva qualche volta che l' insultatore fosse anche esso insultato: a S. Siro sentì con brutti titoli vituperar se e la moglie; cresceva quindi nell'animo invelenito maggiore la cupidigia della vendetta. Si strinse però viemaggiormente con quei giovani popolari che sapeva più irritati contro la nobiltà e potenti di influenza su gli altri del loro ordine. Si era special-

mente guadagnata l'amicizia di Giuliano de Fornari, giovine ricco, di spiriti generosi, ma odiatore terribile della nobiltà per ingiurie ricevute dal padre suo da alcuni nobili nuovi. Strana cosa; che la virtù, la modestia, l'animo alto e generoso del Fornari, potessero far lega con una depravazione così profonda quale era quella del Vacchero, se non si sapesse quanto le passioni politiche travolgono il retto giudizio degli uomini. Già gli scontenti, guidati e istigati sempre dal Vacchero, eran giunti al punto di convertire in ordinati disegni di congiura il malcontento, quando comparve in mezzo ad essi, come stella di maligno influsso sopra un mare già sconvolto, l'Ansaldo.

L'emissario ducale, dopo avere partitamente conosciuti e ascoltati il Vacchero e gli altri capi dei malcontenti, tra i quali, oltre al Fornari, si trovavano i due fratelli Bianchi, Ruffo, Benigassi e Francesco Martignone, radunatili tutti un giorno presso di se, tenne loro un discorso molto acconcio ad eccitarli maggiormente alla impresa proposta.

Prima di intraprendere alcuna cosa (così suonavano le parole dell'Ansaldo) bisogna osservare se in essa si trovi l'utile della patria; questa condizione non mancare certamente nella presente circostanza, poichè si trattasse di sottrarre la Repubblica alla superba ed intollerabile tirannide aristocratica. Avendo i padri loro confidata la custodia della indipendenza genovese ai nobili, costoro, per bassi fini di interesse e di ambizione, non si eran vergognati di venderla agli Spagnuoli. La forma presente di reggimento non esser libera che in apparenza; la invenzione delle ascrizioni, invece di rimediare ai mali della Repubblica, moltiplicare i tiranni di lei. Pensassero alla gloria di esser chiamati liberatori della patria; alla memoria di cittadini cotali avere gli antichi innalzati bronzi e marmi onde eternarla nei posteri. La fama essere pertanto grande e certa, il pericolo e le difficoltà piccole e facilmente superabili. Chi avrebbe osato far loro resistenza? forse quel pugno di Tedeschi a guardia del palazzo? forse la plebe cupida anch'essa di scuotere l'oppressione dei loro insolenti signori? E mettiamo che resistenza vi fosse: le truppe del duca di Savoia, capo e protettore del loro tentativo, saranno pronte e vicine per disperderla. Santa, utile, facile esser dunque l'impresa; nella virtù e nella risoluzione degli animi loro esser posto il finale compimento di quella.

Uscivano i congiurati da quel congresso pieni di buona volontà e di liete

speranze per le parole di Giannantonio Ansaldo; senonchè, ripensandovi su bene, non pareva al Vacchero, al Fornari, e al Martignone, che la cosa fosse tanto facile quanto l'emissario ducale la dipingeva. Andarono nella casa di Vacchero che era nelle vicinanze di Banchi, e là aperto Machiavelli vi lessero dove tratta delle congiure. Al sentire l'esito che hanno le cospirazioni comunicate a molti e le terribili verità vergate dal segretario fiorentino, si sgomentarono. Dubitavano anche delle promesse e degli aiuti ducali magnificati tanto dall'Ansaldo e che costui spendesse di quella moneta più che altri non gliene aveva data. Andarono a trovarlo: l'Ansaldo si accorse che tentennavano, e con le ragioni che puotè trovare più calzanti li rassodò nel proposito. Per spegnere ogni dubbio sull'appoggio del duca, propose di menare con se a Torino il Vacchero. Fu accettata la proposizione; e discussi meglio i mezzi di portare a fine la congiura, convennero: che il duca di nascosto e alla spicciolata avrebbe introdotti in città dugento fanti; oltre a ciò ciascuno dei congiurati avrebbe fatta raccolta d'uomini facinorosi in città e nelle due valli di Polcevera e di Bisagno. Determinarono, per misura di precauzione, che le conventicole dei capi cospiratori si facessero a Banchi, in pubblico, per non attirarsi addosso con segreti ritrovi i sospetti del governo.

Dato sesto in quel modo alle cose da farsi, andarono l'Ansaldo e il Vacchero a Torino. Entrarono in città chiusi in una carrozza, e con molto segreto furono introdotti alla presenza del duca. Accolse Carlo Emanuele con molta buona grazia il congiurato genovese: parlarono della esecuzione della congiura: magnificava il Vacchero la unanime disposizione dei suoi concittadini a scuotere il giogo della nobiltà. Si abboccarono poscia con Vittorio Amedeo per intendersi sul modo di introdurre i dugento fanti in città; però discussa la cosa parve malagevole, per l'impossibilità di nascondere agli occhi del governo, prima l'introduzione, poi la riunione di tanti forestieri in città. L'idea di mettere in Genova i dugento fanti fu abbandonata. D'accordo col duca, pensarono invece a supplire alla mancanza dei fanti col fare accolta in città e fuori di gente d'ogni specie, e particolarmente di sudditi della Repubblica, già fuorusciti, stati nella precedente guerra agli stipendi di Piemonte, ed ora per grazia ritornati ai soldi del governo genovese. Fu risoluto nell'istesso tempo di comunicare i disegni della congiura a minor numero di gente che fosse possibile, essendo più facile tra molti trovare un traditore.

Nonostante al Vacchero non era totalmente uscito dall' animo quel pauroso dubbio che la cospirazione avesse ad essere scoperta: interpellò il duca in proposito, per tastarlo sul contegno che avrebbe tenuto nel caso che i timori suoi si avverassero. Protestò Carlo Emanuele: stargli la salvezza dei congiurati a cuore quanto la sua propria; andassero pur sicuri; avere presso di sè sei Genovesi del fiore della nobiltà fatti prigionieri nella guerra passata, ed erano uno Spinola, un Doria, un Salvago, un Cattaneo e due Gentili; avrebbeli trattati nell' stesso modo che a Genova si userebbe contro i cospiratori; lo giurava per quel Crocifisso che stava loro dinanzi.

Intieramente rassicurato, se ne tornava il Vacchero a Genova con una grossa somma di danari datigli dal duca per assoldar gente e per tutte le altre spese necessarie, una lettera responsiva ad una credenziale del Fornari, ed una patente di colonnello con facoltà di creare altri ufficiali per Bartolommeo Consigliero, già soldato del duca, ed ora capitano d' infanteria ai servigi della Repubblica. Le promesse ducali, il vedersi capo di tutta quella macchinazione, la speranza delle ricchezze e della grandezza futura, infiammavano stranamente l' indole già di per sè tanto violenta di Giulio Cesare Vacchero e d' ogni più terribile eccesso lo rendevano capace.

Attese con grandissimo fervore ad ingrossare il numero dei congiurati ed a far raccolta di genti. Sollecitati da lui entrarono nella congiura Niccolò Zignago, medico suo confidente e complice nell' avvelenamento della cognata, Niccolò Graudino e il cognato di questo Giulio Compiano, influenti, l' uno nel sobborgo di Prè, l' altro in quello di S. Stefano. Il Consigliero, Clemente Corte, Francesco Bertora, uomini risoluti e di perduti costumi, parte lusingati dalle promesse, parte dai danari, si misero anch' essi nella cospirazione. Il Fornari secondava mirabilmente Vacchero in queste macchinazioni: per opera di lui Girolamo Fornari suo fratello germano, il dottore Accino Silvano, Francesco Ghiglione di Polcevera bandito, si unirono ai congiurati. Istrumenti e man forte di bassa lega trovarono facilmente in città e fuori nelle valli, fecero provvista d' armi, d' archibusi e di pistole specialmente. L' Ansaldo dal Piemonte spedì anch' esso una cassa piena di pistole e d' altre armi, fra le quali erano notabili un' armadura pel Vacchero impenetrabile alle palle di moschetto, ed uno scudo in cui erano accomodate con mirabile artificio sessanta canne di pistole.

Preparate le armi, essendo pronti e risoluti coloro che le dovevano im-

pugnare, furono prese le finali disposizioni per lo scoppio della congiura. Assegnata la prima settimana di Aprile alla esecuzione, fu determinato in casa del Vacchero, ove i principali cospiratori seguitavano a raccogliersi, di insorgere all'ora di terza al rintocco dell'*Ave Maria.* Il Consigliero, il Corte ed il Bertora, con una banda di sgherri armati di pistole sarebbero corsi a palazzo, e sbarazzate le guardie, entrati dentro avrebbero trucidati il doge, i senatori e quanti nobili fossero loro capitati tra mano; lo stesso avrebbero fatto con i loro seguaci, il Vacchero sulla piazza di S. Siro, ove su quell'ora per il solito era il ritrovo dei nobili, ed il Fornari sulla piazza di Banchi. Levato a romore il popolo, lo avrebbero chiamato a libertà, mentre il principe Vittorio Amedeo, con una scelta schiera di cinquemila fanti e millecinquecento cavalli, varcati i confini per il ponte di Pra sopra Varase, correndo diffilato su Genova, in mezzo a quella confusione senza resistenza vi sarebbe entrato.

Della forma da darsi al governo non ne parlarono; pare però che le intenzioni del Vacchero, del Fornari e dei più notabili, fossero di istituire un governo popolare, in modo che le prime parti toccassero ad essi: senonchè avevan fatti male i loro conti; essendo certo che il duca, il quale ne avea la forza e la volontà, non avrebbe trascurata quella occasione per sottomettere totalmente la Repubblica al suo dominio.

Pareva ormai fissa l'estrema rovina della libertà e dell'indipendenza genovese; già in Piemonte i ducali, per mezzo dei fratelli Bianchi i quali sotto l'apparenza di trafficare senza sospetto andavano e venivano da Genova a Torino, erano stati avvisati di tenersi pronti; il governo e la nobiltà non si addavano ancora di ciò che gli minacciava: quando per un nuovo complice che i congiurati vollero procacciarsi la trama fu scoperta. Dubitando che potessero essere in pronto gli aiuti del duca, il quale avendo i suoi soldati molto occupati nel Monferrato avrebbe amato di differire ancora per qualche tempo lo scoppio della congiura, cercarono di tirare a sè un Francesco Rodino di Diano già stato ai soldi del duca ed ora ai servigi della Repubblica col grado di capitano. Lo fecero tentare per mezzo del Bertora suo genero, e trovatolo ben disposto, lo ammisero una sera ad uno dei soliti conciliaboli in casa del Vacchero, ove gli fu rivelato tutto l'ordine della congiura. Tornato a casa il Rodino col terribile segreto nella mente, non potè quietare per tutta quella notte. Gli tumultuavano nell'anima variamente

il pensiero dei premii proposti, il timore dei gastighi se la trama fosse stata scoperta, e l'immagine dei tremendi sconvolgimenti che alla patria si apparecchiavano. Dopo molto dubitare tra diverse e contrarie determinazioni, risolvè di palesare il tutto al governo, sperando, oltre all'impunità, di ricavare dalla delazione che stava per fare larga somma di danari. Lasciato trascorrere tutto il giorno che successe alla inquieta notte, sull'imbrunire, per non esser veduto, andò a palazzo, e non avendo potuto parlar col doge Gianluca Chiavari, il quale allora era occupato in private udienze, manifestò a Tommaso, fratello di lui, di avere a ragionare col principe di cose di altissima importanza. Sbrigato che fu il doge delle sue faccende, introdotto il Rodino alla sua presenza scoperse la trama, il nome dei cospiratori e la intelligenza con Savoia. All'udire la rivelazione dell'orribile trama, maraviglia e terrore invasero l'animo di Gianluca. Convocò senza por tempo in mezzo i due collegi, ed espose ad essi quel che sapeva intorno alla congiura.

Passato il primo sbalordimento, varie e discordi furono le opinioni dei senatori intorno al modo di assicurarsi delle persone dei principali congiurati. I più risoluti avrebbero voluto che in quella notte stessa si mandasse il bargello coi sergenti alla casa del Vacchero ove ogni sera si adunavano i caporioni; ma ai più parve troppo precipitato consiglio. Non sapendo fino a qual punto la cospirazione avesse radici nella plebe, credevano imprudente l'assaltare una casa ripiena d'uomini armati e risoluti a resistenza mortale, imprudentissimo il fare accorrere a quel tumulto una moltitudine poco fida. Si appigliarono al più debole partito: fu dato l'ordine ad Erminio bargello di tenersi pronto pel giorno venturo con la sua squadra per obbedire agli ordini che gli sarebbero stati comunicati dal cancelliere; di che si trattava non gli fu detto, imperocchè anche su lui cadessero sospetti. Erminio che era confidente del Vacchero e consapevole dei di lui disegni, stizzito ed insospettito di quei misteri, dubitò di quello che era. Imbattutosi nel Consigliero e nel Grandino, gl'incaricò di significare a Vacchero che stasse in guardia perchè per aria v'era burrasca. Il Consigliero non intese a sordo; riferita l'ambasciata, senza attendere altro assieme a Corte e Bertora uscì in val di Bisagno, comunicò i suoi timori ad alcuni fuorusciti partecipi della congiura, e lasciatisi frettolosamente alle spalle i confini della Liguria, cercò rifugio presso al duca, ove ben presto parecchi dei complici lo andarono a raggiungere.

Sparso l'allarme, i più nello stesso modo si posero in salvo: il Vacchero, dopo il primo avviso, non essendo ancor certo della cosa, uscito di casa sua, alla quale sapeva che prima di tutte le altre sarebbe andata a picchiare la giustizia, si ritirò in casa del Zignago in Portoria. Ma essendogli di lì a poco riferito che i birri erano entrati dentro alla sua abitazione di Banchi, non stette più a badare, e insieme con Giacomo Ruffo, col Compiano e Giambattista Bianchi calatosi giù dal muro dell'Acquasola, uscì di città, traversò gli orti del Bisagno, poi la collina d'Albaro, camminando sugli scogli dalla banda del mare fino a Quinto donde seguitò a fuggire lungo la riviera di levante. Giunto a Recco, passò la notte in casa di un amico il quale si affrettò a cacciarlo tostochè conobbe la causa della sua fuga. Avrebbe potuto di là valicare gli Appennini e salvarsi fuori dei confini della Liguria; ma tirato dal suo destino si decise piuttosto a tornare a Genova, credendosi di scampare più facilmente per la via del mare. Abbandonato dal Bianchi e dal Compiano, ai quali l'idea di ritornare in città non sorrideva punto, insieme col Ruffo si ridusse in Bisagno in casa di questo, ove sperava che dal fratello e dai genitori dell'amico sarebbe stato accolto e nascosto finchè avesse potuto pensare a qualche sicura via di scampo. Ma anche questa risorsa gli andò fallita: perchè i parenti del Ruffo, per timore dei gastighi e per orrore della scelleraggine commessa dai due congiurati, sebbene la madre di Giangiacomo scongiurasse il marito a calde lacrime, non li vollero ricevere; onde essi, rotti dalla fatica e dall'angoscia, piovendo dirottamente, doverono rifugiarsi in una abitazione vicina. I Ruffo, dopo lunghe esitazioni, risolverono di palesare il rifugio del Vacchero, coll'intenzione di ottenere la impunità pel congiunto e di ricusare il prezzo della taglia; comunicarono quindi il progetto ad un loro parente, Agostino Drago, procuratore nella curia. Costui, abusando della buona fede dei Ruffo, andò a Palazzo, scuoprì l'asilo dei due congiurati, ricevè il prezzo della taglia, e per avidità di maggior somma di danaro volle che gli fosse promessa l'impunità di tutti coloro che avesse nominato, sperando che i parenti degli imputati non avvebbero guardato a spesa per ottenere da lui la grazia dei rei.

Arrestati il Vacchero ed il Ruffo furon tradotti alle carceri fra le ingiurie di quella infima plebe che plaude ad ogni trionfo e insulta ad ogni patibolo. Erano poco avanti stati presi il Zignago, Girolamo de Fornari e

Francesco Martignone, Giuliano de' Fornari ed il Silvano vennero a Serravalle in mano del governator di Milano e furono da lui consegnati ai magistrati di Genova.

Attesero i due collegi con grandissima alacrità alla formazione del processo dei rei, e nominarono a quest'oggetto due commissari, Luca Pallavicini de nobili vecchi, e Giacomo Balbi de nobili nuovi; Raffaele della Torre, il quale narrò con molta diligenza tutta questa congiura, fu eletto consultore della causa.

Nei cittadini lo scoprimento e l'esito della congiura suscitò impressioni diverse: ai nobili pareva di essere scampati come per miracolo da un terribile eccidio, si proponevano quindi di stare in futuro più guardinghi; ma a frenare l'orgoglio, cagione prima dei feroci odii di cui era mancato poco che non restassero vittima, non pensavano: la maggior parte dei popolani approvavano bensì il motivo della cospirazione, ma abborrivano gli uomini che l'avevan fatta come gente di perduti costumi ed incapace di tirarla a buon fine.

Frattanto le notizie dei processi di Genova eran giunte sino a Torino. L'animo del duca Carlo Emanuele fu colpito da grave dispiacere e da più grave indignazione. Non che cercasse di nascondere la parte che aveva avuta nell'attentato del Vacchero, andava dichiarando pubblicamente di essere stato il principale promotore della congiura, e protestava che ove a Genova si fossero maltrattati i colpevoli, avrebbe afflitti con l'istesse pene i prigionieri di guerra che aveva in sua mano. Accorgendosi poi che le proteste sole sarebbero state inefficaci, ricorse alle vie di fatto. Chiese al governatore di Milano, don Consalvo di Cordova, un abboccamento, imperocchè avesse a discorrere con esso di cose di altissima importanza. Lo Spagnuolo e il duca si trovarono insieme in una campagna fra Torino e Casale. Narrò il principe la parte che aveva avuta nella congiura; disse di avere appiccate quelle pratiche avanti la pubblicazione della tregua, per il che non poterglisi far rimprovero se, essendo in guerra coi Genovesi, aveva tentato con ogni modo di fare ai suoi nemici tutto il male possibile. Pregava don Consalvo ad interporsi presso ai magistrati genovesi per strappare alla morte ed alla infamia coloro che affidati alle sue promesse si eran gittati a corpo perduto in quella congiura; che se i suoi reclami non fossero stati ascoltati, minacciava di muovere l'esercito che aveva nel Monferrato contro la Liguria, di uccidere con infame supplicio i prigionieri genovesi, di portare

la guerra e la desolazione fino sotto le mura della capitale della Repubblica. Per mostrare che intendeva di far davvero, ordinava che i prigionieri fossero messi in carcere più dura, e che si apprestassero gli strumenti del supplicio.

Il Cordova, benchè conoscesse di prestarsi al compimento di una brutta ingiustizia, quale era quella di impedire che un governo libero punisse coloro che avevano, non solo offese le leggi della propria patria, ma anche macchinata la rovina di lei, nonostante si risolse a compiacere il duca, per paura che questi, ingolfandosi in una nuova guerra, non gli mandasse a male l'assedio di Casale in cui lo Spagnuolo perseverava con grandissima ostinazione. Sapevasi inoltre, che già un esercito francese marciava per le gole delle Alpi per venire alla difesa del Monferrato; il dispiacere in quei momenti al duca, iroso e mutabile come era, poteva condurre ad una subita riconciliazione di Savoia e Francia. Mosso il Cordova da queste cagioni, e stimando miglior partito il disgustare una Repubblica debole che un principe potente, scrisse al Castagneda, ambasciatore spagnuolo in Genova, affinchè si adoperasse ad ottenere la liberazione dei congiurati o la dilazione della loro pena tanto che Casale fosse preso. Mandò anche di lì a poco, per dar prova di zelo verso il duca, Don Alvaro di Luzada con istruzioni uguali a quelle date all'ambasciatore. Dovevano in sostanza rappresentare al senato che la Repubblica aveva ragione; ma considerati i tempi, il fermo proposito del duca in volere la liberazione dei congiurati, il pericolo che v'era di sturbare l'assedio di Casale, infine l'interesse comune del re e di Genova, esser necessaria una composizione amichevole nell'affare presente. I due Collegi, spaventati dalle strane richieste, convocarono il minor consiglio, ove fu posta in deliberazione la cosa.

Riuscì la discussione tempestosa e piena di amari rimproveri verso il duca e molto più contro gli Spagnuoli, ai quali fu rinfacciato di essere amici della Repubblica soltanto quando tornava loro il conto. Alcuni opinavano, che sebbene le pretese ducali e del governatore di Milano fossero ingiuste e apertamente violatrici, non solo del diritto di sovranità ma anche di quello delle genti, nonostante, considerato il furore di Carlo Emanuele, il pericolo di farsi nimici gli Spagnuoli soli protettori ancorchè mal sicuri che rimanessero alla Repubblica, si dovesse transigere e piegare la fronte alle inique richieste. Ma prevalse per fortuna il consiglio di coloro che stimavano, essere più perniciose agli stati le timide risoluzioni che le forti

ed ardite. Decretarono pertanto ad unanimità di voti che si dasse corso al processo dei colpevoli, e che ciascuno secondo i propri meriti fosse punito. Erano nel consiglio molti parenti stretti dei prigionieri genovesi in mano del duca; pure in nessuno l'amore di congiunto prevalse a quello della patria.

Più di tutti fu lodata la costanza e la virtù di Gianstefano Doria, stimato a quei tempi il più ricco cittadino di Genova e dell'Italia, imperocchè avesse una rendita annua di centomila scudi d'oro. Questi, benchè nella deliberazione che stava per prendersi vedesse quasi la condanna di morte di Carlo Salvago, uno dei prigioni ducali, amato da lui con amore di padre e designato ad erede del suo nome e delle sue sostanze, nonostante, con virtù degna dei migliori tempi di Roma, compresso ogni affetto estraneo al debito che aveva verso la patria, fu tra i primi e più caldi sostenitori del consiglio più conforme all'onore ed alla dignità della Repubblica.

Terminato il processo, furon condannati a morte Giulio Cesare Vacchero, Giuliano Fornari, il Silvano, il Zignago, e decapitati segretamente in carcere. Poco dopo, il Grandino ed il Compiano furon ugualmente giustiziati. Il Consigliero, il quale scampato con una pronta fuga era stato accolto con molte carezze dal duca e nominato colonnello nell'esercito piemontese, non sfuggì alla vendetta della Repubblica, ma per commissione del governo fu fatto saltare in aria con la casa in cui abitava per opera di Giulio Baccigalupo. Tutti gli altri rifugiati in Piemonte o altrove, furon condannati in contumacia, con grossa taglia a chi gli uccidesse o riuscisse a consegnarli vivi in mano dei magistrati genovesi. Fu tra questi anche l'Ansaldo, il quale era stato la ruota principale di tutta questa macchina: avvelenato in Torino, puotè scamparla con opportuni rimedi.

Girolamo Fornari ed il Martignone con alcuni altri mescolati nella cospirazione, avendo resistito ai tormenti, e le prove contro di essi essendo insufficienti, ebbero sentenza di bando. Larghe ricompense furono assegnate al Rodino discopritore della congiura: ebbe quindicimila pezzi subito, altri tremila per rendita annua furono assegnati a lui, settecentocinquanta ai figli maschi, con di più una dote di seimila pezzi a ciascuna delle figlie, ed esenzione per esso ed i suoi dalle gabelle e gravezze pubbliche. Il Ruffo ebbe la vita salva; e i parenti di lui, saputa la frode del Drago, la scopersero, aborrendo che altri gli considerasse come trafficatori di sangue: il turpe delatore fu cacciato in prigione, e poi relegato per otto anni in Sicilia.

Il Vacchero, in carcere e al cospetto della morte, non smentì mai la sua indole feroce e terribile. Vedendosi preso e gittato piedi e mani incatenati sopra la nuda paglia nel fondo di una segreta, divenuto quasi bestia selvaggia, più volte tentò di uccidersi percuotendo con la testa contro le mura e il pavimento della prigione, onde bisognò che i birri lo guardassero a vista del continuo. Ricusava di mangiare; di religione e di conforti non voleva intender parola. Provarono, per ammansirlo, a metterlo in carcere meno dura e a mutargli le vesti che avea brutte di ogni sozzura in altre più decenti, il che riuscì a domarlo per un poco; ma udita la sentenza che lo condannava a morir sulla forca con un capestro al collo, ricominciarono più terribili parossismi di furore. Finalmente, rifinito il corpo di forze, contrita l'anima dal pensiero di una morte vicina, ineluttabile, udito inoltre che il governo gli avea commutata la pena della forca in quella della mannaia, diventò più mansueto e trattabile. Mostrò un acuto stecco che teneva nascosto sotto le vesti col disegno di sgozzarsi con esso per sottrarsi alla infamia del laccio; narrò per esteso tutto il rigiro della congiura: confessatosi, in sembianza tranquilla declinò la testa sul ceppo fatale.

Nel corso del processo, dettero singolare prova di fermo coraggio Ippolita Vela moglie del Vacchero, ed un di lui cameriere, Angelo Attanagi, di nazione greco e gentiluomo. Erano amendue consapevoli di tutti i consigli della congiura. Esaminati e martoriati aspramente, non potè la forza del dolore strappare ad essi alcuna rivelazione: neppure quando seppero il Vacchero già condannato e confesso fu possibile indurli ad aprir bocca. Fu tanta la crudeltà della tortura, che l'Attanagi pei patimenti sofferti morì di lì a pochi giorni in prigione; Ippolita ne uscì libera. La casa del Vacchero fu spianata, ed una lapide infamatoria del nome suo fu posta nel sito ove essa sorse. A cotal fine, uguale alla maggior parte di quelle che furono o saranno, riuscì la cospirazione che abbiamo narrata. Ebbe per cagione prima l'intemperanza della aristocrazia; intrapresa per l'ambizione di pochi col pretesto di rivendicare i diritti conculcati dei molti, fu spenta nel sangue. Il governo, trascurato ed inabile a prevenire, fu solerte ed inesorabile poichè per opera non sua fu scoperta la cospirazione. Punì, ma non si corresse; imperocchè sia più facile l'incrudelire sovra gli altri che il porre un freno alle passioni proprie, ed i governi quanto meno hanno ragione tanto più sieno inclinati ad inferocire contro coloro che essi stessi hanno provocati alla rivolta.



CAPITOLO XV.

Gli inquisitori di stato.
Condanne. Trattative e conclusione della pace
col duca di Savoia.



Sfuggita per una combinazione fortuita ad nn tremendo pericolo, la casta governativa pensò a garantirsi per il futuro. Il tentativo fallito, portò come snole accadere, nna diminnzione di libertà comnne. Fu nell'istesso anno instituito un magistrato di inqnisizione di stato, composto di sei cittadini nobili assistiti da nn senatore del collegio dei procuratori. Avevano l'incarico di invigilare ed investigare principalmente sugli andamenti dei cittadini sospetti di pratiche contrarie alla Repubblica, di spiarne i passi, frugare nelle loro scrittnre, procedere, bisognando, indipendentemente da ogni altra autorità, contro di essi ad ogni genere di punizione, togline la morte. Radnnavansi a qnest'uopo gli inqnisitori dne volte la settimana; avevano a loro disposizione un fondo ad essi assegnato snll'erario pnbblico per il mantenimento dello

spionaggio e per tutte l'altre spese necessarie: era una minaccia continua contro la sicurezza personale dei cittadini. La presa risoluzione di porre a morte i principali congiurati, non portò gli effetti che dopo le minacce ducali e le rimostranze spagnuole si temevano.

Il duca, dopo aver fatta quella mostra di volere impiccare i prigionieri, si dette pace e per allora lasciò correre; al governatore di Milano ed alla corte di Spagna mandò il senato suoi inviati per giustificare il contegno tenuto in questa circostanza. Il governatore stiè un poco in sul broncio e dapprima fece le viste di non voler ricevere l'ambasciatore, poi divenuto più benigno, finì per confessare che la Repubblica aveva avuto ragione di agire in quel modo; in quanto a lui, solo per compiacere il duca e non guastare l'assedio di Casale aver fatto tutto quel romore. Luca Pallavicino che era andato ambasciatore in Spagna, fu ricevuto dal re con molta buona grazia, dal primo ministro Olivarez con molto sussiego, ed anche con qualche rimprovero che i Genovesi tirassero più a favorire gli interessi loro che quelli di sua maestà. Il Pallavicino disse sue ragioni, ed infatti ne aveva molte più che il conte duca, questi mostrò di essere sodisfatto, e così ebbe fine anche l'ultima parte di questo doloroso dramma.

Intanto la guerra che in tutto questo tempo era andata seguitando nel Monferrato, ove il duca avea prese Alba, Trino e Moncalvo con molte altre terre di minor conto, ed il Cordova si era ostinato ogni dì più vanamente consumandosi sotto Casale, stava per pigliare più grandi dimensioni. Dodicimila Francesi, caminando per la valle di Vraita sotto il comando del marchese di Uxelles, si apparecchiavano a scendere in Piemonte per andare al soccorso di Casale. Carlo Emanuele vinse a Vraita una memoranda battaglia ove disfece totalmente l'esercito dell'Uxelles, fu vinto poco dopo (marzo 1629) in val di Susa da un altro esercito Francese comandato dal re Luigi XIII in persona. Costretto a venire a patti in Susa, poichè l'esercito di Francia si fu allontanato, non li tenne; la guerra riardeva più feroce. Chi ne andava di mezzo erano le innocenti popolazioni. Come se i Francesi e gli Spagnuoli fossero pochi, vennero anche i Tedeschi. Ferdinando II d'Austria, pretendendo che il Nevers avesse torto a difendere il suo ducato di Mantova che altri gli voleva togliere, mandò a spalleggiare gli Spagnuoli un orda di soldati sotto la condotta del conte di Collalto. Desolarono la Valtellina, parte del Milanese, il Mantovano misero a fuoco e a ruba. Porta-

vano seco la peste; per tutto ove passarono la sparsero; la Lombardia e la Venezia, la prima specialmente, persero almeno la metà degli abitanti; chi vuol sapere come ne fu concia Milano, legga la descrizione che di quel contagio ha fatta Alessandro Manzoni. L'Ollivarez, accortosi che il Cordova prometteva molto e manteneva poco, gli sostitui nel governo di Milano e nel comando dell'esercito di Casale il marchese Ambrogio Spinola di cui suonava grande la fama per la gloria delle sue imprese militari nella guerra di Fiandra. Nè i Francesi si ristavano; ma nomerosi di ventimila fanti e duemila cavalli e guidati dal maresciallo di Richelieu rivarcarono di nuovo le Alpi per difendere il Monferrato ed obbligare con la forza Carlo Emanuele a mantenere le capitolazioni di Susa. Solito più ad usare alterigia che a soffrire l'altrui, protestò il duca di non volere stare attaccato alle capitolazioni di Susa e dichiarossi apertamente per gli Spagnuoli. Questa risoluzione mise in grande imbarazzo il Richelieu, come quello che si trovava in paese nemico, sprovvisto di vettovaglie e coi Piemontesi a fronte. Un ardito consiglio lo salvò. Per ordine suo il maresciallo di Crequi usci da Rivoli, ove alloggiava il campo, con la vanguardia; investi Pinerolo, a furia lo combattè, lo prese, prima la piazza poi la cittadella. Fu un colpo di fulmine pel duca; imperocchè Pinerolo è la chiave delle Alpi e la porta del Piemonte; per di là vettovaglie e soldati Francesi potevano liberamente venire all'esercito del cardinale. Ardeva Carlo Emanuele di vendicarsi e non poteva: di li a poco si seppe che i Tedeschi erano entrati in Mantova per sorpresa; per tre giorni l'avean saccheggiata con morti, violenze, stupri ed altre enormità senza nome. Il duca che si rodeva per Pinerolo, rimase con l'animo prostrato per le desolazioni di Mantova: tra il dispiacere di vedersi ridotto quasi in potestà d'altrui, ed il rimorso dei mali cagionati dalla sua sfrenata ambizione, vinto dall'angoscia, in tre giorni si morì (luglio 1630) come di crepacuore. Restò il Piemonte privo di un principe valoroso ma irrequieto; Genova, di un mortale nemico.

In mezzo a tutti questi scompigli di assedii, di battaglie, di pestilenze, la Repubblica rimaneva tranquilla, come se si riposasse dalla tempesta di recente sofferta. Solo il nuovo magistrato degli inquisitori, a cui un così arbitrario ed immoderato potere era stato confidato, si affannava a dar prova di se con lo zelo che è proprio di tutte le autorità sciolte e onnipotenti. Su gli uomini del partito popolare specialmente andavano a ca-

dere i fulmini inquisitoriali. Di sei cittadini, i quali messi su dal Castagneda ambasciatore spagnuolo a Genova si eran lagnati a Madrid perchè gli accordi sanciti nel mille cinquecento settantasei non fossero osservati dal governo, uno fu condannato a carcere perpetua, un altro a vent'anni di carcere, un terzo relegato per otto anni in Sicilia. Marc'Antonio Grillo nobile, tradotto innanzi al terribile tribunale per un delitto misterioso, dopo aver sofferto per un ora la tortura della corda e per quaranta quello della sveglia senza che volesse confessar nulla, e forse nulla aveva da rivelare, fu condannato a quindici anni di carcere. Molti altri, fra i quali un Bartolommeo Sartore colonnello, per delitti provati, o per semplici sospetti, furono o banditi, o imprigionati, o torturati: Magistratura di dubbia giustizia rispetto al fine per cui era stata creata, crudele nei mezzi, quasi per necessità iniqua, perchè rivestita di un potere sospettoso, arbitrario, inappellabile.

I soli cittadini che nulla potevano temere dalla autorità degli inquisitori, erano i nobili ricchi e quelli di antica prosapia; perchè essendo interessati a mantenere quel modo di governo, non avevano occasione nè talento di essergli avversi: inoltre essendo lo stato retto da molti in apparenza, ma in fatto da pochi, questi ultimi, o con l'aderenze, o con l'influenza, o con la preponderanza nelle deliberazioni, trovavano sempre modo di uscire da ogni imbarazzo. La libertà era omai diventata un nome vano: l'ordine popolare, dopo tante sconfitte, non osava più alzar la testa; i nobili nuovi, se erano ammessi nel consiglio grande, raramente arrivavano a sedere nel consiglietto; più raramente poi nei due collegi in cui risiedeva il potere esecutivo. Erano in diritto pari agli altri, in fatto no: gli impieghi civili e le cariche militari erano il sommo a cui potessero arrivare; la essenza di quel governo diveniva ogni dì più aristocratica.

Rispetto alla politica esterna le cose camminavano presso a poco sull'antico piede. Per abitudine, per tradizione, anche per gratitudine, l'aristocrazia seguitava a stare attaccata a Spagna; ma non trascurava occasione di riconciliarsi coi Francesi, tanto più ora che si udiva in Italia il romore delle loro armi per l'affare di Casale. Infatti i reggitori genovesi erano stati i primi a mandare ambasciatori a Susa al re Luigi, onde congratularsi con esso della vittoria riportata contro il duca di Savoia. Avevano anche accolto con dimostrazioni di amicizia un inviato Francese, il che aveva dato origine a molti rimbrotti da parte degli Spagnuoli.

Con Savoia seguitava l' inimicizia, nè pareva che dopo tanti tentativi vi fosse modo di comporre quella quistione. È vero che il più accanito nemico della Repubblica, Carlo Emanuele I, era morto; ma nel suo successore Vittorio Amedeo primo, benchè d'indole più rimessa, era trapassata gran parte degli spiriti paterni, specialmente il desiderio di riunire, o prima o poi, quando le circostanze fossero state favorevoli, la Liguria al Piemonte.

Avevasi oltre a ciò quasi quotidianamente prova di questo maltalento di Savoia contro l'aristocrazia genovese. Nel giorno dell' ottava di Pasqua, nel quale il doge e i due collegi eran soliti convenire con gran solennità in San Lorenzo per ascoltarvi la messa, fu trovata una specie di macchina infernale sotto il trono dogale; altri attentati furono eseguiti sovra cittadini nobili, con prove incerte, ma molto sospette, che l' instigazioni ed i danari che movevano i colpevoli venissero da Torino. Si sapeva anche che ogni volta che Francia avea tentata una riconciliazione con Savoia, dal morto e dal nuovo duca era stata posta fuori la condizione che fosse abbandonata la conquista di Genova alle armi piemontesi.

Questi motivi, e l'avere oramai l'esperienza dimostrato che nella sicurezza della capitale stava la conservazione di tutto lo stato, indussero il governo a ripigliare un progetto a cui già dal mille seicento ventisei si era pensato a dare esecuzione, sebbene i torbidi sopravvenuti in quel tempo l' avessero differita. Determinarono, cioè, di allargare alle creste dei monti che soprastanno alla città il cinto delle mura, in modo che una linea non interrotta di baluardi, di bastioni, di cortine, movendo dal capo della Lanterna, andasse a terminare a quello di Carignano. Misero mano all' immensa opera con solerzia ed operosità maravigliosa; tantochè questo gigantesco lavoro, il quale forma anche al presente l' orgoglio di Genova e l' ammirazione di chi per la prima volta lo riguarda, fu compiuto in meno di tre anni, dal 1630 al 1633.

È la periferia delle nuove mura di dodici miglia, traverso a valloni dirotti e cime di monti ripidi e sassosi; ottomila lavoranti vi adoperarono senza intermissione per tre anni le loro braccia; vi furono spesi meglio che dieci milioni di lire. Non potendo l'erario pubblico sostenere tanto dispendio, fu imposta una tassa sovra ciascun cittadino proporzionata alla facoltà di ogni contribuente. Pagarono tutti senza lagnarsi, cosa rara, l'obolo richiesto dalla carità cittadina; soli i sacerdoti, sebbene il papa avesse ac-

cordata al governo la facoltà di imporre anche sovra essi quello straordinario balzello, l'arcivescovo stesso gli sollecitasse, ed il potere facesse le viste di costringerli, non vollero in alcun modo contribuire coi loro danari a quell' opera mondana e di utilità esclusivamente temporale.

Nè alla difesa della capitale soltanto si limitava la previdenza dei reggitori della Repubblica; due nuovi forti furono innalzati nel golfo della Spezia, rassettate le fortificazioni di Porto Maurizio, di Gavi e di Savona, ove fu spedito Agostino Spinola come comandante del presidio e Giovan Vincenzo Imperiali in qualità di commissario generale. Il non essersi ancora potute conciliare le differenze tra Savoia e Genova, per quanto la diplomazia vi si fosse adoperata, e la pace conclusa di fresco tra Francia e Piemonte, rendevano, non che giustificabili, necessarie le attuali precauzioni.

Morto Carlo Emanuele, furono riprese a Madrid le trattative della pace: il papa anch' esso insisteva perchè questa malaugurata quistione avesse finalmente termine. Sul finire del 1631 usciva la decisione di Spagna con gli articoli seguenti: restituissero amendue le parti le cose toltesi scambievolmente; cioè, il duca i prigioni, la Repubblica la galera e le artiglierie: restasse a questa il possesso di Zuccarello, purchè pagasse al duca per le ragioni che vi pretendeva la somma di centosessanta mila scudi d'oro in quattro rate; i beni sì allodiali che feudali, i redditi e i diritti confiscati o usurpati nel corso dell' ultima guerra, fossero restituiti a chi prima appartenevano; perdonasse la Repubblica a dieci ribelli che il re avrebbe nominati; allo stesso spettasse la interpetrazione dei capitoli del trattato, nel caso che fosse nata in proposito alcuna contenzione fra le due parti.

A Genova, benchè quel perdonare ai ribelli, e il dover pagare tanti scudi per riavere il suo paresse troppo dura cosa, per deferenza a Spagna acconsentirono; non così Vittorio Amedeo. Voleva che non a soli dieci, ma a tutti i ribelli della Repubblica fosse esteso il perdono e resa la patria; che la galera gli fosse restituita con lo stesso equipaggio ed armamento col quale era stata catturata; che le artiglierie gli fossero consegnate in Gavi, donde intendeva condurle a modo di trionfo in Piemonte; che il valore degli scudi d'oro fosse determinato e data cauzione in paese neutrale; non avrebbe altrimenti accettato l'accordo. A Madrid fecero il broncio per questa pertinacia di Savoia; il duca seguitò a star saldo; quindi fu mestieri ricorrere ad un mezzo termine. Proponeva il re che l'accomodamento della vertenza

fosse rimesso nel Feria governatore di Milano. Accettò volentieri Savoia, perchè se la intendeva bene col Feria; la Repubblica, per questa stessa ragione, a malincuore. Trasportata a Milano la sede delle conferenze, v'andò per il duca l'abate Della Torre, per Genova Agostino de' Mari; ma volendo l'inviato piemontese, secondo le istruzioni ricevute, mutare totalmente le basi dell' accordo, e l' ambasciatore genovese insistendo sui capitoli di Madrid, le pratiche si ruppero nuovamente.

Alcuni casi successi in quel tempo, crebbero il maltalento reciproco. Vittorio Amedeo non poteva patire che una debole Repubblica ardisse di contrastare ad un principe l' alleanza del quale era ricercata con tanta briga dalle due principali potenze che allora fossero in Europa. Non riuscendogli i trattati pubblici, ricorse alle vie private, onde vendicarsi della pertinacia del senato genovese. Sapendo che il principe Gian Andrea Doria, capo di quella famiglia, e perciò molto influente, era scontento degli Spagnuoli, perchè non gli pareva di essere rimunerato da essi in proporzione dei meriti e dei servigi, lo fece tentare (1632) per mezzo di Onofrio del Verme, vescovo di Zavello, confidentissimo del patrizio genovese. Non potendo il vescovo passare di Lombardia in Liguria a motivo dei cordoni sanitari rigorosissimi che la Repubblica avea fatti tirare sui confini per timore del contagio che infieriva di là dagli Appennini, scelse un luogo di mezzo fra i due stati, scrivendo con calorosi termini al principe di recarvisi, imperocchè avesse a ragionare con lui di cose di altissima importanza. Ignaro di ciò che si trattasse il Doria v' andò; il del Verme, mostrate lettere di credenza del duca Vittorio Amedeo, lo confortò a pigliare la protezione del popolo, e a rovesciare l' aristocrazia che reggeva Genova; sarebbe accorsa a coadiuvarlo, Savoia con un esercito, Francia con la flotta; riuscito il progetto, Gian. Andrea sarebbe rimasto governatore perpetuo di Genova, e suo figlio primogenito avrebbe menata in moglie una figliuola del duca. L' impresa, al solito, facilissima. Terribili allettamenti eran questi; ma il Doria ebbe tanta virtù, oppure tanto senno, da non vi si lasciar pigliare. Appena arrivato a Genova rivelò il tutto a cui spettava: così ebbe fine quest' altro intrigo. I reggitori dello stato dovettero pensare che a tempo quelle solide muraglie stavasi inalzando, ed accorgersi che se in Carlo Emanuele avevano avuto un fiero nemico, non meno terribile stavano per esperimentarlo nel di lui successore Vittorio Amedeo.

Davano in quei tempi i principati un bell'esempio di virtù al mondo: certo che i governi liberi erano stati riottosi e turbolenti; ma da molte turpitudini che contaminarono il secolo di cui discorriamo si serbarono immuni.

Quasi subito dopo al fallito tentativo di corrompere il Doria, si scuoprirono nuove pratiche di Savoia con Gian Andrea Vacchero fratello di Giulio Cesare, e Giambattista Zoagli, amendue esuli e banditi in Napoli. Venuta in chiaro la trama, il Vacchero fu consegnato ai magistrati della Repubblica dal viceré spagnuolo del Regno, quindi condannato a venticinque anni di carcere segreta seguita da bando perpetuo. Il Zoaglio, avvertito in tempo, si salvò su quel del papa ed ebbe condanna di morte in contumacia; contemporaneamente Gian Francesco Balbi, forse perchè implicato negli stessi maneggi, fu tradotto innanzi al tribunale degli inquisitori e sentenziato in quindici anni di carcere. Il duca, a somiglianza del padre, non che cercasse di cuoprire la parte che aveva avuta in questi intrighi, si fece apertamente difensore dei rei. Per mezzo delle corti di Francia e di Spagna fece giungere a Genova suoi reclami onde i processati fossero rimessi in libertà; ma nulla gli valse; ed i cospiratori dovettero subire la pena loro inflitta.

Nonostante che questi fatti inasprissero le animosità tra Savoia e la Repubblica, le pratiche per un accordo non andarono totalmente in dimenticanza; se cadevano da un lato eran rilevate dall'altro. Questa volta ripigliava l'iniziativa il Sig. di Sabran, mandato come suo ambasciatore dal re Luigi XIII dopo la vittoria di Susa, e da due anni residente in Genova in qualità di inviato di Francia a dispetto dei reclami degli Spagnuoli. Ottenuta udienza dai due Collegi, parlò del desiderio che aveva il re di veder terminata quella differenza; confortò il senato a rimetterne totalmente l'arbitrio o nel Cristianissimo o nel Cattolico. Seguivano ai consigli le minaccie: se nel termine di tre mesi non si fossero decisi a qualche partito, il re Luigi si sarebbe veduto obbligato a sostenere il duca di Savoia con un corpo di dodicimila uomini. Erano spauracchi per gratificare al duca; quindi il senato non ne fece gran caso, sebbene molto rimessamente rispondesse all'inviato francese e protestasse delle sue intenzioni pacifiche. Fu mandato anche a Parigi come ambasciatore straordinario Agostino Centurione, per esplorare le vere intenzioni del re e per portare l'assenso

del governo alla residenza in Genova di un inviato francese, il che, per l'avanti, a cagione della costante opposizione degli Spagnuoli, era stato sempre negato.

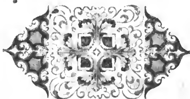
Pesava intanto non lievemente alla Repubblica quello stato incerto fra la pace e la guerra. Il timore continuo di una subita aggressione dal lato del Piemonte, la costringeva a mantenere un numero straordinario di soldati con grave dispendio, e quasi intollerabile, del danaro pubblico. Finalmente ciò che per l'intromissione di Francia e di Spagna non era riuscito, accadde per una circostanza inaspettata.

Era venuto in Genova di passaggio per Milano il cardinale Infante Ferdinando d'Austria fratello del re Filippo, mandato in Italia con carattere diplomatico dal ministro Olivarez, il quale non avea trovato altro mezzo per sbrigarsene e per durare nella padronanza sull'animo del monarca di Spagna. Furonvi in Genova le solite feste; poi il cardinale, il quale venendo in qualità di uomo d'affari voleva subito averne alle mani, fece intendere che desiderava adoperarsi onde dar termine alla quistione della Repubblica col duca. La proposizione del cardinale fu intesa molto volentieri in senato; seguitarono il principe a Milano due ambasciatori genovesi, Michele Zoagli ed Agostino Centurioni; per parte del duca vi venne l'Abate della Torre. Ricominciarono le trattative dell'accordo sulle basi dei capitoli di Madrid: usciva poco dopo la decisione del cardinale: che la galera si restituisse nello stato in cui si trovava al presente, la consegna delle artiglierie fosse fatta al duca in Savona; alla Repubblica, in un sito dei confini donde fosse più agevole il trasportarle in Liguria; il pagamento della somma per Zuccarello fosse in scudi di Spagna; il perdono dei ribelli fosse illimitato e generale; rispetto a quelli divenuti tali dopo il milleseicento venticinque decidesse il re Filippo.

Accettò il duca la decisione dell'Infante; la Repubblica, mentre approvava gli altri articoli, protestò di non poter sottostare a quello che riguardava i ribelli come troppo eccessivo e pregiudiziale alla sua dignità; faceva intendere che su quel punto non poteva annuire che ai capitoli di Madrid, ove si era obbligata a far grazia a dieci ribelli soltanto. Gridarono al solito i ministri spagnuoli; l'Infante ne rimase mortificato; poi considerando che ne andava della sua dignità se cacciatosi in questo affare non se ne fosse cavato con onore, d'accordo coll'inviato ducale rettificò l'ar-

ticolo dei ribelli, e così il giorno 5 di luglio 1633, dopo ott'anni di trattative dismesse e riprese, questo avviluppato negozio della pace fra la Repubblica e Savoia ebbe termine.

Ne seguitò l'esecuzione del trattato di pace: (1634) le artiglierie da restituirsi furon trasportate a Savona; la galera, riattata alla meglio, onde fosse in grado di tenere il mare: si affaticava soprattutto in dar sesto compiuto all'accomodamento Francesco di Melo ambasciatore di Spagna a Genova. Allo stesso oggetto, furono eletti due commissari per andare al Cairo in Piemonte onde trovarsi d'accordo con gli inviati ducali. Parve però che questi ultimi, o per trascuranza o per disegno di chi gli aveva mandati, non avessero nè le istruzioni, nè i poteri necessari a sbrigare le faccende e decidere sulle controversie di piccolo momento che potevano insorgere; nonostante la Repubblica pagò la prima rata degli scudi, e l'anno appresso (1635) il di Melo, che seguitava a pigliarsi a cuore quell'accomodamento perchè non avessero ad uscir fuori nuovi appigli di contenzioni, avendo messe d'accordo le due parti su tutti i punti, la galera, le artiglierie, i prigioni furon restituiti; il rindennizzo dei guasti reciproci prodotti dalla guerra determinato, e dato definitivamente sesto alla esecuzione del trattato.





CAPITOLO XVI.

—

Molestie che ha la Repubblica perchè riman neutrale tra Francia e Spagna. Titoli regii. Calere di libertà. Briganlaggio.

—



Mentre la Repubblica, uscita anche da questi noiosi travagli, se ne viveva abbastanza tranquillamente, un nuovo rumore di guerra si levava in Italia. Voleva il destino che ogni ambizione, ogni contesa, ogni moto che sorgeva in Europa, dovesse andare a scaricarsi su questa infelice nazione.

Era Richelieu a capo del governo di Francia, l'Olivarez, anch'esso ministro onnipotente, a capo di quello di Spagna; bramavano amendue di far prevalere nella bilancia della politica d'Europa la nazione a cui comandavano; si odiavano quindi mortalmente. Scontento il cardinale dell'esito che aveva avuto per la Francia l'ultima guerra combattuta in Italia, ardeva di desiderio di riaccenderne una nuova. A forza di arti, di promesse, di minaccie, riuscì a trovare alleati; l'undici luglio 1635

fu conclusa in Rivoli, tra Francia, il duca di Savoia ed i duchi di Mantova e di Parma, una lega onde far guerra agli Spagnuoli e cacciarli, al solito, dal ducato di Milano segno perpetuo dell'altrui cupidigia. Cominciarono le ostilità in Valtellina ove entrarono i Francesi sotto la condotta del duca di Roano, poi giunto in Piemonte il maresciallo di Crequi col grosso dell'esercito ed unitosi alle genti del duca Vittorio, si volsero contro quel tratto del ducato di Milano chiamato l'Oltrepò, e misero l'assedio a Valenza. Gli Spagnuoli, per parare l'improvviso colpo, dall'Alemagna, da Napoli, da Spagna, radunavano soldati; il cardinale Albernozzi goveruatore di Milano, dimostrandosi incapace a reggere le cose in quel tramestio, nè d'altronde essendo uomo di spada, cedeva la carica al conte di Leganes. Di tutti gli stati Italiani, Venezia, Toscana e Genova rimanevano esenti da questi romori di guerra; l'ultima, per la stretta aderenza a Spagna, risentiva nonostante il contraccolpo degli urti guerreschi che si mescolavano sulle rive del Pò.

Erano risoluti i reggitori della Repubblica di mantenersi in una stretta neutralità; non volendo disgustare la Francia con la quale erano tornati di fresco in buona relazione, nè d'altra parte far nuovi sacrifici di uomini e di danari per gli Spagnuoli, essendo omai ognuno convinto della interessata protezione della corte di Madrid. Il risorgere della fortuna di Francia sotto la forte ed abile mano del Richelieu, e la declinazione della potenza di Spagna, gli manteneva in questo proposito, a rincalzare il quale non mancavano i giornalieri conforti dell'inviato francese sig. di Sabran. Senonchè per gli stati piccoli e deboli il restar neutrali è cosa più facile a desiderare che ad eseguire.

Era uscita dai porti di Spagna l'armata del re cattolico sotto gli ordini del marchese di S. Croce, ed entrata nel mar ligustico, faceva man bassa su quanti legni francesi le capitavano. La Repubblica, che aveva proclamata la sua neutralità, non avrebbe dovuto tollerare queste cose, ma impedire non le poteva; molestata del continuo dai reclami di Sabran, reclamava anch'essa e si lagnava a Madrid e presso il S. Croce. Erano le risposte sodisfacenti, i fatti no, perchè le robe ed i legni presi nei porti o nelle acque della Liguria non si restituivano senonchè in parte, e talvolta nemmen così. Fra gli Spagnuoli che tiravan via secondochè tornava loro comodo, e i Francesi che si lagnavano, i reggitori se ne stavano del continuo coll'animo sollevato.

A queste molestie altre se ne aggiungevano. Provenienti da Napoli e di Spagna molta quantità di truppe sbarcavano, ora alla Spezia, ora a San Pier d'Arena, ora in altri luoghi, per andare all'esercito del Leganes; vivevano nel governo gli antichi sospetti; era necessaria pertanto una continua vigilanza senza mostra di diffidenza. La guerra che romoreggiava oltre gli Appennini ai confini della Liguria dava anche non lieve pensiero; quindi il bisogno di tener fornite con buoni e numerosi presidi le fortezze di tutta quella banda. Vennero poscia le richieste di Spagna.

Pareva strano a Madrid che mentre i Francesi avevan trovato di buoni alleati in Italia, gli Spagnuoli non ve ne avessero a trovare. Ne scrisse la corte ai suoi ministri d'Italia; questi mandarono loro istruzioni a Don Francesco di Melo. L'ambasciatore spagnuolo propose al senato una alleanza offensiva e difensiva tra il Cattolico e la Repubblica; le promesse e le lusinghe per allettare eran molte, e tali da soddisfare ad un tempo l'amor proprio e l'interesse. Desisterebbe la Spagna dall'esigere precedenza di saluto dalle galere della Repubblica, il che era stato cagione di tanti strepiti negli anni passati; gli ambasciatori genovesi sarebbero ricevuti con trattamento e riguardi non inferiori a quelli di alcuna altra nazione; cesserebbe il contrabbando del sale che i governatori spagnuoli esercitavano al Finale con tanto detrimento delle finanze del governo di Genova; i crediti che il pubblico e i privati genovesi avevano col re sarebbero stati pagati, metà in contante, metà col pegno del marchesato di Finale; lo stesso sarebbe avvenuto degli arretrati sulle rendite che a molti cittadini si dovevano nel regno di Napoli.

Il governo, considerate bene le proposte dell'inviato di Spagna, rifiutò, allegando il benessere dello stato e la sicurezza del commercio costringere la Repubblica a mantenersi ferma nella neutralità.

Quanto questa determinazione dispiacque a Madrid ed a Milano, altrettanto in Francia fu gradita. Si videro infatti quasi subito gli effetti di questi contrari sentimenti: perchè (1636) essendo le popolazioni della Liguria travagliate da una terribile carestia, per ordine del re dai porti di Provenza furono spedite a Genova centomila sacca di grano; gli Spagnuoli poi, benchè la guerra in cui erano impegnati impedisse di mostrare tutto il loro risentimento, non trascurarono con alcune molestie di appalesarlo in parte.

Tentarono di suscitare divisione tra i cittadini per mezzo di un decreto pubblicato dal governatore di Milano; in esso si stabiliva; che coloro fra i Genovesi i quali si erano dimostrati negli ultimi tempi più bene affetti alle parti del re cattolico, fossero preferiti agli altri nella esazione dei propri crediti sugli stati regii di Lombardia. Pareva in certo modo che si volesse convertire un atto di debita restituzione di danari presi ad imprestito in un mezzo di corruttela, e che si volesse tirare, con l'adescamento dell'utile, i cittadini, ad esser più propensi degli interessi forestieri che di quelli del lor paese. Eccitò il fatto una grande indignazione in Genova; ne scrisse il senato con molto risentimento al Leganes; il quale, o che giudicasse per allora sufficiente vendetta l'avere per un momento turbata la quiete della Repubblica, o che credesse intempestivo e pericoloso il tirar tanto una corda che gli si poteva strappare in mano, revocò il decreto, aggiungendo le solite scuse e proteste, di amicizia di Spagna a Genova, e di non avere fatto ciò per intenzione maligna.

Succedeva poi, quasi subito dopo alle proteste, un'altra importuna domanda; venuto a Genova il Duca di Alcalà chiedeva a nome del re di poter tenere una squadra spagnuola nel golfo della Spezia per opporla ad un'altra che ne stavano preparando i Francesi. Anche questa volta la Repubblica, per la ragione della neutralità, negò di poter consentire; senonchè, quanto più i reggitori si affaticavano per non compromettersi, tanto più chi li tribolava pareva che si ingegnasse di comprometterli. Avvenivano queste cose, perchè i Genovesi avevano la ragione, e gli Spagnuoli la forza. Le parole erano veramente piene di cortesia, ma nelle azioni stava il tarlo; anzi, la malignità di queste era in proporzione della gentilezza di quelle.

Stavano nel porto di Genova tre squadre spagnuole, quella di Sicilia, cioè, quella di Napoli, la terza di privati genovesi ai soldi di Spagna composta di dodici galere governate dal duca di Tursi. Seppero i capi delle squadre che un convoglio di dieci navi olandesi cariche di grani e d'altri generi di prima necessità, dei quali seguitava il difetto, navigavano alla volta di Genova. Dopo avere consultato fra loro, mossi dall'avidità della preda a trascurare ogni altro rispetto, risolverono di impadronirsene: usciti con la flotta si imbatterono nei navigli olandesi al capo delle Mele e tutti li catturarono. Destò il fatto nella popolazione e nel governo una grandissima indignazione; nella prima, per vedersi rapire quasi di sotto gli occhi i cereali di cui

era tanto il bisogno, nel secondo per ragione della neutralità violata, della maestà della Repubblica conculcata e delle rappresaglie che gli offesi potevano a buon dritto esercitare su i navigli mercantili dei sudditi di Genova. Sarebbe sembrato in certo modo che il governo tenesse di mano a queste insolenti piraterie. Fu primieramente il duca di Tursi, come cittadino genovese, acremente rimproverato; poi fu mandato Luca Giustiniani al re cattolico per lagnarsi dell'insolente procedere dei ministri di lui e per chiedere la restituzione delle navi e delle robe predate nelle acque della Liguria. A Madrid, al solito si fece mostra di dare ascolto ai reclami dell'ambasciatore genovese, ma in quanto al rifacimento dei danni l'inviato non ottenne altro che parole: mandaronlo allo stesso oggetto a Napoli a quel vicerè, ed il risultato fu lo stesso: in questo modo fu data soddisfazione alle lagnanze della Repubblica.

Narro cose piccole di per se, ma per dimostrare l'indole e le condizioni di chi proteggeva e di chi era protetto molto significative. Il fatto è che il contegno di Spagna era divenuto, non che noioso, intollerabile ai Genovesi, sebbene per abitudine e molto più per debolezza non se ne sapessero svincolare. Questa avversione faceva sì che molti, anche fra la nobiltà, si fossero volti con l'animo alle parti francesi; onde Richelieu, a cui questi rumori non erano ignoti, aveva mandato a risiedere in Genova un inviato francese perchè fomentasse e ristringesse insieme quelle aspirazioni, sperando che col tempo, crescendo i mali umori per la indiscreta burbanza degli Spagnuoli, gli avesse a capitare il destro di ritirare la Repubblica all'antica devozione. Nè la cosa sarebbe stata difficile, se la Francia avesse avuta in Italia la stessa posizione degli Spagnuoli; ma il ducato di Milano era troppo vicino alla Liguria, e la spada di Carlo V, benchè non più tanto lunga, stava ancora in pugno ai di lui successori bastantemente salda per far pentire un debole che si fosse avvisato di tentarne la punta. La sfiducia e la paura facevano, pertanto, rimanere coloro che avrebbero avuto volontà di introdurre qualche novità in favore di Francia.

Ridotti per impotenza a starsene fermi, tanto coloro che governavano che quelli i quali eran governati cercavano uno sfogo nel sodisfare l'amor proprio che più era in voga ai tempi che correvano. I Dogi avevano ottenuto il titolo di *serenissimo*; serenissima era chiamata e si intitolava la Repubblica; ma non bastava ancora: la vanità altrui sollecitava ad emula-

zione la vanità genovese. Tirava il secolo alla gonfiezza, non pure nelle lettere, ma eziandio nella vita pubblica ed in quella privata; le arti, le scienze, ogni sorta di disciplina, ne erano ugualmente contaminate.

Avendo recentemente papa Urbano VIII pubblicata una bolla nella quale assegnava ai cardinali ed altri dignitari ecclesiastici il titolo di eminenza, dichiarando che i soli re sarebbero stati dispensati da quel cerimoniale, ne accadde che molti governi d' Italia, per non esser da meno dei principi forestieri, assumessero titolo regio. È vero che i regni mancavano; ma la immaginazione suppliva alla realtà. Così, il duca di Savoia si intitolò re di Cipro e di Gerusalemme, il granduca di Toscana, re di Sardegna perchè era signore di Pisa e Pisa, una volta, aveva avuta la Sardegna. La Repubblica di Venezia assunse titolo e insegne regie pel possedimento dell' isola di Candia; lo stesso faceva ora Genova per la sovranità dell'isola di Corsica.

Il 19 Settembre del presente anno 1637, usciva il decreto dei due collegi, nel quale, dichiarandosi reame la Corsica, si stabiliva: che da indi innanzi il doge lasciate le vesti di paonazzo assumesse la toga di porpora; nel giorno festivo di S. Giorgio comparisse con manto e corona reale; che i governatori di Corsica, gli ambasciatori, gli ammiragli avessero titolo di illustrissimo; il palazzo dogale negli atti pubblici fosse chiamato reale. Si celebrò con lo sparo delle artiglierie e con allegrie d' ogni maniera il giorno in cui il doge Agostino Pallavicino, nella chiesa di S. Caterina, fu ornato del regio diadema: pareva che Genova, non una corona apparente, ma un regno vero avesse acquistato. Perchè poi altri non impugnasse la legittimità di queste regie onorificenze, le consacrarono con uno strano trovato. Dichiararono Maria Vergine protettrice e regina di Genova; quindi nella chiesa cattedrale per mano del cardinale Domenico Spinola con grande solennità ne incoronarono la statua. Dalle monete fu tolta l' antica impronta del grifo con la iscrizione Corrado II re dei Romani, e sostituita l'immagine della Madonna coronata di stelle ed avente in mano lo scettro reale.

In mezzo a questi meschini concetti velati di forme pompose non mancavano i pensieri generosi. Consideravano alcuni cittadini la passata grandezza della Repubblica nelle cose marittime, e comparandola alla presente decadenza, loro pareva uno stato di cose da non doversi tollerare. Pensarono che i loro padri erano stati liberi e potenti, quando le navi genovesi, non da ciurme schiave ed incatenate al remo erano spinte, ma da liberi marinari e remi-

ganti; pensarono che il rinnuovare quelle istituzioni sarebbe bastato a rimettere in fiore ciò che tanto in basso era caduto. Ai tempi ed alle circostanze mutate non riflettevano; senonchè il pensiero era buono, ed i buoni pensieri, purchè nel loro nascere non siano soffocati, portano sempre frutti corrispondenti. Trovatisi d'accordo, ottennero dal governo lo scafo di una galera (1638), l'armarono a loro spese; dettero la voce che chi vi voleva salire si presentasse. Accorsero ciurme e marinari più del bisogno: in dieci giorni si esercitarono in modo da tenere il mare e navigarono in Sicilia di conserva con la capitana della Repubblica che andava a Messina per traffico di sete. Chiamavasi la nuova galera Santa Maria di libertà; Galeazzo Giustiniani la comandava; benchè in così breve tempo ammaestrato, l'equipaggio mostravasi disciplinato, pronto alle manovre, laborioso, infaticabile; misurossi nel corso con le galere di Sicilia e le superò; la capitana genovese appena poteva stare al pari con la galera di libertà. Tanto le braccia di uomini franchi e volonterosi prevalevano in vigore e maestria a quelle costrette al remo dal ferro e dalla frusta!

Accrebbe un altro fatto la riputazione della galera. Trovandosi a Marsiglia, correva pericolo di esser manomessa per rappresaglia del soccorso che quei del Finale avevano dato alla capitana di Spagna per torla dalle mani dei Francesi. Era il vento contrario all'uscir dal porto ed il mare burrascoso; il Giustiniani, adunati sul ponte marinari ed ufficiali, proponeva ad onta della stagione contraria di sarpare: niun altra nave avrebbe osato con quel tempo di affrontare il mare; essi, i marinari della Santa Maria di libertà, l'osarono. Sotto gli occhi di una moltitudine maravigliata di tanto ardire, levaron l'ancora, dettero la voga nei remi, lottarono contro il fiotto dell' onda tempestosa, guadagnarono la bocca del porto: usciti a salvamento all' aperto, arrivarono a Genova ove furono accolti come in trionfo.

Il buon successo e l'amor proprio nazionale lusingato facevano sì che nascesse fra i cittadini una brama vivissima di accrescere le galere di libertà. La società d'armamento si aumentò (1639) e si ordinò meglio: più che dallo spirito di guadagno dalla gloria della nazione eran mossi: Bernardo Veneroso, come quello che caldissimo di amor patrio era e vagheggiatore de'tempi andati, sopra gli altri si distingueva in questa faccenda. Armarono quasi subito un altra galera; cinquecento cinquanta marinari accorsero volonterosi ad arruolarsi; fu nominato Galeazzo Giustiniani ammiraglio della

nascente squadra; Agostino Pinelli capitano; provveditore, Bernardo Veneroso. L'entusiasmo era grande per questa nuova istituzione delle galere di libertà; frutti discretamente abbondanti se ne potevano sperare, se l'invidia cittadina e la gelosia forestiera non si fossero affannate a metter la scure nel tenero germoglio.

Dicevano essere la nuova maniera di galere più speciosa che utile: quelli che più di tutti si dimostravano avversi erano gli armatori privati della squadra a servigio di Spagna; imperocchè temessero che l'equipaggiamento delle galere di libertà rendesse più difficile e dispendioso il provvedere i marinari che abbisognavano per le loro. A forza di brighe e di calunnie, ottennero che i due collegi proibissero ad ogni altra nave che non appartenesse al governo, l'esportazione delle sete dai porti di Napoli e di Sicilia. I vicere di quelle due provincie spagnuole furono anche sinistramente prevenuti contro le galere di libertà. Si videro ben presto i frutti della zizzania seminata.

Partite le due galere da Genova, furon con mal garbo ricevute e trattate nei porti del Regno; avevano bisogno di provvigioni nè poterono fornirsi; tantochè fu mestieri all'equipaggio raggranellare qualcosa per sostentarsi con l'armi alla mano. A Malta ebbero accoglienza diversa: ammirarono anzi i cavalieri di quella religione le pronte manovre e la disciplina dei liberi equipaggi.

Dopo avere invano tentato di far qualche preda di legni turchi sulle coste di Grecia, le due galere, quasi bisognose di tutto, ritornarono a Napoli. Quivi un altra dura prova le attendeva. Desideravano i ministri spagnuoli torsi per sempre dinanzi agli occhi gli odiosi navigli; il nome stesso che portavano suonava loro uggioso. Riuscirono a contaminare il capitano della Santa Maria, Galeazzo Giustiniani; questi tornato da un abboccamento col vicerè, sulla galera, vi fece inalberare bandiera spagnuola. Ne nacque un mormorio d'indignazione in tutto l'equipaggio; il Giustiniani, con la ragione che volendo andare in corso la bandiera di Spagna più di quella di Genova sarebbe stata rispettata, li racquetava; poi una mano di soldatesche Spagnuole invasero le due navi e le occuparono. I marinari, benchè lasciati senza capi, senza paghe e quasi senza nutrimento, rimasero nonostante sulle galere fedeli alla loro bandiera ed alla lor disciplina. Mostravano col leale contegno di avere a cuore, più di chi gli conduceva, l'onore della patria a cui appartenevano.

Stavano le due galere di libertà inerti nel porto di Napoli, sotto la guardia di soldati spagnuoli, incerte del loro destino: l'ardire di due valorosi cittadini genovesi le riscattarono dall'odioso servaggio. Agostino Pinelli capitano di una delle galere, avendo osservato che gli Spagnuoli facevano cattiva guardia, salito sulla sua nave e sopraffatti i soldati con l'aiuto dell'equipaggio, dato dei remi in acqua, con celerità navigando arrivò a Genova a salvamento. Di lì a poco Cesare Passano con lo stesso artifizio riusciva a liberare l'altra.

Fu l'ultima onorata impresa delle galere di libertà: perchè la società che le aveva create, vedendosi inimicata dal governo, astiata da cittadini potenti, perseguitata dai ministri del Cattolico, conosciuta la difficoltà di far germogliare un utile e generoso pensiero in terreno omai sfruttato ed in tempi proni alla fiacchezza ed alla servitù, si tolse, come disanimata per la prova mal riuscita, per allora giù dall'impresa.

Mentre queste piccole faccende si agitavano in Genova, cose di maggior rilievo, cioè più sanguinose e violente, succedevano nel resto d'Italia. Seguitava la guerra forestiera tra Francesi e Spagnuoli; poi, morto Vittorio Amedeo, si accendeva guerra civile in Piemonte, imperocchè il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso di Savoia, fratelli del defunto, per cupidigia di comando volessero torre alla vedova duchessa Cristina la tutela di Carlo Emanuele II, allora fanciullo. Tennero i Francesi le parti della duchessa Cristina, gli Spagnuoli quello dei principi: il Piemonte intanto, combattuto dagli stranieri, combattuto dai suoi stessi abitanti, se ne andava a ruba e a sangue.

Da tutto questo tramestio la Repubblica ricavava il vantaggio di sentir da lontano il romore delle armi: coloro che erano avvezzi a straziarla, intenti a straziarsi altrove, le lasciavano godere, in parte, un po di riposo. Dico in parte, perchè i governatori di Milano, sebbene preoccupati, qualche nuova molestia sapevan sempre trovare, forse perchè i Genovesi non si dassero a credere di essere totalmente dimenticati dalla potenza che gli proteggeva.

Nacque una contesa tra il Leganes ed il Magistrato di S. Giorgio. Usava il governatore di Milano di tenere barche, napoletane o finaline, nel ligustico, ad esercitarvi per suo conto il contrabbando, specialmente quello del sale, il che succedeva non senza grave danno della Compagnia a cui ap-

partenevano i proventi di quella gabella. Fatte catturare alcune di queste barche, i Protettori di S. Giorgio sequestrarono il carico, i legni arsero, gli equipaggi condannarono alla galera. Si risentì il Leganes e mandò a dire; che se non gli fossero rifatti i danni dei navigli intrapresi, si sarebbe rivalso sui beni che parecchi dei protettori della Compagnia avevano nel lombardo. S. Giorgio non si lasciò soverchiare. Mandò fuori un decreto, col quale prometteva di ristorare con i danari della Compagnia i danni che qualunque cittadino avesse sofferto allora ed in futuro per le rappresaglie ingiuste dei governatori di Milano; abolì nell'istesso tempo ogni franchigia dalle gabelle accordata per l'avanti ai ministri del re di Spagna e di altri principi. Dimandata poscia la sanzione di questo decreto al senato, la ottenne. Il Leganes e gli Spagnuoli si dovettero accorgere, che ogni pazienza ha dei limiti, e che la devozione dei Genovesi verso Madrid non era più illimitata come per l'avanti.

Era rimasto nonostante non lieve sospetto che gli Spagnuoli non si avessero a vendicare con qualche improvvisata. La presenza quasi continua delle squadre di Spagna nel porto di Genova ed in quelli delle riviere metteva specialmente ombra. Sapevasi anche che a Madrid ed a Milano durava il rancore contro la Repubblica per la di lei perseveranza nella neutralità. Dava corpo a queste apprensioni (1640) l'arrivo nel porto di una squadra di diciotto galere spagnuole, tanto più che il duca di Ferrandina che la governava uscì fuori con immoderate richieste. Voleva che le batterie del porto traessero contro la squadra francese, in caso che questa, la quale allora andava incrociando nelle vicine acque di S. Pier d'Arena, si fosse avventata contro le navi spagnuole. Il senato, sebbene legato dalla neutralità, perchè non seguisse di peggio, promise. Nell'istesso tempo l'ammiraglio francese mandava a chiedere di potere sbarcare in città. Cresceva l'imbarazzo nel governo. Fece dire al Francese, che essendovi sospetto di contagio sulle sue galere, non permetteva di sbarcare se non che a lui ed a dieci de'suoi.

Intanto, per qualunque eventualità, il governo mise in punto i cannoni delle batterie sul molo, distribuì moschetti sulle navi genovesi che erano in porto, pose dell'infanteria sulle galere della Repubblica; al comandante delle milizie comandò di tenersi pronto ad ogni ordine notte e giorno. Nella Città, per questi apparecchi e per l'incertezza di un pericolo indeterminato, era insorta una grande trepidazione. Per quarantotto ore in ogni

chiesa della città stette esposta l'ostia consacrata. Per buona ventura tutti questi apparati si risolverono in fumo con le cagioni da cui avevano avuto origine. Perchè l'ammiraglio francese, indispettito di un permesso così limitato e vedendo che gli Spagnuoli non volevano uscire dal porto, fece vela verso Levante; ed il Ferrandina, spariti i nemici e rinforzato da una squadra di Napoli sopraggiunta, poco dopo anch'esso lasciò Genova e si indirizzò alla volta di Spagna. Nonostante, questo continuo aggirarsi delle squadre francesi e spagnuole nel mar ligustico era perenne motivo di sospetti e di timori per i Genovesi, tanto più che l'esperienza dimostrava quanto poco amendue queste potenze fossero scrupolose in procacciare i propri vantaggi anche ad onta della giustizia, del diritto delle genti e di tuttociò che gli uomini hanno o dicono di avere per sacro.

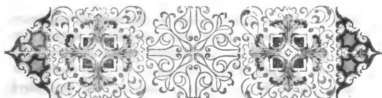
Internamente un'altra piaga rodeva la Repubblica. Era d'altronde un male comune in quel secolo a tutta la Penisola. Pareva che i tempi feudali fossero rinati; con la diversità, che mentre allora fedeli vassalli combattevano sotto le bandiere di valenti cavalieri, ora infami sgherri assassinavano per conto di chi li pagava e rinchiuso in molti palagi aspettava trepidando il risultato d'una bassa e sanguinosa vendetta. Nobili ed ignobili, ma più i primi che i secondi, purchè fossero ricchi, mantenevano nei propri palagi bande di sicari più o meno numerose secondo le possibilità di ciascuno. Nel soddisfare sozze e vergognose passioni, nelle vendette private, in tuttociò che era perverso ed iniquo se ne servivano. Gli assassinii, le violenze, i rapimenti, i soprusi erano divenute cose tanto comuni e giornaliere che oramai la gente non se ne dava più per intesa, ed il pubblico sentimento n'era rimasto come depravato ed ottuso.

I governi, tutti intenti alla politica, il più delle volte lasciavan correre; poi quando una enormezza più grande di tutte le altre spaventava il mondo, si risentivano e davano di mano ai gastighi. Di forche e di scure non si faceva a risparmio; tristo a chi in quei momenti di rigore capitava fra l'unghie ai sergenti della giustizia. Ma i sanguinosi esempi non temperavano per questo l'insolente costume; i prepotenti, passata quella burrasca, tornavano a far peggio: la società morta alla vita politica, conculcata da guerre forestiere, contaminata da questi esempi di violenze domestiche, imbarbariva ed imbastardiva. Non v'era più fede, nè legge, nè libertà, nè patria; nè alcuno restava di quei sentimenti che ingentiliscono ed inalzano la natura umana.

Cotale era il secolo decimosettimo in Italia. La storia corre sovra guerre feroci, congiure tenebrose, politiche astute e fraudolenti; raramente trova qualche generoso ed onorato fatto che rallegri come vista di oasi solitaria il viaggiatore contristato dall' arsura del deserto.

Come abbiamo accennato, la Liguria non andava esente dal cancro sociale del brigantaggio e del satellizio. Già per l'avanti molti esempi se n' erano veduti; nei tempi in cui discorriamo (1641-42) il male era giunto al colmo. Quasi ogni dì si spargeva la nuova di qualche assassinio, di qualche sopruso, di qualche svergognata violenza. Alla campagna erano i banditi, i disertori, i grassatori, ed altra sorta di simile gente; per le città e specialmente in Genova, il coltello degli sgherri salariati dai nobili e dai potenti. Seguivano anche molto terribili punizioni; ma la piena, ciò nonostante, irrompeva, perchè il secolo era avviato per quella strada.

Strani e da strane cagioni promossi erano gli assassinii e le violenze. Le strade cittadine, e le vie maestre erano ugualmente mal sicure. Pietro Spinola fu ucciso con una fucilata, mentre di sera se ne tornava a casa, da un suo creditore; Tommaso Raggio, dopo avere imprigionato in sua casa e fatto morire tra i tormenti un cittadino, scoperta la cosa, se ne fuggì a Roma ove il papa lo creò commissario delle sue galere; nei villaggi circostanti a Genova, banditi mascherati rapivano persone ricche e le tenevano con la morte alla gola, finchè i parenti non avesser mandato un grosso riscatto; un Giambattista Tassorello setaiolo fornito di molti averi, perchè i di lui congiunti indugiarono a mandare la taglia imposta dai malandrini sulla sua vita, fu da essi arso in un forno; enormità tanto più orribile in quantochè si ebbero gravi sospetti che il fratello di Giambattista, per cupidigia dell' eredità, fosse d' accordo coi ribaldi. Nelle contrade stesse della città non era caso straordinario che i cittadini fossero rapiti e taglieggiati: invano il governo pubblicava gride, prometteva premi a chi rivelasse i colpevoli, faceva man bassa su quelli che poteva avere; al buon volere gli effetti non corrispondevano; perchè i banditi, o col terrore, o col dividere gli utili, imponevano silenzio alla gente del contado, mentre col prestare il loro braccio alle vendette private si assicuravano la protezione di cittadini potenti.



CAPITOLO XVII.

Congiura di Gianpaolo Balbi.
Condanna di Stefano Raggio. Riforma del Consiglio minore.



ilaniata nell' intimo della sua vita sociale da queste sconce piaghe, la Repubblica, poichè sradicarle non poteva, procurava di ricoprirle col borioso mantello delle pompe e delle soddisfazioni esteriori. Cercava, con una pertinacia degna di migliore scopo, di assicurarsi gli onori regi in tutte le corti specialmente a Roma e a Vienna. I di lei inviati, nel consiglio aulico e nel congresso degli elettori dell' impero si affannavano a giustificare i meriti ed i titoli che anche Genova aveva alle regie onoranze. A Vienna, mentre visse Ferdinando II imperatore, l' avere la Repubblica, di propria autorità, assunte regie insegne, dato il titolo di serenissimo al doge, tolta dalle monete l' impronta imperiale, parevano cose da non si dover tollerare; finchè Ferdinando III, più corrivo del suo predecessore e forse stanco

di sentirsi intuonare all'orecchio sempre le stesse domande, dette alle richieste genovesi il suo imperiale beneplacito. Trecentomila fiorini che i Genovesi sborsarono per cavarsi quella voglia, devono in qualche parte aver contribuito ad ammollire il rigore dal consiglio aulico e di Ferdinando.

Anche alla corte di Francia le nuove pretenzioni della Repubblica incontrarono qualche ostacolo. Vi fu mandato, (1643) col doppio scopo di far riconoscere il titolo regio e congratularsi col re Luigi XIV pel suo recente avvenimento al trono di Francia, Bartolommeo de signori di Passano. Si portò a Parigi il Passano con molta pompa di comitiva e di addobbi; ma udito che il cardinale Mazzarrino (la di cui onnipotenza nei consigli di quella corona era successa a quella del cardinale di Richelieu) con gli altri ministri non era molto disposto a compiacere ai desideri del senato genovese, negava di comparire a corte, finchè a lui non fosse dato il titolo di eccellenza come davasi agli ambasciatori degli altri sovrani. Ebbe quel che richiedeva ed espedì le sue commissioni; gli furon fatte anzi molte carezze dal cardinale ministro e dalla famiglia reale; ricevè anche suntuosi regali. Narro queste inezie perchè in quel tempo erano tenute per cose grandi, e perchè più dei lunghi ragionamenti servono a caratterizzare l'indole degli uomini e i costumi dell'epoca. Non passò molto tempo che i Genovesi si dovettero accorgere quanto quelle sviscerate dimostrazioni di amicizia fossero vere.

Mentre in Napoli e in Palermo i popoli, prima con buona, poi con trista ventura, insorgevano contro l'avara tirannide dei vicerè Spagnuoli, e nell'alta Italia seguitava una piccola guerra tra i soldati di Francia, di Spagna e di Piemonte, in Genova fermentava la materia di una nuova congiura. Tanti tentativi fatti per l'avanti con fine così tragica per gli autori di quelli, non sgomentavano ancora gli ingegni torbidi ed avventati. Grande incoraggiamento a simili pazzi conati era la facilità di trovare aderenti maneschi in quella scioperata turba di sgherri, di cui, come di sopra abbiamo veduto, formicolavano le vie, i palagi, le campagne, e complici nel partito popolare e frà i nobili nuovi, nei quali durava la scontentezza e il mal talento contro l'aristocrazia vecchia quasi esclusivamente signora delle faccende dello Stato.

Distinguevasi frà i più malcontenti (1648) Gianpaolo Balbi, uscito da una famiglia ricca, o potente per aderenze specialmente frà i nobili di S. Pietro. Ai beni della fortuna si aggiungevano nel giovane Balbi molti doni sortiti dalla natura. Era bello della persona, leggiadro parlatore, franco, liberale

del suo, posseditore di tutte quelle qualità che nel consorzio sociale fanno l'uomo caro ed amato. Aveva anche molti vizi; cioè tutti quelli propri della educazione e dell'indole di quel tempo. Amava soverchiare più che l'esser soverchiato; odiava, perchè più orgogliosi di lui, i nobili di antica prosapia; in molte violenze, come correva l'uso, aveva messe le mani, ed a quest'uopo non gli mancava un lungo codazzo di sgherri e di compagni. Siccome era vago di brighe, di piaceri, e prodigo del suo, di amici e di partigiani non pativa difetto: con essi lagnavasi e ragionava delle soverchierie dell'aristocrazia vecchia. Trovando uomini non solamente disposti ad udirlo e a dargli ragione, ma anche caldissimi in eccitarlo viepiù nei suoi risentimenti, cresceva nel giovane la baldanza ed il desiderio di sottrarsi ad un giogo che gli pareva omai esser divenuto intollerabile. Quello che era orgoglio ed ambizione si immaginava fosse amor di patria.

Roso da questi pensieri, e conoscendo che il tentare una mutazione in Genova con le sole forze dei malcontenti sarebbe stata opera vana (sendo molti dei nobili nuovi divenuti ligi a chi poteva più di loro e gli altri in ran parte sfiduciati pel cattivo esito dei tentativi fatti per il passato) si propose di volgersi agli aiuti stranieri. Fra Spagnuoli e Francesi poteva scegliere; perchè omai gli uomini di quell'età eran convinti che amendue queste nazioni, trattandosi del loro utile, non guardavano tanto per il sottile. Considerando però che Francia dai Fieschi in poi si era mantenuta sempre sostenitrice dei moti favorevoli alle parti popolari in Genova, risolvè di attenersi a questa. Comunicò il suo progetto a Giambattista Questa confidente de' suoi piaceri e ministro delle sue violenze, e n'ebbe calorosi incoraggiamenti. Agitarono tra loro del modo di dar forza ai temerari disegni ed uno ne trovarono che parve ad essi piano e facilissimo.

Aveva Giambattista, sotto il suo nome ma per commissione e coi danari del Balbi, poco innanzi comprata una casa sul piano di Sarzano, ed ivi per comodità di certe loro spedizioni notturne scavata una via sotterranea che per una rottura praticata nelle mura della città corrispondeva al mare. Stabilirono di introdurre per quella strada i soldati forestieri. Essendo giunto a quei giorni nel porto Stefano Questa fratello di Giambattista, già stato bandito da Genova ed allora capitano di galera a servigio della Toscana, comunicarono anche ad esso il progetto e facilmente lo ebbero a compagno. Restava da porsi in intelligenza con Francia. Stefano tornato

a Livorno espose la cosa al luogotenente della squadra francese, il quale venuto apposta a Genova per discorrere col Balbi, trovò poi modo di far sapere al Mazzarrino il disegno di tutta la trama. Al cardinale che conosceva bene gli uomini e il giro delle cose del mondo parve sul principio pazza impresa; neppure l'uomo che se n'era messo a capo gli ispirava fiducia: fece intendere che avrebbe voluto la garanzia di un personaggio di maggior peso di Gianpaolo. Se ne offese il Balbi e protestò bastargli bene l'animo a condurre a buon fine la congiura. Per qualche tempo le pratiche furono interrotte; poi, ritornandovi sopra quel luogotenente di cui abbiamo parlato, furon riprese. Volle Mazzarrino che venisse a Parigi alcuno fra i principali cospiratori, onde meglio gli fosser aperti e particolarizzati i disegni della congiura e data forma al modo di effettuarla. Vi andarono Giambattista e Stefano Questa. Il secondo anzi, per la lusinga de' premi e delle grandezze future, lasciò il posto che aveva ai servigi del granduca Ferdinando. Furono accolti dal cardinal ministro con molte carezze; rimessi a negoziare con un segretario di stato, si accordarono nel modo che segue.

Una flotta francese, composta di vascelli e di galere con sopraccarico di soldati quanti si stimassero sufficienti alla buona riuscita dell'impresa, sarebbe entrata nel Ligustico ed avrebbe preso porto nel seno di Vado. Nella notte due o tre vascelli, venuti all'altura di Genova, avrebbero sbarcati un migliaio di soldati, i quali, introdottisi in città per mezzo della via sotterranea della casa di Sarzano, si sarebbero divisi per procedere a diverse fazioni. Cinquecento dovevano occupare il vicino colle di Carignano, e voltare le artiglierie che v'erano verso la città, onde alla dimane tenerla in dovere; dugento assaltare la porta di S. Tommaso; altri dugento impadronirsi del palazzo; gli ultimi cento correre le contrade ed assicurarsi con la prigionia o con la morte dell'ambasciatore di Spagna e di tutti coloro fra l'aristocrazia vecchia che erano favorevoli agli Spagnuoli; la mattina comparso il resto della flotta e sbarcato il grosso dell'esercito, la sottomissione di Genova sarebbe stata compiuta.

Occupata la città, restava da determinare quel che se ne sarebbe fatto: in quanto a ciò Balbi aveva dato sue istruzioni agli inviati, nè erano esse, per dire il vero, moderate. Voleva esser nominato Arciduca di Genova e della Corsica; avrebbe consegnate due fortezze della città ai Francesi, e mantenuti seimila uomini a sue spese a guardia dello stato. Mazzarrino,

come quello a cui nulla costava il promettere come gli sarebbe stato facile il non mantenere quando i soldati di Francia fossero stati padroni della città, acconsentì a tutto: solo richiedeva che per la sicurezza dei mille uomini destinati ad introdursi in Genova pel sotterraneo di piazza Sarzano, gli fosse data garanzia. Stefano, il quale essendo più abile aveva la parte principale in questi maneggi, promise, qnando il tempo della esecuzione fosse venuto, di mandare in ostaggio il fratello Giambatista con la moglie ed i figli di lui.

Mostraronsi soddisfatti da nna parte e dall'altra: il cardinale, nell'accomiatarli, disse che su quel subito non avrebbe potuto dar mano alla congiura, navigando gran parte delle galere di Francia allora ad altre fazioni nel Mediterraneo, ed anche perchè essendovi alcuna trattativa di pace con la Spagna non voleva parere di disturbarle con quella aggressione di Genova. I due Questa, ricevute molte carezze ed uno scarso dono di cinqnecento scudi a testa come arra della splendidezza del Mazzarrino, se ne ritornarono in patria al Balbi, a cni recarono una lettera piena di conforti e di ringraziamenti scrittagli dal ministro cardinale.

Gianpaolo intanto, mentre che i snoi inviati stavano trattando a Parigi, lasciandosi consigliare più dall' avventatezza del suo carattere che dalla prudenza, non aveva intermesso, come era solito, di declamare contro i reggitori e gli atti del governo. Una quistione di qualche importanza insorta in quel tempo forniva larga materia alle sue invettive. Gli Spagnuoli, nel fiorire come nel decadere della loro potenza sempre bisognosi di danari, stretti dalla necessità per i tumulti del regno di Napoli, misero in vendita Pontremoli, terra molto forte sui confini della Lunigiana e già feudo dei Fieschi ai qnali fu tolta dopo la congiura di Gian Luigi. In Genova l'acquisto di Pontremoli era da molto tempo desiderato vivamente; si perchè altra volta avesse appartenuto alla Repubblica, si per essere come nna dipendenza ed nna difesa della provincia di Sarzana. Il sapere poi che anche il granduca di Toscana agognava a Pontremoli e brigava per averlo, tanto più accendeva gli animi, per un certo astio di confinanti che dai Genovesi e Fiorentini antichi avevano ereditato la moderna oligarchia genovese ed i novelli grandnchi di Toscana. Pertanto la Repubblica si fece innanzi e parve che gli Spagnuoli la volessero preferire. Chiedevano su quel principio ottantamila dncati, ma in pronti contanti, perchè il bisogno gli stringeva. In

Genova il governo, non avendo la somma richiesta, pensò per far denari ad un espediente poco dignitoso, perchè dettato più dall' amor proprio che da una suprema necessità della patria. Offri di vendere la nobiltà a chi l' avesse voluta comprare. Gianpaolo che prima aveva declamato contro la limitazione delle ascrizioni, con molto più calore avendo una buona causa alle mani gridava ora (1649) contro questo mercimonio della nobiltà. Molti, ancorchè non fossero d' intelligenza con lui, stimando che avesse ragione, lo ascoltavano ed empivano la città di lagnanze contro il governo. D'altra parte i due collegi che in tutti i loro atti usavano di andare a seconda della pubblica opinione, vedendosela ora contraria, non si attentavano a mettere in esecuzione il decreto. Intanto, mentre a Genova tra l' esitare ed il parlare si perdeva il tempo, il granduca di Toscana ne profittava bene egli. Con le brighe e col danaro si fè ligi i Pontremolesi: pubblicarono questi delle scritture nelle quali mettendo fuori alcuni loro antichi privilegi protestavano di potere e di volersi dare a chi meglio loro piacesse; con gli stessi mezzi Ferdinando de' Medici si procacciava il favore del conte di Fuentes, governatore di Milano. Erano anche gli Spagnuoli irritati allora contro i Genovesi, perchè avendo chiesto alla Repubblica di sbarcare una mano di soldati presso Porto Maurizio, onde togliere Oneglia al duca di Savoia, il senato aveva tardato tanto a dare il suo assenso, che i Piemontesi, avvisati del pericolo, poterono rinforzare il presidio della piazza ed assicurarla contro un colpo di mano. Tra per l' indugio di Genova, il cruccio finto e l' avidità vera degli Spagnuoli, andò a finire che il Medici la vinse ed ebbe Pontremoli.

Il governo genovese ne restò dispettoso; e poichè nè col compratore nè coi venditori se la poteva pigliare, sfogò l' ira contro il Balbi, che già per le passate dicerie e per qualcosa che era trapelato da suoi maneggi era divenuto odioso e sospetto, e lo fe cacciare in bando dagli inquisitori di stato. Se n' andò Gianpaolo con l' anima piena di rancore e di desiderio di vendetta per la nuova offesa a Milano ad aspettare che il Mazzarrino gli dasse il segno di muoversi. Intanto Stefano Questa, trovandosi privo dell' impiego che aveva lasciato in Toscana e sfiduciato, per l' indugio, dell' esito della congiura, andò innanzi agli inquisitori di stato e presa l' impunità per se e pel fratello rivelò tutto.

Radunatisi i due collegi mandarono tosto un corriere al governatore di

Milano affinchè facesse arrestare il Balbi come reo di delitto di Stato. Aodò il conte Archinto capitaoo di giustizia alla dimora di Gianpaolo per farlo prigione; ma non trovandolo in casa e saputo che era in quell'ora a desinar fuori in eletta società di signori e gentildonne, non volle fare scandali nè romori e si decise ad aspettare che il Balbi ritornasse alla sua abitazione. Intanto, o che gli fosse segretamente spedito dal Questa, o da qualcuno del governo che gli era ligio, giongeva a Gianpaolo, che stava con gli altri per mettersi a tavola, un corriere da Genova con un dispaccio in cui era avvisato a porsi in salvo, perchè la cospirazione era scoperta. Il Genovese non mise tempo in mezzo; scomparso di mezzo ai convitati, andò alla posta dei cavalli, salì in una carrozza ed a furia prese il cammino della Svizzera, entro i di cui confini giunse a salvamento, seguitato da vicino dal capitano di giustizia e dalla sua sbirraglia. Se n'andò diffilato in Francia dal Mazzarrino; ma non vi trovò le accoglienze che si aspettava. Sendo stremo di danaro fece richiedere al cardinale qualche sovvenzione; gli fu mandato ad offrire cinquanta scudi. Sentì Gianpaolo l'offesa e l'ironia, e rinviò il danaro con una lettera, nella quale ringraziato Mazzarrino, diceva che a tempo o luogo gli avrebbe fatto pagare il capitale e gl'interessi. Il cardinale mandò tosto gli sbirri per pigliarlo; ma l'altro che conosceva bene con chi l'aveva a fare, già s'era sottratto colla fuga. Andò ramingo per l'Europa fantasticando nuovi modi di vendicarsi e di suscitare mutazioni in Genova; ma non riuscendogli, morì in esilio. Giusto premio a chi per una iniqua ambizione avea cercato di dare la patria in mano agli stranieri.

I due Questa furon cacciati in prigione; ma grazie alle fatte rivelazioni ed alla presa impunità ebber salva la vita. Gianpaolo poichè era scampato alle mani della giustizia, fu condannato a morte in contumacia, i beni confiscati, lui ed i figli privi in perpetuo della nobiltà, decretata una lapida infamatoria da affiggersi alle case del cospiratore, sebbene poi alle preghiere dei parenti, immuni da ogni partecipazione alla congiura, fosse posta in uno dei muri esterni del palagio dalla banda che guarda l'arcivescovato. Doverono però i congiunti di lui per ottenere questa grazia depositare ventiquattromila lire destinate a chi avesse ucciso il ribelle e diecimila scudi d'argento a chi l'avesse consegnato vivo. Fu a quest'uopo stampato e fatto circolare all'estero il ritratto di Gianpaolo. Giacomo Du-

razzo e Bartolommeo Balbi, su i quali cadeva il sospetto che avessero avvisato il cospiratore della scoperta congiura, furono processati.

Seguita ad una giusta punizione una ingiusta vendetta. Questa volta l'ira del governo aristocratico andava a cadere sopra Stefano Raggio, cittadino nobilissimo, il quale pochi anni avanti aveva retta Sarzana con molta lode di giustizia, di probità ed integrità, virtù piuttosto rare in un secolo contaminato da tanta corruttela. Un difetto aveva, di non potere cioè frenare i subiti ed impetuosi moti di un' indole altiera e pronta a pigliar fuoco, e fu la cagione del suo tragico fine. Mescolavasi volontieri nei puntigli e nelle contese di cui offriva spettacolo quasi giornaliero quell'epoca. Mandato una volta ad arrestare per rissa, montò sul campanile di una chiesa vicina, e di là trasse diverse archibugiate contro i sergenti che venivano per mettergli le mani addosso. Bandito, ebbe grazia di ripatriare, ma il rancore contro chi lo aveva condannato all' esiglio non gli era passato: gli cresceva però in proporzione dell' odio suo il numero dei nemici fra i cittadini che reggevano la Repubblica.

Di questa inimicizia si vedevano anche gli effetti; perchè, per lievi pretesti gli fu cacciato in bando come discolo suo figlio Giacomo: lo tenevano anche lontano dalle principali cariche dello stato; il che pareva a Stefano cosa al tutto iniqua e da non doversi in alcun modo tollerare, sendochè e si sentisse per nascita, meriti e posizione, degno di occupare le più alte dignità della Repubblica. Non potendo comprimere lo sdegno, lagnavasi apertamente contro chi stimava cagione della sua sfortuna; aveva in uggia, nè lo nascondeva, i senatori dei due collegi; più di tutti odiava Giacomo Franchi doge (1650), e n'era ugualmente odiato. La sospettosa aristocrazia pensò che la via in cui Stefano si era messo sarebbe andata a riuscire a quella presa dal Balbi, e non aspettando d'essere attaccata fu la prima ad attaccare. Mandavano ad arrestare alle tre ore della notte, con grande apparato di sbirraglia, lui col figlio e la famiglia. Chiusolo nella torre di Palagio, dettero i due collegi l' incarico di formare il processo agli inquisitori di Stato.

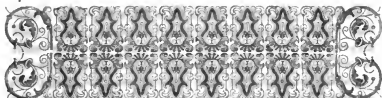
Lo accusarono di fomentar pratiche sediziose per rivoltar le Stato, e di avere a questo fine tentato di contaminare altri cittadini. Coloro che deponevano contro di lui, ed erano Ottaviano Sauli, Tobia Pallavicini stato già confidente del Raggio ed un altro nobile, aggiungevano anche che le inten-

zioni dell'imputato fossero di massacrare il doge e la nobiltà sulla piazza di Sarzano ove soleva fermarsi la processione del Corpusdomini, a cui intervenivano i reggitori della Repubblica. Oltre queste prove, incerte e dissenzienti perchè i testimoni non si trovavano d'accordo nelle loro deposizioni, fu prodotta anche una lettera di concetto vago ed oscuro diretta da Gianpaolo Balbi all'imputato. Stefano, tradotto innanzi ai suoi giudici, animosamente respinse le accuse che gli si davano come evidentemente false, discordi, provenienti da cittadini suoi nemici personali, maligne ed assolutamente false. Solo una parte di ciò che gli era apposto esser vero; cioè che avesse sindacati gli atti del doge e dei reggitori; ma non potersi far carico a lui di ciò che ad ogni libero cittadino in una libera Repubblica era permesso. Più volte esaminato, sempre con la medesima costanza protestò della sua innocenza. Ma poco gli valse contro l'odio feroce de suoi nemici. Sulla deposizione concorde di due fra i testimonii fu condannato a morte. Notificata a Stefano l'iniqua sentenza, un atroce determinazione gli sorse nell'animo. Mandò a chiedere alla moglie, come se volesse disporsi a morire coi conforti della religione, un crocifisso che soleva tenere a capo del letto. Era nel cavo del legno uno stile; rimasto solo, trasse il nascosto ferro e con esso si aperse nel petto quattordici ferite tre delle quali mortifere. Lo trovarono semivivo e nuotante nel proprio sangue: volle confessarsi e gli fu concesso.

Narrata la cosa al governo, temendo forse i due collegi che gli inquisitori si lasciassero impietosire dal miserando caso, revocarono a se la causa. Senza aver riguardo allo stato in cui il Raggio si trovava, nuovamente lo fecero esaminare. Neppure in quegli estremi momenti, sebbene col corpo rotto dalle ferite e affievolito dalla perdita del sangue, venne meno all'accusato la virtù dell'animo. Ai giudici che lo interrogavano e sollecitavano a rivelare la verità, rispose sempre con voce sicura ed a viso alto: essere innocente: vivendo, si sarebbe purgato innanzi ai suoi cittadini dei delitti che gli erano apposti; ora ridotto faccia a faccia con la morte, non restargli altro che proclamare la innocenza sua e protestare contro l'ingiustizia di chi lo condannava. Non si lasciarono però i due collegi commovere dalle proteste di Stefano; gli intimarono anzi che trascorse quattro ore si preparasse a subire un altro interrogatorio; la morte prevenne questa nuova tortura; il Raggio, parte per le ferite, parte per l'affanno morale, trascorse tre ore dalla intimazione ricevuta, spirò.

Seguitarono nulladimeno gli inesorabili giudici l'incominciamento processo, e confermata la sentenza di lesa maestà e di tradimento contro la Repubblica, decretarono che i beni di Stefano fossero confiscati, i figli maschi di lui privi della nobiltà e banditi in perpetuo, spianate le case e presso a quelle posta una lapida d'infamia. Il sanguinoso cadavere tratto fuori dalla carcere fu esposto sulla piazza del palazzo di giustizia, ad esempio e terrore di chi covasse nell'animo pensieri avversi alla oligarchia dominante.

Vedendosi del continuo minacciata, o dalla prepotenza estera o dalle trame interne suscitate dal malcontento del partito popolare, la casta aristocratica pensò anche questa volta a ristringersi sempre più, come avea fatto per il passato quando alcun tentativo ad essa ostile era andato fallito. Dopo le riforme fatte per l'addietro, non rimaneva altro che dare al governo un avviamento più compatto ed uniforme, in modo che quelli i quali pigliavano in mano l'autorità, potessero più agevolmente informarsi dello spirito ed assumere le tradizioni di chi la lasciava. Pertanto, fu decretato che il Consiglietto nel quale era posta la sovranità della Repubblica, invece di rinnovarsi del tutto annualmente, da indi innanzi (Maggio 1652) si formasse con ottanta nuovi membri eletti dal consiglio maggiore e con gli altri cittadini che aveano terminato il corso della loro annua magistratura, cosicchè, d'allora in poi, solo una metà del consiglio uscisse di carica, e l'altra rimanesse come tutrice e indirizzatrice di coloro che per la prima volta entravano in ufficio. Ottenevasi così un doppio scopo; si appagava un maggior numero di ambizioni, ed il governo divenendo meno interrotto aveva maggiore stabilità. Doveva il decreto che abbiamo riferito avere esecuzione per quattro anni; poi, sendo trovato buono, fu prolungato per altri cinque, al termine dei quali diventò legge costituzionale. Da indi in poi, fino alla durata della Repubblica ordinata ad aristocrazia, il Consiglietto rimase fermo su quelle basi.



CAPITOLO XVIII.

Piraterie finaline.
Spagna sequestra i beni dei Genovesi.
Contesa con Malta. Pestilenza.



Ricominciano ora contro Genova le arti e le prepotenze spagnuole. Ne forniva appiglio e motivo il Finale, perpetuo fomite di molestie alla Repubblica. Narrammo altrove, come a forza di fraudolenti maneggi essendo quel punto della riviera occidentale venuto in mano dei governatori di Milano, essi se ne fossero valsi del continuo per tribolare, con le piraterie ed i contrabbandi, il commercio e l'entrate doganali dello Stato genovese. Neppure l'idea di aprire al Finale un vasto porto per richiamare ivi una parte del commercio di Genova non era stata abbandonata; solo vi si opponevano l'infingardia spagnuola e la deficenza del danaro. La Repubblica che tutte queste cose vedeva e sapeva, nè era disposta a tollerarle, non avea trascurato di reclamare spesso, sebbene sempre inutilmente, a Milano e a Madrid;

il magistrato di S. Giorgio anche con vie di fatto si era sforzato di reprimere il contrabbando dei Finalini. Ma questi, invitati dal guadagno, aizzati dal governatore di Milano col quale dividevano gli utili, sicuri inoltre di essere in ogni caso sostenuti da Spagna, seguitavano a far peggio. Non che estraessero il sale che loro abbisognava dalle aziende di S. Giorgio, come dettavano le convenzioni per l'avanti stipulate tra la Repubblica e il re, se lo andavano a procacciare in Sardegna ed all'isole d'Hieres, e lo vendevano di contrabbando nei paesi confinanti della Liguria. Poi cresciuta loro, con l'impunità e la fortuna, la baldanza, si dettero a corseggiare pel Ligustico contro i piccoli navigli mercantili genovesi. Capitavano anche spesso nei porti della Repubblica, negando con molta arroganza di pagare le gabelle delle mercanzie e di sottomettersi alle altre leggi sanitarie e doganali. I gastighi che alcuni di loro toccarono per queste soperchierie, piuttosto crescevano la petulanza di quellochè la frenassero. Tanto crebbe questa noia, che era riuscita al tutto intollerabile.

Pensò il governo di voltarsi sul serio alla misure rigorose. Dette ordine che le barche finaline si facessero stare ai regolamenti, volessero o non volessero. Alla Spezia uno di questi navigli, che non intendeva pagare la gabella, fu sequestrato. Il marchese di Caracena, governatore di Milano, intercesse per i recalcitranti; gli fu risposto da S. Giorgio: avrebbe fatta grazia; ma non potere impedire che il processo avesse corso. Poi tre altre barche del Finale, per le stesse cagioni, furono arrestate nel Golfo, e l'equipaggio cacciato in prigione. I Finalini si fecero giustizia da sè con l'intraprendere quante barche pescatorie genovesi loro capitarono tra mano. Dovè il governo, per farla finita una volta, ricorrere ad una misura più energica; mandò una galera armata nel seno di Varigotti con l'ordine, di visitare quante barche entrassero in Finale o ne uscissero, e, in caso che avessero roba di contrabbando, arrestarle. Fu un colpo di fulmine per i contrabbandieri e pirati finalini. Reclamarono e si dolsero a Milano; di là fu mandato un questore perchè s'informasse del vero stato delle cose. Costui venuto a Genova, ed udite le ragioni del governo e di S. Giorgio, ne parve soddisfatto; poi giunto al Finale, e sopraffatto dalle querele dei terrazzani e del governatore spagnuolo, mutò d'idea; pubblicò una sentenza di morte contro il capitano della galera genovese che visitava le barche. Per commissione del senato il podestà della Pietra, paese sul territorio genovese poco distante dal Finale,

rese la pariglia al questore col condannarlo nel capo per delitto di giurisdizione violata.

Dopo queste simulate condanne vennero le vere. Uno de' marinari finalini prigioni alla Spezia fu mandato in galera sul serio. La contesa ogni dì più si inaspriva; il questore assediava di querele il governatore di Milano, il quale, essendo più disposto ad udire i reclami del suo inviato che le ragioni dei magistrati genovesi, mandò in Spagna una relazione esagerata e malevola di tutto il successo. Da Genova ove si conosceva per molte esperienze anteriori gli umori dei ministri del Cattolico, spedirono i reggitori anch' essi un gentiluomo ad esporre e rettificare i fatti avvenuti.

Uscì da tutti questi piati una vergognosa violazione d' ogni convenienza e giustizia civile. A Madrid, non che si ascoltassero le rettificazioni genovesi, parve quella una buona occasione per impinguarsi a spese altrui. Fu bandito (10 Febbraio 1654) un sequestro generale sui beni dei sudditi genovesi, da eseguirsi in tutti i territori della monarchia spagnuola. Al marchese di Caracena fu data facoltà di determinare il tempo di mettere in esecuzione l' iniquo decreto. Costui non stette a badare; ma lieto che si offrisse quella rara circostanza alla sua cupidigia, mise tosto, senza alcuna precedente dimostrazione, in attività il decreto nel ducato di Milano, ed avvisò il conte d' Ognate, vicerè di Napoli, affinchè facesse lo stesso nelle due Sicilie.

In amendue gli stati le sostanze dei sudditi della Repubblica furono occupate e sequestrate con uno zelo non comune. Perchè nulla si potesse sottrarre alla loro rapacia, i ministri spagnuoli mandarono a fare l' esecuzione di nottetempo: a Napoli, ove le ricchezze ed i sudditi genovesi erano in più grande quantità, lo sperpero fu maggiore che a Milano. Si sequestrarono le masserizie delle case e dei palagi, le mercanzie, le rendite sullo stato, le somme depositate nelle banche, le navi che sorgevano nei porti, le raccolte, tutto. Aggiungevasi al danno, la brutalità con cui gli incaricati di queste violenze eseguivano gli ordini ricevuti. Coloro che la sera innanzi si erano addormentati ricchi di parecchi milioni, si svegliarono alla dimane poveri e nudi; tantochè, per non morir di fame, dovettero ricorrere al vicerè per alcune misere sovvenzioni in danaro contante.

Restavano i popoli come sbalorditi di questa iniqua aggressione, tanto più che le loro conseguenze, maggiormente che a Genova, erano per farsi sentire a Spagna stessa, la quale col credito e gli imprestiti genovesi sos-

tentava gli eserciti di Fiandra e suppliva in gran parte alle spese straordinarie che occorrevano alla monarchia. Uno dei rami principali del commercio delle due Sicilie e dei proventi delle varie dogane in quei paesi stava per esser distrutto, non essendovi allora altro esito alle sete di Sicilia e di Napoli che l' annua estrazione fattane dai negozianti genovesi. Oltre a ciò le squadre di Spagna erano in gran parte equipaggiate da marinari liguri, una squadra stessa di navi genovesi, detta dei particolari, stava a servizio di quella corona ed aveva per ordinaria stazione il porto di Genova; tutte queste comodità, per l' aperta rottura che le presenti violenze avrebbero certamente determinato tra il Cattolico e la Repubblica, erano per andar perdute.

Si comportarono i reggitori genovesi in questa circostanza con molta dignità ed energia. Furon pubblicati diversi editti nei quali si dava facoltà a tutti i sudditi della Repubblica di esercitare ogni sorta di rappresaglie ai danni dei Finalini; ogni comunicazione coi sudditi della monarchia di Spagna fu interdetta; proibito il commercio col milanese ed il regno; a tutti i marinari e soldati a servizio forestiero fu intimato che entro lo spazio di due mesi si rappresentassero a Genova innanzi al magistrato dei provveditori delle galere sotto la comminazione di gravissime pene in caso di mancanza; finalmente fu decretato che nessun capitale dei privati potesse essere estratto dallo stato senza speciale permesso dell' autorità. Prese queste determinazioni, mandò la Repubblica suoi ambasciatori ai principali governi d'Italia e d'Europa, a lagnarsi della ingiustizia che le veniva fatta e ad implorare appoggio in caso che la quistione insorta dovesse riuscire ad un aperta rottura con gli Spagnuoli. Gian Francesco Sauli, inviato alla corte di Madrid per querelarsi e domandare che i sequestri fossero levati, sebbene con calorosi termini esponesse le ragioni del suo governo, non che ottenesse alcuna cosa ebbe accoglienza dura e quasi ostile. A Parigi invece l'ambasciatore genovese Lazzaro Spinola fu accolto con molte carezze e con promesse di aiuti in caso che gli Spagnuoli minacciassero di ricorrere alle armi.

Non dispiaceva ai ministri di Luigi XIV che fossero nati tra la Repubblica ed il Cattolico i mali umori presenti; avrebbero anzi voluto che la questione si incalorisse e andasse a riuscire in una guerra, essendo certo che allora i reggitori genovesi, privi del solito appoggio, deposta l'antica

ritrosia sarebbero stati obbligati a gittarsi nelle braccia di Francia. A questo fine il signor di Lyonne, passando da Genova per trasferirsi in qualità di ambasciatore a Roma, secondo le istruzioni ricevute offriva al governo la protezione del re e lo incoraggiava a persistere nella via della resistenza. La Repubblica, dal canto suo, con l'ordinare numerose leve di soldati e di marinari, onde mettere sul piede di guerra la flotta e l'esercito, dimostrava di esser pronta a mostrare il viso a qualunque evento. Questo risoluto contegno, e molto più il timore che i Genovesi, irritati da una parte e adescati dall'altra, non si avessero a voltare intieramente ai Francesi, indussero a più moderati consigli i ministri del re Cattolico. Il trovarsi privi a un tratto dei porti, dei danari e dei marinari della Liguria, oltre al considerare la sproporzione che v'era tra quel piccolo litigio del Finale ed un atto grandemente ingiusto e dannoso ad un tempo, crebbe, in chi era stato il primo ad offendere, le intenzioni pacifiche. Intavolate le pratiche dell'accordo, fu convenuto che le cose del Finale rimanessero nello stato di prima e che i prigionieri fatti alla Spezia ed altrove fossero rimessi in libertà. Così rimase compressa, sebbene non estinta, una scintilla che avea minacciato di divampare in incendio. Non mancarono in seguito, a cagione del piccolo Finale, gravi e spinosi travagli alla Repubblica.

Seguitarono alle molestie della potente Spagna, quelle della piccola Malta. Anche nei cavalieri di quella religione la decadenza avea ingenerato l'orgoglio. Laddove nei tempi addietro in ogni spedizione in cui s'eran trovate assieme, a Lepanto e ad Algeri, sotto Giovanni d'Austria ed Andrea Doria, le galere di Malta avevano dato il passo e la precedenza a quelle della Repubblica, come appartenenti a potenza più antica e più forte, ora negavano di sottostare all'antico costume. Aveva anzi il gran consiglio della religione comminato gravissime pene a quelli de suoi capitani di galera che fossero stati i primi, incontrandosi in qualche nave genovese, a salutarne la bandiera. Intesa la cosa, i due collegi decretarono e fecero intendere, che ove i navigli di Malta fossero entrati nel porto di Genova senza salutare per i primi, vi sarebbero stati costretti con la ragione dei cannoni. Dall'epoca di quel decreto in poi, cioè, da dodici anni, niuna galera maltese s'era fatta vedere nelle acque della capitale della Liguria.

Ora accadde (1655) che tre galere della religione, cacciate dal cattivo tempo, trovandosi all'altura di Genova, furono costrette a pigliar porto. En-

trate dentro, la capitana di Malta si avanzò a salutare la capitana di Spagna, poi si pose al luogo del suo ancoraggio come se le galere della Repubblica non vi fossero state. Seppero la cosa i due collegi, e mandarono a dire al comandante della squadra; che, o salutasse, o per forza ve lo avrebbero costretto. Convenne al Maltese sottomettersi alla necessità: salutò; poi nel ritornare incontratosi vicino alla spiaggia romana in una barca genovese, per vendicarsi, le lacerò la bandiera. A Malta i cavalieri fecero un gran rumore pel fatto successo nel porto; anzi, nella prima furia, determinarono di escludere dall'ordine tutti i Genovesi e di non accettarne in futuro: ordinarono anche delle rappresaglie; senonchè la Repubblica ed i naviganti liguri stettero in guardia; ed i cavalieri, passato quel primo impeto, ritornarono a più moderati consigli.

Sovrastavano intanto mali assai più terribili delle prepotenze Spagnuole e dei corrucci Maltesi. Un maligno influsso sbucciato fuori in Sardegna, non avea tardato a comparire sulle spiaggie dell'Italia meridionale, dove, parte per trovare il terreno ben disposto, parte per incuria di chi reggeva, si era ben presto cambiato in velenoso contagio. Morivano a Napoli gli infelici abitanti a migliaia (1656); anche a Roma, per incredulità e trascuratezza, era trapassata la peste: in tutta la Penisola si viveva con mortale trepidazione. A Genova, città così frequente di commerci specialmente con i paesi contaminati da quel flagello, più grande che altrove era la paura che la peste per la via del mare non avesse a penetrare anche nei paesi della Liguria.

Appena si diffusero i primi rumori della moria di Napoli, il governo genovese non avea mancato di prendere con grandissima solerzia tutte le misure stimate buone a chiudere la strada alla pestilenza invadente. Ampliarono la giurisdizione del magistrato di Sanità, prescrissero doppia quarantena ai navigli provenienti da ogni paese, delegarono appositi commissari nei luoghi marittimi di amendue le riviere, disposero una linea non interrotta di sentinelle lungo le coste; il commercio con i paesi contaminati o sospetti fu con severissime pene proibito. Per poter far fronte alle circostanze eccezionali che stavano per sopravvenire, ed anche per impedire che altri potesse profittare di esse per suscitare torbidi, fu dato più largo braccio all'autorità politica. I poteri dei due collegi si accrebbero; fu determinato che almeno otto senatori risiedessero del continuo in palagio, che due



La Peste del 1657.



F. Semino dis. in lit.

Genova, lit. Armanino

La Peste del 1657.



terzi bastassero a comporre il collegio dei procuratori, e tre voti di maggiorità a render valida una disposizione; ove fosse necessario, per qualche più grave contingenza pubblica, radunare il consiglio maggiore o il minore, si intendessero per convocati due ore dopo il suono della campana del comune qualunque fosse il numero degli intervenuti. Nel caso che il malore si manifestasse avanti Natale, nella quale epoca si solevano rinnuovare i due consigli, rimanessero in carica i vecchi, affinchè l'interruzione nel governo e gli indugi delle elezioni non crescessero gli imbarazzi e scemassero la vigoria del reggimento; potessero i due collegi sospendere magistrati e crearne dei nuovi secondochè stimassero più conveniente alla pubblica utilità; infine che tutte queste misure durassero quanto la necessità che le dettava.

Erano i provvedimenti buoni; ma non valsero, come suole avvenire in simili casi, a tener lontano il morbo pestifero. Verso la metà di giugno si cominciarono a scoprir alcuni casi in città; poi quasi subito diversi altri in val di Polcevera. Si attribuiva la cagione all'esser state introdotte in città mercanzie o robe provenienti dai paesi infetti; essendo quasi impossibile, laddove le comunicazioni con l'estero eran tanto frequenti, l'impedire ogni infrazione alle leggi sanitarie, tanto più prevalendo nella maggior parte la cupidigia al timore. Le autorità, per comprimere quei primi sprazzi, bandirono che chi aveva, o credesse avere, robe contaminate, lo rivelasse in confessione. Molti lo fecero; e ciò che si stimava malsano fu bruciato: nonostante i casi di morbo crescevano. Così durò per tutta quella state; poi la freschezza dell'autunno e i geli dell'inverno sorveniente sopirono i tristi influssi e il male cessò totalmente.

I medici si affannavano a dire e a scrivere che contagio non v'era, nè v'era stato; i popoli facilmente credevano; i magistrati anche; cotale essendo il desiderio comune. Tornava la fiducia e l'allegrezza; per queste disposizioni degli animi il vigore dei provvedimenti sanitarii fu alquanto rallentato.

Ma a smentire le opinioni degli uni e le speranze degli altri, sopravveniva la desolante realtà dei fatti. Passò quietamente la primavera (1657); sul cominciare dell'estate i casi di morbo si riafacciarono più spessi e più mortali. Primo ad esser contaminato fu lo spedale di Pammatone; poi si diffuse la moria con celerità spaventosa per tutti i quartieri della città. Coloro che potevano, cercavano scampo nella campagna, senza però ritrovarvelo; perchè nelle gioconde valli di Polcevera e di Bisagno il mortifero

alito del contagio aveva ugualmente soffiato: quelli che eran rimasti dentro si rassegnavano a morire. Col crescere dei calori estivi il morbo aumentava; tra gli ultimi di giugno e i primi di luglio la mortalità diventò così folta ed universale, da far credere che Genova dovesse rimaner vuota di abitatori.

Pammatone, lo spedale degl' incurabili, il lazzaretto della Foce, riboccavano di ammalati: convenne in sì pressante necessità ricorrere ad altri locali. Convertirono ad uso di spedali o di lazzaretti tre oratori e sei conventi; nè supplivano bene al bisogno. Il convento della Consolazione, vasto fabbricato posto in luogo eminente e arieggiato dai venti di tramontana, era come divenuto il centro di tutti gli altri stabilimenti sanitari; là si accalcava un numero maggiore di ammalati. La morte e la desolazione stavano sull' afflitta Genova; chiuse le botteghe, intermessi i negozi; la solitudine delle vie solo interrotta dal traino dei carri, su cui mucchi di cadaveri eran tratti alla sepoltura. Si aggiungeva a tutte queste miserie la superstizione.

Fu sparsa la voce che la Vergine fosse comparsa nel lazzaretto e che tutti i malati a un tratto vi fossero risanati: narratosi d'uno attaccato dal contagio, il quale in S. Lorenzo, con l'ungersi dell'olio di una lampada che ardeva dinanzi l'altare della Madonna del Soccorso, era subitamente guarito, una immensa turba si affollò in quella chiesa per avere dell' olio miracoloso. Accadde, come in simili circostanze è solito avvenire, che per il contatto della gente ammucchiata i casi divennero più frequenti. Cure e medicine non valevano; sendo pieni tutti gli stabilimenti pubblici destinati ad uso di spedali, morivano i miseri cittadini isolatamente per le case; i medici, i becchini, i religiosi, che nei lazzaretti, oltre all' adempiere agli obblighi del loro ministero, facevano ufficio di infermieri, in gran parte anch' essi erano rimasti vittima del contagio; mancavano le medicine, mancava il vitto agl' infermi. Rendevano più terribile questa miseranda scena di desolazione alcuni degli appestati, i quali, secondo che porta l'indole di quel morbo, divenuti frenetici, uscivano infuriando e gridando per le strade o pei lazzaretti, e tempestando di colpi chiunque veniva lor fatto d' incontrare. Essendo più di ventottomila persone, poichè il morbo cominciò ad imperversare, fuggite di città, fra i rimasti, moltissimi i morti, quasi tutti gli altri ammalati, non si trovavano braccia sufficienti per trasportare i cadaveri; l' aria corrotta vieppiù si corrompeva. Mancato per eccesso di fatica

e per malore chi era stato destinato all' ufficio di sotterrare, fu mestieri ricorrere alla feccia più vile, poi, anche questa venuta meno, alle ciurme dei forzati sulle galere. Finita la pestilenza, avanzarono alla morte, dei primi, cinquanta, ed erano stati parecchie migliaia; dei galeotti, ventidue, i quali tutti se ne rimasero poi pel resto della vita come smemorati ed impotenti.

Non che di braccia, anche di terreno alla sepoltura degli estinti era difetto. Una vasta spianata fuori delle porte dell' Acquasola essendo ben tosto riempita, si destinò a quell' uso un ampio magazzino ove prima custodivasi il grano del pubblico; colmo anche questo, sopraccaricarono di cadaveri un vecchio scafo di galera, rimorchiatolo quindi in alto mare vi dettero fuoco. In segnito, non trovandosi più genti per il traino de'carri, altro espediente non rimase che di bruciare i corpi per le piazze e per i cortili sovra grandi cataste di legna. Così il fumo ed il tanfo viziavano quel che ancora avanzava d' incorrotto.

Tra questo e l' anno precedente durò il mortifero influsso diciassette mesi; soltanto al comparire della stagione più fresca cominciò ad allentare, finchè nel mese di decembre cessò affatto. Ne rimase Genova come deserta; di novantamila abitanti che la popolavano avanti il morbo, al finir di esso, tra i fuggiti e i trapassati, se ne contavano appena diecimila. Le valli adiacenti alla città non furono meno di essa disertate, essendo morte in Polcevera dodicimila persone e quattromila in Bisagno. Delle due riviere solo le parti più vicine alla città restarono infette; non essendo il contagio su quella di Ponente trapassato più in là di Savona, e su quella di Levante fino a Chiavari. Alcuni paesi intermedii, come Rapallo e Levanto, ne andarono quasi totalmente esenti.

Come non era mancata la previdenza, così non mancò a Genova in circostanze così luttuose l'assistenza dei suoi magistrati. Poichè il contagio cominciò ad infierire, la città fu divisa in quattro parti; in ciascuna di qeste preposti commissari ed altri ufficiali, onde, per quanto si poteva, in quella confusione universale invigilassero al trasporto dei malati e dei cadaveri, alla nettezza delle strade e delle case, ed al mantenimento della polizia criminale; restando scarsi in tanto bisogno i medici della città, molti, con l' attrattiva di larghi onorari, se ne fecero venir da Marsiglia. Il doge Giulio Sauli, siccome era il primo cittadino nella dignità, volle mostrarsi tale anche per carità verso la patria, soccorrendo, provvedendo, e, senza perdonare a fatica

o a pericolo, studiandosi di rimediare alle presenti sventure. Cooperava a lui, ed anche lo superava in zelo, Giambattista Raggio, senatore, il quale sendo preposto alla polizia della città, di giorno e di notte, senza quasi pigliarsi il tempo nè di mangiare, nè di dormire, con l'autorità e con l'esempio, imperocchè fosse visto mescolarsi a quelli che stavano al traino de' carri e tirare anch'esso, fece sì che le cose non precipitassero in peggiore stato di quello che erano. Colto, in mezzo a queste pietose cure, dal morbo, soggiacque anch'esso al fato comune.

Non fu minore lo zelo e la carità in molti preti e religiosi, specialmente fra quelli che negli Ospedali e nei lazzaretti amministravano i conforti della religione, o si adoperavano in qualità di infermieri. Morivano la maggior parte; ma i superstiti non si scoraggiavano per questo, crescendo in essi (il che ad onore dell'umana specie non è tanto raro quanto si crede) con la grandezza del pericolo la magnanimità dell'abnegazione. La virtù di un tal Dolera chierico fu sopra tutte le altre degna d'encomio. Si trovava a Napoli ad assistere gli infermi di morbo in quel lazzaretto, quando inteso che su Genova sua patria pesava la medesima sciagura, risolvè di accorrere a prestare i suoi pietosi servigi ai propri concittadini. Imbarcatosi con altri compatriotti sopra un piccolo naviglio, giunse a Genova; ma non essendogli permesso di scendere a terra a cagione del rigore dei provvedimenti sanitari, ritornò a Napoli, donde per le medesime cagioni fu respinto indietro. Navigò un altra volta col medesimo successo verso la patria; poi, invano tentato di prender terra a Civitavecchia, ricomparve il pellegrino naviglio nelle acque di Genova. Supplicavano i miseri naviganti con molte preghiere e lacrime che fosse loro concesso di sbarcare, imperocchè, dopo quarantanove giorni di navigazione, già i viveri venivano meno, ed alcuni dei marinai e dei passeggieri per i travagli sofferti e per malore eran morti. Fu loro accordato finalmente il supplicato permesso; il Dolera, ottenuto di entrare nel lazzaretto della Foce, si adoperò nel periglioso ministero con esemplare abnegazione; ebbe il morbo e risanò; restato nel colmo della pestilenza quasi solo assistente, per la morte degli altri, parve che la grandezza della carità gli dasse forza di supplire per tutti. Molti altri cittadini in quell'umile ma santo ufficio di infermieri volenterosi spesero le cure e la vita; di molte gentili donne ancora narra la storia; tra le quali, come più benemerite di tutte, ha tramandato ai posteri

il nome di una Lomellini e di Laura Pinelli, spenta anch'essa dal contagio nel fiore dell' età e della bellezza.

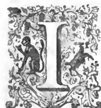
I nobili, la maggior parte dei quali al cominciare della mortalità si eran rifugiati in campagna, non furono neppur essi risparmiati; cosicchè, cessata la pestilenza, essendo i consigli quasi rimasti deserti, fu necessaria una legge nella quale si accordava a tutti i cittadini appartenenti alla casta aristocratica il diritto di sedere nel consiglio maggiore, purchè avessero raggiunta l' età di ventotto anni e non appartenessero al sacerdozio o alla religione di Malta. A questo consiglio formato in tal modo, poichè il personale di tutti gli altri minori magistrati era anch'esso quasi tutto stato consumato dal morbo, fu concessa autorità di rinnovare i segretari della Repubblica, i magistrati di Corsica, di guerra, dell'abbondanza, quello dei padri del comune, dei provveditori delle galere, con altri di secondaria importanza. Derogavasi con ciò alle costituzioni; ma oltrechè non andò molto che si ritornò agli antichi statuti, gli straordinari provvedimenti erano ora resi necessari da straordinarie circostanze.

Terminata la pestilenza, ritornò a ripopolare la quasi deserta città tutta la moltitudine che per timore se n'era partita. In breve, ogni traccia dei mali e dello squallore passato scomparve; ricominciarono i negozi interni, si riapersero i commerci forestieri; molti, Genovesi e d' altre nazioni, accorsero ad occupare le sedi lasciate vuote da chi era estinto; pareva che gli animi, quanto più erano stati contristati per il passato da funerei pensieri, tanto più ora risorgessero rigogliosi alle cure della vita. Il governo facilitava per quanto era in lui questo rigermogliare della popolazione cittadina; ed anche agli Ebrei, su i quali durava a pesare l' anatema degli umani pregiudizi, accordava (1658) sicurezza e protezione maggiore, affinchè fossero allettati a venire ad accrescere la frequenza rinascente.



CAPITOLO XIX.

Trattato commerciale col Sultano.
Espulsione d' un frate inquisitore.
Congiura di Raffaele della Torre.



n parecchi anni di tranquillità, che seguitarono ai due pieni di lutto e di morti dei quali abbiamo narrato, la Repubblica ebbe campo, con le utili e civili occupazioni del commercio, di rifarsi e riaversi dai guasti menati dalla pestilenza. Alcune molestie che le venivano dal di fuori, erano di troppo lieve momento per interrompere il quieto andamento delle cose. Conclusa nuovamente la pace tra Francia e Spagna col trattato de' Pirenei (7 novembre 1659), cessava anche il suono delle armi forestiere in Italia; i popoli di lei, dacchè i tempi della loro gloria e potenza erano trascorsi, speravano almeno d' esser lasciati vivere senza travagli. Solo Venezia combatteva nel mare Egeo contro i Turchi una guerra di giganti per la difesa di Candia, di cui assieme al nome dei Mocenigo e di Francesco Morosini suona e suonerà eterna la fama nel mondo.

Mentre nel Mediterraneo orientale si agitavano i fati della regina dell'Adriatico, nel Ligustico una piccola gente irrequieta e aizzata seguitava a tribolare la Repubblica. Erano ricominciate (1661) le minute piraterie del Finale; S. Giorgio fece intraprendere una delle barche impiegate nelle ree intraprese; i Finalini ricorsero al solito a Milano, dove eran sicuri di trovar protezione. Il governatore mandò a Genova a domandare con altieri termini restituzione della barca finalina e impunità per chi v'era sopra; avuta una negativa, ricorse all'usato mezzo di rappresaglia; mise, cioè, sotto sequestro i beni dei Genovesi sul Milanese. Da Genova si mandava Ugo del Fiesco a Madrid a reclamare contro l'atto ingiusto e arbitrario del governatore di Lombardia; questi, per ordine dei ministri regii, revocava il decreto di sequestro. Ritornavano le cose sull'antico piede; cioè, che i rettori di Milano perseveravano nel mal talento, i Finalini nella pirateria e nel contrabbando; soltanto si ingegnavano di farle più coperte che fosse possibile. Queste piccole noie non impedivano però la floridità e l'accrescimento del commercio e del benessere pubblico.

Solo una via feconda di grandi ricchezze, in antico quasi esclusivamente stata usufruttuata dai Genovesi, rimaneva loro chiusa. Dopo la decadenza delle due Repubbliche di Genova e di Venezia, il monopolio del commercio orientale era venuto in mano di altre nazioni, cresciute in grandezza sul mare, a proporzione che le due summentovate erano andate declinando. I Francesi specialmente, parte con l'abilità diplomatica, parte con l'opinione della loro potenza, eran giunti a procacciarsi a Costantinopoli una influenza molto superiore a quella di tutte le altre nazioni e trattati vantaggiosissimi al loro commercio. Eransi infatti arrogato il diritto di proteggere i pellegrini e i commercianti dei paesi che non avevano trattati speciali col sultano, ed il privilegio di tutelarli all'ombra della propria bandiera; guardavano pertanto di cattivo occhio ogni sforzo fatto dalle altre nazioni presso la Porta per ottenere uguali guarentigie. Anche gl'Inglesi, ad onta della gelosia dei Francesi, mantenevano da lungo tempo col sultano trattati di pace e di commercio, di cui per danaro avean fatto parte agli Olandesi.

La Repubblica, considerando gli antichi profitti ricavati dal commercio orientale, aveva fin dal secolo precedente tentato parecchie volte di appiccare pratiche di trattati col governo del sultano, ma non era riuscita ad alcun resultato, per gli ostacoli opposti dalle altre nazioni e specialmente

dalla Francia. Recentemente, essendo suoi ambasciatori a Parigi un Pallavicino e un Durazzo, avea richiesto che ai suoi sudditi fosse almeno concesso, come a quelli di altri governi, navigare nei mari d'Oriente sotto la bandiera francese; anche ciò per gelosia di concorrenza le era stato negato. Mentre il governo genovese tentava inutilmente per queste vie di rinnuovare il commercio col Levante, lo zelo e la destrezza di un suo privato cittadino ne aperse una impensata.

Gian Agostino Durazzo, cittadino d'illustri natali e ricco di beni di fortuna, tratto da vaghezza di viaggiare, dopo aver percorsa la Polonia, l'Austria, l'Ungheria ed i paesi confinanti all'impero Ottomano, entro cui non era potuto penetrare per la guerra che allora l'imperatore di Germania aveva col Turco, si era ridotto in patria (1665). Avendo nel corso dei suoi viaggi maturato un progetto per ristabilire dei trattati favorevoli al commercio dei propri concittadini con le provincie soggette all'imperio dei sultani, si affrettò ad esporlo ai reggitori della Repubblica. Proponeva di penetrare fino ai ministri turchi unendosi ad un ambasceria che l'Austria, per la pace di recente conclusa, mandava alla Porta. Dimostrava che a lui la cosa non sarebbe riuscita difficile, per le relazioni di amicizia che essendo a Vienna aveva strette con gli uomini politici di quel paese. Accolsero i due collegi molto lietamente la proposta; munito il Durazzo di pieni poteri di trattare e di due lettere indirizzate dalla Repubblica, l'una al sultano Mehemet IV, l'altra al primo visir Achmet Coprogli, partì per Vienna, e di là, riuscitigli i suoi disegni di intromettersi nel seguito della ambasceria Austriaca, si trasferì con essa (1666) ad Andrinopoli, ove allora risiedeva la corte ottomana.

Cominciò con aprire le sue intenzioni a Panaiotti Nicosio, greco di Galata, il quale, per inclinazione e per avere presa in moglie una Calvi genovese, essendo molto disposto a favorirlo, ne aveva anche il potere, imperocchè fosse impiegato presso la Porta in qualità di interprete e molto addentro nelle buone grazie del primo visir. Panaiotti, quando ne ebbe il destro, parlò della cosa al ministro turco, e gli rappresentò in termini lusinghieri la grande utilità che avrebbe portato seco il rinnuovamento di relazioni amichevoli coi Genovesi, essendo nelle mani di questi il monopolio delle ricchezze e delle merci che gli Spagnuoli estraevano dall'America. Udì volontieri il Turco la proposta; le promesse di splendidi dona-

tivi anco lo tiravano; fattosi venire innanzi il Durazzo, lo accolse con molte dimostrazioni di amicizia; richieselo che redigesse in iscritto le condizioni del trattato proposto, e gli mostrò, per norma, quello che la Porta aveva con gl' Inglesi. In questo mentre la corte da Andrinopoli essendosi trasferita a Costantinopoli, il Durazzo le tenne dietro, affine di condurre a termine le incominciate pratiche.

Ma la cosa, tenuta segreta fino a quel punto, cominciò a farsi palese. I ministri delle altre nazioni si risentirono, specialmente il signor della Haje ambasciatore del Cristianissimo, e cercavano di mandare a male il buono avviamento del Genovese. Senonchè questi era più abile di loro, e tanto incalzò presso il visir, che il trattato di amicizia e di commercio tra la Repubblica e il sultano fu concluso, presso a poco nella istessa forma con cui era concepito quello con l' Inghilterra, oltre al permesso di erigere nel quartiere di Galata una chiesa cristiana. Lieto del buon successo, se ne ritornò Agostino Durazzo a Genova, ove, oltre all' essere accolto con molta festa, fu eletto per tornare in qualità di ambasciatore straordinario a Costantinopoli.

Si fecero suntuosi preparativi, per compensare con lo splendore di una pubblicità sfarzosa il sotterfugio della passata ambasceria. Dovevano accompagnare l' inviato della Repubblica, oltre ad una numerosa comitiva di nobili genovesi, Sinibaldo Fieschi ed Ottavio Doria; l' uno destinato console residente a Costantinopoli, l' altro a Smirne; portavano quantità grande di ricchi regali, dei quali si sapeva essere i Turchi, come tutte le nazioni orientali, molto avidi. Imbarcatosi sopra un vascello e due galeoni, partì il Durazzo da Genova (luglio 1667) per la sua missione. Giunto ad Atene, mandò per Battista Durazzo a salutare e presentare dei destinati doni Achmet Coprogli, che sulle spiaggie dell' Euripo stava allora facendo la massa dell' esercito per la spedizione contro Candia. Di là, fatto sicuro dell' appoggio del ministro turco, passò l' ambasciatore genovese a Smirne, ove fu salutato da tutti i rappresentanti delle altre nazioni europee, tranne dal francese; quindi, tra il rimbombo delle artiglierie dei Dardanelli e dei castelli del Bosforo, arrivò a Costantinopoli. Vi fu accolto quasi a modo di trionfo; esso ed il suo seguito cavalcarono per la città fino alla residenza destinata loro, accompagnati da una splendida comitiva di dignitari mussulmani e scortati da numerosa schiera di Giannizzeri.

Intanto l'ambasciatore francese non aveva intermessi i suoi tentativi per svolgere con maligne insinuazioni le buone disposizioni del sultano e dei di lui ministri a favore dei Genovesi. Le magnifiche dimostrazioni di amicizia fatte recentemente dalla Porta all'inviato della Repubblica, vieppiù lo incitavano in questi pensieri. Insisteva soprattutto su i privilegi accordati precedentemente alla sua nazione, e pretendeva che il nuovo patto fermato con Genova fosse pregiudiziale ai diritti e agl'interessi del re. Accortosi che il Durazzo si era fatta via coi regali, ne offriva anch'esso; agli allettamenti mescolava anche le minaccie; ma nè le une nè gli altri gli valsero. Gli fu risposto anzi con qualche acerbità: essere il sultano padrone in casa propria; potere a suo talento fare e disfare l'alleanze senza render conto ad altri dei propri atti. Riuscite a male così le brighe di chi gli era avverso, ebbe facoltà l'inviato genovese di andare a trovare il sultano ad Andrinopoli. Sapendo quanto le nazioni orientali siano proclivi ad argomentare dalla pompa alla potenza, vi si trasferì con una magnificenza straordinaria. Aveva un treno di trenta carrozze, lusso singolare in quei tempi; a quelle tenevan dietro venti cavalli da sella e ottanta carri somministrati dalle autorità turche per il trasporto delle robe del Durazzo e del resto dell'ambasceria. L'accoglienza che gli fu fatta riuscì anche più magnifica di quella di Costantinopoli: fu alloggiato a spese del governo turco; ricevè le visite dei dignitari; dette ed ebbe doni. Introdotto alla presenza di Mehemet, per cui erano stati riserbati i regali più ricchi e numerosi, sperimentò oltre l'ordinario benevola l'allergia mussulmana. Fatto certo dalla bocca stessa del sultano delle buone disposizioni della Porta in favore della Repubblica, se ne tornò, toccando Scio e Smirne, alla patria, ove rese conto innanzi ai due collegi dei felici risultati delle sue negoziazioni.

Per alquanti anni seguitarono i Genovesi a godere dei benefici commerciali procacciati dall'abilità del Durazzo, finchè l'invidia forestiera e la mala condotta di un ambasciatore riuscirono a contaminare quel buono avviamento.

Represse le aggressioni spagnuole rispetto al Finale, delusi gli artifici francesi a Costantinopoli, il governo mostrò non minor fermezza in una quistione insorta tra esso e la inquisizione. Fino dai tempi in cui Paolo V dette forma e forza alla istituzione di San Domenico con l'erigere in Roma il supremo Tribunale del Santo Ufficio, come negli altri paesi, così in Genova avean tentato i pontefici di fare accettare inquisitori delegati e di-

pendenti direttamente dall'inquisizione generale. Trovata però unanime resistenza tanto nel governo che nel popolo, la cosa si rimase, finchè nel mille cinquecento settantacinque, Gregorio XIII, profittando della gratitudine della aristocrazia genovese per la briga che ei s'era data con altri potentati ad estinguere le discordie civili, aveva ottenuto di introdurre in Genova un inquisitore mandato da Roma. Nonostante la Repubblica, conoscendo per esperienza di altri paesi l'indole immoderata ed indiscreta del potere religioso che si tirava in casa, non senza molti temperamenti l'accolse. Furono le principali condizioni del concordato: che un solo inquisitore servisse per tutto lo Stato; non potesse prendere alcuna decisione senza l'assenso di un consiglio consultivo, composto di cittadini, metà secolari, metà religiosi; nei processi fosse assistito da uno o due procuratori perpetui; non dovesse pronunciare condanne di confische di beni, nè usare forza armata propria.

Sul principio, come avviene, gli inquisitori furono osservanti alle leggi; poi alcun abuso di giurisdizione cominciò a germogliare. Il governo occupato in cose di maggior rilievo non vi faceva attenzione. Crebbe pertanto l'arroganza dell'inquisitore; finchè un recente atto, in cui apertamente erano violate tutte le condizioni del concordato, costrinse l'autorità politica a reprimere la fratesca insolenza del ministro del santo uffizio, fra Michele Pio de' Pazzi.

Aveva fra Michele (1669), senza il consenso del consiglio consultivo, anzi senza neppure interpellarlo, fatto stampare in Tortona ed affiggere in Genova su i canti un decreto della congregazione romana dell'indice per cui veniva proibita la lettura di alcuni libri. La pazienza del governo, già stanca per altre precedenti infrazioni inquisitoriali, non si potè più tenere. Gli inquisitori di stato ne riferirono ai due collegi; questi dettero l'incarico alla giunta di giurisdizione, composta di un senatore e di due procuratori, di chiamare innanzi al suo Tribunale il frate e di leggergli una scrittura di reprimenda con sentenza di bando. Da molto tempo (diceva la scrittura) essere i due collegi ed il consiglio minore scontenti del procedere dell'inquisitore; i recenti fatti non potersi in alcun modo tollerare. Uscisse l'indomani dalla città; fra tre giorni dallo Stato; la tranquillità pubblica e la di lui sicurezza personale esigere egualmente questa misura. Lasciasse in suo luogo il vicario del santo uffizio. Fargli l'attuale denuncia alla pre-

senza di due religiosi del suo ordine, perchè, come era uso, non alterasse la verità nei suoi rapporti a Roma.

La lettura di questa intimazione dette luogo ad una scena violenta e ridicola. Appena l'inquisitore, che con i due religiosi era venuto innanzi la giunta, cominciò ad ascoltare le spiacevoli parole, si diè a gridare e protestare ad alta voce, in modo che il segretario fu obbligato ad interrompere per due volte la lettura. Per non udir il proseguimento dell'intimazione turavasi con le mani amendue l'orecchie; poi sorto furiosamente in piedi si avventava alla porta: contesagli l'uscita dal segretario, l'arrabbiato ed invelenito frate fulminava la scomunica contro gli astanti, la fulminava contro il segretario. Fu, ad onta di tutti questi strepiti, arrestato; dovè a forza udire il fin della lettura; poi, decretando la giunta assistita da un consiglio di teologi ed approvando il consiglio minore, il terribile fra Pio fu cacciato il giorno appresso dalla città e dallo stato, sotto buona scorta di Tedeschi, perchè il popolo lo voleva manomettere.

Stavansi preparando intanto circostanze molto più gravi, nelle quali fu necessaria alla Repubblica una maggior dose di energia e di risoluzione. Piccole cagioni produssero gravissimi effetti; o per dir meglio, una pericolosa ed ingiusta guerra nacque da lievi pretesti. L'ambizione e la sete di dominio che avean mosso un duca di Savoia ad aggredire con infelice resultato la Liguria, ne spingevano un altro a tentare l'istessa impresa con pari esito.

La Repubblica era scaduta e debole, ma non quanto altri si credeva: durava ancora vivido e profondo nel popolo genovese l'antico amore della propria indipendenza; se al primitivo reggimento popolare avean dato forza la floridezza della marina e delle colonie, al presente governo porgeva vigore la concretezza della forma aristocratica: la vita diffusa prima per una più vasta periferia, era rifluita ora ad un piccolo centro; ristretta, ma tenace. .

Benchè dopo le ultime guerre ed inimicizie di Genova e Savoia, ai fosse apparentemente ristabilita la concordia e la buona intelligenza fra i due stati, il rancore, dall'una parte per essere stati aggrediti ed insidiati, dall'altra per avere aggredito ed insidiato invano, segretamente covava. Il dominio della riviera occidentale, lungamente desiderato nè mai ottenuto, travagliava i sonni di chi regnava a Torino; Nizza ed Oneglia parevano,

ed erano infatti, piccolo sbocco al mare per uno stato come il Piemonte. Era Carlo Emanuele II, come l'avolo suo Emanuele primo, irrequieto, vago di guerra e di nuovi acquisti, oltre a ciò giovine. Assai lo stimolavano le tradizioni della famiglia e l'esempio dell'avo; i ministri con cui si consigliava anch'essi gli eran di sprone. Alcune differenze pendenti da parecchi anni rapporto a quistioni di confini su i territori montuosi degli Appennini occidentali, mantenevano i pensieri rivolti a quella parte, ed oltre a ciò offrivano pretesti a chi aveva anche troppa volontà di profittarne.

Recentemente una disputa molto accerba si era suscitata (1670) tra la comunità ducale di Briga e quella genovese di Triora. Pretendevano amendue giurisdizione sopra un territorio intermedio chiamato Cuneo d'Abete. Poichè la cosa minacciava di riuscire a serie consegnenze, il re Luigi XIV offrì la sua mediazione alla Repubblica e al Duca. Essendo la proposta accettata, il re mandò a definire la quistione l'abate di Servient, il quale, andato sulla faccia del luogo ed esaminate le respettive ragioni, decise che i due paesi contendenti godessero in comune la proprietà del litigato territorio. Composta in quel modo la vertenza di Briga e di Triora, ed amendue i governi essendosi dimostrati soddisfatti della soluzione, parve tolto via di mezzo ogni soggetto di animosità. Però le intenzioni del duca non erano pacifiche come apparivano.

Nell'istesso tempo che il Servient d'accordo con i commissari di Piemonte e di Genova definiva la controversia sommentovata, altre contenzioni vigevano tra gli abitanti di Rezzo, sudditi del marchese di Clavesana, vassallo della Repubblica, e quelli di Genova, sudditi del marchese del Maro, vassallo di Savoia. Però di questi dispareri, nell'accordo precedente, i Genovesi per trascuratezza, il Duca per secondo fine, non avevan fatta alcuna menzione. Intanto, crescendo gli odii tra quei montanari, avvenne (1671) che gli uomini di Rezzo, entrati dentro nel distretto di Genova, se ne portaron via a forza alquanto bestiame. Avrebbe potuto il Duca sopire questi nuovi litigi chiedendo riparazione al governo genovese o valendosi nuovamente della mediazione di Francia, ma preferì invece di usare la presente occasione, onde avere un pretesto e porre una volta ad effetto i suoi ambiziosi disegni.

Non mancava fra i consiglieri del Duca chi lo incitasse alla guerra; soprattutti lo spronava a mettersi per questa via Giambattista Trucchi, barone di Lavaldigi. Essendo il Lavaldigi ministro delle finanze, vedeva di mala

voglia che il villaggio di Pornassio e la Pieve, terre di dizione genovese, gli fossero di ostacolo ad un suo progetto di introdurre il sale in Piemonte per la via d'Oneglia, sendochè quella di Nizza riuscisse troppo lunga e malagevole. Le mire ducali intendevano, oltre a ciò, principalmente a Savona, agognata anche dai di lui predecessori; poi in progresso si estesero fino al possesso di tutta la riviera occidentale e di Genova stessa.

In Savona già era qualche corrispondenza che dava favore all'impresa meditata; più di tutto però si fidava sulla preponderanza delle armi e dei soldati. Perchè la percossa riuscisse più mortale ed irreparabile, era stato deciso a Torino, di aggredire per sorpresa, senza alcuna previa dichiarazione di guerra.. Cominciaronsi pertanto ad inviare con lente marcie ed alla sfilata dei corpi di truppe verso il mezzogiorno del Piemonte, spargendo voce che dovessero servire per fortificare Ceva ed Alba. In questo modo, senza che ninno ne sospettasse, un esercito giusto si era andato formando e stanziava presso i confini della Liguria occidentale.

Mentre questa procella si stava addensando, a Genova si viveva con molta sicurezza. Alcuna notizia dei movimenti delle genti ducali era giunta agli orecchi del governo per mezzo dei rettori delle terre genovesi da quella banda; Giambattista Cattaneo specialmente, il quale, per Filippo suo nipote di età minore, amministrava il feudo delle Mallare, aveva ammonito (1672) il senato genovese a stare in guardia, sendochè un numero insolito di armi e di armati piemontesi si aggirasse nelle vicine Langhe. Ma il governo, fidente nella composizione di fresco conclusa a motivo di Briga e di Triora, nè potendosi dare a credere che il duca si volesse cacciare in un impresa così ingiusta ed arrisicata, non aveva fatto molto conto degli avvisi, nè alcun provvedimento di difesa era stato preso. Intanto, come se la prepotenza dell'armi esterne fosse poca, anche le insidie interne si apparecchiavano contro Genova.

Come Carlo Emanuele I avea trovato un traditore del proprio paese in Giulio Cesare Vacchero, così Carlo Emanuele II lo trovava in Raffaele Della Torre. Era nato il Della Torre in Genova di nobile schiatta; l'avo suo, del quale portava il nome, oltre all'avere ottenute nella Repubblica alquante eminenti cariche, assai chiaro s'era reso col ministero delle lettere e con l'esercizio della professione legale, tantochè fosse stimato un dei primi giureconsulti del suo tempo. Il padre stesso di Raffaele, ben-

chè morto in età ancor fresca, aveva ottenuto distinti gradi; lo zio occupava attualmente il posto di senatore. Rimasto orfano ancor giovinetto, fu mandato il Della Torre in Toscana, ove fu educato e crebbe in qualità di paggio alla corte dei Medici, finchè già adulto se ne tornò a Genova.

Era nel giovine molta grazia di persona e di volto, gentilezza di modi, facilità e piacevolezza di discorso; il che, unito al fervore dell'età ed alla baldanza dell'animo, disponeva di primo lancio in suo favore chi lo intendeva e lo vedeva. Libero di se, provvisto di danari, bene accolto da per tutto, la via dei piaceri gli era dischiusa, ed ei vi si gittò a corpo perduto, con tutta la foga spensierata di un giovane di venti anni. L'uso dei piaceri a poco a poco, come avviene, degenerò in vizio; si tuffò in molte sozzure specialmente di libidine; le virtù dell'animo, anche che fossero state in germe inclinate al bene, gli si corruppero ed in quei continui bagordi si imbastardirono. Sendo vizioso e libertino non voleva parerlo; usava grand'arte in coprire le sue turpitudini, e spesso vi riusciva; di tanta pieghevolezza d'animo la natura l'aveva fornito! quindi, quel che prima era stata intemperanza giovanile, ora diveniva pensata ipocrisia. Per i conforti della madre, nella quale risplendevano tante virtù quanti erano i vizi in lui, Raffaele prese moglie ed ebbe in sorte una donzella fornita, oltre alla bellezza, di un indole soave e mansueta. Ma nè i buoni consigli materni, nè i virtuosi esempi dell'avolo, del padre e degli zii, nè la dolce compagnia di una consorte amabile, poterono su quell'animo già marcito nella corruttela. Il putrido aere in cui si era assuefatto a vivere, omai gli riusciva un bisogno. Il piacere l'avea condotto al vizio, il vizio lo traesse al delitto.

Oltre a parecchie scelleraggini di cui fu sospettato autore, uccise un cittadino; poi tenne di mano, anzi fu autore principale, per mezzo di sicari dei quali manteneva molti ai suoi ordini, del depredamento di una nave che da Genova trasportava una somma rilevante di danari a Livorno. La cosa stette alcun tempo segreta e sfuggì alle inquisizioni della giustizia, poi cominciò a trapelare. Raffaello, saputo che i sospetti cadevano su lui, per non avere a capitar male con la giustizia la quale su fatti di quel genere era rigorosissima, andò a Marsiglia, poi passò ad Oneglia città soggetta a Savoia. Ivi udì che i magistrati di Genova, venuti in chiaro ch'ei fosse l'autore della rapina della nave, avevanlo condannato in contumacia alla pena della forca ed alla confisca dei beni. Arse nel depravato animo un

feroce odio ed una insaziabile sete di vendetta contro i cittadini di quella patria da cui con tanto vituperio si trovava bandito. Sfogava con invelenite parole la bile che gli bolliva dentro; avuto qualche sentore di ciò che in Piemonte si stava macchinando, se n'andò a Torino, e trovatosi insieme con Carlo di Simiana, marchese di Livorno, personaggio di molta autorità in quella corte, si offerse di volere aiutare con l'opera sua la progettata invasione della Liguria. Aveva già alcuni mesi innanzi, a Genova, per la facilità che era in lui grande di conversare ed insinuarsi, appiccata una certa relazione col Simiana; quindi fu accolto ed ascoltato.

Andava magnificando il numero ed il valore di sue aderenze in Genova; dimostrava facile, per mezzo di esse, mentre i Piemontesi sarebbero' corsi sopra Savona, il soevertire la sede principale della Repubblica. Richiese di esser presentato al duca. Il marchese, conoscendo l'uomo, sebbene tutte non ne sapesse l'azioni, dubitò un pezzo se avesse a condiscendere alle di lui richieste, poi, o persuaso dal genovese, o stimando far cosa vantaggiosa al proprio paese, acconsentì. Non sdegnò il duca di ricevere un uomo che, oltre all'essere traditore della patria, portava seco il duplice vituperio di assassino e di pirata; lo accolse anzi con molta cortesia e lo nominò capitano di una compagnia di corazze nel reggimento delle guardie. Discorse il duca dei suoi progetti contro la Repubblica; l'altro parlò con l'usata sfrontatezza ed esagerazione di sue aderenze, di gente malcontenta, dei mezzi che possedeva a dovizia per mettere sottosopra lo stato all'aristocrazia genovese. I tempi e gli abboccamenti di Carlo Emanele I e di Giulio Cesare Vacchero si rinnuovavano.

Incoraggiato con grandi promesse di onori e di ricompense, e fornito anche di danari, il Della Torre, per avviare i perversi disegni, si trasferì nella riviera di ponente, al Finale, e di là, indirizzatovi con lettere da Giovanni Brasca, suo corrispondente, andò alle Millare ad Angelo Maria Vico, persona di molte aderenze in quei paesi di confine dove intendevasi di aprire la guerra per spingerla verso Savona. Senza rivelargli apertamente tutto ciò che si stava macchinando, parlò Raffaele col Vico di una gran trama che aveva alle mani; richieselo di suo concorso; promise l'altro di andar raccogliendo genti nei vicini paesi del Monferrato. Se ne tornò il congiuratore a Torino, magnificando quel che aveva fatto, come se da un suo cenno dipendesse il mandar sossopra tutta la Liguria. Il duca credeva, o faceva

mostra di credere, alle parole di Raffaele; intanto più precisamente si tracciava la via da segnitarsi nella condotta di tutta l'impresa.

Fu determinato, che mentre l'esercito piemontese dalle stanze che aveva sui confini sarebbe andato camminando celeremente a tentare l'occupazione di Savona e di Vado, Raffaele Della Torre, con i masnadieri che il Vico gli stava raccogliendo sulla frontiera del Monferrato e con altri ch'egli stesso avrebbe ragunati nella riviera orientale e sul Parmigiano, si sarebbe spinto su Genova. Giunto che fosse nelle vicinanze della città dalla banda di val di Bisagno, erano i suoi progetti di accostarsi, protetto dalle tenebre della notte, alle nuove mura di S. Simone, scalarle con i suoi masnadieri, trapassare nell'istesso modo le vecchie mura dell'Acquasola, dove più che altrove la cortina era bassa, ed entrato dentro alla città, mentre che i suoi avrebbero dato fuoco ad una conserva di polvere, tra il frastuono, le tenebre e la confusione, correre le contrade, sforzare le prigioni per aumentare di altri uomini perduti la sua masnada, saccheggiare il tesoro di S. Giorgio, occupare il palazzo pubblico, e finalmente trucidare quanti nobili gli sarebbero capitati alle mani. Fu assegnato all'esecuzione, tanto della sorpresa di Savona che di Genova, il giorno di S. Giovanni Battista, solito a celebrarsi con grandi allegrie nella capitale della Liguria. Sperava specialmente il Della Torre, tra le baldorie dei cittadini o le cure dei magistrati volte al festeggiare, di aver più agio a condurre copertamente la sua macchinazione.

Nell'istesso tempo che da Torino si spediva ordine alle truppe destinate alla spedizione, che stanziavano in Mondovì, ove era il grosso di quelle, in Ceva ed in altri alloggiamenti vicini al confine genovese, di mettersi in marcia per Saliceto, ove dovevasi far la massa e la rassegna, Raffaele si inviava anch'esso alle fazioni che gli erano state assegnate. Andò prima alle Mallare a comunicare col Vico le ultime disposizioni, poi si trasferì con molta celerità sul Parmigiano ad arrolare, coi danari che aveva avuti dal duca, gente d'ogni specie. Quando n'ebbe formata una buona masnada, marciò con esse a Calvari, villaggio del contado di Rapallo, ove alcuni del suo cognome, allettati dalle promesse e dal nome di parenti che prodigava loro, stavano apparecchiati a riunirsi a lui con un'altra accolta di genti che avevano messa assieme.

Partitosi il Della Torre da Calvari, si andava avvicinando a Genova, sebbene con non molta fretta, imperocchè attendesse le notizie dei movimenti

dell' esercito e quelle della banda del Vico. Una fatale catastrofe stava per piombare sulla Repubblica; ciò che d'ordinario rende vane le congiure, la stornò. Il Vico, o che fino dal principio simulasse di dare orecchio alla macchinazione col pensiero di rivelarla, o che nell' atto che quella stava per effettuarsi, il timore dei castighi e la sfiducia della riuscita lo cogliessero, rivelò dapprima il tutto a Giambattista Cattaneo, poi per mezzo di questo ottenuto salvacondotto ed impunità, più dettagliatamente aperse in senato ciò che sapeva.

Nell' istesso giorno (23 giugno) che le truppe ducali marciavano verso Saliceto, in Genova la trama era scoperta, e alacremente vi si provvedeva al riparo. L' energia del governo in questa difficile circostanza fu grande; grandissimo lo spirito di unione ed il consenso della nobiltà in coadiuvarlo. È vero che per l' uno e per gli altri si trattava, nonchè dell'esistenza politica, anche della difesa della propria vita; ma non sempre gli uomini e i governi trovano il coraggio di mostrar la fronte ad un sovrastante pericolo. Si provvide con uguale alacrità alla sicurezza di Genova ed alla difesa di Savona. Fu spedito incontanente in quest' ultima città, dove il bisogno più stringeva, a Girolamo Spinola che n' era governatore, parte del presidio della capitale con tutte le galere che erano in pronto nel porto; dati ordini che altre quattro navi si allestissero con la celerità che si poteva più grande. Si raccomandava nell' istesso tempo allo Spinola, il quale in queste pericolose circostanze si die' a conoscere per abile e valoroso magistrato, che procurasse, con le milizie di ordinanza che gli si inviavano e con altre che si stavano apparecchiando, di provvedere in ogni modo alla difesa di Savona e di Vado, le di cui fortificazioni si stavano tuttavia edificando. Usasse a quest' uopo le milizie collettizie del paese. Furono eletti commissari, per la val di Bisagno, Marco Doria; per quella di Polcevera, Giambattista Gentile, affinchè con una banda di Corsi e col rincalzo delle milizie tenessero quiete le valli, e le purgassero dalle meditate incursioni di Raffaele Della Torre. I giusdicenti delle terre delle due riviere e i comandanti delle piazze di frontiera di là dell' Appennino ebbero avviso di stare in guardia; Giambattista Centurioni e Gian Luca Durazzo, cittadini molto lodati per prontezza d' ingegno e maturità di consigli, furono inviati in riviera di ponente in qualità di commissari generali dell' armi. Dei soldati se ne apparecchiarono quanti in quel subito fu possibile metterne insieme; numerose leve si

ordinarono per le future contingenze. Condussero ai soldi della Repubblica Pietro Paolo Ristori, il quale nella milizia si era acquistata molta fama di fedeltà e di bravura ai servigi dei Veneziani; assoldarono anche Niccolò Frediani, come il primo, di nazione Corso. In terraferma ed in Corsica si mandò a raccoglier soldati; in città intanto furono raddoppiate le guardie alle porte e alle mura; per le strade di giorno e di notte cresciuta la vigilanza delle pattuglie; Ansaldo de' Mari nominato commissario generale delle fortificazioni.

Radunati i consigli al primo annunzio del pericolo, fu maraviglioso l'entusiasmo dimostrato da tutta la nobiltà per la difesa e conservazione della minacciata indipendenza. Perchè l'azione governativa riuscisse più pronta ed uniforme, il gran consiglio trasmise la propria autorità sovrana ad una giunta di quattro cittadini, presiedata dal doge, Alessandro Grimaldi, uomo, più che altri, per virtù d'intelligenza e per energia di volontà atto a tenere la prima sede della Repubblica in tempi così procellosi.

Alle accese parole ed all'unanime consenso dell'aristocrazia non furono disformi i fatti. Mancavano i danari per supplire ai provvedimenti presenti e futuri; soccorse la munificenza privata alla pubblica necessità: in pochi giorni le offerte volontarie aggiunsero alla somma di due milioni. Chi non aveva contante, donò crediti sui monti e sui banchi. Non pure gli uomini largivano, ma anche le donne; tra queste il nome di due Spinola, Anna e Veronica, è giunto alla posterità; offerse la prima duemila scudi d'oro, la seconda levò soldati a sue spese.

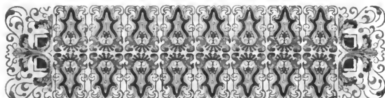
I casi di Genova commossero un'altra Repubblica. I piccoli e dimenticati Lucchesi dimostrarono in questa circostanza cuore grande; scrissero al senato, offrendo aiuti di danari e di soldati; fu loro risposto con calde proteste di gratitudine; ove i bisogni fossero divenuti più urgenti, avrebbero i Genovesi profittato della profferta generosa.

Mentre così in Genova i buoni cittadini illustravano sè stessi e la patria, al di fuori i traditori capitavano male. Marco Doria, commissario, uscito coi Corsi e con le milizie a correre la val di Bisagno vi arrestò molti, sospetti di aver avute le mani nelle ordinate macchinazioni; prese anche Pasquale Torre mandato innanzi da Raffaele. Sendo Pasquale morto di lì a poco in carcere, fu la sentenza della forca eseguita sul cadavere di lui. Raffaele fu più avventuroso, se ventura può dirsi una vita trascinata tra l'esiglio, l'infamia ed un'impotente bramosia di vendetta. Avvisato da un certo

Suardo, suo emissario, che la congiura era scoperta, si era subito voltato indietro verso i confini del Parmigiano; di là, scampato a fatica dalle mani dei soldati spediti appunto a pigliarlo dal principe Andrea Doria, si ridusse a Torino.

Credeva di ottenere onori, e non ebbe che danari; gli fu assegnata una pensione vitalizia, ma era guardato di cattivo occhio, come avviene di simil gente; alla corte non lo vollero ricevere. Terminata poi la guerra, la rabbia e il desio di vendicarsi non gli usciron dall' animo. L' aveva principalmente col Vico, che gli aveva mandati a male i disegni, e col senato. Immaginò cassette ripiene di pistole, in modo che 'chi l' aprisse ne avesse a restare ucciso; ne spedì una al Vico, più tardi un' altra al governo. Non sortirono però le mortifere macchine l' esito che Raffaele se ne prometteva; perchè Vico, conoscendo l'uomo, aprì la sua con precauzione, e restò salvo; la cassa del governo fu visitata e sventata ai confini dai doganieri. L' ex-congiurato non poteva quietare; era coscienza che lo rodeva: tornò in ballo con progetti per far intraprendere le navi della Repubblica che tornavano dall' Indie; Carlo Emanuele non gli die' ascolto. Respinto dalla politica, si volse alle chimere della magia; vi fu iniziato ed assistito da un Ungaro, che poi lo derubò e fuggì. Finalmente, morto Carlo Emanuele, fu cacciato di Piemonte col capitale della pensione assegnatagli; andò in Francia, e vi combattè con coraggio in Alsazia; poi si trasferì in Olanda, ove ottenne la naturalità, ma non potè trovar quiete. Ripassato in Francia non vi stiè lungo tempo: se ne venne a Venezia; ivi, mentre correva le strade mascherato con vituperose femmine, fu ucciso; morte condegna alla sua vita.

In Genova, scoperta la congiura, e fatto il processo a Raffaele, sentenziarono che la condanna di morte e di confisca dei beni inflittagli l' anno precedente fosse confermata; bandirono in perpetuo i di lui figliuoli, ed i parenti esclusero dalle cariche e dai consigli; posero a prezzo la testa del reo con una taglia di ventimila scudi; gli inalzarono una lapide d'infamia, in cui lo chiamavano omicida, ladrone, pirata, e condannato due volte alle forche. Al Vico, rivelatore della trama, assegnarono una pensione annua. Le macchinazioni interne erano sventate e dome; restava a combattere l'invasione dell' esercito piemontese.



CAPITOLO XX.

Carlo Emanuele II assale la Repubblica.
Vittoria dei Genovesi a Castelvecchio.



peravasi in Genova che i ducali, saputo che la Repubblica ne conosceva i disegni e si apparecchiava a respingerli, avrebbero dato indietro senza tentar altro; ma non fu così. Carlo Emanuele, ancorchè conoscesse ormai di non potere aver tutto, non era uomo da non procacciare di torsi una parte.

Sommava l'esercito piemontese, poichè si fu raccolto in Saliceto, a quattromila fanti e milletrecento cavalli; il conte Catalano Alfieri lo conduceva; sotto di lui militavano molti ufficiali di provato valore, fra i quali si distinguevano i marchesi di Livorno, di S. Giorgio e della Rocca, il conte di Piossasco quello di Magliano, figlio dell'Alfieri, ed il sargente maggiore di battaglia Bonardi. Avendo ordine di spingersi con la maggior prestezza possibile sopra Savona, dovevano partire da Saliceto sul far della

sera per cuoprire meglio le loro mosse; quando nell'ora di sloggiare, il Catalano fu sorpreso da tali dolori d'intestini, che dovè deporre il pensiero di porsi egli stesso alla testa delle truppe. Spedì tosto ordine, per mezzo del Magliano, al marchese di Livorno, perchè assumesse il comando dell'esercito e senza por tempo in mezzo lo guidasse verso Savona. Il Livorno, chiamati a consulta gli ufficiali principali, deliberò con essi la mossa; nonostante, tra il deliberare e l'ordinarsi, fu perduto del tempo; soltanto allo spuntare del giorno, venticinque di giugno, le genti ducali sfilarono in marcia. Fecero alto per due ore alle Calcare, poi ripreso il cammino verso l'Altare, si andavano avvicinando a Savona. Nella marcia il generale piemontese ebbe avviso, da un frate che richiese di volergli parlare, in Genova la congiura essere stata scoperta; nonostante, tenendosi agli ordini che aveva, proseguì ad andare innanzi con maggior fretta, e giunse sulla sera del venticinque ad Altare.

Intanto Girolamo Spinola governatore di Savona, sapute le mosse dei Piemontesi e quasi contemporaneamente ricevuti gli avvisi ed i primi soccorsi da Genova, provvedeva con molta solerzia al riparo. Raccolse con celerità grandissima le milizie del contado e le introdusse in città; tutti i soldati côrsi, fida e valorosa gente, di cui poteva disporre, inviò sotto gli ordini di Girolamo Baccicalupo e di Alfonso Gentile côrso, ad occupare le alture di Cadibuona e di Ferrera, per dove i Piemontesi dovevano passare, onde il più che potevano trattenessero il nemico. Fra i Savonesi però, le prime notizie che si sparsero dell'avanzarsi dei Piemontesi ed il sentir chiamare all'armi, con i Côrsi che uscivano di città e le milizie paesane che v'entravano, suscitarono un batticuore, una trepidazione straordinaria. Credevano già di avere e di vedere le bandiere di Savoia alle porte; le donne piangevano, gli uomini si aggruppavano incerti e spauriti per le contrade. Lo Spinola, mentre provvedeva ai soldati ed alle mura, non trascurava di rilevare gli spiriti abbattuti della popolazione. La sicurezza di lui ed i soccorsi delle navi e dei soldati, alla testa dei quali la Repubblica aveva posto un uomo valorosissimo, Pietro Paolo Ristori, ritornarono ben presto la quiete e la fiducia in Savona. La trama che per mezzo di un prete piemontese il marchese Villa vi aveva condotta, fu anch'essa sventata, perchè il congiuratore, udito l'allarme e visto quel rimescolio di soldati, non stiè a badare più oltre: uscito segretamente di città, andò ad annunziare all'Altare ai ge-

nerali di Savoia che in Savona si conoscevano i loro tentativi e vi si provvedeva per respingerli.

Il marchese di Livorno, benchè si vedesse mancare il più saldo elemento della riuscita dell' impresa, cioè, l'arrivare improvviso, nonostante non rattenne la marcia: partito dall' Altare, giunse alle strette di Cadibuona e di Ferrera; ma trovandole occupate, senza neppure far prova di sloggiare le genti genovesi, che erano poche e certamente non avrebbero potuto contendere il passo, si voltò subitamente in dietro, e ridusse l' esercito a Saliceto. Corse allora la fama che il Piemontese si fosse indotto a questa precipitosa risoluzione per la supposta difficoltà di sforzare i passi di Cadibuona e l' impossibilità di ottenere per un colpo di mano Savona; più tardi, quando venne in mano dei Genovesi la corrispondenza tra il duca e l' Alfieri, si seppe, gli ordini di Torino essere stata la vera cagione di quel subito regresso.

Imperocchè Carlo Emanuele, avvisato del come andavano le faccende il giorno dopo che a Genova si era scoperto tutto l' intrigo, avea tosto spacciato un corriere al Catalano con una lettera di suo pugno, nella quale gli ordinava: che se non fosse ancor giunto in Savona, e l' avviamento delle cose non promettesse bene, si voltasse verso la Pieve e l'occupasse; lo stesso facesse anche che fosse entrato in Savona. Mandavagli nell'istesso tempo un manifesto da pubblicarsi alla Pieve per giustificare l'impresa. Fu questo, per la parte del duca, un sottile accorgimento; perchè, ove tutte le cose fossero andate a bene, oppressa di un sol colpo la Repubblica, i fatti compiuti sarebbero stata la sua scusa; mentre nell' indirizzo che ora le faccende avevan preso, non gli conveniva scuoprirsi totalmente: l' occupazione poi della Pieve, a cagione dei piati su i confini, piuttosto che accusarlo dinanzi le potenze maggiori, lo giustificava.

Da Saliceto, il marchese di Livorno, seguitando gli ordini del Catalano, andò a Calizzano terra di giurisdizione spagnuola, e di là a Gareslo; ivi l'Alfieri, benchè debole per la sofferta malattia, riprese il comando dell' esercito. Giunti ad Ormea, ove convenne soprastare tre o quattro giorni, perchè i tempi piovosi e le strade rotte e sassose per coste e gole di monti aveano logorate le forze dei soldati e specialmente la cavalleria, deliberarono, traverso i passi del ponte di Nava di camminare verso Pieve. Intanto, perchè le autorità genovesi della Pieve, profittando di quella sosta, non

mandassero ad interrompere i passi, ordinò il generale di Savoia al governatore di Ormea, che raccolte le milizie del paese andasse ad occupare il ponte di Nava. Esso poi, riposate le truppe, si avviò con tutta l'infanteria ai varchi già preoccupati, lasciandosi indietro nella pianura di Nava gran parte della cavalleria, affinchè mantenesse aperta la via alla comunicazione e ai viveri, e ad un bisogno cuoprisse le spalle dell'esercito contro qualche subito attacco delle genti genovesi.

Il governatore della Pieve, Gaspare Maria Gentile, udito l'approssimarsi dei nemici, mandò subito il colonnello Croce, capitano dello scarso presidio che guardava la terra, ed il sergente maggiore Quartara con la maggior parte delle genti di cui si poteva disporre, affinchè tentassero di arrestare i Savoiardi; ma i due condottieri, trovandosi a fronte di un oste troppo più forte della loro, dopo alcune leggere avvisaglie, conoscendo di non poter far testa, si tirarono indietro e dettero libero il passo ai ducali che con molta celerità vennero accostandosi alla Pieve. Il Gentile, poichè difendere non si poteva, tentò di schermirsi: spedì, incontro ai sopravvenienti, suoi inviati ad offerire vettovaglie e rinfreschi, come si voleva usare con soldati di principe amico. Rispose duramente il Catalano: gli fossero dischiuse le porte della piazza, per amore; altrimenti v' entrerebbe per forza. Aggiunse poi altre minaccie di ferro e di sacco: si rammentassero dello scempio menato su quel contado nella guerra del mille seicento venticinque. Convenne cedere agl' ineluttabili argomenti; entrarono le genti piemontesi in Pieve ed occupatala militarmente, vi si alloggiarono.

Riuscita vana la mossa contro Savona, dovevano i capitani ducali, dietro gl'ordini superiori ricevuti, dalle stanze della Pieve voltarsi o contro Albenga, o contro Porto Maurizio, secondo la maggior o minor facilità che avrebbero presentato le due imprese; ma poichè di giorno in giorno si attendevano dei rinforzi che doveva condurre Don Gabriele di Savoia zio del duca, sostarono nella terra occupata aspettando. Pubblicarono intanto un manifesto, ricevuto quando si ritraevano da Cadibuona, nel quale si voleva giustificare la risoluzione del duca di essere ricorso alle armi.

Diceva il manifesto: avere le truppe piemontesi occupata la Pieve soltanto affine di proteggere il territorio di Genova dalle incursioni di quei di Rezzo sudditi della Repubblica. Non essere nel duca intenzioni ostili; ritirerebbe le sue truppe ogni volta che le differenze fossero composte, con garanzia

che non si avessero a rinnnovare; proporre però di rimetterne la decisione all'arbitrato del collegio dei dottori dell'nniversità di Bologna, come era stato fatto, in simile circostanza, nel mille cinquecento novantasei.

I reggitori della Repubblica poichè ebbero provvisto alle armi, ragione validissima di tutte nelle contese di simil genere, non avevano risparmiata la diplomazia nè le parole. Subito dopo il principio della invasione mandarono a Parigi, a Madrid, a Milano, al pontefice Clemente X, loro ambasciatori per protestare e dolersi; poi, uscito il manifesto del Catalano, i due commissari della riviera di ponente, Centurione e Durazzo, allora residenti in Savona, per ordine del Senato pubblicarono in risposta una scrittura che fecero stampare ed inviarono ai capitani piemontesi alla Pieve. Esprimeva in essa scrittura la Repubblica la sua maraviglia che per così leggeri motivi il duca si fosse volto ad atti tanto aggressivi, con sì grande apparato di soldati e senza far precedere nessun reclamo o notificazione onde le cose si potessero accomodare all'amichevole. Già il Senato rimettendo la decisione delle precedenti qnistioni all'arbitrio del Cristianissimo aver dimostrato quanto fosse la sua buona volontà ed il desiderio di soddisfare all'altrui lagnanze purchè fossero giuste. Ora, come allora, essere preparati i Genovesi a rimettersi ai pronunziati di giudici imparziali e confidenti; aborrire essi dal sostenere con le armi le pretenzioni dei propri vassalli quando fossero state contrarie al buon diritto; si ristabilissero le cose nello stato di prima, poi le pacifiche trattative si ripigliassero.

In mezzo a queste querele, in fondo alle quali stavano proteste di pacifiche intenzioni, non si intermettevano gli apparati guerreschi. I due commissari specialmente, mentre i capitani ducali perdevano il tempo nella Pieve a pubblicare e affiggere manifesti, attendevano a fortificare i passi per i quali i Savoiardi potevano calarsi al mare. Fortificarono soprattutto S. Pantaleo sulla strada che dalla Pieve va ad Albenga, mandandovi con una grossa mano, tra di genti paesane e di fanti pagati, Ambrogio di Negro, Lorenzo Spinola, Girolamo Zerbi sergente maggiore e Giovanni Durazzo. Perchè poi gli abitanti di quei contorni, spauriti dalla vicinanza dei ducali, abbandonati i loro paesi si rifuggivano al mare seminando confusione e trepidazione, ordinarono con severissime pene che niuno si partisse dai luoghi della propria dimora.

Anche l'esercito piemontese stanziato alla Pieve, sebbene non si movesse,

andava crescendo di numero. Vi si vedevano giornalmente raccogliendo le milizie dei contadi ducali di Ceva e di Mondovì; poi sopraggiunse don Gabbriele con buon nervo di soldati freschi. Poichè si era sparsa la fama, in gran parte vera, che i lenti progressi fatti fino allora dalle armi piemontesi fossero cagionati dalla mala intelligenza che correva tra il Catalano ed il marchese di Livorno, il principe di Savoia era mandato ad assumere il capitanato generale dell'esercito e a porre un freno, col grado e l'autorità sua, alle gare gelose dei due emuli capitani. Portava seco Don Gabriele buona somma di danari per pagare i soldi arretrati alle truppe e per somministrare da indi innanzi le paghe correnti d'otto in otto giorni; perchè le genti ducali, spinte sul principio alle rapine dalla necessità, poi vi si erano abbandonate, per gusto e per abitudine, senza ritegno; cosa molto mal sentita da Carlo Emanuele, il quale avendo intenzione di ritenersi i paesi occupati, voleva piuttosto affezionarsi che inasprire quelle popolazioni. Aveva il duca anche dato ordine, per lo stesso fine, che fossero risarciti i guasti che non oltrepassavano le trecento doppie; ma quando si venne a valutare i danni, si trovarono essi così enormi, che quelle buone intenzioni rimasero senza effetto. Crebbero anzi le depredazioni; gli ordini severi e le mortali punizioni non valevano a reprimere la sfrenata rapacia militare; neppure il terrore del carnefice che da Torino era stato inviato al campo bastò.

Avanti di partire dalla Pieve per ritornare in Piemonte, donde dovea portare altre genti, lasciò Don Gabriele al Catalano un nuovo manifesto in cui, rispondendo all'ultima scrittura dei commissari genovesi, il duca esponeva più minutamente le sue ragioni; cioè, quelle che intendeva di far passar per tali. Diceva la risposta ducale: che i commissari Genovesi non si dovevano maravigliare se per proteggere i propri sudditi dalle altrui violenze aveva fatto quella mossa d'armi; osservassero meglio la natura dei fatti, ed avrebbero veduto quanto in ogni tempo il duca fosse stato inclinato a seguitare le vie della conciliazione. Attestarlo le passate contese tra Pigna e Castelfranco, nelle quali ei s'era perfino indotto ad accettare per arbitro un suddito della Repubblica; attestarlo la tolleranza usata verso gli abitanti della Pieve, autori di perpetue angherie verso i sudditi ducali di Viozena, e la condiscendenza mostrata nelle vertenze di giurisdizione sopra Brunasco. Molti altri fatti di simil genere poter citare, ma tralasciarli come di minore importanza: in tutti però trasparire la schietta volontà che

aveva il duca di vivere in buona intelligenza con la Repubblica. Si rammentassero i commissari genovesi con quanta prontezza Savoia avesse accettato, rispetto all'affare di Briga e di Triora, il compromesso in Francia e la mediazione dell'abate di Servient; se le dissensioni ulteriori tra Genova e Rezzo eran restate incomposte, la colpa non esser del duca, il quale in quel congresso con l'incaricato francese avea insistito per mezzo dell'inviato piemontese presidente Gantieri perchè fossero risolute, ma sibbene del Sauli Commissario della Repubblica che, sotto colore di non avere poteri nè istruzioni in proposito dal suo governo, aveva lasciato vivo quel maligno seme. Nè vi era neppure da dubitare che il governo genovese non fosse rispetto a quel negozio perfettamente informato; sendochè dovesse esserne stato ragguagliato dal marchese di Clavesana, signore di Rezzo, trasferitosi a quell'uopo appositamente a Genova. Confermare intanto il duca la proposta di rimettere la decisione della presente vertenza, ed anche di ogni altra qualunque, al collegio dei dottori di Bologna, il quale, come arbitrato imparziale e libero da ogni eccezione, sperava sarebbe dalla Repubblica accettato. Si rimettessero pure, come i commissari chiedevano, le cose nel loro stato primiero; fosse però primo a risarcire chi primo era stato ad offendere: restituissero, cioè, i Rezzaschi le robe tolte; avrebbe il duca tirati indietro i soldati, imperocchè da nissuno volesse esser vinto nè in rettitudine nè in civiltà.

Le cose insomma si riducevano a ciò; che il duca non voleva sloggiare i soldati dai territori genovesi finchè la Repubblica non avesse risarciti i danni, la Repubblica non voleva risarcire finchè i Piemontesi non fossero sloggiati.

Subito dopo pubblicato il manifesto ducale, il Catalano fè intimare al governatore della Pieve, che, se fra quattro giorni il senato non avesse risposto in modo soddisfacente, avrebbe fatta saltare in aria la piazza e voltandosi alla marina cominciata la guerra. Lo stesso fu fatto intendere a Gian Maria Doria, a Giambattista Durazzo ed a Goffredo de Marini che in Alassio sopravvedevano alle armi della Repubblica. Risposero di non avere istruzioni in proposito; avrebbero bensì scritto al governo; ma dentro il termine prefisso essere impossibile che venisse riscontro. Il duca, avvisato di tutto, ordinava al Catalano che risolutamente, senza attendere altro, si voltasse alla guerra. Deposto così il pensiero di un accomodamento, da una parte e dall'altra, con grande alacrità, si procurava di ingrossare il numero delle genti.

Giunsero al capitano ducale nuovi rinforzi, consistenti in quattro insegne di fanti del presidio d'Asti, altre quattro di Svizzeri ed alcune centinaia di volontari; i Genovesi andavano dal loro canto fortificandosi e mettendo presidii in Ventimiglia, Porto Maurizio e Diano. Giovanni Agostino Durazzo, con sei galere della Repubblica, per assicurare le terre marittime e tenere in sospetto Oneglia, scorreva del continuo lungo la riviera. Oltre a ciò il Ristori, a cui era stato dato il comando delle compagnie Còrse già inviate a Savona e di parecchie altre che eran giunte di fresco, si era alloggiato con un buon polso di genti in Mozzo e Vesalico, villaggi non molto distanti dalla Pieve, onde sorvegliare e reprimere le mosse dei nemici. Il Catalano intanto, non osando uscire ad alcuna fazione importante finchè non fosse ritornato il generalissimo Don Gabriele il quale dovea condurre anche nuovi rinforzi, per non perdere tempo inutilmente, mandò il conte di Scalenghe col reggimento di Savoia, con tre bandiere Svizzere ed una mano di volontari, a demolire il castello di Rezzo, primo pretesto della guerra presente. Seppe la cosa Ristori e stabilì di far pagar caro ai Piemontesi la demolizione di Rezzo; intendeva, nell'istesso tempo, di occupare il ponte della Pieve, per dove i ducali dovevano passare quando si fossero messi per trascorrere alla marina.

Riuscì sul principio il disegno: avvicinatisi i soldati còrsi alla Pieve, parte di essi occuparono una fabbrica di carta che sorgeva in capo del ponte, parte presero posizione sull'altura circostanti. Cominciò una leggera mischia tra gli avamposti piemontesi ed i soldati còrsi della cartiera, poi sopravvenendo del continuo nuove genti ducali e col proprio reggimento il Catalano stesso, il quale conosciuto il pericolo di rimaner chiuso nella Pieve era deciso di rompere ad ogni modo quell'argine di nemici, la zuffa diventò generale ed accanita. Quelli della cartiera specialmente, tempestando con le scariche dei moschetti le truppe piemontesi che si avanzavano alla scoperta, seminavano una grande strage senza potere essere offesi. Morirono nel feroce combattimento molti ufficiali distinti delle genti piemontesi, tra i quali fu compianta soprattutto la perdita del conte di Osasco, dei cavalieri di Porporato e di Pluvier e del marchese di Cavour. Prevalse nonostante il numero ed il valore dei Piemontesi; dopo una lotta micidiale e ostinata, i soldati còrsi doverono sloggiare dalla cartiera e si ritirarono ordinatamente dalle altre posizioni. Ai vincitori restava aperta la via al mare.

Si avvicinava il tempo in cui l'esercito di Savoia, rimasto così lungamente inerte alla Pieve, doveva uscire a qualche importante fazione. Giunse novellamente da Torino, con munizioni da guerra e da bocca e nuovi rinforzi di soldati volontari e pagati, Don Gabriele. Le gare che ogni dì più andavano crescendo tra il Livorno e Catalano rendevano grandemente necessaria la di lui presenza; era anzi questa la ragione per cui il duca col grado di generalissimo lo mandava all'esercito.

Credevasi che il principe, fatta una punta, con l'esercito grosso e riunito si sarebbe indirizzato alla marina per impadronirsi di qualche luogo importante; ma non fu così. O che il disegno venisse da lui, o che l'avessero concepito a Torino, Don Gabriele decise, nel partirsi dalla Pieve, di dividere l'esercito in due corpi; con l'uno intendeva di andare egli stesso ad Oneglia per lasciarvi un rinforzo di presidio, con l'altro il Catalano doveva indirizzarsi ad occupare Zuccarello, trapassando prima a Garessio per ingrossarsi col battaglione di Saluzzo ed una schiera di volontari, poscia, per strade difficili, tra i monti, rientrare nel territorio genovese alla fazione che gli era stata assegnata. Occupato Zuccarello e rinforzata Oneglia, Don Gabriele e il Catalano intendevano di ricongiungersi al Testico, villaggio su i monti tra Alassio ed Albenga, per procedere insieme all'attacco di quest'ultima città.

Presa la pericolosa determinazione, che fu causa del cattivo esito di quella guerra, si affrettarono i ducali ad eseguirla. Il dì ventuno di luglio, tutto l'esercito ducale uscì dalla Pieve, dopo averne con le mine rovinate le fortificazioni. Don Gabriele, con tutti i volontari e parte della fanteria e della cavalleria, si incaminò verso Oneglia, e lasciate ivi le genti che credè sufficienti ad assicurarla, si voltò, per operare la progettata congiunzione, verso Diano, non avendo potuto, a cagione delle galere genovesi che lo bersagliavano, seguitare la strada della marina. Il Conte, coi reggimenti di Monferrato e di Piemonte e col battaglione della Trinità, molestato del continuo lungo la marcia dalle milizie paesane, andò a Garessio, e di là, dopo avere occupato Castelvecchio, a Zuccarello, ove si alloggiò, per riposare le sue genti stanche dalla lunga marcia tenuta per strade montuose e malagevoli sotto i raggi cocenti d'un sole d'estate. Quivi lo vennero a raggiungere il marchese Parella con una mano di volontari e Sebastiano Contrario, bandito genovese, con una torma di scorridori da strada, sorta di gente

delle quali tanto Piemontesi che Genovesi non si facevano scrupolo di servirsi in quella guerra. Il principe, dal canto suo, occupato Diano, salvo il castello che tenne fermo, e saccheggiato il Cervo, era sceso nella valle d'Andora e si andava avvicinando ai luoghi dove il suo congiungimento con l'Alfieri si doveva operare.

Si oppose ai disegni dei generali ducali la vigilanza dei commissari della Repubblica ed il valore dei soldati di lei. Durazzo, sendo ad Alassio ed ivi udite le mosse dei nemici, ordinava al Ristori ed al sergente maggiore Frediani, come il primo di nazione côrso, ma più avventato, che raccogliessero i loro soldati e con ogni sforzo procurassero di impedire la riunione dei Piemontesi. Nell'istesso tempo furono mandate all'istessa impresa e riunite sotto gli ordini del Ristori, al quale era stato confidato il comando supremo, tutte le bande di milizie paesane che sparsamente tenevano guardati i valichi e le posizioni più importanti per tutto quel tratto di paese che dalla valle d'Albenga va fino a quella di Andora. Aveva il comando delle milizie paesane il sergente maggiore Regesta; Vincentello Gentile, altro capitano côrso di molto valore, non potendo per ferite tollerare la fatica delle marcie, era stato lasciato alla difesa di Alassio. Il Ristori, udito che Don Gabriele partitosi dal Cervo si veniva approssimando, andò coi suoi Côrsi e con quelli di Frediani a postarsi al monte della Madonna sulla strada che i nemici dovevano tenere. La mattina del ventisei di luglio scoperse i Piemontesi che si avanzavano, e senza por tempo in mezzo, postosi alla testa della vanguardia e affidato il comando della retroguardia al Frediani, andò ad assaltarli.

Riuscì la mischia ferocissima; perchè i ducali, avendo già guadagnata l'altezza del monte, con molta prontezza vi si erano trincerati: prevalse nonostante l'impeto ed il valore dei Côrsi. Percossi con furia irresistibile, i Piemontesi, sebbene non rompessero le ordinanze, andarono ritirandosi sempre combattendo per lo spazio di cinque miglia fino a Stananello, feudo imperiale appartenente al principe Doria. Crebbe il disastro di quella ritirata lo scoppio di una conserva di polvere; onde parecchi dei soldati di Savoia rimasero estinti, molti più feriti, tra i quali, mortalmente, il conte di Lucerna. Assai maggiori danni i ducali avrebbero patito, e forse in quel giorno il corpo di armata di Don Gabriele sarebbe stato condotto a totale sterminio, se i vincitori, dopo avere seguitati i nemici per un tratto, rotti

dalla fatica della battaglia e bruciati dal sole di luglio, non si fossero dovuti arrestare.

Intanto il Catalano, uscito da Zuccarello, era entrato in Chiusano e di là marciava su Villanuova con la speranza di potersi unire a Don Gabriele. Avvisato delle mosse dell'Alfieri per messaggi del commissario Durazzo, il Ristori, fatti riposare i suoi soldati per poche ore, nella notte stessa che successe alla ricacciata di Stananello si mosse verso Villanuova, stimando che il principe di Savoia, per le percosse avute, non avrebbe osato risospingersi avanti.

La mattina dei ventisette il generale piemontese, il quale per camminar più spedito aveva lasciato in dietro a Chiusano le munizioni da guerra e da bocca, i danari, le insegne e i bagagli, giunto nel piano di Villanuova, vedeva i soldati còrsi appostati a tiro di moschetto sulla collina di San Fedele in attitudine di contendergli il passo. Minacciato sul fianco dal Ristori, di fronte accorgendosi che gli abitanti di Villanuova stavano sull'armi preparati a respingerlo, l'Alfieri stette fermo per tutto quel giorno, contentandosi di bruciare e saccheggiare i villaggi circostanti. Sopraggiunta la notte, per evitare una sorpresa e qualche disordine che poteva nascere in tanta vicinanza dei nemici, il capitano côrso tenne accesi molti fuochi lungo tutte le eminenze dove stava alloggiato; dall'altro canto i due generali piemontesi profittarono delle tenebre per spedirsi vicendevoli messaggi onde concertarsi sul modo di riunirsi e di aiutarsi scambievolmente.

Sullo spuntare dell'alba del giorno ventotto, secondo i concerti presi, l'Alfieri e Don Gabriele si mossero, l'uno dal piano di Villanuova, l'altro da Stananello, marciando verso il Testico. Erano risoluti di fare ogni sforzo per operare la desiderata congiunzione, imperocchè conoscessero dipendere da quella l'esito della guerra. Il Ristori non fu tardo al riparo: lasciato Frediani di contro al Catalano affinchè combattendolo sui fianchi ne ritardasse la marcia, esso, con la maggior parte dei Côrsi, andò ad incontrare Don Gabriele. Urtarono i suoi soldati, già assuefatti a vincere, con grandissima furia le prime ordinanze dei Piemontesi e le sgominarono; i battaglioni che venivano dietro non fecero neppure essi lunga resistenza; tantochè il principe dovè più che di passo ritrarsi verso Stananello, dove il capitano còrso non volle seguitarlo, sì per non violare il territorio imperiale, sì per aver tempo di assistere Frediani che dall'altra banda aveva

attaccato le genti dell'Alfieri. Don Gabriele, trovandosi tagliato fuori, avanti di rientrare in Stananello fece trarre dall'alto delle colline una salva generale di moschetteria per fare accorrere il Catalano in suo soccorso; ma non vedendo comparire nessuno, terminò di ritirarsi, nè osò più in quel giorno ricondurre i suoi alla pugna.

Non meno infelicemente erano riuscite le cose all'Alfieri: cominciarono i suoi ad esser tribolati dalle milizie del Frediani mentre marciavano per la ghiara di Garlenda: diventava la mischia d'ora in ora più calda; i reggimenti della croce bianca e quello delle guardie che camminavano alla vanguardia, decimati da un fuoco micidiale, non potevano più tenersi e mandavano a chiedere aiuto al generale il quale spedì, per fare diversione, il conte di Magliano suo figlio col reggimento di Piemonte ad occupare una forte posizione denominata il Castelvecchio di Garlenda. Non potè nonostante con quella mossa arrestare la tempesta che i soldati del Frediani gli menavano addosso, nè aprirsi un varco per la strada che lo dovea condurre al Testico. Durò per tutto quel giorno la varia e mescolata battaglia, tentando del continuo i Piemontesi di passare innanzi, e sforzandosi le milizie della Repubblica di tenerlo a freno; prevalse pertanto la ostinazione di queste ultime; finchè il sopraggiungere della notte diè fine al combattimento.

Moltissimi fra i Piemontesi furono i feriti; i morti si annoverarono in numero minore; tra questi fu compianta soprattutto la perdita del marchese di Provana. Il marchese di Livorno, il quale mentre si combatteva, col suo reggimento di Monferrato si era per ordine del generale condotto fino a Caravenna onde dar mano agli usciti di Stananello, accortosi che Don Gabriele non aveva più in animo di spingersi innanzi, ritornò anch'esso sul far della notte al campo, bersagliato sempre per via dalle bande delle milizie. Disperato di rompere quel duro ostacolo, a notte inoltrata, il Catalano si ridusse nuovamente in Chiusano. Don Gabriele, irritato fieramente contro l'Alfieri ed accusandolo di non aver fatto tutti gli sforzi che avrebbe dovuto per sbarazzarsi dall'intoppo delle milizie, andò ad Oneglia: ivi lasciato alcun altro rinforzo di genti, con quelle che gli restavano si rimise in cammino alla volta del Piemonte. Già aveva fatta buona parte della strada, quando gli occorse tra quei monti un intoppo impreveduto. Stavagli dinanzi per attraversargli la marcia Giuseppe Maria Centurione con le cerne paesane di Triora; alla coda si avanzavano per raggiungerlo altre bande condotte da Vincentello Gen-

tile. Il principe non si smarrì: sul far della notte, dato nei tamburi, accennò di volersi mettere per una strada, poi voltossi subitamente per un altra; tantochè con questo stratagemma sgusciò di tra le mani delle milizie e potè riuscire in salvo dentro i confini di Piemonte, sebbene fosse costretto a lasciarsi indietro parte dei bagagli e delle munizioni con dugento muli. Se ne andava, abbandonando l'Alfieri con la metà dell'esercito tutto ricinto all'interno da nemici che continuamente moltiplicavano di numero.

Infatti l'esercito della Repubblica aveva ricevuti di fresco nuovi rinforzi. Molti giovani della nobiltà, animati dal grido dei primi successi delle armi genovesi, erano accorsi a militare volontariamente sotto il valoroso Ristori; eran giunte al campo, oltre a quelli, sette compagnie arruolate a spese di particolari, e novecento Côrsi approdati recentemente, gente floritisssima e valorosa. Diveniva la lotta di giorno in giorno più disuguale: il generale piemontese, dopo aver dato avviso del pericolo che correva a don Gabriele per messaggi che non gli giunsero o non furono ascoltati, arso e rovinato Chiusano, si avviò, sempre tribolato su i fianchi, a Zuccarello, dove attese invano, fino al due di Agosto, che gli giungessero notizie del principe. Finalmente, non vedendo alcuna novità, prese l'unico partito che gli rimaneva; di aprirsi, cioè, la via con l'armi in pugno. Infatti, se nel procedere era posta qualche speranza di salute, il rimanere portava a perdita manifesta, per l'ingrossare continuo delle milizie repubblicane, e per il pericolo che l'unica via rimasta al venire dei viveri, per Castelvecchio, Erli e Cerisola, da Garessio, potesse restare chiusa da un momento all'altro. Per quella strada intendeva di andare a Garessio, ove nutriva sempre speranza di potersi ricongiungere con l'altra parte dell'esercito.

Partiva il Catalano da Zuccarello il secondo giorno di agosto; era il tempo piovoso; i Côrsi e le milizie non lasciavano requie nè riposo; le bestie da soma che sdrucciolavano per quelle strade poco agevoli e la cavalleria che non poteva mantenere le ordinanze generavano qualche scompiglio. Nonostante, la vanguardia che era più spedita, sendo trascorsa innanzi di buono spazio, giunse a salvamento in Erli e di là guadagnò S. Bernardo di Garessio. Ventura meno propizia era riserbata alla retroguardia in cui consisteva il grosso delle genti. Il Ristori che la perseguitava da vicino, avuto agio di raggiungerla per l'impaccio cagionato dai giumenti e dalla cavalleria, mandò il Frediani con alcune compagnie di Côrsi a percuotere i nemici sui

fianchi; esso, col restante dei soldati e delle milizie, diè dentro alla coda.

Era una lotta accanita e micidiale; combattendo i Genovesi con la baldanza di una sicura vittoria, gli altri col cieco valore della disperazione. Il marchese Parella che camminava alla testa dei Piemontesi, essendosi spinto innanzi con una eletta schiera di volontari, già aveva raggiunta un'altura a cavaliere di Castelvecchio, donde sperava di proteggere la ritirata del rimanente dei suoi che penosamente sotto una grandine di moschettate venivano avanzando; ma i soldati della Repubblica andarono a trovare il valoroso marchese e dopo tre ore di resistenza lo costrinsero a ritirarsi fino alla chiesa di Castelvecchio. Il Catalano, anch'esso, dopo aver fatte egregiamente le parti di capitano e di soldato, vedendo che il passare innanzi, a cagione dei nemici che folti lo serravano attorno, era cosa impossibile, dovè ritirarsi in Castelvecchio, sebbene per la stanchezza e le morti dei soldati, la debolezza del sito e la quasi totale mancanza di viveri, poca speranza avesse di potervisi mantenere.

Intendeva, nonostante, con grandissima alacrità a fortificarsi in quel debole e solitario ricovero di Castelvecchio, sbarrando le strade che sboccavano all'aperto ed afforzando le case che fronteggiavano i nemici. Non minore, frattanto, era la solerzia del Ristori in cercare di assicurarsi i frutti della vittoria. Ricinse coi soldati còrsi e con le bande paesane attorno la piazza; alzò ai passi doppie linee di trincere; distrusse i ponti e tagliò le strade, in modo che niuna via di scampo restasse a chi dentro era rinchiuso. Consumò in questi lavori tutta la notte che successe alla battaglia: la mattina, refocillati i suoi con viveri e rinfreschi abbondanti e raccoltili intorno a sè, da luogo eminente, in modo che tutti potessero intendere, con accese parole confortò l'esercito, già di per se baldanzoso, a condurre a fine una vittoria acquistata fino allora con tanto esimio valore.

Già approssimarsi (disse loro) il termine di tante fatiche; vedessero i nemici della Repubblica, chiusi in Castelvecchio, senza speranza di uscirne liberi; dalle loro destre, già operatrici di tante vittorie difficili, dipendere un'impresa facilissima: esser presi i passi; i soldati di Savoia vinti ed affamati; altro non restare che gli mandassero prigionieri, come testimonianza del proprio valore, alla Repubblica loro madre comune, per riceverne poi onori e premi condegni.

Rispondevano i soldati alle parole del prode capitano con le grida di *viva la Repubblica, viva S. Giorgio!* Certo della vittoria, Ristori intimò la

resa al Catalano, il quale, risoluto di resistere alla fortuna fino agli estremi, accolse con le moschettate chi veniva a fargli l'intimazione. Mandò intanto, per uomini pratici di quei monti, ordine al Piosasco che da Garessio, ove alloggiava con la vanguardia, per Erli e Roccabarbena si approssimasse a Castelvecchio ed attaccasse alle spalle coloro che l'assediavano, mentre esso, uscendo dalla piazza con tutti i suoi, avrebbe investiti i nemici di fronte. Scongiurava il capitano della vanguardia a moversi senza indugio, perchè la sua posizione fosse disperata, non avendo nè pane, nè acqua, nè altra cosa necessaria. Si affrettò Piosasco ad eseguire gli ordini ricevuti. Sulle sedici ore dei cinque di agosto, coloro che da Castelvecchio ansiosamente speculavano, videro una banda di genti che si avanzavano dal lato di Roccabarbena: riconobbero essere i compagni accorrenti al soccorso. Catalano mise tosto le genti sotto le armi, aspettando, per uscire, che Piosasco avesse dato dentro; Ristori non fu men pronto al riparo, e mandò contro coloro che venivano da Roccabarbena il Frediani con mille cinquecento fanti; esso si tenne pronto a ributtare indietro la sortita degli assediati.

Piosasco e Frediani si attaccarono: Catalano, uditi li scoppi della fucilata saltò fuori con impeto terribile da Castelvecchio ed urtò i Côrsi di Ristori. Fu la ferocia della battaglia pari al valore ed alla superiorità di numero dei soldati della Repubblica, uguale alla disperazione dei Piemontesi. Finalmente chi era più forte e più fresco prevalse. Dopo parecchie ore di combattimento, Piosasco, perduta molta gente, fu ributtato indietro e dovè ritirarsi lungo la strada per cui era venuto; l'Alfieri che aveva combattuto anche con maggiore accanimento, non avendo potuto sfondare le ben difese trincere, lasciato sul terreno buon numero dei suoi ritornò in Castelvecchio.

Le ultime necessità gli sovrastavano: molti dei suoi soldati ed ufficiali eran rimasti uccisi; quelli che rimanevano, oltre al trovarsi rotti dalle fatiche, erano arsi dalla sete; perchè i Côrsi, avendo occupato il borgo, contendevano l'accesso all'unica fontana a cui fino allora i Piemontesi; in quella stagione caldissima, si eran provvisti. La mancanza dell'acqua arrivò a tale che il Catalano pagava ogni secchio quattro doppie; ed i soldati, bruciati dall'arsione, si esponevano ad una morte quasi sicura, per andare ad attingere alla fonte sotto il tiro delle fucilate dei Côrsi i quali occupavano le case circostanti. Bisognava o rendersi, o morire di sete: i soldati già accennavano di voler tumultuare; alcuni vinti dall'orribile bruciore, si aprirono

le vene e bevvero del loro sangue. In tanto eccesso di mali il generale piemontese mostrò di avere conservato animo invitto.

Raccolse intorno a se a consiglio, sull'imbrunire della fatal giornata dei cinque, i principali ufficiali, trà cui si distinguevano i Marchesi d'Est, di Livorno, di Bianzé, di Parella, e i conti di Magliano e della Trinità; espose quali fossero, al punto in cui si trovavan ridotte le cose, le sue risoluzioni. A loro, compagni delle fatiche durate e degli sfidati pericoli, non essere ignoti gli ordini ricevuti dal comune signore; non essere ignoti gli sforzi fatti per mandarli ad esecuzione, ed il seguito delle fatali circostanze che ciò aveano impedito. Trovarsi ora ridotti ad un doloroso passo; mancare il pane, l'acqua, i soccorsi: abbandonati dalla sorte, sarebbe forse venuto meno in essi il valore e la costanza? Nò certamente: essere anzi persuaso che niuno di loro avrebbe voluto mancare all'onore proprio, a quello del sangue donde erano usciti, alla patria ed al principe. Esser miglior partito la morte, che restar prigionieri dei soldati della Repubblica, e venir poi trascinati per le contrade di Genova a ludibrio della plebe e della nobiltà genovese. Aver risoluto, pertanto, di uscire con l'armi in mano: seguitassero l'esempio suo: forse quella vittoria che col valore non avevano potuto ottenere, essere ora riserbata alla loro disperazione; in ogni caso ad uomini prodi dovere esser più cara la morte che l'ignominia.

Applaudirono unanimi alle generose parole del generale e dichiararono di esser pronti a seguitarlo. Pensarono poscia a dar forma all'ardito pensiero e stabilirono: che fra le tre e le quattro ore della notte, per usare il benefizio della luna, sarebbero usciti il Catalano ed il marchese di Livorno con la cavalleria per un lato del villaggio; dall'altro il Parella con la fanteria.

All'ora stabilita, messe prima le munizioni da guerra in una grotta con una miccia accesa che potesse durare almeno un ora e mezza, si avviarono dalle due bande risoluti e taciti, finchè giunti agli avamposti genovesi, levato il romore e gridando *ammazza, ammazza*, con empito irresistibile si precipitarono. Uccisi i custodi, varcarono le trincere; già si avanzavano per più aperti sentieri, quando ecco sopravvenire fulminando con un eletta schiera il vigilante Ristori. Diè nel mezzo alla sprolungata colonna dei Savoiardi e la sfondò; tutto il resto del campo genovese, riscosso e sorto in armi, era accorso nell'istesso tempo ai passi e faceva piovere su quelli

che si ritiravano una tempesta di palle. Rotti e scompigliati, i Piemontesi non pensarono più a mantenere alcuna ordinanza, ma a salvarsi come meglio ciascuno poteva. Successe, tra quelle balze, all'incerto chiarore della luna, una miserabile strage. Il Catalano ed il marchese d'Este, cacciatisi col seguito di pochi soldati per una stradella indicata dalle guide che avevan seco, riuscirono in salvo. Per una strada diversa scamparono il marchese di Livorno ed il conte di Magliano. Giunto a Garessio e fatta la rassegna, l'Alfieri, di tanta e così florita gente che gli aveva obbedito, trovò che solo alcune centinaia di fanti gli restavano; tutti gli altri, o furono uccisi, o si sbandarono. Ai fanti che erano usciti dall'altra parte col Parella toccò anche più infelice ventura; imperocchè, non potendo sforzare le trincere, furon costretti a ritornare in Castelvecchio.

Più di seicento soldati, molti valorosi ufficiali, tra i quali i conti della Trinità, di Piosasco e d'Envié, i marchesi De La Pierre e del Carretto, i cavalieri di Morozzo, di Porporato, di Cavour, di Pluvier e di Basset, lasciaron la vita in quella zuffa notturna. Il Parella, ridottosi, con mille trecento soldati scoraggiati e per di più afflitti dalla fame e dalla sete, nella male abbandonata terra, consigliatosi con gli ufficiali che gli rimanevano, la mattina alzò bandiera bianca e si rese a discrezione. Entrati dentro i vincitori, Parella consegnò la spada a Ristori, il quale glie la restituì con gentile atto dicendo: che la conservasse, poichè così bene se ne sapeva servire. I soldati non incontrarono sul principio la stessa umanità; poichè essendo stati subito svaligiati da quelli della Repubblica, furono, così stanchi, sanguinosi, nudi in camicia e scalzi, per ordine del maestro di campo Pallavicino, inviati ad Albenga. Ivi ebbero trattamenti più cortesi dal commissario generale Durazzo, che fece distribuir loro in molta copia viveri ed acqua, di cui principalmente abbisognavano. Di là, imbarcati sulle galere furono inviati a Genova, ove le notizie che già v'eran pervenute della vittoria di Castelvecchio avevan suscitata una insolita allegrezza.

La plebe gioiosa si accoglieva in circoli frequenti per le strade e per le piazze, raccontando ed ascoltando delle battaglie e delle vittorie. Applaudivano ai capitani, applaudivano ai magistrati; ai primi, perchè avevano vinto; ai secondi, perchè avessero presi tutti i provvedimenti necessari ad assicurare quei felici successi. La nobiltà ed i senatori tra loro si congratulavano. Crebbe la letizia all'arrivo dei prigionieri, tra i quali, oltre al

marchese Parella su cni gli occhi di tutti eran volti, si notavano il marchese della Pietra, il conte di Castellamonte, il conte Vitali e qnaranta uffiziali snperiori. Furono gli uffiziali alloggiati e custoditi nel palazzo pubblico; i soldati, nell'albergo dei poveri in Carbonara.

La giunta di guerra ringraziò con lettere pubbliche il commissario Durazzo e gli altri capitani che più si eran distinti in quella guerra; il Durazzo ebbe anche commissione di presentare collane d'oro a coloro che meglio avevano meritato della patria. Dalle sue mani le ricevevano Ristori, Frediani, Regesta, il Castellazzo capitano dei volontari di Villanova, Vincentello, Ornano ed Alfonso Gentile. Fn anche a tutti cresciuto il soldo; Frediani e Vincentello creati colonnelli: Ristori, avendogli offerto il governo di soddisfare a qnalnnque sna dimanda, si contentò d'essere ascritto alla nobiltà e l'ottenne.

Lo stato era sgombro di nemici; ma il leone ferito si preparava alla riscossa. All'udire gli infelici successi del sno esercito in Liguria, dolore e desiderio di rivendicare il prostrato onore delle armi di Savoia invasero l'animo di Carlo Emanuele. Quel primo impeto di sdegno aveva bisogno di qnalcnno su cui sfogarsi; Catalano Alfieri, prode, ma sventurato capitano, ne fu la vittima. Accnsavanlo di aver condotta male quella guerra; anche la taccia di traditore gli apposero. Il ministro Blancardi, il quale era stato fra i più caldi istigatori alla ingiusta invasione, sovra ogni altro si mostrava arrovellato contro Catalano, sendochè avesse bisogno di far dimenticare con l'accuse rovesciate snl capo d'altri i pessimi consigli suoi. Catalano, appena ritornato in Piemonte, ebbe ordine di costituirsi al suo feudo di Magliano; intanto gli si faceva il processo. Il marchese di Livorno, prima emnlo dell'Alfieri, mal soffrendo l'iniqua accusa indirizzata contro il valoroso e vecchio capitano, si fece sno difensore e fu involto nella medesima rovina. Generoso atto; tanto più da lodarsi, quanto più è raro. Fnrono amendue condannati a morte: Livorno, per suppliche del vecchissimo e benemerito padre marchese di Pianezza, ottenne di andare esulando in Francia; Catalano, segno od odii più feroci, morì in carcere. Blancardi, cattivo consigliere e malvagio accusatore, più tardi perdè la testa sul palco. Morto poi Carlo Emanuele e rivisto il processo, al Livorno fu resa la patria, al Catalano la fama.



CAPITOLO XXI.

—

Seguita la guerra. I Genovesi prendono Oneglia.
Difesa di Penna.
I ducali occupano Ovada, ricuperano Oneglia.
Trattative e conclusione della pace.

—

entre lo strepito dell'armi ancor risuonava sui monti della riviera occidentale, qualche tentativo per accomodare quella contesa era stato fatto dai principi forestieri ed italiani. Clemente X aveva nel luglio, con apposito breve, espresso a Stefano Pallavicino, inviato della Repubblica alla Santa Sede, il suo dispiacere per quelle fraterne ostilità ed il desiderio di vederle al più presto composte. Allo stesso oggetto inviava al duca un nunzio apostolico. La corte di Spagna ed il Cristianissimo consigliavano ugualmente una riconciliazione: aveva anzi il re assunto un tuono più imperativo, dichiarando di non voler soffrire che due stati suoi limitrofi, per meschine contese di confini, si dilaniassero in guerra tanto micidiale; come negli anni precedenti per mezzo dell'abate di Servient aveva interposta la sua mediazione, così ora voler fare; frattanto le ostilità si sospendessero.

Le due parti non essendo però disposte a deporre le armi, l'una per non potere, l'altra per non volere, rispondevano con incolparsi vicendevolmente, protestando sempre di loro buone inclinazioni alla pace. La Repubblica si difendeva col dire, che non poteva disarmare finchè i suoi nemici le seguitassero ad invadere lo stato; il duca replicava, che essendo per il primo stato offeso era costretto a propugnare con le armi i suoi violati diritti. Succedevano queste rimostranze avanti la sconfitta di Castelvecchio, mentre i Savoiardi, ancora interi di forze, avevano grande speranza di fare qualche acquisto importante sulla riviera di ponente.

Intanto le armi si forbivano; la guerra, piuttosto che andar declinando, pareva che dovesse diventar più feroce. Il duca specialmente, con molto ardore procacciava di riparare i danni sofferti. Coscrisse nuovi soldati; ordinò che si mettessero in punto le cerne delle milizie paesane; quelle soprattutto dei paesi confinanti alla Liguria come più pratiche dei luoghi; diè commissione ad ufficiali di nome di arruolare compagnie volontarie; ninna misura atta a rimettere assieme un altro fiorito esercito trascurò. Si volse anche agli aiuti di fuori: tanto desiderio aveva di vendicarsi. Mandò a chieder soldati, e n'ebbe, dai duchi di Baviera, di Mantova, di Parma, dei quali era alleato; ne ottenne anche dalla Svizzera: il re di Francia, pregato da lui, promise di mandare da Tolone una squadra onde proteggere le marine ducali di Nizza, Villafranca ed Oneglia, dagl'insulti delle galere genovesi.

Le notizie di tutti questi apparecchi non spaventavano però nè arrestavano la Repubblica. Poichè a guerra era stata sfidata, con la guerra rispondeva.

Risolverono i reggitori di profittare della circostanza per impadronirsi di Oneglia. Si raccolsero speditamente sotto quella piazza le forze di mare e quelle di terra. Aveva la suprema direzione di quella impresa il senatore Durazzo; Giovanni Maria Doria, il comando delle galere. Mentre le navi più grosse incrociavano dinanzi la piazza e leggeri brigantini vigilavano lungo tutta quella marina per interrompere i viveri ed ogni aiuto che da quella banda fosse potuto venire, Vincentello Gentile, Giovanni Prato ed il Frediani, ciascuno con forze sufficienti di Côrsi e di milizie, scorrevano il contado per ridurre alla devozione della Repubblica tutte le terre importanti della valle. Intendevano soprattutto con quei romori guerreschi a spa-

ventare il presidio di Oneglia, affinchè più facilmente si piegasse alla resa. In breve, Carpasio, il marchesato del Moro, il contado Prelà e tutto il territorio di Oneglia, vennero in mano dei soldati genovesi.

Poichè si fu reso padrone della campagna, il commissario Durazzo raccolse l'esercito intorno ad Oneglia e vi si pose ad assedio, distribuendo le genti nelle più acconcie posizioni, sotto i principali capitani. Fra questi si distinguevano: Ristori, che con mille soldati còrsi si era alloggiato vicino alla marina; Ambrogio di Negro, Giovanni Prato o Gian Francesco Pallavicino Serra. Sommavano le genti che il Durazzo aveva distribuite intorno la piazza, a cinquemila fanti pagati e ad un numero pari di milizie paesane; la cura delle artiglierie era commessa a Michele Imperiale ed a Jacopo Grimaldi.

Non erano le fortificazioni di Oneglia tanto valide da resistere ad un assedio regolare; nonostante, sendovi dentro un presidio di un migliaio di soldati, fra Savoiardi, Piemontesi, Svizzeri e Tedeschi, la piazza si sarebbe potuta sostenere tanto che, o di Piemonte arrivassero soccorsi, o almeno l'onore delle armi ducali fosse salvo. Ma per la dappocaggine di Antonio conte di Castelgentile, comandante del presidio di Oneglia, le cose andarono diversamente. Costui, appena vide cingersi dalle milizie della Repubblica e che già si puntavano le artiglierie, non aspettando neppure i primi colpi, mandò fuori due frati Agostiniani con bandiera bianca per trattare della resa. Furono i due Agostiniani tosto condotti a Porto Maurizio al commissario Durazzo, il quale li rinviò, facendo intendere di non voler trattar con frati di cose di guerra: si presentassero le autorità della piazza ed avrebbe con esse parlato dell'accordo. Castelgentile mandava poco dopo, a trattare, il comandante della cavalleria d'Oneglia ed il conte della Tana, ai quali tennero dietro gli anziani o i deputati della città. Fra essi ed il Durazzo fu convenuto: che il comandante ducale consegnerebbe la piazza, con bandiere, artiglierie, armi, munizioni e i bastimenti che si trovavano nel porto; resterebbero i soldati Piemontesi prigionieri di guerra, gli esteri sarebbero liberi di ritornare alle case loro, data parola di non militare più in quella guerra contro Genova; gli abitatori di Oneglia si darebbero a discrezione in mano della Repubblica e pagherebbero tutte le tasse a cui piacesse al governo di assoggettarli.

Ai quindici d'agosto, il giorno stesso in cui questa capitolazione era stata sottoscritta, le truppe genovesi ed il commissario Durazzo, incontrati

con grandi dimostrazioni d'onore dal comandante ducale e dagli anziani della città, fecero il loro ingresso in Oneglia. Pochi giorni dopo li Oneglini, sebbene avessero fatto buon viso ai nuovi padroni, furono tassati in trentamila pezzi, gli abitatori della valle in ventimila, in compenso, come si disse, dell'essere stati risparmiati dal saccheggio.

La perdita di Oneglia crebbe nel duca l'ira e la voglia di vendicarsi: condannò Castelgentile all'esiglio ed alla confisca dei beni; se fosse ritornato, alla morte. Intanto affrettava il rinnuovamento dell'esercito.

I Genovesi proseguivano il corso della lor buona fortuna. Essendosi dimessi dall'ufficio i due commissari per la riviera di ponente, la Repubblica vi sostituì Girolamo Spinola e Bernardo Balliano; poi buona parte delle genti che erano stato raccolte sotto Oneglia furono spedite nelle regioni montuose verso i confini ad occupare altre terre ducali. Il Ristori, a cui era affidato il comando di quella spedizione, si volse primieramente contro Briga e dopo qualche contrasto l'occupò. A Perinaldo la resistenza fu maggiore; si perchè il luogo era più fortificato, si perchè i terrazzani si erano incapricciti nella difesa con un ardore straordinario e respingevano dai campanili, dalle mura e dalle case con una tempesta di moschettate gli assalitori. Finalmente, essendo giunti rinforzi al Ristori, la terra fu presa d'assalto e messa a sacco. Isola ed Apricale vennero con la stessa fortuna in mano dei soldati della Repubblica.

In questo mezzo il duca avendo raccolte tante genti quante credeva fossero sufficienti a ravviare la guerra con miglior successo, le spingeva con vivissimo desiderio alla riscossa. Intendeva di assaltare la Liguria da due lati; dalla banda di Nizza cioè, il governatore della quale marchese di San Damiano con tremila uomini tra bande paesane e milizie regolari si apparecchiava ad entrare nel contado di Ventimiglia, o da quella di Lombardia ove un esercito di seimila pedoni e di mille cavalli si era già raccolto, sotto gli ordini di Don Gabriele, nell'Astigiano. Queste genti accennavano particolarmente di volersi voltare contro Novi ed Ovada, desiderando il duca, con l'occupazione di una di queste due terre, compensarsi della perdita di Oneglia. La mediazione del re, più propenso nella presente questione a proteggere gli interessi piemontesi che i genovesi, stava per dare molto favore alle armi ducali.

Aveva il Cristianissimo in questo mezzo mandato a Genova il Sig. di Gau-

mont, gentiluomo ordinario di camera, affinchè, significando le intenzioni del re di mettersi come paciere tra le parti belligeranti, avviasse le pratiche di una composizione. Nell'istesso tempo il re ordinava al conte di Vivonne, comandante delle sue flotte nel Mediterraneo, di inviarsi con la squadra di Tolone nel Ligustico, ed ove dal Gnamont gli fosse riferito che la Repubblica mettesse qualche ostacolo alla conciliazione e non deponesse subito le armi, di impadronirsi delle galere e degli altri navigli appartenenti ai Genovesi. Pubblicato quest'ordine, secondo che era desiderio del re, i Genovesi dovettero rimaner poco contenti di una mediazione che, oltre all'imporsi per forza, legava ad essi le mani mentre le lasciava libere ai loro nemici. Nonostante il Senato fè mostra di porgere orecchio alle trattative di pace insinuate dal Gaumont; il duca, avendo pronte le armi ed il desiderio acceso, ricominciava le ostilità.

San Damiano, dalla banda di Nizza approssimatosi ai confini genovesi, minacciava Ventimiglia e le terre genovesi di quella provincia. La Repubblica aveva mandato a fronteggiarlo, con una schiera sufficiente, Giovanni Prato venuto in molta reputazione nella guerra d'Oneglia. Seguirono tra le milizie dell'una e dell'altra parte varie avvisaglie di non molta importanza; salvochè gli abitanti di Dolceacqua, sudditi del duca, menarono molti guasti su i territori genovesi circostanti. San Damiano, dopo aver accennato a varii luoghi col grosso delle genti che gli obbedivano, si volse finalmente contro Perinaldo e lo ricuperò; poi mandò il capitano Baldat con forze assai numerose contro la Penna, terra molto forte nella valle della Roia, da cui avrebbe potuto voltarsi in seguito a Ventimiglia. Baldat commise nel passare feroci eccessi derubando ed incendiando quanto gli capitava sotto; ma avvicinatosi alla Penna e dato principio alla espugnazione, trovò un duro intoppo, perchè gli abitanti ed il presidio con molto valore si difendevano.

Aveva il supremo comando in Penna il capitano Niccolò Corsalino, e sotto di lui il capitano Girolamo Gastaldi a cui Baldat aveva fatti prigioni due figli. Il Corsalino, non essendo fornito di spiriti molto bellicosi, a quei primi romori di guerra si sarebbe voluto arrendere; ma gli fu conteso dalla virtù di Gastaldi, il quale, sebbene avesse a temere per i figliuoli, era risoluto piuttosto di morire che di cedere. Baldat, ributtato, sfogò la bile con nuovi incendi e saccheggi all'intorno; poi con un barbaro proposito ritornò sotto la Penna. Mandò a dire a Gastaldi che si rendesse,

o gli avrebbe appiccati i figliuoli; per più spaventarlo fece anche alzare le forche in vista della terra. La minaccia crudele e i segni che apparivano della esecuzione di essa, non piegarono pertanto l'invitto animo del Gastaldi, sendo egli risoluto, come diceva, di sacrificare non pure la sua ma anche la vita dei figli in prò della patria. Invece di mandar per la resa, rispose con le moschettate: Baldat, conoscendo che nè il terrore nè l'amore potevano piegare il difensore di Penna, si ristette dal compiere l'atroce fatto. Poco dopo, sopravvenuti Frediani e Prato con soldati corsi e milizie genovesi, il capitano di Piemonte dovè più che di passo ritrarsi a Sospello, lasciando in mano dei nemici i bagagli e due sagri che avea portati per battere il castello.

Liberata Penna, andò il Prato contro Dolceacqua, e già occupato il borgo, batteva le mura della piazza entro cui si difendeva valorosamente il Marchese di Entracqua, quando ebbe avviso dai due nuovi commissari Spinola e Balliano, che si veniva avvicinando per le montagne in soccorso della terra pericolante una schiera di Piemontesi, mentre un' altra più forte per la via della Pieve accennava ad Oneglia, in vista della quale già incrociavano le navi di Francia. Prato, toltosi in fretta da Dolceacqua, andò a Camporosso; ivi attendeva a far riposare e rinfrescare i soldati, allorchè fu improvvisamente attaccato dai Piemontesi, i quali, ricevuti rinforzi, erano usciti con molta furia a seguitarlo. Il capitano genovese non si spaventò: raccolti speditamente i suoi, caricò i nemici con tanto impeto, che dovettero dare nuovamente indietro fino a Dolceacqua.

Intanto Penna era minacciata da un nuovo pericolo. Vi si era messo ad assedio Don Antonio di Savoja con pressochè seimila soldati. Accorse l'impetuoso Prato; e sebbene avesse soltanto ottocento uomini, assaltò gli assediatori di Penna da due lati e li ruppe; poi questi, fatti accorti del poco numero dei soldati della Repubblica, voltaron faccia; cacciarono chi dianzi gli aveva cacciati e si impadronirono degli alloggiamenti genovesi, coi bagagli, armi e munizioni. Prato non si trasse indietro perciò, e prese il loco poco distante da Penna; il presidio di quest' ultima terra dal canto suo gagliardamente resisteva; ma si prevedeva, che per la superiorità delle forze piemontesi avrebbe dovuto cedere. I commissari stessi, saputo lo stato delle cose, ordinarono a Prato che si ritirasse sopra Ventimiglia. Il valoroso condottiere, incapricciato nel voler cacciare gli assalitori di Penna, non ob-

bedi; preceduto dalla fama, a bello studio sparsa, che gli fossero pervenuti validi rinforzi, assaltò furiosamente Don Antonio, e, tra per l'impeto, tra per la paura, lo costrinse a levare il campo. Questo valoroso fatto fu contaminato da una atroce barbarie; poichè i soldati genovesi trucidarono tutti i nemici che avevan fatti prigionieri. A Prato, vittorioso, fu dal governo perdonata la disobbedienza.

Mentre su i monti tra Nizza e Ventimiglia così si combatteva, altrove le armi non quietavano. Essendo il duca risoluto di ricuperare ad ogni modo Oneglia, avea fatti raccogliere numerosi corpi tra Briga, Ormea e Garessio; don Gabriele intanto dai confini della provincia d'Asti, dove avea raccolto l'esercito, si era volto contro la provincia genovese che siede dalla banda di Lombardia alle falde settentrionali degli Appennini.

La Repubblica stava soprattutto in molta gelosia per Novi ed Ovada, alle quali sembrava accennare l'esercito piemontese; ma più per la prima che per l'ultima. Infatti Novi, oltre all'avere un antico recinto di mura molto solido, era stata di recente fortificata per cura del marchese Giuseppe Serra, maestro di campo, e del colonnello Aspremont. Ovada, difesa da mura deboli, senz'angoli e senza terrapieno, era resa più facilmente accessibile ad un impeto ostile da borghi spaziosi ed aperti; alcune trincere di terra e fascine, condottevi di fresco attorno da Carlo Antonio Paggi e dal sergente maggiore Chialli, non eran molto sufficienti ad assicurarla. Il senato aveva confidato la difesa della piazza ad Ambrogio Imperiale, distintosi poco innanzi con molte onorate fazioni nei combattimenti della riviera di ponente.

Don Gabriele, essendo già pronto con l'esercito, aprì la campagna col mandare trecento cavalli ed una mano di fanti, condotti dal conte Maffei, sotto Ovada. Sperava di impadronirsene per un colpo di mano, ma il disegno gli fallì; perchè Maffei, accolto con molta resistenza dall'Imperiale, arse alcune case dei borghi, si tirò indietro e andò ad alloggiare prima nella valle di Grigliano e San Lorenzo, poi, percosso con grande impeto dalle schiere della Repubblica, si rifugiò in Acqui ad attendere che il grosso dell'esercito si facesse avanti. Lo svantaggio sofferto in questa prima mossa dai ducali fu compensato dal marchese di Livorno, il quale non era ancora incorso nella disgrazia che di sopra abbiamo accennato. Partitosi da Cannelli, dove stanziava con un corpo di fanti e di cavalli, e girando sulla destra di Ovada, il marchese si avanzò verso il Sassello e l'occupò. Avvisato

di queste mosse, il governo della Repubblica spedì verso la minacciata provincia con un altro nervo di gente in qualità di commissario generale il senatore Cesare Gentile, il quale, scelta per sua stanza Gavi, dopo avere rinforzato il presidio di Novi e fatte scavare delle mine sotto i borghi di Ovada, si andava aggirando per quei contorni, e teneva in rispetto i nemici, senza venire, essendo sfornito di cavallería, a grossi combattimenti.

Intanto il grosso dell'esercito piemontese, sotto il comando di Don Gabriele, si veniva avanzando. Giunto il principe a Cannelli ai primi d'ottobre, il dieci dello stesso mese comparve in vista di Ovada, e subito si volse all'attacco del borgo. Fecero i Genovesi una valorosa resistenza, specialmente nel convento dei cappuccini che formava il principale propugnacolo da quella parte; finalmente, sforzati dalla superiorità del numero, si trassero indietro, lasciando il borgo in potere dei Piemontesi. Animato da questo primo successo, Don Gabriele tentò di impadronirsi della cima delle colline che sovrastanno alla piazza; ma dopo cinque ore di feroce combattimento, non avendo potuto spuntare alcuna delle posizioni, dovè ritirarsi, perduti molti soldati. Ridottosi nei borghi mandò a far la chiamata all'Imperiale.

Il comandante genovese, parendogli che gli fossero fatte troppo dure condizioni di resa, risolvè di dar fuoco alle mine già avanti praticate dal Gentile sotto i borghi. Esplosero con terribile fracasso, facendo saltare in aria più di quattrocento soldati Piemontesi, fra i quali alcuni ufficiali di nome. Non cessando pertanto i nemici dall'oppugnazione, e disperando l'Imperiale di potersi lungamente sostenere in Ovada, a cagione della debolezza dei lavori di difesa, fatta partire la maggior parte delle genti, si chiuse con quelle che gli rimanevano dentro il castello. Don Gabriele, piantate le artiglierie, attese con molta alacrità all'oppugnazione. Crollavano le vecchie mura sotto i colpi dei cannoni piemontesi: già una lunga breccia era aperta; i soldati del presidio, percossi dalle scheggie e dalla ruina delle pietre, neppure dietro i ripari trovavano scampo. Pensò l'Imperiale esser venuto il tempo di sottrarsi ad una totale ruina con un'ardita risoluzione. Messi in pronto i suoi, uscì per la porta di soccorso, inviandosi verso l'amico territorio di Tagliuolo, ove con parte di quelli che lo seguitarono riuscì a salvarsi; tutti gli altri, essendo tagliati fuori dai nemici che da vicino gli incalzavano e costretti a deviare sul Milanese, furon fatti prigionieri. Entrò Don Gabriele nel castello, ove trovò alcune munizioni da guerra e da bocca

con pochi pezzi d'artiglieria che in segno della vittoria acquistata spedì al duca. Avrebbe fatto maggiori progressi; presa Paladessa, già si preparava di nuovo ad attaccar Romorto, da cui la prima volta era stato respinto; le notizie sparsesi di una sospensione d'armi convenuta tra le due parti belligeranti lo rattennero.

Mentre ardeva la guerra su i monti della riviera di ponente, era giunto in Genova, come di sopra abbiamo toccato, il signor di Gaumont gentiluomo di camera del Cristianissimo, inviato appositamente da Parigi affine di trovar qualche modo di composizione tra la Repubblica ed il duca. Sentiva con dispiacere il re, forse perchè non ne aspettava alcun utile proprio, quel romore d'armi in Italia, ed era risoluto di porvi fine, o con la mediazione, o col farsi ausiliare di Carlo Emanuele, quando il senato non si fosse mostrato ossequente a quei piuttosto comandi che consigli.

Fu il Gaumont alloggiato e trattenuto a spese pubbliche con molti riguardi nel palazzo di Gian Pietro Spinola: comparso in senato, espose i desideri del re; disse di avere esplorate. nel passar da Torino, le intenzioni del duca ed averle trovate non aliene dalla pace; altro non rimanere alla piena effettuazione di quella, che l'armi si sospendessero, Oneglia fosse restituita. Piacque al governo genovese la proposizione della pace, non così la restituzione d'Oneglia; imperocchè avendo lungamente la Repubblica desiderata quella piazza e tenendosela ora in mano, non sapeva risolversi a doverla restituire. Fu risposto al Gaumont: essere il governo apparecchiato a deporre le armi; in quanto alla restituzione d'Oneglia, pregavalo ad aver riguardo alla dignità ed all'interesse della Repubblica, a considerare con quanto dispendio avesse questa dovuto respingere una guerra ingiustissima al di fuori e sventare al di dentro una detestabile congiura, suscitate amendue dall'ambizione e dalle istigazioni di chi reggeva a Torino, come, senza che rimanesse ombra di alcun dubbio, si poteva rilevare dalle carte della segreteria del Catalano, venute in mano dei Genovesi dopo la vittoria di Castelvecchio. Avrebbe anzi il governo mostrate esse scritture all'ambasciatore ed al re, affinchè, esaminate le ragioni della Repubblica, si potesse giudicare quanto fosse paragonabile il misero compenso di Oneglia ai danni ed alle offese arrecate alla nazione genovese. Dopo questa risposta, Ugo del Fiesco e Bendinello Sauli, incaricati dal pubblico a negoziare con l'inviato francese, gli mostrarono le scritture trovate in Castelvecchio.

Per consiglio del Gaumont fu spedito un corriere al Della Rovere e al Salvago, ambasciatori di Genova a Parigi, con la copia delle scritture, affinchè le mostrassero al re ed ai suoi ministri e riferissero quali fossero, dopo di ciò, le ulteriori determinazioni di quella corte. Intanto Gaumont, il quale sapeva che, per quante ragioni i Genovesi potessero produrre, il re non era per prendere alcuna determinazione che potesse offendere gli interessi del duca, cercava con accorte insinuazioni di far recedere il governo dalle sue pretenzioni. Faceva intendere, quasi a modo di rimprovero, che il mondo si sarebbe maravigliato, vedendo che la Repubblica corrispondesse con la diffidenza alle generose esibizioni di mediazione offerte da un monarca tanto potente; aggiungeva: non soffrire il decoro suo e di chi lo mandava che ei si trattenesse ad aspettar le risposte da Parigi; volere andare a Monaco; di là, a Marsiglia; per ritornar poi quando la sua presenza fosse stata necessaria. I reggitori conobbero l'arte; ma riflettendo che se o prima o poi dovevan cedere, era meglio farlo senza disgustare chi era più potente di loro, consentirono a lasciare andar la pretenzione di ritenere Oneglia; le risposte sopravvenute dopo pochi giorni da Parigi, dimostrarono che avèvano agito per lo meglio; perchè il re, oltre all'insistere sulla restituzione d'Oneglia, ripeteva la solita minaccia di aiutare il duca suo cugino, ove la Repubblica avesse durato nella pertinacia.

In questo mezzo giunta la novella che i Piemontesi avevano presa Ovada, crebbe nel governo il desiderio di venire prontamente ad un accordo, nel Gaumont la speranza che il duca più facilmente anch' esso si sarebbe piegato, tolta di mezzo l' umiliazione del riprendere senza aver nulla a restituire. In conseguenza di questa determinazione, Fieschi e Sauli consegnarono all' inviato francese ordini in iscritto, con cui si imponeva ai comandanti genovesi in riviera ed oltre Appennino, che sospendessero le armi pel giorno ventidue d' ottobre, avanti il qual termine Gaumont prometteva ordini consimili per parte del duca. Mandò a quest'oggetto a Torino un suo messaggiero. Rispose Carlo Emanuele in termini piuttosto oscuri: chiedeva tempo a risolvere; avrebbe però fatta la volontà del re. Il fatto era che il duca, non potendo tollerare di avere avuta la peggio in una guerra contro la Repubblica che stimava, ed era, men forte di lui sull'armi, non voleva conchiuder pace finchè con qualche romorosa impresa non si fosse vendicato. Aveva pertanto in animo, profittando della rilassatezza che l'intimata sospensione d' armi

doveva certamente introdurre tra i comandanti e i soldati genovesi, di ricuperare con un'improvvisa correria Oneglia.

Il disegno, apparecchiato con segretezza e condotto con abilità, ebbe felice riuscita. Mentre il marchese di san Giorgio con seimila uomini di milizie paesane raccolte nel Mondovì e su i confini e con buon polso di soldati d'ordinanza si affacciava ai passi di Nava e di Ormea, San Damiano, per tener distratte le forze dei Genovesi, si voltò per la terza volta ad assaltar Penna. Contemporaneamente, o fosse caso, o accordo, le galere di Francia partite da Monaco entrarono nel porto di Oneglia; tantochè le navi genovesi che stanziavano ad Alassio, non sapendo se i Francesi venivano come amici o come nemici, non osarono muoversi per dare appoggio al presidio genovese che già, per le notizie della mossa dei Piemontesi verso la piazza pericolante, trepidava.

San Giorgio, senza perder tempo, entrò con le genti che conduceva nel piano di Latte, salì il colle del Pizzo, e ributtato Vincentello Gentile che per tre ore coi suoi Còrsi valorosamente gli si attraversò, scese nella valle d'Oneglia, accolto a festa dai paesani che all'arrivo dei Piemontesi si eran sollevati in loro favore. Le milizie genovesi, sparse in diversi alloggiamenti, combattute alla spartita, senza ordini e senza direzione, non ebbero campo nè di raccogliersi, nè di far testa.

In Oneglia, essendo il presidio non più numeroso di dugento soldati, le fortificazioni smantellate dopochè i Genovesi se n'erano impadroniti, oltre a ciò la popolazione poco bene affetta alla Repubblica e pronta a tumultuare, v'era poca speranza di potersi mantenere. In questo mezzo Ambrogio di Negro che v'era governatore, avendo ricevuto ordine dai commissari della Repubblica di evacuare la piazza, uscì con tutto il presidio e divisolo, parte ne alloggiò a Porto-Maurizio, parte a Diano, per tenere in sospetto ed in freno i ducali se avessero avuta intenzione di allargarsi più oltre.

Entrarono i Piemontesi in Oneglia ove furono ricevuti con molte feste da quei cittadini, desiderosi di far dimenticare con queste accoglienze il favore dimostrato poco innanzi per la signoria della Repubblica.

Intanto i commissari generali, Spinola e Baliano, poichè si furono riavuti dalla sorpresa di quella subita rottura della tregua, si apparecchiavano a rioccupar Oneglia; il che argomentavano non difficile, sendo la piazza non fortificata ed il presidio provvisto di viveri solo per sei giorni. Le trattative

riprese di lì a poco e condotte con molto ardore dal Gaumont, impedirono che questi disegni avessero esecuzione.

Il giorno stesso in cui a Genova si intese con gravissimo rammarico che i Piemontesi eran rientrati in Oneglia, l'inviato francese, forse per sottrarsi alle giuste lagnanze del governo, partì per Torino affine di stringere più vivamente i negoziati della pace. Il duca, essendosi presa la soddisfazione che tanto aveva desiderato, si mostrò questa volta inclinatissimo ad un accordo. Soltanto richiedeva che alla tregua succedesse la restituzione scambievole dei prigionieri: scrisse Gaumont al senato e n'ebbe l'assenso. Furono i prigionieri restituiti; la Repubblica, per conciliarsi l'animo del re nel lodo che ei stava per pronunciare, rinviò colle proprie galere fino a Marsiglia i prigionieri di nazione francese che erano venuti nelle mani dei Genovesi. Dopo i prigionieri anche le piazze furono restituite: alcune altre differenze di minor momento rispetto alla conclusione definitiva della pace essendo accomodate, per lo zelo di Gaumont che fece a quell'oggetto molti viaggi da Genova a Torino e viceversa, finalmente, ai diciotto di gennaio (1673), uscì la decisione del re con gli articoli seguenti:

Che la sospensione delle armi convenuta tra la Repubblica ed il duca di Savoia si convertisse in una pace ferma e durevole, senza che i rancori passati lasciassero appicco per l'avvenire.

Che, essendosi proceduto alla reciproca restituzione dei prigionieri e dei luoghi occupati, restassero le cose in quel modo, senza che le parti potessero pretendere a risarcimenti di spese o di danni.

Che il commercio per mare, per terra e per fiumi, fosse ristabilito fra i sudditi dei due paesi nel modo che era prima, con li stessi sentimenti di buona intelligenza e di buona vicinanza reciproca.

Che le differenze insorte a cagione di Rezzo e di Cenova, e la determinazione dei confini tra Ormea e la Pieve, Briga e Triora, con altre controversie di simil genere, fossero rimesse entro il termine di due mesi all'arbitrato di giudici scelti in Italia, di reciproca fiducia, in modo che niuna delle parti avesse poi diritto a reclamare o a mostrarsi scontenta.

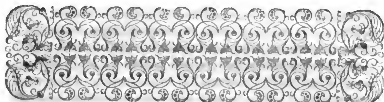
Che un mese dopo la comunicazione del lodo, e più presto se fosse possibile, Savoia e Genova depositassero i respettivi atti di ratificazione: obbligavasi il re a fare accettare ed osservare ciascuno degli articoli della presente decisione

Il duca senza dimora ratificò il ventuno dello stesso mese di gennaio; la Repubblica che più a malincuore, per la restituzione di Oneglia, s'era piegata all' accordo summentovato, indugiò fino al dì otto di marzo. Gaumont, col consenso reciproco dei due governi, elesse l'università di Ferrara per decidere la quistione dei confini, e si ebbe, in compenso dell'essersi dato tanta briga per metter d'accordo le parti, dalla Repubblica una credenza d'argento, un fornimento di arazzi di damasco ed alquanti tagli di velluto bellissimi, oltre molti ricchi donativi fatti a suoi familiari; dal duca, un bacile d'oro ed un diamante di raro prezzo.

Così, per servirmi delle parole di Carlo Botta, *finì la contesa del ridicolo Pernasio e delle ridicole Genova e Rezzo: ambe le parti si fecero comandare da un re straniero.* In quanto alle rapine, alle uccisioni, agli incendii e agli altri strazi che andarono a cadere sulle popolazioni, *chi pianse, pianse.*

L'anno dipoi (1674), in aprile, il duca mandò suoi deputati a Ferrara, senza dare avviso, per trascuratezza o a bello studio, alla Repubblica perchè facesse lo stesso. Giunti a Ferrara i deputati ducali e non trovandovi gli inviati genovesi, protestarono di questa mancanza presso i quattro cancellieri dell'università, accusando la Repubblica di contumacia. Arrivarono però di lì a non molto gli inviati del senato, e risposero alla protesta, discolpandosi con l'allegare che il loro governo, non essendo stato avvisato, non poteva indovinare i capricci e le intenzioni altrui. Era un cattivo principio per devenire ad un definitivo accomodamento; il fine vi corrispose.

Erano nella università due corpi distinti; l'uno dei lettori o professori, l'altro dei dottori; i deputati di Savoia intendevano che la quistione dei confini fosse risoluta dai primi; quelli di Genova, dai secondi. A questi si aggiungevano altri dispareri; tantochè pareva che non ci fosse verso di mettere le due parti d'accordo; andò a finire che i ducali se ne partirono di Ferrara, i Genovesi anche, e così la vertenza rimase indecisa. Nè per questo il duca reclamò; il che prova quanto peso dasse a quei meschini litigi di confini, per sostenere i quali, nonostante, aveva promossa una congiura e suscitata una guerra tanto sanguinosa.



CAPITOLO XXII.

Malfalento del re di Francia
Luigi XIV, verso la Repubblica.
Bombardamento di Genova.



enchè con gravi dispendi e travagli, la Repubblica era uscita ad onore dalla lotta con Savoia: tempi più burrascosi si vanno avvicinando. Gli sdegni di un re, che ai suoi tempi fu chiamato grande e che i nostri vanno ogni dì più riconoscendo per piccolo, stanno per piombare su Genova. Da lungo tempo, cioè fino dall'epoca in cui Andrea Doria avea sottratta la sua patria alla protezione di Francesco I per renderla ligia di Carlo V, la Francia aveva guardato con occhio dispettoso l'attaccamento della Repubblica agli Spagnuoli. Di questo segreto rancore se n'eran visti per il passato anche gli effetti: le molestie, le congiure, le guerre scoperte non eran mancate; la Repubblica era però rimasta irremovibile nella sua strada; quindi le ire, in chi aveva veduto riuscire invano ogni tentativo, erano andate aumentando.

La cosa sembrava anche più strana, perchè, oltre alla decadenza a cui da parecchi anni la potenza di Spagna era andata ed andava soggiacendo, il governo genovese non aveva molte ragioni di serbare l'antiche affezioni, a cagione delle molestie e delle angherie continue con cui i ministri spagnuoli, e specialmente i governatori di Milano, avevano tribolato i loro amici e protetti di Liguria. Ma questi stessi motivi che avrebbero dovuto alienarla, mantenevano in fede l'aristocrazia genovese; imperocchè quanto più Spagna diveniva debole, tanto più scemava il pericolo d'essere soverchiati; le molestie poi, benchè grate non fossero, contribuivano a dimostrare la sicurezza in cui per il lato di Spagna si poteva vivere, sendochè fossero piuttosto prove di impotenza che di prepotenza. A queste, altre cause si aggiungevano.

Come altrove abbiamo toccato, gran parte delle ricchezze territoriali della nobiltà vecchia eran poste nei dominii spagnuoli in Lombardia e nel Regno; la floridezza del commercio genovese mantenevasi principalmente col cambio delle merci estratte e portate nelle provincie spagnuole; il rinunziare a tutti questi vantaggi avrebbe condotto seco non solo un danno politico, ma anche uno sbilancio industriale e commerciale. D'altra parte, l'accostarsi alla Francia, oltre al non presentare nissun utile materiale, poteva riuscire pericolosissimo alla indipendenza della Repubblica. Sapevano i reggitori, per nuova ed antica esperienza, come vanno a finire le alleanze dei deboli con i forti; accanto all'amicizia stava la servitù; Francia, nazione potente e retta da un re vano ed imperioso, non si poteva contentare di un ossequio limitato, ma avrebbe tentato di conseguire, per amore o per forza, una padronanza assoluta. Le officiose richieste in certi casi suonano comandi; v'hanno circostanze, in cui condiscendere non si deve, resistere non si può; bisogna quindi scegliere tra l'infamia e l'oppressione. Questi calcoli tenevano lontana l'aristocrazia genovese dall'amicizia di Francia.

Luigi però, inorgoglito dai recenti successi delle sue armi e sentendosi a capo di un regno che allora era senza contrasto il più potente d'Europa, non era tale da soffrire che altri osasse contrastare ai suoi desideri. Voleva in tutti i modi rendersi devota la Repubblica; signore una volta di Genova, la di lui ambizione si figurava facili più grandi acquisti in Italia. Sapendo che gli Spagnuoli, lagnandosi di non essersi nei tempi andati insignoriti totalmente della Penisola, accagionavano di ciò Carlo V, perchè aveva tra-

scurato di sottomettere intieramente Genova, il monarca francese meditava di non cadere nel medesimo errore.

Essendo cotali i desideri e i disegni, i piccoli appigli ed i pretesti non mancarono. Già uno se n'era tentato nella intromissione tra le ultime contese di Savoia e la Repubblica; fallito questo, per il buon volere che misero le due parti in terminare quella disputa, altri ne sopravvennero o se ne cercarono. Una nave Olandese si era ricoverata nel porto di Genova, per racconciarsi dai danni sofferti in un combattimento sostenuto in quelle acque contro un legno barbaresco. Erano allora Francia ed Inghilterra alleate in guerra contro l'Olanda; i consoli delle due nazioni ricorsero al governo perchè alla nave nemica non fosse permesso di rassettarsi e provvedersi. Benchè l'esigenza fosse indiscreta, i reggitori acconsentirono. Nonostante, il naviglio nascosamente si ristorò e si provvide; uscito, catturò una barca francese.

Sorse per questo fatto in Francia un gran romore come se la colpa fosse della Repubblica; si ordinarono delle rappresaglie. Il signor della Brasadiére, spedito a quest'uopo nel Ligustico, con dieci vele, vi predò una galera genovese carica di soldati per Savoia e la condusse a Marsiglia; poi, tornato in corso, quante barche genovesi gli occorsero tante ne prese. Le lagnanze dell'ambasciatore del senato a Parigi non si ascoltavano; anzi, seguitando il della Brasadiére a corseggiare, nè rispettando la bandiera di un alleato per la smania di fare oltraggio alla Repubblica, attaccò sotto le batterie stesse del porto una nave inglese, nè desistè, finchè i cannoni dei forti e del molo non lo ebbero ricacciato indietro. Crebbero nel re e nei suoi ministri gli sdegni: richiedevano che fossero consegnati in mano del governo francese i bombardieri che avevano osato di trarre; le discolpe di un ambasciatore appositamente spedito a Parigi non furono accettate; senonchè Carlo II re d'Inghilterra, per riguardo dell'aiuto dato alla sua nave, essendosi intromesso, e Luigi avendo allora molto da fare in Fiandra, i risentimenti si differirono ad altro tempo e la galera (1674) fu resa.

Il maltalento seguitava nonostante a trapelare. Essendo stato richiamato dalla Repubblica, per debiti contratti, Sinibaldo Fieschi ambasciatore residente a Costantinopoli, ed a lui surrogato uno Spinola, il ministro francese spargeva voce che la nave del nuovo inviato recasse molta quantità di monete d'oro e d'argento di bassa lega. Ebbe lo Spinola (1675) per

questo a soffrire molti travagli, specialmente in opporsi ai Turchi che volevano visitargli il bastimento: il governo di lì a poco, tra per le molestie, tra perchè le merci genovesi non potevano sostenere la concorrenza di quelle d'Inghilterra e d'Olanda, cessò totalmente dall'inviare suoi rappresentanti presso la Porta.

Dagli insulti lontani si ritornò sugli insulti vicini. Vennero da Parigi richieste, le quali nel modo con cui eran fatte suonavano minaccie, che presentandosi le squadre francesi nei porti della Repubblica avessero ad essere salutate prima che salutassero. Allegavasi a questo riguardo; che una tal precedenza essendo già stata accordata alle squadre di Spagna, il Cristianissimo non voleva nell'omaggio reso alla sua bandiera restare inferiore ad alcuno. Benchè Genova fosse molto tenera di queste forme, pure, per non dar pretesti a chi manifestamente dimostrava di volere attaccar briga, la precedenza del saluto fu concessa (1679) a condizione che Francia esigesse lo stesso dalle altre potenze minori. Comparsa infatti la squadra francese, comandata dal signor di Vivonne, ebbe il saluto anticipato. Si seppe però che da Villafranca, porto di Savoia ove la squadra aveva appoggiato, l'anticipazione non era stata pretesa, che a Malta era successo lo stesso; si accorsero i reggitori che il re intendeva di umiliar la Repubblica e si avvisarono di mutar contegno. Presentatosi poco dopo il signor di Mans con ventisei galere regie, non ebbe saluto anticipato; il francese adirato passando dinanzi a Sampierdarena lo fulminò rabbiosamente con l'artiglieria; trattò ugualmente San Remo portandone via dieci barche.

Cresceva i timori la burbera accoglienza stata fatta a Parigi all'inviato genovese mandato a lagnarsi delle violenze usate dalla squadra a Sampierdarena o a San Remo, ed a giustificare il differimento del saluto. Neppure la calda intercessione del pontefice Innocenzo XI, il quale con dispiacere vedeva addensarsi questa procellosa nuvola su Genova, valsero a mitigare l'irato animo di Luigi XIV. Soltanto l'anno appresso, Niccolò de Mari, inviato dalla Repubblica (1680-81) allo stesso oggetto, potè ottenere dall'avversa corte più benigni sensi. Ma era la calma che precede la tempesta. Pareva che il re, col mostrarsi meno corrucciato, volesse addormentare coloro che stava per colpire. Alcuni segni del nascosto maltalento seguitavano infatti a comparire.

Sinibaldo Fieschi, richiamato, come innanzi abbiamo veduto, da Costan-

tinopoli, per debiti contratti che ammontavano alla somma di sessantamila scudi, non potendo pagare, si era ritirato in Francia, ove pensò di mettere a profitto le irate disposizioni del re verso la sua patria. Avendo prima ottenuta dal parlamento di Parigi la naturalità francese, presentò al re un memoriale in cui, unitamente a Gianluigi Maria, discendente da Scipione Fieschi fratello di Gian Luigi, autore dell'antica congiura, supplicava il Cristianissimo affinchè ottenesse dalla Repubblica la restituzione dei beni confiscati nel secolo precedente alla lor famiglia. La supplica dei Fieschi giunse graditissima a chi cercava appigli. Inviava Luigi a Genova (1682), come suo ministro residente, il signor di Saint Olon.

Era l'Olon, per abilità diplomatica, per malizia cortigianesca, per ingegno puntiglioso ed accattabrighe, uomo adattatissimo a compiere la missione che gli era stata affidata. Portavano le sue segrete istruzioni, che dovesse, usando qualunque mezzo, provocare una aperta rottura tra la Francia e la Repubblica. I fatti che stan per succedere, dimostrano quanto bene soddisfacesse all'incarico affidatogli. Appena arrivato in Genova, l'Olon uscì fuora con sue strane pretese. Si lagnò primieramente, accusando il governo genovese di avere nell'ultima guerra dati segreti aiuti alla Spagna, per ridurre a sottomissione la ribellata Messina; poi mise in campo la restituzione dei beni ai Fieschi. Le ragioni che allegava erano altrettanto strane quanto la richiesta. Andava dicendo che la Repubblica aveva nella confisca proceduto ingiustamente: in primo luogo, perchè quei feudi erano di investitura imperiale, in secondo luogo, perchè Gian Luigi aveva congiurato per rimettere la Liguria sotto i re di Francia, legittimi signori di questa provincia. Nè qui si arrestavano le immoderate pretese del ministro francese. Chiese (1683) a nome del suo governo di poter fondare dei magazzini di sale, proveniente dalla Provenza, in Savona, per fornirne di là, non solo il presidio francese di Casale, ma anche la parte del Monferrato rimasta al duca di Mantova, come già con lo stesso duca era stato precedentemente convenuto.

Rimasero i reggitori genovesi profondamente commossi e quasi spaventati dalle regie domande. L'ultima specialmente pareva loro, nonchè immoderata, intollerabile, perchè nell'azienda del sale consisteva una delle principali rendite dello stato ipotecate a S. Giorgio. Procurarono con termini molto rimessi di rappresentare al re le ragioni per cui non potevano aderire ai di lui desideri; Luigi, non che rimaner persuaso, più fieramente

adirato, faceva avvertire i naviganti di tutte le nazioni marittime, togline gli Inglesi, di desistere da ogni comunicazione commerciale con Genova, sotto pena della sua indignazione, e di avere le navi visitate, i carichi in contravvenzione sequestrati. Nuove calorose rimostranze fatte dal governo genovese a questo proposito, non che rimanere inefficaci, pareva che aumentassero gli sdegni in chi non aveva altra ragione che la potenza e la forza.

In questo mentre la Repubblica era tribolata da un altro flagello. Una moltitudine di navigli barbareschi, per compensarsi dei danni sofferti nel bombardamento d'Algeri poco innanzi operato da una flotta francese, infestava il Ligustico. Per reprimere i pirati, il governo, rimettendo in vigore una istituzione che per l'innanzi non aveva saputo apprezzare, fece armare quattro galere di libertà. Si seppe tosto la cosa a Parigi, per mezzo di Saint Olon, che teneva minutamente informata la corte di tutto ciò che succedeva in Genova.

Avvicinandosi il tempo in cui intendeva di colorire i suoi progetti, il re non poteva vedere di buon occhio un apparecchiamento che all'uopo avrebbe servito di difesa; per bocca dell'inviato residente fece pertanto intendere al senato, che, o le galere si disarmassero, o avrebbe dato ordine ai suoi ammiragli, in qualunque luogo le trovassero, di colarle a fondo. L'intimazione era espressa in termini assoluti e minacciosi. Fu risposto all'Olon che la Repubblica non poteva fare a meno di crescere il numero delle sue galere per provvedere alla propria sicurezza; tutti gli altri principi italiani aver fatto lo stesso: fu mandato nel tempo stesso al re una scrittura concepita negli stessi termini. Paolo de Marini, inviato genovese incaricato di presentarla, non fu ammesso all'udienza regia, nè il suo scritto ricevuto; pòco dopo, la squadra francese predava una nave mercantile ligure; le mercanzie intraprese furon portate a Marsiglia, i marinari distribuiti sulla squadra regia.

I reggitori genovesi spaventati sempre più da queste violenze continue e crescenti, non sapendo a qual partito appigliarsi, ricorrevano nuovamente alla mediazione del pontefice e del re d'Inghilterra. Rallentarono per un poco le molestie che venivano da Parigi; più serie apprensioni inspiravano quelle che in Genova suscitava Saint Olon.

Il contegno dell'inviato francese era confaciente a chi per provocare era stato mandato. Oltre a persone di servizio che non godevano di troppo

buon nome, stipendiava molti sicari, banditi ed altra gente di simil fatta. Spessi soprusi da costoro si commettevano; la protezione dello stemma di Francia gli affidava. Circolavano per la città contro il Saint Olon odiose imputazioni, forse esagerate, ma pure giustificate dal contegno di lui, che il suo palazzo fosse divenuto ricettacolo di sgherri e di assassini; che incoraggiasse le soperchierie, i rubamenti, le falsificazioni dei biglietti del giuoco del lotto. Le cose vere davan credito alle voci false. Il fatto è che i domestici dell' inviato non si curavano di osservare le ordinanze della Repubblica specialmente nell'andare attorno di notte con armi proibite; Olon non li reprimeva, conchiudevasi quindi che li incoraggiasse. Il governo si era spesso lagnato di queste intemperanze con l' inviato; questi, a sua posta, avea fatto pervenire al re dei riclami sulle soperchierie che a Genova gli si usavano. Lamentavasi (1684) di non essere onorato al pari dell' ambasciatore spagnuolo; che i suoi servi fossero spesso maltrattati ed anche battuti; che gli amici suoi divenissero sospetti, alcuni anche fossero stati incarcerati; il confessore di sua moglie bandito; che nella città si tenessero discorsi contrari all' onore della Francia. Ciò in parte, era vero; ma non si poteva giustamente addebitare la Repubblica di mettersi in guardia contro chi, non rispettando il suo carattere di ambasciatore, agiva da nemico.

Questi piati, formando il soggetto comune delle conversazioni della città, penetravano nel popolo e lo inasprivano contro l' inviato e la nazione che rappresentava. Una mattina fu trovato lo stemma di Francia, che stava appeso sulla porta dell' ambasciatore, contaminato d' immondizia. Erano gli ultimi giorni di carnovale; appena si sparse la notizia del brutto oltraggio le feste e le allegrie cessarono: tanta era l' apprensione fra i cittadini pei nuovi sdegni che stavano per suscitarsi. Si radunava il consiglio; fu decretato un premio di mille scudi a chi avesse rivelato il reo; impunità dalla colpa, se il delatore fosse stato un complice: niuno pertanto parlò; le investigazioni tornaron vane. A Parigi risaputasi la cosa per mezzo di Saint Olon, gli sdegni si scaldavano: De Marini che andò per escusare non fu ricevuto. Saint Olon che, dietro precedenti rimostranze della Repubblica a cagione del suo contegno provocante, era stato richiamato, ricevè ordine di partir subito da Genova.

Avanti di andarsene, presentatosi in senato vi fece intendere oscure minaccie. A Parigi gli furon fatti acerbi rimproveri, perchè con parole ed

atti cotanto sospetti di ostilità, avesse fatte quasi aperte le intenzioni del re e messi in guardia i Genovesi. Crescevano nei reggitori della Repubblica per tutti questi motivi i sospetti e i timori; la commozione divenne anche più profonda, quando per sicuri e replicati avvisi si seppe che ferveva nei porti di Provenza l'apparecchiamento di una spedizione navale. Le circostanze incalzavano; lo stato era spoglio di difese: il governo pensò che non v'era da stare a badare più oltre, o che bisognava apparecchiarsi a far fronte ad ogni occorrenza.

Ordinò, pertanto, reclute di soldatesche, inviandone buon numero nelle due riviere ai luoghi più esposti, specialmente a Savona di cui si rimisero anche in buon stato le fortificazioni; mandò a Napoli a sollecitare le galere di Spagna; al governator di Milano, per ottenerne alcun nervo di fanti: nell'istesso tempo, per mezzo di suoi inviati, replicava le insistenze presso il pontefice ed il re d'Inghilterra, perchè vedessero di mitigare in qualche modo l'adirato animo del monarca di Francia. Da Milano furon tosto spediti parte dei soldati richiesti: altri se ne promisero in caso di bisogno. Questi provvedimenti fecero temere a Parigi che la Repubblica, stando in guardia ed aumentando i suoi mezzi di difesa, potesse guastare o render più difficile l'esecuzione dei progetti che si avevano contro di lei; quindi il contegno del re e dei ministri, di superbo o sdegnoso che era, si fece ad un tratto mite. Per mezzo del signor di Croissy si rese avvisato l'inviato genovese, che in luogo del Saint Olon sarebbe stato mandato a risiedere a Genova, come ministro francese, il signore di Savigny, persona di benigne e concilianti disposizioni. Per viepiù rassicurare, cioè per ingannar meglio molte carezze si facevano dai ministri all'inviato della Repubblica. Intanto a Marsiglia o a Tolone con grandissima alacrità si affrettava l'armamento della squadra che doveva bombardar Genova. A questi sotterfugi inqualificabili discendeva un principe potente, Luigi XIV, per soddisfare delle meschine velleità d'ambizione contro un debole stato d'Italia!

Pareva infatti che le intenzioni del re più che a punire fossero volte a conquistare; Genova, secondo il detto che allora correva in corte di Francia, doveva esser la porta per introdursi nella Penisola a maggiori acquisti; Saint Olon, in una relazione che dopo la sua rivocazione presentò al re, dipingeva facilissimo il sottomettere, non pure la Liguria, ma anche la Corsica.

Descriveva l'ex ambasciatore con molta precisione, l'interna costituzione,

le aderenze, le fazioni, le risorse finanziarie e militari della Repubblica. I nobili vecchi e la plebe, diceva la relazione, essere attaccati a Spagna; i primi per amore dei possessi, la seconda per l'industrie delle sete e delle lane che greggie si estraevano dalle provincie spagnuole e lavorate vi si smerciavano. La borghesia, per odio innato contro la nobiltà, per boria di ricchezze, per rancore delle ascrizioni andate quasi totalmente in disuso, anelare un mutamento e generalmente inclinare verso Francia: distribuendo pensioni fra la nobiltà piccola e titoli nella borghesia, si sarebbe il re procacciato in Genova un grosso partito. Venendo a discorrere dell'erario e della milizia, seguitava Saint Olon; essere i cittadini, ricchi; lo stato, povero: infatti, di un milione e dugentomila scudi che formavano la rendità annua della Repubblica, soli trecentomila impiegarsene nei bisogni dello stato; tutti gli altri essere ipotecati a S. Giorgio, per le spese delle due guerre del mille secento venticinque e del mille secento settantadue, e per le spese delle nuove mura e del nuovo molo; cosicchè, nelle circostanze straordinarie il governo fosse costretto a provvedere con straordinari balzelli e sussidi. Nei tempi di pace i soldati mantenuti per la guardia della capitale e dei dominii non oltrepassare i tre mila seicento fanti; in tempo di guerra potersene levare fino in sette o ottomila; le forze marittime consistere in sei galere sempre armate e due navi in disarmo con sessanta pezzi di artiglieria. Perdurare il governo nell'amicizia di Spagna, ma, per non irritare i Francesi, nascondere più che fosse possibile questo attaccamento: con gli altri stati italiani non vivere in buona relazione, per le vane contese di precedenza e di trattamento regio.

I mezzi poi che Saint Olon soggeriva per sottomettere la Repubblica, o almeno tirarla alla devozione del re, eran questi: con l'arti suaccennate si cercasse di procacciarsi in Genova un partito; col governo si usassero, per umiliarlo, modi duri ed aspri, noiandolo del continuo e tenendolo in sospetto con la mostra delle squadre e con le correrie della guarnigione di Casale. Si insistesse sempre, affine di molestare, sulla neutralità tra le due corone; si proibisse che i nobili feudatari del Cattolico, perchè troppo propensi a Spagna, fossero ammessi al governo; si intagliasse con le prede e con i divieti il commercio ligure. Venendo poi ad una aperta rottura, per impadronirsi di Genova, esser miglior partito l'affamarla con un blocco: solo quattro mulini a acqua esistere in città; i magazzini pubblici poco provvisti:

tra per i tumulti del popolo affamato, tra per i timori di saccheggio dei ricchi, i reggitori sarebbero stati costretti a cedere. Se invece di Genova si fosse voluto attaccar Savona, con un distaccamento della guarnigione di Casale, con gli aiuti spediti dal Monferrato dal duca di Mantova, con una altra mano di soldati francesi fatti venire dal Delfinato per la via di Saluzzo, a tutto ciò aggiunto l'appoggio dell'armata di mare, l'impresa sarebbe stata condotta a buon fine. Nell'uno e nell'altro caso, nè la squadra di Spagna mezza disarmata, nè la lontana Lombardia avrebbero potuto dare aiuto tempestivo. Volendo d'altra parte incominciare le aggressioni, potevasi, occupato il porto e l'ampio seno di S. Fiorenzo in Corsica, rialzare le fortificazioni di quella piazza che i Genovesi, per mancare di presidi sufficienti a difenderla, avevano smantellata. Da S. Fiorenzo a Bastia non essere che breve tratto: odiare i Côrsi il governo genovese: tra le armi del re ed il favore delle parti l'isola non avrebbe tardato a divenir preda di Francia. Conchiudeva Saint Olon la sua scrittura, incitando Luigi con molti conforti ad un'impresa che chiamava nobile, grande e al tutto degna di un tanto re.

Sia che in tutto o in parte i progetti dell'inviato fossero stati adottati, sendo già in pronto per salpare, l'armata francese con terribile apparato scioglieva verso la metà di maggio del 1684 dai lidi di Provenza facendo rotta pel Ligustico.

Componevasi di centosessanta vele e vi si contavano quattordici vascelli grossi, due fregate, venti galere, dieci palandre ciascuna delle quali sosteneva due mortai da bombe, ventisette tartane, otto filuche e due brulotti con un numero grandissimo di bastimenti da trasporto. Portava ottomila soldati da sbarco, sedicimila bombe; obbediva agli ordini del marchese di Seignelai ministro di stato ed al governo dell'ammiraglio Duquesne.

Dopo avere appoggiato a Villafranca, trascorse la flotta, dappertutto dati e ricevuti i debiti saluti, radendo i lidi a vista delle città e delle terre che incoronano i seni della riviera occidentale. Il diciassette di maggio giunse in cospetto di Genova. Si schierarono le navi in lungo ordine dal capo della Lanterna fino alla foce del Bisagno. Tenevano i vascelli e le fregate la prima fila; più indietro, sulle ali, sorgevano le galere; nella seconda fila le palandre e gli altri legni minori; frammezzo alle due linee i brulotti.

Le artiglierie del porto salutarono i poco graditi ospiti; la squadra, cor-

risposé. Per la città le genti erano piene di trepidazione, incerte e paurose di quello che il terribile apparato volesse significare; nel governo la commozione non era minore. Il senato, per mezzo dell' ambasciatore di Francia che si trasferiva alla flotta, fece in termini rispettosi rappresentare a Seignelai: che, atteso il mal animo dimostrato precedentemente dal re verso il governo genovese, le notizie avute di Provenza e da altre parti della Francia intorno allo scopo di quella spedizione, infine per le minaccie stesse di Saint Olon, la Repubblica non poteva, senza derogare alle sue leggi ed ai provvedimenti sulla sicurezza pubblica, ammettere nel porto alcuno stuolo dei legni armati di quella squadra; essere nonostante pronta a tutti quegli atti d' ossequio che professava inalterabile per sua Maestà cristianissima e ad ogni prova di rispetto verso i regii ministri e condottieri. Furono inoltre mandati quasi subito, a fare onoranza a Seignelai e ad esplorarne le intenzioni, sei gentiluomini.

Cambiati i complimenti d' uso, cominciò il ministro lagnandosi che la Repubblica si fosse dimostrata fino ad ora poco affezionata al re, ed avesse invece fatto buon viso ai nemici di lui; che riconoscesse per suo protettore il re di Spagna, ed anzi, affine di unirle alla squadra spagnuola, avesse armate quattro galere di libertà, le quali erano state fatte uscire al mare ad onta dei desideri del re che fossero poste in disarmo. Ciò dimostrare che Genova poco si curava della protezione di un monarca, di cui avrebbe nonostante dovuto rispettare la volontà, se amava la propria sicurezza. Si rammentassero degli insulti fatti a Saint Olon, ai di lui domestici, allo stemma reale; dei sudditi Francesi noiati nel loro commercio; della negata domanda rispetto al passaggio dei sali per Savona: invano, chi subito poteva punire, aver loro lasciato tempo di ravvedersi e correggersi. Per chieder conto di tutti questi oltraggi, fatti alla maestà del re ed all'onore della nazione francese, quell' armata potente essere venuta. Consegnassero le quattro galere di libertà: delle quali, tre fossero in disarmo, una provvista di ciurma e in stato di navigare; deputassero quattro senatori al re ad implorarne il perdono, e a far atto di sottomissione: se fra cinque ore, concludeva Seignelai, non fossero date risposte soddisfacenti alle presenti richieste, avrebbe la Repubblica fatto doloroso esperimento della collera del re e di quanto potesse fidarsi della protezione di Spagna.

I deputati del senato, benchè rimanessero profondamente commossi da

quelle lagnanze e minacce, fatte da chi aveva ai suoi ordini un sì terribile apparato di guerra per sostenerle, procurarono con molta dignità di ribattere le ingiuste accuse e di respingere le umilianti esigenze.

Risposero: esser dolenti e maravigliati che le alterate relazioni dei suoi ministri avessero inspirato al re un così maligno concetto della condotta della Repubblica; niun governo quanto quello di Genova aver dimostrato, anche a pregiudizio della dignità e dell'interesse proprio, maggior rispetto e deferenza verso la Francia: provarlo, oltre molti altri fatti, l'essere stato cacciato, onde compiacere al re, il cardinale Imperiali, accusato di avere partecipato agli insulti fatti parecchi anni addietro a Roma dai soldati còrsi all'ambasciatore francese; provarlo le leve di soldati permesse al governo francese in Corsica, sebbene l'isola fosse così povera di popolazione; la tolleranza usata dalla Repubblica verso sudditi ribelli protetti dal Cristianissimo ed altre circostanze in cui sudditi francesi avevano violato le leggi dello stato. Le violenze commesse nei porti genovesi dalle navi del re, le visite dei legni commerciali e guerreschi, i sequestri delle mercanzie e dei legni stessi, essere stati da Genova con lo stesso spirito di conciliazione e di tolleranza sopportati. Anzi la Repubblica, restituendo bene per male, aveva, per mezzo di sue galere, molte volte sottratti navigli regii dalle mani di pirati maiorchini e barbareschi. Non esser vero che il governo trattasse con differente contegno Spagnuoli e Francesi; la protezione e l'amicizia di Francia essere ugualmente gradita che quella di Spagna, purchè la protezione e l'amicizia non implicassero la servitù. Neppure esser vero che per unirle alla squadra dell'ultima nazione si fosse aumentato di quattro il numero delle galere; sibbene, ad imitazione degli altri principi italiani, per ostare alla baldanza cresciuta dei corsari Algerini quell'armamento essere stato fatto. Rispetto all'altra accusa degli oltraggi ricevuti da Saint Olon, i disordini d'ogni maniera commessi dai di lui domestici, il rifugio dato ai malfattori, le scorrerie di giorno e di notte con armi proibite di chi s'era fatto ascrivere tra la famiglia dell'ambasciatore, per potere a man salva, sotto il coperchio dello stemma di Francia, commettere ogni sorta di ribalderie, dimostrare apertamente, che se ad alcuno toccava a lagnarsi, la Repubblica e non altri aveva ragione di farlo. Gli sdegni per il negato deposito dei sali in Savona essere ugualmente privi di giusto fondamento: perchè, oltre allo svantaggio grande che da questa concessione ne sarebbe risultato

alle finanze dello stato, v'era il pericolo che altre potenze, basandosi sul permesso accordato ai Francesi, potessero uscir fuori con esigenze di simil fatta. Terminarono i deputati, dicendo: di non si poter impegnare in quanto alle soddisfazioni richieste, imperocchè non avessero alcuna facoltà di trattare sopra faccende di quella natura; avrebbero bensì riferito il tutto ai due collegi ed al consiglio, da cui questa determinazione dipendeva.

Seignelai, con parole e contegno che lo dimostravano mal soddisfatto delle ragioni allegate dai deputati, insistendo sulla dilazione di cinque ore alla risposta, li congedò.

Furono udite, nel consiglio già convocato, con grave commozione le proposte del ministro francese; ma considerando essere impossibile consentirvi, senza derogare alla dignità ed alla indipendenza della Repubblica, deliberarono i reggitori di non dare alcuna risposta, e di apparecchiarsi invece a resistere con la forza, a chi con la violenza era risoluto di imporre disonorevole ammenda di colpe non vere.

Fu creata, come in simili circostanze altre volte s'era fatto, una giunta di guerra composta di otto senatori presieduti dal doge; raccolti, per quanto la ristrettezza del tempo lo permetteva, soldati ed ufficiali e creato lor capo, col titolo di maestro di campo generale e con l'incarico di invigilare alla sicurezza della città, Carlo Tasso, capitano di matura esperienza.

Nella plebe, poichè vaghe e paurose notizie di ciò che era passato tra i Francesi ed il governo si sparsero, era insorta una tumultuosa agitazione. Intermessi i lavori, si interrogavano e si ammucchiavano in spessi capannelli per le strade e per le piazze, con presago terrore che una luttuosa catastrofe in breve avesse a scoppiare sulla città. I cittadini delle altre classi, osservando l'attitudine minacciosa della flotta al di fuori e dentro il flutto agitato della trepidazione popolare, anch' essi erano invasi da mortale sgomento. Sul finir del giorno l'arrivo di alcune compagnie di fanti spagnuoli, che furon subito distribuiti ai posti più bisognosi di difesa, ristabiliva in parte la tranquillità. Tra questi preparativi del governo e tra queste ansiose paure dei cittadini passarono le cinque ore.

Le palandre intanto si erano venute accostando. Il comandante del porto, poichè le vide oltrepassare la distanza permessa dalle leggi marittime, secondo le istruzioni ricevute, con un colpo di cannone a polvere le avvertì di ritirarsi. Seguitando quelle a procedere, tutte le batterie della piazza

scaricarono contro le palandre. Il segno era dato; l'opera della distruzione cominciava.

Risposero alla sfida dei cannoni della Repubblica, con generale scarica, anch'esse, le artiglierie della flotta di Francia. Già imbruniva: fra le tenebre della notte sorveniente, il rimbombo delle esplosioni, lo scoppio delle bombe, le grida dei cittadini che fuggivano dai quartieri più vicini al porto e dalla tempesta dei proiettili riparando ai luoghi meno esposti, rendevano l'aspetto della città pieno di tumulto e di desolazione. Nè l'inoltrarsi della notte rallentò la furia del bombardamento: pareva che a totale distruzione dai suoi arrabbiati nemici stasse per esser condotta la superba regina del Mediterraneo.

All'urto ed allo scoppio delle bombe non resistevano i più solidi edifizi: l'armeria, la dogana, il porto franco, che più essendo vicini al porto maggiormente erano bersagliati dalla grandine incessante, crollavano e rovinavano. « Cadevano le bombe nell'orror della notte (per usare le parole di un secentista relatore contemporaneo) come comete infuocate dal cielo irato » Poi il lume degli incendii ruppe le tenebre: guardavano i miseri cittadini dalle alture ove quella tempesta non giungeva, chiese, palagi, edifici nobilissimi, divenuti già preda delle fiamme che si riflettevano con pauroso bagliore nelle sottoposte onde del Ligustico.

Le torme dei fuggenti, non bastando i quartieri più discosti a contenerli, si spandevano alla campagna e su per le creste dei monti. Si vedevano mescolati alla rinfusa, percossi dalla stessa trepidazione, plebei e nobili, dame e popolane; tutti, incalzati dallo stesso fato, si accoglievano a riparo negli stessi luoghi, sotto tende e capanne, dove la necessità gli costringeva ad abitare pel momento, dacchè la prepotenza dello straniero gli aveva cacciati dalle loro usate e dilette sedi. Il palagio pubblico stesso, dove era venuta a cadere la prima bomba, e più fitto che altrove era seguitata a piovere quella procella, era stato abbandonato dal governo, che era andato di là a porre la sua residenza nel più lontano e sicuro albergo di Carbonara. Per tutta la città la confusione ed il disordine erano grandi.

Si aggiungeva a questi mali un altro flagello. La schiuma, che in tutte le tempeste viene a galla, in quel rimescolio era uscita fuori. Ladri, assassini, banditi, assistiti dalla più vile plebaglia, profittando di quel parapiglia e della fuga degli abitatori, si introducevano nelle case, nei pa-

UN EPISODIO *del Bombardamento di Genova (17-28). Maggio 1684.*

Fli Gandolfi inv. e dip. — Chiarella dis. e lit.

UN EPISODIO *del Bombardamento di Genova (17-28) Maggio 1684.*


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI

lagi, nei tempii deserti, frugando tra le desolate rovine e rubando a man salva quanto era avanzato allo sperpero delle bombe ed alla voracità dell'incendio. Ingrossavano ad ogni ora: già la lurida piena dai luoghi guasti minacciava di traboccare a quelli ancora intatti; dove trovavano resistenza uccidevano. Il governo fu però pronto al rimedio: mandò, contro gli iniqui derubatori, delle squadre di soldati. Sendo quella feccia armata di scuri, di spade, di schioppi, di bastoni, con le quali armi, mentre che attendeva a far sacco, gridava di volere ammazzare tutti quei ribaldi di Francesi, dapprima si attentarono di resistere ai soldati; poi, scambiati pochi colpi, si dispersero. Seguitarono alcune ruberie di sotterfugio, ma la depredazione in grande cessò.

Intanto le palandre non rifinivano di lanciar bombe. Durò per più di quattro giorni l'orribile tempesta; solo sulla metà del dì ventidue, essendo i mortai resi quasi inservibili pel soverchio riscaldamento, ed i soldati e le ciurme per la stanchezza non potendo sopperire al servigio delle artiglierie e al trasporto delle munizioni, Seignelai diè ordine che si sostasse dal bombardare. Cessate quasi nello stesso tempo le scariche delle batterie della piazza, le quali poco o niun danno avevano arrecato agli ondulanti scafi delle palandre, sebbene del continuo avessero tirato, il ministro di Francia, sperando che i danni arrecati e la paura dei futuri dovessero aver piegata la costanza del governo genovese, mandò dentro alla piazza, a recare nuove proposizioni, il signor di Bonrepos intendente della flotta. Bonrepos fu accolto al suo ingresso nel porto da Gian Maria Doria generale delle galere, e presentato alla giunta di guerra all'albergo di Carbonara dal segretario della Repubblica, Salvago.

Espresse, l'inviato, il dispiacere di Seignelai per i fatti successi; l'ostinazione della Repubblica averlo costretto a così severe misure. Essere sulla armata sedicimila bombe; seimila di quelle, già lanciate; altre diecimila ne rimanevano. Vedessero i guasti e le rovine già prodotte; altre maggiori ed una guerra formale soprastare se si ostinassero in rifiutare le soddisfazioni richieste dal re. Benchè con rincrescimento, Seignelai si sarebbe veduto costretto a seguir rigorosamente gli ordini regii; essere però disposto a facilitare l'aggiustamento per risparmiare una così nobile città, quando più rimesse disposizioni avesse trovato nei reggitori di Genova.

Rispose per la giunta il doge: che non poteva dare precisa risposta, do-

vendo l'affare presente esser risoluto dal consiglio minore; pregare l'inviato ad attendere fino all'indomani, per udire la risposta che in proposito gli avrebbe dato il consiglio. Bonrepos, invitato a passar quella notte in Genova, non accettò. Nel giorno stesso, sul far della notte, Seignelai, a cui premeva di sbrigarsi perchè di continuo entrava in città alcuna mano di soldati spagnuoli spediti da Milano, rimandò un altro ufficiale a fare al consiglio le seguenti proposizioni:

Fossero rimesse nelle sue mani, in istato di navigare, le quattro nuove galere, due delle quali provviste di ciurma e di artiglieria;

Sborsasse la Repubblica seicentomila lire per le spese dell'armata;

Deputasse quattro dei principali senatori, per supplicare il re a dimenticare il trascorso e dargli nuovi argomenti di sommissione e di riverenza;

Concedesse il deposito ed il passaggio del sale in Savona alle condizioni già esposte:

Non potendo il ministro concedere maggior tempo, gli fosse data una risposta l'indomani, avanti dieci ore, per mezzo di deputati investiti dei poteri necessari a trattare e a concludere.

La mattina del giorno susseguente, per tempo, radunatosi il consiglio, con deliberazione quasi unanime, cioè di centoquarantasei voti sopra centocinquanta, mandò a Seignelai questa risposta:

Non essere in guisa alcuna pensiero della Repubblica di regolare proposizioni sotto il calore delle bombe; avere essa confidenza bastante nella giustizia della propria causa e nella intrepidezza de' suoi cittadini per rimirare con costanza anche la rovina della città, certa come era, innanzi a Dio e innanzi agli uomini, di non aver meritati tali risentimenti. Che se il Cristianissimo pensava a privarli della libertà, nome loro adorato, si protestavano tutti di spendere volontieri la propria vita per la conservazione di quella.

Presa questa deliberazione, il consiglio, poichè prevedeva imminente una più terribile tempesta di bombe, ordinò che con la scorta dei soldati di Spagna si trasportasse a luogo più sicuro il tesoro di San Giorgio. Eseguirono i soldati il delicato incarico con scrupolosa continenza; tantochè poi, i tesorieri della compagnia, riscontrando le immense somme dell'oro e dell'argento e trovandole intatte, n'ebbero a strabiliare dalla maraviglia.

Stava il governo apparecchiato a sostenere il novello sfogo dell'ira francese. Altri soccorsi di soldati napoletani e lombardi eran giunti; si sapeva

che altri rinforzi stava mettendo in ordine, per correre in soccorso della pericolante città, il conte di Melgar governatore di Milano; la squadra spagnuola di Napoli e di Sicilia si aspettava a giorni.

Ricevuta la risposta del consiglio, ricominciò intanto Seignelai più rabbiosamente il bombardamento, sulle sedici ore del giorno istesso. I vascelli, che fino allora si eran tenuti addietro, avanzatisi anch'essi in linea, aggiunsero alla furia delle bombe la furia delle palle. Si riaccesero nei luoghi bersagliati l'incendii che per la solerzia del governo, in quel breve tempo di tregua, erano stati compressi; anche gli edifici men vicini, che prima eran restati non tocchi, sentirono la novella bufera, non volendo Seignelai che in quell'incarico che s'era assunto gli fosse rimproverata mancanza di zelo.

Nella città il terrore e la fuga erano uguali al disordine de' giorni passati: credevano i cittadini che ormai alla loro diletta Genova soprastasse l'ultimo eccidio. Le artiglierie della piazza rispondevano anch' esse il meglio che potevano; ma, tra per la difficoltà di colpire e la struttura solidissima delle palandre, facevano poco frutto. Fu tentato di colarne a fondo qualcuna col fare avanzare contro esse una galera della Repubblica; senonchè due galere nemiche essendo venute innanzi, in sembianza di voler tagliar la strada al naviglio genovese, lo costrinsero a rientrare nel porto.

I sobborghi, che fino allora erano stati risparmiati, dovevano esperimentare anch' essi uno sprazzo di quella bufera. Seignelai, fatte spiccare tre palandre, le inviò di contro alla spiaggia di Sampierdarena: in breve ora le fiamme ardevano nel borgo in diversi siti. Un impeto più forte si stava apparecchiando contro quella parte. Il ministro francese volle tentare se nella generale confusione, mentre i difensori della città eran tutti intenti a riparare alla rovina interiore, gli venisse fatto di entrar dentro la mura dalla banda della Polcevera. Intendeva, perchè meglio la cosa gli riuscisse, di fare un doppio sbarco alla Foce del Bisagno ed in Sampierdarena, in modo che il primo servisse di diversione al secondo.

Protetti dalle tenebre della notte, si mossero contemporaneamente i convogli destinati alle due spedizioni. Il marchese di Anferville, che con seicento uomini doveva eseguire la discesa in Bisagno, dopo aver provata alcuna difficoltà nell'approdare alla Foce, riuscì finalmente a mettere coi suoi piede a terra. Ma stavano preparate per riceverlo le milizie della Re-

pubblica. Dopo una zuffa fierissima, in cui i Francesi si sforzarono invano di occupare le prime case che guardano il mare, furono gli assalitori costretti a dare addietro e rimbarcarsi, lasciando il terreno cosparso di cadaveri. L'Anferville stesso ne riportò una ferita nella coscia; il signor della Motta, comandante del vascello il Capace, essendo primo di tutti arditamente saltato in terra, fu morto d'un colpo di fucile.

A Sampierdarena, ov'era diretto l'assalto principale, la lotta riuscì più lunga e micidiale. Comandava tutta la spedizione il duca di Mortemar, a cui obbedivano duemila cinquecento tra soldati e marinari destinati allo sbarco. Componevasi il convoglio di quattordici galere e nove tartane, a cui si aggiungeva un numeroso stuolo di scialuppe e filuche. Portavano seco gli assalitori, oltre a munizioni da bocca per tre giorni, cannoni, petardi, scale, gabbioni, uncini per aggranfiarsi alle mura, palle incendiarie, barili di polvere ed ogni altra sorta d'attrezzi atti ad un assalto murale. Sbarcarono protetti dalle artiglierie delle galere: sebbene fulminati di fianco dalle batterie della Lanterna, e di fronte bersagliati da una grandine di fucilate che sopra essi facevano piovere i soldati genovesi e spagnuoli, puntando innanzi avanzavano. Rimase la battaglia per lunga ora indecisa; quando ecco sopravvenire a furia armati e folti i Polceveraschi, accorsi subito al frastuono delle esplosioni, la cui romba si faceva sentire alla lontana su i monti che incoronano quella valle. I Francesi che malamente difendendosi dai fanti spagnuoli e genovesi, ai quali a proporzione che il combattimento si riscaldava erano giunti dalla città freschi rinforzi, avevano cominciato a trincerarsi, non poterono sostenere il nuovo urto. Combattuti di fronte, sui fianchi, alle spalle, ed ingrossando sempre più le torme dei valligiani, si volsero in ritirata e si rimbarcarono con qualche disordine, lasciandosi indietro gran parte delle armi e tutti gli strumenti che avevan portati per dar la scalata. Perderono i regi, in questo combattimento, molti ufficiali di nome, tra i quali, il cavaliere di Leri, il conte di Torville, i marchesi di Monçon e la Riviere, oltre a cento cinquanta feriti che furon fatti prigionieri. Seignelai non aveva frattanto intermesso il bombardamento.

Svanito quasi, per l'abitudine, il terrore degli infuocati proiettili, un altro ne sottentrava. Si diffuse tra la plebe una voce, sparsa dai prigionieri ed accresciuta dalla immaginazione paurosa, che i Francesi, poichè avessero esauriti i mezzi ordinari di distruzione, intendevano di spingere

contro la città una terribile macchina, la di cui esplosione doveva mettere sottosopra mare e terra intorno a se fino alla distanza di tre miglia. Per ventura, la notte ed il giorno che successero allo spargersi della notizia, il trarre delle navi allentò; perchè se fosse seguitato colla furia dei dì precedenti, il timor panico avrebbe suscitato nella plebe qualche grave disordine. Pare che quello spauracchio avesse invaso anche l'animo di chi reggeva, essendo stata chiusa, per impedire l'ingresso alla supposta macchina, la bocca del porto con una grossa catena.

Finalmente Seignelai, riuscitigli male i tentativi dello sbarco, e vedendo che i Genovesi eran più presto disposti a tollerare la rovina totale della loro città che a cedere, dopo aver lanciate, dai diciassette ai ventotto maggio, tredicimila bombe, cessò totalmente dal trarre. Le palandre si tirarono indietro; i vascelli, spiegate le vele, con tutte le altre navi si allargarono in alto mare. Nonostante nella plebaglia la fantasia dell'orrenda macchina non era venuta meno: dicevano che l'armata si allontanava per non essere offesa dall' esplosione; già già si aspettavano d' essere sobbissati: soltanto quando videro le infeste navi veleggiare in lontananza alla volta di Provenza si rassicurarono.

Ritornarono dopo la partenza della flotta i fuggitivi cittadini ai quartieri abbandonati. Vedevano le chiese ove eran soliti pregare, e le case, dove avevano trascorso la vita in seno alle care famiglie, arse e rovinate in guisa che appena si potesse riconoscere il luogo dove molte di esse eran sorte. Spenti l' incendi ancor fumanti, cercavano sotto gl' incomposti rottami se alcuna reliquia delle loro robe fosse avanzata al terribile sfacelo. Offriva più di tutti gli altri edifici miserando spettacolo il palagio pubblico: sfondati i tetti ed i palchi, le mura diroccate e scassinate dappertutto; imperocchè fosse stato bersaglio principale a quella dirotta tempesta di bombe. Fra tanta rovina ammirava la moltitudine, traendone auguri favorevoli, l'insegna della concordia, figurata in due mani toccantisi e in un fascio di verghe col motto *firmissimum libertatis munimentum*, la quale era rimasta intatta sulla porta del gran consiglio dove stava effigiata.

Mentre i cittadini si occupavano in riparare i danni prodotti dalle bombe, il governo attendeva a premunirsi contro novelli assalti. Rimaneva il dubbio pauroso che l'armata francese in breve avesse a ritornare; sapevasi che il re, ad onta della presa vendetta, non era placato; che Seignelai dalle

violenze era passato alle calunnie, esagerando gli insulti stati fatti ai negozianti e sudditi francesi in Genova in tempo del bombardamento. Sapevasi che il Marchese de Marini, inviato della Repubblica, era stato cacciato nella Bastiglia; che le suppliche indirizzate al re del nunzio apostolico, Angelo Ranucci, vescovo di Fano, per ridurlo a più miti consigli verso la Repubblica, non erano state ascoltate; che la flotta in Provenza si riforniva.

In mezzo a tutti questi romori di guerra, sebbene si avesse poca speranza di resistere a nuovi insulti, tentavasi di provvedere, onde non esser sorpresi totalmente spogli di difesa. Fu, pertanto, raddoppiata la catena del porto; accettata l'offerta di nuovi aiuti dal governator di Milano; ordinate le milizie paesane, in modo che in amendue le riviere, al primo allarme, fossero pronte a ributtare ogni sbarco di nemici; in Savona si introdussero alquante bandiere di fanti spagnuoli, sì per ostare a qualche tentativo della squadra di Francia, sì pel sospetto che dava una ragunata di soldati piemontesi che alloggiavano, in numero di ottomila, sui confini, a sole trenta miglia di distanza dalla città summentovata. Furon fatte anche nuove leve di soldati regolari; Ippolito Centurione, che nei servizi di Spagna e di Francia aveva date prove di bravura e di perizia non comune nelle cose di mare, ebbe il comando delle galere. Essendo così ciascuno inquieto e preoccupato da queste cure, rinfrancò gli spiriti l'arrivo di venticinque galere della squadra di Spagna. Il governo, trovandosi la capitale ben guardata, e tirato in parte dalle strettezze dell'erario, si appigliò ad una misura, avuto riguardo alla potenza della nazione contro cui era indirizzata ed alla debolezza di chi li osava, assai arrischiata. Ordinò che i navigli dello stato esercitassero delle rappresaglie contro i bastimenti di Francia. La cosa, udita a Parigi, inveleni l'ira del re; al nunzio che instava con le solite suppliche ed a Marini incarcerato fece intendere: che, o la Repubblica revocasse subito l'ordine delle rappresaglie e rifondesse i danni già fatti, o non avrebbe in alcun modo aperte l'orecchie a proposizioni d'accordo. Accennò anche, oltre ai quattro senatori richiesti per far le scuse da Seignelai, di voler vedere il doge a Parigi. Il governo genovese che di tutto era informato, pensava che giammai, all'ultima condizione, perchè troppo umiliante, si sarebbe sottomesso.

Cominciavano intanto a riapparire i segni forieri d'una nuova procella. Sendo stata conclusa in quel torno a Ratisbona una tregua tra Francia,

Spagna ed Olanda, ad insistenza del Cristianissimo n'erano stati esclusi i Genovesi, allegando il re d'aver da aggiustare con questi ultimi alcune particolari differenze. Quasi subito dopo, la flotta regia, uscita al mare, si fece vedere nel Ligustico e si rappresentò fino a Sampierdarena, senza però trascorrere ad atti ostili. A Genova successero all'effimera baldanza più serie apprensioni. L'esclusione dalla tregua, il che implicava l'abbandono di Spagna, specialmente dava da pensare. Per mezzo del nunzio i reggitori fecero intendere di esser disposti a rimettere nel pontefice la determinazione delle soddisfazioni da darsi al re: mandarono anche a Roma, a trattare e ad informare, il senator Brignole. Queste nuove disposizioni, riferite dal nunzio al re, parve che ne rammollissero un poco l'animo ostinato. Marini fu tolto dalla Bastiglia sulla parola di non uscir di Parigi; la flotta ebbe ordine di rientrar nei porti. Però, affinchè l'indulgenza non fosse interpetrata per remissione, Luigi espose più precisamente al legato le condizioni con cui era disposto a ricevere in grazia la Repubblica. Esigeva: che il doge e quattro senatori, con le vesti e insegne della lor dignità, venissero a Parigi a fare atto di scusa e di sommissione; la Repubblica disarmasse le quattro galere e rinunciasse ai trattati fatti con qualunque corona durante gli avuti dispiaceri; fossero risarciti i danni sofferti dai sudditi francesi; licenziate le milizie straniere; restituiti ai Fieschi, attualmente stabiliti in Francia, tutti i beni col frutto decorso dal tempo della confisca; finalmente, che i reggitori genovesi si decidessero presto, avanti il primo di gennaio dell'anno veniente, ad accettare i patti che eran loro offerti, perchè altrimenti il re era deciso a farsi ragione da se con gli argomenti delle armi.

In Genova, tra il timore e l'amor proprio, non si sapeva che risolvere. Pareva soprattutto intollerabile la condizione di dover mandare il capo della Repubblica a subire in una corte straniera l'oltraggio di una sottomissione clamorosa. Vedendo che le istanze del papa e del suo nunzio eran riuscite inutili presso l'inflessibile monarca, si volsero al re d'Inghilterra pregandolo ad intromettersi fra Genova ed il re, affinchè questi recedesse dalla esigenza rispetto al doge, o almeno accordasse una più lunga dilazione. Instavano nuovamente, allo stesso oggetto, Marini e Monsignor Ranucci. Senonchè Luigi durò nella sua ostinazione; fece anzi intendere: che se i Genovesi volevano una dilazione, si obbligassero, dal primo di gennaio

in poi, finchè non avessero soddisfatto alle regie richieste, a pagare centomila lire la settimana per la spesa che costava il mantenimento della flotta francese sul piede di guerra. Intanto circolava la fama che un armamento più terribile del precedenti fervesse nei porti di Provenza; in corte si discorreva come di cosa certa del passaggio di un esercito francese in Italia per sottomettere totalmente la Liguria. Il re, se prima era ostinato, ora si mostrava ostinatissimo: onde dar credito alla voce sparsa della venuta dell'esercito, a Torino e a Casale, sulle cantonate, era stato affisso un invito per gli appaltatori che si fossero voluti incaricare dell'approvvigionamento delle truppe regie. Non rimaneva aperta alcuna via per sfuggire alla dura necessità delle circostanze; l'appoggio di Spagna mal sicuro ed insufficiente a reprimere una aggressione marittima e terrestre: bisognò subire quello che in alcun modo evitare non si poteva.

Il tre di febbraio (1685) il consiglio minore deliberò di condiscendere alle soddisfazioni richieste dal re. Fu tosto spedito un messo a darne avviso alla corte; il cavalier Colbert de Croisy incaricato del re, e Paolo Marini inviato della Repubblica, determinarono, nella maniera che segue, il trattamento da farsi all'ambasceria genovese ed i capitoli definitivi dell'accordo.

Il doge e quattro senatori, dentro il termine del prossimo mese di marzo o al più tardi entro il dieci d'aprile, si presentassero al re con i loro abiti cerimoniali: il doge, parlando a nome della Repubblica, esprimesse l'estremo dolore di questa di aver dispiaciuto a S. M., usando nel discorso i termini più umili e più rispettosi: ritornati in Genova, tanto il doge che i senatori riassumessero l'esercizio della loro carica.

La Repubblica licenziasse in termine d'un mese le truppe spagnuole e rinunziasse a tutte l'alleanze contratte dal primo gennaio mille seicento ottantatre in poi. Disarmasse le quattro galere e riducesse i navigli della sua squadra al numero di tre anni avanti.

Essendosi la Repubblica obbligata di riparare i danni fatti ai sudditi francesi nelle sommosse avvenute in Genova e nelle prede sovra i bastimenti, il re si contentava che quei danari fossero convertiti nella riedificazione e riparazione degli edificii sacri offesi in tempo del bombardamento.

Agli eredi dei Fleschi fosse pagata la somma di centomila scudi; prometteva a questo riguardo il re di non più assistere in seguito con l'armi, o con atti pubblici, le ulteriori pretese di quella famiglia.

Il re farà al doge e ai senatori le più favorevoli accoglienze che possano dar segno della sua buona volontà a loro riguardo, nè metterà fuori domande o imporrà condizioni estranee a quelle espresse nel presente trattato.

Si affrettasse la Repubblica a ratificare subito, e le ratificazioni fossero cambiate con quelle di S. M. non più tardi di tre settimane dalla epoca attuale. La convenzione, in data del 12 di febbraio, portava le firme di Colbert de Croisy per la Francia, di Paolo Marini per Genova, e di Angelo Ranucci, vescovo di Fano, pel pontefice mediatore.

Appena a Milano s'intese la deliberazione del consiglio, il governatore mandò celeremente a Genova suoi messaggi, perchè, con promesse di aiuti di mare e di terra, maggiori di quelli precedenti, tentassero di persuadere la Repubblica a perseverare nella resistenza. Minacciò anche la collera del proprio re ed il rinnuovamento dei soliti sequestri, ove i reggitori si piegassero ad una condiscendenza che, dopo le fatte profferte ed i soccorsi dati in tempo del bombardamento, si poteva considerare come apertamente oltraggiosa alla corona di Spagna: ma negli animi delle autorità genovesi potè più la memoria delle passate percosse e la paura delle future, che il broncio di una potenza, alla quale, d'ora innanzi, l'adirarsi era più facile che il trascorrere a vie di fatto.

Scambiate le ratifiche e giunto il tempo di soddisfare alle condizioni dell'accordo, il doge Francesco Maria Imperiale-Lercaro, e i quattro senatori Giannettino Garibaldi, Agostino Lomellini, Paris Maria Salvago e Marcello Durazzo, accompagnati da dodici gentiluomini e da numeroso seguito di ufficiali e di domestici, si incamminarono alla volta di Francia, ove una dura necessità ed una ostinata prepotenza gli tirava.

Traversarono in sembianza privata il Piemonte; giunti in Francia, vi furono accolti con grandi onorificenze: ciò che pareva omaggio reso alla dignità del capo di una Repubblica, la quale nei tempi andati aveva rispettata la sventura di principi fatti prigioni in battaglia, non era altro che vanità di un re, cupido di godere uno spettacolo che ne lusingava l'orgoglio. Da Parigi andarono con lungo treno di carrozze, e seguitati da una folla di popolazione curiosa, a Versaglia, dove il quindici di maggio furon presentati al cospetto del re.

All'entrare dell'ambasceria, Luigi che se ne stava seduto sopra un trono d'argento, a destra e a sinistra circondato da doppia ala di cortigiani, si

alzò in piè, e copertosi, accennò al doge di far lo stesso. Dovevano, secondo le condizioni dell'accordo, le scuse essere espresse in termini umili e rispettosi, e lo furono anche più del bisogno. Il doge, avvicinatosi al trono, con voce franca e modesta, in lingua italiana, pronunciò il seguente discorso.

Avere (disse) la Repubblica tenuto sempre fra le massime fondamentali di stato, il dimostrare un profondo rispetto verso la corona di Francia, alla qnale ora S. M. aveva aggiunto tanto lume di gloria, che la fama, solita ad esagerare le imprese degli uomini, in questo caso fosse rimasta inferiore al vero. Cotali sublimi prerogative da ciascuno essere ammirate; da niuno però più della Repubblica. Fnnesto e fatale accidente fu per i Genovesi l'avere offesa la maestà del re; affine di esprimere il dolore che di ciò risentivano, essere egli venuto. Una maligna stella averli tirati; la ricuperazione della preziosa grazia del re solo poterli sollevare da cotanta afflizione. Per meritare, conservare ed accrescere essa grazia, niun mezzo avrebbero risparmiato; intanto, la presenza del doge e dei quattro senatori attestare quanta stima la Repubblica facesse della reale benevolenza. Stimarsi felice, seguitava il Lercari, poichè a lui fosse toccata la ventura di recare qnesti rispettosi sentimenti al cospetto di un monarca grande, invincibile, magnanimo, generoso. Accogliesse il re con benigno animo queste umili proteste che con sincera intenzione, per bocca del suo doge, dalla Repubblica gli venivano espresse, ed accettando novellamente Genova in grazia, dasse al mondo un altra splendida prova della sua regia clemenza.

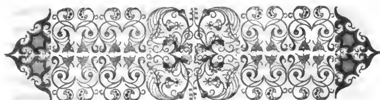
Queste furono le meschine e adulatrici parole indirizzate da Francesco Maria Lercaro doge di Genova, a Luigi XIV re di Francia, soprannominato il grande. Non so come il primo parlasse di generosità senza ironia, ed il secondo intendesse quell'elogio senza arrossire; il fatto è, che il re, finchè durò il panegirico, se ne stiè sempre ritto in piede, ascoltando con viso immobile ed atteggiato a maestà. Per compiere la commedia, ogni volta che nel discorso udiva pronunziare il nome di *Sua Maestà*, Luigi si cavava il cappello; i cortigiani e tutti gl'altri presenti lo imitavano.

Rispose il re: dispiacergli quanto era successo; poteva però il doge assicurare la Repubblica della amicizia sua e della stima che le professava; in ogni occasione le avrebbe dato prova del proprio affetto; sperare che i Genovesi, per parte loro, vi avrebbero corrisposto.

Seguitarono i complimenti che furon molti: i ministri però non usarono uguali cortesie; tantochè il doge, secondo quel che alcuni asseriscono, ebbe a dire: « il re ci toglie la libertà con guadagnare i nostri cuori; i mini-« stri ce la rendono ». Usciti dalla sala dell'udienza, gli ambasciatori furono splendidamente banchettati nelle stanze del re; poi, introdotti a visitare i principi e le principesse della famiglia reale. Anche quì le cortesie, fatte e rese, non mancarono; vennero quindi i regali: tanto il doge che i senatori ebbero ricche tappezzerie, con un ritratto del re tempestato di gioie. Videro le magnificenze del palazzo e dei giardini di Versaglia; dicesi anzi che il doge, interrogato di ciò che tra quegli splendori trovasse più mirabile, rispondesse: *il vedermi quì*.

Il ventisei di maggio ebbe luogo l'udienza di congedo. Ripetè il doge i sensi di gratitudine e d'affezione della Repubblica: licenziandosi, augurò al re un corso non interrotto di felicità e di prospera fortuna. Partita da Parigi, l'ambasceria si trasferì a Marsiglia, e di là, sopra due galere spedite appositamente dal senato, ritornò a Genova, ove giunse il diciannove di giugno. Furono i capitoli dell'accordo eseguiti puntualmente; le galere disarmate, i danari ai Fieschi pagati, gli Spagnuoli licenziati. Nominò il re per suo inviato residente in Genova il signor d'Abbeville.

Questo fu il fine degli sdegni regi e delle prepotenze francesi contro la Repubblica. Ristorati gli edifizi, e sgombre le strade, i segni di quella sformata rovina in breve sparirono; non così tosto si cancellò nei popoli la rimembranza delle violenze sofferte. La storia, triste monumento inalzato alla memoria delle perversità umane, registrati i fatti, lascia la morale all'eloquenza di quelli, e si affretta a fornire una via dove l'olezzo di pochi fiori si sperde tra i miasmi di molte brutture.



CAPITOLO XXIII.

Nuova guerra in Europa.
Prepotenze austriache e spagnuole verso Genova.
Guerra per la successione.
Seguitano i soprusi. Compra del Finale.



l turbine che aveva minacciato di condnrre a totale rovina la Repubblica, seguitarono alcuni più lievi moti di agitazione molesta, a somiglianza dell'onde del mare che non si acquetano ad nn tratto, dopochè lo sconvolgimento dnlle procelle è passato.

Il dispetto dell'aristocrazia genovese, per l'umiliazione impostale da una forza prepotente, era grande. Non potendo in altro modo sfogare il malnmore, fecero i nobili subire un lungo e tempestoso sindacato al Lercaro, all'nscire (1685) della carica di doge. Avrebbero volnto anche mandare in esilio tntti coloro che avevano tenute pratiche con Saint Olon; ma il re Lnigi, avvisato in tempo, si interpose, minacciando nuove ire, e queste rappresaglie non ebbero seguito.

D'altra parte Spagna anch'essa era rimasta indispettita, parendole che

i Genovesi, accordandosi col re Luigi ad onta degli aiuti, delle promesse e dei consigli di essa, avessero dato una aperta prova di sfiducia al Cattolico ed ai ministri di lui. Vennero fuori, pertanto, con alcune delle solite molestie: i beni genovesi nel ducato di Milano furono sequestrati, sotto il pretesto che la Repubblica fosse in debito di soldi arretrati a duemila Svizzeri che da Milano le erano stati inviati in tempo del bombardamento. Fu la cosa, di li a poco (1686), assestata dal governatore di Savona, mandato a quell' oggetto in Lombardia al conte di Melgar; ma il rancore rimase. La solita fiacchezza e le disastrose guerre che di li a poco sopravvennero, impedirono agli Spagnuoli di trascorrere a più gravi risentimenti, sebbene non trasandassero del tutto le molestie.

Terribili conflitti stava per suscitare in questo tempo l' ambizione di un re. Lo stato di potenza raggiunto dalla Francia, governata dall' imperiosa vanità di Luigi decimoquarto e retta dalle abili mani dei ministri di lui, Colbert e Louvois, spaventavano l' Europa. Temevasi, ed i fatti giustificavano assai questi timori, che gli ambiziosi progetti di dominazione universale, già agitati da Carlo V, rivivessero nel monarca francese. La Fiandra, l' Olanda, la Germania, l' Italia, la Spagna, che già avevano sentito la dolorosa percossa di quelle armi, stavano con paurosi sospetti di vedersele un'altra fiata ripiombar addosso. Dall' una parte la Francia, non bastandole la potenza che s' era acquistata, bramava di aumentarla; dall'altro lato le nazioni vicine desiavano d'abbassare quella stessa potenza, come troppo eccessiva per l'equilibrio (già questa parola era uscita fuori nel regno della diplomazia) dell' Europa.

Mentre questi umori bollivano nell'Europa occidentale, in Oriente ardeva una lotta terribile tra i Turchi da un lato e Veneziani, Imperatore e Polonia dall' altro. L' Ungheria, conculcata dall'Austria, favoriva le armi mussulmane. Ne successe una guerra terribile. Vienna vide sotto le sue mura sventolare le ribelli bandiere dei Magiari e le nemiche insegne dei Turchi. Venne Sobieschi co' suoi Pollacchi e ricacciò i nemici del nome cristiano. Da indi innanzi la fortuna del Sultano andò declinando: perse Buda, perse l' Ungheria e la Transilvania, fu disfatto completamente (1687) nei campi di Moadia. A mezzogiorno i Veneziani, guidati dall' eroico Francesco Morosini, conquistarono la Morea. Percossa da tante parti, la Porta si vide costretta a chieder pace: mandò suoi inviati a Vienna: l' impetrarla non era difficile,

sendo i principi cristiani stanchi di guerra, non per orrore di nuovo sangue, ma perchè i danari venivano a mancare. L'interesse di stato, cioè l'ambizione di Francia, ruppe le speranze dell'accordo.

Agognava Luigi a fare qualche importante acquisto in Germania; cercava di acquistarvi partigiani, specialmente nei piccoli principati che confinano col Reno. I suoi disegni miravano anche a più alto segno, cioè a far eleggere re dei Romani il Delfino suo figlio. Per acquistarsi credito tra gli elettori dell'impero, dove le lusinghe non bastavano, usava le minaccie e le vessazioni. Queste misure, invece di riputazione, partorirono a Luigi odio grandissimo in tutta la Germania. Andò a finire che il re deliberò di pigliarsi con la forza ciò che con le arti non gli era riuscito d'avere, e mosse guerra all'impero germanico ed all'imperatore Leopoldo d'Austria. I Turchi, ai quali dai collegati vincitori erano imposte dure trattative di pace, istigati con promesse di aiuti dalla Francia a ripigliar le armi, ruppero le trattative dell'accordo, e si prepararono anch'essi (1688) a rinnuovare la guerra. Riprese a tuonare più forte di prima, dall'un capo all'altro dell'Europa, la ragione dei cannoni. Combattevano in Oriente, Mussulmani, contro Pollacchi, Austriaci e Veneziani; in Occidente, Francesi, contro Inglesi, Olandesi, Spagnuoli e Tedeschi. Imperocchè l'Inghilterra, cacciato Giacomo Stuardo che inclinava a diventar cattolico e assoluto, ed elettosi a re Guglielmo di Oranges, s'era fatta nemica di Francia; i discendenti spagnuoli ed austriaci di Carlo V, in ogni contesa erano naturalmente alleati. Entrarono i Francesi in Germania e la desolarono con ogni sorta di barbari eccessi; rubavano e incendiavano, poi si voltarono con l'istesso furore contro l'Olanda. Dalle sponde del Reno la guerra non tardò, come fu sempre solito, a trapassare sulle rive del Po.

Risorse in Francia la vieta ingordigia di acquistare il ducato di Milano; propose Luigi (1689) la sua alleanza, per la conquista di Lombardia, a Vittorio Amedeo II duca di Savoia, come i suoi predecessori, d'indole irrequieta e guerriera, cupido d'ingrandirsi. Per allettare il duca a quella alleanza, il Cristianissimo ed i ministri di lui, invece delle profferte, usavano le minacce. Gli Spagnuoli e gli Austriaci, che per difendersi ricercavano ugualmente l'amicizia di Savoia, offrivano, invece, di aiutare il duca a ricuperare Pinerolo e Casale, con le quali piazze i Francesi tenevano quasi soggetto il Piemonte. Dopo lungo deliberare e tergiversare, Vittorio, si ac-

costò a chi offeriva più e minacciava meno, e concluse (1690-91) in Venezia una lega offensiva e difensiva con l' imperatore e la Spagna. In Francia gli sdegni contro il duca furono grandi: Catinat con l' esercito francese entrò in Piemonte, dove stavano preparati per contrastargli, sotto il comando di Vittorio Amedeo e del principe Eugenio di Savoia, i collegati. In breve le fertili pianure di Piemonte renderono imagine delle desolate campagne e degli incendii di Germania e d' Olanda.

In mezzo al feroce conflitto delle grandi nazioni, non mancavano i triboli per la piccola Genova. Stretta l' alleanza con Savoia, deliberarono gli Spagnuoli di tirare nella lega anche la Repubblica. Speravano che i Genovesi, se non potevano fornire soldati di cui mancavano, avrebbero almeno somministrati denari, dei quali erano sufficientemente provvisti. L' ambasciatore residente del Cattolico si presentò in senato e fece la proposta della lega. Adunati i consigli e discussa la cosa, fu rigettata ad universalità di voti. L'ambasciatore ebbe in risposta: che la Repubblica, essendo libera, nè avendo alcuni motivi di guerra contro alcuna nazione, era disposta a conservarsi neutrale. Gli Spagnuoli, occupati allora ad ingrossare l'esercito in Piemonte, non insisterono più oltre, nè si risentirono.

Seguitarono alle richieste di Spagna, le esigenze d'Austria. Trista cosa per gli stati è l'esser piccoli! Avendo a far fronte a guerre grandissime e rovinose, in Germania, in Italia e in Ungheria, l'imperatore era costretto a tenere in piedi eserciti forti e numerosi. Gli uomini non mancavano; perchè la Germania, essendovi per l' odio contro i Francesi gli animi oltremodo accesi alla guerra, ampiamente ne forniva; mancavano invece i danari per soldarli e mantenerli. Pensarono i ministri austriaci ad un vecchio espediente; cioè, a cavar danari dagli Italiani, sotto il disusato pretesto dei diritti feudali d'investitura. All' antico titolo si aggiongeva una nuova ragione: gli Austriaci dicevano di combattere per salvare l' indipendenza della Penisola dalla minacciata invasione di Francia; quindi esser giusto che i protetti aiutassero in qualche modo chi gli difendeva.

Il conte Antonio Caraffa, mandato con pieni poteri in Italia a farvi l'ufficio di riscuotitore, intimò alla Repubblica che si apparecchiasse anch'essa a pagare la sua contribuzione di guerra. Chiedeva di primo lancio cinquecentomila pezze da otto reali; se non gli fossero date minacciava la forza. Rimase il senato come strabiliato: radunato il consiglio, parve strano che, mentre

Spagna ed Austria facevan la guerra per salvare i propri possessi, la Repubblica avesse a pagare i soldati. Cercavano, per acquistar tempo, di schermirsi con parole; intanto, per proteggere Novi ed Ovada da un subito insulto di Tedeschi che alloggiavano in quelle vicinanze, vi spedirono alquante compagnie di soldati. Caraffa, indispettito che i Genovesi stentassero tanto a pagare, mandò quattromila fanti ed altrettanti cavalli ad alloggiarsi e pascersi in quei paesi del Genovesato che guardano la Lombardia. Minacciava oltre a ciò, se vi fossero altri ritardi, di dar fuoco a Novi e ad Ovada. In questo mentre il signor di Rebenac, mandato dal re Luigi espressamente per incoraggiare i governi della Penisola a resistere alle immoderate esigenze d'Austria e di Spagna, sopraggiunto in Genova, esortava il senato a tener fermo. L'inviato faceva anche intendere; che ove il governo avesse condisceso, il Cristianissimo se ne sarebbe risentito come di violazione alla neutralità.

Fra Caraffa che mostrava di andar sulle furie, i Tedeschi che divoravano i paesi in cui erano alloggiati, e Rebenac che minacciava l'ire del re, i reggitori genovesi non sapevano a qual partito appigliarsi. Finalmente, conoscendo che una deliberazione era necessaria, per rimediare al pericolo più urgente cederono in parte all'esigenze dell'esattore imperiale. Mandarongli sessantamila scudi. Gli Austriaci per un poco acquetaronsi; poi, profittando della comparsa di una flotta di Spagna nel porto di Genova, (1692) riusciron fuori col richieder danari. Dei sessantamila scudi non si contentavano; esigevano la totalità della contribuzione imposta. In luogo di Caraffa era venuto Prainer. Anch'esso, come il suo predecessore, non risparmiava le minacce: la Repubblica, stanca di tutte queste vessazioni, si armava.

Nè qui finivano i guai. Se gli Austriaci erano bisognosi ed avidi, gli Spagnuoli non lo eran di meno; ricorsero anch'essi ad un loro trovato per estorquere danari. Pareva che la borsa dei Genovesi dovesse essere aperta a tutto il mondo. Mandò il governatore di Milano a lagnarsi (1693) che la Repubblica avesse aumentato al Finale il prezzo dei sali. Il conte Uberto Stampa, incaricato di questi reclami, domandava per rimborso cinquecentomila scudi. Dall'altro lato, Prainer non desisteva dal richiedere le contribuzioni; ai rifiuti risoluti del governo, seguitavano dure minacce dell'inviato: si ricorreva anche ai fatti; perchè altre bande Alemanne tornarono nuova-

mente a romoreggiare e a vivere a discrezione intorno a Novi e ad Ovada. Gli Spagnuoli ugualmente, poi che videro che Genova, invece di pagare, si schermiva con la fede dei trattati per l'addietro già tante volte sanzionati rispetto ai sali di Finale, si volsero alle vie del rigore. Ai beni dei Genovesi in Lombardia fu posto il sequestro; al Finale e nei porti di Spagna molte barche e navi dei sudditi della Repubblica furono arrestate.

Si temeva, oltre a ciò, che la flotta spagnuola, unendosi alla squadra inglese e all'olandese le quali di recente erano entrate nel Mediterraneo, non procedesse a qualche grave insulto contro Genova o contro Savona. Si presero dei provvedimenti, più atti a dimostrare la ostinazione del governo nel rigettare le altrui pretese, che a respingere una aggressione, se agli alleati fosse saltato il capriccio di farla. Tutti i luoghi e piazze marittime furono muniti di grosse colubrine; in Genova, fu creata, secondochè era solito nei grandi pericoli, una giunta di guerra col doge a capo. Contemporaneamente, per non trascurare le vie che potevano condurre ad un accomodamento, furono inviati a Milano il segretario Salvago ed il sindaco della casa di S. Giorgio, con tutte le scritture riguardanti le convenzioni precedenti tra la Repubblica e Spagna pei sali del Finale, affinchè persuadessero chi non aveva voglia alcuna di restar persuaso. Invano Salvago mise fuori sue ragioni; gli Spagnuoli, che frattanto si godevano la rendita dei beni sequestrati, tenevan duro. Oltre a ciò neppure gli arresti delle navi cessavano; imperocchè la squadra olandese e l'inglese, che si trattenevano incrociando allo stretto di Gibilterra, quanti navigli genovesi potevano incontrare tanti ne intraprendevano. La squadra spagnuola si comportava ugualmente nel Mediterraneo. La cosa giunse a tale, che i naviganti genovesi non si attentavano quasi più di uscire al mare. Impedito il navigare, i commerci languivano. Divenuti ostili gli antichi protettori, nella recente amicizia col re di Francia non era da sperare; si perchè allora Luigi era anche troppo occupato per conto proprio, si perchè l'impetrare quella protezione poteva esser fomite di maggiori disgusti.

Pertanto, dacchè forza per resistere non v'era e le ragioni non valevano, convenne cedere. Ripresa la negoziazione per l'accomodamento, la Repubblica acconsentì di pagare (1694) venticinquemila scudi all'imperatore, a titolo di contribuzione pei feudi imperiali inclusi nel territorio genovese; altri settantamila agli Spagnuoli, per la differenza del sale. Inoltre, il magistrato di

S. Giorgio, che prima vendeva ai Finalini il sale a due scudi per ogni cento libbre, dovè obbligarsi a venderlo ad uno scudo di più, da convertirsi a beneficio del governo di Spagna, a cui lo scapito dei sudditi non importava purchè le sue finanze si impinguassero. A queste condizioni i sequestri furon tolti, sebbene le rendite ritenute in quell'anno, che ammontavano a più di centomila scudi, non fossero restituite.

Mentre che i Genovesi si trovavano in cotal guisa angariati, era andata seguitando in Piemonte la feroce guerra di cui avanti abbiamo toccato. Catinat, co' suoi Francesi, vinse il duca Vittorio ed il principe Eugenio di Savoia a Staffarda; i soldati desolavano, gli incendii ardevano le provincie subalpine. Poi i vincitori furon respinti da Cuneo: ingrossato l'esercito con più poderosi aiuti, mandati dall'imperatore per tema che Savoia passasse a Francia. I collegati entrarono nel Delfinato che divenne a sua volta teatro delle miserabili scene che avevano disertato il Piemonte. Non potendosi gli Imperiali e i Savoiardi mantenere nei paesi occupati di là dalle Alpi, la guerra si ridusse nuovamente in Italia. Toccarono i collegati un'altra terribile sconfitta a Marsaglia; intanto il duca Vittorio, che fino dal principio di questa guerra non aveva intermesso di negoziare con la Francia, per vedere chi tra essa e i collegati gli offriva migliori patti, si veniva ogni di più ristringendo coi ministri e i generali del re. Tra la malavoglia del duca e la diffidenza insorta negli imperiali, la guerra non procedeva con fazioni d'importanza. Finalmente, Vittorio Amedeo, avendo ottenuto con accorte trattative dai Francesi tuttociò che desiderava, cioè la restituzione della Savoia, del Nizzardo e di Pinerolo, passò alle parti del re (1696). Gli Spagnuoli e gli Austriaci, vedendosi, a cagione delle altre guerre che altrove avevano a sostenere, difficile il difendere contro il nuovo e gli antichi nemici il ducato di Milano, dopo qualche contrasto consentirono alla proposta fatta dal duca e dal re che l'Italia restasse neutrale.

Cessò così, sebbene per poco tempo, lo strepito delle armi nella Penisola. Di lì a non molto (1697), per intromissione di Carlo XI re di Svezia, Francesi, Inglesi, Olandesi, Spagnuoli e imperatore, stanchi di versare sangue umano, trattarono e conclusero la pace in Riswic. Due anni dopo, fu, pel trattato di Carlowitz, dato termine all'altra terribile guerra combattuta da Polonia, Austria e Venezia, contro i Mussulmani. L'Europa, quasi presaga delle nuove battaglie che le si stavano apparecchiando, come per rimettersi in forze si riposava.

Con tristi auspici di futura procella si chiudeva il secolo decimosettimo. Carlo II, re di Spagna, infermo e senza figli, stava per lasciare quella monarchia, un tempo tanto florida, in preda all'ambizione dei principi più potenti d'Europa. Pretendevano alla vasta eredità, per diversi diritti di consanguineità e di affinità, la Francia, l'Austria, la Baviera e Savoia. I designati a succedere al monarca spagnuolo erano: Filippo d'Angiò figlio del Delfino, Ferdinando Giuseppe principe elettorale di Baviera, e l'arciduca Carlo secondogenito dell'imperatore Leopoldo. Le ragioni di Savoia, essendo viete e meno fondate, più per non parere di rinunciarvi pel futuro che con la speranza o la volontà di farlo valere allora, dal duca Vittorio Amedeo eran messe fuori. In corte di Spagna ciascun pretendente aveva la fazione che lo favoriva: Carlo II stesso, diversamente consigliato, ancora non sapeva decidersi in prò di cui dovesse far testamento. Tutti però si trovavan di accordo nel volere che la monarchia restasse indivisa. Intanto, Francia, profittando della riconciliazione avvenuta tra essa e gli Spagnuoli per la pace di Riswic, cercava con ogni mezzo, adoperando in ciò con molto successo le arti e l'abilità del marchese di Harcourt suo ambasciatore, di crescere i propri partigiani a Madrid. Desiderava principalmente che il re si decidesse ad istituire l'erede, per avere agio di stornare o appoggiare quella risoluzione secondo che fosse stata avversa o favorevole allo sue mire. Usò a ciò un sottile accorgimento. Tirò con diverse ragioni, senza far trapelare i suoi fini segreti, Inghilterra ed Olanda a sottoscrivere con lei all'Aia (1698) un trattato di spartimento, in cui al principe di Baviera restava assegnata la Spagna e l'America, al Delfino i regni di Napoli e di Sicilia, all'arciduca Carlo il ducato di Milano. Successe quel che l'accorto Luigi s'era prefisso: Saputosi il trattato, Carlo II, per paura della divisione, si decise, e nominò erede della sua corona il principe di Baviera. Morto questi di lì a poco, (1699) le tre potenze segnatarie del trattato dell'Aia sottoscrissero a Londra un altro accordo di spartimento. Carlo II e i suoi ministri, disperando di salvare in altro modo l'unità della monarchia, convennero di chiamare alla successione il duca d'Angiò. Ai due di ottobre del 1700 re Carlo firmò il nuovo testamento; il primo di novembre dello stesso anno uscì di questa vita. Nella Spagna e in tutti i di lei domini italiani e d'oltremare l'ultima volontà del defunto re fu rispettata, e l'autorità del duca d'Angiò, che prese salendo al trono il nome di Filippo V, riconosciuta.

Nel resto dell' Europa sorse un grido generale di guerra contro la Francia. L' Austria era deliberata ad una lotta mortale per sostenere i diritti dell'arciduca Carlo; Inghilterra ed Olanda; tra per essere state schernite dal Cristianissimo nei precedenti trattati di spartimento, tra per la paura di veder diventar oltrapotente una nazione di già potentissima, eran anche esse disposte a dar di mano alle armi.

In Italia gli umori eran meno guerreschi. Vittorio Amedeo, seguitando la politica de' suoi antecessori, stava speculando se gli tornasse meglio l'unirsi coi Galloispani o con l' Austria. Il pontefice Innocenzo XII e Clemente XI che gli successe, invano avevan tentata una lega dei varii governi italiani per preservare la Penisola dalla imminente illuvione della guerra straniera; Venezia, Toscana, Parma e Modena, abborrendo dal cacciarsi in mezzo a quel cozzo d' armi tremendo, preferivano starsene neutrali. Allo stesso partito era risoluto di attenersi il governo genovese.

La Repubblica non era omai più forte sulle armi nè sul mare; sapeva che se altri ne ricercava l' alleanza, non potendo fornir soldati, avrebbe dovuto supplire con i danari. A questo proposito l'esperienza del passato era fresca, e l' erario pubblico sentiva ancora il vuoto lasciatovi dalle contribuzioni imperiali e dalle esigenze spagnuole. È vero che la neutralità di un piccolo stato non sarebbe stata rispettata; ma dacchè mali inevitabili stavano per sopravvenire, la prudenza esigeva che si scegliesse quella via la quale offriva una più probabile riuscita di scampo. Consideravano nonostante i reggitori, non senza grande inquietudine, le mutazioni sopravvenute. Dacchè la politica e gli interessi di Spagna, per la successione di Filippo V, divenivano così strettamente uniti a quelli della Francia, la Repubblica non poteva conservare rispetto alla prima potenza l' antico contegno di divozione e di attaccamento. La linea di condotta segnata ai suoi compatriotti da Andrea Doria si spezzava. Veramente la protezione Spagnuola era stata di tante e sì continue molestie, che il perderla non doveva arrecare gran dispiacere; ma i tempi comparivan torbidi, il futuro gravido di lotte terribili, lo stato debole e perciò segno all' altrui cupidigia: tra le noie del passato e la paurosa incertezza dell' avvenire, piuttosto quelle che questa avrebbe preferito la meticolosa aristocrazia che reggeva Genova.

Dal campo della politica passando a quello degli interessi commerciali, le apprensioni non eran meno gravi. Temevasi che il monopolio dei negozi

mercantili, esercitato fino allora quasi esclusivamente in Spagna e nelle provincie di quella monarchia, dalle mani dei Genovesi passasse in quelle dei Francesi; temevasi che la nuova dinastia ereditasse con più forti propositi i progetti di aprire un porto al Finale, e che la quistione sul sale avesse a risorgere. Le guerre che stavano per sopravvenire non sapevasi in qual teatro principalmente sarebbero state combattute: guardando agli esempi del passato, Lombardia e Piemonte avrebbero per i primi sperimentato il cozzo delle armi; in questo caso la vicina e debole Liguria non sarebbe stata rispettata. Sebbene tutti questi timori ispirassero assai tristi apprensioni ai reggitori della Repubblica, nonostante, non potendosi per essi ne antivenire nè contrastare a ciò che stava per succedere, eran risoluti di mantenersi il meglio che fosse possibile neutrali. Intanto le risoluzioni dei potenti d'Europa volgevano manifestamente alla guerra.

Il sette di settembre 1701, fu conclusa all'Aia una lega tra l'imperatore, l'Inghilterra e l'Olanda, con lo scopo di tôrre la corona di Spagna al nuovo re Filippo V e porla sul capo all'arciduca Carlo d'Austria. Vittorio Amedeo, dopo lunghe esitazioni, lusingato da una parte e dall'altra, si era finalmente accostato all'alleanza galloispana, con l'intenzione di mutar bandiera quando gliene capitasse il destro. Precedettero alle guerre le congiure. Gli imperiali cercarono, con infelice successo, di suscitare in Napoli una rivolta in loro favore; anche Milano fu inutilmente tentata. Vennesi ben presto all'esperimento delle armi. Scendeva dall'una parte il principe Eugenio dalle Alpi con l'esercito Austriaco; dall'altra stava pronto a riceverlo il maresciallo Catinat con le genti spagnuole e francesi: il duca andava lentamente raccogliendo le sue. Da ogni parte, per straziarla e straziarsi, piovevano schiere di soldati in Italia.

Anche in Liguria sbarcavano di quando in quando truppe Francesi dirette per la Lombardia. Ciò, secondo le leggi della neutralità, non si sarebbe dovuto consentire. Ma la Repubblica, non potendo opporsi, lasciava correre. Non mancava neppure qualche molesta domanda; perchè il re avrebbe voluto che il governo tenesse chiusi i porti del Genovesato alle navi Olandesi ed Inglesi. Il senato, non osando rifiutare apertamente, temporeggiava. Con la stessa politica si eludevano le richieste di sussidi fatte dai commissari imperiali. In Lombardia i primi esperimenti delle armi tornarono svantaggiosi ai Galloispani e ai Piemontesi; il comando dell'esercito da Catinat, invi-

diato e calunniato, passò Villeroi, il quale, poco considerato e vana glorioso essendo, fu rotto a Chiari dal principe Eugenio. Successe all' inesperto Villeroi, rimasto prigione a Cremona, un bravo capitano, Vendôme. Risorse in breve la fortuna di Francia e di Spagna, Filippo V da Napoli, ove i popoli avevan riconosciuta con grandissime feste la di lui autorità, era venuto in Lombardia, per esser presente alle battaglie che in prò di lui si combattevano. Vide (1702) la feroce ma indecisa pugna di Luzzara; soprastando l' inverno, si indirizzò verso la capitale della Liguria per passare, sulla flotta che l' aspettava, in Spagna.

Ebbe a Genova magnifiche accoglienze. Sendo l'armi d'Austria lontane nè molto fortunate, la Repubblica poco timore aveva di compromettersi. Fu incontrato il monarca dal doge Federigo de' Franchi e dai collegi con molta nobiltà in San Pier d'Arena. Alloggiò nel palazzo del duca San Pietro. Nel conversare col doge usava dargli il titolo d'*Altezza*; il che maravigliosamente lusingava la vanità del governo della Repubblica. I Genovesi, dal canto loro, niun ritegno ponevano in onorarlo e trattarlo da re.

Alle carezze diplomatiche tennero dietro le parate religiose. Filippo volle visitare le ceneri del Battista. L'arcivescovo all'entrare in chiesa gli porse l' acqua benedetta, i canonici stavan pronti per riceverlo sotto il baldacchino. Ricusò. Forse un pensiero, che in quell'empito di zelo non era occorso ai canonici, gli venne in mente, cioè: essere indegni di un uomo gli omaggi soliti a rendersi alla divinità. Seguitarono altre pompe, che non mi dilungherò a raccontare: fatto sta, che i Genovesi non potevano dimenticare l' antico attaccamento a Spagna, e che cercavano di accattar favore presso la nuova dinastia. Finalmente Filippo si imbarcò per tornarsene nel suo reame; cinque galere della Repubblica l'accompagnarono fino a Vado.

Di là dall' Appennino faceva subire una grande mutazione all' aspetto della guerra il subito voltarsi (1703) di Vittorio Amedeo, dagli Spagnuoli e dai Francesi, alle parti dei collegati. I migliori patti offerti dall'Austria, e la speranza che gli fossero osservati, allettarono il duca. Oltre il possesso totale del Monferrato gli era anche stato fatto intravedere l'acquisto di Savona.

A Genova il governo, il quale molto attentamente teneva dietro a tutti questi rivolgimenti di guerre e di trattati, avuto sentore della cosa, grandemente se ne accorò. Si rammentava dell' antica tenerezza di Savoia per Savona; aveva quindi per certa questa nuova uscita del duca. Nell'istesso

tempo il re Luigi, per compensare in parte la defezione del duca, stimolava la Repubblica ad entrare in lega con lui e gli Spagnuoli. Mancò poco che, tra gli stimoli che venivano di Francia e la paura di perdere Savona, il governo non si lasciasse allettare. Vi furono anche delle trattative in proposito. Chiedevano i reggitori, in compenso dell' accessione alla lega, di essere aiutati a conquistare Oneglia, agognata dai Genovesi nello stesso modo che Savona lo era dal duca. Desideravano da lungo tempo il possesso di quel porto, sì perchè interrompeva il territorio della Repubblica, sì perchè la flottiglia, mantenutavi da Savoia, molestava del continuo con piraterie e contrabbandi il commercio della Liguria. Non si mostrò il re alieno dal consentire alle richieste genovesi; fece però intendere che stimava cosa difficile che alla pace generale Oneglia fosse lasciata stare nelle mani della Repubblica. Il governo, accorgendosi che i futuri alleati di pigliare intendevano, di dare no, considerato anche il passo rischioso in cui stava per mettersi, cominciò a distoglier l' animo dai pensieri della lega e dalla cupidigia di Oneglia. Il vedere che per la mutazione del duca, la guerra, di Lombardia stava per passare in Piemonte, fece mandar dapparte totalmente quell' idea.

Seguitavano intanto (1705) le correrie e le depredazioni dei corsari d'Oneglia, con grave iattura del commercio genovese. Nè a quella peste si trovava rimedio, perchè le gravi galere della Repubblica non potevano dar la caccia alle leggere e sguizzanti saettie di Savoia. I legni francesi erano nello stesso modo maltrattati. Il re, parte per gl' insulti fatti ai sudditi propri, parte per le querele e le preghiere della Repubblica, commise che a Marsiglia ed a Livorno si armassero in corso dei legni sottili per purgare il mare dai corsari d' Oneglia. Ciò che a riparare un male era stato ordinato, ne partorì un altro peggiore. Perchè la squadriglia francese, non potendo raggiungere le veloci barche d'Oneglia, si voltò contro i bastimenti genovesi. Sotto pretesto che potessero aver carico appartenente a nemici, quanti ne trovavano, tanti ne catturavano, rimorchiandoli a Marsiglia. Per riaverli poi, innanzi che i reclami pervenissero alla corte e la irregolarità della cattura fosse verificata, le difficoltà erano grandi, il tempo lunghissimo. Fra gli Oneglini nemici ed i Francesi amici, come dicevano, i naviganti genovesi non si attentavano più al mare; il commercio si arrestava. Invano l'ambasciatore del senato lagnavasi, allegando che i suoi compatriotti fossero stati esclusi dalla osservanza dell'ordinanza regia, pubblicata nel millesecentonovantatre, con

cui si decretava che il carico nemico confiscasse il bastimento. Rispondeva Ponchartrain, ministro della marina: quella esclusione esser cessata all'epoca della pace di Riswic. Intanto dall' una parte e dall' altra le catture continuavano: in Genova si accumulavano, specialmente nella plebe, odii feroci contro il nome di Francia. Non mancavano contemporaneamente altri motivi d'inquietudine alla Repubblica.

Dopo le battaglie di Bassano e di Montechiaro, nelle quali il principe Eugenio e Reventlaw con l' esercito tedesco furon vinti da Vendôme ed impediti dal far progresso in Lombardia, la guerra grossa s' era ridotta in Piemonte. Romoreggiavano corpi di truppe molto grossi su i confini della Liguria oltre Appennino. Sapeva il governo quanto sia il rispetto che i soldati e chi li comanda sogliono usare verso i piccoli stati rimasti neutrali, viveva quindi in gran sospetto. Vendôme, al senato che lo aveva fatto pregare a contenere i suoi da ogni incursione sul territorio genovese, rispondeva: non avrebbe violato il suolo della Repubblica, purchè da qualche necessità guerresca non vi fosse stato costretto. Intanto imponeva grosse contribuzioni sulle popolazioni dei feudi imperiali inclusi nel genovesato. Gli abitatori dei feudi, vivendo in paesi poveri e naturalmente sterili, pagare non potevano; bisognava pertanto che per loro supplissero i signori a cui obbedivano. Costore, sendo nobili e genovesi, partecipavano al governo; quindi le contribuzioni imposte ai vassalli dei feudi andavano a ricadere sopra cittadini della Repubblica.

Cotali ragioni furon dal senato fatte intendere al generale francese; ma non le capì, o non le volle capire: andato via Vendôme, vennero i Tedeschi e si alloggiaron nei feudi vivendovi a discrezione. Dicevano a quelle popolazioni di essere accorsi a difenderle contro i Francesi: intanto avidamente ne divoravano le sostanze. Bisognò anche questa volta pigliarsi in pace la ineluttabile burrasca.

In Piemonte il duca Vittorio, perdute le principali piazze dello stato, si era finalmente ridotto in Torino, ove fu assediato (1706) da un potentissimo esercito francese comandato dal maresciallo Marsin e dal duca d' Orleans. Pareva che un' estrema ruina soprastasse alla casa di Savoia. Vittorio, non volendo avventurare la famiglia ai pericoli ed agli eventi di un assedio, fece richiedere la Repubblica di ricettare, finchè quelle tristi circostanze durassero, la duchessa ed i figli nella fortezza di Savona. Nella

Repubblica, se la memoria degli antichi disgusti si era cancellata, vigevano i recenti sospetti, sebbene poco fondati, avuto riguardo ai tempi in cui quella domanda era fatta. Fu risposto: che in Savona la duchessa e la di lei comitiva non avrebbero potuto avere le comodità necessarie; Genova o San Pier d'Arena esser più acconcia stanza agli illustri ospiti. Scelto pertanto per residenza San Pier d'Arena, vennero ad alloggiare nel palazzo d'Ignazio Pallavicino la duchessa Anna Maria di Valois, Maria di Nemours vedova del duca precedente, i giovinetti principi, con molto seguito di dame e di cortigiani. Non profittarono per lungo tempo della ospitalià della Repubblica, essendosi in breve cambiate totalmente le sorti del Piemonte.

Alla notizia del periglio del duca Vittorio, era accorso con molta sollecitudine con l'esercito austriaco il principe Eugenio. Riunite le genti, i due principi assaltarono, ai sette di settembre, gli assediatori di Torino, e gli ruppero totalmente in una memoranda battaglia di cui le storie han pochi esempi. Dopo questa sconfitta così ruinosa, la Francia, la quale nei due anni precedenti aveva sofferto in Germania e in Fiandra i rovesci ancor più terribili di Hochstet e di Ramilly, conoscendo impossibile il continuare la guerra nella Penisola, concluse a Milano (1707) col vincitore una trista convenzione, per cui gli Spagnuoli, senza neppure esser consultati, si vedevano esclusi dal possesso della Lombardia e questa ricca e nobilissima provincia d'Italia rimaneva preda dei fatali artigli dell'aquila austriaca. Il terrore ispirato prima da Spagna in Italia, poi da Francia, era cessato; quello prodotto dalla esuberanza della potenza austriaca incominciava.

La guerra non era finita; si seguitava a combattere con rabbia feroce in Germania, in Fiandra, in Spagna, ove sendo disceso due anni innanzi l'arciduca d'Austria, assunto il nome di Carlo III, disputava al re Filippo quell'ultima e principale parte dell'eredità di Carlo II. Intanto le armi Austriache e Piemontesi congiunte invadevano la Provenza ed assalivano Tolone; dall'altro lato un esercito Austriaco invadeva Napoli cacciandone i ministri di Filippo V. Il vecchio re Luigi vedeva tramontare la fulgida stella della sua potenza; da ogni parte le soverchianti forze de suoi nemici lo stringevano. Omai non combatteva più per la supremazia, ma per salvare l'onore della Francia.

I principi italiani, avvezzi alle impotenti soperchierie del dominio spagnuolo, vedevano succedergli con terrore la signoria di una potenza forte

sull'armi, insaziabile nel desiderare, astuta e valida ad un tempo nel conseguire, nel mantenere tenacissima. La Repubblica, nonchè andasse esente da cotali timori, forse più degli altri li sentiva. Oltre all'essere la Liguria tutto intorno cinta di armi austriache e piemontesi, i soldati imperiali già si erano introdotti nel territorio genovese, per occupare il Finale, rimasto, in virtù della convenzione di Milano, nelle mani dell'Austria. Non si sapeva se nel duca Vittorio covassero ancora avversi pensieri, specialmente rispetto all'acquisto di Savona; credevasi di avere fin allora dato segno di maggiore attaccamento alle parti di Francia che a quelle dei collegati: tutti questi pensieri tenevano ansiosi e circospetti i reggitori di Genova. Le inquietudini eran tanto più grandi, perchè, in caso di qualche aggressione dal lato dei collegati, non restava alcuno a cui poter ricorrere; essendo gli Spagnuoli straziati dalla guerra civile, i Francesi appena capaci di ripulsare l'invasione straniera. In contingenze di simil fatta, la Repubblica era decisa a tirare avanti con la solita politica di espettativa. Per un debole circondato da tanti potenti, altra via non v'era da seguitare, che l'andarsene barcamenando finchè la furia di quella tempesta fosse passata.

Cominciavano intanto a farsi sentire gli effetti della supremazia acquistata dagli Austriaci in Italia. L'imperatore Giuseppe, successo al padre Leopoldo morto nel mille settecento cinque, essendo bisognoso di danari, ne chiedeva, col solito pretesto dei feudi, al papa, ai duchi di Modena e di Parma, e al granduca di Toscana. Contemporaneamente il principe Eugenio, da Milano, domandava alla Repubblica (1708), per gli stessi titoli, grossi sussidii. Vedendo rinnovarsi così spesso le importune richieste, si temeva a Genova che gli imperiali avessero intenzione di convertire in contribuzioni permanenti i sussidii domandati. Nonostante sottrarsi dal pagare il governo non si poteva, essendo l'Italia rimasta totalmente alla mercè degli Austriaci. Di più il principe, per decidere con maggior facilità il governo genovese, aveva mandate entro i confini settentrionali della Liguria alcune schiere di soldati i quali si erano alloggiati in Novi. Adunato il consiglio, e vista la necessità di aderire in parte alle esigenze del generale dell'imperatore, fu deliberato di non pagare oltre sessantamila doppie. Innanzi però di sborsare la somma si volle tentare se vi fosse modo di uscirne con meno.

Ordinarono a Francesco De Mari, inviato genovese a Milano, che offrisse

quarantamila doppie, non potendo il governo, attese le circostanze, somministrare una maggior somma. Rispose il principe Eugenio all' inviato: maravigliarsi di quell'offerta, imperocchè sapesse, da persona che sedeva nei collegi, avere il consiglio deliberate sessanta mila doppie. Fu mandato nuovamente a negoziare Antonio Giulio Brignole; ma fu accolto con accerbo viso dal principe. Non abbisognare, disse, di rettorica, ma di danari: pagassero la somma sanzionata in consiglio. Il governo, messo alle strette, sborsò i danari precedentemente stabiliti, protestando di pagare soltanto a titolo dei feudi imperiali di Carosio, Savignone, Sassello, Montobbio, Varese, Roccatagliata, Campo e Ponzano. Nell'istesso tempo si fecero diligenti ricerche, per scoprire colui che aveva traditi i segreti consigli dello stato ad un generale straniero.

Cadevano forti sospetti sopra Urbano Fieschi, fendatario imperiale, ed uno dei due senatori destinati ad assistere il doge nell'esercizio delle sue funzioni. Si era fino allora Urbano dimostrato caldissimo partigiano dell' Austria ed acerrimo nemico di Francia. Recentemente Luigi XIV aveva fatto passare nelle mani del governo alcune scrittore del Fieschi, sequestrate sopra una barca sospetta, dalle quali si rilevava apertamente le segrete relazioni che quello aveva co' ministri imperiali. Gli antichi indizi e le prove recenti facilmente misero sulla via per discoprire l'autore delle fatte rivelazioni.

Appena spirato il biennio della sua carica, Urbano fu arrestato, imprigionato nella torre di palagio e condannato nel capo. Già la sentenza stava per essere eseguita, quando potenti interposizioni giunsero a salvarlo. Primieramente Elisabetta moglie dell'arciduca Carlo, la quale passava allora per Genova per andare a raggiungere il consorte a Barcellona, pregata dagli amici e dai parenti di Urbano, si adoprò con molto calore presso il governo perchè l'accusato fosse messo in libertà. Nonostante i reggitori su quel principio non si lasciarono smuovere. Risposero all' arciduchessa: essere la Repubblica spiacente di non poterla contentare; ma le costituzioni vietare che si ritrattassero i giudizi pronunciati dai tribunali. Tra per questo rifiuto, e perchè il governo, per non porger motivo di reclami all' ambasciatore francese, si era destreggiato in modo da non dare alla principessa titolo di regina, Elisabetta se ne partì da Genova assai mal soddisfatta.

Vennero ben presto più possenti sollecitazioni in favore del colpevole.

L'arciduca Carlo, pregato da Stefano Doria, il quale essendo cognato d'Urbano si era trasferito appositamente a Barcellona, scrisse al senato, reclamando la grazia del Fieschi; pervennero contemporaneamente lettere dell'imperatore stesso, con lagnanze che si fosse osato condannare come reo di delitto capitale chi s'era dimostrato così affezionato agli interessi d'Austria. Per l'addietro la Repubblica, in circostanze di simil fatta, aveva dato prova di molta fermezza; al presente le cose andarono altrimenti. Si radunò nuovamente il consiglio; tutti i nobili feudatari e quelli che parteggiavano per l'Austria vi convennero; coloro che preferivano alla dignità dello stato i privati interessi ebbero il disopra; ne uscì quindi una deliberazione, per cui il rivelatore dei segreti del governo agli stranieri fu posto in libertà. Ma Urbano non fu contento di questa soluzione; insolentito maggiormente per la potenza dei suoi protettori, uscì fuori con scritture, nelle quali chiedeva che il processo gli fosse rivisto; giustizia volere e non misericordia; imperocchè il perdono implicasse la colpa. Gli fu risposto: si costituisse nuovamente prigioniero, se voleva che il processo fosse rivisto. Ad Urbano la proposta non garbò; invece di ritornare in carcere, se n'andò a Barcellona, ove dall'arciduca fu creato grande di Spagna. Poi, quando l'effimero regno di Carlo in Spagna venne meno, ripatriò; ma non potè mai cancellare la diffidenza con cui lo guardava il governo, nè il nome di traditore che gli davano i suoi concittadini.

Mentre in Genova, tra i timori, i sospetti, le estorsioni, le parti, le slealtà, si viveva poco tranquillamente, altrove seguitava a farsi udire il rimbombo dei cannoni. Durava in Spagna la lotta tra Filippo d'Angiò e Carlo d'Austria; in Italia gli imperiali, imbaldanziti dai successi guerreschi e dall'acquisto di Napoli, si erano volti a soperchiare il papa, Clemente XI, che animosamente resisteva; erano anche sbarcati in Sardegna e l'avevano occupata. Più che altrove si combatteva gagliardamente in Germania. Il re Luigi, già vecchio e abbattuto da tante disgrazie, guardava se alcuna via vi fosse di procacciarsi una pace onorevole. Si apersero (1709) alcune trattative di accordo con gli Olandesi, ma furono rotte dalle smoderate pretenzioni di questi; sopravvennero nuovi rovesci; il principe Eugenio dette un'altra terribile sconfitta ai Francesi comandati da Villars; Stahremberg austriaco vinse a Saragozza l'esercito di Filippo V. Finalmente alcun barlume di pace cominciò a spuntare. Anna regina d'Inghilterra, successa a Guglielmo d'Oran-

ges, desiderosa di comprimere l'avversa fazione dei Torys, offrì (1710) id accordarsi con la Francia. Mentre queste pratiche fervevano, accadde inopinatamente la morte di Giuseppe d'Austria; onde l'arciduca fu obbligato ad abbandonare la Spagna, per accorrere in Germania a cingersi la corona del morto fratello.

Il passaggio del futuro imperatore per la Liguria (1711) mise il governo genovese in novelli imbarazzi. Prevaleva nei consigli il partito di coloro che riguardavano come legittimo erede della corona spagnuola Filippo d'Angiò; ma non si poteva senza pericolo disconoscere le pretenzioni di chi stava per assumere il governo della potente Austria. D'altra parte, l'onorare l'intempestivo ospite col titolo e trattamento regio avrebbe certamente disgustata la Francia, la quale, benchè al presente depressa, poteva nell'avvenire trarre da ciò pretesti di nuovi risentimenti. Dopo avere un pezzo ondeggiato, i reggitori decisero di barcamenarsi, in modo da contentare l'amor proprio altrui e non compromettere la loro sicurezza. L'essere in ciò riusciti con l'arciduchessa Elisabetta, e la speranza che Carlo, considerate le circostanze avrebbe lasciato correre, gli affidava.

Appena si seppe che il principe era arrivato in Vado sulla flotta anglo-olandese, fu mandato a complimentarlo Ambrogio Imperiale con sei galere della Repubblica. L'arciduca intese che l'inviato genovese non aveva facoltà di riconoscerlo per re di Spagna, e non lo volle ricevere. Giunta la flotta innanzi a Genova, e scambiati i soliti saluti, Carlo mandò a richiedere il governo del modo con cui si intendeva di accoglierlo. Si radunò il consiglio; la discussione si prolungò lungo tempo, senza che i convocati sapessero decidersi ad alcun partito; finalmente il principe, noiato dell'attendere e non lievemente irritato, sbarcò a Sampierdarena e prese la via di Milano. Allora nei reggitori la tema sottentrò all'esitazione; si mandò subito all'ambasciatore francese, il quale col minacciare la collera del re aveva molto contribuito a far assumere il presente contegno, onde pregarlo a condiscendere che la Repubblica usasse verso l'arciduca il cerimoniale che questi pretendeva. Ottenuto il consenso richiesto, con molta prestezza si inviarono quattro deputati a raggiungere il principe ed ossequiarlo come re. I deputati scusarono il governo, col dire che in Genova era credenza generale che sua maestà viaggiasse incognita; Carlo però non potè dissimulare in quanto poco conto tenesse queste tarde dimostrazioni.

Gli splendori e le preoccupazioni del trono, fecero ben presto dimenticare al novello imperatore Carlo VI il risentimento contro i Genovesi; questi, dal loro canto, si rallegrarono d'essere usciti così a buon mercato da quell'imbarazzo. Il re Luigi con una lettera ringraziò la Repubblica della renitenza dimostrata, in questa circostanza, a far cosa che poteva dispiacergli. Due anni dopo (1713), ritornando di Spagna l'imperatrice Elisabetta, fu accolta a Genova con amplissime dimostrazioni d'onore, volendo il governo compensare la ritenutezza usata per l'addietro, con lo sfarzo dei presenti cerimoniali.

La guerra di successione s'era venuta intanto approssimando al suo termine. Dopo lunghissimi negoziati, fu conclusa in Utrecht la pace tra la Francia da una parte, e l'Inghilterra, l'Olanda e il duca di Savoia dall'altra. Per questi trattati Vittorio Amedeo diventava re di Sicilia, ed acquistava le ricche provincie d'Alessandria, di Valenza, della Lomellina e di Val di Sesia, con diritti sopra i feudi delle Langhe e parte del Vigevanasco. L'Austria sola, sebbene avesse toccata a Denain sulla Schelda una fiera sconfitta dai Francesi comandati da Villars, perseverava nella guerra. Questo prolungamento di guerra portò alla Repubblica un vantaggio che in seguito però dovè pagare a caro prezzo.

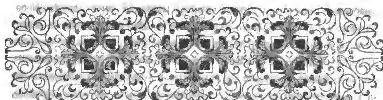
L'Imperatore, essendo povero di denari, dei quali aveva allora grandissima necessità pel mantenimento degli eserciti, fè intendere all'ambasciatore genovese, che non sarebbe stato alieno dal vender il Finale alla Repubblica. La proposizione fu accolta molto lietamente a Genova. Speravasi così di sopprimere per sempre quel perpetuo fomite di imbarazzi e di molestie, e di chiudere ai contrabbandieri, ai banditi ed a tutti i nemici dello stato, quell'usato ricovero. Clemente Doria, inviato residente a Vienna, e Gian Antonio Giustiniani, spedito ivi espressamente, ebbero ordine di trattar l'affare. Nell'istesso tempo i reggitori, per non andare incontro a nuovi dispiaceri, vollero consultare in proposito il parere del re Luigi.

Era il Finale, nei recenti trattati di Utrecht, dalle potenze segnatario stato assegnato all'Austria; ma l'imperatore, poichè aveva negato di consentire a quell'accordo, non poteva disporre di un possesso che in certo modo ancora non era da esso stato accettato. Fu questa cosa fatta sentire dal re ai Genovesi; consigliavali pertanto, innanzi di decidersi a quell'acquisto, di attendere la pace generale, per non esporsi a fare una mala

compera. Il consiglio di Francia meritava tanto più seria considerazione, sendochè Filippo, fatto inteso di ciò che si trattava, uscì protestando contro l'alienazione di un paese che gli apparteneva. I reggitori, tra il desiderio di acquistar Finale e il dubbio di perdere i danari, rimanevano incerti; dall'altro canto l'imperatore, stretto ogni di più dal bisogno, accennava che se i Genovesi avessero badato ad indugiare si sarebbe accordato con alcun altro compratore. Si ebbe timore che il marchesato potesse cadere in mano di un vicino sospetto e per cresciuta potenza divenuta formidabile; cioè, di Vittorio Amedeo. Questa credenza fece trascurare ogni altro riguardo: i deputati Genovesi a Vienna, ebbero ordine di concludere, e la Repubblica per un milione e dugento mila pezzi da lire cinque genovesi acquistò Finale.

Ai Finalini furon conservate, nell'atto di cessione, le immunità che precedentemente godevano; il governo prese l'investitura del marchesato nelle stesse forme con cui era stata data ai re di Spagna. Vi fu anche qualche trattativa per l'isola di Sardegna che Carlo VI, per far danari, avrebbe ugualmente ceduta volontieri; ma la Repubblica, considerati i risentimenti dal lato degli Spagnuoli e la scontentezza per parte dei Francesi che questo nuovo acquisto le avrebbe tirato addosso, di più riflettendo che un tale possesso, come quello di Corsica, le sarebbe tornato più a scapito che a guadagno, rifiutò la proposta dell'imperatore.

L'incertezza rispetto al valido acquisto del Finale durò poco. L'anno appresso (1714). L'Austria accedè anch'essa ai trattati d'Utrecht, per cui insieme col ducato di Milano ed i regni di Napoli e Sardegna, le fu consentito dalla Francia il possesso di tutti gli altri dominii ottenuti antecedentemente in Italia dalla corona di Spagna.



CAPITOLO XXIV.

Piati con Austria, Roma e Savoia.
Cattiva Amministrazione
della Repubblica nell' isola di Corsica.
Comincia l' insurrezione.



erminata la guerra per la successione spagnuola, l'Europa non rimase lungo tempo tranquilla. In Occidente, la Spagna, malcontenta dello stato a cui da una lotta per lei fatale era ridotta, ed aizzata da un ministro attivo ed onnipotente, si preparava segretamente alla riscossa; in Oriente, i Mussulmani, avendo perduta nei passati conflitti la Morea, uscivano in campo per ritorla ai Veneziani. La guerra, dalle coste del Peloponeso, non tardò molto a distendersi in Ungheria ed in Transilvania, ove tra gli eserciti d'Austria e quelli di Turchia si tornò agli antichi conflitti.

Scampata incolume, anzi con qualche vantaggio, al turbine dei precedenti rivolgimenti, con meno inquietudine vedeva la Repubblica la minaccia delle attuali commozioni. La politica esterna tendeva sempre alla neutralità; le

costituzioni dello stato duravano ognora le stesse. Le antiche fazioni di nobili vecchi e di nobili nuovi erano pressochè spente; il partito popolare, tante volte vinto, lasciate le cure della supremazia politica, si era rassegnato ad obbedire, ed i cittadini non appartenenti alla nobiltà consolavano con le ricchezze procacciate dal commercio i rammarichi dell'ambizione delusa. Così procedevano le cose, languidamente, ma in sembianza tranquilla, togline alcune minute molestie che la storia, povera di più splendidi fatti, va spigolando negli annali di una decadente Repubblica.

Quando Carlo d' Austria abbandonò la Spagna per andare in Germania a cingersi la corona dell' impero, molti di coloro che in Catalogna e nelle altre provincie avevano seguitate le di lui parti, per sottrarsi ai gastighi che Filippo V apparecchiava ai ribelli, si elessero l'esilio e seguitarono l'Arciduca. Di costoro, alcuni se n' andarono a Vienna, molti rimasero a Genova; tutti però vivevano con gli stipendi imperiali, imperocchè nella patria i loro beni fossero stati confiscati. Ma l' Austria era povera; le pensioni magre; gli Spagnuoli, standosene oziosi, amavano lo spendere, e poichè il loro protettore non li teneva forniti a danari, con brutti modi se ne procacciavano. Furonvi violenze ed assassinii; a motivo di codesti scorridori in Genova (1716) non si viveva sicuri. Le ribalderie e l' insolenze giunsero a tale, che il governo dovè prendere, per reprimerle, rigorose misure. Per torre a codesta peste il potere di nuocere, fu pubblicata un ordinanza, in cui, tanto ai nazionali che ai forestieri, era proibito di portar armi. Tutti gli altri obbedirono: i Catalani invece, quasi volessero mostrare di prendersi a scherno le leggi del paese che gli ricettava, seguitarono a passeggiare con spade ed altre armi vietate. Se n'andavano ordinariamente attruppati, sotto la guida di un ufficiale che era il loro caporione. Le soperchierie, non che diminuissero, andavano ogni dì aumentando; perchè Carlo VI, occupato in far guerra col Turco, dimenticava di mandar le pensioni.

Il governo, sapendo che i trasgressori aveano la protezione dall' imperatore, e rammentandosi come d'ordinario andavano a finire simili faccende, per un pezzo tollerò; poi, quando vide seriamente compromessa la pubblica tranquillità, si volse al rigore. L' ufficiale caporione fu preso e messo in carcere; i seguaci di lui, inviperiti, si attrupparono, ed avviatisi alla prigione, ove quello era custodito, tentarono di riaverlo per forza. Non essendo riusciti nell' intento, reclamarono per mezzo di un altro ufficiale di-

venuto loro capo. Costui, presentatosi a palazzo innanzi ai due senatori che ordinariamente vi risiedevano per decidere le controversie di minore importanza, chiese, in modi altieri e minacciosi, che il prigioniero compagno si mettesse in libertà, imperocchè fosse a servigio dell'imperatore. Gli fu risposto da Rolando De Ferrari, l'uno dei senatori a cui s'era rivolto: che l'imperatore comandava nel suo stato; essi nella loro Repubblica. Ma l'altro senatore, Girolamo Doria, temendo che la vivacità del collega potesse portare a spiacevoli conseguenze, assicurò con meno concitate parole lo Spagnuolo: che il governo avrebbe dati suoi ordini per compiacere la maestà dell'imperatore, e che di ciò presto gli effetti si sarebbero veduti. La moderazione del Doria non valse a calmare lo sdegno dell'uffiziale; reclamò a Vienna, facendo un gran romore sui modi che a Genova si usavano verso i fedeli dell'Austria e sulle dure parole con cui era stato risposto ai di lui ricorsi. Da Vienna fu intimato alla Repubblica che mandasse il senator Ferrari a scusarsi; vi furono invece inviati due deputati. Ma l'ire non si calmarono; imperocchè i ministri avessero già fatto il conto di cavar danari da quella controversia. Seimila Tedeschi, sotto gli ordini del generale Visconti, partiti da Milano, si accostarono al territorio della Liguria; già facevano le viste d'entrar dentro. Per prevenire più serie dimostrazioni, bisognò con una somma rilevante soddisfare a chi più poteva. A cotal fine riuscivano i negoziati di una aristocrazia puerilmente orgogliosa in pretender titoli, inetta a sostenere la dignità dello stato che governava, ugualmente incapace a tollerare e a mostrare il viso alle offese che le venivano dal di fuori.

La guerra in Oriente non durò lungo tempo. Cominciata con favorevoli auspici per i Turchi con la conquista della Morea, poichè l'Austria si fu unita ai Veneziani, in breve le cose cangiarono. Sconfitti a più riprese in Transilvania e in Ungheria, assalita invano Corfù, i Mussulmani chiesero ed ottennero la pace che fu conclusa (1718) col trattato di Passarowitz.

Seguitarono i tentativi della Spagna. Governava i consigli di Filippo V il cardinale Alberoni, uomo di arditi concepimenti e di fermi propositi. Si era posto nell'animo di rilevare la prostrata potenza di Spagna, e di ritorre all'Austria i dominii di Napoli e di Sardegna. Una flotta spagnuola, apparecchiata col pretesto di spedirla contro i Turchi, approdò in Sardegna, la quale tornò ben presto, sebbene per non lungo tempo, sotto l'impero de' suoi antichi padroni. In Sicilia, invasa anch'essa, già pericolava il recente do-

minio di Vittorio Amedeo, quando le potenze segnatarie dei trattati di Utrecht, che con molta gelosia erano andate spiando quelli insoliti moti di Spagna, insorsero a contenere gli arditi conati di Filippo V e del suo ministro Alberoni. Gli Spagnuoli non tennero fermo per lungo tempo contro le forze riunite di Francia, Inghilterra, Austria ed Olanda: vinti in Sicilia, dovettero cedere a chi era più potente di loro.

Fermata nuovamente la pace (1720), la Sicilia cadde nelle mani dell'Austria; Vittorio Amedeo ebbe in cambio la Sardegna col titolo di re; l'irrequieto Alberoni, perduta la grazia del re cattolico, abbandonò profugo la Spagna.

Il passaggio del profugo cardinale pel Genovesato, diè occasione ad alcuni disgusti tra la Repubblica e Roma. Già, per diverse ragioni, si viveva in poca buona intelligenza tra il governo e Clemente XI; essendo il primo adirato perchè verso gl' inviati genovesi non si usasse in corte romana il trattamento regio; il papa, a sua posta, imbroncito, perchè il senato avesse, otto anni avanti, impedito al padre Granelli, superiore dei frati dell'Annunziata, di trasferirsi a Bologna ov' era chiamato a render ragione di violata immunità ecclesiastica. Era Clemente irritatissimo contro Alberoni, perchè questi, dopo avere ottenuto, nel tempo che governava la Spagna, di mettere balzelli sopra i beni degli ecclesiastici, sotto colore che questi denari avessero a servire per un armamento contro i Turchi, se n'era poi valso per il colpo di mano contro la Sardegna e la Sicilia.

Pertanto, quando si seppe a Roma che Alberoni se ne stava in Liguria a Sestri di Levante, scrisse immediatamente il pontefice al governo che lo facesse arrestare. A Genova, il metter le mani addosso per conto altrui ad un personaggio contro il quale non si aveva alcuna giusta ragione di procedere, parve indegna cosa. Mentre si domandavano a Roma schiarimenti intorno all' accusa che si dava al cardinale, per intender se fosse mossa da motivi politici o religiosi, fu segretamente ordinato alle guardie che custodivano l'ex ministro di rallentare la loro vigilanza. Alberoni, avvisato, colse il destro ed uscì dal Genovesato, Clemente se ne rimase più che prima indispettito contro la Repubblica.

Le relazioni con la corte di Torino duravano sull' antico piede: cioè; dall' una parte si guardava con avido occhio alla Liguria, dall' altra, per questa stessa ragione, si stava in grandissima diffidenza. Agli antichi motivi di avversione se ne erano aggiunti dei nuovi: imperocchè l' aristocrazia

genovese, gelosa dei recenti acquisti territoriali e del titolo regio assunto dalla dinastia di Savoia, indugiava a fare omaggio pubblico ad una dignità omai riconosciuta e sanzionata ai signori del Piemonte pel consenso di tutte le altre potenze d'Europa; la corte di Torino, a sua posta disconosceva le pretensioni di simil genere messe fuori da molto tempo dalla Repubblica per il possesso del reame di Corsica.

Mentre questi mali umori covavano, i soliti contrabbandi dei bastimenti d' Oneglia porgevano motivi continui di lagnanze e di reclami che d' ordinario non portavano ad alcun risultato. Specialmente dava uggia il traffico minuto che alcuni dei summentovati navigli andavano esercitando, in contravvenzione, ma all'ombra della bandiera sarda, nell'istesso porto di Genova. Il governo a più riprese aveva tentato con severe inibizioni di far cessar quello scandalo; poi, le ordinanze non bastando, ricorse ai fatti (1726). Parecchi marinari genovesi che tenevan di mano agli Onegliui, ed alquanti di questi, furono messi in carcere. Vennero ben tosto i reclami da Torino; la disputa si riscaldava in modo, che l'imperatore Carlo VI, per impedire che le cose riuscissero a più gravi risultati, se ne dovè mescolare. Per questa interposizione, i ministri de' due stati in litigio convennero: che i carcerati sarebbero stati rimessi in libertà; le robe tolte, ad essi restituite: la Repubblica riconoscerebbe Vittorio Amedeo per re di Sardegna, purchè questo, dal canto suo, consentisse, imitando l'esempio d' altri principi, a dare al doge il nome di *Serenissimo*, ed ai senatori quello di *Eccellentissimi*.

Ora, battaglie mortali stanno per insorgere tra una gente conculcata da secolari ingiustizie ed un governo avido ed imprudente. I tempi sanguinosi di Sampiero da Bastelica si rinnuovano: una lotta micidiale ed infelice, in cui si consumeranno le ultime forze della Repubblica genovese, già è pronta a scoppiare.

Perchè meglio si possano comprendere le cagioni degli avvenimenti di cui stiamo per discorrere, fa d' uopo risalire ad un' epoca alquanto lontana da quella in cui versa attualmente questa storia. Dopo la ritirata di Alfonso d'Ornano e la pacificazione dell' isola, per molti anni, essendo i Corsi stanchi di agitazioni e la Repubblica osservante dei patti fermati, le cose procederono quietamente. Il magistrato dei Dodici e dei Sei invigilava al mantenimento dei trattati; i governatori genovesi esercitavano, dal loro canto, l'autorità con moderazione. Se i reggitori liguri avessero sempre perseverato in

questo sistema, certamente molta effusione di sangue si sarebbe risparmiata, e la Repubblica, nell'ora del pericolo, avrebbe potuto contare sopra le forti braccia di una gente guerriera ed intrepida. Se i dominatori della Corsica, invece di inasprire gli isolani con un regime avido, espoliatore, sospettoso, tirannico; con la temperanza, con la giustizia, se li avessero conciliati, avrebbero ricavati elementi di forza, là dove non ritrassero altro che sorgenti di inquietudini, di dispendi, di debolezza. Coi popoli, come con gli individui, l'amore frutta più del timore; la dolcezza, della severità: ragioni evidenti di per sè, ma raramente messe in pratica, per un certo selvaggio istinto, chiamato egoismo, che rode gli uomini e li spinge a tribolarsi l'un l'altro quando ne hanno il potere.

Il quieto vivere, successo alle rivoluzioni del cinquecento, non durò in Corsica. Primieramente una terribile pestilenza che sullo scorcio del secolo summentovato desolò l'isola, poi le depredazioni dei corsari affricani, inselvatichirono e diminuirono gli abitanti. Le coste rimasero in parte deserte; l'agricoltura, già per l'avanti poco fiorente, venne meno quasi totalmente; alcuni tentativi di colonizzazione, fatti dal governo, non riuscirono a bene. Le autorità genovesi, non che cercassero di arrestare la invadente desolazione, piuttosto la favorivano; sendochè, scemando la popolazione, anco il timore che se ne aveva scemasse. Prevaleva nella aristocrazia dominatrice una massima iniqua, adottata tuttora da alcuni governi dispotici, cioè: che si vuol tenere i sudditi poveri e discordi per poterli agevolmente signoreggiare.

I Corsi, feroci per indole, per la mancanza di ogni istituzione che gli ritraesse a civiltà ogni di più inferocivano. Trascurata l'agricoltura, alla quale per istinto erano avversi, la gente della campagna e dei monti viveva d'erbe, di radiche, di castagne. Quella po' di coltura di ulivi e di vigna che ancor rimaneva, non si doveva alle braccia degli uomini del paese, ai quali sarebbe sembrata quella occupazione troppo umile e servile. Ogni anno, alla stagione novella, venivano a potare e rimondare gli uliveti e i vigneti contadini sardi e lucchesi.

La caccia e la guerra erano le passioni predominanti dei Corsi; la vista di uno schioppo faceva trepidare di bramosia ogni cuore d'isolano. Essendo, dopo la rivoluzione del secolo decimosesto, stato proibito il portar armi, il divieto, come succede, irritava i desideri; per il che il governo, profittando di quella smania, cominciò ad accordare delle licenze d'armi. Coloro

che vedevano un fucile in mano ad alcuno dei compagni, non potevano stare se non giungevano anch'essi a procacciarsi la prediletta arma: volentieri si sarebbero privati del vitto, per raggranellare tanti danari quanti fossero sufficienti a comperare la licenza di tenere uno schioppo. Una volta giunti ad ottenerlo, mai se ne dividevano: con esso comparivano ai ritrovi, per le feste, per le chiese, alle cerimonie religiose. Intanto, per queste volontarie contribuzioni, il danaro, di raro che era, diveniva rarissimo: l'agricoltura e l'industria andavano ogni dì più declinando; la popolazione scemava.

Cotale diminuzione crebbe ancora di più nel secolo decimosettimo, quando la Repubblica permise alle potenze straniere di levare nell'isola numerosi reggimenti di soldati. I Côrsi, dal canto loro, tirati dalla propria indole ardita e guerresca ed allettati dai guadagni, volentieri accorrevano sul continente a versare il sangue per chi li pagava. Essendo valorosi, facilmente acquistavano ai servigi stranieri onori e ricchezze; quindi ardentissimo sorgeva il desiderio in quei che rimanevano di tôrsi alle miserie che gli angustiavano in patria, per andarsene a cercar fuori, fra' pericoli che non temevano, miglior ventura.

In questo periodo di tempo, le condizioni interne della Corsica andarono sempre più peggiorando. All'antico spirito civilizzatore di indipendenza e di partecipazione alla vita pubblica, successe un istinto dispregiatore di egoismo e di isolamento, prodotto dalla povertà e da una vita vagabonda ed incerta. Morte le passioni politiche, l'energia di quelle concitate indoli cercò uno sfogo negli odii domestici. Come nel progresso di una gente la famiglia produce la società, così nel regresso il disgregarsi della società riconduce alla famiglia. Le acque, di correnti che erano, divenute stagnanti, imputridivano.

Si formaron nella sventurata isola tanti partiti quanti erano i focolari domestici: le piccole ingiurie si riguardavano come offese mortali; gli odii producevano le uccisioni; il sangue provocava la vendetta. Questo malnato istinto tanto trascorse, che omai gli assassinii, mossi da cagioni di vendetta, non si reputavano delitti; anzi, chi si tollerava in pace l'offesa, e non si faceva giustizia col coltello o col fucile, veniva reputato per dappoco e codardo. Gli odii tra le famiglie si perpetuavano di generazione in generazione: se l'offensore, scampato agli agguati, moriva di morte naturale, i fratelli, o i figli di lui, espiavano col proprio sangue l'offesa fatta dal loro congiunto. Conservavano le donne le vesti insanguinate degli estinti, e mostrandole agli

adulti giovinetti gli incitavano con feroci parole a vendicare con nuovo sangue quello già sparso. Erano massime comuni sulla bocca dei Côrsi: *che vendetta di cent' anni piglia ancor latte*; e che *è padrone della vita de' suoi nemici chi non fa conto della propria*. Coloro a cui bolliva nell' animo il feroce proposito, lasciavansi crescere la barba, nè se la radevano finchè al cruento voto non avessero sodisfatto.

Era dappertutto un uccidere ed un esser uccisi; la religione, piena anche essa di superstizioni, nulla poteva su quegli animi ostinati; l' istruzione non si conosceva. Infatti, l' isola non aveva nè università, nè collegi, nè altra sorta di pubbliche scuole: coloro fra i giovani côrsi che volevano istruirsi, bisognava che se n' andassero a Bologna, a Pisa, o a Genova, dove un nobile genovese, Girolamo Del Bene, aveva fondato un collegio, dal nome dell'istitutore chiamato del Bene, e destinato ad accogliere la gioventù studiosa dell' isola. Pochi però ne profittavano; sì per l'invalsa ferocia dei costumi, per cui ogni civile inclinazione era rimasta ottusa, sì perchè la gelosia sospettosa della Repubblica non apriva alcuna onorevole carriera a chi avesse educato l' animo alle discipline degli studi. Pertanto, i giovani usciti dalle migliori famiglie, vedendosi in patria chiusa la via ad ogni occupazione civile, se ne andavano fuori cercando ventura, fra i pericoli delle battaglie, ai soldi di principi stranieri. Il governo genovese, come abbiamo accennato, di questo universale sfacelo non si dava pensiero; anzi, con la pessima amministrazione, con gl'arbitrii e le concussioni, grandemente vi contribuiva.

Ogni due anni la Repubblica inviava in Corsica un governatore, che risiedeva a Bastia, ed un luogotenente, o vice-governatore, il quale aveva la sua residenza in Aiaccio. Venivano con questi molti ufficiali secondari: cioè; due vicari, l'uno pel civile, l'altro pel criminale; due cancellieri, un tesoriere, esattori dell'imposte, capitani dei cavalleggeri, undici giusdicenti, tre per Aiaccio, Calvi e Bonifacio, gli altri otto per i rimanenti circondari dell' isola; oltre a tutti costoro, una caterva numerosa di impiegati subalterni e famigli. Essendo, con l'andar del tempo, venuta meno la influenza dei magistrati nazionali, specialmente di quello dei dodici e dei sei, i governatori genovesi avevano usurpato ogni autorità e la esercitavano senza alcun freno, sendochè i poteri di cui erano investiti fossero illimitati. Potevano, infatti, pronunziare condanne di carcere e di galera anche senza forme di processo regolare, *ex informata conscientia*, come si diceva; fare arrestare ed incarcerare le

persone sospette, a loro talento, sebbene ne dovessero subito dar conto al governo della Repubblica; sospendere una procedura criminale, ed esercitare altre esorbitanze di simil genere. Codice stabile di leggi non v'era: in alcuni casi si suppliva con gli statuti civili e criminali dell'isola; dove questi tacevano, si ricorreva a quelli di Genova o al giure romano. Pertanto, se la scioltezza dell'autorità favoriva l'arbitrio e questo l'abuso, la condizione speciale degli uomini mandati a reggere la Corsica rendeva quasi necessaria la prevaricazione.

Abbiamo veduto per l'addietro, come l'aristocrazia genovese si era andata ordinando in modo, che le dignità principali della Repubblica fossero occupate dai nobili più potenti e più ricchi, mentre i rimanenti men forniti di beni di fortuna, niun altro beneficio ricavassero dall'appartenere alla casta patrizia che il potere ottare alle cariche minori dello Stato. Da questi ultimi uscivano ordinariamente i governatori, i vicari, i giusdicenti che si mandavano a reggere la Corsica e ad amministrarvi la giustizia. Costoro, essendo poveri, arrivavano nell'isola con insaziabile brama di accumularvi ricchezze; nè potendo far ciò con lo stipendio, che era misero ed appena bastava loro per vivere, in altri modi si aiutavano. Nascevano le corruttele: chi meglio fornita la borsa aveva, più, rimpetto ai giudici, aveva ragione; il foro civile e criminale erano da questi mercimoni ugualmente contaminati. I governatori, che avrebbero dovuto dare il buono esempio, erano i primi a trascorrere; dietro a loro, superandoli in rapacia, veniva tutta l'altra affamata turba di impiegati. Le liti, massimamente se i contendenti avevano da spendere, eran prolungate all'infinito: vi mangiavano, oltre ai giusdicenti, i cancellieri, i famigli, tutti coloro insomma con i quali le parti avevano da fare. Le sentenze poi, pari alle procedure. Tristo a chi era povero. Potevano è vero, i percossi da una grava ingiustizia, appellarsi dai giusdicenti ai vicari, dai vicari al governatore; ma tornava lo stesso; trattandosi di uomini ugualmente corruttibili. Restava, come ultima risorsa, il reclamare all'antico magistrato dei dodici e dei sei, ridotto, dalla primitiva dignità, all'ufficio di consiglio consultivo presso il governatore; restava l'oratore côrso a Genova, destinato appunto ad esporre ai reggitori della Repubblica i bisogni e le querele degli isolani: senonchè, pel soverchiare del dominio genovese, questi rappresentanti del popolo, essendo eletti fra gli uomini devoti al governo, erano più ligi agli interessi di Genova che a quelli

dei loro compatriotti. A Genova poi, qualunque enormità commettessero i governatori e gli altri magistrati dell'isola, non se ne faceva caso. Ciò proveniva da due ragioni: prima, perchè gli ufficiali prevaricatori essendo patrizi e quindi avendo diritto al voto, coloro che ambivano le prime cariche della Repubblica, o che già le occupavano, avevan cura di tenerseli amici; poi, perchè l'abitudine di soprusi di questo genere aveva reso ottuso il senso della pubblica morale. In casi di simil fatta, non le concussioni, ma la integrità sarebbe parsa strana cosa: era massima comune fra la casta governativa, che i Còrsi, per farli stare a segno, bisognava castrarli nella borsa. Ai reduci dagli uffici di Corsica, non quanto avessero guadagnato, ma quanto avessero rubato si domandava; pareva che le azioni le quali in Genova sarebbero state disapprovate e punite, fatte nell'isola, diventassero soggetto, se non di lode, almeno di scherzo.

Rispetto all'amministrazione della giustizia criminale le cose andavano anche peggio. Non pure le grazie per i delitti commessi, ma anche le impunità per quelli da commettersi si vendevano: così, chi avrebbe dovuto reprimere, eccitava i delitti. Di *tutti accessi*, come li chiamavano, per i contumaci che venivano ad impetrare l'assoluzione di qualche reato, e di salvacondotti per i banditi, affinchè impunemente potessero a loro talento ovunque passeggiare, nell'istesso modo si faceva mercato. Neppure le mogli dei magistrati erano schive di accettar regali, in compenso dei buoni uffici con cui presso i loro mariti si adoperavano per ottenere indulgenza verso qualche colpevole.

In mezzo a questa universale corruzione, alcuna eccezione onorevole di governatori intemerati e probi, talvolta era venuta a consolare l'infelice isola; ma di codesti uomini tre o quattro soltanto se ne contavano; tutti gli altri avevano seguitato la lubrica corrente. Per questa pessima amministrazione succedeva: che le basi del consorzio civile andavano di giorno in giorno sempre più crollando; i tristi, sicuri dal rigore delle leggi, senza freno imperversavano; i buoni, non ottenendo ragione dinanzi ai tribunali, si facevano giustizia da sè contro chi gli offendeva; gli odi e le vendette si moltiplicavano all'infinito. Ma il tristo seme, se portava amari frutti per gli abitanti dell'isola, nemmeno a chi tanto malamente li governava tornava in bene. Le discordie tra le famiglie e lo inselvatichire delle popolazioni non avevano spento in esse l'odio antico contro i Genovesi; la Repubblica ciò

sapeva, e con diffidenti misnre cercava di premnnirsi. L'autorità del supremo magistrato dei dodici e dei sei, come abbiamo notato, era stata quasi ridotta a nulla; poi altre gravi mutazioni si introdussero. Con successivi decreti, il governo genovese aveva deliberato: che i nati in Corsica non potessero ottenere la carica di munizioniere, nè chi nato fosse, o avesse moglie, o parenti fino alla quarta generazione, in alcun paese dell'isola, potesse in quello essere eletto a giusdicente: erano ugualmente esclusi dalla custodia delle porte di Bastia, Aiaccio, San Fiorenzo, Calvi e Bonifacio, coloro che nelle città summentovate avevano sortita la nascita; a niun Côrso fosse confidata la guardia dei castelli e delle torri e la visita di essi; l'esercizio del notariato, la carica di cancelliere e quella di vicario, restavano pure ai nati nell' isola, o che vi avessero attinenze di parentela fino al quarto grado, vietate; il sindacato stesso dei magistrati, che prima era diviso tra Côrsi ed uomini inviati dal governo, fu ridotto totalmente nelle mani di questi ultimi. Con queste, e con altre restrizioni di simil genere, molti antichi privilegi e benefici goduti in antico dagli isolani restavano aboliti. Appariva chiaro pertanto, che Genova non si fidava dei Côrsi, imperocchè gli riputasse avversi al suo dominio; qnindi contro essi si premnniva, nè in ciò aveva torto; la colpa stava nell' essersi diportata in modo coi sndditi, da renderseli con nn maligno reggimento nemici, laddove, rettamente governandoli, se li sarebbe potuti conciliare. Non si comprende, come, tra il fare il bene con utile ed il male con svantaggio, gli uomini si appigliano più presto al secondo che al primo: veramente l' iniqnità è grande, ma la stoltezza è di gran lunga maggiore.

Durava da lunghi anni nell' isola questa anarchia ad nn tempo civile e morale; anmentava intanto con progresso spaventoso il numero degli omicidii: le cose giunsero a tale, che, nel mille settecentoqnindici, i dodici e i sei, per mezzo dell'oratore côrso residente a Genova, supplicarono al governo ed ottennero, che i permessi delle armi da fnoco fossero sospesi. La Repnbblica delegò nn suo commissario, Alessandro Pallavicini, a ritirare tutte le armi, sì da fnoco che da taglio, eccetto i coltelli. Venne nell'isola il Pallavicini, accompagnato da due gesniti, a fine di persuadere i recalcitranti: molti consegnarono le armi, parecchi le nascosero, tutti di mala voglia le deposero. Promise il governo di rimborsare il valore delle armi rassegnate, ma non lo fece.

Se gli isolani eran rimasti scontenti di separarsi dai diletti fucili, ai reggitori genovesi dispiaceva il rinnnziare ai guadagni ricavati dall' emissione dei permessi. Pensarono a compensarsi con una nnova tassa di dne seini (circa cinqnanta centesimi) per fuoco, da abolirsi passato il termine di dieci anni. Trascorsi i dieci anni, la tassa seguitò; in questo mentre si cominciò di nuovo ad accordare permessi d' armi a fuoco, ma a prezzo molto elevato, cosicchè soltanto i più ricchi se gli potevano procacciare. Tra l'imposta che non cessava ed i permessi da tutti desiderati, da pochi ottenuti, crescevano in Corsica i semi di mal umore.

Intanto le guerre ed i rancori tra le famiglie, alla voce di un predicatore eloquente, Leonardo di Casacconi, si andavano spegnendo (1726); tolte le barriere che prima li tenevano divisi, gli uomini più intelligenti e più caldi di amore verso la patria si rinnivano e discutevano snl modo di rialzare l'isola dall' infelice stato in cui era cadnta. Cominciarono col richiedere al governo il permesso di fare il sale pel consumo degli abitanti nell' isola, come per lo innanzi era stato uso, e la soppressione di una imposta stabilita sul finire del secolo precedente per rimborsare la Repnbblica di un imprestito fatto ai Côrsi in circostanze di carestia. Amendue queste richieste sortirono promesse, ma non effetti; nei malcontenti aumentavano le qnerele, e la irritazione si andava propagando. La ostinazione della Repubblica in voler mantenere tasse enormi sopra contribnenti poveri e quasi esauriti, fomentava specialmente l' esasperazioni.

A questi primi, altri motivi di sdegno si agginnsero. Un soldato côrso, per indisciplina fu condannato al Finale ad nna pena infamante; la plebaglia, spettatrice della esecnzione della pena, dall' insnltare al colpevole trascorse in ingiurie contro gli altri soldati côrsi che erano di guarnigione in qnella piazza. Gli offesi, dal loro canto, si risentirono; un conflitto sanguinoso si accese tra la marmaglia e i soldati: a motivo di questa contesa, parecchi fra i militari che vi avevan preso parte furono puniti con la morte; alcuni altri, cacciati in galera. Sorse nell' isola, qnando vi pervenne la notizia del fatto, una gravissima commozione di sdegno: le disposizioni a prorompere già sussistevano: solo il primo impulso mancava, nè questo tardò molto. Per la concitazione summentovata, i capi delle principali famiglie presero animo a indirizzare al governo nuove domande. Chiesero che le recenti tasse, specialmente quella dei due seini, fossero abolite; ma i risnltati fu-

rono uguali come per il passato. Il giorno dello scoppio era imminente; i reggitori genovesi non si addavano della burrasca che già romoreggiava.

Correva il settembre dell' anno 1729; Giambattista Gallo, luogotenente di Corte, se ne venne a riscuotere le tasse per la sua provincia. Le popolazioni, sebbene a malincuore, pagavano. Giunto a Bustanica, nel cantone di Bozio, il collettore non volle accettare la tassa che gli era venuto a sborsare un certo Cardone, uomo povero, storpio, e omai decrepito; perchè mancava ai due seini il soprappiù di una moneta da otto (circa tre centesimi) abusivamente destinata al cappellano che accompagnava il ricoglitore. Il Cardone, non avendo altro danaro, pregava di esser dispensato dal pagare i tre centesimi, allegando la propria povertà; l' esattore quasi si lasciava smuovere; ma il prete non intendeva di rinunziare in alcun modo alla sua moneta da otto. Andò a finire che il ricoglitore, istigato dalle querele del cappellano, intimò al vecchio che, o pagasse i tre centesimi, o gli avrebbe mandato a sequestrare la masserizia. Il Cardone se ne uscì sdegnato sulla piazza, amaramente lagnandosi della soperchieria che gli era usata e della durezza del riscuotitore. In breve un gran numero di popolo gli fu dattorno; tutti ascoltavano con propensione maravigliosa le querimonie del povero vecchio. Questi, vedendosi con tanto fervore ascoltato, maggiormente nel declamare contro il tirannico dominio dei Genovesi si infervorava. Chiamavali cupidi ugualmente del sangue e dei danari dell' infelice isola; nulla potere appresso costoro la giustizia, nulla la gratitudine. E sì che da un capitano e da soldati còrsi la Repubblica doveva riconoscere la propria salvezza, quando nel mille secentosettantadue fu assalita dalle armi di Savoia. Quali compensi avere da ciò la Corsica ricavati? in qual modo i di lei riclami erano stati ascoltati? Durare ancora la tassa dei due seini stabilita solamente per dieci anni; esigersi un interesse immoderato del sei per cento, pel capitale prestato dall' erario genovese ai Còrsi nel secolo precedente, quando una terribile carestia affliggeva l' isola. Oltre a ciò, le tasse enormi opprimere l'industria, opprimere l' agricoltura; niuna risorsa rimanere ad una gente costretta a vendere quasi per nulla i suoi prodotti a' negozianti genovesi, ed a comprare a prezzi carissimi dagli stessi le cose di cui era mancante. Qual prosperità, qual società, qual civile costumanza poter germogliare in un paese, ove tanto obbrobrioso mercato della giustizia era fatto? Guardassero alle armi proibite, eppoi concesse per danaro ai banditi e agli assassini;

guardassero ai loro fratelli impiccati al Finale e incarcerati a Genova. Si scuotessero dalla codarda inerzia; si rammentassero delle lunghe battaglie sostenute dal loro padri alla difesa di privilegi e diritti novellamente conculcati. Essere venuto il tempo di mostrarsi Côrsi, e da Côrsi operare.

Queste accese parole suscitarono un grandissimo fermento di sdegno in animi già concitati per antichi rancori e per offese recenti. D'altronde l'aborrimento contro al nome genovese era tale in tutta l'isola, che di molti stimoli non v'era d'uopo per sollevarla e commuoverla contro il dominio della Repubblica. Levossi un confuso romore di grida fra gli astanti. Compassionavano il vecchio, protestavano di non voler pagar più tasse. Il ricoglitore, vista la marina torba, si voltò per la strada che l'aveva condotto, e andò difilato a Bastia a far rapporto del successo a Felice Pinelli, governatore generale dell' isola.

La sommossa andava intanto cambiandosi rapidamente in aperta rivolta. Si diffuse nelle vicine pievi la fama dei successi di Bustanica; si dissotterravano le nascose armi; la irritazione, il proposito di resistere erano universali; risuonava su i monti di Bozio l' antico grido nazionale di *viva la libertà, viva il popolo.* Il governatore Pinelli, uomo d'indole crudele ed inconsiderata, avute le prime notizie dei moti di Bustanica, credè di poterli reprimere. Mandò pertanto contro i rivoltosi una cinquantina di soldati, avvisandosi che sarebbero bastati a disperdere un' accozzaglia male armata e tumultuante. La piccola schiera giunse sul far della notte a Poggio di Tavagna, e vi si alloggiò; vantavasi l' ufficiale che la comandava di voler sperperare al primo comparire quella mano di ribelli. Fu udito dal circostanti; fra gli altri, da Pampilioni antico e valoroso soldato. L'irritato Corso pensò che l' ingiuroso vanto non si voleva lasciare impunito: accordatosi con una buona mano di parenti e di amici, sorprese nella notte il distaccamento mentre dormiva, e lo disarmò. Alla dimane capitano e soldati se ne doverono tornare vergognosi e senz' armi a Bastia.

Pinelli, senza riflettere che, essendo sprovvisto di forze, sarebbe stato miglior consiglio l'usare moderazione, ricorse nuovamente alla violenza. Mandò un' altra schiera, forte di duecento uomini, con l'ordine al capitano di combattere i rivoltosi se si attentassero a far resistenza e di alloggiarsi nei paesi recalcitranti costringendo gli abitanti a pagar doppio soldo alle sue milizie. Questa seconda spedizione non ebbe miglior ventura della prima.

Era andato ogni giorno sempre più crescendo il rimescolio e l'accorrere alle armi dei popoli; Pompiliani li conduceva; avevano pochi fucili, ma vi supplivano con sciabole, spade, coltelli e con gli strumenti rurali. Gridando, abbasso le tasse; abbasso i seini; in numero di parecchie migliaia marciarono ferocemente incontro ai soldati della Repubblica. Se la mischia si fosse attaccata, tra i folti ed inveleniti rivoltosi di Corsica ed i pochi soldati di Genova, l'esito non poteva esser dubbio; per il che l'ufficiale che comandava la piccola truppa, avanti che quella tempesta gli si serrasse addosso, se ne ritornò più che di passo a Bastia.

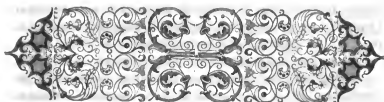
Gli insorti stavano ora accozzati in numero di cinquemila a Casinca: gente indisciplinata, ma risoluta. Avevano parecchi capi; tutti però si mostravano ossequenti a Pompiliani: anelavano a qualche fazione importante. Sorse in mezzo alla incomposta turba un grido: si andasse ad Aleria; sapevano esser nel forte buona quantità d'armi e di munizioni. Accolsero tutti con entusiasmo la subita proposizione; marciarono alla volta della piazza; vi giunsero avanti che il presidio, atterrito e scarso, avesse potuto provvedere al riparo; intimata la resa ed avuto un rifiuto, andarono risolutamente all'assalto. La piazza in breve ora fu presa; dei soldati del presidio, quelli che alla prima intimazione si arresero ebber salva la vita, tutti gli altri furon passati a fil di spada.

I vincitori, baldanzosi per la vittoria e meglio provvisti di armi, senza por tempo in mezzo da Aleria si diressero contro Bastia. Pinelli, udita la rovina che gli veniva addosso, era incerto a qual partito appigliarsi; le mura eran deboli, il presidio scarso. Sopraggiunsero i rivoltosi infuriando. Cominciarono col mettere a ruba i casini di campagna: a cui appartenessero non guardavano; imperocchè, per opinione che quei di Bastia favorissero le parti genovesi, l'avevano coi primi quasi come coi secondi. Con la medesima furia si voltarono contro le mura; già facevan le viste di entrar dentro. Pinelli sorpreso ed atterrito, non sapeva come contrastare; per soprattenere un poco ricorse ad un espediente. Mandò Agostino Saluzzo, Vescovo di Mariana, a parlamentare coi rivoltosi e ad intendere quali intenzioni avessero. Rispose per tutti Pompiliani: fossero diminuite le tasse; quella dei due seini abolita; fossero ristabilite le saline; restituite le armi; riabilitati i Côrsi agli impieghi nell'isola; aboliti i commissariati che vendevano la giustizia; i tribunali criminali riformati, in modo che entro lo spazio di sei mesi espe-

dissero i processi. Promise il vescovo; avrebbe informato il governatore ed i reggitori di Genova: convennero che, per dar tempo alla Repubblica di risolvere e di rispondere, le armi si sospendessero per ventiquattro giorni.

Fermato questo accordo, il vescovo se ne tornò in Bastia; i Côrsi, disciolti si, alle loro case. Potevasi agevolmente, profittando di quella buona inclinazione degli isolani alla concordia, con alcune concessioni, e mandando a reggere l'isola uomini probi e moderati, spengere l'avviato incendio; ma la titubanza del governo genovese, e più di tutto la perversità di Pinelli, aggiunsero esca al fuoco.





CAPITOLO XXV.

Seguita l' insurrezione della Corsica.
Vani sforzi della Repubblica per comprimere la rivolta.
Giafferri e Ciaccaldi generali dei Corsi.
Distruzione della colonia greca di Paomia.



A Genova, quando le prime notizie dei moti di Corsica vi pervennero, le opinioni furon varie in senato; essendo i pensieri divisi tra le misure conciliatrici e quelle rigorose. Pareva nonostante ai più, che il perdonare e il concedere, oltrechè nnoceva alla dignità della Repubblica e poteva essere interpretato per debolezza, avrebbe imbaldanziti gli animi a richieste più immoderate. Mandato a chiamare l' oratore di Corsica, gli intimarono con piglio severo: facesse intendere a suoi compatriotti di cessar dei tumolti, se non volevano esservi costretti dalla forza e dai gastighi; rammentasse loro il fine che avevano avuto gli antichi moti; essere la Repubblica inclinata alla benevolenza, purchè gli isolani, pentiti dei commessi trascorsi, ritornassero alla devozione. L'oratore consigliava che non si ricorresse ai partiti violenti,

imperocchè se la clemenza avrebbe potuto ricondurre la quiete, dal rigore sarebbero certamente risultati, avuto riguardo alla disposizione degli animi e all'indole dei popoli, più universali commozioni.

Le notizie della ritirata dei Côrsi da Bastia, giunte per mezzo delle lettere conciliatrici del vescovo di Mariana, fecero sì che nei consigli il partito della moderazione prevalesse. Deliberarono di mandare nell'isola, col titolo di commissario generale e con facoltà di perdonare e far concessioni, Girolamo Veneroso, già stato doge e ben conosciuto in Corsica, ove alcuni anni addietro con molta integrità e temperanza aveva retto in qualità di governatore. Nell'istesso tempo spedirono a Bastia perchè in caso di qualche nuovo assalto potesse tener fermo, trecento soldati.

Mentre a Genova il governo cercava con questi provvedimenti di porre il piede su quelle prime faville di insurrezione, in Corsica il governatore Pinelli pareva che facesse di tutto perchè un più terribile incendio scoppiasse. Non poteva tollerare che i rivoltosi lo avessero, con quella subita corsa sopra Bastia, fatto stare; oltracciò, vedendo che dopo la ritirata gl'isolani se ne erano tornati all'usata tranquillità, credeva che omai tutto fosse cessato e di poter ripigliare, senza aver riguardo ai patti stabiliti, le antiche vie. Mandò, pertanto, di bel nuovo suoi riscuotitori ad esigere le tasse tanto nella provincia di Oltremonti che in quella di Cismonti.

Successe quello che agevolmente, chiunque non accecato da una rabbiosa ostinazione, avrebbe potuto prevedere. I Côrsi, tenendosi ingannati, accorsero con più ferocia di prima alle armi: ripresero la strada di Bastia; Pompiliani li guidava. Il governatore, non avendo forze da opporre ai rivoltosi, ricorse a due ripieghi; dei quali, l'uno era imprudente, l'altro iniquo. Risolvè, cioè, di mettere le armi in mano ai popoli che credeva bene affetti verso la Repubblica, e di tôr di mezzo, con insidia, il capo principale dei rivoltosi, Pompiliani. Nel primo caso, aizzati Côrsi contro Côrsi, sperava che la guerra civile avrebbe logore di per se le forze dei ribelli, nel secondo, tronca la testa, si dava a credere che ogni vigore sarebbe venuto meno nelle membra.

Amendue i progetti sortirono infelice riuscita: perchè coloro ai quali erano state date le armi, invece di spalleggiare i Genovesi, accorsero a riunirsi ai propri compatriotti; l'attentato contro il formidabile condottiere, per un impreveduto caso, andò a male. Aveva il governatore fatta per-

venire a Pompiliani una lettera che si fingeva scritta da persona in cui il Còrso aveva molta fiducia. Narravasi in essa lettera di un complotto numeroso formato dai patriotti di Bastia per dare questa città in mano agli insorti. Venisse Pompiliani ad una determinata ora della notte; si accostasse ad una designata porta; i congiurati l'avrebbero messo dentro: la riuscita esser certa. Pompiliani, mosso principalmente dal nome che stava sotto alla lettera, credè al complotto, e si mosse con una eletta schiera verso Bastia. Già era vicino al luogo ove una morte inevitabile lo attendeva, quando ebbe avviso che presso la costa di San Pellegrino eran comparse alcune navi che si sospettavano genovesi. Temendo di esser preso alle spalle dalle genti che dalle nemiche navi potevano sbarcare, il condottiero còrso andò, con parte delle genti che aveva condotte, alla spiaggia di San Pellegrino; all'impresa di Bastia mandò con cinquanta uomini Fabio Filinghieri suo luogotenente. Questi, accostatosi alle mura della città, dato il segno convenuto, entrò dentro. Si erano esso ed i suoi compagni di pochi passi inoltrati, quando da ogni parte sboccarono con feroci grida soldati genovesi e li accerchiarono. Non si lasciarono però gli aggrediti spaventare, nè dal numero soverchiante dei nemici, nè dall'imprevisto caso: per lunga ora con disperata ferocia combatterono, risoluti, poichè il vincere era impossibile, di morire vendicati. Neppure uno scampò alla notturna e micidiale zuffa; il valoroso Fabio, venuto vivo in mano dei nemici, ebbe più trista ventura. Inutilmente interrogato su i segreti degli insorti, fu condannato e messo a morte; il corpo di lui fatto in quarti; la sanguinosa testa esposta a spettacolo di terrore sulle mura di Bastia.

Pompiliani, udita quale infelice sorte fosse toccata al suo luogotenente, arse di gravissimo sdegno: il desiderio di vendicare il tradito amico soprattutto lo muoveva. Si sollevavano più rabbiosi di prima i popoli alla voce del loro capitano; con esso marciarono novellamente all'assedio della terra ove scorreva ancora il sangue dei loro trafitti fratelli.

In questo stato si trovavano le cose, quando il commissario generale, Girolamo Veneroso, giunse (Aprile 1730) in Bastia. Vide che se non si metteva un pronto riparo al male che ingrossava, la sanguinosa piaga sarebbe riuscita finalmente incurabile. Inviato per sedare, ed a ciò di per sè inclinato, si volse alle conciliazioni. Mandò a significare ai rivoltosi: essere la Repubblica inclinata alla benevolenza; a lui, che già bene conoscevano, si af-

fidassero; deponessero le armi; presto avrebbero veduto che alle parole sue i fatti consentirebbero. L'inusitata benignità produsse subito alcuni buoni risultati: parecchi fra i paesi più vicini a Bastia mandarono deputati a fare atto di sottomissione; il grosso dei rivoltosi, però, rispose: eseguisse il governo della Repubblica le richieste fatte per mezzo del Vescovo di Mariana; i Côrsi deporrebbero le armi.

Veneroso, conoscendo l'indole della gente, per questa ostinazione non si sconfortò: la recente sottomissione dei pochi, davagli, oltre a ciò, incoraggiamenti a bene sperare dei molti. Stimando che gli scritti avrebbero inspirata maggior fiducia delle parole, pubblicò un manifesto, in cui a nome della Repubblica prometteva che sarebbero diminuite le tasse; abolita quella dei due seini; il sale, fabbricato nell' isola; i commissariati, abrogati. Ad onta di queste largizioni i ribelli tennero duro; il deporre le armi e mettersi in potestà di chi avevano così apertamente offeso, sembrava loro imprudente, tanto più che le concessioni promesse dovevano essere a beneplacito del governo, o che la dimanda di un fucile a testa era stata respinta.

Risoluti a perseverare nella insurrezione, i rivoltosi intimarono una consulta a monte d'Olmo, affinchè le deliberazioni che per l'avvenire si sarebbero prese e i nuovi moti che stavano per insorgere, non apparissero audaci intemperanze di un pugno di faziosi, ma propositi fermi di una nazione consenziente. L'adunanza di monte d'Olmo espresse le sue intenzioni in un manifesto indirizzato ai Côrsi, con cui, mentre si giustificavano i motivi che avevano indotto i rivoltosi a prendere le armi, incitavansi i popoli, che ancora non avevan presa parte alla insurrezione, a scuotere il giogo, oramai divenuto intollerabile, della dominazione genovese. Intimavano nell'istesso tempo una nuova consulta a San Pancrazio di Biguglia, ove la nazione avrebbe dovuto venire ad una definitiva risoluzione. I popoli intanto, eccitati per queste parole dei loro capi, viepiù si confermavano nel proposito di sostenere con le armi i propri diritti.

Veneroso, avanti di rinunciare totalmente alla missione pacificatrice per cui era venuto, volle tentare se la sua presenza avrebbe avuto sull'animo dei rivoltosi maggiore efficacia delle parole. Andò al campo di Pompiliani; lo scongiurò a desistere; usò le preghiere e le minacce. Ma nè le une nè le altre sortirono effetto. Pompiliani si dimostrò più che mai risoluto di

perseverare nella rivolta, finchè il governo genovese non avesse acceduto ai patti discorsi col vescovo di Mariana.

Vedendo il commissario della Repubblica così svisceratamente propenso per la felicità dell'isola, il capitano côrso volle tentare di tirarlo alle parti dei rivoltosi. Gli propose, in compenso dei beni e degli onori che a Genova godeva, il governo di un popolo che insorgeva per rivendicarsi in libertà; offersegli il principato di Corsica. Veneroso accolse con indignazione la proposta, e persuaso che omai niun altro mezzo rimanesse per ridurre a sottomissione i ribelli tranne la forza, lasciato il campo, ritornò a Bastia e di là a Genova, ove dalla Repubblica era stato richiamato.

Dalle trattative si passò novellamente alle armi. I sollevati, essendosi di giorno in giorno aumentati, ripresero in numero di ventiquattromila la strada di Bastia, ed attaccata con grandissimo impeto quella parte della città chiamata Terravecchia se ne impadronirono. Il presidio, benchè aumentato di soldati spediti a più riprese da Genova, non era sufficientemente forte da contrastare a quella piena. I due commissari, Francesco Gropallo e Camillo Doria, surrogati a Pinelli, il quale aveva terminato il biennio del suo ufficio, cercarono, poichè contrastare non potevano, di acquistar tempo. Mandarono Camillo de Mari, vescovo di Aleria, a ravviare le solite trattative con gli insorti. Questi si lasciarono anche allora sfuggire l'occasione di insignorirsi di Bastia, e adescati dalle promesse del vescovo, si trassero indietro ad aspettare che da Genova venisse l'assenso delle domandate concessioni.

Regnava nel resto dell'isola la confusione e il disordine. Gli averi e le persone degli uomini affezionati al governo della Repubblica erano manomessi; ugual pericolo correvano i magistrati genovesi. Il podestà di Renno fu, a furia di popolo, con molte ferite, ucciso; il palazzo ove risiedeva, saccheggiato ed arso. Gli esattori che osavano ancora avventurarsi ad andare attorno per l'isola a riscuotervi le tasse, se cadevano nelle mani di Pompiliani eran spogliati nudi e frustati.

Non intermetteva frattanto il capitano côrso i provvedimenti guerreschi: raggranellava armi; fortificava, nell'interno, i luoghi più acconci ad arrestare i nemici, in caso che sopravvenissero rinforzi tali da permetter loro di saltar fuori da Bastia. Tanto più dimostrava zelo in queste cure, perchè l'ultima ritirata molto gli avesse scemato di riputazione e di favore nelle concitate menti dei popoli.

Le armi intanto non tacevano. Succedevano sparsamente fazioni leggere ma feroci. I commissari, ai quali, perchè più deboli, sarebbe convenuto meglio lo starsene, erano i primi ad attaccare. Alla mala fede aggiungevano la imprudenza. Veneroso, figlio di Girolamo, uscito di Calvi per andare ad Aiaccio, mise a ferro e fuoco la terra di Vico; lo stesso operarono contro Furiani e Biguglia le genti del Doria uscite da Bastia. Seguitarono le rappresaglie còrse. Un distaccamento di soldati genovesi era uscito d'Aiaccio e si incamminava verso Corte, ove doveva stanziare. I vigilanti isolani se ne accorsero: riunitisi tra Venaco e Vivario, attesero al varco i soldati della Repubblica e li dispersero, molti uccidendone, i più facendo prigionieri.

Per questi fatti, e perchè il Doria aveva inalzato un forte a Monserrato non lungi da Bastia, i sollevati, non tenendosi più obbligati alla osservanza della tregua pattuita col vescovo d'Aleria, avendo occupate tutte le terre importanti dell'Isola, tranne le città marittime principali, tennero un'altra consulta generale a San Pancrazio di Biguglia, ove convennero in grandissimo numero. Comparvero alla riunione anche molti di coloro che fino ad ora, dubitando dell'esito della insurrezione, se n'erano stati. Deliberarono sul modo di dare un avviamento stabile ed una forma più determinata alla rivolta; imperocchè, lasciando le cose in quella guisa, sciolte, senza governo e senza capi autorevoli e universalmente riconosciuti, soprastava il pericolo che l'opera cominciata dall'entusiasmo, fosse tirata in rovina dalle divisioni e dall'anarchia.

Essendo Pompiliani caduto in discredito, ed un Claudio Alvaradino, che gli era stato surrogato, avendo fatta cattiva prova, la rivoluzione abbisognava di un capo abile per senno a dirigerla, per valore a difenderla. Rispetto alla persona a cui affidare un incarico di così grave importanza i pareri pendevano incerti. In questo mezzo venne a passare dai luoghi in cui la consulta si teneva Andrea Ciaccaldi Colonna, il quale da Bastia ritornava a Vescovato sua patria. Era Ciaccaldi in molta riputazione di bravura e di patriottismo, specialmente nel distretto di Casinca, ove esercitava grandissima influenza. Lo arrestarono; e condottolo in mezzo all'assemblea, con unanime grido lo proclamarono generale. Poi, perchè Andrea si schermiva, minacciarono di guastargli i beni e di ammazzarlo se non accettava. Stretto da così fieri argomenti Ciaccaldi, a cui forse quella violenza non displaceva, accettò, a patti che gli fosse dato un compagno. Fu eletto Luigi

Giafferri di Talasani, il quale, dopo avere in Bastia, come membro del magistrato dei dodici, sostenuti alacremente i reclami de' suoi compatriotti, si era di recente apertamente dichiarato in favore della rivolta. Domenico Raffaelli, sacerdote, fu delegato a sopraintendere agli affari ecclesiastici.

Sul principio ed in seguito i due colleghi procederono con molta concordia, cosa rara, nell'esercizio dell'autorità che era stata loro affidata. Dopo aver prese alcune misure necessarie a regolare l'amministrazione interna del paese, i due capi si voltarono all'imprese guerresche. Fu deliberato di comune accordo di attaccar nuovamente Bastia. Intanto che il grosso dell'esercito si stava ordinando, furono riuniti in due schiere, forti ciascuna di cinquecento uomini, i soldati meglio armati e più agguerriti, affinchè tentassero di impadronirsi delle fortificazioni esterne erette recentemente a Bastia dai commissari genovesi. Il forte di Monserrato, assalito da Pompiliani, il quale si era avanzato con la prima schiera, venne quasi subito in mano dei sollevati; con lo stesso impeto fu attaccato e preso il convento dei cappuccini. Il presidio che v'era dentro, dopo una valorosa resistenza, valendosi di una uscita sotterranea, si salvò nella cittadella di Bastia. Intanto, essendo sopraggiunto il grosso dell'esercito, il corpo della piazza fu investito, e gli insorti riuscirono di nuovo ad occupare il quartiere di Terravecchia. Potevano, proseguendo con lo stesso impeto, insignorirsi agevolmente delle altre parti di Bastia e tòrre così ai Genovesi quel principale propugnacolo della loro potenza in Corsica; ma si lasciarono un'altra volta allettare da proposizioni di accordo, le quali, dietro la esperienza del passato, da chi le faceva eran messe in campo per acquistar tempo, finchè, o la divisione si introducesse tra i rivoltosi, o grossi rinforzi di milizie giungessero da Genova.

Gropallo e Doria, inabili a resistere, mandarono, come poco innanzi avevan fatto, il vescovo d'Aleria a trattare con i due generali còrsi. Questi, considerando che i sollevati, non per rovesciare totalmente il dominio genovese in Corsica, ma solo per ottenere un più giusto regime combattevano, crederono di dover porgere orecchio alle proposte del vescovo.

Fu stipulato: che le ostilità si sospendessero per quattro mesi, affinchè a Genova i reggitori avessero agio a deliberare sulle richieste concessioni: intanto, finchè la tregua durava, fosse lecito a qualunque Còrso di entrare in ogni terra, anche fortificata, dell'isola, tranne in Bastia; la vendita del sale fosse libera; le marine aperte ai traffici; proibito ai Genovesi l'inal-

zare nuove fortificazioni. Ratificato dalle due parti questo accordo, l'assedio si sciolse, e gli insorti se ne ritornarono ciascuno alle proprie case.

Giafferri e Ceccaldi, senza curarsi delle grida di alcuni esaltati, i quali, a motivo dell'accordo, li chiamavano deboli ed anche traditori, attendevano, percorrendo l'isola, a sedare le discordie tra le famiglie, affinchè, venuto il tempo ed il bisogno di una nuova riscossa, la nazione si trovasse pronta ed unanime. Allo stesso oggetto convocarono una consulta legislativa in Corte (9 febbraio 1731), ove furon pubblicate savissime leggi, specialmente per rendere spedita ed integra l'amministrazione della giustizia. Per rassicurare poi gli spiriti dubbi e meticolosi e confermare i già di per se deliberati, usarono la religione.

Convocata una assemblea di venti fra i più dotti teologi, vollero che esaminassero la proposizione seguente: « se fosse lecito alla Corsica di sottrarsi alla sovranità della Repubblica genovese, in caso che questa negasse di restituire all'isola i suoi antichi privilegi, e non si astenesse dalle tirannidi. » I teologi, chiamati a rassegna tutti gli autori religiosi e morali che parlano di quella materia, e consultato specialmente il libro di San Tommaso, dove tratta del reggimento dei principi, conchiusero: che fosse lecito; e questa sentenza confermarono con molti esempi cavati dalle antiche e moderne istorie dove è narrato di popoli insorti a rivendicare i propri diritti conculcati dalle tirannidi domestiche o forestiere. Così, mentre a Genova si cercava di acquistar tempo, senza però profittarne o col fare le richieste concessioni o col mandare nell'isola tante forze quante potessero bastare a schiacciare la rivolta, in Corsica i popoli si facevano ogni di più consenzienti ed unanimi. L'odio contro Genova, non che con l'andare in lungo si sopisse, maggiormente si veniva risvegliando.

Recentemente l'irritazione si era accresciuta, per un tentativo di assassinio tramato contro Ceccaldi da un Pietraccio d'Orezza, sicario, secondochè portava la fama, del commissario genovese Doria. Intanto il tempo della tregua stava per spirare. Vennero da Genova, invece di determinate risposte, due nuovi commissari, Carlo De Ferrari e Giambattista Grimaldi, a dar lo scambio ai precedenti. Pareva che fossero muniti di ampie facoltà, perchè, appena giunti a Bastia, chiesero ai generali côrsi che fosse loro mandato un plenipotenziario per comporre amichevolmente le cose. Fu scelto il pievano Aitelli, il quale, per essersi dimostrato fin da principio partigiano molto caldo

della insurrezione, godeva il favore della moltitudine. Questo nuovo congresso non portò a migliori risultati dei precedenti. Aitelli fece, per parte de' suoi compatriotti, le stesse domande; i commissari risposero: che la Repubblica, sebbene vi fosse inclinatissima, non avrebbe fatte concessioni, finchè i due generali, con gli altri capi, non fossero andati a Genova a far atto di sottomissione.

Questa proposta, riferita in pubblico dai plenipotenziari ai due generali, suscitò nella moltitudine uno scoppio di indignazione. Di nuovo si fece sentire per le selvagge valli dell' isola il ben conosciuto e desiderato squillo del corno guerriero. Sul finire di marzo, una grossa schiera di sollevati, guidata da Ceccaldi e da Giafferri, si indirizzò, camminando celeremente, verso San Fiorenzo. Sorpresero al primo giungere la terra e l'occuparono: la fortezza, difendendovisi dentro il castellano ostinatamente, tenne fermo; poi, trascorsi quindici giorni, e mancando del tutto i viveri, anch'essa si arrese. Intanto sotto le mure della conquistata terra si era venuta raccogliendo una moltitudine grandissima di sollevati. Sommavano pressochè a ventimila uomini; numero maraviglioso se si riguarda alla popolazione dell'isola, la quale non eccedeva le trecentomila anime. I capi supremi, trovandosi così ben provvisti di genti, volsero i pensieri ad imprese più importanti.

Divisero, pertanto, l'esercito in tre parti: la prima, sotto il comando di Giafferri, marciò contro Bastia; la seconda, comandata da Ceccaldi, si inviò a sottomettere la provincia di Capocorso, per riunirsi poi agli assalitori di Bastia; la terza obbediva ad Evaristo Ciattene, antico ufficiale al servizio di Napoli, e doveva occupare le terre marittime da San Fiorenzo fino a Calvi. Il Ciattene si impadronì quasi subito di Mortella e dell' Algaiola. Giafferri, benchè il presidio genovese si fosse negli ultimi tempi di molto ingrossato, si avanzò risolutamente contro Bastia, ed occupò al primo giungere i tre conventi di San Francesco, Sant' Antonio e San Giuseppe. Nonostante questi primi vantaggi, la mancanza delle munizioni da guerra ed il numeroso presidio della piazza costrinsero gli assalitori a frenare un impeto che poteva riuscir fatale: convertirono l' oppugnazione in assedio. Le artiglierie stesse prese e trasportate da San Fiorenzo, non erano tali nè tante da battere e sforzare la cittadella con le altre parti meglio munite della città.

Per questi ostacoli già trattavasi nel campo degli assedianti di dare addietro, quando giunse loro un insperato soccorso. Accostatasi all' imboccatura

del Golo una grossa nave inglese, sbarcò e consegnò agli insorti, senza voler ricevere alcun pagamento, molta quantità di piombo e di polvere. Non si sapeva nè chi la mandasse, nè donde venisse. I Genovesi temerono che quei soccorsi misteriosi covassero qualche ambizioso disegno di Francia, di Spagna, o d'Inghilterra, sull'isola: i sollevati, pensando che la loro causa fosse con pietoso occhio riguardata da qualche grossa potenza, presero maggiore animo a bene sperare. Più tardi, si seppe essere la nave stata spedita da una società di particolari inglesi, non da altro spirito mossi che da simpatia verso la lotta sostenuta dagli isolani. La Repubblica, avendo reclamato a Londra per mezzo del suo ambasciatore Giambattista Gastaldi, provocò un editto, con cui il re Giorgio II proibiva ai propri sudditi di dare alcun soccorso ai ribelli di Corsica.

Fallita la speranza che altri si interessasse per loro, i Côrsi si volsero a Roma. Mandaronvi il canonico Erasmo Orticoni a rappresentare a Clemente XII le sventure da cui l'isola era oppressa, e pregarlo ad accettare la protezione e la signoria di un paese, appartenente, per antico possesso e per molti altri più recenti titoli, alla santa sede. Speravano che il papa, anche non accettando la offerta sovranità, si sarebbe efficacemente intromesso per tirare a più moderati consigli gli ostinati reggitori genovesi. Si attenne infatti Clemente XII a questo ultimo partito: scrisse alla Repubblica un breve conciliatorio, ed offerse la sua mediazione. Rispose il senato con qualche risentimento, lagnandosi che il pontefice si volesse intromettere in una contesa tra popoli ribelli ed il loro sovrano legittimo.

Intanto sotto Bastia l'assedio continuava: ogni dì più, per nuovo sangue versato, i rancori tra Genova e Corsica si inasprivano. Il peggio era che anche coloro i quali o per indole mite o per devozione al governo avrebbero voluto tenersi lontani dalle feroci lotte, non lo potevano, senza esporsi ai ciechi sdegni delle moltitudini concitate. Fece di ciò dolorosa esperienza una quieta ed industre colonia stanziata fino dal secolo precedente in un angolo dell'isola.

Cacciata dai Turchi e dalle guerre civili, una tribù di Mainotti, detta degli Stefanopoli (imperocchè discendesse da Stefano, figlio di Alessio Comneno, imperatore di Costantinopoli) era stata costretta ad abbandonare i monti della Morea, antica patria degli Spartani, in cerca di sedi più riposate. Per un accordo fermato a Genova tra la Repubblica e Giovanni Ste-

fanopeli loro capo, i Mainotti furon trasportati nel mille secento settantasei da navi genovesi in Corsica, e si stanziarono nel sito di Paomia, distretto della pieve di Vico, a vista del mare e poco lungi dalle rovine della antica città di Sagona. Aintati dal governo, ed essendo naturalmente industriosi, gli esuli trasformarono ben presto una landa deserta ed incolta in campi e giardini cosparsi di vigneti e di ulivi, in mezzo ai quali sorgevano i cinque ridenti villaggi di Salici, Covone, Pancone, Rondolino e Monterosso. Rispetto alla religione conservarono il rito greco; a governarli la Repubblica mandava di due in due anni un reggente. Se ne vissero così per lungo tempo nella nuova patria tranquilli e felici, salvo alcune molestie che per gelosia venivano loro dagli abitanti côrsi delle vicine pievi, specialmente da quelli di Vico, i quali non potevano tollerare che la Repubblica avesse tolto ad essi quel tratto di territorio per darlo a degli stranieri.

Le ire sopite, col sorgere della rivoluzione si risvegliarono; tanto più che i coloni greci, essendo stati in ogni tempo beneficati dal governo, si mostravano più propensi a favorire le parti dei Genovesi che quelle dei sollevati. Dai rancori si trascorse agevolmente ai fatti. Quelli di Vico, credendo di potere impunemente aggredire una gente cresciuta nelle miti occupazioni dell'agricoltura, entraron armati a disertare il florido territorio di Paomia; ma ferocemente ributtati, si accorsero che i coloni sapevano ugualmente maneggiare gli strumenti rurali e le armi guerresche. Successe a questi primi affronti la venuta nell'isola del commissario Veneroso: mandarono i valorosi Mainotti il padre Giustiniani, direttore della colonia, a fare omaggio al magistrato genovese e ad offrirgli le loro persone in difesa della Repubblica. Partito Veneroso, quei di Vico e di Coggia tornarono più grossi di prima sul rubare e l'uccidere. Assalirono il palazzo di Girolamo Franchi, reggente, e lo depredarono; il reggente stesso, ferito, si salvò a fatica. Più gravi guasti avrebbero menato, se i Greci, riunitisi e dato di mano alle armi, non avessero, come nelle precedenti incursioni, ricacciati gli audaci assalitori.

In questo stato si trovavano le cose, quando Ciaccaldi e Giafferri furon elevati a capi della insurrezione. I due generali, come avevan cercato di estirpare gli altri germi di discordia di cui l'isola era piena, così tentarono di sradicare anche questa. Pensavano quanto utile sarebbe riuscito ai sollevati l'amicizia ed il concorso di una valorosa gente. Inviarono pertanto alla

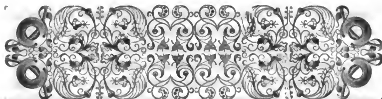
colonia una deputazione composta di sedici personaggi dei più ragguardevoli della provincia di Niolo, affinchè, sedata la irritazione ed esposte le giuste ragioni che avevano i Còrsi di rivoltarsi contro chi gli opprimeva, invitassero i Greci ad abbracciare la medesima causa. Nell' istesso tempo, gli abitanti di Vico e di Coggia ebbero ordine di desistere da ogni ulteriore aggressione contro la colonia. I Greci, essendo inclinati a perdurare nell' antica fede, chiesero tempo a determinarsi; intanto avendo mandato deputati a Bastia per averne istruzioni, fu loro risposto: simulassero amicizia; in breve la Repubblica sarebbe stata in grado di comprimere la rivolta. I coloni, come erano stati consigliati, così fecero. Consentirono a dei capitoli di lega coi sollevati: richiesti di un certo numero di fucili, li negarono, adducendo di averne bisogno per sè; la segreta corrispondenza tra essi e i commissari genovesi intanto continuava. Ma queste pratiche non si poterono condurre tanto nascostamente che in parte non trapelassero; ricominciarono le incursioni degli insorti di Vico; i due generali, vedendo che i Greci agivano di mala fede, lasciavan correre.

Sovrastava ai coloni di Paomia una estrema rovina. I reggitori della Repubblica, i quali di tutte queste cose erano informati, cercarono di prevenirla. Consigliati, e persuasi con la promessa di larghe ricompense e di migliori sedi al termine della guerra, gli antichi esuli di Maina lasciarono dolorosi e piangenti i floridi campi della diletta Paomia. Furono trasferiti sulle navi di Genova in Aiaccio, dove, ordinati in tre compagnie, combatterono poi con esimio valore alla difesa di chi gli aveva protetti e salvati. Entrarono gli arrabbiati abitatori di Vico nell' abbandonato territorio e lo disertarono. Tagliarono le viti, tagliarono gli ulivi, rovinarono le case; tutto ciò che portar via non potevano sperperarono. La ridente Paomia ritornò, come prima, deserta e selvaggia. Così i ciechi odi di parte distrussero in un momento quel che i laboriosi Mainotti, più che in un mezzo secolo di sudori, avevano prodotto.

Nelle altre parti dell' isola la guerra seguitava, non con grosse fazioni, perchè i comandanti genovesi, sebbene ricevessero continuamente rinforzi, non erano però in grado di tener la campagna; ma con assalti parziali, in cui i soldati della Repubblica si assottigliavano, i Còrsi si agguerrivano. Mentre il grosso dei sollevati continuava il blocco di Bastia, una banda assai numerosa, condotta da Giafferri, si avanzò contro Sartena, città dell' Oltre-

monti, la quale si sapeva favorevole alla rivolta, ma contenuta dal presidio che vi era dentro. Penetrò questo disegno il luogotenente genovese di Aiaccio, e risolvè di assalire i sollevati da un lato, mentre dall' altro sarebbero stati percossi dalla guarnigione uscita di Sartena. Già co' suoi Córsi Giafferri era giunto nelle vicinanze della città, quando si vide venire addosso con molta furia le truppe del luogotenente di Aiaccio. La guarnigione di Sartena anch' essa si avanzava per attaccarlo alle spalle. In situazione così pericolosa Giafferri non si smarrì di coraggio; postosi alla testa de' suoi e rincoratili col gesto e con le parole, diè dentro con irresistibile impeto nei soldati del luogotenente e li sbaragliò; poi voltosi con la stessa furia contro gli usciti di Sartena, ugualmente li ruppe, e seguitandoli nella fuga dirotta, entrò con essi nella città, che venne in tal modo in potere degli insorti. Ora il tempo di più grosse battaglie si va avvicinando.





CAPITOLO XXVI.

La Repubblica chiede aiuti all'imperatore per sottomettere la Corsica. Vittorie dei Genovesi e dei Tedeschi. Accordi che non durano.



Dopo una lotta che durava accanita da più di due anni, contro una gente la quale ogni giorno era andata crescendo in forze e in audacia, la Repubblica disperava di potere omal venire da sè a capo di quella guerra. Conoscendo il vezzo predominante nei consigli della diplomazia europea, temeva, oltracciò, che qualche potenza non profittasse dei presenti moti di Corsica per tòrre l'isola ai suoi antichi dominatori. Giustificavano questi timori gli aiuti che nascostamente, da molte parti, erano inviati ai rivoltosi.

Infatti; benchè i navigli genovesi perlustrassero con molta vigilanza le marine dell'isola, ed il governo avesse pubblicato un manifesto, in cui era interdetto ai legni delle altre nazioni di approdare in Corsica, salvo nei porti di Aiaccio, Bastia, San Fiorenzo e Calvi, molte navi provenienti da

Livorno, e dai porti di Spagna e di Francia, recavano spesso munizioni ed armi ai sollevati. Le tenebre della notte e i tempi burrascosi proteggevano questi sotterfugi. Poi, se talvolta avveniva che le navi di guardia intraprendessero alcun bastimento sospetto o contumace, i governi a cui i legni catturati appartenevano, non che richiedessero la restituzione di quelli, esigevano scuse e rifacimento di danni. Fra le altre soperchierie di questo genere, una, a motivo della presura di certa nave francese che portava agl' insorti dieci cannoni, tre mortai, seicento barili di polvere ed altre armi e munizioni, fu notabile. Imperocchè il governo genovese, oltre al restituire il bastimento e le robe intraprese, dovè, a motivo dei minacciosi reclami del gabinetto francese, appositamente inviare a Versaglia il marchese Doria a far le scuse presso Luigi XV, e pubblicare un editto, con cui veniva proibito il visitare sotto qualunque pretesto i navigli di bandiera francese. Tra per la ostinata resistenza dei Còrsi, tra per le vessazioni e i sospetti, la Repubblica risolvè, per comprimere la ribellione, di voltarsi agli aiuti esterni.

Ricorse, poichè di Spagna e di Francia non si fidava, all'imperatore d'Austria. Sapevano i reggitori quanto sia per un debole pericoloso ricorrere ai potenti; ma la necessità, o meglio l' orgoglio di non venire a patti coi rivoltosi, li stringeva. Migliore e men dispendioso partito sarebbe stato il far concessioni, che il patire l'umiliazione ed il pericolo di chiamar soldati stranieri a ricondurre a soggezione una gente ribelle. Già fino dai primi tempi della insurrezione, la Repubblica aveva inviato a Vienna il marchese Doria per intavolare trattative, onde ottenere un buon numero di soldati. La richiesta del governo genovese, sì per l' antico desiderio dell'Austria di mescolarsi nelle faccende d' Italia e signoreggiarle, sì per la gelosia che i Genovesi si volgessero a qualche altra potenza, era stata accolta con buon viso. Le pratiche avviate dal Doria furono condotte a termine dal marchese Pallavicini.

Fu convenuto tra le due parti: che l' imperatore somministrerebbe a Genova ottomila soldati, sotto il comando del generale Vachtendock. La Repubblica si obbligò dal canto suo a mantenere la truppa ausiliare di viveri e di munizioni; a pagare cento scudi per ogni soldato che morisse, o disertasse, oltre sessantamila fiorini al mese, che furon poi ridotti a trentamila, avendo il governo, per scemar la spesa ed anche perchè gli stimasse sufficienti a domare la rivolta, condotta soltanto la metà degli ausiliari.

Gli assediatori di Bastia, avendo fatti fino allora pochi progressi, princi-

palmente per difetto di artiglierie di cui possedevano soltanto quattro pezzi presi in San Fiorenzo, stavano disponendosi al finale esperimento di un attacco generale, quando, il dieci d'agosto, sbarcarono nella minacciata città Vachtendock co' suoi Austriaci, e Camillo Doria, eletto nuovamente commissario generale dell'isola. Tra le truppe tedesche, le milizie di Genova, i volontari di Bastia e quelli di Capocôrso, i quali erano rimasti devoti al governo, un esercito molto raggnardevole si trovava raccolto in Bastia. L'arrivo di questi rinforzi voltò subito l'andamento della guerra in favore di Genova.

Camillo Doria, vedendosi forte e che i Côrsi, con più ardire che prudenza, seguitavano a stare nei loro alloggiamenti sotto Bastia, determinò prima di tutto sciogliere l'assedio. Uscirono divisi in due schiere; la destra guidata da Vachtendok, la sinistra da Valdstein. Veniva con essi Ristori il quale, sebbene Côrso, era rimasto fido alle bandiere della Repubblica. Ferocemente percossi, i sollevati andarono quasi subito in volta, lasciando in potere dei vincitori i quattro cannoni, dieci barili di polvere e cinquanta prigionieri, fra i quali il padre Bernardino di Casacconi, uno dei teologi che nella consulta aveva sostenuto più calorosamente degli altri la giustizia della rivolta. Nel comporre le discordie intestine e nell'eccitare con accesi discorsi i popoli ad impugnare le armi, ed i soldati che seguitava nei campi, a ben maneggiarle, s'era dimostrato ugualmente zelante.

Venuto ora in mano di chi tanto l'odiava, il vecchio ed infermiccio frate non si lasciò abbattere dall'avversa fortuna. Messo alla berlina sulla piazza di Bastia, e schernito dalla plebaglia, volgendosi a suoi derisori esclamava: la guerra esser giustissima; come ciò aveva sostenuto nella consulta dei teologi, così ora proclamarlo. I birri con duri trattamenti lo fecero tacere; Doria se Vactendock non si opponeva, avrebbe voluto impiccarlo. Mandato a Genova, al cospetto del senato e del doge seguitò a sostenere con l'istessa fermezza la causa che aveva abbracciato. Fu tenuto prigione nella torre per molto tempo; poi, per intercessione del pontefice, inviato a Roma e confinato in un convento dell'Abruzzo.

Il commissario Generale Doria, sciolto l'assedio di Bastia, volendo esperimentare quale effetto avesse prodotto sull'animo dei sollevati la toccata sconfitta, pubblicò un editto in cui era accordato il perdono a chiunque entro lo spazio di quindici giorni fosse ritornato all'obbedienza; nell'istesso tempo mise una taglia sulla testa dei capi fra i ribelli, promettendo duemila

scudi a chi gli avesse nccisi e tremila a chi li avesse consegnati vivi. Trascorsi poi i quindici giorni, ed accorgendosi che nè le taglie nè l'Indulti prodncevano frutto, che anzi i Côrsi si andavano riordinando sotto Giafferri e Ciaccaldi per reprimere l'incnrsioni nemiche, determinò d'accordo coi generali austriaci di avanzarsi nell'interno dell'isola.

Uscirono pertanto di Bastia divisi in tre schiere: la prima, sotto gli ordini del Doria e composta quasi totalmente di soldati genovesi, prese la direzione di San Fiorenzo. Vactendok con la seconda marciò risalendo la valle del Golo; il generale Valdstein con la terza schiera di soccorso andò ad alloggiarsi a Fnriani. I capi dei sollevati, anch'essi, per potere da ogni banda ostare ai nemici che si avanzavano, partirono le genti in tre schiere. Evaristo Ciattene, non essendo in grado di difendere San Fiorenzo contro le genti del commissario della Repnbblica, si ripiegò verso la provincia di Balagna ed occupò la posizione di Calenzana; Ciaccaldi si appostò nella provincia di Nebbio; a Giafferri fn confidata la difesa della valle dl Golo per la quale venivano avanzandosi i Tedeschi.

Il piano di guerra formato dai generali della Repubblica, sebbene fosse bene concepito, fu guasto dallo straordinario valore spiegato dai sollevati. Primieramente Doria, il qnale, dopo aver bruciato i villaggi di Cardo e Canari, ed occupato San Fiorenzo, era entrato nella provincia di Nebbio guastando e predando, toccò una fiera rotta dalle gentl di Ciaccaldi. Vachtendock non ebbe miglior ventnra. Traversato il Golo sl avanzò il generale anstriaco verso San Pellegrino, ove erasi ridotto Giafferri dopo avere invano tentato di impedire il passaggio del finme agli irrompenti Tedeschi. Il Côrso, il qnale meditava di attirare in terreno meno aperto a qualche mal passo coloro che lo seguitavano, nscl, continnando a ritirarsi, da San Pellegrino; poi, quando vide che i Tedeschi imbaldanziti dal bnon successo avevano assottigliate le ordinanze distendendole per lungo tratto di paese, ingrossato con nna forte schiera scesa dai monti di Vescovato, die' dentro nella retroguardia nemica e la ruppe, uccidendole più di mille dugento soldati. Vachtendock si trovava ridotto a mal partito; la sna retrognardia era pressochè distrutta; la vangnardia tagliata fnori nel distretto di Panngolo. Gli mancavano i viveri; l Corsi, occupati i passi con forze superiori, impedivano Il tornare indietro. Cedè alla necessità che lo premeva: chiese al valoroso Giafferri gli aprisse il ritorno a Bastia. Il generale côrso, riflettendo quanto i

suoi compatriotti potevano pagar cara la umiliazione dei soldati imperiali o sperando che la sua generosità potesse tornare in vantaggiosi patti pei sollevati, annuì alla dimanda dell'Austriaco, a condizione che questi si adoperasse per ottenere dall'imperatore le concessioni cho fino ad ora erano sempre invano state richieste al governo genovese. Fu inoltre deciso, di comune accordo, che per due mesi, intanto che da Vienna e Genova giungesse alcuna risposta, le ostilità si sospendessero.

Il commissario Doria, sebbene a malincuore, dovè stare all'osservanza della tregua: Vachtendock espedì l'incarico che s'era assunto; ma senza resultati. I due mesi della tregua trascorsero: novellamente si tornò sul combattere.

Gli Austro-liguri tornarono alla riscossa, marciando verso San Pellegrino; ma non poterono spuntare la resistenza dei Còrsi, i quali, dopo gli ultimi successi, con maggior valore e in maggior numero combattevano. Seguivano oltre a ciò quasi ogni giorno sopra tutta la linea parziali combattimenti, in cui ordinariamente i sollevati, per essere più destri e più pratici del paese, avevano il disopra. I quattromila Tedeschi, tra per i morti in battaglia, tra per quelli uccisi dal clima che ad uomini settentrionali riusciva esiziale, erano molto diminuiti. Quelli che rimanevano, avvezzi ed ordinati a combattere in battaglie giuste e spiegate, non si potevano assuefare ad una guerra di sparse avvisaglie, contro un nemico pronto, ardito, vigilante, che li uccideva senza quasi farsi vedere. Avevano pertanto concepito un grandissimo terrore di quei terribili Còrsi, e a malincuore andavano a fazioni ove si combatteva e si moriva senza gloria e senza speranza di successo.

La natura del paese montuoso e selvaggio, e perciò attissimo all'improvviso sboccare ed al veloce ritirarsi, favoriva gli aguati e le sorprese. Gli isolani poi, parchi, infaticabili, coraggiosi, mirabilmente sapevano usare il vantaggio dei luoghi. Se ne vivevano sparsi pei monti e pei boschi, pronti a riunirsi e dare addosso ai nemici tostochè si facesse udire lo squillo ben conosciuto dei corni guerrieri. Semplice era il loro equipaggiamento militare. Bastava ad essi un fucile, un cinto pieno di palle e di polvere, una carniera ben fornita di castagne e di formaggio per entrare in campagna. Chi le sue munizioni aveva finite se ne tornava a casa a rifornirsi; altri ugualmente provvisti sottentravano in loro vece.

Vachtendock e Doria, fatti accorti che seguitando in quel modo si cor-

reva pericolo di rifinire i soldati senza alcun profitto, sollecitarono a Genova ed in Lombardia al governatore conte Daun per nuovi ainti. Speravano che ingrossato l'esercito, la superiorità delle forze e la disciplina avrebbero trionfato dell'ostinata resistenza dei rivoltosi. Intanto che da Milano altri quattromila soldati si indirizzavano verso Genova per essere di là trasportati in Corsica, i sollevati si apparecchiavano anch' essi a scongiurare i nuovi pericoli.

Intimarono pel primo di febbraio (1732) nna consulta nazionale a Vescovato. Ivi convennero i rappresentanti di ogni distretto dell' isola; il pievano Aitelli presiedeva all' adonanza. Apparivano tutti più che mai infervorati nel proposito di continuar la guerra. Stabilirono di comune accordo una tassa di venti soldi per testa per le spese della guerra; scrissero poi a nome della nazione una lettera circolare indirizzata ai Corsi che se ne vivevano fuori della patria.

Narravansi in essa lettera i ripetuti ed inntili tentativi per ottenere da Genova un più temperato regime. Omai nion scampo, niuna speranza restare eccetto che nelle armi. La lotta non essere soltanto contro i soldati di Genova; anche contro le schiere dell'Austria i generosi difensori di una patria concnlcata trovarsi costretti a combattere; intanto le altre nazioni contemplare indifferenti lo strazio di nna gente insorta con unanime volere alla difesa dei più sacri diritti. In Dio e nelle proprie braccie nonostante confidare; saprebbero le future generazioni avere i Côrsi preferito alla servitù il morire con le armi in mano. Quanti avevano sortiti i natali nella sventurata isola, lasciate l'estranee contrade in cni vivevano, impugnassero le armi; accorressero a combattere sui paterni liti le battaglie della libertà. Non con le vane parole, nè cogli scritti; ma con sacrifici di vite e di sangue redimersi nna nazione.

L' appello fatto dai rappresentanti dell' isola ai loro compatriotti residenti all' estero non fu inefficace. Molti di qnesti, senza por tempo in mezzo, lasciata ogni altra cura, si affrettarono a dividere i pericoli e le fatiche dei loro confratelli: accorsero i più da Napoli, dalla Provenza e dalla Toscana; coloro che venire non poterono, mandarono armi, munizioni e danari.

Intanto da Genova erano stati inviati nell' isola numerosi rinforzi; nè molto tardarono a giungervi i quattromila Austriaci spediti da Milano. Veniva con essi, in qualità di capitano generale di tutte le genti tanto genovesi che

forestiere, il principe Luigi di Wirtemberg; lo accompagnavano il principe di Culmback ed il generale Schmettau; e come commissari di Genova Francesco Grimaldi e Gianpaolo Rivarola. Sommava tutto l'esercito riunito a pressochè ventimila uomini; si prevedeva che i rivoltosi, quantunque ostinati e valorosi, non avrebbero potuto contrastare a forze così preponderanti. Wirtemberg, sebbene i commissari di Genova lo stimolassero a dar subito dentro senza riguardo, volendosi conformare agli ordini ricevuti nel partire da Vienna, innanzi di ricorrere agli argomenti delle armi deliberò di sperimentare le vie della concordia. Pubblicò un perdono generale, a condizione che i rivoltosi dentro il termine di cinque giorni deponessero le armi, ed accettassero l'arbitrato dell'imperatore. Trascorso lo spazio accordato, nè vedendosi alcun segno che i sollevati avessero intenzione di acconsentire all'indulto, tranne alcuno pievi che mandarono a fare atto di sottomissione, i collegati si volsero alla guerra.

Si mossero il ventiquattro di aprile, marciando a diverse fazioni, in quattro schiere: Vachtendock, con cinquemila uomini, contro Giafferri che difendeva le alture di San Fiorenzo; il principe di Culmbach verso la provincia di Balagna contro Ciaccaldi, con quattromila; Valdstein, con un'altra schiera, sopra Vescovato; il capitano generale Wirtemberg con la divisione più forte, che sommava a settemila soldati, divisi i suoi in tre colonne, partito da Calvi fece impeto verso il centro dell'isola. Accennava a Corte, con l'intenzione di riuscire alle spalle dei sollevati.

Le forze dei Côrsi non aggiungevano in numero a quelle di chi gli veniva ad assaltare; ma gente risoluta, o piuttosto, disperata erano. Opposero da ogni parte alla piena de' nemici irrompente una resistenza ferocissima. Nelle regioni montuose specialmente riuscivano insuperabili. Appiattati dietro le siepi, a schermo delle rupi, o dentro le case, le quali per le lunghe intestine discordie essendo merlate e crivellate avevano ciascuna sembianza di fortezza, seminavano guasti terribili nelle folte ordinanze dei soldati d'Austria e di Genova. Giafferri, postato con seimila uomini nei luoghi di Lento e di Tenda, fronteggiava con mirabile valore la schiera di Vachtendock e di Schmettau, e le mozzava la strada al procedere. Ciaccaldi, il quale difendeva la marina dalla banda di San Pellegrino con settemila soldati, anch'esso faceva testa alla schiera di Culmbach, con pari valore, ma con minore fortuna, imperocchè dovesse combattere sopra un terreno aperto ed

uguale, dove la ostinazione córsa restava sopraffatta dalla disciplina dei soldati genovesi e tedeschi. A Monastero e a Montemaggiore seguirono i più feroci affronti da quella banda; ma essendosi alla schiera di Culmbach riuniti i soldati di Wirtemberg, Ciaccaldi dovè tirarsi indietro e lasciare tutta la Balagna in potere dei nemici.

Mentre la guerra infuriava nelle parti settentrionali dell'isola, nemmeno le meridionali quietavano. Il colonnello Vela, uscito da Aiaccio, con un polso di duemila soldati leggieri genovesi batteva la campagna; un'altra schiera sbarcata per ordine del Wirtemberg nel golfo di Valinco teneva in freno i popoli di quelle provincie, affinchè non accorressero in soccorso di coloro che nella Balagna e nella terra di Comune pericolavano. Le condizioni dei Córsi divenivano di ora in ora più svantaggiose: i nemici, grossi e imbaldanziti, da tutte le parti premevano costringendo i sollevati a dare addietro verso quel nodo di alte montagne dove nascono il Golo e il Tavignano. Tedeschi e Genovesi, inviperiti dalla resistenza, ed anche per abbattere gli spiriti col terrore, non a buona guerra, ma barbaramente esercitavano le ostilità. Tagliavano gli ulivi e le viti; disertavano i colti; bruciavano le case; armati ed inermi uccidevano. Non era più guerra ma distruzione. Questi modi, sebbene atroci e crudeli, riuscirono in parte all'effetto desiderato da chi li usava. Alcune pievi, sopraffatte dal timore, tornarono a soggezione. Nel grosso dei sollevati l'usata baldanza a poco a poco veniva meno. Si vedevano chiusi in un cerchio di paese che di giorno in giorno andava restringendosi; gli aiuti di Spagna e di Francia, coi quali i loro capi (perchè gli spiriti non si prostrassero) li avevano lusingati, non comparivano; anzi si sapeva che un armamento apparecchiato nei porti di Spagna, e che si credeva destinato a sostenere i moti di Corsica, stava per far vela alla volta dell'Affrica.

In questo mezzo il principe di Wirtemberg pubblicò un manifesto, in cui a nome della Repubblica prometteva perdonanza generale con tutte le richieste concessioni, purchè cessassero i moti e i rivoltosi deponessero le armi. Prometteva anche, per la esecuzione dell'accordo futuro, la garanzia dell'imperatore. I capi, conoscendo per l'esperienza del passato quanta poca fede si dovesse dare a quelle promesse, avrebbero voluto perseverare nella resistenza; ma i popoli non li seguitavano più col medesimo ardore; i rovesci e lo spettacolo delle loro robe messe a ferro a fuoco, e dei loro con-

ginoti passati a fil di spada ne aveva scossa la costanza. Giafferri e Ciaccaldi, innanzi che lo scoraggiamento trascorresse all' abbandono, determinarono di cedere alla necessità. Mandarono pertanto otto deputati al campo di Wirtemberg, perchè a nome della nazione accettassero l' indulto e la garanzia dell' imperatore; Girolamo Ciaccaldi con altri capi ebbero l' incarico di raccogliere e depositare le armi.

Agli otto di Maggio si riunirono a Corte i deputati di ciascuna parte per trattare l' accordo. Vi intervennero: per l' imperatore, il principe di Wirtemberg, il quale teneva la presidenza di quel consesso, i principi di Culmbach e di Waldeck, il barone di Vachtendock ed il conte di Ligneville; per la Repubblica, Camillo Doria, Francesco Grimaldi e Paolo Battista Rivarola; per la Corsica, Luigi Giafferri, Andrea Ciaccaldi, Simone Raffaelli, Carlo Alessandrini, Evaristo Piccioli ed il vescovo Mari. Dopo tre giorni di discussioni, imperocchè i deputati genovesi e còrsi si guardavano in cagnesco e gli uni avrebbero voluto dar troppo poco gli altri pretendevano troppo, fu convenuto: che la Repubblica condonasse ai Côrsi le spese della guerra attuale, le imposizioni decorse ed i sussidi somministrati all' isola nelle passate carestie; si creasse in Corsica un ordine di nobiltà con privilegi uguali a quella di terraferma; non fosse contrariata dal governo la esaltazione di sacerdoti côrsi alla dignità vescovile, nè impedite le visite dei legati apostolici; si fondassero dei collegi per favorire la istruzione della gioventù; potesse l' isola, come per lo innanzi, tenere in Genova un oratore incaricato di difendere gli interessi dei suoi compatriotti; si eleggessero ogni triennio tre promotori delle arti, del commercio e della agricoltura; si accordassero esenzioni dai dazi doganali sulla esportazione della seta, onde incoraggiare questa industria; in ogni luogo di residenza di governatori e giusdicenti fosse un avvocato incaricato di affrettare l' espedizione dei processi; parimente, che il magistrato dei dodici del Cismonti e quello dei sei dell' Oltremonti eleggessero ciascuno un avvocato, destinato a raccogliere e a far pervenire a Genova all' oratore o al senato i reclami di chi si stimasse angariato dagli ufficiali di qualunque amministrazione. Finalmente che l' imperatore fondasse in Bastia, perchè i Côrsi vi si appellassero in caso che la Repubblica non tenesse i patti, una camera di giustizia composta di un presidente, di un vice presidente, di sei consiglieri e di un segretario, nominati tutti da Vienna; e di due commissari, delegati, l'uno dal governo genovese, l' altro dal magistrato dei dodici e dei sei.

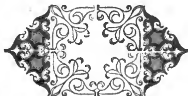
Accettarono i Côrsi questo accordo; lo accettò anche Genova, sebbene alcuni articoli di esso molto fossero contrari alla dignità della Repubblica. Agiva negli uni la impossibilità di seguitare a difendersi; nell'altra la necessità di por fine ad una guerra che logorava le forze e i danari dello stato. Seguì ai ventisei di marzo dell'anno appresso la ratificazione dell'imperatore.

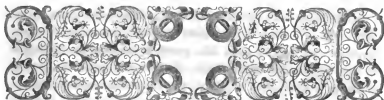
Composte così momentaneamente le cose, il principe di Wirtemberg partì con la maggior parte delle truppe austriache, non lasciando nell'isola che alcuni battaglioni di Ungheresi sotto gli ordini del generale Vachtendock. La concordia pareva ristabilita, ma gli odii covavano: le forze dall'una parte e dall'altra erano prostrate, i pensieri duravano più che prima ostili; imperocchè difficilmente si dimentichino fra due popoli le offese di sangue. Chi avrebbe dovuto, per utile e per dovere, comprimere queste passioni, imprudentemente vi si abbandonava. Non sapevano i reggitori di Genova tollerare che i capi di tutti quei trambusti se ne seguitassero a vivere liberi ed impuniti nell'isola; credevano anche che il lasciarli così sciolti fosse pericoloso.

Per ordine venuto da Genova il commissario Rivarola, d'accordo con Vachtendock, fece arrestare in Corte, nel palazzo del potestà, Giafferri, Ciaccaldi, il pievano Aitelli e Simone Raffaelli, già segretario del consiglio nazionale. I prigionieri dalle carceri di Bastia furono trasferiti nelle carceri di Genova. Sorse in Corsica, e per tutto dove pervenne questa novella, un gran romore contro i reggitori genovesi. Rispetto all'isola specialmente l'attentato era tanto più imprudente in quantochè le cose non erano ben ferme, ed alcune pievi dei paesi meridionali tuttavia si agitavano protestando contro l'accordo stipulato a Corte. La Repubblica, per scusarsi, particolarmente presso l'Austria mediatrice e responsabile, pubblicò: a ragione i quattro Côrsi essere stati presi, perchè trovati con le armi e in attitudine ostile dopo spirato il termine dell'indulto. Gli accusava anche di macchinare pratiche sediziose con alcuni cittadini genovesi che loro tenevano di mano. Fatto sta, che i quattro arrestati, essendo influentissimi, davano ombra e si voleva tôrli di mezzo. Correvano pericolo della vita; per ventura da Vienna, ove tanto di Corsica che da Genova giunsero pronti avvisi della cosa, l'imperatore fece intendere alla Repubblica che stasse ai patti. Il principe Eugenio a cui gli imprigionati per mezzo di un Boerio si erano indirizzati, ed il principe di Virtemberg supplicato con lettere molte calorose dai Côrsi, instarono partico-

larmente presso Carlo VI, perchè con nuovi reclami ottenesse la liberazione dei prigionieri. Furono questi, pertanto, prima da Genova trasferiti a Savona, ove stettero qualche tempo in meno ristretta custodia; poi, giurata fedeltà ed obbedienza al cospetto del senato, rimessi in piena libertà, a condizione che senza ordine non ritornerebbero in patria.

Dopo quel che era successo, non tenendosi più sicuri sul territorio della Repubblica, se ne andarono il pievano Aitelli a Livorno, Ciaccaldi in Spagna, ove prese servizio col grado di colonnello, Simone Raffaelli a Roma, ove fu dal pontefice creato auditore del tribunale di monte Citorio. A Giafferri, come a quello che più dava timore, il governo, per assicurarsene, offrì il comando militare di Savona; ma l'indomabile Côrso sdegnosamente rifiutò. Elesse piuttosto di andarsene anch'esso a Livorno, pronto, al primo grido di guerra che risorgesse nell' isola, a riprendere le armi alla difesa di quella causa per cui fino allora con tanto valore avea combattuto. Quest' epoca, parte per l'intolleranza dei Côrsi, parte per la imprudenza del governo genovese e di chi nell' isola lo rappresentava, non tardò molto ad arrivare.





CAPITOLO XXVII.

Guerra della prammatica sanzione.
In Corsica si torna all'armi.
Luigi Giafferri e Giacinto Paoli.
Teodoro di Newkoff re di Corsica.



acchè la spada della rivolta è uscita dal fodero, chi regge non ha altro mezzo per farvela rientrare e mantenervela che la moderazione o la forza. Genova che non aveva la forza, la moderazione non sapeva usare.

Le ultime schiere tedesche, insieme con Wachtendock, alla metà di giugno avevano sgombrata l'isola. Tornarono le apparenze della pace; ma gli sdegni bollivano. Non potevano gli isolani specialmente dimenticare l'attentato fatto contro i loro capi diletti. Ogni minimo atto del governo, anche che fosse di sua natura innocuo, veniva interpretato come malevolo; i magistrati genovesi poi, avvezzi a comandare a bacchetta, non sapevano nell'esercizio delle loro funzioni e nei contatti coi governati usare contegno e modi confacevoli alle recenti costituzioni.

La Repubblica, oltre all' essere angustiata dai pensieri che le dava la Corsica, aveva altri motivi di inquietudine. Risuonava nuovamente in Europa lo strepito delle armi; il teatro della guerra, al solito, in Italia. Muovevano le prime cagioni dalle antiche rivalità ambiziose delle nazioni che tenevano in Europa il primo grado di potenza. La preponderanza acquistata dall'Austria in Italia riusciva intollerabile alla Francia ed alla Spagna. Duravano i vecchi desiderii : questa agognava al regno delle due Sicilie , quella al ducato di Milano. La Spagna soprattutto, pensando ai tempi andati, non si poteva adattare ad essere totalmente esclusa dal dominio della Penisola. Speravano che alla morte di Carlo VI, non avendo l'imperatore prole maschile, la monarchia austriaca si avesse a dissolvere, e che allora ciascuno avrebbe avuto agio di pigliarsi ciò che agognava. Queste speranze furon rotte dalla previdenza di Carlo VI; il quale, con un atto conosciuto col nome di prammatica sanzione, nel mille settecentoventiquattro, destinò erede di tutti i propri stati la figlia sua primogenita Maria Teresa. La Russia e la Prussia riconobbero la prammatica sanzione; Spagna e Francia, non che riconoscerla, si strinsero tre anni dopo all' Olanda e all' Inghilterra, con l' intenzione di far guerra all' Austria. Nonostante, oscillando queste due potenze, in Francia reggendo il cardinale di Fleury, ministro di pacifiche disposizioni, le cose andavano in lungo. La mancanza di un pretesto, imperocchè per far la guerra almeno un pretesto è necessario, impediva che si procedesse ad una manifesta rottura.

Il pretesto non si fece lungamente aspettare. Morì nel mille settecentotrentatre Augusto II re di Polonia. Erano i due candidati alla nuova elezione, Stanislao Leczinski, già ventinove anni innanzi sbalzato dallo stesso trono di Polonia per prepotenza della Russia, ed Augusto duca di Sassonia, figlio del defunto re, e nipote dell' imperatore Carlo. Fu eletto, brigando la Francia, Stanislao; i Russi, fomentati e spalleggiati dall' Austria, lo cacciarono nuovamente, e posero Augusto sul trono di Polonia. Spagna e Francia, smaniose come erano di fiaccare la preponderanza austriaca, afferrarono la circostanza. Levati grandi romori per i soprusi di Polonia, dichiararono la guerra all' Austria. Il re di Sardegna, anch' esso fingendosi grandemente adirato per ciò che era successo nell' Europa settentrionale, allettato dalla brama di allargarsi e dalle ampie promesse, si unì ai collegati. Entrarono le schiere di Francia e di Piemonte in Lombardia, e cacciatisi dinanzi i men forti Au-

striaci, se ne impossessarono. Nell' istesso tempo l' infante Don Carlo, vinti i soldati dell' imperatore nella giornata di Bitonto, ricondusse il regno di Napoli alla soggezione di Spagna.

In mezzo a questi sconvolgimenti la Repubblica, seguitando la politica tradizionale degli stati deboli, aveva risoluto di mantenersi neutrale. Ma siccome la neutralità non basta a coprire altri dalle offese dei più potenti, si temeva a Genova che qualche molestia, o per il passaggio delle truppe francesi su i territori liguri, o per richieste di alleanza, avesse a sopravvenire. Pareva pericolosissimo, ed era infatti, l'offrire qualche appiglio di scontentezza ad alcuna delle potenze belligeranti con la pessimità degli umori che bollivano in Corsica. Perchè gli isolani, i quali già di per se novellamente minacciavano di prorompere, non sarebbero certamente più oltre stati dal ravviare la rivolta, quando avessero avuto, non che la certezza, la speranza di qualche aiuto esterno. Sennonchè l'avversione dei Côrsi contro il governo genovese era tale, che non v'era mestieri di rincalzi forestieri perchè la nazione un' altra volta prorompesse.

Dicemmo come nell' isola eran sorte calorose lagnanze, che i patti sanciti sotto la mallevadoria imperiale non fossero mantenuti. Queste contravvenzioni, in parte erano esagerate dalle passioni politiche, in parte vere; perchè i commissari di Genova, ora sotto un pretesto ora sotto un altro, cercavano con i bandi di purgar l'isola dagli uomini più risolutamente avversi e più influenti. Qualche condanna sull'antico genere *ex informata conscientia* era anche cominciata a ripullulare. Cresceva il ribollimento dell'ire; e già ogni più lieve impulso poteva far traboccare il vaso.

Genova, come se le cose procedessero quietamente, di questa agitazione crescente non si addava; o se la conosceva, non ne faceva caso; imperocchè il suo contegno fosse più di chi vuole attizzare che di chi desidera spegnere. Infatti; un deputato mandato dai Côrsi al senato a dolersi che l'isola non fosse amministrata secondo gli accordi, fu accolto dai padri con mal garbo ed i suoi reclami respinti come di gente riottosa ed incontentabile. Poco dopo, essendo ancor viva negli animi la puntura di quella repulsa, sul cominciare dell' anno 1734, le autorità genovesi mandavano una squadra di sbirri ad arrestare Domenico Ciavaldini, capo di una famiglia molto influente della pieve di Orezza. Avvenne che il popolo della pieve, levato a romore, diè addosso ai birri e li costrinse a fuggire. A Rostino le cose pigliavano una

piega anche più brutta; imperocchè l'agitazione si fosse cambiata in aperta rivolta. Già ricominciava a farsi sentire sui monti il suono dei terribili corni, si cavavano fuori le nascoste armi; i sollevati si congregavano in bande e minacciavano di calarsi al piano.

Quando queste notizie giunsero a Genova, i reggitori si accorsero, sebben tardi, che bisognava gittar dell'acqua su quelle prime faville. Fu mandato a dar lo scambio al commissario Rivarola, il senatore Girolamo Pallavicini. Aveva ordine di procedere con moderazione. Usò dapprima la dolcezza; poi vedendo che non valeva, imperocchè ogni giorno nuove pievi si aggiungevano a quelle già insorte, fè arrestare Pier Francesco Alessandrini di Canari con altri parecchi fra i principali agitatori. I moti più che mai si inasprirono; il commissario, visto il brutto aspetto che le cose pigliavano, rimise in libertà gli arrestati; fè intendere nell'istesso tempo a Giangiacomo Castineto, persona di molto seguito, che si portasse in Bastia a dargli conto delle lagnanze dei malcontenti. Parve al Castineto che e' non fosse proposta da accettarsi così di leggieri: consigliatosi con gli amici, rispose: sarebbe andato con Giacinto Paoli, purchè ad amendue fosse mandato salvacondotto. Pallavicini, offeso della diffidenza, pensando che d'indi innanzi la mansuetudine poteva passare per debolezza, deliberò di spezzare con la forza quel nodo di sollevati che in Rostino ogni dì più andava ingrossando.

Ordinò che marciassero a quella fazione tre schiere di soldati, le quali, partendo da Bastia, da Corte e da Calvi, dovevano contemporaneamente e da più bande arrivare addosso agl' insorti. Sommavano a pressochè cinquecento uomini. Marciavano con grandissima precauzione per arrivare improvvisi. Nonostante, i tumultuanti di Rostino ebbero in tempo avviso del pericolo che li minacciava: benchè inferiori in numero di chi gli veniva ad assalire e mal forniti d'armi, urtarono la prima schiera e la dispersero. Delle altre due schiere, una che si era afforzata nel convento di Sant'Antonio di Casabianca sendo combattuta e cinta d'ogni intorno, costretta a rendersi, cedute le armi, fu lasciata ritornare incolume; l'altra, che ultima si avanzava, udito per via la sorte incontrata dalle schiere compagne, ritornò indietro. Questo primo trionfo accrebbe mirabilmente il fervore dei sollevati. Di lì a poco Giafferri e Aitelli, i quali stavano sulle intese, partiti da Livorno giunsero nell'isola. Giafferri fu accolto con grandissimo favore dai sollevati, e messo a capo della insurrezione.

Il vecchio capitano, conoscendo che le genti di cui poteva disporre erano bastantemente numerose da tentare qualche impresa di rilievo, deliberò di impadronirsi di Corte, per stabilire ivi la sede del governo rivoluzionario. Andarono i Côrsi a quella fazione in numero di settemila; la città, investita da ogni parte con molta furia, quasi subito si arrese; il presidio, che era di settecento soldati, ne uscì, secondo i patti della dedizione, con tutti gli onori della guerra e si ritirò a San Pellegrino. Preso maggiore animo, i rivoltosi tennero, il dodici di maggio, sotto la presidenza di Giafferri, una assemblea in Corte, affine di dare stabile indirizzo alla nuova insurrezione. Ardendo la guerra in Lombardia, non pareva presumibile che l'Imperatore, come nella volta passata, potesse dare alla Repubblica soccorsi di soldati; da questo lato pertanto i sollevati se ne vivevano quieti; desideravano nonostante, per maggiormente esser sicuri di non più ritornare sotto l'odiato dominio genovese, di gittarsi nelle braccia di qualche nazione che fosse potente a difenderli e preservarli da ogni nuovo insulto degli antichi signori. Si volsero verso la Spagna, il di cui giogo, per la lontananza, stimavano che sarebbe riuscito più lieve: vi mandarono ad implorare protezione il canonico Orticoni. Intanto, in segno della nuova sudditanza, sulle cime dei monti inalberarono lo stendardo d' Aragona.

A Genova i reggitori, ogni dì più inquieti dell'estensione e del carattere che prendevano i moti côrsi, inviarono nell'isola due senatori, Ugone Fieschi e Piermaria Giustiniani. Portavano pacifiche istruzioni. Le comunicarono per lettere ai capi: costoro risposero di non voler intavolare ragionamenti di concordia, se Francia, Spagna e Sardegna non restassero garanti dei trattati. Rotte in tal modo le pratiche, perchè i commissari di Genova respinsero sdegnosamente la proposta, i Côrsi ripresero le ostilità e sotto la condotta di Giafferri andati all' attacco di Borgo di Mariana lo occuparono, benchè la terra fosse fortificata e provvista di sufficiente presidio. I soldati genovesi non osavano omai uscir fuora dalle grosse terre marittime.

Procedendo con ardore crescente, il trenta Gennaio del sopravveniente anno 1735 i sollevati si adunarono un' altra volta in Corte, ove tutte le pievi consenzienti all'insurrezione mandarono loro deputati per dar forma ad un reggimento proprio e nazionale. Nominarono primieramente generali della nazione Giafferri, e Giacinto Paoli in surrogazione di Ciaccaldi che ancora non era ritornato nell'isola. Sebastiano Costa, avvocato, che nei foro ge-

novese s'era per l'avanti molto distinto, ebbe l'incarico di redigere gli statuti del nuovo governo. Il ritorno di Orticoni col rifiuto di Filippo V alle profferte côrse, non sgomentava spiriti inebriati dal fanatismo delle passioni politiche.

Stabilivano gli articoli principali della costituzione: che la Repubblica e regno di Corsica fossero sotto la protezione della immacolata concezione di Maria Vergine, gli stendardi ne portassero la immagine; cessasse ogni sudditanza verso la Repubblica, e chi segnitasse nella antica obbedienza fosse punito di morte; i beni dei Genovesi nell'isola fossero confiscati; Andrea Ciaccaldi, Luigi Giafferri e Giacinto Paoli tenessero il grado di primati del regno col titolo di altezza reale; una dieta generale, composta dei deputati di ogni parrocchia, decidesse con potere sovrano di tutti gli affari dell'isola; una giunta di sei membri, creata dalla dieta ed a piacere di questa rinnuovata di tre in tre mesi, provvedesse, d'accordo coi tre primati, alla nomina dei magistrati ed alla amministrazione interna; un consiglio militare di quattro soggetti designati dalla dieta fosse incaricato delle provvigioni per la guerra; un consiglio civile, ugualmente di quattro membri, amministrasse alla giustizia, alle finanze e al commercio; un magistrato di due soggetti col titolo di segretari di stato, invigilasse al mantenimento dell'ordine ed avesse facoltà di formar processi ed infligger condanne sopra i rei o i sospetti di tradimento verso la patria. Oltre a ciò determinarono che la giunta suprema preparasse un codice nuovo di leggi, e che l'antico codice genovese fosse abolito e pubblicamente bruciato in Corte. Così i Côrsi, rotto omai ogni vincolo di soggezione verso la Repubblica, si ordinavano a governo proprio.

Dall'altra parte le autorità genovesi, a cui erano giunti sufficienti rinforzi dalla terraferma, non potendo impedire quel che i sollevati andavano facendo nell'interno dell'isola, stavano attente e spiavano l'occasione favorevole per operare qualche mossa vantaggiosa. Udito che alcune schiere di Côrsi, non molto forti nè bene ordinate, scorrevano la provincia di Nebbio ed i contorni di Bastia, mandarono per opprimerle il colonnello Lorca ed il maggiore Marcelli con circa due mila soldati. I Côrsi, i quali più ad ardere le cose e manomettere le persone degli aderenti a Genova badavano che a guardarsi dai nemici, restaron di leggeri oppressi. Alcune pievi ritornarono così, per forza, sotto la devozione della Repubblica. I vincitori

si dettero anch' essi al depredare, al bruciare ed al vendicarsi su chi favoriva le parti dei sollevati; ma i Côrsi che stavano vigilanti ed agognavano di risarcire l'onta ed i danni sofferti, in gran numero adunatisi e tacitamente marciando, attaccarono i soldati genovesi in Tavagna, e li respinsero fino a Biguglia, ove completamente li ruppero più di cinquecento uccidendone e cento sessanta facendone prigionieri. Così le vittorie e le disfatte da una parte e dall' altra si mescolavano, nè alcun termine vicino si vedeva a quella lotta mortale e distruggitrice.

I sollevati eran padroni della campagna, i Genovesi delle città principali poste alla marina. Pertanto mentre i secondi, sendo mantenuti e provvisti di tutto dalla terraferma, potevano a loro bell' agio condurre in lungo la guerra, i primi, mancanti di viveri, mancanti di munizioni, perchè le navi della Repubblica impedivano ogni esterno soccorso, bisognava che procacciassero di vincere speditamente, se non volevano, o per languore di entusiasmo, o per difetto delle cose necessarie alla vita e alla guerra, ritornare alla primitiva soggezione. V' era anche l' altro pericolo, formidabilissimo ai moti popolari, delle divisioni intestine: già alcun seme se n' era visto nella elezione dei magistrati nazionali; imperocchè ciascuno avrebbe voluto essere inalzato a qualche carica. Le contese e le contumelie a questo proposito non eran mancate; le risse sanguinose neppure: si vedeva che ai Côrsi era più difficile il vincere se stessi che gli esterni nemici.

Intanto da Genova, seguitando la Repubblica nel costume di dar lo scambio ai suoi ufficiali che con l' armi o coi trattati non facevano profitto contro la insurrezione, era giunto nell' isola in qualità di commissario generale Felice Pinelli. I sollevati conoscendo l' uomo, ed avendolo sperimentato, quando un' altra volta fu a reggere la Corsica, per risoluto e anche crudele, stavano preparati ad appiccare con esso lui più affronti di battaglie che pratiche d' accordo. La condotta del nuovo commissario non fu diversa dall' espettativa. Mandò fuori, appena giunto in Bastia, un proclama ove minacciava lo sterminio di tutti i ribelli che non si fossero affrettati a deporre le armi. Poi, niuno movendosi, fè uscire le truppe a guastare il paese. Nell' istesso tempo il vescovo d'Aleria, per mandato del commissario, cercava con i danari o con le promesse di allettare gli abitanti di Campoloro onde ritornassero all' obbedienza.

Dopo le pratiche vennero le armi: Pinelli sbarcò un migliaio di soldati

sulla costa di San Pellegrino. Avevano ordine di occupare Campoloro; portavano molte armi e munizioni per i dissidenti. Accorse l'indomito Giafferri al riparo con una numerosa schiera di sollevati, e ricacciati i soldati genovesi, li chiuse e li strinse nel villaggio di Pero di Tavagna. Avvisato in tempo del pericolo che correvano i suoi, il commissario usci personalmente a soccorrerli con un corpo forte di duemila fanti e qualche centinaio di cavalli. Giafferri aveva anch'esso ricevuti nuovi rinforzi, altri già erano per istrada; seguirono particolari affronti con indeciso successo; finalmente, inondando da ogni parte i sollevati accorrenti, Pinelli, siccome quello che si trovava accerchiato da ogni banda, dovè. se volle uscire dalla critica posizione in cui si era messo, concludere col generale côrso, a cui non il coraggio e gli uomini ma le munizioni mancavano, un armistizio di due mesi.

Trascorso lo spazio della tregua, le armi si ripresero, ma con infelice successo per parte dei Genovesi: imperocchè avendo il figlio del commissario Pinelli eseguito un nuovo sbarco sulla spiaggia di San Pellegrino con un distaccamento di novecento uomini, fu nelle vicinanze di Cervione attaccato dal vigilante Giafferri e fatto prigione con cinquecento dei suoi; tutti gli altri, tranne pochi che scamparono fuggendo, rimasero uccisi. Questo rovescio ed il desiderio di riavere il figlio, indussero Pinelli a rinnovare la tregua per altri due mesi, pattuito lo scambio dei prigionieri. La Repubblica, malcontenta del commissario per la guerra mal condotta e per le tregue concluse, lo richiamò dalla Corsica sostituendogli Lorenzo Imperiali e Paolo Battista Rivarola.

Venivano, al solito, con miti proposte; i generali della nazione, mancando ogni dì più i mezzi per continuare la guerra, vi porsero orecchio, e mandarono due deputati a Genova a trattare un accordo alle seguenti condizioni. Restassero il governo militare e l'amministrazione degli affari criminali nelle mani della Repubblica; il governo degli affari civili appartenesse ad un senato residente in Bastia, composto di uomini côrsi ed indipendente totalmente da Genova. Pagherebbe l'isola un tributo annuo; il numero delle truppe spedito dal governo genovese a guernire le piazze fosse determinato.

Respinse il Senato sdegnosamente le proposizioni dei Côrsi; le cose si voltarono nuovamente alla guerra; per amministrarla rimase nell'isola il

commissario Rivarola. Le autorità genovesi, conoscendo che il mezzo migliore per affievolire la rivolta era l'impedire l'introduzione delle armi e delle munizioni nell'isola, restringevano il blocco marittimo. I Côrsi, mancanti di viveri, di corami per lo calzature, di sale, in pessime circostanze versavano. Come meglio potevano nonostante si aiutavano. Supplivano al sale con l'acqua marina, ai panni forestieri con le lane del paese, alla mancanza del cotone con la midolla di una specie di giunchi che crescono nei maresi dell'isola. Alcuni soccorsi di provvigioni, recate da due navi inglesi, avendo in questo mezzo scemata la penuria delle munizioni da guerra, i sollevati ripresero animo per muovere a qualche fazione. Presero il forte d'Aleria e la torre della Paludella: cominciarono nuovamente a romoreggiare attorno a Calvi e a Bastia; cacciarono da Cerviono, ove risiedeva, il vescovo d'Aleria il quale gittatosi del tutto alle parti dei Genovesi instigava i dissidenti e loro forniva armi. Seguirono anche delle pratiche d'accordo ravviate dal commissario Rivarola, ma, a cagione della diffidenza scambievole, inefficaci. I Côrsi tenevan duro; si vedeva però che la causa della rivoluzione andava ogni giorno declinando; non correvano i popoli col medesimo ardore alle armi; anzi alcune pievi di quelle più vicino alla marina eran ritornate all'obbedienza. Si prevedeva vicino il giorno in cui i sollevati, stanchi e sfiduciati, si sarebbero volontariamente risottomessi all'antico freno. Un impreveduto avvenimento cambiò ad un tratto la faccia delle cose.

Il dodici di marzo del 1736 approdò in Aleria una nave con bandiera inglese. Era accorsa dalle vicinanze una folta moltitudine a salutare e far plauso a chi si considerava come apportatore di nuovi soccorsi. In breve la gioia si cambiò in maraviglia. Sbarcava dalla forestiera nave uno strano personaggio con abito rosso di foggia orientale, spada alla spagnuola, in mano una canna d'India ritorta all'impugnatura; una comitiva di sedici persone lo accompagnava. Poteva avere quarant'anni; la fisonomia preveniente ed autorevole, i modi distinti e signoreschi. Dopo le persone cominciarono a uscir fuori le robe. Furono tratti dalla nave e disposti in bell'ordine sul lido dieci pezzi di cannone, quattromila fucili, diecimila zecchini gigliati, una somma più forte di zecchini di Barberia, tremila paia di scarpe, settecento sacca di grascie, barili di polvere e provvigioni di palle in abbondanza. Gli accorsi, in rimirare tutta quella roba e la persona che l'aveva portata, strabiliavano. Niuno sapeva quello che gli stranieri volessero e donde

venissero; niuno, salvo i capi, i quali di lunga mano avevano preparata tutta quella scena.

Il sopravvenuto era Teodoro Antonio, barone di Newkoff, della contea della Marca in Vesfalia. Uomo d'ingegno svegliato, avvezzo alla buona e alla avversa fortuna, capace di cavarsi da un mal passo con la stessa facilità con cui un altro avrebbe dovuto soccombervi, aggiratore e venditore di frottole se altri fu mai. Per molte vicende in varii paesi era passato. In Francia prima fu paggio di corte, poi tenente nella milizia: una smania insaziabile di correre ventura lo tormentava. Vide diverse contrade; in ciascuna cambiava nome e titolo, quando di marchese, quando di conte. In Spagna ebbe che fare con Alberoni, poi col Ripperda, malamente se ne partì, rubati i danari avuti per assoldare un reggimento e le gioie di una dama irlandese sua promessa. Alla corte di Carlo XII re di Svezia si guadagnò il favore del primo ministro Gortz. Ma in niun luogo poteva stare. Si dava l'aria di conoscere i segreti della astrologia, e con la ricerca della pietra filosofale a molti cavò di sotto danari. Il più delle volte capitò bene, tanto la sapeva fare; alcuna fiata anche male: perchè a Livorno, avendo preso in prestito del danaro da un banchiere, fu, poichè mezzo di restituirlo non aveva, cacciato in prigione.

Le pratiche che lo condussero poi in Corsica erano cominciate a Genova sul principiare dell'anno mille settecentotrentatre. Essendo franco parlatore e intrigante, appiccò relazione con alcuni isolani della provincia di Balagna che per ragioni di commercio si trovavano nella capitale della Liguria. Commiserava le sorti dell'isola, esaltava il valore dei Côrsi; lasciò travedere che a lui sarebbe bastato l'animo di sottrarre la nazione al giogo che la opprimeva. Quelli che lo ascoltavano, allettati dalle lodi, affascinati dalla pronta loquela, dalle promesse, dai vanti di Teodoro, facilmente credevano. Si affiatò con Orticoni a Livorno, con le stesse arti lo avviluppò; faceva intravedere che per influenza sua gli aiuti di qualche nazione potente non sarebbero mancati. Orticoni ne scrisse favorevolmente ai generali della nazione, ed ebbe commissione di seguitare quelle pratiche. Consideravano che nello stato quasi disperato in cui le faccende dell'isola versavano, nulla, in fare quella esperienza, v'era da perdere, assai da guadagnare. Si accordarono che se a Teodoro fosse riuscito procacciare grossi sussidi alla causa della nazione lo avrebbero eletto re.

L'ardito venturiere si buttò a corpo perduto a quell'impresa che per

un savio sarebbe stata matta, per un matto era savia. A Livorno riuscì a procacciarsi dal console inglese e da alcuni negozianti lettere di raccomandazione per gli stati barbereschi. Se ne andò a Tnnisi, presentossi al Bey, con le solite arti e parole ne acqnistò la confidenza: discorreva della Corsica e dei vantaggi, si pel commercio sì per corseggiare, che avrebbero i Tnnisini trovato nell'isola quando se ne fossero resi signori. Il Bey, abbagliato, fornì tutto l' armamento di cui abbiam fatta parola e che valeva per un milione di franchi. Teodoro se ne venne sn i lidi di Corsica; sperava nella sua buona stella e nella semplicità di un popolo rozzo e qnasi primitivo.

Cresceva sulla costa, ov' era sbarcato, intorno a lui il concorso; cresceva la maraviglia. Le moltitndini, vedendo le cose che l'avventuroso barone aveva recate, volentieri come nn Dio l'avrebbero adorato. Teodoro dispensava con molta prosopopea alla folla benevole parole, e quel che più monta in simili casi, bnona qnantità di piccole papnzze. Era andato a salutarlo, avanti che scendesse di nave, Saverio Matra, uomo di conto in quella provincia. Vennero poscia i capi: con molto rispetto, per imporre con l'esempio alla folla, trattavano il sopravvenuto. Correvano di bocca in bocca le più strane novelle sul conto di Teodoro: chi diceva che fosse il cavalier di San Giorgio d' Inghilterra, chi il duca di Riperda o alcnn altro personaggio di conto; tutti però si accordavano in averlo in concetto di qnalcosa di grande. La deferenza mostrata dai capi côrsi e l' aria che il barone si dava mirabilmente contribnivano ad avvalorare quelle credenze. Lo portarono a Cervione, lo installarono nel palazzo del vescovo; Teodoro, come se già re fosse, eleggeva i snoi ministri.

Nominò Sebastiano Costa gran cancelliere del regno; Giacinto Paoli gran tesoriere; Lnigi Giafferri maresciallo. Creò tre colonnelli e ventiquattro capitani con l'ordine di levar soldati; distribuì le armi: in breve nn corpo di cinquemila nomini accorsi ad inscriversi con molto fervore dalle vicine pievi si trovò ordinato sotto gli eletti ufficiali e fu dal nnovo re passato in rivista: la commedia cominciava a diventar seria. Teodoro non se ne stava dal vantarsi e dallo spender parole: a sentirlo pareva volesse in meno che non si dice spolverar dalla Corsica tutti i soldati della Repubblica.

Ai quindici di aprile dello stesso anno 1736 fu intimata una assemblea generale al convento di Alessani. Vi si radunarono, oltre ai depntati di ciascun distretto, più di ventimila Côrsi. Elessero di comun consenso Teodoro

a re di Corsica. Si promulgarono nell'istesso tempo le costituzioni che dovevano regolare la novella monarchia. Fosse il regno ereditario nei primogeniti maschili e femminili di Teodoro; o, venendo la linea diretta a mancare, in alcuno dei più prossimi parenti designati dal re. Estinguendosi la famiglia regia, i Còrsi potessero procedere all' elezione di un nuovo re, o adottare un' altra forma di governo. Partecipasse dell' autorità sovrana una dieta nazionale di ventiquattro soggetti; sedici per il Cismonti, otto per l' Oltremonti, con potestà sopra la pace e la guerra, le imposizioni ed il commercio, e col diritto di adunarsi quando e dove le piacesse. Tre membri di questa dieta risiedessero sempre presso il re, a cui nessuna grave deliberazione fosse lecito prendere senza il consenso loro. Ogni forestiero fosse escluso dalle cariche; tutti i Genovesi indistintamente fossero cacciati dall' isola ed i beni loro confiscati. L'esercito si componesse di Còrsi; la guardia regia potesse essere di forestieri. Le taglie non sorpassassero tre lire per ogni fuoco; il sale non si vendesse più di tredici soldi e mezzo per ogni misura di ventidue libbre; si fondasse una università per gli studi ed un ordine di nobiltà. Teodoro, giurata la costituzione, fu incoronato re con una corona d' alloro; la moltitudine, ebbra di gioia, non contenta di plaudire, recatosi l' ex barone sulle spalle lo conduceva in giro per le campagne. Dappertutto concorrevano i popoli con molta festa a fargli evviva.

Il nuovo re con molta gravità sosteneva la sua parte: si intitolava *Teodoro primo per la grazia della santissima ed individua Trinità e per l'elezione dei veri e gloriosissimi liberatori e padri della patria re di Corsica:* pubblicò un editto in cui sotto pena di morte proibiva le risse e le discordie domestiche. Credendo che su quei primi momenti fosse necessario inculcare che le leggi instituite non erano da burla, fece impiccare due Còrsi che avean cercato tra loro di ammazzarsi. Le cose che lusingano la vanità ed abbagliano le menti, sendo molto conoscitore degli uomini, non trascurava. Instituì un ordine cavalleresco detto della Liberazione. Molte croci dispensò. Portavano i cavalieri abito azzurro, avevano il titolo di illustrissimi e di eccellenze; salvo che per delitti di lesa maestà non potevano essere tradotti in giudizio. Gli esteri, tranne i Genovesi che erano esclusi, dovevano per essere ammessi nell'ordine pagare mille scudi. Con questo mezzo lo industrioso Teodoro raggranellò di buone somme. Per non trascurare alcuno dei privilegi della sovranità fece coniare delle monete di rame e d' argento;

creò conti, marchesi, baroni, colonnelli, capitani, ed altri ufficiali di grado in numero prodigioso, tantochè e' sarebbero avanzati ad un esercito di centomila soldati. Le persone giudiziose, ed assai ve n'erano nell'isola, scuotevano la testa ma lasciavan fare; le moltitudini andavano in visibilio, i crociati e titolati si mettevano in sussiego.

Diversamente le cose erano intese a Genova. Passata la prima impressione di maraviglia che vi destarono le strane novelle di Corsica, i reggitori pensarono che pronti rimedi fossero necessari affinchè la sfrontatezza di un aggiratore e la credulità di rozze e fiere popolazioni non avessero a precipitare il buono avviamento preso di recente dalle cose genovesi. Crederono che il miglior modo per abbattere il pericoloso idolo fosse il torgli la maschera: pubblicarono quindi e fecero spargere per l'isola un editto, in cui, narrata la precedente vita di Teodoro, si proibiva a ciascuno sotto pena di morte di aver corrispondenza e di prestare obbedienza all'usurpatore. Ma questa misura non sortì fra i Còrsi l'effetto che la Repubblica se n'era ripromessa. Gli infervorati isolani trattavano di novelle e di calunnie quel che veniva loro narrato di Teodoro, ed a lui anzi, per ostinazione e per contradizione, tanto più si affezionavano. Il nuovo re dal canto suo non se ne stiè dal ribattere con molto calore l'editto dei reggitori genovesi. Pubblicava anch'esso un manifesto; narrava il mal governo usato verso l'isola dalla Repubblica. Chiamava Genova tiranna; lui la providenza avere scelto a spezzare il giogo di una oppressa nazione. Cessate le parole, si ritornò ai fatti; cioè alle battaglie e al sangue.

Sentiva Teodoro che le pompe e le apparíscenze, siccome erano inefficaci a cacciare i Genovesi dall'isola, così a lungo andare, passata la novità, sarebbero riuscite stucchevoli ad un popolo che più d'ogni altra cosa anelava di menar le mani. Volti pertanto i pensieri alla guerra, ordinò che presso a San Pancrazio convenissero armati tutti i contingenti dell'isola. Intendeva di attaccare con forze preponderanti le piazze marittime ove i Genovesi tenevano guarnigione, Bastia principalmente. Accorsero i Còrsi folti e volenterosi al luogo indicato. Sommavano a più di ventimila. Teodoro, per vieppiù animarli, andava discorrendo di grossi soccorsi che dal continente gli dovevano arrivare; spesso, per dar credito alle parole, se n'andava a speculare sulla riva del mare osservando se la soccorritrice flotta arrivasse. Intanto, perchè troppo tempo si sarebbe perso ad aspettare chi non veniva nè da venire aveva, mosse le armi.

Diviso l'esercito in varie schiere, ordinò contemporanee fazioni contro San Pellegrino, l'Algaiola, San Fiorenzo, la provincia di Balagna ed Aiaccio. Esso col grosso delle genti andò a porre il campo sotto Bastia. Tranne a San Pellegrino, che fu preso, tutte le altre fazioni riuscirono infelicemente ai sollevati. I presidii genovesi, rinfrescati da buon numero di nuovi soldati mandati di recente dalla Liguria, valorosamente si difendevano. Bastia anch'essa tenne forte. Il risoluto contegno del commissario Rivarola ed il valido concorso dei cittadini, i quali erano generalmente propensi per le parti di Genova, rendevano vano ogni sforzo dei soldati di Teodoro. L'empito della guerra, non potendo sfogarsi in grosse fazioni, trascorreva in rappresaglie crudeli, in contribuzioni forzate e nelle solite depredazioni. Teodoro raccolse a forza di taglie, estorte la maggior parte ai Genovesi che avevano larghi possedimenti nelle vicinanze di Bastia, meglio di settecento mila lire. Poi perchè Rivarola aveva fatti impiccare diciotto prigionieri Côrsi, il nuovo re, per non rimanere addietro in crudeltà, mandò alla forca dieci Genovesi.

I maggiori strazi seguivano tra i Côrsi sollevati ed alcune bande di isolani che il governo aveva raccolto in quelle provincie marittime le quali inclinavano per i Genovesi. I primi, considerando i partigiani di Genova come traditori, gli chiamavano *Vittoli* dal nome dell'uccisore di Sampiero di Bastelica, nè facevano con essi a buona guerra; quanti ne potevano avere in mano tanti ne uccidevano. Questi, dal loro canto, sbarcando spesso con le navi genovesi ora sopra un punto dell'isola ora sopra un altro, non risparmiavano le uccisioni, li incendi e le rapine. Se poi alcuna mano di sollevati accorreva a cacciarli, le mischie erano disperate e mortali; perchè dall'una parte e dall'altra non si accordava quartiere. A Zilia e sulla costa dell'Isola Rossa seguirono tra gli uni e gli altri le battaglie più micidiali; nell'ultimo sito due barche piene d'armi e di munizioni, con cencinquanta prigionieri vennero nelle mani dei sollevati. Il re Teodoro avrebbe voluto che i *Vittoli*, secondo un editto che poco innanzi era stato pubblicato, fossero messi a morte; ma Giacinto Paoli, che meno degli altri si lasciava andare a questi furori di parte, si oppose, e la vita dei prigioni fu salva. Così, tra per la guerra forestiera, tra per le rabbie civili, la misera Corsica tornava ad andare a sangue e a ruba.

I meno infanatichiti, vedendo che le promesse di Teodoro eran parole git-

tate al vento, e d'altra parte commossi allo spettacolo dei mali che straziavano il loro paese, non sapendo, al punto in cui le cose eran ridotte, se fosse meglio il piegarsi nuovamente al dominio genovese o il seguitare la bandiera della rivolta, si eran tirati in disparte ad aspettare che gli avvenimenti prendessero una piega decisiva. Di costoro si formò pertanto una nuova setta che si chiamava degli *Indifferenti*. Vi si contavano persone influentissime; tra le quali, Giacinto Paoli, Aurelio Raffaelli ed il Pievano Aitelli che sul principio erano stati i capi principali della nuova insurrezione. Teodoro gli considerava come traditori ed avrebbe voluto opprimerli, nè si astenne dal tentarlo. Ma gl'indifferenti, che molto seguito avevano e bene apparecchiati se ne stavano raccolti in Rostino ed Orezza, respinsero i soldati regii; onde si giudicò meglio il lasciarli in pace, e voltarsi piuttosto contro il solito nemico.

Teodoro andava predicando che bisognava impadronirsi di qualche grossa città marittima per potervi ricevere convenientemente la grossa flotta alleata che in breve doveva sopravvenire. Molti già non credevano più a queste gherminelle; ma trattandosi di combattere contro i Genovesi, l'antico odio poteva più dei nuovi disinganni. Si strinse un'altra volta l'esercito regio sotto Bastia. Rivarola pensando che i Côrsi stassero male in guardia deliberò di sorprenderli. Mentre un grosso corpo del presidio genovese usciva di Bastia per attaccare i sollevati di fronte, una altra schiera sbarcata sulla vicina costa doveva assalire il nemico a Furiani. La fazione come era stata progettata così fu messa a esecuzione; ma con poco prospero resultato; perchè Teodoro ed i suoi con molto valore respingendo il doppio attacco, costrinsero i Genovesi a rientrare nell'assediata città. Fu encomiata dentro e fuori dell'isola la virtù straordinaria dimostrata in questo combattimento da quaranta Côrsi, i quali difendendo disperatamente una posizione contro parecchie centinaia di soldati genovesi impedirono che i due corpi destinati all'attacco potessero riunirsi. Poco dopo Ignazio Arrighi, aiutante di campo del re, occupò con pertinace coraggio combattendo la terra fortificata di Algaiola.

Questi successi non erano però valevoli a riguadagnare a Teodoro il declinante favore dei popoli. La mancanza delle munizioni da guerra, quella ancor più terribile dei viveri, imperocchè gli isolani voltisi alle armi avevano quasi lasciate incolte le terre, oltre a ciò le promesse di soccorsi che non venivano mai, avevano gittato negli animi la sfiducia e lo sgomento. Teo-

doro, vedendosi mancare l'aura popolare, unico fondamento della sua potenza, tentava con ogni sforzo di riconciliarsela. Adunò su i primi di settembre del 1736 una consulta nazionale a Casacconi. Ivi rinnovate le promesse di vicini soccorsi, fè intendere che se entro lo spazio di due mesi gli aiuti non fossero giunti, egli stesso sarebbe partito dall'isola per affrettarli; propose di armare un certo numero di scialuppe onde tener lontani dalla costa i navigli genovesi che seguitavano a tagliar la via ad ogni esterno soccorso; chiese di essere autorizzato ad imporre una nuova tassa destinata specialmente a gravare sui più ricchi cittadini. Queste misure non produssero gli effetti che Teodoro se n'era ripromessi: l'ardore guerresco andava sempre più declinando; la freddezza verso il re si veniva a poco a poco cambiando in disprezzo.

Teodoro che tutte queste cose vedeva e sentiva, si accorse che gli bisognava venire ad una risoluzione definitiva. Radunata su i primi giorni di novembre la dieta in Sartene, disse di volersene andare a sollecitare i promessi soccorsi presso le potenze amiche; durassero in fede, presto sarebbe tornato con forze tali da non render dubbio l'esito della guerra. I congregati giurarono che avrebbero atteso e gli sarebbero rimasti fedeli. Teodoro, nominati suoi rappresentanti e reggenti dell'isola Giacinto Paoli, Luigi Giafferri e Luca d'Ornano, designati i comandanti di ciascuna provincia, pubblicato un manifesto in cui eccitava i Côrsi alla concordia fra sè ed alla guerra contro i Genovesi, il dì undici di novembre, accompagnato da Sebastiano Costa e da alcuni altri pochi fra i più fidi, imbarcatosi ad Aleria sopra una nave francese abbandonò i lidi di Corsica. Venne a Livorno; di là andò pellegrinando a Roma, a Napoli, in Olanda, dappertutto cercando di persuadere i principi e gli uomini privati ad assistere la causa dei Corsi. Venuto ad Amsterdam, v'incontrò dapprincipio brutta accoglienza, perchè i negozianti olandesi, e specialmente gli Ebrei ai quali era debitore di somme rilevanti, lo fecero mettere in prigione. Teodoro però non si smarrì; le usate arti non gli fallivano. Persuase i creditori ad inviare alla guerreggiante isola armi e munizioni da guerra, ne avrebbero preso in cambio olio, vino ed altri prodotti di cui la Corsica abbondava. Si lasciarono persuadere: Teodoro uscì di prigione, i negozianti spedirono a quando a quando carichi che il lontano re rimettevano in credito, i Côrsi confermavano nel proposito di seguitare la guerra. Tentò il senato genovese, quando seppe quel che ad

Amsterdam era avvenuto all'agitatore di Corsica, di averlo nelle mani scrivendone al governo olandese; ma gli fu risposto negativamente, imperocchè il barone tedesco non per motivi criminali, ma soltanto per crediti fosse stato imprigionato.

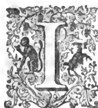
La partenza di Teodoro faceva nonostante sperare alla Repubblica che i Côrsi, rimasti privi di chi principalmente gli instigava e stanchi della lunga guerra, avrebbero più facilmente accettato proposizioni di accomodamento. A questo proposito le autorità genovesi nell'isola avviarono alcune pratiche. I reggenti proponevano una tregua di tre mesi, in apparenza per divenire ad un accordo, in fatto però affine di lasciar trascorrere i rigori del verno, nella quale stagione restava men facile agli isolani il concorrere alle fazioni guerresche. Rivarola, che molto avveduto era, dubitando della sincerità delle intenzioni dei capi côrsi, fece intendere che se di pace volevano ragionare prima di tutto deponessero le armi e riconoscessero l'autorità del senato. Si tornò nuovamente sul guerreggiare. Seguitarono fazioni, più notabili per ferocia che per i progressi fatti dall'una e dall'altra parte, tra le truppe genovesi che su vari punti dell'isola sbarcavano e gli abitanti che raccogliendosi a stormo le andavano a ricacciare alle navi. Si combattè (maggio 1737) a Talocco, si combattè a Campoloro più con rabbia che con valore. Lo stesso avvenne ad Aleria, sotto Aiaccio e all'Isola Rossa. I Genovesi disertavano le campagne, e quanti trovavano, fossero pure vecchi o fanciulli, trucidavano; i Côrsi, per non esser da meno, tutti i soldati di Genova che facevano prigioni passavano a fil di spada. La più grossa fazione seguì sotto Bastia che i sollevati seguitavano a tener bloccata. Imperocchè essendo giunte al campo lettere di Teodoro piene di speranze e di promesse, tanto fu l'entusiasmo dei Côrsi, che da forsennato impeto trasportati e per l'assenza dei capi resi più baldanzosi, dettero un furioso assalto alla piazza, nè se ne ritrassero, finchè, perduta molta gente, dopo tre ore di combattimento Giacinto Paoli sopravvenendo fece suonare a raccolta.

In questo modo la guerra andava in lungo; i Côrsi, tra gli aiuti che loro eran mandati da Teodoro e l'industriosi compensi con cui sapevano sopperire ai bisogni più urgenti, piuttosto che andare languendo si ringagliardivano; la Repubblica invece, non possedendo sufficienti forze da opporre ai sollevati, non aveva alcuna speranza seguitando in quel modo di poterli domare.



CAPITOLO XXVIII.

La Repubblica chiede aiuti alla Francia.
Operazioni del conte di Boissieux in Corsica.
Dinuovo il re Teodoro. Accordi e subita rottura.
Maillebois vince i sollevati.



I reggitori Genovesi i quali per lungo tempo erano stati oscillanti tra il desiderio di comprimere la rivoluzione côrsa, il pensiero che da se riuscire non vi potevano, e la paura, oltre l'uggia della spesa, di procacciarsi soccorsi forestieri, finalmente, stretti dalla necessità si risolverono a quest' ultimo partito. A ciò assai anche gli stimolava alcuni romori che la Spagna, con ambiziosi disegni, favorisse i moti di Corsica, tanto più che le apparenze, per soccorsi giunti ai sollevati su navi spagnuole e per l'antica amicizia tra Teodoro ed il Ripperda ministro del Cattolico, avevano qualche sembianza di vero. Fra i potentati, l'imperatore e la Francia (terminata con la pace di Vienna la guerra della prammatica sanzione) erano molto disposti, a cagione dei sospetti che pesavano sulle intenzioni della corte di Spagna, ad

assistere la Repubblica. Avevano anzi nel luglio del presente anno, affine di prevenire ogni sconcerto che dal lato degli Spagnuoli potesse sorgere, fatto tra loro un accordo, per cui si obbligavano ad impedire che la Corsica uscisse dalla soggezione della Repubblica e ad aiutare questa perchè l'antica signoria sulla rivoltata isola ricuperasse. Tra perchè l'imperatore aveva da fare in Ungheria contro i Turchi, tra perchè Francia essendo maggiormente temuta e più vicina i di lei soccorsi più avrebbero imposto ai sollevati, i reggitori, messi al punto di ricorrere ai soldati forestieri, si rivolsero a Parigi.

Il marchese Francesco Brignole Sale, che poco innanzi era stato inviato alla corte di Francia per escusare la cattura fatta dai navigli genovesi di un Côrso sopra una nave francese, ebbe l'incarico di condurre il trattato. Il dodici di luglio, tra l'ambasciatore Brignole ed il primo ministro, cardinale di Fleury, fu concluso che il re Luigi XV manderebbe in aiuto di Genova in Corsica sei battaglioni di soldati; non bastando questi, sedici; ed anche più ove il bisogno lo richiedesse. La Repubblica pagherebbe al re in compenso secentomila lire. Con un articolo segreto la Francia prometteva di non intromettersi nelle faccende dell'isola in modo che la dignità e la sovranità della Repubblica rimanessero offese. Fermati questi articoli, il governo genovese pensò subito a trarne profitto. Fece stampare e circolare nell'isola una notificazione in cui erano espressi i trattati conclusi fra la Repubblica e il re, e tra questo e l'Imperatore. Speravano che nei Côrsi lo spavento sarebbe prevalso all'ostinazione.

Infatti, la notizia che la Francia stava per unire i suoi soldati a quelli di Genova destò fra i sollevati una inquietudine che arrivava allo sgomento. L'amore della propria indipendanza e la tema di non bastare soli contro tanti, nei forti petti fieramente combattevano. I capi della nazione vollero sperimentare se, innanzi che le spade si traessero, fosse possibile il condurre a più miti sentimenti la ragione politica. Radunatisi a Corte, composero un memoriale da presentare al re e lo inviarono a Girolamo Boesio, Côrso, ambasciatore di Spagna a Venezia, pregandolo a farlo pervenire a Luigi XV. Parlavano in esso memorialo della giustizia della loro causa: parergli impossibile, dicevano, che il Cristianissimo pigliasse le parti degli oppressori contro gli oppressi; confidare che i servigi resi dai lor maggiori ad Enrico II, Francesco II e Carlo XI, del tutto non sarebbero stati posti in oblio. Non potersi i Côrsi fidare degli accordi fatti con Genova;

quelli stessi stipulati sotto la garanzia di Carlo VI imperatore essere stati violati; non per ambiziosi fini ma per la difesa dell'onore proprio, dei beni, della libertà, della vita, gli isolani combattere la presente guerra. Queste voci dei Còrsi non fecero grande impressione in coloro ai quali erano indirizzate. Rispose il ministro Fleury, consigliando a ritornare alla antica obbedienza: i soldati di Francia esser mandati non ad apportar la guerra ma a raffermar la pace.

Intanto la Repubblica, venuta in speranza, per lo sgomento da cui al primo annuncio dell'intervento dei Francesi l'isola era stata colpita, di potere accomodar le cose, offrì ai sollevati assai larghe condizioni. Cioè: conservassero le armi con tutte le piazze dell'isola tranne Bastia; avessero la scelta di tutti i vescovi dell'isola, eccetto uno che sarebbe nominato da Genova; ricevessero, per compensarsi dei guasti sofferti nella guerra, la somma di due milioni. Vi fu sul principio qualche incertezza se le offerte del governo genovese si dovevano accettare; i più nonostante si ostinavano nel proposito di rifiutare. In questo mezzo approdarono all'isola quattro vascelli olandesi carichi di armi e di munizioni; poco dopo giunsero ai reggenti lettere di Teodoro, nelle quali il re, con le solite promesse di pronti e larghi soccorsi, incitava alla resistenza. I capi, ai quali più le parole di guerra che lo proposte di pace garbavano, intimarono pel ventisette dicembre un'assemblea di tutti i deputati della nazione in Corte. Vi furon recitate le lettere di Teodoro; concordemente rinnuovarono il giuramento di fedeltà al re che si erano eletto; protestando di volere spender la vita alla difesa della indipendenza della nazione. Indirizzarono poco dopo, sul cominciare del 1738, per eccitare gli abitanti a seguitare il partito preso da essi capi, un manifesto in cui con lunga enumerazione rammentavano i benefizi fatti da Teodoro all'isola. Così accoglievano le recenti proposte del senato genovese.

Ricominciarono con maggior furore le solite scene di violenza e di sangue. Essendo a quei giorni stato preso dagli incrociatori liguri un naviglio còrso, il commissario Genovese condannò a morte il capitano Colombani come reo d'alto tradimento. Sorse a questa notizia una feroce indignazione fra i sollevati che campeggiavano sotto Bastia; gridando di voler vendicare la morte di Colombani, impiccarono in cospetto delle mure della città quaranta prigionieri genovesi di dugento che ne avevano nelle mani; fecero

nell' istesso tempo intendere che avrebbero egualmente trattati i rimanenti, ove la vita dei Côrsi prigionieri non fosse stata rispettata. L' arrivo di nuovi soccorsi mandati da Teodoro, del figlio di Sebastiano Costa, del colonnello Antonio Colonna, di parecchi ufficiali tra tedeschi e polacchi, e le notizie da essi portate che il re non avrebbe tardato molto a comparire, crescevano agli animi risoluzione e speranza.

Intanto essendosi raccolti ad Antibo sul lido di Provenza i soldati francesi destinati per la spedizione di Corsica, il primo di febbraio si imbarcarono alla volta dell'isola ove approdarono il sei dello stesso mese. Erano divisi in cinque reggimenti che sommavano a poco più di tremila uomini; il conte di Boissieux li conduceva. Sorse nell' isola, all' annunzio dell' arrivo dei Francesi, tra i popoli una generale commozione. Dalle valli e dai monti, giovani e vecchi, afferrate le armi, accorrevano dirigendosi verso Bastia e San Fiorenzo per rassegnarsi sotto i capi della nazione. Sommavano almeno a trentamila uomini; Coloro che a quei giorni si trovarono a vedere lo spettacolo maraviglioso di un popolo levato unanime a difendere la propria indipendenza, scrissero che gli accorsi fossero sessantamila. I tre reggenti i quali al primo annunzio dell' arrivo dei soldati di Francia avevano ordinato che un terzo degli uomini atti alle armi si raccogliessero sotto le bandiere, come si usava nell' aprirsi di una campagna, vedendo tanta moltitudine e saputo che i Francesi non erano quel numero che si credeva, stimando che tutta quella folla sarebbe riuscita più d' impaccio che di aiuto, licenziarono, ringraziandoli dello zelo dimostrato per la patria, la maggior parte degli accorsi; trattenuti i rimanenti, scelti fra i meglio armati e più agguerriti, gli ordinarono in dieci reggimenti ciascuno di mille uomini. A questi si aggiungeva un reggimento eletto di milledugento giovani armati di fucili uniformi inviati poco innanzi da Teodoro. Erano un fiorito esercito; strano per l' apparenza, imperocché i sollevati fossero in modo diverso e bizzarramente vestiti ed armati, ma valoroso e pieno d' entusiasmo.

Appena il generale francese fu giunto a Bastia, seguirono lunghe e mal concordi discussioni tra esso ed il marchese Mari successo al commissario Rivarola: Mari avrebbe voluto che senza por tempo in mezzo si corresse addosso ai sollevati, allegando che con ribelli niun riguardo si voleva usare; Boissieux, essendo mandato più per pacificare che per combattere, intendeva che si ascoltassero le intenzioni dei capi Côrsi per vedere se rimaneva alcuna

via di accordarsi. Prevalse l'opinione del francese: fu fatto intendere ai reggenti che mandassero loro deputati a Bastia per trattare un accomodamento. Si radunò una consulta dei rappresentanti della nazione alla Casabianca nel distretto di Casinca. Ivi fu deciso che le proposizioni di accordo fatte dal generale francese si ascoltassero.

Elessero come plenipotenziari per andare a trattare il canonico Orticoni, Gaffori dottore di medicina ed il colonnello Tommasini. Nell'istesso tempo, volendo far mostra di riguardare i Francesi come amici, avvisarono Boissieux che un mercato sarebbe stato aperto dai Còrsi sotto le mura di Bastia, affinchè i soldati regii potessero provvedersi dei viveri e fruire dei prodotti freschi del paese. Andarono i plenipotenziari eletti in Bastia. Accorrevano con molta curiosità i cittadini a vederli; Boissieux li accolse con molti riguardi, il marchese Mari con burbero contegno. Sotto questi incerti auspici si aprirono le conferenze. I deputati Còrsi rinnuovarono le antiche lagnanze contro il mal governo dei Genovesi; protestarono di non volere in alcun modo ritornare sotto la dominazione della Repubblica. Dall'altro canto Mari, che solo per deferenza verso il generale francese s'era piegato a intavolare quelle pratiche, con ira mal repressa ribatteva le accuse dei plenipotenziari. Tra il Genovese ed i Còrsi, più inclinati ad ingiuriarsi scambievolmente che a ragionare, era difficile il venire a qualche termine di accomodamento. Riuscì Boissieux a persuadere il commissario a non intervenire alle conferenze; andava poi ragionando coi tre inviati di acconciar le cose in modo che conservando Genova l'alto dominio dell'isola, Teodoro fosse riconosciuto per re di Corsica. Ai plenipotenziari pareva partito accettabile; ma si dubitava del consenso della Repubblica. Il Francese non si fidando delle parole, venne sul chiedere garanzia: voleva che i Còrsi dassero ostaggi e che deponessero le armi.

Si radunarono i sollevati a Casinca per discutere questa domanda; al dare gli ostaggi acconsentirono, purchè solennemente si promettesse che non fossero posti nelle mani dei Genovesi, rispetto alla consegna delle armi ricisamente negarono. L'avviluppato nodo difficilmente strigar si poteva. Boissieux, essendo uomo più atto a tirare in lungo delle pratiche che a concluderle, poco ben visto dalla Repubblica per l'esclusione del commissario dalle conferenze, ai Còrsi sospetto, non aveva nè abilità, nè autorità bastante per compiere l'incarico di paciere che s'era assunto.

Mentre in Bastia si indugiava, d'altra parte gli avvenimenti incalzavano. Era giunto il capitano Frediani con nuovi sussidi e lettere di Teodoro. I reggenti, per non guastare le pratiche dell'accordo, crederono di non dover pubblicare le lettere. Frediani, sdegnato, faceva un gran rumore, ed annunciava il pronto arrivo del re con straordinari rinforzi. Già alcune pievi, noiate di quell'andar in lungo e del mistero che v'era sotto, si agitavano. Per vendicarsi di alcune rapine esercitate da una banda di soldati genovesi, i paesani di Vallerostia commisero delle depredazioni nelle vicinanze di Bastia. Nella pieve di Moriani gli abitanti per odii di parte eran venuti alle mani, e più sarebbero trascorsi senza l'intervento di Giafferri, il quale benchè malato corse ad interporsi tra gli sdegni fraterni. I reggenti, partecipando della comune incertezza e quindi non spiegando più l'usata energia, non godevano la influenza di prima. Era una quiete peggiore della guerra perchè conduceva all'anarchia. Intanto nuovi precursori di Teodoro sopraggiunsero. Sbarcò ad Aleria il baron di Drost, nipote del re lontano, con armi, munizioni e lettere esortatorie. Boissieux, saputa la cosa, fece intendere al sopravvenuto che le deliberazioni di Francia erano di stabilir Teodoro sul trono di Corsica, non convenire però, mentre questo affare si veniva trattando, il suscitar tumulti. Drost, temendo che la sua presenza potesse pregiudicare agli interessi dello zio, se n'andò a Livorno.

Trascorso non molto tempo, ai tredici di settembre, approdò ad Aleria con tre vascelli Olandesi di linea e parecchi altri bastimenti da trasporto lo stesso Teodoro. Portava quantità grandissima di armi e di munizioni da guerra, fornitegli da una società di negozianti olandesi che l'intraprendente barone con le solite arti aveva saputo allettare. Si dubitava che lo stesso governo d' Olanda copertamente favorisse questa spedizione. L'arrivo di Teodoro destò un entusiasmo straordinario tra le popolazioni vicine ai lidi dove le soccorritrici navi eran sorte. Una folta moltitudine accorse con clamorosi evviva a salutarlo; se lo portarono come in trionfo sino a Cervione. I reggenti però, incerti, a motivo delle trattative incominciate, del contegno che dovevano tenere, se ne stavano in disparte. Teodoro stesso, vedendo che i sentimenti dei capi eran diversi da quelli dei popoli, non osava allontanarsi dalla flotta protettrice. Mandava frattanto, per scandagliare le intenzioni delle popolazioni, suoi proclami in giro. In essi chiamava i Côrsi cari e fedeli sudditi. Esser venuto, aggiungeva, con abbondanti soccorsi per

sottrarre l'isola al giogo de' suoi oppressori. In breve sarebbe giunto il restante della flotta stata dispersa da una tempesta. Si rammentassero del fatto giuramento; sperare nella loro fedeltà. Ove dagli antichi sentimenti di devozione verso la sua persona si fossero mutati, minacciava di abbandonarli alla discrezione dei loro nemici. Una straordinaria agitazione regnava intanto nell'isola; i più inclinavano, lasciando da parte ogni ragionamento di accordo, a ripigliar le armi ed a riconoscere di bel nuovo la sovranità di Teodoro; soltanto la incertezza dei capi impediva che dai desideri si corresse ai fatti. Giafferri e Paoli in special modo, i quali fin da principio più per non opporsi al fervore dimostrato dalla maggiorità della nazione che per inclinazione propria avevano abbracciate le parti del barone tedesco, impedivano con l'influenza loro che l'avventuriere ripigliasse piede nell'isola.

Alle parole di Teodoro successero quasi subito le minaccie di Boissieux. Appena il generale francese intese l' arrivo del re e le agitazioni suscitate dalla presenza di esso, mandò fuori l' un dopo l' altro due proclami. Nel primo, trattando Teodoro di avventuriere e di subornatore di popoli, minacciava la collera del re Luigi a tutte le pievi e distretti che direttamente o indirettamente avessero prestato soccorso all' agitatore. Tutti coloro che a questi ordini non si fossero conformati, sarebbero stati dichiarati traditori e ribelli, e come tali trattati con l' ultimo rigore. Il secondo, concepito in più assoluti termini, imponeva che entro lo spazio di otto giorni dalla pubblicazione del manifesto, Teodoro fosse dato nelle mani del general francese, altrimenti le pratiche dell' accordo si considererebbero come rotte, il re avrebbe riunite le sue truppe a quelle di Genova per far provare ai ribelli tutti i rigori della guerra; le case che avessero accolto il venturiere sarebbero state spianate; i proprietari puniti come rei di delitto di stato; ugualmente colpevoli si terrebbero coloro che personalmente o per scritto avessero avuto che fare coll' usurpatore. Questi proclami produssero diverse impressioni; la maggior parte delle pievi, tranne alcune del Cismonti che fecero atto di obbedienza e consegnarono le armi, se ne stettero ferme; ai capi dispiacque il tuono altiero assunto dal generale francese; Teodoro si mise addosso un grave timore.

Considerava l'incerto favore dimostratogli dai popoli dopo l' ultimo suo arrivo; la flotta olandese, dacchè a Teodoro non erano state fatte le accoglienze vantate, aveva, per non esporsi agli attacchi dei navigli di Genova

e di Francia, fatto vela alla volta di Napoli: udite ora le minacce di Boissieux, l'effimero re temè di non avere a capitar male. Salito sopra una filuca côrsa se n'andò a Napoli, donde, per intessere nuovi aggiramenti, si ridusse di lì a poco in Olanda.

Intanto in corte di Francia si era venuto elaborando l'accordo destinato a pacificare l'isola. Fu sottoscritto a Fontainebleau sul finir d'ottobre (1738) dal ministro Amelot per Luigi XV, dal principe di Lichtenstein per l'imperatore Carlo VI; nel novembre Mari e Boissieux lo pubblicarono in Corsica assieme con un editto della Repubblica che ne ordinava l'esecuzione. Gli articoli, non molto differenti da quelli stipulati cinque anni avanti dal Wirtemberg, portavano: fosse accordato un perdono generale; si condonassero ai Côrsi le spese fatte dalla Repubblica nella guerra presente; si creasse un ordine di nobiltà; la Repubblica promoverebbe a Roma la nomina di ecclesiastici côrsi ai vescovati dell'isola; si instituisse a Bastia un supremo tribunale di appello composto di giurisprudenti stranieri; gli omicidi fossero puniti di morte; i giudizii *ex informata conscientia* si abolissero; si conservasse il magistrato dei sindacatori; ai Dodici ed ai Sei spettasse il dare informazioni sugli usciti di carica; il commercio fosse libero; si consegnassero le armi nelle mani della autorità della Repubblica.

Pubblicato l'accordo e l'editto che ne ordinava l'esecuzione, restava che i sollevati vi si sottomettessero. La cosa sembrava difficile, specialmente rispetto all'articolo del consegnare le armi. Alcune pievi vicine a Bastia accettarono i capitoli; le altre non si movevano. I generali avevano intimata una consulta generale al convento di Orezza per discutere se i capitoli stipulati a Fontainebleau dovevano accettarsi. Erano irritati per l'austero contegno assunto recentemente da Boissieux; all'idea di ritornar sotto Genova non si potevano assuefare. I popoli tacevano, aspettando, risoluti però di non consegnare le armi. Era una materia molto facile a rompersi e che perciò aveva bisogno di esser maneggiata delicatamente. Mari e Boissieux l'uno per ostinazione, l'altro per inconsideratezza, operarono a rovescio.

Mandarono, correva il mese di dicembre, una schiera di quattrocento soldati francesi a Borgo di Mariana sul Golo per incominciare il disarmamento. Furono sul principio i soldati di Francia accolti dagli abitanti con molta festa; ma poichè si rese noto lo scopo per cui venivano, le amichevoli dimostrazioni si cambiarono in ostili. Nella notte si fece udire su i monti cir-

costanti il terribile suono dei corni; la mattina un nuvolo di Côrsi aveva accerchiati i Francesi che stavano alloggiati nel villaggio di Luciana. Intimarono al comandante della schiera che cedesse le armi e gli abiti militari se voleva aver libero il ritorno. Essendo queste condizioni rifiutate, i Côrsi, ingrossandosi ogni momento il loro numero, cominciarono a tempestare con le fucilate i soldati di Francia. Boissieux, avvisato del pericolo che correvano i suoi, uscì senza metter tempo in mezzo con duemila uomini da Bastia, avviandosi verso Borgo Mariana. Già si avvicinava al luogo del combattimento, quando fu assalito da una parte dei sollevati, i quali udito l'avvicinarsi del generale francese, si eran divisi in due schiere per impedire che i rinchiusi nel villaggio potessero ricevere soccorsi. In questo mentre il distaccamento francese, vedendo diradate le file degli assalitori per la partenza di coloro che contro Boissieux si eran mossi, puntando innanzi ferocemente si aperse la strada, ed ottenne di ricongiungersi col generale. Boissieux, ottenuto l'intento di liberare i suoi, e furiosamente combattuto in un terreno disuguale e montuoso in cui nulla valeva la disciplina delle soldatesche regolari, andò lentamente ritirandosi, non cessando mai di voltar la faccia al nemico, finchè si ridusse in Bastia. I sollevati se ne tornarono molto lieti di aver fatta quella prova contro i soldati di Francia; davano il nome di *Vespri Côrsi* all'ottenuta vittoria.

Boissieux, poichè dentro le mura di Bastia si fu ricoverato, volendo premunirsi contro i rivoltosi che già al di fuori romoreggiavano in sembianza di metter l'assedio alla città, prese tutte le disposizioni che stimò necessarie a respingere un attacco. Disarmò i Bastiesi, dei quali poco si fidava; mise in prigione, sebbene con ciò restasse offeso il diritto delle genti, Gaffori ed Orticoni che in Bastia, a motivo di regolare l'accordo, ancora si trattenevano; in Francia, gravemente querelandosi presso il re che i Côrsi avessero rotto i patti, scrisse chiedendo nuove genti. Domandava nell'istesso tempo d'esser richiamato dal governo dell'armi francesi nell'isola, imperocchè si sentisse le forze per malattia ogni giorno venir meno. Moriva infatti di lì a poco in Bastia sul cominciare di febbraio (1739). In Francia, uditi gli avvenimenti dell'isola, si apparecchiavano grossi rinforzi; il marchese di Maillebois li doveva condurre.

Abbiamo di sopra accennato come i rappresentanti della nazione si erano adunati in Orezza per consultare intorno all'accordo venuto di Francia.

Giafferri e Paoli presiedevano all'assemblea. Quando giunsero ai convocati le notizie di ciò che avveniva a Borgo di Mariana, sorse in mezzo ad essi una gravissima indignazione. Pareva a tutti che quella mossa dei Francesi fosse un attentato contro la libertà della nazione. Udito il trionfo dei sollevati, deliberarono di non accettare l'accordo: del re Teodoro, si perchè passato il primo fervore non lo tenevano nel concetto di prima, si perchè i due capi principali se prima lo avevano tollerato ora apertamente lo avversavano, non fu fatta alcuna menzione.

Per giustificare le nuove risoluzioni innanzi ai potentati d'Europa, Giafferri e Paoli a nome della Corsica pubblicarono un manifesto. Narravano della buona volontà dimostrata sempre dai Còrsi ogni volta che si era trattato d'accordo. Lagnavansi di Boissieux il quale con insidiosi allettamenti avevali per lungo tempo tirati in lungo con l'intenzione di addormentare i popoli. Pubblicato l'accordo, sebbene contenesse la durissima condizione che gli isolani avessero a deporre la armi, essersi i deputati della nazione radunati in Orezza per deliberare; intanto, mentre di pace si stava ragionando, i soldati di Francia avevan prese le mosse con sinistre intenzioni. Alle armi essere stato risposto con le armi. Vedersi in ciò quanta fede i Còrsi dovessero avere alle promesse ed ai patti che da Genova venivano. Omai ad una nazione tante volte tradita, oppressa sempre, niun altro schermo tranne i valorosi petti dei proprii cittadini rimanere. Sperare che il re Luigi, se mai queste loro parole a lui pervenissero, non avrebbe ricusato di ascoltarle con benigno orecchio; se altrimenti andassero le cose, preferire tutti la morte in battaglia al rimanere spettatori della servitù della patria loro.

Questo manifesto, pubblicato in Rostino il primo di Gennaio del 1739, se fu atto a riscaldare il nuovo spirito guerresco sorto nell'isola, alla corte di Francia non produsse gli effetti che i generali in darlo fuori se n'erano ripromessi. Maillebois navigando da Antibo con rinfòrzi rilevanti approdò in Calvi. Altre genti che si stavano raccogliendo sul lido di Provenza presto gli dovevano essere inviate. Innanzi di venire alle armi il nuovo generale usò, come gli altri avevan fatto, le parole. Mandò dicendo ai sollevati che deponessero le armi ed accettassero l'accordo stipulato tra la Repubblica ed il re, se non volevano esservi costretti dalla forza. Intanto accuratamente studiava lo stato delle cose e quale fosse il miglior piano di guerra

da seguirsi, in caso che a quella estremità si dovesse ricorrere. Aspettato qualche tempo e vedendo che i Côrsi non facevano alcuna sembianza di volersi sottomettere, salvo gli abitanti di Calenzana che fin dal principio della guerra si erano dimostrati proclivi al Genovesi, deliberò di voltarsi contro Montemaggiore ove stavano radunati in grosso numero i sollevati della provincia di Balagna.

Mandò pertanto alcune schiere sparpagliate a correre la campagna. Avevano ordine, per incutere terrore, di rovinare i colti, tagliare gli olivi e tutti gli alberi fruttiferi. Ma i Côrsi scendendo grossi e furibondi da Montemaggiore dettero addosso alle schiere devastatrici, e le costrinsero a ridursi, dopo gravi perdite, in Calvi. Maillebois si accorse che gli conveniva aspettare i rinforzi di Provenza; scrisse affrettandoli; poi riuscitogli invano un'altra escursione contro Zilia e Cossano, lasciato in Calvi il marchese di Villemûre col grosso delle genti, andò sulle navi a San Fiorenzo, e di là, esplorato il paese per le future fazioni, si trasferì a Bastia a combinare col commissario genovese i piani della guerra. Giunsero su i primi di maggio i rinforzi aspettati di Francia, consistenti in sei battaglioni d'infanteria, tre squadroni di ussari ed alcune batterie di artiglieria. Fra i soprarrivati, i soldati condotti da Maillebois, gli altri venuti con Boissieux e le forze della Repubblica, i collegati potevano disporre di un esercito di ventimila uomini. Intanto per tribolare i nemici e riconoscere il paese, Maillebois, mentre spendeva il tempo ad ordinare le sue genti entro Bastia, non trascurava le esterne fazioni. Occupò, non senza molto sangue, Casinca, San Pellegrino e la torre della Paludella. Villemûre prese il passo di Corbara.

I Côrsi anch'essi si apparecchiavano; ma non con tanto ardore quanto sarebbe stato necessario a riparare la tempesta che presto sopra essi doveva infuriare. Giacinto Paoli e Luca d'Ornano li conducevano; Giafferri, oppresso sempre dal male, se ne viveva ritirato; la mancanza di questo capo intrepido, modesto, influentissimo, lasciava nelle file dei sollevati un vuoto che non era agevole il riempire. In questo mezzo giunse nell'Isola Federico di Newkoff altro nipote di Teodoro. Recava qualche soccorso e le solite promesse del re girovago. Furono accolti con piacere i sussidi e chi li recava, imperocchè Federico fosse prode giovane e molto pratico delle cose della guerra; delle promesse si fece poco conto, dacchè pochi omai vi credevano. Maillebois dopo avere occupata la provincia di Casinca, ove si praticarono le solite de-

vastazioni, pubblicò un altro bando in cui accordava un termine di quindici giorni ai sollevati per accettare l'atto di pacificazine. I Còrsi vi risposero col deliberare in Corte, ove tennero una adunanza, di difendersi, e col riconfermare la elezione del re Teodoro.

Trascorsi i quindici giorni, il generale francese si volse risolutamente alla guerra. Ai primi di giugno uscito di Bastia con un corpo di ottomila uomini, il fiore dell' esercito, si avanzò nel distretto di Nebbio. Ivi divise le sue genti in quattro schiere. La prima sotto il comando del colonnello Lussan, doveva, camminando per le strette di San Giacomo, attaccare la posizione di Tenda; la seconda, condotta dal conte d'Avarey, teneva ordine di sforzare le alture di Lento; la terza obbediva al marchese di Crossol ed aveva l'incarico di puntare contro Bigorno. Maillebois si pose con la riserva sulle alture di San Niccola per esser pronto ad accorrere in aiuto dei suoi ovunque il bisogno lo richiedesse. Aveva con se il maresciallo di campo Rousset. Mentre il grosso dell'esercito procedeva a queste fazioni, per divertire le forze e l'attenzione dei nemici. Villemûre, uscendo da Calvi, doveva allargarsi nella Balagna; il brigadiere Larnage, con le guarnigioni di San Pellegrino e della Paludella, tenere in freno le pievi di Taragna, Campolaro e Casinca. I Còrsi condotti principalmente da Castineto e da Giacinto Paoli, se ne stavano numerosi e risoluti attendendo nelle minacciate posizioni l'attacco dei Francesi.

Si combattè dall' una parte e dall' altra con straordinaria ferocia, ma con cattiva fortuna pei Còrsi. Prima ad essere sforzata fu la posizione di Tenda, di cui Lussan, essendo venute a mancare ai sollevati le munizioni, non senza gravi perdite si impadronì. Crossol che con svantaggio combatteva a Bigorno contro Castineto, inanimito dal successo ottenuto dal suo collega, cacciandosi innanzi con impeto irresistibile e gridando i suoi soldati *vittoria, vittoria, arrendetevi*; venne anch'esso a capo di sloggiare i nemici. Rimaneva la posizione di Lento; ivi era più tempestosa ed accanita la zuffa; ma quando si seppe che Tenda e Bigorno erano perduti, Giacinto Paoli, temendo di esser tolto in mezzo dai Francesi e disperando omai delle sorti della giornata, cedè. Dalla banda di Calvi Villemûre non fu meno fortunato. Occupò Lavatoio e Caffari, Santa Reparata e Monticello; si strinse intorno a Montemaggiore, propugnacolo principale della provincia di Balagna. Coloro che difendevano la piazza, saputo come nelle altre parti le cose erano andate, disperando

di poter resistere si arresero. Così tutta la Balagna insieme alle altre provincie del Cismonti furono sottomesse e consegnarono le armi.

Rimaneva l'Oltremonti la cui difesa era stata affidata a Luca D'Ornano. Maillebois usò senza indugio l'occasione ed il terrore delle recenti vittorie. Seguitando a marciare verso l'interno dell'isola pervenne a Corte e l'occupò facilmente, essendo quelle popolazioni state persuase da Paoli, che si era reso al general francese e lo accompagnava, a cedere all'avversa fortuna. Da Corte si apparecchiava Maillebois a muovere verso Aiaccio, quando vennero a trovarlo i deputati della maggior parte delle pievi dell'Oltremonti, mandati dai popoli a promettere obbedienza. I principali capi dell'insurrezione, Giafferri, Castineto, Ornano, don Felice d'Omessa ed il barone di Drost, seguitando l'esempio e i consigli di Giacinto Paoli, vennero a porsi nelle mani del vincitore. Poco dopo, siccome era stato convenuto, abbandonarono la Corsica, ricoverandosi la magggior parte a Napoli ove dal novello re Carlo furono con molta benevolenza accolti ed ammessi con distinti gradi nell'esercito regio.

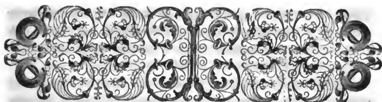
La sottomissione della Corsica non era pertanto totalmente compiuta. Parecchie pievi dell'Oltremonti, non che mandassero come le altre deputati al vincitore, avevano deliberato di tener diritta la bandiera della rivolta. Nei distretti della Rocca, di Talavo e di Ziccavo, era la sede principale dei dissidenti. Confidavano nei siti alpestri e quasi inaccessibili ove avevano in animo di morire piuttosto che di cedere; speravano che indotte dal loro esempio le altre provincie dell'isola avrebbero riprese le armi. Obbedivano a valorosi capi, fra i quali soprattutti si distingueva Federico di Newkoff, giovine intrepido, fermamente deliberato di spender la vita in pro di un paese che come sua propria patria considerava.

Maillebois vide la necessità di comprimere quella scintilla che poteva agevolmente ravviare un incendio testè a mala pena spento. Andò personalmente a quella impresa col fiore delle genti francesi. Partitele in tre schiere si volse primieramente contro Talavo, ove i rivoltosi in numero di tremila uomini si erano fortificati. Seguirono per le valli e sulle alture delle aspre montagne ferocissime battaglie; finalmente il numero e la disciplina vinsero la disperazione. La posizione di Talavo fu superata; i difensori di Ziccavo, stretti da ogni banda dalle armi nemiche, anch'essi si arresero. Federico che con una piccola banda si era sottratto, disdegnando

di arrendersi, dopo aver seguitato per alcuni mesi a vagare combattuto sempre e cambattente per i monti più alpestri, stanco di quella vita più ferina che umana, disperando omai di far risorgere la insurrezione, si arrese anch'esso ai Francesi e fu condotto a Livorno.

Ritornò nell'isola l'apparenza della quiete; ma gli animi eran pieni di rancore. Messo in esecuzione l'atto di pacificazione stipulato a Fontainebleau, Maillebois con la maggior parte delle genti sul finir di maggio (1740) se ne tornò in Francia, ove per la guerra ben condotta fu ornato del bastone di maresciallo. Lasciò nell'isola millecinquecento uomini che di lì a poco, per i torbidi insorti in Europa a cagione della morte di Carlo VI imperatore, furono richiamati. La Repubblica in cambio del commissario Mari mandò a reggere l'isola il marchese Domenico Maria Spinola, già stato doge, personaggio giusto e temperante; per soddisfare nell'istesso tempo i desideri degl'isolani fece instanza ed ottenne a Roma che due sacerdoti còrsi, Mazzei e Mariotti, fossero elevati l'uno alla sedia vescovile di Aleria, l'altro a quella di Nebbio.

Spinola iniziò la sua amministrazione col pubblicare un perdono generale per tutti coloro che nei torbidi precedenti avevano prese le armi contro il governo genovese; chi per le stesse cagioni si era assentato dall'isola ebbe facoltà di ritornare. Nè per queste mansuetudini le ire si ammollivano, essendo i Còrsi usi a riguardare con dispregio ed a pigliare in cattiva parte tuttociò che di bene o di male loro veniva da Genova. In queste disposizioni d'animi la concordia non poteva durare lungo tempo; gli irrequieti sudditi amore verso chi li governava non avevano, timore nemmeno; imperocchè i soldati che li potevano frenare se n'erano andati, di quelli tenuti nell'isola dalla Repubblica, per l'esperienza del passato, non facevano stima.



CAPITOLO XXIX.

Guerra per la successione imperiale.
Lega di Vormazia.
Genova si unisce ai Borboni.
Battaglia di Bassignana. Bombardamenti inglesi.
Seguitano le agitazioni di Corsica.



Mentre Genova per gli umori che bollivano nella soggetta isola non quietava, un nuovo turbine di guerra stava per sconvolgere l'Europa. Nel millesettecento trentacinque, dopo la ferocissima ed incerta battaglia di Guastalla, con la pace di Vienna si era chiusa la guerra della prammatica sanzione. Per i capitoli di essa pace Francia, Spagna e Sardegna riconobbero la prammatica; cioè consentirono che alla morte di Carlo VI tutti gli stati posseduti dall'Austria fossero ereditati da Maria Teresa primogenita dell'imperatore. L'Italia subì un nuovo assetto: le Due Sicilie diventarono uno stato indipendente sotto il re Don Carlo di Borbone; Francesco duca di Lorena fu designato a succedere in Toscana al granduca Giangastone ultimo dei Medici; Carlo Emanuele re di Sardegna allargò con nuovi

acquistl il suo territorio verso il Ticino, ed ottenne dall'imperatore, invano protestando la Repubblica, la cessione dell'alto dominio sopra i feudi delle Langhe; Carosio cioè, Bardineto, Rezzo e Caprauna inclusi nel territorio genovese.

Trascorsi cinque anni e morto (ottobre 1740) Carlo VI, l'ambizione e la mala fede ruppero i trattati di Vienna. Quegli stessi principi che solennemente si erano obbligati a rispettare in Maria Teresa l'erede dei paterni dominii, estinto appena Carlo VI, le mossero guerra per torle tutto! Luigi XV mandò (1741) suoi soldati in Germania ad aiutare Carlo elettore di Baviera che pretendeva all'impero; Federigo II re di Prussia entrò armato nella provincia austriaca di Silesia e se la prese; Augusto III re di Polonia si mosse per occupare la Moravia; Filippo V di Spagna, Carlo re di Napoli, Carlo Emanuele re di Sardegna si apparecchiavano ad invadere la Lombardia. Mentre i principi in questo modo tenevano i patti, un generoso popolo, gli Ungheresi, dinanzi alla profuga imperatrice chiedente col piccolo figlio aiuto e protezione alla Dieta, pronunciavano il solenne e famoso giuramento: *Moriamo per il re nostro Maria Teresa.* Ardeva in Germania la guerra; in Italia già stava per prorompere. L'Aristocrazia genovese aspettava, non senza grave trepidazione, gli avvenimenti. In Corsica il torrente già gonfio straripava.

Spinola che fino allora con molta prudenza s'era condotto, provocò con un atto imprudente lo scoppio. Aveva al suo entrare in carica dichiarato che le tasse sarebbero state riscosse sul finire di dicembre, e che nelle mani dei podestà e padri dei comuni i pagamenti si potevano fare. Non considerando quanto, coi maligni umori che covavano, importasse lo stare attaccato alle date promesse, il commissario mandò a riscuotere un mese innanzi; l'esattore, forse per imporre ai recalcitranti, fece accompagnare da una forte banda di soldati. Era questa pei Côrsi una odiosa innovazione, imperocchè nei tempi andati soltanto tre o quattro famigli seguitavano i percettori delle tasse. Giunse l'ufficiale genovese al villaggio della Croce nella pieve di Ampugnani. Intimò agli abitanti che pagassero la tassa; risposero non essere ancora il tempo prefisso; replicò, minacciando, la richiesta. Corse il romore per i vicini villaggi: cavati fuori i fucili e le armi nascoste, segretamente si armarono; dettero addosso ai soldati della Repubblica e disarmatili li rinviarono per la strada per cui eran venuti. La notizia di questi fatti si dif-

fuse rapidamente per tutta l'isola. Approvavano generalmente la condotta degli abitanti di Ampugnani; da ogni parte i popoli si commovevano ad una nuova insurrezione.

Sul finire di gennaio (1742) adunossi una consulta ad Orezza; Spinola inviò il suo cancelliere a domandare il perchè di quelle conventicole. Risposero: essere ivi convenuti per cercar modo di opporsi alle presenti vessazioni. Chiedevano che la sovraimposta dei due seini fosse tolta via, accordati i permessi delle armi; ai *Dodici* e ai *Sei* data facoltà di convocare, senza l'intervento dei commissari genovesi, una o due volte l'anno secondo le circostanze, la consulta nazionale. A queste condizioni avrebbero pagate le imposte statuite, e sarebbero ritornati alla primiera tranquillità. Spinola fece intendere che pagassero le imposte; poi a quello che domandavano si provvederebbe. Intanto cercava di far raccolta di milizie tra i Còrsi che inclinavano per la Repubblica.

L'agitazione andava crescendo. In questo mezzo Teodoro, a cui in Inghilterra ove dimorava era giunta la notizia dei nuovi subbugli dell'isola, volle tentare un'altra volta la fortuna. Ricorse alle arti che bene in Olanda gli erano riuscite; cavati denari da negozianti inglesi, se ne venne, provvisto d'armi e di munizioni, a Livorno; quivi tentò invano, per mezzo del generale Breitewitz che era riuscito ad aggirare, di aver soccorsi dal governo austriaco di Toscana. Con l'ammiraglio Mathews, comandante della squadra britannica, fu più fortunato; perchè l'inglese gli somministrò tre vascelli. Con essi fece vela per la Corsica. Sbarcò su i lidi dell'isola Rossa; le popolazioni della Balagna corsero in fretta a fargli omaggio: dispensava armi e danari. Vieppiù lo acclamavano, ma uscì fuora (gennaio 1743) con un impolitico proclama. Intitolavasi re di Corsica e gran Maestro dell'ordine della Liberazione; accordava il perdono a coloro che dalla regia divozione s'erano dipartiti, eccetto (e qui fu il falso passo) Paoli, Orticoni e Gregorio Salvini, contro ai quali, oltre al chiamarli traditori, usava molti improperi. I Còrsi, udendo così malmenati coloro che tanto amavano e che sempre nei consigli e fra le armi avevan veduto primi a sostenere la causa della nazione, si raffreddarono verso chi gli ingiuriava. Dalla freddezza alla diffidenza è breve tratto. Una deputazione di Balagnini si recò sulla nave inglese ove Teodoro se ne stava ad aspettare l'effetto prodotto dal pubblicato manifesto. Lo tastarono su i magnificati soccorsi, e si accorsero che eran parole senza fon-

damento. Mandarongli a dire che non volevano più essere ingannati da lui, e che d'ora innanzi intendevano di governarsi da sè. Teodoro si accorse che in Corsica per esso più non tirava buon vento; ritornò a Livorno; di là, in Inghilterra, ove, dopo aver subite altre vicende parte buone parte cattive, morì undici anni appresso, e fu sepolto nella chiesa di Sant'Anna di Westminster.

Con la partenza di Teodoro le agitazioni invece di scemare andaron crescendo; le cose vennero a tale che, tranne le città con guarnigione, tutti gli altri luoghi negavano obbedienza alla Repubblica. Deliberarono i dissidenti, per dar forma alle cose, di radunare la consulta nazionale. Le parrocchie con molta solerzia elessero i loro deputati; il ventisette di aprile l'assemblea tenne in Corte la sua prima seduta. Pubblicarono un manifesto in cui indirizzavano al governo genovese le domande già per l'addietro tante volte ripetute. Cioè: che la nazione fosse governata da magistrati propri; niuna tassa potesse imporsi senza il consenso della consulta; i cittadini avessero diritto di portar le armi; le cariche civili e militari e le dignità ecclesiastiche si dassero agli indigeni; il commercio fosse libero; i perdoni, generali. Genova, inquieta per i successi di terraferma e bisognosa di soldati, dopo qualche esitazione in gran parte cedè. Concesse (agosto 1744) il perdono, le armi, l'abolizione della tassa dei due seini, la sanzione della consulta sulle nuove tasse; accordò ai sacerdoti còrsi tre dei quattro vescovati dell'isola; proibì che per sospetti di natura politica si potesse incarcerare alcuno.

Tornò la quiete, ma un verme roditore, le vendette particolari, rimaneva. I ferimenti e le uccisioni erano tornati a farsi frequenti; pensarono i più zelanti fra i Còrsi che bisognava sradicare per sempre quella pestifera pianta. Riassumendo un antico uso, alcuni distinti personaggi se n'andarono attorno a sopir dispute e conciliare odii mortali. I popoli li chiamavano *parolanti* o *pacieri*. I buoni frutti che da queste pratiche si ricavavano suscitarono il pensiero di convertire l'uso in istituzione. Adunata una consulta in Casinca, i deputati della nazione elessero al pietoso ufficio tre distinti cittadini; Ignazio Venturini, Gian-Pietro Gaffori e Alessio Matra, col titolo di protettori della patria, e con l'autorità di ingerirsi nelle faccende dello stato e di punire, anche colla pena di morte, i rei di violenze ed assassinii. Il commissario genovese, Piermaria Giustiniani, surrogato a Spinola che innanzi di

terminar l'ufficio era morto, parendogli che il potere conferito ai protettori offendesse i diritti sovrani della Repubblica, si risentì; ma trovando i Côrsi pertinaci in voler mantenere quella istituzione, non osò contrastare. I protettori dal loro canto, usando talora la benevolenza, più spesso il rigore, in breve ebbero ricondotto la pace tra le famiglie ed estirpati dall'isola gli uomini sanguinari.

In Corsica, almeno per allora, regnava la pace; sul continente terribilmente si faceva udire il suono dei cannoni. La fortuna di Maria Teresa per il nobile slancio della nazione ungherese era risorta. Con la sorte propizia le vennero gli amici. L'Inghilterra, successo nei consigli del re Giorgio al ministro pacifico Walpole il guerresco Carteret, accennava di volersi unire all'Austria. L'inveterato odio contro Francia la spingeva. Gli Inglesi, per impedire che la Lombardia divenisse preda degli Spagnuoli che già uniti ai soldati di Napoli si muovevano, tentarono Carlo Emanuele il quale fino allora se n'era ristato per gittarsi a quella parte che gli offrisse migliori vantaggi. Non fu difficile il far decidere il re sardo: Carteret prometteva denari e navi; l'Austria aumento di territorio.

Promettevano anche il Finale, avidamente agognato da Carlo Emanuele per l'antico desiderio della casa di Savoia di aver un porto e uno sbocco al mare. È vero che Finale apparteneva alla Repubblica genovese, la quale da Carlo VI con molti danari lo aveva comprato; ma nei negozi di stato la giustizia e la fede non v'hanno che fare. Si accordarono. I soldati piemontesi, uniti a quelli del governatore austriaco di Milano, combatterono a Camposanto sul Panaro una feroce ma incerta battaglia contro l'esercito spagnuolo condotto dal general Gages; poi ai tredici di settembre del mille settecentoquarantatre Carlo Emanuele strinse a Vormazia con Austria ed Inghilterra una lega definitiva.

Convennero che il re di Sardegna difenderebbe la Lombardia con un esercito di quarantamila soldati, ricevendo al finir della guerra, in compenso, l'alto Novarese, l'Oltrepò, Piacenza e parte del Piacentino. L'Austria cederebbegli, oltre a ciò, tutte le sue ragioni (quali ragioni fossero abbiamo accennato) sopra il marchesato di Finale che resterebbe riunito agli stati del re. Avrebbe durante la guerra un sussidio di quattro milioni di lire; le flotte britanniche nel Mediterraneo assisterebbero le armi di Austria e di Piemonte.

A Genova si ebbe qualche sentore del trattato di Vormazia (1744) per mezzo di Gian Francesco Pallavicino, inviato dalla Repubblica a complimentare il duca di Baviera che si era fatto eleggere imperatore assumendo il nome di Carlo VII. Queste notizie commossero gravemente: i padri considerando l'enormità della soperchieria e stimando che in cosa di sì grave momento non fosse da starsene irresoluti ed inerti, ordinarono a Giuseppe Spinola inviato straordinario presso la corte austriaca e a Giambattista Gastaldi ambasciatore presso quella di Inghilterra, che cercassero, indagando, di raccogliere più sicure notizie. Nell'istesso tempo, per aver pronti i ripari quando il bisogno lo richiedesse, con deliberazione del minor consiglio si stabiliva: che si facesse provvista di soldati, di armi e di esperti condottieri; si munissero le piazze di frontiera; per la difesa del Finale si decretasse per legge un milione e mezzo di lire.

Da Vienna e da Londra sopravvennero cattive notizie. I ministri d'Austria interrogati del trattato, prima francamente negarono; poi, messi alle strette ed incalzando i fatti, dichiararono: esistere veramente il trattato col re di Sardegna e la cessione del Finale, ma questa parte dell'accordo esser nulla dacchè la Repubblica aveva di buone ragioni per giustificare il suo diritto. A Londra parlarono più apertamente, senza però far travedere ai reclamanti alcuna speranza che l'articolo riguardante il Finale avesse ad essere modificato. In così dure circostanze non sapevano i reggitori a qual partito appigliarsi. Il tentare di rimuovere l'Austria dal concedere Finale al re vedevano che era vano; il pretendere di conservare da se ciò che loro si voleva togliere, impossibile; il gittarsi alle parti dei Francesi e degli Spagnuoli, pericoloso. Nonostante se non volevano lasciarsi spogliare solo quest'ultimo partito rimaneva. Spagna e Francia, conoscendo gli umori che bollivano a Genova e considerando quanto sarebbe stata utile l'alleanza di questa nelle vicende della guerra che si andava combattendo, instavano presso la Repubblica per deciderla.

La proposta della lega coi Borboni fu agitata nel consiglio minore con molta ponderatezza, imperocchè la risoluzione che stava per prendersi potesse trar seco la ruina totale dello stato. Diverse erano le opinioni; ma i più, lasciandosi andare alla passione delle cose presenti, inclinavano alla lega. Gli avversi facevano osservare, quanto fosse imprudente per uno stato piccolo e al tutto commerciale il mescolarsi nelle contese delle grandi na-

zioni. Le alleanze coi potenti incerte e pericolose; l'erario esausto per la guerra di Corsica; le flotte inglesi, alleate d'Austria e di Sardegna, solcare il Mediterraneo; il Finale non esser possesso di tanto valore da mettere per esso a cimento la sicurezza dello stato. I favorevoli alla lega rispondevano che nei casi straordinari si vuol ricorrere a straordinari provvedimenti. Il Finale esser piccola cosa in se; ma riguardando alla posizione che Sardegna acquisterebbe nelle viscere dello stato ed al porto che vi potrebbe aprire con grave scapito dell'emporio di Genova, il danno esser grandissimo. Eppoi acquistato Finale il re sardo starebbe a ciò contento? Si rammentassero delle antiche trame, delle nuove aggressioni, delle recenti usurpazioni su i feudi delle Langhe. Qui non esser quistione di perdita di territori, ma della vita o della morte della Repubblica. Dicono che l'erario è esausto. Ma allo stato, nelle pericolose circostanze, non è mai fallita la carità de' suoi cittadini; nè i Borboni, se vogliono l'alleanza di Genova, mancheranno di fornirle i mezzi atti a rendere essa alleanza valida e proficua.

Deliberarono con molta maggioranza di voti, prodotta dal soverchiare della nuova alla vecchia aristocrazia, di accettare la profferta alleanza di Spagna e di Francia. A questo proposito dettero balìa a Girolamo Grimaldi, ambasciatore della Repubblica a Madrid, di trattare. L'accordo tra Francia, Spagna, Napoli e Genova fu definitivamente concluso il primo di maggio 1745 ad Aranjuez con le seguenti condizioni: fornisse Genova all'esercito della lega, appena che fosse comparso in Liguria, provvisioni ed un corpo ausiliare di dieci mila uomini con trentasei pezzi di artiglieria; i Borboni dal loro canto si obbligavano a difendere il territorio della Repubblica specialmente il Finale; il re di Spagna promise, perchè Genova potesse sostenere le spese della guerra, una sovvenzione di trentamila scudi al mese. L'accordo fu tenuto dai reggitori genovesi gelosamente segreto, per non restare esposti agli insulti inglesi, sardi ed austriaci innanzi che le amiche schiere dei soldati di Francia, di Spagna e di Napoli fossero comparse in Liguria, ove i collegati intendevano di far la massa per spingersi sul Parmigiano.

Intanto che a Genova si aspettava, gli armamenti non si trascuravano. Mandarono cinquemila soldati a presidiare Finale, duemila a Savona; interruppero con trincere i passi che dal Piemonte mettono in Liguria, specialmente quelli pei quali si apriva la via al fatale marchesato.

Però questo insolito agitarsi guerresco nei territori genovesi non potè farsi tanto copertamente che Carlo Emanuele, vigilantissimo ed accorto, non entrasse in sospetto. Per aver certezza di ciò che in Liguria si stava macchinando, suggerì all'ammiraglio Mathews, comandante della squadra britannica del Mediterraneo, che richiedesse alla Repubblica la cagione di quegli straordinari apparati. Rispose il senato: da niuna ostile intenzione esser mossi quei provvedimenti; soltanto per misura di prudente precauzione, mentre tutto all'intorno risuonava di guerra, e per far rispettare la propria neutralità la Repubblica mettersi in punto. L'inglese rimase poco soddisfatto della risposta, e si vendicò nel modo che i potenti, o meglio i prepotenti, usano. La squadra britannica, che scorreva il mare per intraprendere navi spagnuole, cominciò a dare addosso anche ai bastimenti genovesi; gittava pure, rasentando le coste delle riviere, qua e là alcuna bomba. Erano questi insulti come il saggio dei mali più grandi che tra poco Genova doveva sperimentare.

Seguitava la guerra nella Penisola tra Sardegna ed Austria da un lato, Spagnuoli e Francesi dall'altro. Il re di Napoli che fino allora se n'era stato indeciso, quando seppe che Maria Teresa aveva fermo nell'animo di ricuperare il regno delle Due Sicilie, si aggiunse anch'esso deliberatamente all'alleanza dei Borboni. Il principe di Lobkowitz con l'esercito austriaco, preso il cammino per gli stati pontifici, si avanzava verso il Regno ove stavano preparati per respingerlo il re Carlo con le genti napoletane e il general Gages con le spagnuole. La spedizione contro Napoli riuscì a male per l'Austria: Lobkowitz, prima vincitore poi vinto a Velletri, se ne ritornò sulle rive della Secchia. Intanto un più feroce cozzar d'armi si faceva sentire nell'Italia superiore.

Gli Spagnuoli che già avevano invaso la Savoia, si preparavano, unitamente ai Francesi, a scendere in Piemonte per andare, fiaccato che avessero Carlo Emanuele, ad occupare la Lombardia ed il Parmigiano, delle quali due provincie la Spagna intendeva di formare un principato per l'infante don Filippo che sotto la direzione del marchese di Lasminas capitanava l'esercito. I confederati borboniani, dopo aver tentato invano, per la divergenza di opinioni tra il principe di Conti che reggeva i Francesi, e i capitani di Spagna, di spuntare le montagne di Nizza, deliberarono di scendere in Piemonte traversando le Alpi. Riuscì loro l'intento: superato il passo delle

Barricate, presero la fortezza di Demonte; poi si posero all'assedio di Cuneo. Qui terminò il corso della loro buona fortuna; perchè tra la resistenza di Cuneo e l'infaticabile attività di Carlo Emanuele, i confederati si logorarono intorno alla piazza assediata, quindi sopravvenendo l'inverno furon costretti a rivalicare le Alpi. Così terminò la campagna del mille settecento quarantaquattro.

Nella primavera dell' anno ventoro (1745) la guerra ricominciò con la medesima ostinazione. Le intenzioni dei confederati borbonici erano; di riunire sul Genovesato le genti che militavano sotto Gages nel Parmigiano, il corpo di ausiliari che Genova doveva fornire, e l'esercito gallo-ispano che sotto la condotta di Don Filippo e Maillebois alloggiava nei contorni di Nizza, per scendere, varcati gli Appennini con tutto l' esercito riunito, in Lombardia. Si mossero: Maillebois e Don Filippo da Nizza procedevano lungo le falde degli Appennini della riviera di Ponente; Gages, abbandonate le sponde del Panaro, attraversò con infiniti stenti e pericoli, e molestato alle spalle dai soldati di Lobkowitz, le montagne che dividono il Parmigiano dalla Lunigiana. Giunto su i primi di maggio a Sarzana, traversò, respinti i Tedeschi che volevano contendergli il passo, le acque della Magra; giunse alla Spezia. Una tremenda penuria di viveri lo premeva; ma fu pronta a sovvenire gli affamati soldati la Repubblica. Vennero da Genova in molto numero sottili legni carichi di provvisioni; l' esercito, pasciuto e riposato, seguitando a camminare per la riviera orientale giunse sotto le mura della capitale della Liguria.

I reggitori fecero a Gages accoglienze molto festose; i soldati, varcati i monti che dividono il Bisagno dalla Polcevera, si alloggiarono a Langasco, imperocchè il governo, geloso della propria indipendenza, sebbene come amici venissero non volle che entrassero in città. In questo tempo l'esercito gallo-ispano, superati con non ordinaria costanza i malagevoli traghetti della riviera occidentale, era pervenuto al Finale. Gages da Langasco, Maillebois dal Finale si ordinavano per trapassare gli Appennini. Solo mancava che ad essi gli ausiliari genovesi si riunissero, secondo che era stato stipulato ad Aranjuez.

Dimandavali Gages con molta istanza alla Repubblica; i reggitori, non volendo ancora scoprirsi, rispondevano di non esser tenuti a darli finchè l'esercito non fosse calato in Lombardia. Finalmente, insistendo ogni dì più il

generale spagnuolo con le ragioni che le truppe genovesi gli eran necessarie per incominciare con successo la guerra di là dagli Appennini, ed alle sue aggiungendosi le rappresentanze di due messaggi inviati da Don Filippo a Genova, il governo consentì. Spedì su quel principio all'esercito dei confederati ottomila uomini comandati dal commissario generale Gian Francesco Brignole Sale, dal tenente generale conte di Cecil e dal maggior generale Poli. Poi, non essendo omai più il tempo di simulare, pubblicò un manifesto per giustificarsi dell'avere unite le sue alle genti borboniche. A cagione dei patti fermati a Vormazia (diceva il manifesto) essere stata la Repubblica necessitata ad abbracciare quel partito; del resto volersi mantener neutrale con tutte le potenze belligeranti. Non so come l'Austria e il re Carlo potessero accettare la neutralità di chi si univa ai loro nemici; la Repubblica poi aveva ragioni più che sufficienti per agire in quel modo e se cercava di scusarsi lo faceva perchè era piccola e cercava di avere un appiglio in caso di rovesci.

Dopo la pubblicazione del manifesto, Schulembourg che era successo a Lobkowitz nel comando degli Austriaci e campeggiava su i confini della Liguria oltre l'Appennino, accostatosi a Novi se ne impadronì, fatto prigioniero il governatore genovese della piazza, Bartolommeo Lomellino, il quale s'era trasferito nel campo austriaco a parlamentare. Occupò quindi Voltaggio, ove mise un presidio di tre mila uomini e attese a fortificarsi per ostare ai confederati quando si fossero affacciati dai monti per calarsi alla pianura.

Questi successi del capitano d'Austria durarono poco. Gages, varcati gli Appennini, costrinse i nemici a sgombrare da Novi; prese Voltaggio; ottenne, dopo averla battuta per undici giorni con le artiglierie, Serravalle; tutte tre le piazze, come portavano gli accordi, furon restituite alla Repubblica. Maillebois anch'esso aveva passato i monti, e s'era riunito alle schiere condotte da Gages. Schulembourg, non avendo forze bastanti ad arrestare la piena, si ridusse tra il Tanaro e il Po a Montecastello, ove con l'esercito piemontese stava accampato Carlo Emanuele. Seguitando il corso della loro prospera fortuna i collegati presero Acqui; poi, dopo un'ostinata resistenza, Tortona. Ivi dimostrarono egregia virtù i soldati di Genova, ai quali mentre durava l'assedio si congiunsero altri duemila fanti, mandati, sotto gli ordini del maresciallo Escher, valoroso capitano, a compiere il numero stabilito di diecimila. Soprattutto in queste fazioni si distinse il generale Cecil.

In questo mentre Carlo Emanuele e Schulembourg seguitavano a starsene nei loro forti alloggiamenti di Montecastello e di Bassignana, donde a un tempo potevano difendere il Piemonte, e correre, per mezzo di due ponti gittati sul Po, in soccorso della Lombardia quando i confederati verso quella parte si fossero volti. Videro Maillebois e Gages che per vincere bisognava segregare le forze degli Austro-Sardi; il che con fare una correria verso il Parmigiano ed il Milanese si poteva ottenere. Inviarono a quella fazione il duca della Vieufville con un corpo di Spagnuoli e Napoletani e due battaglioni di Genovesi. Vienfville prese Piacenza, Bobbio e Parma: Schulembourg stava sulle spine, ma non si muoveva da Bassignana. Il capitano borbonico seguitò a andare innanzi. Investì Pavia; già romoreggiava sotto le mura di Milano. Udita la cosa, il generale austriaco non stiè più a badare: passato il Po con la maggior parte delle sue genti, si affrettò al soccorso della pericolante capitale della Lombardia: Maillebois e Gages che stavano sugli avvisi colsero il tempo.

Richiamate le genti del Vieufville, assaltarono, il ventisette settembre, gli accampamenti austro-sardi di Montecastello e di Bassignana. Non durò molto tempo la mischia; sorpresi ed inferiori di numero i Piemontesi ed i pochi Austriaci lasciati da Schulembourg alla custodia della testa di ponte sul Po andarono prestamente in volta. Il re Carlo si ritrasse a Valenza ove attese a riordinare l' esercito sgominato. Ottennero in questa giornata le principali lodi due battaglioni genovesi, i quali guidati dal maresciallo Escher, traversato il Tanaro sotto il fuoco del cannone nemico, cacciarono i Tedeschi da Bassignana e si resero, sostenuti da altre schiere spagnuole e napoletane, padroni della testa di ponte. Giacomo Durazzo ed il maggior Poli, inviati da Maillebois e da Gages, recarono al senato la notizia della vittoria ottenuta e gli encomii della valorosa condotta dei soldati della Repubblica.

Mentre nel Monferrato succedevano i casi di guerra che abbiamo narrato, la squadra Inglese del Mediterraneo, per non starsene inoperosa, andava tempestando lungo le coste della Liguria. Comparve la squadra britannica ai venticinque di luglio in cospetto di Savona e vi lanciò un centinaio di bombe. Fu maggiore nonostante la paura che il male; perchè le artiglierie della piazza costringendo i vascelli a starsene in distanza, accadeva che le bombe, invece di colpire al segno a cui eran dirette, parte scoppiassero per aria parte cadessero in mare o dentro i fossati della città.

A Genova, uditi i casi di Savona, il governo con l'afforzare posti e puntare di grosse colubrine alle batterie della marina si premuniva. Queste precauzioni non tornarono inutili: ai ventisette di settembre sopravvenne la squadra inglese forte di undici vascelli e di quattro palandre. Schieratesi le nemiche navi dirimpetto la punta di Carignano, sul cominciar della notte si diedero a lanciar bombe; ma con nissun frutto, perchè le colubrine genovesi rispondevano gagliardamente ed avevan le braccia più lunghe. I mortiferi globi, come a Savona, cadevano in mare o crepavano per l'aria: il popolo accorso, i fanciulli e le donne stesse, con fischi, con urli e con risa di quella furia britannica facevano le feste. Andò a finire che gl'Inglesi, accorgendosi che traevano all'aria, la mattina se ne partirono con le beffe, ed anche col danno; perchè la nave ammiraglia ebbe due alberi spezzati dalle palle genovesi e le palandre restaron malconce.

Gli ostinati Inglesi perciò non si smarrirono; dopo essersi racconciati tornarono di nuovo a sperperare la Liguria. Capitarono innanzi a Finale, e vi gettarono, con lo stesso risultato, trecento palle e dugentotrentasei bombe; poi il dì trenta di settembre si volsero contro San Remo. I San Remaschi, vista la mala parata, mandarono all'ammiraglio britannico quattro cittadini a scongiurarlo che non straziasse una innocente città. Non essere San Remo, dicevano, città suddita della Repubblica, sibbene convenzionata. Avrebbero somministrato, in segno della devozione che professavano per l'Inghilterra, vettovaglie e rinfreschi alla flotta. L'ammiraglio; non che per questi preghi si piegasse, maggiormente andò sulle furie: minacciò di buttare in mare i deputati se non se n'andavano, poi cominciò a grandinar bombe e palle. Ve ne gittò tra delle prime e delle seconde da milleseicento; dei bastimenti che sorgevano nel porto parte prese, parte arse. Il peggio era che per la paura dei cittadini, per la scarsità del presidio e la mancanza di artiglierie grosse, poco o ninn riparo si poteva fare a quella procella. Quando parve loro di avere sufficientemente sfogata la bile, gl'Inglesi se n'andarono. Rimasero in San Remo, miserandi segni della rabbia britannica, settanta case rovinate ed arse; i principali palazzi, il duomo, il monastero delle Turchine furon consumati dalle fiamme. Porto Maurizio e Ventimiglia, verso alle quali la squadra aveva indirizzate le vele, forse eran serbate ai medesimi strazii, se il vento contrario non avesse allontanate le nemiche navi e costrettele a riparare in Corsica ove si rifecero contro Bastia.

Se n'era l'isola per più d'un anno, dopo l'ultimo accordo, vissuta in pace, quando i nemici di Genova vennero a ridestarvi le sopite agitazioni. Carlo Emanuele, il quale del continuo ai danni della Repubblica vigilava, ebbe per il primo il pensiero di suscitare nuovi imbarazzi ai reggitori genovesi col metter loro sottosopra la Corsica. Austria ed Inghilterra favorivano, come strette da un medesimo interesse, i disegni del re sardo. Pensò Carlo Emanuele di usare nella impresa che meditava l'opera di un Domenico Rivarola, côrso di nascita, uomo arrisicato ed anche valoroso, ma di perduta fama, imperocchè oltre all'aver commessi parecchi altri vituperi fosse fuggito dall'isola derubando i danari delle gabelle dello stato. Rivarola in Piemonte era stato fatto conte e serviva nell'esercito regio col grado di colonnello. Andava magnificando il seguito che aveva nell'Isola; il re gli faceva larghe promesse.

Affine di spianare la strada ai futuri moti il re sardo mandò e fece diffondere in Corsica un manifesto, ove commiserando gli isolani per il mal governo che di loro faceva la Repubblica, chiamava Genova tiranna e violatrice dei patti garantiti in pro dei Côrsi da Carlo VI imperatore e dal re di Francia Luigi XV. Essere le miserande querele di un popolo oppresso giunte fino a lui; esser giunte all'imperatrice Maria Teresa e al re d'Inghilterra suoi alleati; tutti esser disposti a proteggere ed aiutare i Côrsi contro una gente sempre stata acerrima nemica di Savoia, ed ora congiunta coi Francesi e gli Spagnuoli ai danni d'Austria e di Sardegna. Al manifesto di Carlo Emanuele tenne dietro un altro di Maria Teresa. Anche in esso si esclamava contro la tirannide genovese, e si eccitavano alla rivolta con promesse di protezione i popoli di Corsica.

Genova alle ingiurie ed alle accuse che dal re e dall'imperatrice le venivano non se ne stette silenziosa. Maravigliarsi, rispose, dello stile indecoroso usato contro di essa nei manifesti pubblicati dalla Sardegna e dall'Austria per ribellare i popoli di Corsica. Essere l'atto e le parole indegni di nazioni civili. Che se la Repubblica nella guerra presente si era volta alle armi, i trattati di Vormazia ve l'avevano costretta. Niun rancore serbare Genova contro Savoia, sibbene Savoia con nimistà secolari, aperte o nascose, perseguitare i signori della Liguria. A torto i Côrsi lamentarsi; le concessioni fatte sotto la garanzia di Austria e di Francia non pure essere state osservate, ma anche, negli ultimi tempi, accresciute. Del resto a niuno appartenere il

mescolarsi fra le contese che tra la Repubblica ed i sudditi di lei potevano insorgere. Queste erano le parole, ben presto vennero i fatti.

Townshend, ammiraglio della flotta inglese, poichè, come si è detto, ebbe travagliate le coste della Liguria, imbarcato Rivarola, mandò Cooper suo luogotenente con una divisione della squadra contro Bastia. Giunsero il diciassette di novembre 1745 dinanzi alla piazza e le intimarono la resa. Il commissario Mari rispose che si voleva difendere. Cominciarono a diluviare le bombe e le palle; crollavano le poco solide mura di Bastia; ma i cannoni genovesi fecero di tali risposte, che gli Inglesi, fracassato un vascello ed alcuni altri malconci, se n' andarono. In questo mentre Rivarola sbarcato, e trovando, per le pratiche che innanzi aveva intrattenute, i popoli pronti a seguitarlo, comparve con una banda molto numerosa sotto le mura della città bombardata. I Bastiesi, tra per l'uggia di dover sostenere un altro impeto di guerra dopo il bombardamento sofferto, tra per i maneggi che Rivarola aveva con molti di essi, cominciarono ad agitarsi e mormorare. La cosa venne a tale che il commissario, vedendo di non poter tener la piazza contro gli interni ed esterni nemici, udito il parere dei capitani del presidio, se ne uscì coi suoi e si ritrasse a Calvi; i sollevati vennero in possesso della sguernita città.

Rivarola entrato in Bastia coi suoi aderenti vi si comportava da padrone: abolì i magistrati della Repubblica e ordinò un reggimento a suo modo. I sollevati, per acquistar credito, dicevano di essersi posti e di voler vivere sotto la protezione di Austria e di Sardegna. Giampiero Gaffori ed Alessio Matra, i quali, come abbiamo narrato, erano stati negli ultimi tempi nominati protettori della patria, con molto calore aiutavano la rivolta. Nè le sollecitazioni dall'esterno mancavano; perchè Carlo Emanuele, uditi i successi di Bastia, caldamente, promettendo aiuti, si congratulava con Rivarola del buon avviamento.

Intanto i capi riflettendo che in su quei principii non conveniva starsene inoperosi, si volsero alle operazioni guerresche. Presero, (1746) spalleggiati dalla squadra britannica, il torrione di San Fiorenzo; contro le altre terre presidiate non riuscirono, sì perchè i Genovesi facevano buona guardia ed avevano dalla terraferma ricevuti recentemente rinforzi, sì perchè Luca d' Ornano con una forte schiera di isolani affezionati al primitivo ordine di cose contrastava alla campagna. A questo si aggiungeva che Gaffori e Matra,

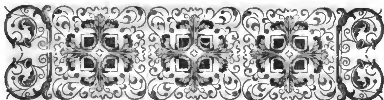
essendo usati e desiderosi di comandar soli, non potevano tollerare il superbo ed assoluto contegno di Rivarola. Nemmeno quella protezione di Austria e di Sardegna suonava loro bene: dicevano, che se si aveva a mutar padrone, meglio valeva tenersi l'antico. La cosa si ridusse che i tre capi dall'odiarsi vennero al combattersi. Le vie di Bastia erano contaminate di sangue civile: Rivarola da una parte afforzato nel quartiere di Terravecchia; dall'altra Gaffori e Matra in quello della Terranuova. Nè v'era da sperare che i fraterni conflitti avessero presto a cessare, perchè le ire innaffiate dal sangue ogni giorno crescevano. I cittadini di Bastia, vedendo tutta quella rovina e che omai nè le robe nè le persone eran salve dal furore delle parti, sospiravano all'antica soggezione; tanto quella incomposta libertà loro sembrava terribile.

Cominciarono parecchi, i quali più voglia di operare che di piangere avevano, a pensare al modo di richiamare i Genovesi. Francesco Patrimonio era il più fervido in queste pratiche. Mari avvisato degli umori che bollivano, per mezzo degli affezionati all'antico dominio li istigava. Patrimonio ed i suoi seppero tanto fare, che persuasero i tre capi ad uscirsene di Bastia: composte tra loro le discordie sarebbero ritornati. Mandarono poscia al commissario Mari, chiedendo viveri, di cui la città pativa estremo difetto, ed implorando perdono. Il commissario promise assistenza; in quanto al perdono rispose: che spettava alla Repubblica il decidere. Pertanto, aumentando il numero di coloro che volevano ritornare all'obbedienza, i Bastiesi si sollevarono e oppressi i partigiani di Matra, Rivarola e Gaffori, fecero intendere ai tre capi che non stassero a ritornare, perchè volevano d'ora innanzi viversene fedeli alla Repubblica. Mandarono nell'istesso tempo a Genova implorando soccorso e perdono, il che facilmente ottennero, salvo i promotori, coi quali il governo promise d'esser mite, purchè spontaneamente si costituissero. Ma i padri, con brutto esempio, non si crederono obbligati a tenere la fatta promessa: perchè essendo venuti nelle mani della Repubblica ventisei fra i principali sommovitori, che i deputati bastiesi, reduci da Genova, avevan trovati e fatti prigioni nell'isola di Capraia, cinque di essi furono condannati nel capo, gli altri alla galera e al remo. Nè la santità dei patti, nè l'esperienza, la quale avvertiva meglio valere coi Córsi la mansuetudine che il rigore, poterono sopra una aristocrazia debole e crudele ad un tempo. Ugual sorte incontrò Paolomaria Mariotti vescovo di Sagona, che

poco innanzi il commissario Mari aveva fatto arrestare in Calvi come avversatore del dominio genovese. Tradotto a Genova, fu rinchiuso nella Torre ove per più di cinque anni fu sostenuto, poi col veleno spento, invano reclamando Roma, e Francia adoperandosi per liberarlo. Così si seminava sangue e si raccoglieva odio.

Rivarola, udito com' erano andate le faccende in Bastia, si mosse da San Fiorenzo per ricuperarla, ma non gli venne fatto. Trovò la piazza per i rinforzi da Calvi e da Genova pervenutivi ben disposta alla resistenza; oltre a ciò Matra che doveva sostenerlo, prevalendo in esso il rancore alla carità della patria, lo abbandonò, onde il generale còrso, tentato un assalto, novellamente a San Fiorenzo si ritrasse. Gaffori più di lui fortunato prese Corte. Ma non v' era modo che i tre capi si mettessero d' accordo; ognuno cercava di ingrandirsi a scapito degli altri. Intanto la causa dei sollevati per mancanza di unione languiva; alcuni soccorsi che Carlo Emanuele, sollecitato da Rivarola, faceva mandare in Corsica dal vicerè di Sardegna, rimanevano insufficienti al bisogno. Ricorsero i meno arrovellati in queste fazioni ad un espediente che altra volta era stato fecondo di buoni risultati; intimarono cioè una consulta ad Orezza. Intendevano soprattutto a conciliare, ma non riuscirono; perchè Rivarola non comparve all' assemblea, i convocati, prese alcune determinazioni riguardanti l' amministrazione politica, si disciolsero. Così l' isola, impotente a cacciare gli antichi signori, discorde fra sè, si travagliava.





CAPITOLO XXX.

Battaglia di Piacenza. Ritirata dei Borbonici.
Genova è abbandonata dagli alleati.
L'aristocrazia patteggia con gli Austriaci.
Enormità del generale Botta e del commissario Chotek.



iù importanti e terribili casi succedevano nell'alta Italia. I Borboni e i Genovesi profittarono sul principio della vittoria di Bassignana. Presero Alessandria, salvo la fortezza a cui misero l'assedio; ottennero Casale per forza, Asti a patti; Gages con i soldati di Spagna entrò senza resistenza in Milano; poi l'inverno sopravvenendo le guerresche fazioni cessarono, ma sorsero in loro luogo le contese e le dissenzioni fra i collegati. Spagnuoli e Francesi erano scontenti gli uni degli altri, parendo a ciascuno che la nazione confederata fosse più sollecita dei proprii che degl'interessi comuni. Gli ultimi specialmente rimproveravano ai primi che per la bramosia di occupar Milano, divise le forze, avessero dopo la battaglia di Bassignana interrotta l'occasione di opprimere totalmente il re di Sardegna.

Carlo Emanuele nell'istesso tempo scontento anch'esso dei suoi alleati, a motivo di Schulembourg che nel momento più importante a Bassignana lo aveva abbandonato, appiccava pratiche di pace con la Francia per vedere se migliori patti gli fossero offerti dalla nemica potenza. Si incominciò a trattar della cosa a Torino; poi il re, udito che Maria Teresa conclusa la pace con la Prussia e la Polonia a Dresda, poteva disporre di maggiori forze per la guerra d'Italia, oscillava. Nonostante, con la mira di accrescere le diffidenze tra Francesi e Spagnuoli, seguitò il maneggio della pace. Ne risultarono preliminari di un trattato (febbraio 1746) che se fosse stato di buona fede accolto ed eseguito dal Piemonte avrebbe partorita l'unità e l'indipendenza della Penisola. Si stabiliva in essi preliminari. Che l'infante Don Filippo avesse la signoria di Parma, Piacenza, Cremona e parte del Mantovano; toccasse al re di Sardegna tutto il Milanese; a Genova il principato d'Oneglia e i feudi imperiali, compresi anche quelli sulla Magra; ai Veneziani l'altra parte del Mantovano; tutti i principi italiani si stringessero in lega perpetua per cacciare e tener lontani dall'Italia gli Austriaci. Sventuratamente la interessata instabilità del re di Sardegna fece sì che questo trattato non andasse innanzi; la calata di nuove forze austriache sotto gli ordini del generale Lichtenstein, surrogato a Schulembourg, e le promesse di Vienna ritrassero Carlo Emanuele all'antica alleanza. Tennersi fra Bogino ministro di Sardegna ed il conte di Maillebois, inviato francese, delle conferenze a Rivoli, ma inconcludenti; sendochè il re ciò facesse per acquistar tempo e vie più seminare zizzania tra Francesi e Spagnuoli.

Rotte finalmente le conferenze di Rivoli, dall'una parte e dall'altra i pensieri si voltarono alla guerra. Carlo Emanuele intendeva di aprire la nuova campagna col liberare la cittadella d'Alessandria, la quale seguitando ad esser bloccata dai Borbonici si trovava in molta strettezza; Lichtenstein con fresche schiere di Austriaci lo secondava. Sì per la discordia che tra i Francesi e gli Spagnuoli era andata aumentando, sì per la soverchia estensione di paese che i collegati occupavano, imperocchè le loro schiere dalla provincia d'Asti si estendessero fino al Milanese e al Parmigiano dove Gages e l'infante Don Filippo alloggiavano, gli Austro-sardi, benchè inferiori di forze, avevano grande speranza di rifarsi dei cattivi successi dell'anno trascorso.

Uscirono Piemontesi ed Austriaci su i primi di marzo alle ben considerate

fazioni. I Tedeschi assaltarono, per tenerlo a bada, Maillebois nella Lomellina, mentre il generale Leutron col grosso dei Piemontesi comparve sotto Asti, alla cui difesa era preposto il luogotenente generale Montal con cinquemila soldati. Maillebois, udito il pericolo che Asti correva, si mosse con presti passi al soccorso, ma non fu in tempo; perchè Montal, sopraffatto, senza far resistenza si rese. La caduta di Asti costrinse il general francese a tirarsi indietro. Mandò dicendo a Gages che si affrettasse a raggiungerlo; ma gli Spagnuoli i quali dopo le conferenze di Rivoli si eran cacciati in testa che i Francesi si fossero segretamente accordati col re di Sardegna, non che muoversi, ordinarono alle genti napoletane e genovesi che si levassero dall'assedio d'Alessandria che fu ben presto totalmente liberata dal vittorioso Leutron. Maillebois, non potendo, solo, fronteggiare i nemici irrompenti, ridusse l'esercito scorato e assottigliato in Tortona e Novi. Moncalvo, Casale, Vigevano vennero in mano degli Austro-Sardi.

Gli Spagnuoli non tardaronn ad assaggiare i frutti della loro ostinazione: Nuove schiere di Tedeschi, calati dal Tirolo, li cacciarono dal Milanese; poi, varcato il Po, anche da Parma. Gages e l'infante don Filippo, trovandosi come assediati in Piacenza da Lichtenstein, fecero intendere a Maillebois, il quale nell'alto Monferrato teneva a freno l'esercito piemontese, che venisse a soccorrerli. Il general francese non imitò coloro che prima avendolo abbandonato ora avevano bisogno di esso. Si indirizzò verso Piacenza: Carlo Emanuele a due alloggiamenti di distanza lo veniva seguitando. Riuniti i due eserciti, Gages e Maillebois si affrettarono ad appiccare la battaglia con gli Austriaci avanti che le genti del re sardo arrivassero.

Si mossero nella notte precedente ai sedici di luglio ordinati in tre schiere. La destra guidata dal signor di Larnage, con la maggior parte dei Francesi doveva con lungo giro arrivare alle spalle dei Tedeschi; la mezza, sotto il general spagnuolo Aramburù, urtare gli alloggiamenti nemici alla Torricella e a San Bonico; Gages con la sinistra schiera, ove erano il fiore degli Spagnuoli e i Genovesi, assaltare la posizione di San Lazzaro. Aramburù che fu il primo ad attaccare, con slancio irresistibile procedendo prese per forza la posizione della Torricella, corse su quella di San Bonico; ma trovò quivi un più fiero intoppo, perchè gli Austriaci trincerati in due cascine con le artiglierie fulminando sfondarono la vincitrice schiera. In questo giunse

sull'istesso terreno Larnage che, smarriti i sentieri, non aveva potuto compiere la parte assegnatagli di riuscire alle spalle dell'esercito nemico. Fu anch'esso come Aramburù sfolgorato; poi il general Nadasti, contro cui combattevano, saltando fuori dalle trincere compì la rotta del Francese e dello Spagnuolo. Gages che sulla sinistra puntava contro San Lazzaro non ebbe miglior ventura: per due volte coi suoi Spagnuoli e Genovesi occupò le posizioni del nemico, per due volte ne fu respinto; finchè per la fuga di Larnage e di Aramburù oppresso da quasi tutto lo sforzo delle genti austriache dovè anch'esso ritirarsi ne' suoi alloggiamenti. Fu la battaglia sanguinosissima per amendue le parti; avendovi gli Austriaci perduti cinquemila uomini, i Borbonici e i Genovesi meglio di seimila, dieci cannoni, diciotto bandiere, ed il generale Aramburù che ferito venne in mano dei nemici.

Perduta la giornata di Piacenza i confederati si trovavano in dura posizione. Già Carlo Emanuele stava per unirsi agli Austriaci vittoriosi, il comando dei quali dalle mani di Lichtenstein malato era passato in quelle del marchese Botta Adorno generale d'artiglieria. In Piacenza i viveri mancavano; i soldati, scoraggiti; unica speranza di scampo per i Borbonici era il riguadagnare le posizioni di Tortona, di Voghera e delle terre genovesi alle falde settentrionali degli Appennini, dove e avrebbero potuto coprire la capitale della Liguria, ed attendere i soccorsi che di Francia, di Spagna, da Napoli e da Genova sarebbero venuti. L'impresa, con due eserciti vittoriosi a fronte, era arrisicata e difficile. Maillebois vide che per conseguire l'intento bisognava dividere le forze degli Austro-sardi. Varcò il Po a Piacenza, prese Lodi, minacciava Milano. Carlo Emanuele, temendo che il Francese intendesse sul serio a ciò che per sbrigarsi accennava, passò anch'esso il Po con la intenzione di combattere. Maillebois colse il tempo; ripassò il fiume alla foce del Lambaro e guadagnò la sicura stanza di Castel San Giovanni donde aveva aperta la strada a Voghera, a Tortona, a Novi.

Gages con maggior fatica si sviluppò da quelle strette. Seguitando l'esempio di Maillebois, era trascorso in Lombardia poi ritornato sulla destra del Po. Rimaneva che varcasse il Tidone per congiungersi ai Francesi; ma trovò che Botta, prevenendolo, stava preparato a contrastargli sulla riva opposta del fiume. Lo Spagnuolo era valoroso ed oltre a ciò spinto da una disperata circostanza. Varcò il fiume; urtò ferocemente gli Austriaci; per forza si

aperse la via ed a Castel San Giovanni con Maillebois si congiunse. Andarono i Francesi ad alloggiare a Tortona, gli Spagnuoli a Voghera. Piacenza con settecento soldati di presidio, seimila ammalati, centoventi pezzi d'artiglieria, con molte migliaia di palle, bombe, quantità grande di munizioni ed attrezzi militari, cadde in potere degli Austro-sardi.

Precipitava la fortuna di Francia e di Spagna; ma non sì che con uniti consigli e risoluti voleri non si fosse potuta far risorgere: sennonchè altre circostanze sopravvennero le quali condussero a luttuoso fine la presente campagna. Ventitre giorni dopo la battaglia di Piacenza morì Filippo V Borbone. Gli successe al trono di Spagna Ferdinando VI. Si prevedeva che il nuovo re, essendo figliastro di Elisabetta Farnese, moglie dell'estinto monarca e principale istigatrice della guerra che gli Spagnoli facevano in Italia col fine di acquistare il principato di Parma e di Piacenza all'infante Don Filippo, non si sarebbe come il padre dimostrato tanto ligio ai capricci della matrigna. Questi pensieri diminuivano l'animo ai capitani del vinto esercito, mentre dall'altro lato rendevano più baldanzosi i vincitori.

Carlo Emanuele, prevedendo che i collegati non avrebbero tenuto fermo alle falde degli Appennini dove ora alloggiavano, aveva spedito ordine a Filippo del Carretto, marchese di Balestrino, di assaltare le terre della Repubblica situate sulla riviera orientale, col doppio scopo: di far cioè provare a Genova gli amari frutti della sua congiunzione coi Borbonici, e di tagliare a questi la strada se lungo la riviera si fossero mossi ad operare la loro ritirata. Balestrino per le antiche pretese della sua famiglia sopra il Finale odiando i Genovesi, bramosamente si accinse ad un'impresa ove poteva nell'istesso tempo sfogare l'odio e compiacere al suo signore. Partito da Ceva, venne con una mano di regolari e di milizie paesane sopra Calizzano, terra dieci miglia lontana dal Finale, e la prese. I reggitori genovesi non avevano del tutto lasciata sguernita quella provincia. Vi stava con un nerbo di milizie regolari il maresciallo Escher; Giuseppe Maria Doria reggeva il distretto di Ventimiglia, Anfrano Sauli quello di Savona. Il successo di Balestrino fu breve: perchè da una schiera di regolari genovesi condotti dal colonnello Lorenzo Cretteler, e da un'altra di milizie sotto gli ordini del capitano Bertelli, fu co' suoi Piemontesi cacciato.

I comandanti ed i commissari genovesi, pensando che il nemico sarebbe ritornato, presero acconcie disposizioni per contrastargli. Fu affi-

data la difesa della Pieve al brigadiere Pietropaolo Creteller, la guardia dell'altare della Bastia, sopra Albenga, al capitano Astenghi. Il colonnello Creteller, incaricato di difendere il Finale, rafforzò Melogno; il tenente colonnello de Franchi presidiò Castelvecchio; il maresciallo Escher, nelle cui mani era posta la somma del governo delle armi, se ne stava in Savona con una schiera di riscossa per accorrere dove più il bisogno lo richiedesse.

I Piemontesi non tardarono a rifarsi vivi. Si mossero sul finir di luglio con tre reggimenti di regolari e numero grande di milizie. Il brigadiere Alciati e Balestrino li conducevano. Divisi in tre schiere, assaltarono Castelvecchio, Cisano e Zuccarello: Castelvecchio tenne forte, le altre due terre furono prese. Il commissario di Savona, udite le mosse dei nemici, accorse alla riscossa. Non avendo potuto impetrare aiuti dal marchese di Beriol, il quale era a quei giorni sbarcato in Albenga con alcuni battaglioni che conduceva all'esercito, procacciò di riparare con le forze di cui poteva disporre. Per suo ordine una banda di soldati genovesi, sotto il comando di Giambatista Berlinghieri, cacciò i ducali che stringevano di assedio Castelvecchio; un altra mano molto numerosa di milizia raccogliticcia, sorpreso il Balestrino che si era alloggiato in Zuccarello e lo sperperava, lo ruppe, facendo, oltre il marchese stesso, dugento prigionieri tra i quali molti personaggi di titolo ed ufficiali di grado. Così da quella parte le cose per un poco rimasero quiete: Dalla banda degli Appennini veniva approssimandosi la burrasca che doveva quasi del tutto subbissar la Repubblica.

I pensieri del nuovo re Ferdinando non avevan tardato a scuoprirsi avversi alla guerra. Mentre Maillebois e Gages consultavano insieme del modo di tener fermo ai nemici afforzandosi tra Voghera, Tortona e Novi, e quivi aspettando i soccorsi che si eran fatti sollecitare per mezzo del marchese di Mirepoix a Genova e in Francia, giunse al campo dei collegati, ai quattordici di Agosto, il marchese di Lasminas con lettere regie in cui era nominato generalissimo delle genti Spagnuole in luogo di Gages e di Don Filippo. Lasminas, arrogante ed ignaro totalmente delle cose guerresche, sostituito al valoroso Gages, invano pregando e contrastando Maillebois, ai diciotto d'Agosto uscì da Voghera, ritirandosi verso gli Appennini.

Lasciossi alle spalle Novi, si lasciò Serravalle, varcò la Bocchetta, scendeva per il fianco meridionale degli Appennini; a Langasco in Polcevera si accampò. Maillebois sdegnoso e dolente, vedendosi per la partenza degli Spa-

gnuoli inabile a far testa agli Austriaci che già inondavano, lasciato scarso presidio in Tortona, se ne venne, seguitando i vergognosi passi di Lasminas, anch'esso a Langasco. Piemontesi ed Austriaci non furon tardi a profittare degli errori dei confederati: Carlo Emanuele col maggior sforzo dei suoi si affrettò verso le sorgenti del Tanaro e della Bormida per interrompere i passi della riviera occidentale all'esercito che si ritirava; i Tedeschi si avventarono a Serravalle e la presero, facendovi Napoleone Spinola, che con guarnigione genovese v'era dentro, leggera difesa.

Marciavano diffilati su Genova. Ai primi di settembre pervennero al passo della Bocchetta: nella difesa di quella stretta consisteva l'unica speranza di salute alla capitale della Liguria. Ma i confederati, per la fretta del ritirarsi, e come quelli che più propensi erano a salvar se stessi che l'alleata Repubblica, avevano lasciati solo alcuni battaglioni a guardia della importante posizione. La vanguardia austriaca, giunta alla Bocchetta, si divise in tre schiere: una, condotta dal generale Meligny, camminando per quei dirupati greppi degli Appennini si sforzava di guadagnare l'altnre che signoreggiano il passo; la seconda, sotto gli ordini del generale Marquier, da un'altra banda cercava di conseguire lo stesso intento; nel mezzo il generale Navati si avanzava dritto verso la fatale stretta. I soldati spagnuoli e francesi, con i pochi genovesi che della Bocchetta stavano a guardia, sendo scarsi di numero contro tanta piena e da tre parti investiti, non tennero fermo per lungo tempo; ma dopo leggiera zuffa si sbandarono fuggendo. Così rimaneva aperta la via agli Austriaci per la val di Polcevera su Genova.

Nella città su cui cotanto procella si addensava, regnava uno sgomento, una trepidazione straordinaria. Il popolo, veduti arrivare i primi fuggenti dalle montagne la illuvione tedesca, era atterrito; l'aristocrazia sovrana non sapeva a qual partito appigliarsi. Dapprima furono amari rimbrotti tra coloro che avevano consigliata l'alleanza e quelli che l'avevan sconsigliata; poi, incalzando il pericolo, si accorsero che non di rimproveri era tempo ma di ripari. Confidavano che gli alleati non avrebbero così bruttamente abbandonati coloro che con tante lusinghe avevano tirati alla confederazione. Mandarono pertanto in Langasco a Don Filippo e a Lasminas esponendo le miserande condizioni della città e dello stato se i fedeli Genovesi fossero soli abbandonati all'impeto della rabbia tedesca. Rappresentarono gli inviati della Repub-

blica, che erano Domenico Pallavicini e Agostino Grimaldi con i principali capitani delle genti genovesi, come non fosse difficile per le gole della Polcevera il soprattenere i nemici, oppure, quando a questi estremi fosse necessario ridursi, il difender Genova.

Il principe, ed il generale spagnuolo, sebbene risoluti fossero ad andarsene, risposero con lusinghiere parole. Adunato un consiglio di guerra trattavano della difesa di Genova: mandarono in città il marchese di Villadarias perchè sopravvedesse alle fortificazioni; il generale Valdecagnas con un corpo di truppe verso i monti per fronteggiare gli Austriaci; avviarono a Fegino un campo fortificato; sulle creste dei monti che dominano la vallata di Polcevera fecero trasportare alcune artiglierie. Queste erano le apparenze: ma poichè si diffuse la fama che la vanguardia Austriaca, condotta dal generale Brown, superata la Bocchetta scendeva, i Borbonici, tolta via la maschera, ad altro non pensarono che a mettersi precipitosamente in salvo.

Valdecagnas che verso i monti si era avanzato, indietreggiò a furia dinnanzi agli irrompenti Tedeschi; Maillebois coi Francesi con non minore celerità per la riviera occidentale affrettava i passi; gli Spagnuoli lo seguitavano. Dicevano di andare contro i Piemontesi che romoreggiavano verso Cadibona. Intanto le armi e le munizioni da guerra che non potevano trarsi dietro eran date alle fiamme e gettate in mare; le altre si imbarcavano a precipizio alla spiaggia di Sestri sulle navi spagnuole e francesi; Don Filippo stesso di sotterfugio salì sulle fuggitive navi e se n'andò. Partivano, sebbene avessero giurato stare e difendere chi troppo ciecamente alla fede di Francia e di Spagna s'era commesso.

Mentre dalla parte di occidente gli infidi amici disertando e taglieggiando la riviera si allontanavano da Genova, dalla parte di tramontana giù per la valle di Polcevera vi si approssimavano tempestando gli Austriaci. Terribili segni del loro avvicinarsi si vedevano. Gli abitanti della valle cacciati dal terrore, cacciati dalle feroci rapine soldatesche, come foglie spazzate innanzi dal vento che precede la bufera entrarono in città in numero di seimila famiglie coi piccoli figli e con quelle masserizie che in fretta avevan potute raccogliere, cercando scampo e ricovero presso coloro che di scampo e ricovero anch'essi avevano bisogno. I reggitori erano costernati, il popolo muto ed incerto.

Gli Austriaci eran giunti a Campomarone; il tre di settembre compar-

vero a San Francesco della Chiappella; il quattro si alloggiarono in Sampierdarena. Il governo, non essendo provvisto nè risoluto alla difesa, mandò al generale Brown il maresciallo di campo Escher per esplorarne le intenzioni ed escusare la Repubblica. I Genovesi, disse l'inviato, non essere in guerra con l'imperatrice; sperare che gli Austriaci non ai danni della città, ma per combattere il fuggente esercito borbonico fossero venuti. Rispose duramente Brown: che contro Genova nemica veniva; i delicati rinfreschi che dai padri gli erano stati inviati ricusò. Partito Escher, vennero all'Austriaco Ranieri Grimaldi ed Agostino Lomellini, portando le stesse scuse ed allegando: essersi la Repubblica congiunta coi Borbonici non per odio che avesse contro l'Austria, ma per difendere il suo che inglustamente le si voleva tòrre. Ma Brown seguitava a starsene sull'acerbo: Genova, riprese, avere aperta la via dell'Italia superiore ai nemici dell'Austria ed uniti a quelli i suoi soldati: non potere esso nè volere accettare scuse; si arrendessero: avrebbe mandato alla signoria il general Gorani con un foglio ove sarebbero espresse le condizioni della dedizione. I deputati annunziarono al senato le crude parole, poco dopo comparve Gorani con più crudi patti.

All'udire le durissime condizioni prevalse per un momento nei reggitori la disperazione al terrore. Convocati i padri del comune ed i consoli delle arti, convennero con essi di dar le armi al popolo e di chiamarlo alla difesa della comune libertà. Nè il popolo fu sordo all'appello della patria. Udita la risoluzione dei suoi reggitori, i cittadini si armavano in fretta; le strade formicolavano di popolani accorrenti alle mura di San Benigno. Trassero anche di parecchie focilate contro i posti austriaci più vicini. Ma il generoso proposito nei fiacchi animi della sovrana aristocrazia durò poco. Temevano degli Austriaci, ma ugualmente, e forse più, del popolo avevano paura. Veduto quell'ardore e sentito quel rimescolio popolare, prevalse in essi lo sgomento al nobile impulso dell'onore e dell'amore della patria. Pubblicarono pertanto un bando, in cui era comminata pena di morte a chi avesse osato trarre contro i Tedeschi: per impedire poi che i rozzi ma risoluti abitanti delle due valli di Polcevera e di Bisagno, per l'odio che nutrivano vivissimo contro gli stranieri invasori, si lasciassero andare a qualche moto, con decreto degli inquisitori di stato intimarono ai valligiani che dovessero recare tutte le armi da fuoco in città. Così fu lasciato cadere quel primo sussulto di entusiasmo generoso: i popolani imbronciti, e du-

bitando che il governo tenesse di mano agli Austriaci, se ne tornarono alle loro case.

Crebbe nell'istesso giorno, per pioggie dirotte cadute sugli Appennini, smisuratamente la Polcevera, ed investì con le rovinose onde gli alloggiamenti che gli Austriaci avevan posti nell'alveo, ordinariamente asciutto, del fiume. Un migliaio di soldati perirono; molte robe, armi e cavalli furon travolti; la confusione, grande: cosicchè se i padri nel primo proposito avessero persistito, con molta probabilità, tra le bande paesane, le schiere di regolari e le milizie cittadine, potevano opprimere quell'esercito settentrionale. È fama che i Polceveraschi volevano dar dentro, e che il governo, negando loro le chieste armi, non pure li contenne, ma volle che prestassero soccorsi a coloro che più volentieri avrebbero ammazzati. Lisciavano i padri il ruvido orso, sperando mansuefarlo; presto vedremo come vi riuscirono.

Ai sei giunse al campo il generale Botta con nuove truppe; Brown si distese con le sue marciando verso la riviera di Ponente. Consideravasi che Botta, come di schiatta genovese e legato in parentela con molte famiglie nobili della città, si sarebbe mostrato più corrivo. Ma l'italiano fatto tedesco si rammentava che suo padre, avendo nel milleseicento ottantanove fatta una correria su quel di Ovada, era stato dalla Repubblica condannato nella testa, confisca dei beni, distruzione della casa, col taglione a chi l'avesse ammazzato; desiderio di vendetta e cupidigia dell'oro genovese lo tiravano. Vennero a trovarlo, deputati dal governo, Marcellino Durazzo ed Agostino Lomellino. Facevano le solite scuse; poi col discorso della patria cercavano intenerirlo. Rispose più alteramente di Brown: che non era genovese, ma tedesco: venire come vincitore; accettassero i patti vergati nel foglio che loro porgeva, o per forza ve li avrebbe costretti. Gli inviati, preso il foglio vi lessero le seguenti condizioni.

In quel giorno, alle ore ventitre, si consegnassero le porte alle truppe della regina di Ungheria; la guarnigione fosse prigioniera di guerra; si dassero tutte le artiglierie, le armi, le munizioni da guerra e da bocca; ordinasse la Repubblica a tutti i suoi popoli, soldati e milizie, di non commettere la minima ostilità contro le truppe della regina e di lei alleati; fosse libero l'accesso e l'uscita del porto ai bastimenti delle potenze alleate con l'Austria; fosse rimesso nelle mani de' commissari di guerra tutto il materiale di guerra lasciato dai confederati borbonici; il castello di Gavi

si rendesse, con la guarnigione prigioniera; durante la presente guerra le truppe austriache avessero libero il passo sul territorio genovese; il doge e sei senatori entro un mese si recassero a Vienna ad implorare la clemenza cesarea; i prigionieri di guerra fatti all'Austria o agli alleati di lei fossero rimessi in libertà; si pagassero cinquantamila genovine (cioè più di trecentocinquantamila franchi) subito, per dispensarle ai soldati a titolo di rinfresco, oltre alle contribuzioni di guerra da stabilirsi d'accordo col commissario Chotek: questa convenzione, sebbene provvisoria, avrebbe avuto vigore finchè da Vienna fosse ratificata o abrogata; intanto si inviassero come ostaggi a Milano quattro senatori. Si decidessero i reggitori ad accettare la presente capitolazione entro lo spazio di ventiquattro ore.

I deputati letta quella scrittura rimasero come storditi; Botta, come per aggiungere alla prepotenza lo scherno, soggiunse: che i Genovesi dovevano restargli obbligati se non toglieva loro la libertà e la vita; non essere di umanità privo, nè di quella patria dimentico che sua chiamavano. Ad obbedire pensassero; se non volevano vedersi tôrre le sostanze, sforzare le case, patire finalmente tutte le altre violenze che i vincitori sogliono praticare coi vinti. Lomellino e Durazzo invano con supplici voci pregavano men duri patti, invano allegavano che dovendo la capitolazione prima esser sottomessa ai due collegi poi al consiglio minore, lo spazio di tempo accordato non bastava. Riprese con più adirato contegno: altre leggi non esservi che la volontà sua. Così li congedò. Se ne tornarono, era la mezzanotte passata, con la terribile carta al doge Gian Francesco Brignole Sale.

Radunaronsi nella notte stessa a straordinaria consulta i due collegi. L'ora e la circostanza, l'incertezza dell'avvenire e del risolvere fortemente agitavano gli animi dei convocati. Pendeva da quella deliberazione l'onore, la libertà, la vita della patria e di loro. La discussione riuscì tempestosa. Alcuni avvisavano non essere lo stato delle cose tanto disperato. Nè Francia nè Spagna avrebbero totalmente abbandonata la Repubblica, quando l'avessero saputa alle prese con gli Austriaci comuni nemici. Essersi il popolo, poichè fu chiamato alle armi, dimostrato pronto e volenteroso. Opinavano si resistesse, ed alla prepotenza straniera con le cittadine armi si rispondesse. Ma nei più prevaleva il timore, non pure degli Austriaci, ma anche del popolo; imperocchè non stimassero morte le antiche fazioni, l'aristocrazia temuta, ma invisa; in molti popolari vividi ancora gli stimoli dell'ambizione.

Convennero che in cosa di così suprema importanza fosse da consultarsi il giudizio dei capi delle milizie. Si adunò un consiglio di guerra. I capitani, interrogati, risposero dimostrando impossibile il difendersi: i soldati scarsi, le provvigioni, avuto riguardo anche alla moltitudine delle valli di Polcevera e di Bisagno concorsa in città, insufficienti. Deliberarono di cedere: il consiglio minore, convocato, approvò la deliberazione; fu firmata e rimandata a Botta la carta distruggitrice della libertà genovese.

L'Austriaco occupò la porta della Lanterna, poi, sotto pretesto che quella dasse l'accesso soltanto ai sobborghi, mandò il general Gorani con sessanta granatieri a prendere la porta di San Tommaso. Ai deputati del governo che vennero a lagnarsi di quella infrazione Botta rispose sorridendo: che se la occupazione di San Tommaso non era menzionata nella capitolazione, bene vi si sottintendeva. I reggitori, dolenti e mortificati, anche questa volta piegarono la fronte a chi, se ragione non aveva, di molta forza era provvisto. Mandarongli anzi, per vedere se in qualche modo ammansire lo potevano, i soliti lecchezzi, ma non furono accettati; se gli ebbero invece i religiosi della missione di Fasciolo, ai quali furon lasciati per tema che il popolo, vedendoli riportare indietro, non si lasciasse andare a qualche tumulto.

Gavi, invano lagnandosi Gianluca Balbi che con milledugento uomini v'era dentro e molto valorosamente per dieci giorni s'era difeso contro gli assalti del general Piccolomini, aperse per ordine del senato le porte agli Austriaci. I soldati del presidio, rimasti prigionieri di guerra, furon tradotti a Novi, ove per i cattivi trattamenti che ebbero a soffrire quasi tutti perirono.



CAPITOLO XXXI.

Insurrezione del popolo genovese.
Feroci battaglie ai Filippini e a San Tommaso.
Il quartier generale.
Gli Austriaci son cacciati.



vergogne e a dolori seguitano altri dolori ed altre vergogne: ma il giorno della riscossa non è lontano! Agli otto giunse al campo il commissario imperiale Chotek. Scrisse, appena arrivato, una lettera al senato chiedendo che gli fossero mandati due nobili per convenire delle contribuzioni di guerra che la Repubblica doveva pagare. Vi andarono Giambattista Grimaldi e Lorenzo Fieschi. Chotek cominciò con dolci parole: che la regina d' Ungheria era clementissima; provarlo la facoltà concessa ai Genovesi di governarsi con le proprie leggi: considerando che Genova aveva aperta ai Borbonici la strada di Lombardia, ed era quindi stata cagione degli strazi sofferti da quella provincia, potere a ragione la sua sovrana esigere dalla Repubblica un totale rifacimento di danni, ma di una parte minima contentarsi: pagassero tre

milioni di genovine; uno fra qnarantotto ore, il secondo fra otto giorni, il terzo fra quindici.

I reggitori a così enorme richiesta rimasero pinttosto sbalorditi che spaventati. V'era di più che Botta, avendo già ricevnte le cinqnantamila genovine, non che pagasse a contanti le provvigioni come aveva promesso, usciva ogni dì fuori con nnove richieste di farine, di foraggi, di carri, di bastimenti da trasporto, e di tntto ciò che gli faceva bisogno. Ai depntati che per i milioni chiesti da Chotek venivano a pregarlo, rispose: pagassero o avrebbe snbbissata la città: voleva, come con gli stessi depntati si fece intendere, che ai Genovesi rimanessero solo gli occhi per piangere.

Una terribile necessità incalzava il governo della Repnbblica. Nell'erario dello stato non erano danari per pagare il primo milione; il termine dello spazio assegnato incalzava; Chotek di nuovo supplicato stava duro, nè il tempo intendeva accrescere, nè la somma diminnire; il porre balzelli su i cittadini ricchi era lungo ed incerto: ricorsero i padri ad nna risolnzione disperata. Misero le mani sul tesoro di San Giorgio ove stavano accnmnlate immense ricchezze non pure dei cittadini dello stato ma di molti forestieri che ivi, attratti dall'antica fama e dalla fede illibata, avevano investiti i loro capitali. Il dodici di settembre mandarono all'avido Botta ed al più avido Chotek dngentocinqnantamila genovine; in pochi giorni, tutta la prima rata dell'estorto milione.

I cittadini ed il popolo, all'udire la trista novella ed in veder trascorrere per le strade della città il traino dei carri portanti i sacchi pieni di nn danaro che come sacro era considerato, non potevano riaversi dalla maraviglia e dal dolore. Si accumulava nei petti della plebe lo sdegno, negli avidi oppressori la fame cresceva col pasto. Botta non rifiniva dal chiedere; imperocchè tutto lo sforzo dell'esercito austriaco si pasceva delle sostanze della Repubblica; per soprappiù i soldati incominciavano a insolentire. Nè il somministrare le robe bastava; bisognava anche trasportarle, e che i bastimenti genovesi veleggiassero lnngo la riviera fino a Nizza e ai confini della Provenza, recando di che vivere ai loro oppressori.

Carlo Emannele e l'Anstria, lasciato il pensiero della spedizione contro Napoli, che Maria Teresa intendeva sottomettere un'altra volta al dominio della sua casa, avevano di comune accordo risoluto di portare la guerra nella Francia meridionale. Il re sardo come i suoi maggiori agognava alla Pro-

venza. Quindi Brown con una parte dell' esercito austriaco marciava verso il nuovo teatro della guerra lungo la riviera, ed il re co' suoi soldati si dirigeva anch' esso verso la Liguria occidentale col fine di unirsi a Brown e di occupare trascorrendo, Savona che meditava di ritenersi, ed il Finale, cagione prima di queste miserie genovesi, che secondo i capitoli di Vormazia doveva rimanere al Piemonte.

Finale, ove il colonnello Creteller con settecento uomini per qualche tempo si difese contro una mano di Piemontesi condotti dal principe di Carignano, sopravvenuto Carlo Emanuele col grosso dell' esercito si rese. A Savona fu più duro intoppo. All'approssimarsi dell'esercito piemontese Agostino Adorno che per la Repubblica teneva la piazza si ritrasse nel castello, risoluto di non cederlo, sebbene poca o niuna speranza avesse di resistere. A Carlo Emanuele che mandò a fargli la chiamata rispose, che si voleva difendere: lo stesso fece intendere al general Gorani, sopraggiunto quasi subito con undici battaglioni austriaci. I Piemontesi cominciarono a condurre le trincere per battere il castello: nè Agostino, per gli ordini ricevuti dalla Repubblica, la quale si stimava obbligata ad osservare i patti imposti da Botta, di non osteggiare cioè gli Austriaci ed i loro alleati, osava, come lo avrebbe potuto, disturbare i lavori d' assedio. Così se ai lor nemici era lecito l'offendere i Genovesi, questi dal loro canto non si dovevano difendere. Nuovo modo di intendere la giustizia, sebbene di pratica antica.

Terminati i lavori di oppugnazione Carlo Emanuele si diè a fulminare la piazza. Adorno stimò che a quel punto i patti non tenevan più. Rispose ai cannoni di Sardegna con le artiglierie genovesi. Chiamati poscia intorno a se i soldati della guarnigione, comunicava loro la presa risoluzione di difendersi sino agli estremi, dando facoltà a ciascuno che dal suo proposito disentisse di uscire dalla fortezza. Risposero che con lui volevano combattere e morire. Per lunghi giorni resisterono: poi moltiplicando d'intorno i nemici, fulminando del continuo tre batterie piemontesi, scassinate le mura della fortezza, i cannoni di centodiciassette che erano ridotti a quattro soli servibili, rovinati i ridotti ed avendo i nemici cominciato a cavar le mine per buttare all' aria quel che d' intatto rimaneva, il valoroso Adorno, ai dieci dicembre (quando già il popolo genovese era insorto alla solenne riscossa) si rese, pattuita l'uscita con gli onori militari dei suoi che rimasero prigioni e la libertà degli uffiziali principali. Vinsero i Piemontesi e gli Austriaci

ma non senza fatiche e sangue: i valenti difensori di Savona mostrarono che ai reggitori di Genova sarebbe valso meglio il metter fuora l'armi dei danari; e che più presto i governi mancano ai popoli che i popoli ai governi.

Preso Finale, e durando ancora l'assedio di Savona, gli Austro-sardi occuparono, parte per forza, parte per resa, tutte le terre della riviera fino a Nizza: ivi facevano gli apparecchiamenti per passare in Provenza; Intanto le popolazioni di tutto quel littorale eran taglieggiate e messe a ruba.

Le cose non procedevano diversamente nella riviera orientale. Ivi con alcune schiere erano andati i generali Kai e Piccolomini; la flotta inglese stanziava nel golfo della Spezia. Volevano foraggi, volevano panatica per i soldati; si adattavano talvolta a pigliar dal comuni roba invece dei danari, poi finiti questi ricominciavano le domande, cioè le minaccie. Insomma tutta la Liguria da Ventimiglia a Sarzana era diventata una cuccagna; dico per gli Austriaci i quali tiravano a ingrassarvisi come soglion fare.

A Genova seguitavano in progressione crescente le violenze straniere. Si aggiunse alla rapacia austriaca la prepotenza inglese e l'avidità del re di Sardegna. Carlo Emanuele vedeva a malincuore empirsi dei danari genovesi le borse dei suoi alleati e bramosamente desiderava di partecipare alla brutta ruberia. Pensò a questo effetto di valersi della squadra inglese che il gabinetto britannico aveva messo fino dal principio della guerra a sua disposizione. Per ordine di Villet, ambasciatore del re Giorgio, e dell'ammiraglio Townshend ligi in tutto alle voglie del re di Sardegna, due legni inglesi, una nave ed uno sciabecco, si presentarono innanzi al porto di Genova, ove conforme ai patti stabiliti precedentemente tra la Repubblica e Botta furon lasciati entrare. Ancorate alla bocca del porto le due navi inglesi quanti bastimenti commerciali vi si affacciavano tanti ne arrestavano, ritenendosi il legno e il carico come di buona preda. I profitti di queste rapine erano la parte di Carlo Emanuele.

Seguitando le cose in tal modo, era certo che nissun bastimento si sarebbe più affacciato a Genova divenuta infame nido di pirati. I reggitori si dolsero a più riprese con Botta: rispose che avrebbe rimediato; ma il brutto ladroneggio continuava. I padri insistevano sul reclamare: mostravano, e la ragione era bastantemente chiara, che se quella soperchieria continuava, non pure ogni commercio sarebbe cessato, ma Genova e gli Austriaci stessi,

i quali con i viveri che loro somministrava la città si pascevano, avrebbero ben presto esperimentata la fame. Botta seguitava a dar buone parole; faceva nell'istesso tempo intendere, che essendo le due navi Inglesi mandate per ordine di Carlo Emanuele, non poteva impedire, affine di non disgustare il re, che agissero in quel modo. Finalmente fu convenuto che il generale austriaco avrebbe concessi dei passaporti *gratis* ai legni che volevano entrare. I passaporti furon concessi; ma chi gli voleva bisognava che largamente li pagasse.

I più ricchi cittadini, atterriti da quella violenta anarchia e credendo ormai le sorti della loro patria spacciate, se ne andavano; parecchi fra i nobili e i senatori stessi li imitavano; tantochè il governo, per prevenire un maggiore sfacelo, dovè sotto gravissime pene proibire la volontaria emigrazione di questi ultimi.

Botta seguitava ad infuriare: volle vesti e quartieri per trentamila soldati; chiese che ai Polceveraschi, perchè davano addosso ai soldati tedeschi sbandati, fossero tolte le armi; occupò i magazzini da guerra lasciati dai Borbonici e quel che v'era dentro si prese; gli ufficiali spagnuoli e francesi rimasti in città furon dichiarati prigionieri ed obbligati a giurare di non prendere più nella presente guerra le armi contro l'Austria e di lei alleati. Volle anche i pattuiti ostaggi. Così il dì venticinque d'ottobre presero la via di Milano due senatori, Niccolò Sauli e Carlo Grillo Cattaneo, e due patrizi, Bernardo Veneroso e Negrone Rivarola.

La Repubblica, vedendo moltiplicare gli oltraggi, si decise a mandare una ambasceria composta di personaggi distinti a Vienna, per implorare la clemenza di Maria Teresa; ma Botta, a cui quella clemenza non poteva andar a genio, col negare i salvacondotti agli inviati genovesi impedì che la cosa avesse seguito. Anzi Giuseppe Spinola, ambasciatore residente a Vienna, che i passaporti voleva impetrare, non pure non gli ottenne, ma ebbe dal ministro, conte d'Ullefeld, amari rimproveri perchè il governo genovese avesse osato implorare l'interposizione della corte britannica e degli stati generali d'Olanda per mitigare lo sdegno dell'imperatrice.

Così non v'era riparo nè scampo: cresceva oltre a ciò di giorno in giorno l'insolenza militare. I soldati andandosene attorno pei fondachi e per le botteghe, pigliavano ciò che loro faceva comodo; poi o non pagavano o a loro capriccio lo facevano. E guai a chi si fosse risentito, perchè v'era da buscare ingiurie ed anche bastonate.

Ora usciva fuori di bel nuovo Kotech. Voleva il secondo milione: nè i reggitori dove pigliare i nuovi denari sapevano. Mandarono Grimaldi e Fieschi a chieder tempo e che la contribuzione fosse alleggerita: ma Kotech andava in furore e ricorreva alle usate minaccie di ferro, fuoco e sacco. Videro i reggitori che negli altri non v' era da sperare, e che bisognava aiutarsi da se alla meglio. Crearono pertanto un magistrato di tredici cittadini acciò provvedessero al modo di far quattrini. Fu messa una imposta straordinaria su i più doviziosi; provvedimento insufficiente, tanto più che il tempo stringeva e le grida di Kotech crescevano. Anzi Botta per mezzo di una parabola fece intendere ai deputati ritornati a supplicarlo, che la regina d' Ungheria considerava Genova come il suo Mogol. Si coniarono le argenterie delle chiese, ma neppur quelle bastavano; allora per la seconda volta, stringendo la dolorosa necessità, furono messe le mani nel tesoro di San Giorgio. In tal modo, dal ventitre di settembre al ventitre di ottobre, più di dugentomila genovine passarono dalle borse dei Genovesi negli artigli dei soldati e pubblicani austriaci.

Il grido degli strazi che su Genova si commettevano correva per l'Europa, e dappertutto, tranne ove da quegli strazi si ritraeva profitto, con orrore e con dolore era inteso. Benedetto XIV, pontefice, anch'egli commosso, scrisse al suo nunzio a Vienna, perchè presso l'imperatrice si adoperasse a far condonare ai Genovesi il terzo milione. Vennero sul principio buone risposte, che Maria Teresa era disposta a transigere: il pontefice lieto ne avvisò subito la Repubblica. Ma questo buon vento durò poco; a Vienna l' oro genovese faceva troppa gola; la miniera avevano trovata e volevano vederne il fondo. Maria Teresa, o che i ministri la consigliassero, o che da per sè deliberasse, si rimutò dal proposito di condonare il milione.

Non avevano pertanto i Genovesi finito di pagare il secondo, che si sentirono rinnuovare dal furibondo Kotech le minacce non solo per il terzo, ma anche per un quarto milione destinato ai quartieri d' inverno; chiedeva oltre a ciò dugentocinquantamila fiorini in compenso delle provvigioni militari per le truppe genovesi che dovevano trovarsi (sebbene mai vi fossero state) in città quando la Repubblica si compose con gli Austriaci. Il governo, oppresso dal peso di questi crescenti e terribili aggravi, non sapeva omai nè che dire, nè che fare, nè a chi ricorrere. Kotech e Botta, come ebbri in cui il bere cresce la sete mentre la ragione annuvolata se ne va, gridavano danari, o sacco.

Tanto per acquetare l' avido commissario, furongli consegnate le gioie che per l' avanti l' imperatrice aveva date in pegno a banchieri genovesi per quattrocentocinquantamila fiorini. Poi vennero a Botta i soliti deputati, esponendo che non v' eran più danari, nè modo di trovarne. Rispose che i cittadini genovesi avevano sulle banche d' Inghilterra, d' Olanda, di Germania, capitali per oltre settanta milioni di genovine; cedessero parte di quei crediti, e così soddisfacessero. Benchè i danari dei privati non avessero nulla che fare con la contribuzione dovuta dalla Repubblica, i padri, considerando che le circostanze erano strane e di strani rimedi abbisognavano, consultata fra loro la cosa, la proposero al consiglio minore, ove opponendosi parecchi fra i consiglieri, ai quali quei capitali appartenevano, non passò. Intanto Botta, instigato da Kotech, fece intendere che non voleva più sapere di cessioni di crediti e che pagassero in danaro contante. I padri erano atterriti; nel popolo era sorto, ed andava ogni giorno ad ogni nuova violenza crescendo, un cupo e compresso sdegno contro gli oppressori di Genova. Botta e Kotech accecati dal potere, accecati dalla insaziata cupidigia, non ad altro pensavano che ad estorquere i nuovi milioni.

Ricorsero agli usati modi, cioè alle minacce e al terrore; l' uno all'altro teneva di mano. Kotech andava dicendo ai deputati che tutti i beni dei Genovesi per diritto di guerra appartenevano all'imperatrice, e che alla clemenza di essa dovevano restare obbligati se pur qualcosa lasciava loro. Botta, dal canto suo, con gli stessi deputati ragionando, accennava così allo scuro grandi sciagure: a lui, diceva, sebbene soldato, ed avvezzo a quelle scene di sacco e di sangue, non sarebbe bastato il cuore di rimanersene spettatore dell'eccidio di una così nobile città. Per più spaventare cominciarono ad avvalorare le parole coi fatti. Il generale austriaco volle che fossero rimessi in libertà i figliuoli dell' agitatore della Corsica, Rivarola, i quali eran venuti in mano della Repubblica. Le consulte dei collegi e del consiglio con quella pressione tedesca addosso non eran più libere; la porta del Bisagno, a dispetto dei patti, fu occupata da soldati austriaci; in città le provocazioni e la licenza soldatesca non avevan più freno. Vedevansi ufficiali e soldati andar girando per le contrade con cipiglio fiero ed insultante; nel passare innanzi ai posti tenuti dai soldati genovesi con aria di scherno gli sogguardavano; talvolta, come deridendoli, gli interrogavano, domandando quanti uomini fossero necessari per guardare quei posti, perchè presto sarebbero venuti ad occuparli.

Taluni osavano anche entrare a cavallo, per maggiore spregio, nel portofranco, vasto e magnifico deposito delle merci provenienti dagli esteri paesi, tutte quelle preziose robe esaminando, come se tra poco dovessero venire a pigliarsele. E in mezzo a tutte queste oltracotanze, le minacce di Kotech continuavano.

I reggitori, atterriti dalle minacce, e molto più dalle spavalderie soldatesche, raggranellavano il meglio che potevano e mandavano danari. Pagarono ai ventinove ottobre centosettantamila genovine; ai due novembre dugentomila; ventunmila dugento, ai quattro; ai ventitre, quattrocentosettantamila; finchè si ridussero a pagarne, per non aver potuto mettere assieme altro, sole cinquecento. Poi Botta saltò fuori con un'altra pretesa, che fu l'ultima; perchè il vaso della bollente ira popolare omai stava per dar fuora.

L'esercito austro-sardo, essendo entrato in Provenza, aveva bisogno di artiglierie grosse per battere Antibo e le altre piazze che si fossero avvisate di resistere a quella invasione. Brown e Carlo Emanuele, capitani della spedizione, scrissero a Botta che le necessarie artiglierie dalla Repubblica si facesse dare: il generale austriaco fece la richiesta alla signoria con modi men duri del solito, lasciando però intendere che se i cannoni rifiutavano gli avrebbe presi da sè. Risposero i senatori, più dignitosamente che non fosse da aspettarsi da chi a tanti oltraggi aveva piegata la fronte: non poter concedere ai danni altrui quelle artiglierie che alla difesa di Genova e della Repubblica erano destinate; nonostante alla forza ed alla violenza non potere opporsi; se il generale i cannoni voleva da sè li prendesse. Botta non se lo fece ripetere due volte: visitò gli arsenali, mandò ad occupare le batterie di San Benigno fino alla porta degli Angeli; scelti i cannoni che più gli accomodavano, ordinava che fossero trascinati alla marina.

Già tredici pezzi erano stati trasportati allo scalo di San Teodoro, ove dovevano essere imbarcati per la Provenza. Nella moltitudine, così fieramente concitata per i danari di San Giorgio, per il caro dei viveri prodotto dallo sperpero austriaco e dalle prepotenze inglesi, infiammata al racconto dei giornalieri soprusi di Botta e di Kotech, in veder portar via i cannoni gli sdegni si tramutavano in furore. In quella disposione d'animi la più leggiera provocazione bastava per far prorompere. La provocazione venne, il vaso era pieno e traboccò.

Correva il dì cinque dicembre. Sull'imbrunire un drappello di soldati



BALILLA *scaglia il primo sasso contro gli Austriaci!*

5. Decembre 1746



BALILLA *scaglia il primo sasso contro gli Austriaci!*

5 Decembre 1746


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III-NAPOLI

tedeschi trascinava un grosso mortaio per la contrada di Portoria. La via in quell'ora era affollatissima di artigiani reduci dal lavoro, i quali guardavano in cagnesco i soldati intenti al traino. Giunto vicino all'ospedale di Pammatone innanzi al tabernacolo della Vergine, nel sito ove i posteri posero a memoria del magnanimo fatto un piccolo monumento, il mortaio pel soverchio peso ruppe la strada ed affondò. I soldati, dopo avere invano tentato di trar fuori da se la macchina fatale, vollero obbligare alcuni dei circostanti popolani a dar mano. Risposero con un sorriso di scherno. Uno dei Tedeschi, imbestialito, levò il bastone sul più vicino popolano e percosse. Qui fu che la piena diè fuori.

All' atto e alla percossa un fremito di rabbia corse tra la folla stipata; un giovinetto, Giovanni Battista Perasso soprannominato Balilla, nativo del villaggio di Pratolongo, chinatosi ed arraffatta una pietra, levò con essa il braccio alto gridando ai circostanti: *che l' inse*; vale a dire in dialetto genovese *s' avvia*; e gridare e scagliare il sasso tra quelle teste austriache fu tutt' una. Sorse tra la calca un urlo di plauso. Nell' istesso tempo una tempesta così fitta di sassi lanciati dai popolani cadde fra gli Austriaci, che questi, visti sette o otto dei loro distesi sul terreno e sbalorditi dal tumulto dei gridi e dalla subita ruina delle pietre, si cacciarono a fuggire. Poi vergognosi di essersi lasciati impaurire da una turba incomposta e disarmata, e rimbrottati dai capi, ritornarono indietro con le sciabole sguainate, credendo che il popolo visto il baleno dei ferri non avrebbe tenuto fermo. Furono accolti da una gragnuola più ruinosa della prima; le donne, traendo dalle finestre quel che lor veniva alle mani, mirabilmente secondavano coloro che nella strada si difendevano. Andò a finire che gli Austriaci, accortisi che quello era un brutto giuoco, voltarono per la seconda volta le spalle e se ne ritornarono ai loro quartieri con le busse che avevan toccate.

In Portoria intorno al conquistato mortaio la plebe faceva le baldorie; i fanciulli schernendo salivan sopra all' affondata macchina. In questo mezzo alcuni dei più influenti tra quella folla, si fecero intendere che bisognava al tutto cacciare gli Austriaci da Genova. Già annottava. Fu la proposta accolta con grandissimi applausi: si mossero, gridando; *a palazzo, a palazzo, a prender l' armi: Viva Maria*. Si avviarono pel borgo dei Lanieri; percorsero la via dei Servi; giunsero alla piazza del molo, urlando: *armi, armi*, *Viva Maria*. La folla, come la palla di neve che rotolando per i

fianchi delle Alpi diventa valanga, tra via ad ogni momento si ingrossava. Erano per la massima parte tavernieri, spazzini, pescivendoli, ciabattini, fognai, facchini da carbone e da vino, marmaglia, come la chiamano, ma che aveva sangue caldo nelle vene ed era bramosa di versarlo per cacciare gli oppressori della sua patria.

Giunta la tumultuosa turba innanzi al palagio, proruppe in più tempestosi gridi; armi, armi, chiedendo. I collegi, che in quell' ora erano radunati a consiglio, udendo lo schiamazzo e visto il tramestio da sgomento o da terrore furon compresi. Fecero chiudere le porte del palazzo, raddoppiarono le guardie con ordine di contenere la invadente onda del popolo, mandarono poscia due senatori, perchè ragionando coi capi della moltitudine ne intendessero i desideri e cercassero di persuaderla a disciogliere quell'attruppamento. I capi, entrati dentro il cortile del palazzo, risposero agli inviati del senato; che si dassero le armi perchè il popolo voleva mandar via gli Austriaci. Invano i senatori cercarono di stornarli dal fiero proposito rappresentando i furori di Botta ed il pericolo che la città fosse mandata a sacco dai Tedeschi; i popolani, facendo eco alle grida del popolo che fuori seguitava a tempestare, ripetevano che volevan ferri e non parole. Avuta una ripulsa ritornarono ai compagni.

Intanto l'agitazione si diramava in città; i popolani del sobborgo di Prè, udite le novelle, accorsero anch' essi in folla sotto al palazzo ad unirsi ai loro confratelli. Nell' istesso tempo le campane di San Donato e delle chiese circonvicine suonavano a martello. Una schiera di soldati della Repubblica che movendosi per ordine del governo dalla stazione del Ponte Reale volle provarsi a rompere la folla, dovè, per non capitar male, tornarsene indietro. Così se ne stette tutta quella moltitudine sotto a palazzo schiamazzando fino alle cinque ore della notte; poi l'ora inoltrata ed una pioggia dirotta costrinse ciascuno ad andarsene alle proprie case. Si sciolsero promettendosi e giurando di trovarsi insieme all'alba del giorno venturo per eseguire ad ogni modo il proposito di aver l' armi e di dare addosso ai Tedeschi.

Appena comparso il giorno, le strade cominciavano a formicolare di popolo che si avviava a palazzo. Vi convenne una moltitudine molto più numerosa della sera precedente; si udivano le solite grida, e ne intronavano le orecchie dei senatori che, spauriti, chiusi nelle loro lettighe, si portavano anch'essi

per tempo a palazzo, a consiglio. La folla, visto che le parole non erano intese, che anzi le guardie erano state rinforzate dinanzi i cancelli ed i soldati con la baionetta in canna in aria minacciosa custodivano ogni adito, si volsero a più seria dimostrazione. Presero di lunghe scale e le appoggiarono alle finestre dell' armeria, per entrar dentro e pigliarsi ciò che la paurosa aristocrazia loro non voleva dare. Ma sopravvennero i soldati e tolsero via le scale.

I padri in questo mentre, consultando con molta trepidazione su quel che era da farsi nelle presenti circostanze, deliberarono di mandare a Botta a scusare i moti occorsi, ed a pregarlo che lasciasse stare per allora il mortaio in Portoria, affinchè il popolo, irritato e tumultuante come era, vedendo i soldati austriaci non avesse a trascorrere in qualche maggiore eccesso. Vi andò Niccolò Giovio. Botta rispose con la solita arroganza: che il popolaccio non gli faceva paura, e che nel giorno stesso avrebbe mandato una mano di soldati a levare il mortaio di Portoria. Inviò infatti al periglioso ufficio una compagnia di guastatori scortati da cento granatieri: entrarono con la baionetta in canna per la porta di San Tommaso; si avviarono per la contrada di Pré, giunsero in Fossatello. Quivi gli aspettava una turba di popolani. Cominciò un trar di sassate peggio di quelle di Portoria; dalle finestre la grandine non era minore; i soldati se ne tornarono più che di passo agli alloggiamenti di San Tommaso.

Sotto il palazzo la moltitudine che a chieder armi era convenuta, visto che i padri eran sordi e le guardie numerose, cercarono per altra via di ottenere l' intento. Era la stagione cattiva; pioveva un' acquarella fina e continua, ma non vi badavano. Si sparsero a gruppi per le contrade; quanti soldati incontrarono tanti ne disarmarono. Corsero ai diversi posti della città e fecero lo stesso; nelle case ove credevano che potessero esser armi se non erano lasciati entrar per amore si cacciavano per forza; tutte le botteghe degli armaiuoli furon svaligiate; ovunque presero le armi il resto non toccarono. Avute le armi, si avviarono in fretta per la contrada di Pré e per via Balbi verso la porta di San Tommaso, alla di cui custodia stavano i granatieri dei reggimenti austriaci Piccolomini e Andreassi. I soldati, vista venire quella massa di gente disperata e sentendo le fucilate che traeva, chiusero le porte; poi ne uscì fuora una banda di cavalieri, i quali caricando con le sciabole sguainate per la contrada dell'Acquaverde

che seguita con via Balbi, si impadronirono di un piccolo cannone trascinato avanti da una turba di ragazzi con l'intenzione di sfondar la porta. Avuto quel primo vantaggio i cavalieri, più per impaurire che per combattere, si avanzarono tempestando e cacciandosi innanzi i popolani, che non ressero, giù per via Balbi; ma sopravvenuti sulla piazza dell'Annunziata, ove era una testa di popolo, gli Austriaci furono salutati da una grandine così fitta di fucilate, che perduti due cavalli ed un soldato, se ne ritornarono, senza aspettar altro, indietro. Così trascorse quella seconda giornata della insurrezione genovese.

Ai sette, appena aggiornò, i valorosi popolani di Portoria e Prè si accalcarono nuovamente per le strade armati; ad essi vennero bentosto ad unirsi quelli del quartiere di San Vincenzo. Vedendosi cresciuti in numero si sollevarono a più arditi pensieri: invasero i magazzini da guerra e quelli ove si custodivano le polveri; poi si gittarono alle artiglierie e le trascinarono verso la porta di San Tommaso, donde intendevano sloggiare gli Austriaci. Le donne e i ragazzi davan mano al traino; era una festa, una pressa da non potersi descrivere. Come è solito in queste solenni circostanze di entusiasmi popolari, nè pericoli vedevano, nè difficoltà; così trassero a forza di braccia, per la stretta e ripida salita di Pietraminuta fino sull'altura che porta il medesimo nome, un grosso mortaio col quale disegnavano sfolgorare gli Austriaci squadronati in grosso numero sulla piazza del principe fuori della porta di San Tommaso. Dappertutto, fra quella concitata moltitudine, era un correre, un affaccendarsi pieno d'ardore: chi portava armi, chi polvere, chi dava mano ai cannoni; alcuni preti e frati in quel parapiglia si vedevano mescolati.

Botta in questo mentre, accorgendosi che i popolani genovesi facevano da vero e che quella era una aperta insurrezione, attendeva a riparare. Assicurò meglio i posti che custodivano lo sbocco a San Tommaso delle due contrade di Sottoripa e di Prè; per afforzare ugualmente l'altro adito più largo di via Balbi e dell'Acquaverde, appostò vicino alle porte due cannoni coi quali poteva spazzare la strada; due altri ne pose sull'altura dei Filippini, donde aveva agio di percuotere dentro la città. Mandò nell'istesso tempo in riviera e a Novi ordini ai corpi di truppe che vi stanziavano, perchè velocemente si approssimassero a Genova.

I popolani dal loro canto non se ne stavano a bada. Per impedire un

nuovo insulto della cavalleria, contro l' impeto della quale avevano sperimentato quanto fosse difficile il far testa, si dettero ad asserragliare con barricate i tre sbocchi di Prè, Sottoripa e dell' Acquaverde. Con botti, travi mobili, e quanto loro cadeva tra mano, in breve ebbero spedita la faccenda. Praticarono anche sotto le improvvisate trincere, e quà e là traverso alle strade sunnominate, profondi fossi per impedire sempre più l' avvicinarsi dei nemici. Al chiarore delle faci, correndo la notte dei sette, sotto la sferza della stagione invernale e della pioggia che cadeva a rovescio, gli animosi popolani mal-vestiti, peggio pasciuti, a motivo della povertà loro e della penuria dei viveri, eseguivano i faticosi lavori. Nè alla incessante tempesta che veniva dal cielo avevano ripari, perchè i ricchi e i nobili, impauriti degli Austriaci, timorosi che il popolo si avesse a dare al saccheggio, mandate le figlie e le mogli nei monasteri, essi appiattati nel fondo dei propri palazzi, chinse e sprangate le porte e le finestre, date le armi ai servitori onde contro chiunque entrare volesse le usassero, se ne stavano trepidanti ad aspettare l' esito di tutte quelle diavolerie popolari ed austriache. Più di tutto premeva ad essi di non compromettersi col generale austriaco; alla taccia di codardia che i contemporanei ed i posteri avrebbero lor dato non pensavano. I popolani, che per la comune salute sfidavano gli stenti e i pericoli, avrebbero potuto a buon dritto invadere le abitazioni di codesti egoisti cittadini, per ripararsi almeno dalle ingiurie della stagione; ma tanto furono temperanti che da ogni violenza si astennnero; solo sforzarono in via Balbi il portone del collegio dei Gesuiti, nelle ampie sale e congregazioni del quale stabilirono poi il loro quartier generale.

Seguitavano a lavorare; pensarono anche (cosa in tempi di rivoluzione molto difficile, perchè male il senno si accorda con la passione) ad ordinarsi. Si scelsero, fra coloro che meglio stimavano, e più erano influenti, dei capi. Nominarono Tommaso Assareto, detto l' Indiano, presidente del quartier generale; Carlo Bava, mediatore, generale delle milizie: come membri del nuovo reggimento e consiglieri rappresentanti di ciascun sestiere elessero Giambattista Ottone, tappezziere; Giuseppe Comotto, pittore; Giuseppe Tezzoso e Carlo Parma, merciai; Cammillo Marchini, scritturale; Duval e Muratti, mercanti; Francesco Lanfranco, formaggiaio; Lazzaro Parodi e Andrea Uberdò, detto lo Spagnoletto, calzolai; i fratelli Domenico e Stefano Costa, detti i Grazzini, tintori; Domenico e Francesco Siccardi, impresari

dei forni; Giuseppe Malatesta, facchino, sopranuominato il Cristino; Giovanni Carbone, garzone di locanda; Alessandro Gioppo, pescivendolo, e Bernardo Cartassi. Tutta gente popolana e grossa ma di cervello fermo e di cuore caldo. Non sottili investigatori nè parlatori leggiadri, ma operatori di forti fatti, come si richiede in circostanze di rivoluzioni, dove le parole sono un perditempo.

Cominciarono subito con savi ordinamenti. Stabilirono pattuglie di giorno e di notte per ovviare ai furti e ad ogni altro disordine; disposero quadriglie a capi delle strade; ordinarono sotto severissime pene che tutti accorressero alla comune difesa; provvidero, affinchè nè di armi, nè di vettovaglie coloro che per la patria accorrevano a dar la vita mancassero; ad ogni popolano armato distribuivasi pane, vino e munizioni cavati dai pubblici magazzini; convertirono ad uso di spedale pei feriti il convento dei Francescani dell' Annunziata.

Questi buoni provvedimenti facevano sì che all' entusiasmo si unisse la fiducia, e che parecchi cittadini della borghesia, i quali fino allora s' eran tenuti in disparte, accorgendosi che con senno, con ordine, con risoluta volontà si procedeva, si unissero ai popolani. Seguitavano la pietosa e ben cominciata opera. Tentarono, per meglio assicurarsi, di buttare all' aria per forza di polvere un ponte sotterraneo che congiunge strada Balbi alla piazza dell' Acquaverde, ma con non felice risultato, perchè la mina, per l' inesperienza di chi l' aveva condotta, sventò. Entrati poscia nel monastero della Madonna della Neve, o di là sui baluardi di Monte Galletto, sfolgoravano con un sagro il sottoposto bastione di San Giorgio occupato dai Tedeschi.

Dalla parte del Bisagno le cose non procedevano con minor calore. Ivi un corpo di trecento Tedeschi veniva accostandosi alla porta Romana, con l' intenzione di andare, girando le mura, ad unirsi alle forze del general Botta alla Lanterna. Questo movimento non si potè fare tanto celatamente che i popolani del quartiere di San Vincenzo non se ne accorgessero. Sforzata la guardia della porta e saltati sul baluardi esteriori, i Vincentini cominciarono coi cannoni che ivi erano a bersagliare gli Austriaci, e li costrinsero a dare addietro fino ad un' osteria posta in capo del ponte di Sant' Agata. Nell' istesso tempo un' altra mano di popolani, attratta al rumore della mischia, accorse su i bastioni di Santa Chiara, e di là con più grosse artiglierie dava opera a sloggiare un altro corpo di dugento Austriaci i quali

avevano occupato un palazzo sulla pendice occidentale della collina d'Albaro. I soldati che occupavano l'osteria, percossi dalla tempesta che loro mandavano i popolani di San Vincenzo, e temendo di esser colti alle spalle dai Bisagnini che già romoreggiavano, anch'essi si trassero indietro, lasciando cinquanta compagni a difendere l'importante posizione. Ma gli animosi Bisagnini non furon tardi a farsi avanti contro i rimasti nell'osteria; gli tempestavano con le fucilate; i Tedeschi gagliardamente resistevano. Allora un ragazzo di undici anni, chiamato Pittamuli, non potendo acconciarsi a quel modo di battaglia alla lontana, si cacciò innanzi. Teneva nell'una mano una pistola, nell'altra una fascina accesa. Trasse della pistola nel petto al primo Tedesco che gli si presentò, poi entrato dentro all'osteria, e gittata l'ardente fascina su i letti e le masserizie vi appiccò il fuoco. I soldati tra il fuoco che ardeva dentro e le fucilate che di fuori fioccavano, disperati del difendersi, si arresero, e dai vincitori Bisagnini e Vincentini furon tradotti per le contrade di Genova al quartier generale.

Botta, il quale fin qui era andato temporaggiando nella speranza che quella impreveduta tempesta avesse ben presto a cader da sè stessa, vedendola invece ad ogni ora ingrossare, moltiplicava i provvedimenti. Per paurà di esser colto alle spalle dai valligiani della Polcevera e del Bisagno, il che avrebbe grandemente peggiorate le sue condizioni, e mozzata la via al ritirarsi in caso di rovesci, fece diffondere per le due valli un proclama, con cui a nome dell'imperatrice prometteva di non più esigere i due milioni e di sgravare essi paesani da ogni contribuzione di guerra, purchè quieti se ne vivessero. Ubbidirono, specialmente i Polceveraschi; non perchè avessero fede nelle promesse dell'Austriaco, ma per ossequio verso il governo, il quale procedendo sempre con la stessa politica timida e quasi direi parricida, aveva ordinato ai giusdicenti che proibissero ai valligiani, sotto pena della galera, il prender l'armi.

I disegni del generale d'Austria eran volti a temporeggiare finchè i soldati che venivano dalle riviere giungessero; a compromettere i reggitori della Repubblica, in modo che resi odiosi al popolo si avessero a gittare ciecamente nelle sue braccia, anche intendevano. Pensò di mandare al senato con insidiose proposte il principe Doria, il quale nel palazzo edificato da Andrea fuori delle porte di San Tommaso risiedeva. Ciò tanto più agevolmente poteva fare, perchè tra il tenente generale conte d'Adda, preposto alla difesa

delle posizioni avanzate degli Austriaci, ed il quartiere generale del popolo era stata convenuta la tregua di un giorno. Suonavano le proposte di cui il Doria si fece portatore: che il governo procurasse di arrestare i tumulti, o non potendo da sè farlo, ordinasse ai suoi soldati di caricare i popolani alle spalle, mentre gli Austriaci li avrebbero investiti di fronte.

Il senato rispose con qualche energia: non avere il governo forze sufficienti per dare addosso ad una popolazione numerosa e concitata, nè d'altronde bastargli il cuore di volgere contro ai sudditi quelle armi che per difenderli erano destinate. Così l'iniqua proposta fu respinta. Botta udita la risposta del senato con molto sdegno esclamò: « mi aspettino dunque a palazzo a comporre le cose ». Senonchè tra lui ed il palazzo stavano i petti dei valorosi popolani.

Seguitarono per mezzo del Doria novelle pratiche tra la signoria ed il generale austriaco. Questi pareva disposto ad abbandonare la porta di San Tommaso; ma era ostinatissimo in voler conservare quella della Lanterna; d'altra parte i popolani vieppiù si infervoravano nel proposito di cacciare totalmente dalla città gli Austriaci. Durando tuttavia l'armistizio, le pratiche si trassero in lungo per tutto il giorno otto e nove. Il padre Antonio Visetti gesuita, il padre Porro teatino che accompagnava Doria in quel viavai, ed Agostino Lomellini inviato della Signoria, ugualmente vi si adoperavano. Si unì ad essi il marchese Alessandro Botta, fratello primogenito del generale, e molto amico del gesuita, il quale si travagliava in quelle faccende per mestare e buscar ventura come sogliono. Volevano persuadere il capitano d'Austria ad andarsene e lasciar Genova libera come i popolani richiedevano. Essere, dicevano, quella un'impresa dura, e da perdervi la riputazione e l'esercito; aumentare ad ogni ora il numero dei popolani; impossibil cosa lo sforzare tante barricate con i disperati difensori che dietro vi stavano.

Botta durava nonostante nella sua pertinacia. Non poteva acconciar l'animo al pensiero di esser cacciato da una vile plebaglia, come la chiamava. Andava ripetendo che avrebbe data la porta di San Tommaso; Lomellini, perchè si lasciò fuggir di bocca che il popolo *non la porta*, *ma le porte* voleva, fece mettere in arresto e ve lo tenne per un giorno. Doria noiato di quell'andare e ritornare inconcludente, rispose ad alcuni che sopra ciò lo interrogavano; che Botta aveva la testa dura, il popolo più di Botta. E ciò col fatto si vide. Poi il patrizio si ritrasse nella sua villa di Pegli, e an-

dassero pur le cose come volessero. Indifferenza da gran signore, ma non da buon cittadino. Bene restarono i popolani alle loro barricate, ed i capi scelti da essi nel quartier generale, aspettando tutti con anziosa impazienza che la tregua, prolungata ad istanza del Botta fino alle sedici ore del giorno dieci, spirasse.

Dall'una e dall'altra parte si era intanto cercato di mettere a profitto il tempo dell'armistizio. Il popolo, oltre all'essersi ingrossato di molti cittadini venuti ad unirsi con esso, aveva fatta più larga provvista di munizioni e meglio afforzate le trincere delle tre vie; agli Austriaci eran giunti, dalle stazioni della riviera occidentale, in Bisagno, meglio che settecento uomini, ed in Sampierdarena freschi rinforzi provenienti da Varagine e da Novi. Avevano anche, protetti dalle tenebre della notte, occupata la commenda di San Giovanni di Prè, donde potevano con la moschetteria sfolgorare chi per la strada dello stesso nome si fosse venuto avanzando; afforzato con un distaccamento di granatieri lo sbocco di Sottoripa; postati dalla banda interna della porta di San Tommaso e sull' altura dei Filippini altri pezzi d' artiglieria, i quali spazzavano l'adito dell'Acquaverde.

Alle diciassette ore del giorno dieci, protestando i popolani e i loro capi di non volere udire altre parole di accomodamento, cominciò la mortale battaglia tra i Genovesi e gli Austriaci. Le artiglierie del popolo con una scarica generale dettero il segno della disperata pugna; i cannoni austriaci con ugual frastuono risposero. Nell'istesso tempo i popolani di San Vincenzo e i Bisagnini ingaggiavano la zuffa coi settecento soldati venuti dalla riviera occidentale. Dall' un capo all' altro di Genova tuonavano i cannoni; nell'interno della città era un agitarsi, un accorrere, un gridare indescrivibile. Scorrevano per le piazze e per le strade drappelli di popolani armati, intimando ai cittadini di ogni ordine di accorrere sotto pena della vita alla difesa della patria. Suonavano le campane di tutte le chiese; rullavano i tamburi, tuonavano i cannoni, e la commista romba fremeva per l'aere ripercossa dai mille echi dei monti soprastanti.

Nè i cittadini, tranne i nobili che seguitavano e seguitarono a starsene chiusi nei loro palagi, furono sordi all'appello della patria. Prese in fretta le armi, accorrevano alle barricate ed alle batterie; tutti i cuori, togline quelli insteriliti dalle abitudini della ricchezza e del potere, battevano per santo entusiasmo. Vedevansi frati e preti con l'armi al braccio e il croci-

fisso sul petto, correre, mescolati in frotta con gli altri, alle trincere, mentre i più vecchi, esposto nelle chiese il sacramento, inalzavano con le donne affollate e piangenti fervorose preci implorando prospero successo ai difensori d'una patria diletta. Altre squadriglie di popolani, sforzate le porte delle casermo ove stavano i soldati della Repubblica, con le preghiere e col rammemoraro le glorie da essi acquistate poco tempo innanzi a Tortona, a Bassignana, a Zuccarello, gli inducevano a marciare là dove si definivano le sorti di Genova. Sciolsero anche le ciurme delle galere, liberarono i detenuti nelle carceri della Malapaga, fra i quali trovato Cristoforo Spinola imprigionato per debiti, dissergli con quei modi popolareschi ricisi e senza cerimonie: « Signor Cristoforo vi vogliamo libero; venite con noi ». Andò dove tutti gli altri andavano; cioè dove fieramente si menava le mani. In questo mezzo ecco sopraggiungere, reduce da Botta, il gesuita Visetti: recava le solite fole dell'accordo. Gli fu risposto dai popolani in cui s'avvenne, se n'andasse; che non v'era più tempo e che non volevan limosine.

Tuonava il cannone di Pietraminuta contro l'altura dei Filippini, la porta di San Tommaso e la piazza del principe, dove oltre ai fanti stava schierato un buon polso di cavalleria Varadina. Tuonavano le batterie popolari di Prè, Sottoripa e via Balbi; un cannone trascinato dai popolani sotto il Castellaccio, batteva un distaccamento di Tedeschi postati in un palazzo vicino alla chiesa di Oregina. Il sito con più furore percosso era la commenda di San Giovanni di Prè che formava come l'avamposto della linea di battaglia austriaca. I popolani vi voltarono contro la metà della batteria dell'arsenale, ove per forza erano entrati. Con tanta tempesta e con tale aggiustatezza colpirono che in breve il campanile della commenda fu diroccato. Schiacciati parte dei Tedeschi dalle ruine, i rimanenti uscirono tentando di rannodarsi fuora e di combattere; ma ricevuti da una grandine molto fitta di moschettate ed accerchiati da ogni banda, in breve si arresero ai popolani e furon tradotti prigionieri a palazzo.

Ottenuta la commenda di San Giovanni, la plebe vittoriosa ebbe agio di voltarsi con maggiore sforzo contro l'altura dei Filippini e la porta di San Tommaso. Contro la prima posizione, come quella che più direttamente percuoteva in via Balbi, specialmente si affaticavano, lanciandovi una gragnuola di bombe, di granate reali, di palle di marmo e di ferro. Valorosamente combattuti, gli Austriaci valorosamente si difendevano; ma non poterono

lungamente far testa alla furia con cui dagli animosi popolani erano assaltati. Cederono da San Giorgio e dallo Spirito Santo; poi, smontati parte dei loro cannoni e già avanzandosi i Genovesi a petto scoperto alla carica, cacciati da un valore irresistibile abbandonarono laceri e sanguinosi la ben contrastata altura dei Filippini.

Morirono in questo assalto tre valorosi capi del popolo, tra i quali Giuseppe Malatesta detto il Cristino, percosso da mortale ferita, mentre già gravemente offeso nel volto da una scheggia di granata seguitava ad animare i compagni alla pugna. Si ridusse il maggiore sforzo della battaglia a San Tommaso. Tiravano contro i difensori della porta coloro che avevano conquistato l'altura dei Filippini; nell'istesso tempo i popolani che agli sbocchi delle tre strade combattevano, saltati fuori dai ripari, urtarono in massa, caricando con la baionetta, gli Austriaci. Quì fu una lotta terribile ed una più terribile strage di Tedeschi. I popolani puntando innanzi occuparono la porta; occuparono i cannoni e gli voltarono contro i nemici che sulla piazza del Principe, ricevuti nuovi rinforzi condotti dallo stesso generale Botta, facevan prova di riattestarsi e di resistere. In breve anche quel nodo di nemici fu sbaragliato. Si ruppero, gridando misericordia, e fuggendo a precipizio verso la Lanterna, percossi alle spalle nei mortali passi della vergognosa fuga dalle artiglierie della Cava e dell'Arsenale che traevano a furia. Molti furono gli uccisi, moltissimi i prigionieri; perchè i soldati, come sbalorditi da quella tempesta di fuoco incessante, rendevano le armi. Lo stesso Botta, che a cavallo verso la Lanterna se ne fuggiva, ebbe la guancia sfiorata da una pietra scheggiata da una palla che sventrò il cavallo del suo aiutante di campo, Castiglione. Così se n'andavano alla dirotta; e intanto dalla sommità di Oregina e di San Rocco un altro turbine di cittadini commisti a contadini, scendendo giù per la china del monte, veniva a colpire le fuggitive schiere e compieva la vittoria di quella giornata.

Ormai gli Austriaci non pensavano più a difendersi nè a far testa. Nè le voci di Botta, nè quelle degli altri capitani erano ascoltate; abbandonarono, sempre incalzati dalle vincitrici schiere dei popolani, la Lanterna e le eminenze del capo di Faro; abbandonarono quasi senza combattere, tanto era il terrore e l'ansia della fuga, le mura di San Benigno ove il generale austriaco si era particolarmente afforzato; nè di fuggire cessarono, finchè, già approssimando la notte, furon giunti a Sampierdarena,

I vincitori popolani, perseguitando sempre dappresso i nemici, trovata sgombra la porta della Lanterna la occuparono e vi misero guardia; avrebbero anche potuto, assaltandole, distruggere quelle fuggenti reliquie dell'esercito austriaco, se la bramosia di saccheggiare gli effetti ed i quartieri dei nemici non avesse arrestata la foga dell'inseguire. Se ne tornarono vittoriosi dalle feroci battaglie sul far della notte in città.

Giovanni Carbone, uno degli eletti del quartier generale, giovine di ventidue anni e che a capo dei suoi in tutte quelle fazioni aveva dato prove non comuni di valore, avute in mano le chiavi della porta di San Tommaso se n'andò per commissione del popolo con esse a palazzo ove allora stavano i collegi adunati, e presentandole al doge disse: « Signori; queste sono le chiavi che loro con tanta franchezza hanno date ai nostri nemici; procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue ricuperate le abbiamo. » Terribile ammonizione (osserva Carlo Botta) data da un umile garzone d'osteria a tanti patrizi d'antico e chiaro sangue. »





CAPITOLO XXXII.

Allegrie popolari.
Provvedimenti del quartier generale.
Ricuperazione della riviera di Levante. Tumulti.
Virtù di Giacomo Lomellino.
L' aristocrazia a grado a grado ripiglia l' autorità.



Mentre nelle parti occidentali della città succedevano le feroci battaglie che abbiamo narrato, anche in Bisagno con molto valore si era combattuto contro i sette o ottocento Austriaci che ivi dalle stazioni della riviera orientale si trovavano raccolti. Primieramente i Bisagnini avevano cominciato a dare addosso ai diversi corpi, attaccandoli isolatamente. Il generale principe Piccolomini già era caduto nelle loro mani; i soldati, cacciati di villa in villa, correvano pericolo di essere totalmente oppressi. Quando Francesco Maria Sauli ed Agostino Airoli, commissari nella valle per la Repubblica, volendo uniformarsi alle ordinanze pubblicate dal governo, riuscirono ad acquietare i paesani e a fare alloggiare in tre palazzi d' Albaro i perseguitati Austriaci.

Non se ne stettero però i Bisagnini lungamente fermi. Irritati perchè fosse loro fuggito di mano il Piccolomini, si rilevarono in armi; contro Airoli, che accusavano di avere agevolata la fuga del generale, principalmente l'avevano. Bruciarongli il palazzo in Albaro e molte altre case; poi sentendo tuonare il cannone dall' altra banda di Genova, si scagliarono contro i tre palazzi ove alloggiavano gli Austriaci. Per lunga ora li combatterono, per lunga ora furono ributtati; poi sopravvenuta dalla batteria della Strega una tempesta di palle lanciate dai popolani di San Vincenzo, i Tedeschi si arresero e furono tradotti prigionieri in città.

Il generale Botta, nella notte stessa che successe alla terribile cacciata, si mosse con l'avanzo dell' esercito, ritirandosi verso la Bocchetta che aveva a questo fine già fatta occupare da un corpo di truppe alloggiato a Campomarone. Temeva, nè senza ragione, che trattenendosi più a lungo, alla dimane i cittadini l'avrebbero assaltato in Sampierdarena, ed i paesani della Polcevera, conosciuti i successi di Genova, si sarebbero levati in arme per contrastargli il passo. Mandò innanzi, distribuendole fra cinquecento soldati scortati dal battaglione Palfi, le somme estorte ai Genovesi; soldati ed ufficiali spandevano nel passare danari a larga mano fra i valligiani per conciliarseli; Botta, affine di non incontrare ostacoli, aveva anche fatta precedere la voce che s' era composto all' amichevole con i reggitori della Repubblica e che perciò ritraeva le truppe dalla Liguria. Tra i danari e le voci sparse, la celerità con cui gli Austriaci si affrettarono a varcare gli Appennini, e l' aiuto soprattutto di Carlo Casale, detto il Barchetippa, prima mulattiere, poi fornitore degli Spagnuoli, quindi dei Tedeschi, il quale con una schiera di gente pagata servì di scorta e di salvaguardia agl' imperiali, Botta giunse a salvamento a Voltaggio, a Carosio, a Gavi, a Novi, dove si arrestò dal fuggire. Solo una parte della retroguardia, assalita a Pontedecimo dai valligiani, ai quali eran giunte le vere notizie dei casi di Genova, dopo una fiera mischia fu fatta prigioniera.

Anche la riviera orientale rimase in breve vuota di Austriaci, essendosi coloro che in Chiavari, Sestri, Moneglia, in numero di settecento alloggiavano, con una precipitosa ritirata pel monte delle Centocroci posti in salvo sul Parmigiano. Gli altri acquartierati in Nervi, a Recco e in altre terre circonvicine, vennero, per forza o a patti, in mano delle insorte popolazioni.

Perderono gli Austriaci nelle fazioni di Genova da ottomila soldati; mille

cioè rimasti uccisi, settemila fatti prigionieri, tra i quali da ottocento ufficiali. I reggimenti Piccolomini, Xevul, Andreassi e Wettes, più di tutti gli altri patirono. In Genova, per la quasi miracolosa vittoria e per la insignificanza delle perdite, che furono soltanto di trenta feriti e di quindici uomini uccisi, il tripudio era grandissimo. La notte che successe al memorabile giorno dei dieci dicembre, per ordine del quartier generale tutte le finestre della città furono illuminate.

Nel dì appresso i popolani uscirono a predare i bagagli e i magazzini abbandonati dagli Austriaci in Sampierdarena. Vi trovarono bandiere, armi, munizioni, carriaggi in grandissima abbondanza; così i derubatori a loro volta venivano derubati. Vedevansi tra l'incomposta folla gli staffieri ed i servitori della nobiltà, la quale, passato il pericolo e la paura, aveva dischiuse le porte dei palagi, ed uscita per le strade veniva con accorte maniere encomiando il valore di quella plebe di cui poche ore avanti aveva temuto il saccheggio. Quel servidorame in Sampierdarena gridava più forte degli altri *Viva Maria*, ed intanto arraffava a piene mani ciò che con l'altrui sangue e fatiche era stato guadagnato.

Celebrarono i cittadini con grandissime feste la prodigiosa liberazione. Recaronsi con immenso concorso il dì ventitre alla chiesa della Provvidenza a ringraziare l'Onnipotente: intorno al cannone da cui era partita la scintilla suscitatrice di così vasto incendio, e che ancora se ne stava sprofondato in Portoria, fu un più grande tripudio. Lo trassero sopra un carro dorato, trascinato da otto cavalli bianchi, per le contrade più popolose della città, onde riporlo alla Cava. Precedeva il festoso convoglio una schiera di granatieri con vesti e baffi, per scherno, alla tedesca; a questi tenevano dietro guastatori con armature e zappe inargentate, venivano poi due battaglioni di fanti con musica, finalmente cento cavalieri armati d'elmo e di corazza e trascinanti a terra le bandiere tolte agli Austriaci. Alla coda una turba immensa di popolo plaudente.

Tra queste allegrie, il quartier generale che aveva tirata a sè e conservava per allora la somma del governo, non trascurava i provvedimenti utili. Fece alzare sulla piazza dell'Annunziata le forche, con minaccia di appiccarvi chiunque sotto pretesto di saccheggiare le robe lasciate dagli Austriaci mettesse le mani nelle sostanze dei cittadini; ordinò che tutti i popolani armati si radunassero ciascuno sulle piazze delle respettive parrocchie, per ob-

bedire agli ordini dei capi, i quali raccolti nella loggia dei nobili di San Siro, elessero a generale delle milizie urbane Gian Luca de' Franchi. Mandarono oltracciò guastatori a romper la strada della Bocchetta, onde impedire una nuova invasione austriaca, ed il maggior Sichel con cannoni ed una mano di artiglieri, scelti fra i marinai più pratici, affinchè guernissero quel passo importante.

Pensarono soprattutto a Savona, che tuttavia dal commissario Adorno valorosamente era difesa. Tentarono per mare e per terra di spedirvi soccorsi, ma invano. Perchè le navi inglesi mozzarono la via alla spedizione marittima, e le milizie inviate per terra a più riprese, o si sbandarono per via a saccheggiare alcuni magazzini tedeschi trascurati nel primo parapiglia, o battuti dal cannone inglese non trascorsero oltre Varagine. Le cose andarono più felicemente a Sarzana, ove alloggiava, vivendo a discrezione, un corpo di tremila Tedeschi sotto gli ordini del generale Andlau. Imperocchè Gian-Benedetto Pareto, commissario della città, ritiratosi nel forte di Sarzanello tenuto con qualche nervo di truppa dal colonnello Paolo Petralba, sollevò di concerto con questi i vicini popoli, e posto l'assedio a Sarzana, costrinse gli Austriaci a sgombrarne e a ritirarsi ad Aulla. Così tutta quella provincia rimase libera di soldati stranieri.

Seguitavano intanto dentro Genova i provvedimenti dei capi popolani. Molte gabelle abolirono, altre diminuirono; ordinarono (prevedendo che gli Austriaci sarebbero tornati alla riscossa) che si accrescessero e restaurassero le fortificazioni delle mura della città; si innalzasse sull' altura di Cornigliano un forte che chiamarono della Coronata; si rimettesse in istato di far resistenza il castello di Masone sugli Appennini occidentali. Ugualmente misero in punto tutti gli altri forti che formano sulla cresta degli Appennini la linea di difesa di Genova. Provvisto alle fortezze, pensarono a dar ordine alle armi. Ordinarono le milizie cittadine in centocinquanta compagnie di cento uomini ciascuna, il che formava un esercito di quindicimila uomini. Niuna arte, professione, o classe da esse compagnie venne esclusa, così neppure alcun cittadino; infatti le compagnie dei nobili, dei dottori, dei notai, dei togati, si elessero il doge a colonnello e l'arcivescovo a cappellano. I valorosi popolani di Portoria furono ordinati in una compagnia di granatieri. Si scelsero i capi, si distribuirono i gradi; a Gian Luca de' Franchi fu confermato il comando supremo sotto la dipendenza immediata del quartier ge-

nerale. Fu imposto a ciascun milite, come pure ai soldati regolari della Repubblica, di tenersi pronti ad accorrere al primo appello.

Queste erano misure ordinate a reprimere le future aggressioni dei nemici forestieri, ma altre ne abbisognavano per consolidare il reggimento popolare uscito dalla insurrezione, in modo che potesse far fronte ai difficili casi che stavano per sopravvenire ed impedire la ristorazione del governo aristocratico. Il reggimento della Repubblica non apparteneva omai ai nobili che di nome, avendo il quartier generale tirata a se tutta l'autorità. Gli antichi spiriti popolari risorgevano, dacchè le moltitudini nei recenti esperimenti si erano accorte che ad esse nè mancava la capacità di reggersi da se, nè la forza per sostenere l'autorità. La fortuna, come dice un poeta, gitta lo scettro del comando per via ed il più destro lo raccoglie: così il popolo, trovato lo scettro caduto dalle mani della infiacchita aristocrazia, se l'era preso e lo voleva tenere.

Correvano a quei giorni discorsi e scritti pieni di acerbe accuse contro il reggimento aristocratico. Gli oratori per le piazze non mancavano, e neppure la folla che avidamente li ascoltava. Intermessi i negozi e i lavori, il popolo minuto e il medio si eran volti alla politica. Parlavasi tra i frequenti capannelli di mutare le costituzioni dello stato; di togliere ai nobili l'elezione del doge, ritirando così questo magistrato alla sua istituzione primitiva; volevasi che il popolo partecipasse al governo, che i pubblici aggravi pesassero su i più ricchi, che le taglie pagate agli Austriaci fossero a carico di chi aveva sottoscritti i capitoli dell'accordo. Accusavano i reggitori di viltà e di debolezza; gli accusavano anche di tradimento, e di avere, con la convenzione dei sei settembre, violate le costituzioni della Repubblica: imperocchè (dicevano) non fosse loro lecito di sacrificare nel modo che avevan fatto la libertà e l'indipendenza del popolo genovese.

Se questi ragionamenti accennavano al desiderio e al bisogno di riformare lo stato, d'altra parte il reggimento provvisorio del quartier generale non incontrava la comune soddisfazione. Innalzati a quel grado per far fronte ad una necessità straordinaria, si credeva che gli uomini che componevano quel magistrato non fossero capaci a governare in tempi meno burrascosi. Il popolo stesso come capi di una insurrezione gli stimava, come reggitori no. Molto anche nuoceva loro l'appartenere tutti alle classi più infime; poichè non essendo stata la plebe sola a combattere contro gli Austriaci, pareva

giusto ai cittadini delle altre classi di metter le mani in un ordine di cose a creare il quale avevano cooperato. I capi del quartier generale, sentendo l'aura che spirava, nè potendovisi opporre, intimarono sulla piazza della Annunziata, a foggia degli antichi tempi, un' assemblea generale indirizzata a riformare il governo. Arringò Cammillo Marchini la adunata moltitudine, ragionando della pessima condotta dei nobili e della necessità di istituire un reggimento schiettamente popolare. Crearono pertanto una nuova signoria, che fu di dodici artigiani tratti a sorte; otto tra avvocati, notai e mercanti; dodici capipopolo tra i primi che avevano prese le armi; e quattro fra Polceveraschi e Bisagnini. Dei capipopolo, Carlo Bava, Tommaso Assareto e Camillo Marchini furono, come benemeriti della patria, eletti per acclamazione. Trovaronsi così stabiliti in Genova due governi: l'uno popolare, che sedeva al quartier generale e signoreggiava le faccende dello stato; l' altro aristocratico, stanziato a palazzo, scaduto dall' opinione, privo di autorità, abbandonato e silenzioso.

I padri, conoscendo che l'andare incontro alla voga della corrente attuale sarebbe stata opera da affogarvi dentro, se ne stavano ritirati. I collegi non si riunivano più, i nobili comparivano in pubblico con umile contegno, e, quando loro si offriva il destro, levavano a cielo le eroiche gesta dei popolani. Nelle ragunate, negli armeggiamenti, nelle guardie delle milizie cittadine, a cui erano ascritti, mostravansi più degli altri zelanti e puntuali; ove fosse di bisogno davano anche denari per le spese che occorrevano al quartier generale; le dame anch' esse più dell'usato benevole e cortesi. Queste erano sottili arti, perchè gli odii, contro quella mansuetudine, perdevano la punta. La scaduta aristocrazia sperava nel tempo, sperava nelle discordie che di sottomano andava fomentando, sperava nella abitudine all'obbedire e nella inesperienza a governare di chi allora aveva le mani in pasta. Poi v' era l' aiuto delle ambizioni private, quello della invidia fra i capi, v' era la diffidenza, la calunnia e le altre pesti che in tempo di burrasca vengono a galla, e servono acconciamente ai disegni di chi le sa usare. Confidavano nell' anarchia, la quale spaventa i timidi, sfiducia i coraggiosi, ai più fa desiderare gli ordinamenti antichi comunque sieno: confidavano nelle intemperanze di una plebe insuperbita dalla vittoria, dalle adulazioni, dal trovarsi armata e dalla opinione soverchia di se stessa.

Le previdenze della poco vigorosa ma molto astuta aristocrazia non tar-

darono a verificarsi. La vigilia di Natale un' accozzaglia di plebe cominciò a tumultuare, gridando specialmente contro i capi del quartier generale, ai quali apponeva di essersi appropriata la più ricca parte del bottino fatto sulle robe lasciate dagli Austriaci. Per acquietare quelle grida si ricorse ad un pessimo rimedio: distribuironsi ai tumultuanti ottocento pezze. Per quel giorno fecero le baldorie. Qui occorse un caso che dimostrò potersi fare buon fondamento sulle milizie cittadine. Perchè avendo una banda di popolani, reduci dal godersi i danari dispensati, fatta per allegria una salva di moschettate sotto l'albergo di Carbonara ove si custodivano i prigionieri austriaci, ed essendosi a quello strepito, per timore di sorpresa nemica, sparso l' allarme nella città e dato nelle campane, in breve tempo seimila uomini di milizie si trovarono raccolti al quartier generale, quattromila occuparono le alture dello Sperone e di Castellaccio, parecchie altre migliaia di milizie paesane si radunarono con la stessa celerità in Polcevera ed in Bisagno ove si era rapidamente diffuso lo stesso allarme; tanto fu lo zelo di ogni classe nell' accorrere al riparo contro un immaginario pericolo.

Il giorno appresso ricominciarono i tumulti. Si mossero i tre principali quartieri popolani di Prè, Portoria e Molo: la moltitudine, rappresentatasi in arme al quartier generale, chiedeva minacciosamente che fosse tra i popolani diviso il bottino austriaco; accusava, come nel giorno precedente, parecchi dei capi, Carlo Bava e Tommaso Assareto in special modo, di aver convertiti in proprio uso i danari già assegnati al quartier generale per le infelici spedizioni indirizzate alla liberazione di Savona. Se queste fossero calunnie sordamente insinuate dai nobili, o accuse fondate, non è ben provato; il certo è che per tre giorni seguirono fra i tumultuanti e le milizie del quartiere generale sanguinose zuffe, il fine delle quali fu che Bava ed Assareto, mentre sopra una filuca cercavano di fuggirsene, vennero arrestati ed imprigionati nella Torre. Parecchi dei loro partigiani ebbero la stessa sorte. I tumultuanti la mattina veniente andarono a palazzo a prendere due senatori, Piermaria Canevari e Girolamo Serra, e condottili a forza al quartier generale dissero loro: « Vi vogliamo come galantuomini alla testa del nostro quartier generale. » Così a Bava e ad Assareto gli surrogarono.

A questo primo passo di ritorno al regime aristocratico, altri ben tosto ne seguitarono. Furono chiamati a far parte del quartier generale due altri patrizi, Giovanni Scaglia e Carlo de' Fornari, e con essi Giambattista

Morchio e Gaetano Celesia, mercante, perchè inducessero, come fecero, il popolo a contentarsi che il bottino fosse riserbato per le spese del governo popolare. Poco dopo vi entrarono Giambattista Grimaldi e Giacomo Lomellino, ugualmente nobili, e furono deputati alla distribuzione dello stipendio e delle munizioni per le guardie della città. Furono ugualmente patrizi i commissari generali mandati a presiedere al governo della Polcevera, di Bisagno, di Montoggio e Voltri, nei quali luoghi abbisognavano uomini abili e fidi, imperocchè la Liguria era minacciata da una nuova invasione austriaca.

I successi di Genova avevano destato a Vienna una grandissima indignazione. Tanto l'imperatrice che i di lei ministri erano ostinatamente risoluti di vendicare la cacciata di Botta, parendo loro onta troppo grave per l'armi austriache l'essere state rotte e disperse da una gente piccola e lungamente dissueta all'armi. L'avevano col popolo, l'avevano anche coi padri, e li accusavano di essere fin dal principio dell'insurrezione stati ligi ed anche istigatori della plebe. L'ambasciatore residente, Spinola, che voleva scusare i padri, ebbe brutte parole dai ministri; Maria Teresa, non che lo volesse ricevere, fecegli intendere che abbandonasse la capitale dell'Austria. Intanto si mandavano speditamente in Lombardia nuovi corpi di truppe destinati a ristorare lo sperperato esercito di Botta che alle falde settentrionali dell'Appennino se ne stava alloggiato. Schulembourg era destinato a surrogare il vinto generale.

Innanzi che le nuove genti e il nuovo generale arrivassero all'esercito, Botta volle tentare se con qualche fortunata fazione gli riusciva di cancellare in parte la subita vergogna. Rancore, rabbia e bramosia di vendicarsi gli ardevano nell'animo. Aveva ricevuti di Lombardia alcuna mano di Croati e Varadini; con essi e con le reliquie dello sconfitto esercito si mosse dagli alloggiamenti di Voltaggio. Intendeva di ricuperare il passo della Bocchetta, onde aprire almeno la via che a Genova conduceva a chi era destinato a succedergli. Custodivano il passo le milizie paesane della Polcevera: gli Austriaci, giunti ai quattro di gennaio (1747) di fronte agli avamposti genovesi, tentarono scaramucciando di guadagnar terreno; ma le milizie con bravura si difendevano; poi sopraggiunse una bufera di neve ed un rigore di freddo tali che costrinsero i Tedeschi a dare addietro, i militi a riparare anch'essi al coperto. Ritornarono gli Austriaci all'assalto ai quattordici con maggiori forze, ma trovarono i Genovesi pronti a riceverli: per quegli al-

pestri monti sorse un continuo dare di campana a martello. Da Genova, ove s'era sparso l'allarme e la falsa voce che i Tedeschi fossero di già pervenuti a Nostra Signora della Vittoria, accorse in fretta una folta schiera di milizie cittadine che arditamente assaltati i nemici gli respinse.

Nell' istesso giorno la città era contristata da brutti tumulti. Quella intrusione di patrizi nel reggimento popolare non era gran fatto andata a genio alla plebe, specialmente alla più infima. Rinfacciando alla nobiltà la passata arrendevolezza ai duri imperii dell' austriaco, essere dicevano lo zelo attuale una astuta manovra per rioccupare totalmente il reggimento, e ricondurre poi la Repubblica alla soggezione della regina d' Ungheria. Vogliono che i capitani austriaci, i quali tanto interesse avevano acciò quelle discordie pigliassero piede, fossero per mezzo di loro partigiani gli instigatori principali dei malumori che correvano. Oltre l'odio contro la nobiltà, altre men giustificabili passioni agivano nell' animo dei perturbatori. Sapevano che i tumulti spesso conducono al sacco; il bottino austriaco e i danari distribuiti avevano solleticata non spenta la fame. Una marmaglia forsennata si mosse per le contrade gridando la morte ai senatori ed ai nobili;fecero nuovi seguaci come succede. Tre pessimi uomini, Gian Stefano Noceto, bargello; Gian Francesco Garbino, pescivendolo; ed un figliuolo del boia, gli conducevano ed aizzavano. Molto erano secondati anche dalla circostanza, perchè i migliori cittadini erano usciti incontro agli Austriaci. La sciagurata turba quando si vide ben grossa si volse a palazzo. Avevano portata dell' artiglieria; un pezzo ne piantarono sulla piazza che sta dinanzi alla facciata di palagio, con la bocca puntata verso il portone; un altro dalla banda che porge sulla piazza di San Domenico. Condussero oltracciò due bombarde sull'altura dell'Inviolata, donde potevano agevolmente percuotere al medesimo segno. Non sapevano bene quel che si volessero: tanto per avere un appicco gridavano che si dassero loro delle armi; vedendo i rastrelli e le porte del palagio chiusi, e che nessuno rispondeva, tanto più si inferocivano. Caricavano di mille improperi i senatori che passavano per recarsi a consiglio; già erano sul punto di dar dentro, quando uscì di palazzo Giacomo Lomellino, patrizio, per probità d' animo e cortesia di modi universalmente tenuto in molta venerazione, e ben visto anche dai popolani, siccome quello che negli ultimi avvenimenti assai s' era adoperato in prò della patria.

Lomellino, trattosi animosamente avanti, domandò con dignitoso e severo

contegno a quei furiosi, dove andassero e cosa volessero: non esser quello, sogginnse, il campo austriaco, ma la sede riverita del governo fondato dai loro padri. Gli Austriaci averla rispettata, volere essi forse distruggerla? Accusavano i nobili, traditori gli chiamavano. Stolti ragionamenti: come se chi aveva fatta grande e libera la Repubblica volesse ora assoggettarla al dominio degli stranieri, e preferisse l'obbedire ad un padrone lontano, laddove poteva governare un popolo libero! Veramente essere opera di traditori il sovvenire, come i nobili di recente avevan fatto, ai pubblici bisogni con i privati danari; quali intelligenze, quale amicizia fosse tra l'Austria e l'aristocrazia genovese, provarlo le azioni e i rubamenti che nei feudi imperiali gli Austriaci stavano attualmente esercitando su le possessioni dei nobili genovesi; provarlo i capitali di essi nobili sequestrati per ordine della regina d'Ungheria nei di lei stati. Tornassero alla ragione; si rammentassero che la discordia mena alla perdizione; invece di avversare la nobiltà ad essa si unissero, onde scongiurare la procella che di nuovo ingrossava: alle parole sue si fidassero, imperocchè ben sapevano ch' ei non era tale da ingannarli, nè da pigliare le difese di chiunque nemico della patria fosse.

Alcuni, all'udire quelle parole e considerando da cui eran porte, già si acquetavano, ma i più pareva che non si volessero tôr giù dall' iniquo proposito. Ricominciarono le usate grida; in questo mezzo un plebeo più degli altri inferocito, con la miccia accesa accostatosi al cannone stava per dar fuoco. Nè a questo punto terribile Lomellino si smarrì, siccome quello che da palazzo era uscito, deliberato o di dissolvere quella sedizione, o di morire. Cacciossi dinanzi alla bocca del cannone, gridando che non avrebbero percossa la augusta sede del governo prima che il corpo di chi loro stava dinanzi non avessero lacerato. Del di lui sangue si saziassero. Volentieri morire, purchè i suoi occhi non fossero spettatori di tanta iniquità.

Di rado avviene che un magnanimo atto di straordinaria virtù non scuota e trascini l'animo facilmente al bene e al male eccitabile della plebe. Così in quel giorno la generosa carità di Giacomo Lomellino penetrò negli animi della moltitudine inferocita e la contenne. Si commossero a tenerezza, si commossero a ira contro coloro che a quel vergognoso passo gli avevano condotti. Noceto e il Garbino, vista la marina torba, si cansarono; ma non passò molto che furono presi e impiccati; la moltitudine vergognosa e confusa si disciolse.

Questo fatto contribuì potentemente a ricondurre il favore e con esso il potere alla scaduta aristocrazia. Il fervore che i nobili dimostravano nelle faccende della milizia, l'avere essi, dietro la proposta del doge Brignole Sale, elargite grosse somme di danari per sopperire alle spese dello stato, il bisogno di corrispondere con la diplomazia dei governi stranieri, al quale ufficio rozzi ed inesperti popolani non potevano essere adatti, tramutavano a poco a poco l'odio in devozione. Davano oltre a ciò credito al reggimento aristocratico la stabilità delle sue costituzioni assodate da tanto corso di tempo, sanzionate dalla consuetudine, infiltrate nella vita sociale con l'influenza delle abitudini e col vincolo degli interessi privati. Dall'altra parte la novità, la condizione volgare dei nuovi reggitori, l'incertezza degli statuti, la poco integra condotta di alcuni capi, la superbia di altri, la diffidenza seminata da chi aveva interesse a far cadere quell'ordine di cose, conducevano di giorno in giorno in declinazione l'autorità del quartier generale, che lasciata la primitiva sede della casa dei gesuiti, s'era ridotto in Banchi nel palazzo d'Ippolito Mari.

I collegi avevano intanto riprese in palazzo le loro sedute, e riassunte le funzioni ordinarie intorno all'amministrazione della giustizia e delle finanze ed all'elezione dei magistrati; oltre a ciò avevano ravviate, come cosa che di diritto ad essi si apparteneva, le relazioni diplomatiche coi governi degli altri paesi. Ciò tanto più era necessario, perchè strani romori correvano all'estero su quel che in Genova succedeva. Dicevasi, specialmente in Francia e in Spagna, che la Repubblica era venuta alle mani di una marmaglia feroce, irrequieta, disordinata; che gli antichi reggitori erano stati cacciati ed un plebeo rivestito della porpora dogale; aggiungevasi; essere opera perduta il voltarsi ad aiutare una gente discorde tra se, e che per incurabile anarchia minacciava dissolversi. Questi erano i ragionamenti che nelle corti si facevano, parte perchè notizie di quella natura sul principio v'erano pervenute, parte per l'aborrimento naturale che hanno i principi verso i reggimenti popolari. I discorsi però che i popoli, specialmente in Italia, sullo stesso proposito tenevano erano diversi. Levavasi a cielo l'eroiche battaglie combattute dai Genovesi per cacciare di casa loro gli stranieri oppressori; meravigliavano come a una turba di popolani fossero bastati l'animo e le forze per vincere e ridurre a quasi totale distruzione una buona parte di quell'esercito che poco innanzi aveva non solamente vinte, ma costrette a sgombrar dall'Italia le numerose schiere di Francia e di Spagna.

L' aristocrazia genovese, appena ebbe in parte ricuperata l' autorità, si affrettò per mezzo de' suoi inviati a smentire le esagerate voci che correvano su i moti della Liguria. Più di tutto premeva il fare intendere il vero in Francia, donde si speravano aiuti per reprimere gli Austriaci che già si affacciavano e tempestavano ai passi degli Appennini. Vi mandarono il principe Francesco Doria con la commissione di portarsi a Parigi a dare giusti ragguagli alla corte di ciò che in Genova succedeva, e sollecitare gli aiuti dei re Borboni; doveva l' inviato di là passare a Londra, onde implorare la repressione delle depredazioni che le navi inglesi seguitavano ad esercitare nel Ligustico ai danni dei Genovesi.

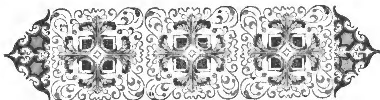
Il principe espedì con molto zelo l' incarico che gli era stato affidato. Passò di Provenza; ivi si abboccò col maresciallo di Bellisle, sostituito a Maillebois nel comando dell' esercito francese; pregollo a mandar soccorsi in Liguria, se non si voleva che quella provincia, appena liberata dagli Austriaci, ricadesse nelle loro mani. A Parigi l'inviato usò le stesse sollicitazioni: venne a Londra, ma seguitando l'Inghilterra nell' amicizia dell' Austria, non fu ammesso alla presenza del re. Contemporaneamente il signor Guimont, ambasciatore francese a Genova, mandava alla corte notizie del pari rassicuranti intorno al tranquillo avviamento che di nuovo in città avevan preso le cose. Pertanto il re, per meglio accertarsi, o più probabilmente ad insinuazione dei nobili, ai quali tardava il momento di ricuperare totalmente l'autorità, mandò a Genova due messaggi, i quali dichiararono che il loro sovrano avrebbe inviati soccorsi, ma che non intendeva di trattare altro che con l' antico governo.

Questa accorta insinuazione portò i suoi effetti; perchè il quartier generale, messo alle strette, ed essendo più sollecito degli interessi della patria comune che dei propri, dichiarò, di concerto col senato e con l'ambasciatore di Francia, che da indi innanzi i ministri del re potevano trattare coi reggitori residenti in palazzo. Così, parte per necessità di circostanze, parte per astuzia dell' aristocrazia, il reggimento instituito dal popolo rinunziò ad ogni ingerenza civile. Rimasegli nonostante assai influenza sulle milizie cittadine, e molto si adoperò in seguito, quando l'esercito austriaco ricomparve sotto Genova, a mantenere le milizie popolane ferme nel proposito di difendere la patria pericolante. Seguitarono la inclinazione delle cose le compagnie delle milizie cittadine. Alla bandiera del popolo fu sostituito l' antico stendardo

della Repubblica; le milizie, dando prima l'esempio le compagnie degli artigiani che più di tutte per l'avanti s'eran dimostrate avverse all'aristocrazia, riconobbero l'autorità dei comandanti nominati dal senato.

Gli avvenimenti di Genova avevano intanto dato il tracollo alla spedizione austro-sarda in Provenza. Perchè Brown, per difetto delle artiglierie promesse, ma non mandate, come si è veduto, da Botta, non aveva potuto sforzare Antibo; poi, cacciati gli Austriaci da Genova, ed avanzandosi grosse e riunite le genti spagnuole e francesi, il generale tedesco e Carlo Emanuele avevan dovuto sgombrare dalla terra di Francia, e riparare, già sopravvenendo l'inverno, questi in Piemonte, quello sulla sponda sinistra del Varo.





CAPITOLO XXXIII.

Nuova invasione Austriaca.
I Genovesi valorosamente si difendono.
Il duca di Boufflers.
Schulembourg è costretto a levar l'assedio.



Risorta, per opera principalmente della insurrezione genovese, la fortnna di Francia e di Spagna, i collegati borbonici avevano determinato di assistere nella lotta che si stava preparando l'alleata Repubblica. Il maresciallo Bellisle ebbe ordine di mandare, avanti che il verno finisse, seimila uomini in soccorso dei Genovesi; questi, che già di per se tanto concitati nel proposito di difendersi erano, pigliavano per la speranza degli imminenti soccorsi maggiore animo. Alcnn saggio della buona volontà dei collegati già cominciava a comparire. Giunse da Napoli buona quantità di grano e di viveri; preziosi soccorsi, in tempi in cui la città, a motivo degli Austriaci che sugli Appennini le tagliavano gli aditi alla terraferma e degli Inglesi che spazzavano il mare, pativa grandissimo difetto dei generi necessari alla vita.

Poi ai due di febbraio giunsero sopra una nave sottile otto ufficiali e due ingegneri francesi, mandati da Bellisle a cooperare ai provvedimenti della difesa. Portavano un sussidio di ottomila luigi e buone notizie sul pronto arrivo dei soldati di Francia e di Spagna. Furono dai cittadini e dal governo con molta allegria e con grandi dimostrazioni d'onore accolti. L'opera delle fortificazioni, che già per l'alacrità della moltitudine con maravigliosa celerità progrediva, si venne perciò assai più avvantaggiando.

Ma i promessi soccorsi tardavano ad arrivare; già la primavera era imminente; Schulembourg, giunto al campo ai primi di febbraio, stava preparato per traversare i monti appena la stagione avesse dato volta: le vele inglesi infestavano il mare dal capo di Antibo fino alla Spezia. Il senato angustiato pertanto dall'indugio dei soccorsi, mandò in Provenza a Don Filippo ed ai capitani dell'esercito francese-spagnuolo, Agostino Lomellini ad affrettare i promessi soldati. Finalmente le soccorritrici vele sciolsero da Tolone e da Marsiglia, ma con poco lieta ventura, perchè parte vennero in mano degli incrociatori inglesi; così soltanto una metà delle truppe giunsero a salvamento in Genova. Prima ad afferrare il porto fu la nave capitana la Flora, sulla quale navigava il marchese di Mauriach, capitano delle schiere ausiliari; poco dopo vennero dalla Spezia, ove s'erano ridotte per sfuggir di mano agli Inglesi, altre navi che portavano il marchese di Taubin, capitano dei soldati spagnuoli, e quaranta casse di danaro. Piccoli aiuti, ma per l'influenza che esercitavano sugli animi dei difensori della Repubblica, di grandissimo momento.

Schulembourg, rifatto l'esercito con le nuove schiere venute di Lombardia, già era in procinto di varcare, forte di ventimila uomini, l'Appennino. Voleva innanzi di muoversi esser certo della cooperazione di Carlo Emanuele, il quale allora, a motivo dello spartimento delle artiglierie prese ai collegati dopo la battaglia di Piacenza, e per dissapori insorti tra lui e Brown nella spedizione di Provenza, non era molto contento degli Austriaci. Nonostante, trattandosi di acquistare, Schulembourg e Carlo Emanuele si accordarono che, occupata la Liguria, Genova rimanesse libera, ma solo come città anseatica; la riviera di Ponente toccasse al re, quella di Levante all'imperatrice; il Sarzanese e la Spezia al granduca di Toscana; il re avrebbe mandati a quella impresa dodici battaglioni di fanti e le artiglierie di Savona. Così facevano i conti.

Innanzi la metà di marzo il generale austriaco, essendo pronto, spinse la vanguardia dell'esercito divisa in due schiere verso gli Appennini. Intendeva con la destra a superare i valichi dei monti che sboccano a Voltri; con la sinistra a sforzare i passi e le alture da cui prendono origine il Bisagno e la Polcevera.

Non essendo le milizie genovesi tali nè tante da sostenere l'impeto di una massa così formidabile di genti, gli Austriaci occuparono di primo lancio, sebbene non senza gravi perdite, Campofreddo, Rossiglione, Ovada, le Capanne, con la Bocchetta fino a Pietra Lavezzara. Caddero ugualmente in mano dell'irrompente tedesco Serra, Isoverde, Langasco, fino a San Cipriano. Si combattè pure tra Genovesi ed Austriaci ferocemente sotto il castello di Masone, difeso con molta bravura da Anfrano Sauli; si combattè a Langasco, da cui le milizie non si ritrassero finchè il palazzo di Lastrico, dove era la lor testa principale, non fu diroccato. Poi Gaspero Basadonne commissario generale di Polcevera ed Agostino Pinelli, i quali si eran venuti ritirando fino a Bolzaneto, ripreso animo, ricacciarono i nemici, uccidendone più di quattrocento, fino a Langasco.

Con non minor valore combatterono dalla banda dei monti di Voltri i soldati e le milizie della Repubblica contro un corpo di Austriaci che nella Badia e nelle cascine dell'Olba s'erano trincerati, afforzandosi specialmente nella chiesa, e nel palazzo d'Antonio Raggio. Vennero ad assaltarli il capitano Peretti, spedito da Voltri dal commissario Girolamo Balbi; dal castello di Masone, il capitano Giovannetti, inviato da Anfrano Sauli. A questi si aggiunsero una banda di milizie paesane e la compagnia franca del Barbarossa. Tanto i soldati regolari che le milizie, scagliatisi con impeto irresistibile contro le trinciere, vi saltarono dentro; occuparono con lo stesso valore la chiesa. Restava il palazzo Raggio, ove gli Austriaci più grossi che altrove disperatamente si difendevano. Ma nè le grosse mura, nè le porte barricate furono ad essi sufficiente schermo. I soldati genovesi appoggiate le scale entraron dentro con le spade in mano, primi di tutti Barbarossa, Peretti e un Baccigalupo. Percossero i primi Tedeschi che loro si affacciarono; dischiusero agli irrompenti compagni le porte: gli Austriaci, morta gran parte di essi, in numero di centosessantatre soldati e di cinque ufficiali scampati alla strage si arresero.

Ma già si avvicinava col grosso delle genti Schulembourg. Il dì undici

aprile procedeva tutto l'esercito Austriaco, spartito in diverse colonne e ben fornito d'artiglierie, ad un attacco generale contro i valichi dei monti. Riuscirono tutte le fazioni felicemente; perchè le milizie genovesi, inferiori di numero, e costrette a spartirsi in tante bande quanti erano i posti minacciati e le schiere nemiche che si avanzavano, in niun luogo poterono fare una grossa testa. Schulembourg, pertanto, occupò la Crocetta d'Orera; il barone di Saint'André investì Montobbio e se ne impadronì; venne nelle mani del generale Sprecher la strada della Madonna della Vittoria; quella dei Giovi in potere del generale Maguier; il generale Franqnin dalle cabanne di Marcaruolo e del monte della Madonna della Guardia sboccando si calò fino alle acque della Polcevera. Cederono le milizie che custodivano gli aditi del Bisagno; cosicchè gli Austriaci ebbero agio di trascorrere, scendendo nella valle, da San Cipriano fino al Pino e all'Olmo: cederono anche i Polceveraschi; ma dopo più fieri conflitti, finchè disperando di contenere la piena nemica, e non soccorsi dai Francesi, si tirarono indietro guidati da Franchino Grimaldi fino a Bolzaneto, ove con grandissima ostinazione combattendo riuscirono ad arrestare i nemici. I monti che tramezzano le due valli di Polcevera e di Bisagno vennero anch'essi in potere dei soldati imperiali, non avendo il marchese di Manriac, che coi Francesi doveva difendere il monte del Diamante e quello dei due Fratelli, per soverchia tema di esser tagliato fuori osato di mostrar la fronte agli Austriaci.

Schulembourg, lieto di questi successi, pose il suo quartier generale alla Torrazza; donde poteva meglio, per esser quell'altura a cavaliere delle due valli, governare le mosse dei suoi. Già i nemici dappertutto allagavano; l'altura stessa della Madonna del Monte, che sulla sinistra riva del Bisagno prospetta e soprasta alle mura della città, abbandonata da una schiera di Spagnuoli che vi stava a guardia, era venuta in potere dei Croati e dei Panduri; erano anche sgombrate da Voltri le milizie genovesi che ivi stavano a contrastare alla irruzione tedesca.

Questi cattivi successi, ed il vedere già le bandiere nemiche sventolare sulle cime dei monti in poca distanza dalla città, non smarrivano pertanto i valorosi difensori di Genova. Solo si lagnavano degli alleati, perchè avessero con tanta facilità ceduto ai nemici le alture del Diamante, dei due Fratelli e della Madonna del Monte, donde gli Imperiali potevano battere le

mura settentrionali o orientali della città. Videro che per dominare un grande pericolo di un estremo sforzo era bisogno. Mauriac stesso, vergognoso dell'avere così di leggeri dato addietro, desiderava di tornare alla riscossa. Andarono alle pericolose fazioni un distaccamento di Francesi con alcune bande molto numerose di milizie paesane e cittadine. Valorosamente combatterono: respinti i Tedeschi, che non avevano avuto il tempo di afforzarsi e di condurre lo artiglierie sopra le occupate alture, ricuperarono il Diamante, i due Fratelli, e l'altra ancor più importante posizione della Madonna del Monte.

Furono dal governo di palagio, di concerto col quartier generale, prese acconcie disposizioni perchè quei posti così gelosi non avessero a ritornare in mano dei nemici. Munivano con palizzate, tagliate di terra, spingarde e pezzi di campagna disposti sul clivo, il monte dei due Fratelli; afforzavano anche il Diamante e la Madonna del Monte, mandando nell'uno e nell'altro sito scelte schiere di milizie sotto eletti capi. Pierino Canevari, figlio di doge, giovine di venti anni, ma di provato valore, perchè avesse dato splendido saggio di se specialmente nella battaglia di Basignana, fu mandato con tre mila cinquecento uomini di milizie paesane e centocinquanta soldati regolari alla Scoffera, donde poteva impedire le scorrerie nemiche dal lato di Bisagno. In città le compagnie urbane si davano con grandissimo ardore la muta alla guardia delle mura; i preti stessi, ordinati in bande armate, sorvegliavano alla quiete nelle contrade; dappertutto un entusiasmo crescente a proporzione del pericolo. Si pativa qualche strettezza di viveri, ma le agili barchette che sguizzando tra le crociere inglesi ne portavano dalle due riviere, ed alcuni navigli che da Napoli o di Provenza a quando a quando pervenivano, facevano sì che se abbondanza non v' era il necessario non mancasse. All'erario suppliva una sovvenzione mensile di ducentocinquantamila franchi accordata dalla Francia, ed un'altra più piccola dalla Spagna. Gli animi sicuri e preparati alle future battaglie.

In questo mezzo Schulembourg, credendo la città in peggiori condizioni di quello che veramente era, o volendo esplorare le disposizioni, inviò, come Parlamentario, l'aiutante generale Blonquet, a significare ai reggitori genovesi: si rimettessero alla clemenza della imperatrice, se non volevano esperimentare il terribile peso del di lei risentimento; già le artiglierie grosse esser vicine; avrebbero veduto le campagne saccheggiate,

i villaggi ridotti in cenere, i cittadini sepolti sotto le rovine della capitale. Rispose a queste spavalderie del generalissimo austriaco il senato con molta fermezza e dignità: la necessità aver tirata la Repubblica a quella guerra; esser noto come nel settembre del precedente anno fosse stato amichevolmente ricevuta e provvista dal Genovesi l' armata Austriaca; orribili oppressioni aver poi sforzata la nazione a riscuotersi; al presente i cittadini e tutti quelli che avevano prese le armi, usare il diritto della propria difesa reso della natura comune ad ogni uomo: avere tutti pertanto con unanime consenso risoluto di conservare la propria libertà, per la quale eran disposti a sacrificare non pure i beni, ma anche la vita; del resto confidare nella Regina del cielo e nel Dio degli eserciti, nelle cui mani è la sorte degli stati e delle corone.

Schulembourg, avuta questa risposta, e fatto certo oramai che quello era un nodo da tagliarsi con la spada, si volse con più rabbia di prima alla guerra. Sollecitò da Milano e da Vienna nuovi rinforzi; fece racconciare, usandovi le braccia dei paesani dei feudi imperiali, la strada della Bocchetta, affine di condurvi le artiglierie grosse che aspettava; ordinò al general Saint' Andrè di tagliare il grande acquedotto, donde la città principalmente si provvedeva di acqua; investì il Gazzo, Sestri e Cornigliano e gli prese; investì anche la Scoffara, ma da Pierino Canevari fu ributtato.

Perchè poi le minaccie recate dal parlamentario non paressero vane parole, ordinò à suoi brutali Croati e Pandurì di rubare ed ardere a man salva e senza rispetto. Nè a gente ripugnante ad orrori di simil fatta parlava: in breve le floride adiacenze della capitale della Liguria furono sanguinoso teatro di orrori senza nome. I villaggi arsi, le robe sperperate e rubate, gli abitanti manomessi, le donne violate non solo, ma anche scorticate, con altri strazi che per pudore della umana razza è meglio tacere. Dicono degli Unni e dei Goti, ma io credo che la ferocia di quegli antichi barbari non aggiungesse alla orribile insania di questi barbari moderni. La presente generazione questi stessi eccessi, commessi dalla stessa schiatta di belve, gli ha visti, nè però stenterà a crederli. Nè le chiese, nè i sacerdoti, nè gli stessi sepolcri, rovistando le sacrileghe mani per cupidigia d'oro tra le ossa e i carcami, furono risparmiati. Un povero cappuccino di Sestri di Ponente fu, perchè non seppe raggnagliarlo dello stato della città, dal general Franquin fatto castrare. Ma Dio questa volta pagò il sabbato; perchè

dopo pochi giorni una palla di cannone cacciata dalla batteria di Belvedere spaccò nel mezzo il bestiale austriaco. I quadri, le suppellettili e le robe di qualche pregio, rapite alle chiese e alle ville signorili, erano inviate alla spiaggia di Sestri, ove dalle navi inglesi erano imbarcate e trasportate a Savona. Così gli Austriaci rubavano, e gl'Inglesi tenevano il sacco. In questo modo nazioni che si chiamavano civili intendevano e facevano la guerra.

I Genovesi, al contrario, una giusta lotta valorosamente e da prodi uomini sostenevano. Come non avevano avuto paura delle minaccie, così neppure degli orridi fatti per ordine di Schulembourg eseguiti si spaventarono. Accendavano i pericoli e la impotente rabbia nemica l'ardire genovese: a Bavari, al monte dei Ratti, a Camaldoli, gli Austriaci furono respinti con gravi perdite; lo stesso avvenne al Gazzo e al Begato, e in Bisagno a Cavazzolo.

In questo mentre l'arrivo (4 maggio) del duca di Boufflers, pari di Francia e governatore delle Fiandre francesi, mandato dal re a capitanare le armi genovesi, cresceva vigore a spiriti che già gran fatto bisogno non ne avevano. Molti ufficiali francesi, fra i quali si distingueva il marchese di Chauvelin, luogotenente di esso duca, lo accompagnavano. Fu accolto, sì per l'altezza del personaggio e la potenza di chi lo mandava, sì perchè la sua presenza dimostrava quanto il re si pigliasse a cuore la salute della Repubblica, con grandissime feste. Venne in senato e nel cospetto del doge. Lodò con magnifiche parole il valore e la costanza dei Genovesi: chiamavali per la virtù dei recenti fatti pari ai popoli antichi più in grido. Averlo il suo re mandato come testimonio e mallevadore della benevolenza che Luigi portava alla Repubblica. Volere che i Genovesi lo tenessero per compagno nei consigli, per capitano nelle battaglie. Rispose il doge, ringraziando il duca ed il monarca che lo inviava del buono animo che avevano verso un popolo insorto a difendere la propria libertà contro le oppressioni di un feroce nemico. Corrisposero i fatti alle parole del Boufflers. Con la plebe si mostrava benigno, coi nobili preveniente; perlustrava le mura e i posti più importanti; non era in lui molta perizia delle cose militari, ma bontà d'animo sufficiente.

Seguitavano le accanite battaglie tra gli imperiali e le milizie paesane, cittadine e regolari di Genova. Gli Austriaci vennero molto grossi ad attaccare monte Cornaro; già qualche progresso vi avevano fatto, quando ecco sopraggiungere con le sue milizie e con un distaccamento di regolari, dalla

Scoffara, il valoroso Pierino Canevari. Percosse con irresistibile impeto i nemici e gli ruppe. Rimasero in questa brillante fazione di monte Cornaro degli Austriaci ottanta morti, cinquecento feriti, cinquanta prigionieri; ma per i Genovesi non fu senza lutto. Perchè Pierino Canevari, mentre a briglia sciolta inseguiva i fuggitivi, fu da un colpo di pistola, tirato da un Croato prigione, mortalmente ferito. Cadde il prode giovane rovesciato da cavallo, e spirò poco dopo nelle braccia dei suoi, a cui pareva di avere a troppo caro prezzo acquistato quella vittoria. Al morto cadavere, trasportato in città, furon resi con molta pompa i funebri onori in San Lorenzo. Precedevano il corteggio le quattro compagnie di Castello a cui Pierino comandava; otto capitani portavano la bara; ed essi tenevano dietro il duca di Boufflers con molti ufficiali spagnuoli e francesi. Lodate con giuste parole d'encomio le virtù dell'estinto, sulla sera ne trassero le esangui spoglie alla chiesa di Castello e nella tomba dei suoi padri le seppellirono: il senato ordinò che si inalzasse nella sala grande di palagio una statua alla memoria di Pierino Canevari. Gli successe nel comando delle truppe, alla Scoffara, Antonmaria Bertelli, popolano, al quale, benchè con molto valore respingesse nuovi assalti d'Austriaci a monte Cornaro, fu sostituito di lì a poco Agostino Pinelli, patrizio e però accetto alla risorgente aristocrazia.

Boufflers, mandato per comandare e per dirigere, ardeva di mescolarsi in qualche fazione d'importanza. Radunato un consiglio di guerra, fu determinato di cacciare gli imperiali dalle forti posizioni della Incoronata e di Borzoli. Si allestirono le truppe francesi e spagnuole; battuta la generale in città, diecimila fra artisti e popolani, ordinati ciascuno nelle suo compagnie, convennero sotto le insegne. Già marciavano alla meditata impresa, quando una pioggia dirotta ruppe il disegno e costrinse gli usciti a ritornarsene in città.

Intanto non trascorreva giorno che tra gli avamposti austriaci ed i genovesi non seguissero mortali avvisaglie, in Bisagno, in Polcevera e sulla catena di monti che partono le due vallate: il generale Franquin prese Voltri, poi ne fu cacciato a furia e con gravi perdite dalla compagnia franca di Barbarossa e da una banda di montanari calati dal castello di Masone e dalle regioni dell'Olba. Nell'istesso tempo gl'Inglesi tempestavano a capriccio cannonato su diversi punti delle riviere, ed impedivano, incrociando con molta vigilanza, l'introduzione di vettovaglie in Genova ed i soccorsi inviati dalla Spagna che furono perciò costretti, sulle navi che gli conducevano,

a riparare a Monaco. I Genovesi ricorsero, per ottenerli, ad un ardito esperimento. Sessanta barche tra filuche e coralline, montate da arrisicati marinari, uscirono sul finir della notte dal porto, e delusa tra l'incerto crepuscolo ed il favor di una densa nebbia la vigilanza dei navigli inglesi, navigarono a Monaco ove caricarono milleducento soldati e cinquemila fucili. Bisognava tornare indietro per porre in sicuro il prezioso carico; una fregata ed un brigantino inglesi davano la caccia all'ardite barche di Genova; ma essendo uscite due galere e due fuste a divertire con un simulato attacco la caccia dei navigli nemici, la spedizione potè, svincolandosi, alla sparpagliata riguadagnare a forza di remi la bocca del porto, tra gli applausi dei cittadini accorsi ad osservare l'esito dell'audace manovra.

Intanto eran giunti al campo austriaco i dodici battaglioni e le artiglierie piemontesi. Schulembourg, ricevuti questi rinforzi e fatto perciò abile a rinfrescar l'offensiva, attaccò e prese il monte di Nostra Signora della Misericordia, importante posizione donde poteva signoreggiare la sottoposta costa di Granarolo. Sentirono Boufflers e i capitani Genovesi quanto fosse pericoloso il lasciare ai nemici quel vantaggio e determinarono di sloggiarli dalla Misericordia. Uscirono il ventuno di maggio sulla sera le milizie genovesi in gran numero con un buon polso di regolari sotto gli ordini del cavaliere di Chauvelin, eletto dal Boufflers a capitano di tutta la spedizione. Arrivati in cospetto del nemico, dieron dentro con molto impeto, intantochè il conte di Lunion, sulla riva opposta della Polcevera, saltato fuori dalle trincere del monte dei due Fratelli, attaccava, per far diversione, i ridotti Austriaci di Begato. Durò la battaglia accanitamente per tre ore; sforzandosi a gara i Genovesi e i Gallo-ispani di spuntare la feroce resistenza degli imperiali: già gli assalitori si stringevano con un ultimo sforzo intorno al convento, dove era ridotto il nerbo principale de' nemici, quando dall'eminenza di Granarolo, ove stava a riguardare, Boufflers fece suonare a raccolta. Si spiccarono i Genovesi e i collegati a malincuore dal combattimento nel punto in cui stavano per ottenere una completa vittoria, ed ordinatamente ritirandosi si ridussero in città. Si lagnavano del duca francese, perchè con l'intempestivo segno avesse tagliato loro il corso della vittoria; Boufflers si scusava allegando la notte sopravvenuta, il tempo che minacciava acqua, ed il timore che gli Austriaci, i quali già s'erano spiccati dall'alloggiamento di Campomarone, non tagliassero a Lunion la ritirata alle trincere dei due Fratelli.

Questo fatto, per essersi dall'una parte e dall'altra combattuto con ostinazione straordinaria, riuscì molto sanguinoso. Vi perderono gli imperiali circa ottocento soldati rimasti uccisi, oltre cinquanta prigionieri; dei Genovesi e dei collegati mancarono da quattrocento, fra i quali de la Faye, colonnello del reggimento Reale Contois, ferito gravemente nel primo scontro e morto di lì a poco, e Francesco Grimaldi capo di una colonna del reggimento Warenne, rimasto prigioniero per avere scambiato un corpo di soldati piemontesi per Svizzeri al soldo di Spagna. Morì anche più di tutti lacrimato Andrea Uberdò, calzolaro, detto lo Spagnoletto, uno dei capi del primo quartier generale. Sulla via di Rivarolo, mentre a fianco del generale Grimaldi caricava i nemici, una palla austriaca ruppe il petto al valoroso popolano. Non essendo patrizio, l'onesto Uberdò non ebbe nè statua, nè orazione funebre, nè marmo sulla tomba: oscuramente lo sotterarrono nel patrio terreno che aveva salvato. Soltanto coloro fra i quali aveva vissuto e poscia combattute le popolane battaglie incontro lo straniero, con molte lacrime lo piansero e con lungo desiderio lo rammentarono.

In questo tempo fatti non meno gloriosi succedevano nella riviera di Levante, che Schulembourg desiderava di sottomettere, per privare la capitale dei soccorsi di ogni maniera inviati sopra legni leggeri dai paesi di tutta quella costa. Il generale Wocler con un grosso corpo di soldati, raccolti dalle guarnigioni del Reggiano e di Lombardia, attraversati i monti che partono la Liguria orientale dal Parmigiano, si calò ad alloggiare a Lavenza. Accennavano le sue mosse a Sarzana e a Sarzanello: mandò al colonnello Petralba, comandante di quest'ultima fortezza, il quale altra volta aveva difesa valorosamente quella provincia, a far la chiamata. Petralba rispose che aveva i cannoni e gli voleva adoperare. Gli Austriaci si misero in sul depredare la Marinella e la provincia di Luni; ma sorpresi, mentre sbandati si affaccendavano a rubare, dal comandante genovese uscito di Sarzanello con una mano di soldati regolari còrsi ed una banda numerosa di milizie paesane, furono con molta strage ricacciati al male abbandonato alloggiamento. Poco dopo una galera genovese con due filuche di Lerici, inalberata bandiera inglese, ed avvicinatesi alla còsta in vista degli alloggiamenti nemici, uccidevano, sfolgorandoli con le artiglierie, gran numero di Austriaci, i quali erano accorsi folti sul lido nella speranza che i sorti navigli fossero amici e recassero viveri, di cui si pativa qualche difetto nel campo imperiale. Giunse

ben presto, mandato da Genova con freschi rinforzi in aiuto di Petralba, Michele Pinceti. Tra le genti che aveva condotte e le milizie paesane raccolte per via, Pinceti, potendo disporre di tremila uomini, si avanzò contro gli Austriaci che stavano mettendo a ruba Vezzano, ed assaltatili furiosamente li ruppe e li cacciò di Lunigiana. Wocter, con l'esercito sminuito e scoraggiato per così fiere percosse, si trasse indietro fino a Massa, e di là, vedendo impossibile il tener fronte alle milizie genovesi che già imbaldanzite accennavano di volerlo venire a trovare, si ridusse, pei monti della Garfagnana, nel Reggiano, per riunirsi poi, come fece, all'esercito di Schulembourg sotto Genova.

Quivi non si intermetteva di menar le mani aspramente ogni giorno; nè la ostinazione veniva meno nei rapaci assalitori della capitale della Liguria, nè il fermo proposito di difendersi fino agli estremi nei soldati gallo-ispani e nei cittadini d'ogni ordine si indeboliva. I Genovesi assaltarono su gli Appennini la rocca di Torriglia e la presero: dall' altro lato gli Austriaci tentarono di spuntare il forte alloggiamento della Scoffara e furono ributtati; assaltarono, unitamente ai Piemontesi, il castello di Masone, e l' ottennero, essendo Anfrano Sauli che lo difendeva, dopo molti giorni di disperata resistenza, per una mina condotta dai nemici sotto la fortezza stato costretto ad arrendersi. Così con alterna vicenda procedevano le fazioni guerresche sotto Genova.

Schulembourg, che nella prepotenza delle sue forze, nella debolezza dei difensori di Genova, e molto più nella fame, a motivo della crociera inglese, aveva sperato, vedendo che i fatti non corrispondevano ai suoi pensieri, e che i Genovesi, oltre al menar bene le mani, avevan trovato il modo di procacciarsi le vettovaglie, risolvè di dare un altro indirizzo alla guerra. Intendeva, dismessi gli attacchi dalla banda di Polcevara e dal lato settentrionale, nei quali fino allora inutilmente si era travagliato, di voltarsi dalla banda di Bisagno, ove la più facile natura dei luoghi, le fortificazioni men salde e l' appoggio della squadra inglese gli promettevano miglior probabilità di successo.

Si mosse il generalissimo austriaco col fiore delle genti austriache, nella notte precedente al tredici giugno, marciando pei difficili sentieri dei monti alla ben considerata fazione. Aveva divisi i suoi in tre schiere: la prima comandata da lui stesso, la seconda dal generale Spreher, la terza dal barone di Saint'André: si avviavano, camminando speditamente, senza arti-

gllerie, le quali dovevano essere sbarcate dagli Inglesi alla foce dello Sturla, con molto silenzio verso le regioni superiori del Bisagno. Nell'istesso tempo Schulembourg, per coprir meglio le sue mosse e distrarre le forze e l'attenzione dei Genovesi, aveva ordinato che dalla banda di Polcevera i Piemontesi ed il rimanente degli Austriaci operassero finti attacchi al ponte di Cornigliano contro Sampierdarena, a Rivarolo e alla posizione del monte dei due Fratelli.

Sullo spuntar del giorno il cannone austriaco tuonava in Polcevera: Andlau investiva il monte dei due Fratelli; Piccolomini si avanzava dalla parte di Rivarolo; il conte Cacherano della Rocca, con le genti piemontesi, faceva le viste di sforzare il ponte di Cornigliano. Tutti questi assalti furono vigorosamente respinti dai soldati gallo-ispani e dalle milizie genovesi, accorse in folla alle pericolanti posizioni; intanto Schulembourg si affrettava a colorire il ben concepito disegno. Già aggiornava, quando quella massa di genti austriache, traversato il Bisagno nelle parti superiori e dispersa una banda di milizie paesane che custodivano San Gottardo, pervenne alla Serra di Bavari, ed agevolmente la superò, essendosi Galeotto Pallavicini, che con scarso numero di milizie difendeva il passo, ritirato più in giù verso Albaro. Occupata la Serra di Bavari, gli assalitori si affacciarono alla Bocca dei Ratti, stretta di molta importanza, imperocchè apriva la strada a calarsi sulle colline più basse che orlano la riva sinistra del Bisagno, ed a sboccare nella valle di Sturla, dove Schulembourg intendeva fornirsi di artiglierie. La gola era custodita da poche milizie e da un corpo assai numeroso di Svizzeri al soldo di Spagna, i quali, a tutt'altro pensando che a quella subita percossa austriaca, se ne vivevano spensieratamente e facevano cattiva guardia. Gli Svizzeri, benchè improvvisamente assaliti, in fretta si riordinarono, valorosamente in quella mescolata pugna mostrando il viso. Già da tre ore dall'una parte e dall'altra con feroce accanimento si combatteva; in questo punto il generale spagnuolo Taubin, che più lontano alloggiava, accorso al romore della battaglia con una compagnia del reggimento spagnuolo Cordova, mentre si sforzava, cacciatosi tra le prime file, di rincorare i suoi che già cominciavano a voltarsi in fuga, venne percosso in una gamba da una palla di fucile. Gli Svizzeri, visto cadere il loro capitano, perduta omai ogni speranza di resistere, si sbandarono, senza più altro attendere, in fuga.

Versaronsi per la conquistata gola i vincitori Austriaci, distendendosi con la loro sinistra dal monte dei Ratti per la valle di Sturla fino alla marina, con la destra lungo i gioghi che dall'eremo di Camaldoli vanno sino alle alture di Quezzi. Nè fu questa ultima altura conquistata senza sangue; che anzi lungamente vi si difese e per tre volte ributtò gli assalitori il cavaliere Balbi che la difendeva con un distaccamento di Côrsi ed una banda di milizie paesane. Oppressi dal numero, i difensori di Quezzi ripiegarono più a basso alle trincere di Marassi. Imbaldanziti della vittoria gli Austriaci si disponevano ad attaccare la Madonna del Monte, posizione di estrema importanza per la salute di Genova; imperocchè se i nemici se ne fossero impadroniti avrebbero potuto di là spazzare con le artiglierie le trincere genovesi lungo amendue le rive del Bisagno, battere la cortina delle mura e lanciar bombe nei quartieri orientali della città.

Non era il Monte sprovvisto di difese, standovi dentro con un distaccamento di alleati e con buon nervo di milizie il marchese di Leyde Spagnuolo, ed avendovi per l'innanzi il marchese di Roquepine condotte alcune trincere. Leyde, dubitando ciò nonostante di poter resistere a tanta piena di nemici, mandò in città a Boufflers chiedendo licenza di ritirarsi, e già avutala si moveva, quando gli pervenne un contrordine spedito dallo stesso Boufflers a cui il maresciallo di campo Sichel, svizzero a servigio della Repubblica, aveva fatto cambiar d'opinione dimostrandogli con accese parole la necessità di tenere il Monte, imperocchè dal conservare quella posizione dipendesse la salute o la rovina di Genova. Appena Leyde aveva riguadagnato le trincere, giunsero tempestando le schiere imperiali. Si attaccò pel ripido clivo del monte una fierissima battaglia, sforzandosi gli imperiali di saltar dentro le trincere, e ributtandoli con disperato valore le milizie genovesi ed i soldati francesi e spagnuoli. Finalmente, dopo lungo combattere, gli Austriaci dappertutto respinti e sofferte terribili perdite, rinunziando alla speranza di potere in quel giorno impadronirsi del Monte, si trassero indietro, lasciando sul conteso terreno da duemila uomini tra morti e feriti, fra i quali il marchese di Clerici e quattro colonnelli. I collegati e i Genovesi, avendo combattuto quasi sempre dietro il riparo delle trincere, non ebbero che centoquaranta uomini uccisi e cinquanta tra feriti e prigionieri.

Schulembourg, ributtato dal Monte, tentò di occupare quella parte delle

colline d'Albaro che son più prossime al Bisagno; ma avendo anche là incontrata una resistenza insuperabile, fu costretto di porre la fronte dei suoi alloggiamenti a San Martino, mentre con la base si appoggiava alla valle di Sturla distendendosi lungo questo fiume fino al mare.

Mentre con questi eventi fuori di città si combatteva, dentro un grande smarrimento si era introdotto nell' animo dei cittadini. Il vedere le nemiche insegne sventolare su i poco lontani colli di Albaro gli sgomentava: consideravano i soldati piemontesi ed austriaci starsene folti ed infesti tutto attorno alla città; il mare signoreggiato dagli Inglesi; quindi lo scoraggimento succedeva al primitivo entusiasmo. I reggitori, vedendo germogliare questi semi di un abbattimento che poteva riuscire alla Repubblica più funesto delle armi stesse dei nemici forestieri, tentarono, finchè v'era tempo, di comprimerli. Il doge, per consentimento dei due collegi, radunati i consoli delle arti, i capi delle maestranze e i comandanti delle milizie cittadine, con miti rimproveri e calorosi eccitamenti parlò ad essi.

Perchè (disse) quegli insoliti timori e quella malfondata trepidazione? Essere forse i nemici, coi quali ora si aveva a combattere, diversi da coloro che essi popolani, soli e quasi inermi, avevano con le valorose braccia cacciati non solo da Genova ma anche da tutta la Liguria? Non cancellassero con la presente fiacchezza la gloria acquistata sei mesi innanzi. Sopra di loro star fissi gli occhi di tutta l' Europa, per giudicare se fosse nei Genovesi petti pari la costanza al valore. Due potenti nazioni aver mandato in aiuto di Genova valorosi soldati e famosi capitani; già sulla riviera occidentale avanzarsi il liberatore esercito degli alleati; i soldati d' Austria non potere a lungo durare una guerra sparsa e micidiale, attraverso monti impraticabili, dove non si potevano avanzare di un passo senza conquistarlo a prezzo di sangue. Perseverassero con forte animo siccome avevano incominciato, e pensassero che contro nemici mortalmente offesi altro partito non era lasciato loro che quello di vincere o morire.

Queste parole furono udite non senza grave commozione dai convocati; in breve alla voce dei capi si risvegliarono nelle moltitudini l' entusiasmo ed il coraggio. Correvano i cittadini di ogni classe più volonterosi di prima alle armi; i servitori stessi, incitati dai loro padroni, si affrettavano ad inscriversi nelle compagnie delle milizie. Ugualmente ardenti nel santo proposito di difendere la patria si mostravano i sacerdoti, i quali già fin dal

principio, raccolti in bande nnmerose, nella gnardia dei posti della città ed anche nelle fazioni esterne avevan dato prova di zelo singolare. Fra costoro passarono per egregi fatti soprattutti onorati alla posterità i nomi del padre Semino dei cappuccini, del prete Gian Francesco Dongo e di Francesco Maria Accinelli, al qnale l'avere con la penna e con la spada sostennta e difesa la libertà del proprio paese frnttò poi, imperocchè non avesse adnlato la regnante aristocrazia, amari frntti.

Di questo rinfocolamento di spiriti guerreschi ben tosto si videro gli effetti corrispondenti. Accorsero volonterose le milizie a rinforzare il presidio del Monte, dove al Leyde, partito per la Provenza, era snccesso nel comando il marchese di Roquepine; i popolani, aiutati dalle donne stesse e dai fancinlli, davan mano ad innalzare nuove trincere dal monastero di Santa Chiara alle porte di San Stefano. Boufflers, il quale si era alloggiato a Porta Romana per sopravvedere più da vicino laddove maggiore era il pericolo, visitando le fortificazioni ed animando coloro che lavoravano alle trincere si dava da fare: prode capitano se i talenti militari fossero stati in lui pari al buon volere. I reggitori dal loro canto attendevano a soldare nuove milizie, delle qnali davano il comando a Giambattista Saluzzo e a Stefano Lomellino; in Albaro si attendeva a riparar le vecchie trincere e ad alzarne delle nuove; una batteria di cannoni che era a San Nazzaro fu inchiodata e gittata in mare, perchè non avesse a cadere in mano degli Austriaci.

Schulembourg respinto con sì gravi perdite dall' assalto del Monte, e vedendo le milizie genovesi ed i soldati gallo-ispani dappertuto ordinati alla difesa, non si attentava ad uscire a nuove fazioni. Sperando che la fame gli avrebbe più presto delle armi data vinta la gnerra, attendeva; intrattenendo con la stessa lusinga l' ammiraglio inglese Midley, che già annoiato del lungo assedio e dei tardi ed incerti resultati accennava di volersi allargare dal blocco di Genova.

Volendo nonostante accertarsi se quella strettezza che Schulembourg andava magnificando fosse vera, Midley mandò in città dne de' suoi uffiziali con bandiera parlamentaria. Venivano con una magra scnsa, chiedendo a nome della corte di Torino una cantatrice che doveva trovarsi in Genova. Il doge e i reggitori, accorgendosi del pretesto, risposero ai due nfficiali che andassero cercando a loro posta la cantatrice. Si aggirarono per le contrade della città, videro le botteghe aperte e ripiene di ogni abbondanza: Boufflers

gli invitò a pranzo, e trattatili con ogni maniera di squisitezze, disse loro sul congedarli, come per burlarli: « che ai Genovesi mancava solo un po' di neve per mitigare il calore contro ai nemici. » Se ne ritornarono sulla flotta con la cantatrice e con le notizie di ciò che avevan veduto; Schulembourg e Midley si accorsero che quello era un giuoco da andare in lungo ancora per un pezzo.

Gli arditi legnetti seguitavano intanto a sguizzare tra le grosse navi inglesi, e supplivano, se non al superfluo, almeno al bisognevole. Ventisette piccoli bastimenti con viveri e millecento soldati francesi, riuscirono tutti in una volta, mentre quattro galere della Repubblica tenevano a bada i vascelli nemici, a guadagnare il porto; lo stesso venne fatto ad una galeotta francese, chiamata il San Luigi, governata da Luca Clavarino e da marinai genovesi. Il senatore Doria, con le galere dello stato, osò nelle acque di Sestri, tra il fuoco di sei navi inglesi e quello di due batterie nemiche piantate sulla riva, catturare un pinco proveniente da Savona carico di mobili e di arredi militari.

Poco dopo per far tacere una batteria tedesca, che piantata alla foce di Sturla impediva il passaggio alle sottili barche che radendo la costa per sfuggire le navi inglesi portavano in città viveri dalla riviera orientale, ricorsero i Genovesi, avuto il consenso di Boufflers, ad una ardita invenzione. Preso un solido pontone lo fasciarono di materassi e di coltri di lana, lo armarono di due grossi pezzi di artiglieria con altri quattro piccoli e due mortai da bombe; poi, sotto la scorta di due galere, quattro filuconi ed una mezza galera, rimorchiatolo alla foce di Sturla ed ancoratolo tra la batteria austriaca di terra e due navi inglesi, nel colmo della notte cominciarono a tuonare con tanta furia, che i soldati della batteria, spaventati dal rimbombo del cannone in quella insolita ora e percossi dalla grandine delle palle, a precipizio abbandonarono la posizione, e gli Inglesi dalle medesime cagioni atterriti si allargarono in alto mare. Il terribile pontone, ricondotto alla mattina in porto, tornò la notte veniente; tornò l'altra appresso alla solita manovra; finchè il mare divenuto tempestoso gli impedì di uscire dal porto.

Intanto le batterie genovesi del Monte non intermettevano di fulminare i più prossimi alloggiamenti degli Austriaci; quelle del Zerbino e di San Bartolommeo, ugualmente infuriando, costringevano i nemici ad allargarsi

dalle posizioni di Quezzi e di Camaldoli. Si combattè del pari con buona fortuna a San Gottardo, dove le milizie popolane e paesane respinsero un assalto di Austriaci; a Cornigliano, contro un distaccamento di Piemontesi; all'Incoronata, in Albaro e al monte Fasce, dove morì, prima ferito poscia trucidato barbaramente dai Croati, Paris Pinelli cavaliere di Malta accorso negli ultimi tempi a dividere le fatiche e i pericoli sostenuti da suoi compatriotti contro lo straniero.

Mentre cittadini e paesani gareggiavano con bell'esempio in spendere le sostanze e la vita alla difesa del loro natio suolo, non mancava alcuno sprazzo di traditori. Il dieci di giugno, con terribile fracasso e più terribile rovina di case e di persone, scoppiò la conserva delle polveri in Carignano; all'istesso ora doveva saltare quella di Castellaccio; amendue per trame austriache come poi si scoperse. Narrano che i frati del Carmine avessero larga parte in queste contaminazioni, e che dal loro convento, di notte, con fumate e fuochi artificiali, avvisassero i nemici delle mosse dei cittadini. Venne oltre a ciò in chiaro che si fosse macchinato di liberare i prigionieri Tedeschi, in numero di ottomila, onde, messa e subbuglio e a sangue la città, mentre i cittadini stavano intenti alla difesa delle mura e dei posti esteriori, Schulembourg avrebbe avuto agio, profittando della confusione, di entrar dentro. Furono i traditori con severissimi gastighi puniti.

Schulembourg, infelice nelle segrete macchinazioni, infelice nelle scoperte battaglie, omai dubitava dell'esito di una impresa che s'era ripromessa, ed a chi lo mandava aveva fatto sperare, facilissima. Già tra i confini della Provenza e della Liguria incalzavano gli avvenimenti da cui pendeva la liberazione di Genova. Lasminas con gli Spagnuoli e Bellisle coi Francesi, traversato il Varo, avevan preso Nizza, Montalbano e Villafranca. Misero l'assedio a Ventimiglia: appena quest'ultima piazza fosse presa, niun'altro ostacolo impediva l'esercito gallo-ispano dal correre in soccorso dei Genovesi.

Queste notizie recate in città da Don Pietro de Haumada, maresciallo di campo del re Cattolico, venuto a rimpiazzare nel comando dei soldati spagnuoli il valoroso Taubin, furono udite con grandissima letizia. Già si sperava vicino il fine di tante fatiche. Sopravvennero ben presto altre più liete novelle: i collegati, espugnata Ventimiglia, si avanzavano per la riviera occidentale; un altro esercito gallo-ispano si affacciava alle Alpi Cozie per invadere il Piemonte. In breve si videro gli effetti di questi avvenimenti.

Perchè Carlo Emanuele, temendo per i propri stati, mandò il marchese d'Ormea al general della Rocca, capitano dei battaglioni piemontesi sotto Genova, con ordini pressanti di abbandonar la Liguria. Della Rocca, invano pregato dal generale Austriaco a rimanere, ossequente ai voleri del suo signore, si partì. Schulembourg, abbandonato dai soldati di Piemonte, decimato l'esercito dalle giornaliere battaglie e dalle malattie, essendo i Genovesi rinvigoriti di animo, di danari, di viveri e di genti che continuamente i Francesi e gli Spagnuoli inviavano loro, risolvè di torsi giù dalla disperata impresa.

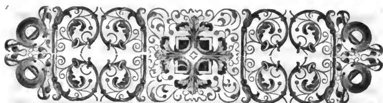
Ai tre di luglio, imbarcate in fretta le artiglierie che furon portate dalla flotta inglese a Savona e a Vado, l'Austriaco cominciò ritirandosi a muovere le genti dagli alloggiamenti di Sturla. Nei giorni successivi, tutti i corpi austriaci disseminati in val di Bisagno e in val di Polcevera si avviarono ai passi degli Appennini. Se n'andavano rabbiosi di non aver vendicato la vergognosa cacciata dell'anno precedente: non potendosi altrimenti sfogare, ovunque passavano lasciavano orribili segni del loro furore. Bruciavano le case, sperperavano i colti: Borgo Defornari ridussero a un mucchio di ceneri; il pievano del Borgo, che tentava fuggirsi con l'ostia consacrata, sgozzarono. Ma questi atti bestiali non rimasero del tutto impuniti; perchè le bande paesane, dato addosso alla retroguardia degli Austriaci, fecero loro pagar caro le commesse devastazioni. Schulembourg ridusse prima i suoi alloggiamenti alla male abbandonata stazione della Torrazza; poi, a grado a grado, di là dagli Appennini. La squadra inglese, impune, perchè i Genovesi non avevano navilio da tenerle testa, anch'essa si allontanò dai lidi della Liguria.

In città e per le valli, dopo tanti pericoli, tanto menar di mani, tante notti vigilate e giorni irrequieti, le allegrie, il raccontare e il congratularsi scambievole non avevan modo nè termine. Nè i dolori mancarono. I popolani piansero il capitano Barbarossa, che nella difesa di Voltri e negli affronti incessanti ai passi di quelle montagne, tanto belle prove di valore aveva dato. Colpito a Cornigliano in una gamba mentre speculava le mosse dei nemici, spirò di lì a poco la intrepida anima. Come Giuseppe Malatesta ed il valente Uberdò, non ebbe il valoroso nè sfoggio di funerali, nè orazione, nè lapide sepolcrale; gran ventura anzi se il suo nome è stato con quello degli altri due prodi tramandato alla posterità.

Morì, lo stesso giorno che gl' imperiali avviarono la ritirata, il duca di Boufflers per vaiuolo maligno; compianto soprattutto dalla aristocrazia che molto si era affaticato a rimettere in potenza. Fu, per ordine del governo, seppellito a grande onore nella cappella francese di San Luigi all'Annunziata; i collegi decretarongli una lapida di marmo con suvvi l'iscrizione; ascrissero il figlio di lui al libro d'oro della nobiltà genovese, con permesso di inquartare fra le armi della famiglia quella della Repubblica. A tutti coloro che eran morti combattendo furono, per ordine dell'arcivescovo, resi funebri onori, con catafalco e torcie, nella Metropolitana e nelle altre chiese oltre il suffragio di molte messe per tre giorni.

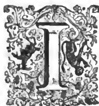
Seguitarono a questi pietosi uffici le azioni di grazie. Celebrossi, intervenendovi il Doge e i Collegi con le insegne della loro dignità, la nobiltà, il clero, e seguitando una turba immenza di popolo, la processione del Corpus Domini, a bella posta differita fino ai ventitre di luglio; si cantò nello stesso giorno solenne *Te Deum*, tra li spari delle milizie cittadine ordinate in parata, e il tuonare di tutte le artiglierie della piazza. Furonvi luminarie con altre processioni: i padri decretarono oltre a ciò che ogni anno, al ricorrere del giorno dieci commemorativo della cacciata degli Austriaci, la signoria si recasse a tener cappella pubblica nella chiesa dedicata, sull'altura di Oregina, alla Madonna di Loreto.





CAPITOLO XXXIV.

Il Duca di Richelieu.
Gli Austriaci ritentano la Liguria. Pace di Aquisgrana.
Ricompense patrizie. In Corsica seguita la guerra.
Il marchese di Cursay e sue arti.
Morte di Gaffori.



guai derivati a Genova da quella illuvione austriaca non erano per anco finiti. Sorse e si diffuse in città un funesto contagio. Primi ad esserne attaccati furono i prigionieri austriaci; trasferiti i malati tra costoro nello spedale di Pammatone, in breve lo infettarono. Aggiungevano, come suole, facilità ed esca allo sviluppo del male, i viveri scarsi e l'agglomerazione della gente, prodotta dall'esser concorsi in città quasi trenta migliaia di contadini fuggenti al di fuori le ferocie austriache. L'autorità, appena il male assunse carattere di contagio, si affaticava con acconcie misure a mozzarne i progressi; ma non valse. In breve, non bastando più al numero degli ammalati gli spedali di Pammatone e di Lazzeretto, il convento di San Francesco in Castelletto, e la badia di Santa Maria dell' Inviolata, fu mestieri rivolgere

all' istesso uso altri tre conventi ed un palazzo. Durò il fatale influsso otto mesi; nei quali, tra la città e le adiacenze, da ventiquattromila persone rimasero estinte.

Nè all' esterno le cose quietavano; perchè gli Austriaci, romoreggiando dalla banda settentrionale degli Appennini, a quando a quando si affacciavano alla Bocchetta e agli altri passi dei monti; la squadrà inglese, ben presto ritornata, infestava il Ligustico collo spauracchio della sua rapace bandiera.

Di Francia fu mandato a surrogare in Genova l'estinto duca di Boufflers, prima il marchese di Bissy, poscia il duca di Richelieu. Venne recando benevole parole e larghe promesse per parte del suo signore; ebbe le accoglienze che al grado suo ed alla potenza di chi lo mandava erano convenienti. Vi furono illuminazioni e le solite parate religiose; poi il sopravvenuto si mise in sul fare apparecchio di armi, imperocchè intendesse, di concerto con Lasminas e Bellisle, cacciare i Piemontesi di Savona e gli Austriaci dalle terre che ancora occupavano in Liguria.

Radunati, tra soldati regolari gallo-ispani e milizie genovesi, diecimila uomini a Campomarone, parte ne mandò a custodire i passi delle montagne onde impedire le correrie tedesche, con l'altra parte si volse contro Campofreddo, ove alloggiava una testa di Austriaci. La fazione contro Campofreddo, a cagione della pessima strada e dei monti dirotti su i quali non fu possibile condurre le artiglierie, non riuscì; l' impresa di Savona, già sopravvenendo l'inverno, nè potendo Lasminas e Bellisle, occupati a fronteggiare sulle sponde della Roia il generale piemontese Leutron, cooperarvi, fu differita.

Più importanti combattimenti erano intanto successi sulle alpi Cozie tra il cavaliere di Bellisle, fratello del generale che guidava i Francesi nella riviera eccidentale, ed i Piemontesi condotti dal conte Cacherano di Bricherasco. Sommavano i soldati spagnuoli e francesi, che governati da Bellisle tentavano i passi delle Alpi tra val di Dora e val di Chiusone, a quaranta battaglioni. Bricherasco con quattordici battaglioni, quattro di Austriaci e dieci di Piemontesi, si era posto sul colle dell' Assietta con l'intenzione di tagliare il passo ai Gallo-ispani. Stava per i primi la maggiorità del numero, per i secondi la fortezza della posizione. Bellisle, giovine di venti anni ed animosissimo, la mattina dei diciannove luglio si mosse salendo all' assalto

dell' Assietta. Fu la battaglia ferocissima: più volte i Gallo-ispani, guadagnata la sommità del colle, entraron dentro alle trincere piemontesi; più volte ne furon respinti: finalmente ucciso Bellisle, ucciso il fiore della nobiltà di Francia che con lui combatteva, perduti da cinquemila uomini, i Gallo-ispani furon vinti e si ritrassero nel Delfinato.

La furia dell'ammazzarsi, dopo una guerra che durava da sei anni, non cessò. Erano i potentati stanchi, ma non sazi. Sull'uscire del nuovo anno 1748 cominciò a rifarsi sentire pei monti liguri il suono delle armi. I generali Brown e Nadasti, successi a Schulembourg nel comando delle genti imperiali, apparecchiavano in val di Taro l'esercito per irrompere alla nuvella stagione nel Genovesato. Richelieu, presentendo che gli Austriaci avevano intenzione di fare un tentativo di qualche importanza nella riviera orientale, aveva fatte occupare dai soldati genovesi e dai gallo-ispani Lavenza, Massa e Carrara, le quali erano come le chiavi della Lunigiana, fortificando nell' istesso tempo Sarzana e la Spezia, che doveva, per recenti accordi tra l'Austria e l'Inghilterra, restare nelle mani di questa ultima.

Fatti i provvedimenti necessari a reprimere ogni impeto nemico, Richelieu si volse a colorire il disegno, già tentato nell'anno precedente, di ricuperare Savona, tanto più che vedeva i cittadini incitatissimi a questa impresa. Avvertito da alcuni Savonesi che da un lato della città le mura eran deboli, il generale francese volle provare se gli venisse fatto di ottenere la piazza per sorpresa. Ai venticinque di marzo si mosse a quella fazione, ponendo tremila uomini di truppe da sbarco, comandate dal duca di Angennes, sulle galere ed altri legni più piccoli; egli poi seguitando la via lungo la costa con sette battaglioni. A queste truppe altre in maggior numero tenevano dietro sotto gli ordini di Don Pedro de Haumada. Si dovevano le schiere di terra, e quelle che su i navigli venivano, riunire tra Celle ed Albissola, per procedere di là tacitamente, col favor delle tenebre, contro le mura di Savona. Ma un improvviso temporale con pioggia dirotta avendo trattenuta la squadra, i soldati non poterono sbarcare al luogo designato se non che a giorno fatto. Riunitesi nonostante le due schiere ad Albissola, tentarono alcune fazioni con assai prospera fortuna, cacciando i Piemontesi dai posti avanzati intorno a Savona; finchè Richelieu, accorgendosi che il conte della Rocca comandante della piazza vi faceva dentro buona guardia e di buoni

e numerosi soldati era fornito, raccolti i suoi si ridusse con essi nuovamente a Voltri.

Col venire della primavera cominciarono le mosse dell'esercito austriaco, forte di quarantamila uomini, raccolto in val di Taro. Il generale Nadasti, che già nel febbraio aveva con cattiva riuscita attaccate le posizioni avanzate dei Genovesi dalla banda di Voltri, per ordine di Brown, capitano supremo delle genti imperiali, varcati gli Appennini, infestava la regione dell' alta Polcevera: dalla banda della riviera orientale altri corpi austriaci, comandati da Brown stesso, dal generale Andreassi e dal general Clerici, occupato Pontremoli e Santa Margherita, insistevano su tutta quella parte della riviera che da Sestri di Levante va fino a Sarzana.

Richelieu dal canto suo non aveva trascurato di mandare nella pericolante provincia soldati quanti potevano bastare a ributtarne gli Austriaci. Si trovavano distribuiti nelle diverse posizioni, ai valichi dei monti e alla guardia delle terre, da trentamila uomini tra milizie genovesi e soldati regolari della Repubblica e degli alleati. Tutte queste genti obbedivano allo Haumada, ed allo stesso duca di Richelieu, il quale in Sestri di Levante aveva posto il suo quartier generale.

Seguirono tra i due eserciti che si fronteggiavano, oltre le quasi giornaliere avvisaglie su tutta la linea, alcuni grossi fatti specialmente a monte Bocco, donde gli Austriaci che l'avevano occupato furono con molta strage ricacciati. Sugli Appennini più prossimi a Genova fu ugualmente, da uno scarso numero di milizie, ributtato al ponte della Gioventina e dalla banda di Voltri, respinto dagli avamposti di Mele, Sant' Antonio e dei Cappuccini, di cui sul principio s'era impadronito, il generale Nadasti.

In questo mezzo, le nuove sopraggiunte della pace che si stava trattando fra le potenze, frenavano l' infuriare delle armi. Tutte le potenze belligeranti; Inghilterra, Spagna, Olanda, Austria, Sardegna e la Repubblica di Genova, erano ugualmente stanche di guerra, e dopo tanto versar di sangue e sprecar di danari, con tutti gli altri flagelli che porta seco la frenesia dell' ammazzare e dell' essere ammazzati, desiderose di quiete. Furono i primi ragionamenti di pace avviati a Breda tra l' ambasciatore di Francia e quello di Inghilterra; poi i plenipotenziarii di ciascuna delle parti interessate convennero ad Aquisgrana, ove il trenta aprile (1748) sottoscrissero i preliminari.

Vi mandò la Repubblica per suo rappresentante il marchese Francesco Maria Doria, il quale con gli altri sottoscrisse, ad onta che l'ambasciatore d'Austria, rinfacciando ai Genovesi d'essersi resi a patti poi ribellati all'imperatrice, si sforzasse di fare escludere dal congresso l'ambasciatore genovese.

Convennesi in esso trattato: che Maria Teresa, conforme alla prammatica sanzione, fosse riconosciuta erede di tutti gli stati austriaci; don Filippo di Spagna avesse i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; a don Carlo rimanesse il regno delle due Sicilie, al re di Sardegna l'alto Novarese, il Vigevanasco e l'Oltrepò; il Finale, che per l'accordo di Vormazia dall'Austria era stato ceduto al Piemonte, ritornasse sotto il dominio di Genova; la Francia restituisse le conquiste fatte, l'Inghilterra l'isola di capo Brettone.

Perchè le cose dell'Europa pigliassero questo assetto, cioè ritornassero presso a poco alla condizione di prima, mezzo milione di uomini fu sacrificato.

Non essendo questi preliminari ridotti a trattato definitivo se non che ai diciotto di ottobre, le ostilità durarono su i monti della Liguria fino oltre la metà di giugno; finalmente, avendo la corte di Vienna ratificato, ed essendo arrivati ordini agli Austriaci come ai Gallo-Ispani di sospendere le ostilità, fu concluso, fra il conte di Harsch per gli imperiali e il marchese di Crossol per i collegati borbonici e genovesi, un armistizio da durare fino allo scambio delle ratificazioni ed alla conclusione definitiva della pace. Fu nello stesso tempo stabilito che ciascuna delle parti conservasse le posizioni occupate al momento della pubblicazione dell'armistizio.

Ai quattro di Dicembre, già ratificato l'accordo di Aquisgrana, i plenipotenziari interessati nella guerra d'Italia si radunarono a Nizza, per combinare il tempo e il modo della restituzione delle piazze e della evacuazione delle truppe. Vi convennero per l'Austria il generale Brown e il conte Verri; per Francia, Bellisle; per Spagna, Lasminas; per la Sardegna, il conte di Bergliese; per la Repubblica, Costantino Pinelli e Girolamo Curli; il conte Sabatini pel duca di Modena. Determinarono che innanzi il tredici di febbraio dell'anno veniente 1749, i soldati fossero sgombrati, le piazze restituite. Così Ovada, Savona, Campofreddo, Gavi e Novi, occupate parte dai Piemontesi parte dagli Austriaci, entro il termine stabilito furon consegnate agli ufficiali della Repubblica: i quattro senatori ostaggi a Milano rividero la patria; l'Austria tolse i sequestri dai beni genovesi, sebbene

a rilento e di mala grazia, come è uso quando i forti hanno a restituire ai deboli.

Ritornò ai cittadini genovesi la quiete, all'aristocrazia il maneggio delle cose: col finir della guerra ebbe termine quell'ombra di potere sul governo delle armi che il quartiere generale aveva seguitato ad esercitare fino agli ultimi tempi. Rimasero fra i popolani parecchi malcontenti; ma i reggitori se ne sbarazzarono: i nobili, che fino allora avevano governato con alterigia, da indi innanzi ressero con diffidenza. Veramente grande arte usarono per riacquistare ciò che per condizioni di tempi e per viltà propria avevano perduto. Scampati sul principio alle ire con una finta umiltà, si mostrarono aiutatori del conato popolare, poi compagni: così vennero in grazia; finchè le brighe segrete e la scoperta protezione di Francia non gli ebbero riposti nello antico grado.

Novello esempio, che per ottenere un successo temporaneo nelle faccende di questo mondo, l'astuzia val più della forza, la frode della sincerità. Ma a lungo andare il marcio del midollo arriva alla corteccia, e l'albero cade; come avvenne più tardi dell'aristocrazia genovese. Solo le istituzioni che rispondono allo stato di una società, e che a seconda di essa si svolgono e si trasformano, hanno stabilità e durata; imperocchè un ordine di cose che a pochi è utile da pochi è difeso.

L'aristocrazia rimeritò nel modo che seppe migliore coloro che a liberarsi dagli interni e dagli esterni nemici l'avevano aiutata. Per decreto del consiglio maggiore il duca di Richelieu, quello di Agenoi, ed il generale spagnuolo Haumada, furono con i loro discendenti ascritti al libro d'oro. Lo stesso onore fu conferito ad otto cittadini benemeriti, come pare, per essersi intromessi tra la plebe e il governo di palagio onde ricondurre a questo l'autorità. Il duca di Richelieu, oltre a ciò, ad intercessione del senato, ottenne dal suo re il bastone di maresciallo e dai padri l'onore di una statua nella sala di Palagio.

Dei popolani, nè i morti ebbero onori, nè i rimasti vivi ricompensa: tranne Carlo Bava, a cui, perchè negli ultimi tempi favoritore dei patrizi, fu dato grado nella milizia. Giovanni Carbone, sendogli stato offerto danaro lo ricusò; al Balilla, iniziatore della sommossa, fu, credo per scherno, concessa una patente per aprir bottega di vino in Portello. Coloro che con li scritti o col consiglio si eran dimostrati propensi all'ordinamento di un

governo popolare in cambio della decrepita aristocrazia, ebbero anche peggior ventura. Molti furon banditi; tutti perseguitati, come avvenne all'Accinelli. Fra costoro, Francesco Maria Delvecchio, avvocato, perchè in un diario che scrisse della insurrezione toccò del diritto che ha il popolo a scegliersi il governo che più gli piace, fu accusato di lesa maestà e messo in prigione. Gli inquisitori di stato inclinavano a condannarlo alla morte; e l'avrebbero fatto, se l'intercessione dell'arcivescovo Saporiti, e l'ardore che mise in difenderlo l'avvocato Gian Antonio Piaggio, non avessero sottratto il virtuoso Delvecchio al furore di chi spento lo voleva. Con queste meschine vendette patrizie, si chiuse il magnifico dramma iniziato in Portoria, ai Filippini, a San Tommaso, dal popolo genovese. La plebe seminò, il senato raccolse. Gli Austriaci, prima cacciati, poi vinti da una piccola gente con danno e vergogna, impararono quel che frutti alla fin dei conti l'opprimere altrui. Gl'Italiani dall'esempio dei Genovesi avrebbero per lo meno potuto ricavare questo avvertimento: che per liberarsi dal dominio straniero le parole son buone, ma i fatti son di gran lunga migliori.

Mentre il popolo genovese si era con tanta gloria, e traverso tanti pericoli, adoperato a torsi dal collo il giogo straniero ed a respingere l'invasione austriaca, in Corsica era venuta seguitando la rivolta contro il governo della Repubblica. Narrammo come la discordia, introdottasi (correndo l'anno millesettecento quarantasei) tra i capi Rivarola, Venturini, Matra e Gaffori, avesse tolto ai sollevati di profittare delle angustie in cui i Genovesi versavano sulla terraferma.

Seguitavano le discordie. Matra e Gaffori, per sbarazzarsi di Rivarola, cercarono di persuaderlo ad andare a Torino a sollecitare gli aiuti promessi dal re sardo; ma l'avveduto capo conobbe le arti, e se ne rimase in Corsica tra gli abitanti della Balagna che particolarmente gli erano affezionati.

Il commissario Mari, vedendo le divisioni che regnavano tra i Côrsi, pensò a profittarne; ma poichè forze per tentare alcuna impresa guerresca non aveva, essendo la maggior parte delle truppe stata chiamata in Liguria ove si decidevano i destini della Repubblica, il magistrato genovese si volse alle arti. Tentò con promesse di gradi militari Alessio Matra; nè gli fu difficile l'indurre l'ambizioso capo ad abbracciare le parti dei Genovesi. Ordì anche trame, offrendo larghe ricompense di danaro, contro la vita di Rivarola e di Venturini, ma furono scoperte, e i cospiratori puniti. Dicono

che anche Gaffori non andasse esente dagli adescamenti genovesi; il che, trattandosi di persona di provato carattere e tanto affezionata alla causa del proprio paese, è difficile a credere.

Intanto i Côrsi, saputo che le forze della Repubblica erano di molto scemate nell' isola, andarono sotto la condotta di Rivarola a porre l'assedio (luglio mille settecento quarantasette) a Bastia, e già, superati i ripari esterni, avevan fatti rilevanti progressi, quando giunsero in soccorso della città pericolante da seicento soldati tra genovesi, spagnuoli e francesi, comandati dal marchese di Choiseul, ed inviati da Genova, la di cui fortuna s' era in questo frattempo volta in meglio. Per questi rinforzi sopravvenuti ai difensori di Bastia, Rivarola, sgombrando le occupate posizioni, si ritirò all' usata stazione di San Fiorenzo, donde di lì a poco si trasferì a Torino a domandare aiuto.

Carlo Emanuele, desideroso di non lasciar cadere quei moti di Corsica per tener distratte le forze della Repubblica e degli alleati di lei, inviò nell' isola, da Savona che allora aveva in mano, da mille cinquecento soldati tra austriaci e piemontesi, con molta quantità di munizioni da guerra: il cavaliere di Cumiana era capo di questa spedizione. Rialzate le speranze per questi soccorsi, i sollevati tornarono a porre l' assedio a Bastia; ma anche questa volta dal sopravvenire di nuovi soldati spagnuoli e francesi in numero di duemila, governati dal marchese di Cursay, l' impresa fu guasta. I capi, insieme col Cumiana, soprastando l' inverno, si ritrassero alle stanze in San Fiorenzo, in Aleria, a Corte e in Balagna.

Già inoltrata la primavera del mille settecento quarantotto, Cursay uscì alle fazioni guerresche. Si mise ad oste alla torre di Paludella e a lungo andare, profittando dell' assenza del comandante côrso Battisti che molto valorosamente s' era difeso, la occupò. Tentò alcune altre terre; ma assalito da una grossa schiera di sollevati condotti da Giuliani, capo di molto valore, dovè dismettere il pensiero di fare altri progressi. I Côrsi, essendo, dei loro capi più influenti, Rivarola morto a Torino, Gaffori andato in Piemonte a sollecitar nuovi aiuti, Matra in diffidenza, perchè le pratiche tenute da esso coi Genovesi avevano trapelato, non si trovavano in grado di porsi sulla offensiva. Aspettavano tutti con grandissima ansietà i risultati delle trattative di pace che già fra i potentati d' Europa si stavano agitando. Gaffori specialmente, insisteva presso la corte di Torino affinchè i plenipo-

tenziari avessero l' occhio anche alla Corsica, e accomodassero le cose in modo che o l'isola rimanesse indipendente da Genova, o almeno in condizioni tali che l' antico dominio le fosse sofferibile. Ma i governi, intenti a racconciare le cose loro, non badarono alle miserie dei Côrsi. In breve giunsero ai sollevati amare notizie: essere in Aquisgrana stata conclusa la pace senza niun particolare articolo riguardante la Corsica. Cumiana, radunati presso di se i capi, disse loro che il re, obbligato dai capitoli della pace, lo richiamava: così se ne partì coi suoi Austriaci e Piemontesi.

La causa dei sollevati diveniva pertanto ogni dì più disperata. Matra, ad intercessione del governo genovese, col quale seguitava a vivere in buona intelligenza, essendo stato dal re Carlo Emanuele creato colonnello di un reggimento côrso, soldate le genti che gli bisognavano se n'andò anch'esso in Piemonte. Già per l' avanti con suo arti, e con l'appoggio della potente fazione di cui era a capo, s'era purgato innanzi a'suoi compatriotti dell'accusa di fellonia; questa volta, parendo ai Côrsi di avere sufficienti prove contro questo capo intrigante e ambizioso, lo dichiararono, per decreto della consulta nazionale, ribelle, e lo condannarono ad una grossa multa con minaccia, se non la pagasse, di devastargli i beni che aveva nel distretto di Aleria.

In questo mezzo, avendo Cursay, che seguitava a reggere le armi di Francia, proposta ai capi della nazione una tregua che fu accettata, la guerra taceva. Il capitano francese, tirato dalla sua natura che era piuttosto benevola, mosso anche, come pare, dalle segrete istruzioni della corte, usava questa insolita quiete in procacciarsi favore presso i sollevati. Cercava soprattutto di farli persuasi delle buone disposizioni del suo re a lor riguardo, e di indurli a piegarsi ad un accordo stipulato sotto la garanzia del Cristianissimo. I ragionamenti di Cursay allignavano; tanto più che per le discordie dei capi essendo insorte fra gli isolani le solite fazioni, il futuro compariva incerto e poco promettente di buoni risultati. I deputati della nazione, convocati a Biguglia, per mostrare la confidenza che avevano nel generale di Francia, confidarongli l' indirizzo provvisorio degli affari dell'isola, e la facoltà di mettere presidio nelle piazze tenute dai sollevati, a condizione che le restituisse quando il progettato accomodamento non pigliasse piede.

La confidenza reciproca tra il Francese e la nazione si veniva ogni dì

più riscaldando. Nel gennaio dell'anno veniente (1749), fu tenuta un' altra consulta a Corte; poi una terza in primavera a San Fiorenzo: in essa, oltre al riconfermare al Cursay l' autorità, i deputati dettergli pieno potere di trattar la pace. Anzi Gaffori, Venturini e Giuliani, i quali occupavano il primo grado nel reggimento nazionale, per mostrare quanto fosse grande la loro fiducia, presa una carta bianca ed appostavi la firma la porsero al generale francese. A Genova questa crescente dimestichezza del Cursay coi ribelli cominciò prima a dar sospetto, poi timore che o per conto proprio o del suo governo si adoperasse. Cercarono col lagnarsi della condotta di lui di metterlo in disgrazia; ma non vi riuscirono.

Cursay intanto come aveva cominciato seguitava. Fecesi in Bastia ristoratore e protettore dell' antica accademia dei *Vagabondi*. Vi si recitavano discorsi sopra argomenti letterari, più spesso sopra soggetti politici; Cursay primo di tutti a dar l' esempio: Gian Giacomo Rousseau stesso, il quale aveva una singolare simpatia per quei rivolgimenti di Corsica, compose un discorso sopra un tema proposto dall'accademia. Il general francese, non solo a ciò che ingentilisce e aguzza gli intelletti, ma anche agli utili materiali volse le cure; diè coraggio all'agricoltura, fece riattare le strade, allargò il porto di Macinaio. Tutte queste cose mentre mirabilmente crescevano a lui favore ed influenza, nei reggitori genovesi aumentavano l'inquietudine.

Genova, non potendo tollerare che uno straniero la facesse così da padrone nei dominii della Repubblica, fece pervenire le sue lagnanze alle potenze segnatarie dei trattati di Aquisgrana, accennando alle mire segrete che la corte di Versaglia poteva avere in favorire quell' ordine di cose nell'isola. Non trovando appoggio nei potentati, insistè nuovamente con Francia, ed infine ottenne che il marchese di Chauvelin, ministro plenipotenziario del re Luigi XV a Genova, fosse mandato in Corsica a concludere tra i sollevati e la Repubblica un accordo definitivo.

Chauvelin, radunati i rappresentanti della nazione a San Fiorenzo nel convento di Oletta, su i primi di gennaio del 1752, parlò ad essi della necessità di dar fine agli sconvolgimenti da cui l'isola era travagliata da tanto tempo. Si affidassero alla Francia, ritornassero pure con patti fermati sotto la di lei garanzia alla obbedienza della Repubblica, e stassero certi; che nè Genova avrebbe violati gli accordi, nè il re Luigi consentito che violati fossero. Mostrandosi i deputati ben disposti ad accettare l'accordo proposto,

Chauvelin ne espose gli articoli che furono: ritornasse la Corsica all' obbedienza della Repubblica; Bastia, Aiaccio, Calvi, e Bonifacio ricevessero presidio genovese a spese dei comuni dell' isola; in ciascuna delle piazze fosse un commissario del governo, oltre il commissario generale residente in Bastia con autorità suprema sulla milizia, la marina e le finanze: gli usati ordinamenti municipali rimanessero; nove assessori côrsi, unitamente ai soggetti nominati dal governo, amministrassero la giustizia criminale; due auditori, l' uno genovese l' altro côrso, quella civile: le altre cariche minori, come pure tre dei cinque vescovati dell'isola, fossero conferiti a nativi; restasse nei Côrsi piena libertà di commerciare con qualunque paese e di introdurre tutte quelle migliorie intellettuali e materiali che accrescono il benessere e la civiltà delle nazioni.

Avéndo i rappresentanti approvati questi articoli, la consulta mandò a Giangiacomo Grimaldi, successo a Marl nel commissariato supremo dell'isola, quattro deputati a fare atto di sottomissione. Parevano le cose sufficientemente bene avviate per una stabile riconciliazione tra i due popoli nemici. Alla completa validità dell'accordo concluso, mancava soltanto l'approvazione della Repubblica e la sanzione regia.

Ma la fossa che divideva la nazione genovese dalla côrsa era divenuta a grado a grado un abisso che non si poteva colmare, dacchè vi corresse dentro un fiume d' odio e di sangue. I Genovesi rimasero scontenti dell' accordo, parendo loro intollerabile che i Côrsi nella amministrazione della giustizia criminale costituissero la maggioranza. Rinnuovavano nello stesso tempo le lagnanze contro Cursay, accusandolo di progetti ambiziosi e di parzialità verso i Côrsi. D' altra parte nell' isola, coloro che avrebbero voluto scuotere al tutto il dominio genovese, profittando di queste disposizioni, gridavano che la recente composizione era uno dei soliti tranelli per ridurre in schiavitù la nazione, e che non v' era altro mezzo di scioglier quella quistione tranne la spada. Cursay, sebbene per spegnere fosse stato mandato, soffiava nel fuoco. In breve le armi furon riprese; non contro i Genovesi soltanto, ma anche contro coloro fra gli isolani che erano inclinati ad accettare l' accordo proposto da Chauvelin. I Francesi se ne stavano di mezzo, non dando aiuto nè all' una parte nè all'altra; sebbene il loro generale comparisse più inclinato a favorire i sollevati che gli interessi della Repubblica.

Seguirono alcune zuffe, con le devastazioni e le ferocie che d'ordinario accompagnano le guerre civili, tra i consenzienti e i dissenzienti all'accordo: fu il vantaggio di questi ultimi, a capo dei quali stava il valoroso Gaffori. In questo mezzo il governo francese, o che disapprovasse veramente la condotta di Cursay, o che stimasse il tempo poco propizio a scoprire i suoi disegni, richiamato bruscamente il generale, lo fece, giunto che fu ad Antibo, arrestare e tradurre in prigione. Rigore simulato a quanto pare; imperocchè di lì a poco il prigioniero fu cavato di carcere, e con larghi onori rimunerato dell'avere seminata fra i Côrsi l' affezione al nome francese.

I soldati francesi non rimasero lungamente in Corsica; perchè alla Repubblica, tornandole quegli ausiliari più d' impaccio che d'utile, non dispiaceva che se n' andassero; il re non voleva parere d' aiutar per forza chi accennava di non curare gli aiuti. Venne al colonnello de Courcy, successo nel comando al Coursay, l'ordine di partirsi. Si sparse che il commissario della Repubblica brigava per ottenere che gli fossero dai Francesi consegnate le piazze, date loro dai sollevati a patti che andando a male gli accordi sarebbero state restituite ai nazionali. I Côrsi, spaventati da questi romori, sebbene non dubitassero che si volesse abusare della loro fiducia, tennero su i primi di gennaio del 1753 una consulta in Orezza. Ivi elessero Giampietro Gaffori a generalissimo della nazione. Gaffori, considerando che il fidarsi è bene ma il non fidarsi è meglio, andò celeremente sopra Corte e la occupò: in questo mezzo Courcy, imbarcate speditamente le genti, e lasciate le piazze di Bastia, San Fiorenzo, Calvi, Aiaccio e Bonifacio in balìa dei soldati di Genova, sciolse alla volta di Provenza.

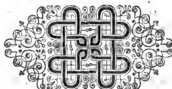
I Côrsi rimasero dolenti delle piazze perdute e della fede tradita, ma non prostrati: accorrevano anzi volenterosi ed in numero grandissimo, imperocchè si trattava di combattere contro i Genovesi, alle armi; Gaffori gli guidava: tranne le piazze marittime, già tutta l'isola era in potere dei sollevati. Maggiori progressi avrebbero fatto, se dalle trame di chi per Genova reggeva, dalle basse passioni di uomini perversi, non fosse stato tolto di vita l'intrepido Gaffori.

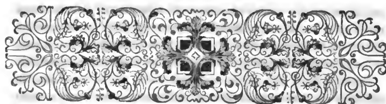
Questo capo influentissimo, amato e seguitato generalmente con tanto entusiasmo, aveva anche molti nemici, come avviene degli uomini che per carattere e per posizione si distinguono dalla folla. V'era chi l'odiava per ambizione e per invidia del grado statogli di recente conferito dalla nazione;

chi per rancori di famiglia, così tenaci in Corsica; chi per offese ricevute negli averi o nella persona, imperocchè Gaffori procedeva senza rispetto contro coloro che inclinavano a racconciarsi con Genova; anzi aveva negli ultimi tempi, per questa cagione, fatto mettere in carcere lo stesso Giuliani capo di molto seguito. Molti erano pertanto spinti a volersi disfar del generale per odio o per vendetta; alcuni anche per cupidità di danari; e tra questi, affinchè niuna orribile circostanza mancasse al brutto assassinio, il di lui fratello Anton Francesco, contaminato con promessa di grosse somme dal commissario Grimaldi.

Si accordarono in casa Romei di ammazzarlo a tradimento, mentre se n'andava a diporto, come era usato: trovarono i sicari; determinarono il luogo e il tempo. Nel giorno prefisso, che fu ai tre d'ottobre del 1753, Gaffori uscì a passeggiare tenendosi per mano un fanciullino suo nipote a cui voleva molto bene. Il cielo era brusco; occorse a Giampiero la moglie di un congiurato: scongiuravalo a tornarsene indietro, perchè v'era gente che avevano tramato d'ammazzarlo: Gaffori, non dando mente alle parole della donna, seguitò la sua via. Giunse al luogo fatale; tre dei congiurati che lo conoscevano e stavano sulla via attendendo, posciachè l'ebbero salutato e si furono intrattenuti alcun poco con lui, lasciato che si dilungasse un tratto, dettero agli altri appiattati nelle macchie il segno, che era di tôrsi la berretta. Nell'istesso tempo una grandine di palle ruppe con mortali ferite il corpo di Gaffori e quello dell'innocente fanciullo. Gli assassini, insultato all'esanime cadavere, si imboscarono: ma non sfuggirono alla vendetta dei Côrsi. Tranne alcuni che si ricoverarono a Genova, a Calvi e a Roma, tutti gli altri, perseguitati e scoperti, pagarono con morte infame la pena del commesso delitto. Tra costoro, Anton Francesco, il fratricida, fu rotato vivo in carcere. Confessò il delitto; frugando tra le sue lettere, si trovò che gli erano state promesse duemila lire in premio dell'orrendo misfatto. Narrano che la moglie di Gaffori, saputo l'atroce caso, non piangesse nè si disperasse; ma tratto il figliuolo, giovinetto di dodici anni, innanzi al trafitto cadavere: « giura (gli dicesse) di non perdonare mai ai Genovesi: contro di essi, per il capo del tuo morto padre, e pel dolore della tua vedova madre, giura etèrna vendetta ». Così la violenza ed il tradimento, che due secoli innanzi avevano spenta la nobilissima vita di Sampiero, un'altra non men nobile ora ne spensero. Sampiero e Gaffori, amendue fortissimi uomini; operatori di grandi fatti in una piccola patria.

Piansero i Côrsi la morte del valente loro generale; ma non si sgomentarono perciò; anzi più fieramente di prima arsero dal desiderio di vendicarsi e di combattere contro i Genovesi, che accusavano di essere stati i principali macchinatori di quella trama. Primieramente, radunatisi il ventidue di ottobre a Corte, ordinarono il governo in modo che la causa della nazione, per la mancanza di Giampiero, non avesse a rovinare; il giorno dopo Marcantonio Castineto, orando innanzi ad una numerosa moltitudine accorsa ai solenni funerali celebrati alle ceneri dell' estinto, viepiù, con infiammate parole, e con l' enumerare le virtù ed i servigi resi da Gaffori alla patria, incitava animi già di per se incitatissimi. Avanti di partirsi da Corte l' assemblea decretò che i Romei, principali orditori dell' agguato, fossero rasi dai registri dalla nazione Côrsa, e che le loro case fossero rovinate. Quei di Niuolo, avuto in mano uno degli assassini che per un pezzo era sfuggito ad ogni ricerca, lo ammazzarono a furia di popolo; poi trascinatone il cadavere fino a Corte, vollero che le ossa rimanessero in pubblico esposte in una gabbia di ferro a spavento di ogni traditore.





CAPITOLO XXXV.

Pasquale Paoli. Ultimi anni del dominio genovese in Corsica.



ià da ventiquattro anni la Corsica era bruttata di sangue côrso, genovese, francese ed austriaco, nè si vedeva termine a quel vario ed immane straziarsi di uomini. Gli isolani erano ostinati, l'aristocrazia genovese più di essi; la quasi uguaglianza di forza dall'una e dall'altra parte manteneva la lotta.

Più di un anno trascorse (1754) senza fazioni d'importanza. Sebbene da Genova fossero giunti rinforzi di qualche rilievo, i soldati genovesi si contentavano di guardare le città principali poste alla marina: dall'altra parte i Côrsi, i quali erano allora governati da un consiglio di quattro capi; Clemente Paoli, Tommaso Santucci, Simon Pietro Frediani e il dottor Grimaldi, mancavano, dopo la morte di Gaffori, di un condottiero atto per influenza a soverchiare le ambizioni dei medio-

cri, e per valore a condurre le schiere dei sollevati. Nell' isola fra i capi più in grido non si vedeva alcuno di merito o di grado tanto superiore agli altri da far tacere l'invidia; vi sarebbe stato Alerio Matra, ma l' avere esso negli ultimi tempi patteggiato coi Genovesi, gli toglieva ogni riputazione.

Pensarono i capi della nazione a Giacinto Paoli, che dal trentanove in poi, dopo che l' isola fu sottomessa da Maillebois, se ne viveva a Napoli nell'armata regia col grado di colonnello: pensarono anche a Pasquale Paoli figlio di Giacinto, giovane di ventisette anni tenente nello stesso esercito, e per alcuni egregi fatti contro i banditi della Calabria e della Sicilia venuto già in fama di uomo risoluto ed intrepido. Sendo Giacinto omai aggravato dagli anni, per consiglio di lui i capi della Corsica offrirono a Pasquale il supremo indirizzo delle cose dell'isola. Il giovane rispose: che capitano o soldato, in qualunque grado i suoi compatriotti lo avessero costituito egli era deliberato di spendere la vita in prò del suo nativo paese. Abbracciato il vecchio padre e da lui confortato con affettuose e calde parole alla generosa impresa, Pasquale si partì dai lidi napoletani, e ai ventinove di Aprile 1755 approdò alla foce del Golo.

Veramente, dopo l'esempio di Sampiero e di Gaffori, si richiedeva fortezza di animo non ordinaria per occupare il primo posto in condizioni di tempi e di uomini così piena di ostacoli e di pericoli. Ma Pasquale era tal persona che i pericoli non temeva; dagli ostacoli pigliava impulso a superarli. Nutrito a Napoli fra i buoni studi, specialmente degli storici antichi che con lungo amore aveva letti e ponderati, cresciuto fra una eletta schiera di uomini distinti per cultura d' ingegno e magnanimità di sentimenti, in lui le doti dell' intelletto pareggiavano quelle del cuore. Veniva deliberato di sottrarre la patria non solo dal giogo dell'aristocrazia genovese, ma anche da quello peggiore dei pregiudizi, della ignoranza e dei feroci e quasi selvaggi costumi particolari agli abitanti dell' isola.

La notizia dell' arrivo di Paoli suscitò grandissima letizia; si rammentavano di Giacinto, e bene auguravano di un rampollo uscito di quella schiatta. Dopo una breve corsa a Rostino suo paese natale, dove molti dei più influenti capi vennero a trovarlo, Pasquale si trasferì a Sant'Antonio della Casabianca. Ivi dai deputati dei distretti radunati in consulta fu proclamato ai primi di luglio generale della nazione, con autorità suprema sulla amministrazione militare, economica e politica dell' isola. Il

nuovo eletto chiese che gli fosse dato un compagno nel potere, ma non fu compiaciuto; perchè i rappresentanti, avendo già esperimentato gli inconvenienti prodotti dall'autorità divisa tra molti in tempi di rivoluzioni, stimarono migliore l'affidare l'indirizzo supremo delle cose alle mani di un solo.

Paoli si mostrò fin da principio non inferiore all'incarico che la fiducia e la benevolenza dei suoi compatriotti gli aveva affidato. Attendeva principalmente con grandissima alacrità a studiare lo stato del paese che era chiamato a governare e difendere. Vide che con una moltitudine prode di braccio ma digiuna di ogni costumanza civile, non v'era da sperare alcun buon frutto, se non si frenava da un lato con sane, forti e rispettate istituzioni, e dall'altro non si dirozzava avviandola all'amore ed allo studio delle discipline gentili. Essendo queste, faccende che oltre al richieder tempo vogliono le circostanze adattate, così le riserbava pel futuro, quando più tranquilli giorni fossero venuti; intanto attendeva a rimediare allo necessità più stringenti.

Il mal seme delle discordie domestiche non era estirpato; le vendette seguitavano con lo stesso spirito di ferocia: bisognava innanzi tutto mettere il fuoco a queste male erbe, innanzi di affidare alla terra ubertosa ma incolta la preziosa semenza. Paoli percorse l'isola inculcando dappertutto la concordia, e distruggendo, parte coi consigli, parte con la severità della giustizia, i rancori tra le famiglie. Istituì magistrati nei quali si punivano con sommaria procedura coloro che mettevan le mani nel sangue dei loro concittadini; decretò che ai colpevoli di vendette private, oltre all'esser puniti, fosse eretta nel loro paese nativo una colonna d'infamia con suvvi il nome dell'assassino. La severità e la bontà portarono quasi subito buoni resultati: le contese si composero; i ferimenti e le uccisioni, sebbene non cessassero affatto, il che non poteva avvenire se non per gradi e con l'ingentilirsi dei costumi, si fecero più rari. Accrebbe grandissima riputazione a questi ordinamenti il vedere che la giustizia era uguale per tutti: infatti avendo un parente di Paoli commesso omicidio, fu, conforme portava la sentenza dei tribunali, condannato a morte, invano i congiunti e gli amici del colpevole supplicando il generale a far grazia.

Questo imparziale e fermo amore della giustizia, se acquistava nei più favore al nuovo generale, ad alcuni, usati a vivere a discrezione, recava

dispiacere, e volentieri, tolto via il sopravvenuto legislatore, sarebbero ritornati agli antichi usi. Agli scontenti di cotal genere si aggiungevano gli ambiziosi, ai quali faceva dispetto l'inalzamento di un giovane fino allora sconosciutio in Corsica. Si distingueva fra gli avversi al generale Emanuele Matra, cugino di quell' Alerio, dichiarato dai sollevati traditore perchè si fosse voltato alle parti dei Genovesi. Matra, chiamava la severità di Paoli crudeltà; lo accusava di sinistri pensieri, e chè sotto la coperta di difendere la nazione aspirasse alla tirannide. Essendo ricco, di antica schiatta e molto seguitato nei distretti orientali nell'isola, specialmente in Aleria suo paese nativo, Matra faceva proseliti, tanto più che i popoli son molto disposti a dar ragione a chi grida forte e accusa altrui di ciò che cova egli stesso. Gli si aggiunsero anche parecchi uomini di conto; i più mossi dall'invidia, alcuni da particolari disgusti: fra questi ultimi si trovò Tommaso Santucci, già membro del consiglio supremo dei protettori della patria, ed ora entrato nei consigli di Matra per dispetto che Paoli non gli volle accordare la grazia di un Ferdinando Agostini dannato al bando e alla confisca per tentativo di omicidio.

Eletto Matra a loro capo, i faziosi fecero accolta di partigiani e si levarono in armi, ponendosi ad Alessani. Paoli, appena gli giunsero le notizie di questo moto, giudicò che non fosse cosa da trascurare, ma da schiacciarsi avanti che avesse pullulate nuove teste. Raccolti in fretta una mano di abitanti di Rostino, che come compaesani suoi gli eran fedelissimi, si mosse in fretta verso Alessani; ma sorpreso per via da Matra, che s'era con forze superiori posto in un imboscata, fu rotto e cacciato fino a Campoloro, ove per ventura non venne dai vincitori seguitato. Paoli, rifatto di forze, ritornò prontamente in campo contro il suo avversario: seguirono tra l'una parte e l'altra affronti molto sanguinosi; finchè Matra, vinto e cacciato di terra in terra, si ricoverò a Bastia, ove abbracciò, seguitando l'esempio d'Alerio, le parti dei Genovesi. Andato a Genova ed avuti molti conforti, promesse ed aiuti dalla Repubblica, Emanuele, sul cominciare del 1756, ritornò in Corsica. Venne ad Aleria: tra i danari avuti a Genova o l'antica devozione dei distretti orientali, sostenuto oltracciò da un distaccamento di regolari speditogli di Bastia, ravviò la guerra,

Paoli attendeva anch'esso a far raccolta di genti; quando attaccato al-

l'improvviso dall'avversario, e non essendo i suoi ancora sufficientemente numerosi per resistere, fu costretto a dare addietro e a far testa nel convento di Bozio. Ivi per molto tempo si difese, ma con poca speranza di salute, perchè i Matreschi che tutto all'intorno inondavano, già avevano appiccato il fuoco alla porta principale del convento e stavano per entrar dentro. In questo punto pervennero sul luogo del combattimento, con molti seguaci, in soccorso di Pasquale, Clemente suo fratello, Venturini, e Tommaso Cervoni con altri capi, che avvisati del pericolo in cui versava il generale a furia erano accorsi a liberarlo. Dopo una pugna ostinata i faziosi rimasero sconfitti: Matra stesso, mentre fuggiva, fu morto, invano tra quel tumulto gridando Paoli che al ribelle fosse salva la vita. Dicono che il generale, visto l'infelice fine dell'emulo, non potesse tenersi dal piangere, e che, maravigliandosi uno de' suoi officiali di quello lacrime versate sopra un estinto nemico, « mi duole (esclamasse) di veder perire come un traditore tra le file dei nemici, un uomo che sotto gli stendardi della patria sarebbe stato un eroe ». Fu il cadavere di Matra per ordine del vincitore onorevolmente seppellito: tra i dissidenti, coloro che si sottomisero vennero con amorevolezza da Paoli ricevuti; gli altri con Antonio Matra, cugino dell'estinto Emanuele, si rifugiarono in Bastia. Con l'oppressione di Matra il generale rimase completamente signore del governo delle provincie interne dell'isola.

In questo mentre una rottura insorta tra la Francia e l'Inghilterra per differenza di confini nell'America settentrionale, determinò una nuova venuta di truppe francesi in Corsica. Essendo infatti corse voci che Paoli fosse segretamente aiutato dall'Inghilterra, e temendosi che la squadra britannica del Mediterraneo potesse col favore dei sollevati tentar qualche colpo di mano nell'isola, la Repubblica dovè, quasi per forza, accettare la proposta fattale dal gabinetto di Versaglia, di metter presidio francese nelle piazze marittime tenute dai Genovesi. Vi fu mandato il marchese di Castries con tremila soldati, i quali andarono ad alloggiarsi in Aiaccio, Calvi e San Fiorenzo. I sopravvenuti, come dal governo francese era stato precedentemente dichiarato, non dettero favore nè all'una nè all'altra delle parti contendenti; sebbene indirettamente tornassero vantaggiosi alla Repubblica, la quale, sicura delle piazze confidate ai Francesi, in tutto il tempo che vi stettero potè apparecchiarsi alle future battaglie. Trascorsero

quasi due anni senza fazioni di importanza tra i sollevati e i soldati della Repubblica; i Francesi, terminato il tempo prefisso al loro stanziare in Corsica, rese le piazze ai Genovesi si partirono (aprile 1759) dall' isola.

Paoli in tutto questo tempo, profittando di quella specie di tregua, aveva con molta alacrità atteso ad ordinare il governo, e ad avviare la nazione sulla nuova strada in cui intendeva di porla. Affidò la potestà legislativa ad una consulta generale, composta di cinquecento rappresentanti deputati dalle diverse pievi o distretti dell' isola; la potestà esecutiva ad un consiglio di nove membri presieduti dal generale stesso; quella giudiziaria, nella parte criminale, oltre ai podestà e giudici di villaggio, a ministri eletti per ciascuna provincia dai rappresentanti della nazione della provincia stessa; nella parte civile, ad una ruota composta di tre leggisti, nominati dal capo del governo. Oltre questi necessari, altri utili provvedimenti fece. Pensò all'istruzione, di cui tanto gli isolani abbisognavano, fondando una università in Corte; cercò di promuovare l' agricoltura, elemento principale di civiltà e di prosperità; incoraggì il commercio, sorgente anch' esso di ricchezza e di cultura: in breve la tumultuaria e feroce Corsica diventò un paese quieto, ordinato, laborioso: i buoni semi gittati in quel terreno vergine e rigoglioso, vi si sviluppavano con un vigore di vegetazione straordinario.

Benchè con l' andarsene dei Francesi fosse cessata quella specie di tregua determinata dal tacito consenso delle due parti, la guerra non fu ripresa con vigore. I Genovesi, avendo ricevuti rinforzi assai rilevanti di assoldati svizzeri e tedeschi, tentarono con infelice successo di cacciare i sollevati da Furiani, ove Paoli aveva fatto un alloggiamento fortificato con cui teneva in rispetto la guarnigione di Bastia. Il generale còrso per allora si mostrava più inclinato ad afforzare dentro la nazione con i buoni ordinamenti di fresco introdotti, che alle fazioni di guerra. Sapeva che le braccia non possono esser forti, se il corpo non è all' interno sano e robusto.

In questo mezzo Genova, come se quel viluppo della guerra di Corsica le dasse poca briga, appiccò una controversia molto acerba con Roma. Dacchè erano cominciati i rivolgimenti dell' Isola, i vescovi nominati dal Senato genovese, sapendosi odiati e quindi non tenendosi sicuri, si erano ritirati nel Genovesato e altrove ad attendere che quella tempesta passasse. Nacque da ciò un grandissimo disordine negli affari ecclesiastici dell' isola; sì per la difficoltà che i prelati avevano ad amministrare dalla lontana le

faccende della loro diogesi, si perchè laici e chierici si accordavano in sottomettersi di malavoglia a decreti emanati da persone che consideravano bene affette alla Repubblica, e quindi alla Corsica nemiche. Venuto al governo Paoli, parte dei redditi vescovili converti a benefizio dello stato, parte divise fra gli ecclesiastici forniti di ristrette prebende. Per rimediare poi al disordine generato da questa condizione di cose nelle faccende ecclesiastiche, il generale della nazione impetrò ed ottenne da Clemente XIII, che fosse mandato nell'isola un visitatore apostolico. Fu eletto a questo ufficio dal papa monsignore de Angelis, oriundo côrso, vescovo di Segni.

I reggitori genovesi, i quali già con la santa sede si eran risentiti, parendo loro che il pontefice fosse più tenero dei ribelli Côrsi che della sovrana Repubblica, crederono che questa nuova condiscendenza del pontefice non si dovesse in alcun modo comportare, perchè Roma, consentendo alle richieste di Paoli, implicitamente riconosceva i nuovi ordinamenti fondati dai sollevati. Pertanto vedendo che i reclami non valevano, il senato ricorse alle vie di fatto: ordinò che il visitatore, dato che sbarcasse nei luoghi tenuti dai Genovesi o capitasse fra le mani dei sudditi e delle autorità della Repubblica, fosse arrestato, decretando a chi ciò facesse un premio di tremila scudi romani. Ad onta di questi bandi, il visitatore, colto il destro di tempi burrascosi, travestito da secolare, assieme col padre Orcieri abbigliato alla turca, sopra una fregata pontificia approdò alla spiaggia d'Aleria (Aprile 1760); venne a Campoloro con una scorta di dugento uomini d'arme mandatigli da Paoli; ricevè dal generale, dai rappresentanti della nazione, dai popoli che gli andavano incontro a calca, ogni sorta di festose accoglienze.

Monsignor de Angelis si studiava di corrispondere a tanta benevolenza, senza però trascurare le cose positive; perchè volle la rassegna e la consegna delle prebende della diogesi, e raccomandò con molto fervore ai popoli la puntualità in pagar le decime. Nè in ciò gli era fatta opposizione, dacchè i Corsi, trattandosi di usare un dispetto ai reggitori genovesi, volentieri mettevan mano alle borse. Il consiglio di Corsica, in cui risiedeva il potere esecutivo, con apposito decreto rimise nelle mani del visitatore l'amministrazione dei proventi dei quattro vescovadi di Nebbio, Mariana, Acci ed Aleria, donde, come di sopra abbiamo toccato, i vescovi ligi alla Repubblica s'eran partiti. Vennero poscia i piati contro il decreto d'arresto

sulla persona del visitatore pubblicato dal senato genovese. I magistrati della Corsica chiamarono quell'atto offensivo della religione, dell'autorità apostolica, e della maestà del vicario di Cristo. Ordinarono che il perverso decreto fosse dato alle fiamme per mano del carnefice.

Dal canto suo Roma non se ne stette: papa Clemente, in una scrittura pubblicata il quindici di maggio, chiamò l'editto emanato dal doge e dai governatori e procuratori della Repubblica genovese, iniquo; lo dichiarò irrito e nullo, come apertamente ingiurioso alla immunità ecclesiastica, alla dignità episcopale, e all'autorità della sede apostolica; ordinò che tutti i provvedimenti che nella diogesi di Aleria, Marianna, Acci e Nebbio si prendessero dal visitatore fossero rispettati ed eseguiti.

Seguitarono alle invettive del pontefice le giustificazioni del senato. Si lagnavano i reggitori che il papa non solo avesse male interpretato, ma anche preteso di abrogare l'editto con cui la Repubblica cercava di impedire la intrusione del vescovo di Segni nelle faccende ecclesiastiche di una provincia soggetta all'imperio di Genova. Essere i reggitori persuasi di non avere in quell'editto abusato dei loro sovrani diritti, nè dimenticata la riverenza dovuta alla santa sede; riconfermare pertanto il decreto summentovato, e dichiarare a lor posta irrita e nulla la scrittura pontificale.

La controversia tra la Repubblica e la santa sede correva intanto sulle bocche di tutti; gli eruditi in quelle materie, non avendo altro da fare, vi sprecavano il tempo e l'ingegno, dando la ragione, secondo il luogo, gli interessi, o le opinioni, chi a Roma chi a Genova. È vero che le pretese della curia romana rispetto alle immunità e giurisdizioni ecclesiastiche, per il lungo abuso, e grazie al progresso delle discipline civili e filosofiche, avevano assai perduto di credito; ma i sostenitori dei vecchiumi non mancavano totalmente; ed anche che fossero mancati era agevole, tanto per il comodo del momento, risuscitarli. I più sensati fra gli uomini di quel tempo, nonostante si accordavano in condannare il contegno del pontefice come violatorio dei riguardi che si usano praticare tra le potestà, e lodavano la Repubblica per la fermezza con cui aveva resistito alle intemperanze di chi voleva far passare per legittimi diritti viete consuetudini generate dalla superstiziosa ignoranza dell'età di mezzo.

Intanto mentre Genova e Roma attendevano a disputare, Paoli usava la circostanza a raffermare sempre più i nuovi ordinamenti. Fece anche a nome

del governo di Corsica pubblicare un manifesto, in cui, naturalmente, dava la ragione al papa e il torto ai Genovesi.

Per la ostinazione delle due parti, quella controversia ecclesiastica appariva inestricabile quasi al pari della contesa politica e della lunghissima guerra che con alterna vicenda si combatteva nella straziata isola. Volle il re Carlo di Napoli vedere se con la sua mediazione avesse potuto trovare il verso di acconciare la controversia tra i reggitori genovesi e papa Clemente. Ebbe dal senato facoltà di trattare; ma trovò il pontefice ostinato. Prometteva questi di richiamare il visitatore, ma soltanto quando avesse terminato il suo ufficio, ed a condizione che la Repubblica fosse la prima a revocare gli editti ostili alla autorità della santa sede. A ciò il re negava di potere acconsentire; perchè essendo il papa stato il primo ad offendere con l'inviare un visitatore apostolico in una provincia a dispetto del legittimo sovrano di questa, ei fosse in dovere di dare per il primo risarcimento alle offese. Anche qui si spesero molte parole senza profitto: il re accorgendosi che il predicar la ragione a chi non la voleva intendere era fiato perduto, si tolse giù dal proposito di conciliare la controversia; De Angelis rimase in Corsica per altri quattro anni; finchè ridottosi alla residenza di Segni, lasciò nell'isola a far le sue veci il segretario, padre Tommaso Orcieri.

Tra per la protezione di Roma, tra per i buoni ordinamenti introdotti da Paoli, essendo i sollevati cresciuti in forza ed in ardire, ricominciarono a prendere l'offensiva contro i Genovesi. Voltaronsi ad una specie di guerra più dannosa di quella fino allora esercitata. Avendo il consiglio supremo di Corsica deliberato con un editto del presente anno, che tutti i bastimenti genovesi catturati da navigli dell'isola o di altre nazioni, purchè inalberassero bandiera côrsa, fossero di buona presa, in breve il mare fu coperto di leggieri bastimenti, i quali avidamente davano la caccia alle nâvi mercantili di Genova.

I sollevati, che tanto valenti fino allora si erano dimostrati nelle battaglie terrestri, non meno arditi comparvero negli affronti marittimi: fecero molte prede; fino in cospetto della stessa capitale della Liguria insultando la bandiera della Repubblica.

Genova versava in grandi strettezze; i suoi soldati in Corsica, oltre al non potere uscire alla campagna per la scarsità del numero, pativano qualche difetto di vettovaglie; a cagione dei corseggiatori il mare non era più libero; il commercio, per la mala sicurtà del navigare, intralciato; i rivoltosi non

pure ostinati nel difendersi tra i dirupi della loro nativa isola, ma baldanzosi fino ad offendere sopra un elemento fino ad ora da essi intentato. Tirati dalle circostanze i reggitori mandarono nell'isola una deputazione di sei senatori a trattare di accordi. Per ordine di Paoli essendosi tenuta a Casinca nel maggio (1761) la consulta dei rappresentanti della nazione, le proposte della deputazione genovese furono respinte, e i convocati dichiararono che pel futuro non avrebbero più dato ascolto a ragionamenti di accordo, finchè non si stabilissero come preliminari lo sgombero delle guarnigioni genovesi e la totale indipendenza della Corsica. I senatori se ne tornarono in patria scontenti di aver patita l'umiliazione di una ripulsa: seguitò la guerra tra le due parti, ma fiaccamente; perchè i Côrsi non potevano spuntare le piazze marittime ben fortificate e guernite, nè i Genovesi tentare le battaglie aperte.

Cercò di ravviare la guerra Alerio Matra, del quale più sopra abbiamo detto che scoperto ligio a Genova se n'era ito agli stipendi del Piemonte. Ritornato ora in Corsica ai soldi di Genova col grado di gran maresciallo, dodicimila lire all'anno di stipendio e patenti di nobiltà genovese, (1762) mandò, giunto che fu in Bastia, circolari a suoi compatriotti per torli alla devozione di Paoli e ricondurli a quella della Repubblica. Accortosi che le parole non fruttavano, volle usare le armi. Parte per l'antica influenza della sua famiglia, parte per le pratiche tenute di recente, essendo molti degli abitanti delle pievi poste nella provincia orientale disposti a favorirlo, Matra sbarcò (1763) ad Aleria, il di cui forte era tuttavia in mano dei soldati genovesi. Ivi ingrossato da assai numero di partigiani, che secondo era stato concertato vennero a raggiungerlo, si mosse contro Antisanti; ma trovò un duro intoppo; perchè le milizie delle pievi circonvicine, accorse, lo attaccarono, e ricacciarono in fuga i suoi fino ad Aleria. Giunsero di lì a poco rilevanti rinforzi di truppe soldate dalla Repubblica; per il che Matra potè dinuovo coi suoi partigiani e col rincalzo della soldatesca ricominciare la prova mal tentata nella provincia orientale. Anche questa volta la fortuna non gli fu propizia. Si affrontò a Cervione con due compagnie di soldati regolari côrsi e non le potè spuntare; poi sopravvenuta una folta di milizie, dovè più che di passo ritornare all'usato ricovero d'Aleria. Contemporaneamente il presidio genovese di Bastia, uscito ad un vigoroso attacco contro la posizione fortificata di Furiani, fu respinto, Matra visto riuscirgli male tutte le imprese

a cui si era accinto, non tardò molto a ritornarsene a Genova assieme al commissario Sauli, a cui la Repubblica sostituì un nuovo magistrato, Speroni, col titolo di vicereggente.

Il dominio genovese in Corsica andava intanto ogni giorno più declinando: gli isolani, divenuti più forti per la concordia e per i buoni ordinamenti fondati da Paoli, oltre la guerra marittima avevano ravviata quella terrestre. Le piazze marittime stesse, assediate dai sollevati, correvano pericolo. Le cose eran giunte a tale, che, o bisognava rinunciare del tutto all'antico dominio dell' isola, o ricorrere a quell' incerto e maligno espediente degli aiuti stranieri. Meglio sarebbe stato per Genova, per la Corsica ed anche per l' Italia il primo partito che il secondo; ma l' orgoglio patrizio a quella umiliazione non si poteva piegare. Di nuovo si ebbe ricorso alla Francia; sebbene negli anni passati il marchese di Coursay avesse dato un saggio, da rammentarsene e da farne prò, intorno alle intenzioni del gabinetto di Versaglia. I patrizi eran persuasi che la nazione a cui si rivolgevano per soccorsi agognava alla Corsica, e solo per effettuare i suoi disegni annuiva alle richieste genovesi; pur nonostante si cacciavano a quello sbarraglio. Tanto l' orgoglio e la debolezza son malvagi consiglieri. Il sette agosto 1764 fu sottoscritto a Compiegne tra la Repubblica e la Francia un nuovo trattato. In esso il re si obbligava a mandare in Corsica un corpo di truppe che si limiterebbero a conservare e difendere le piazze di Bastia, Aiaccio, Calvi, l'Algaiola e San Fiorenzo; i soldati inviati dovevano essere affatto indipendenti dalle autorità genovesi.

Gli ausiliari giunsero a San Fiorenzo il diciassette di ottobre, mentre la città stretta d' assedio dai sollevati pericolava: erano sette battaglioni comandati dal conte di Marbeuf. Liberato San Fiorenzo, il capitano francese fece intendere a Paoli che non era dal suo governo mandato a combattere i Côrsi; ma sibbene ad assicurare le piazze tenute dai Genovesi alla marina ed a trattare coi sollevati, per vedere se alcun termine di composizione si potesse trovare tra essi e la Repubblica. Si incominciarono delle pratiche che non andarono innanzi; richiedendo gli isolani una completa indipendenza da Genova, ricusando il senato di acconsentire.

In questo mezzo i sollevati, avuto sentore che l' isola di Capraia, dipendenza del regno di Corsica, era mal guardata dal presidio che la Repubblica vi teneva, con una segreta spedizione, diretta da Achille Murati e da Gian

Battista Ristori, si impadronirono (febbraio 1765) di tutti i luoghi dell'isola, consentendo con li sbarcati gli abitanti, salvo della fortezza, ove il comandante Ottoni con molto valore si difendeva. A Genova si intese con grandissimo dolore il pericolo che la Capraia correva; il governo vi inviò prontamente sopra una squadra di quattro galere, sei filuconi ed altri legni minori, buon numero di truppe da sbarco; il senatore Pinelli guidava la spedizione. Seguirono sulle coste della contrastata isola parecchie fazioni; sforzandosi i soldati della Repubblica di sbarcare su diversi punti, e ricacciandoli, ogni volta che si attentarono, le milizie côrse d'accordo con gli abitanti: finalmente Pinelli, perduta molta gente e conoscendo che quella era una impresa disperata, si tornò con le navi a Genova; il comandante della fortezza, viste sparire le vele soccorritrici si arrese.

Le pratiche dell'accordo avviate con poco successo dal Marbeuf furon seguitate con lo stesso risultato dal conte della Tour-du-Pin e dal colonnello Buttafuoco, côrso, a servizio di Francia. I Côrsi, durando fermi nel proposito di voler salva la loro indipendenza, offrivano in compenso di pagare alla Repubblica, a titolo di diritto feudale per la cessione dell'isola di Capraia, un tributo annuo di quarantamila lire, equivalente ed anche superiore alla rendita che il governo genovese traeva ordinariamente dall'isola: senonchè gli ostinati patrizi a quella condizione dell'indipendenza non volevano stare, sebbene sentissero che il ridurre sotto il loro imperio un popolo guerriero, risoluto ed omai concorde, fosse piuttosto impossibile che difficile. Infatti soltanto le guarnigioni ausiliarie, ed i patti di tregua convenuti tra il generale della nazione côrsa ed il capitano francese, impedivano che le poche piazze tenute a nome della Repubblica non venissero in mano degli isolani.

Questo stato di cose, fondato sopra un terreno tanto smosso, non poteva mantenersi per lungo tempo; si vedeva che la Francia non attendeva che l'occasione per diventar padrona laddove come ausiliaria era stata chiamata. A ciò accennava il contegno stesso dei Francesi, i quali nelle città di presidio e nell'interno dell'isola, ove con salvacondotti di Paoli penetravano, con ogni maniera di cortesia si ingegnavano di acquistarsi la benevolenza e la fiducia dei sollevati.

In questo mezzo sopravvennero casi che precipitarono la quistione alla sua crisi. Il re di Spagna, stanco della ambiziosa petulanza dei Gesuiti, avendo cacciati gli intriganti padri dalla monarchia, pregò la Repubblica

a volerli ricettare in Corsica; imperocchè il pontefice, a motivo del numero grande degli espulsi, rifiutasse di accoglierli nei propri stati. Genova, tirata dalla sua maligna stella, acconsentì a dare asilo in Corsica ai padri, ed assegnò loro per stanza le città presidiate dai Francesi. Vennero ben tosto reclami dalla corte di Versaglia: perchè la Francia avendo anch' essa espulsi i Gesuiti, non voleva permettere che si stanziassero nelle città presidiate di Corsica, all'ombra della sua bandiera. Gli ordini del re portavano: che appena i padri fossero comparsi in alcuna delle città, la guarnigione sgombrasse. In cotal modo Calvi, Aiaccio e l'Algaiola, invase dai Padri, furono abbandonate dai Francesi (agosto 1767) che si ritrassero a Bastia e a San Fiorenzo. I Corsi, non tenendosi obbligati a rispettare le città summentovate dacchè non v'era più presidio francese, e sapendo che i Genovesi subentrati erano insufficienti a difenderle, occuparono di primo lancio l'Algaiola ed Aiaccio. Avrebbero anche, con lo stesso impeto procedendo, ottenuta la fortezza dell'ultima città ove i soldati della Repubblica s'erano ricoverati, e Calvi, se Marbeuf, sapendo che quel ritirarsi doveva essere più una infinta che altro, non si fosse affrettato a stipulare con Paoli che i sollevati non avrebbero attaccate le città marittime, finchè non fossero spirati i pochi mesi che, secondo le convenzioni tra la Francia e Genova, i soldati presidiari avevano a restare nell' isola.

Il dominio della Repubblica in Corsica omai volgeva al suo termine. Una lotta continua di quaranta anni aveva logore le forze del governo; l'erario esausto; le soldatesche, ordinariamente poche, negli ultimi tempi erano state anche di più assottigliate, per la venuta degli ausiliari francesi. Finalmente la perdita della Capraia e lo sforzo disperato fatto invano per ricuperarla, aveva nella sovrana aristocrazia prostrata ogni speranza di riavere l'antico dominio. Nè alcuno appiglio si vedeva per rilevare l'abbattuta fortuna di Genova: perchè gli aiuti esterni piuttosto avevano peggiorata che migliorata quella condizione di cose; nell'interno la plebe, dopo l'eroica insurrezione del quarantasei, era ritornata alla primitiva indifferenza; i cittadini del mezzo ceto, indispettiti di essersi lasciata strappar di mano da una astuta aristocrazia l'autorità conquistata a prezzo del proprio sangue, vedevano senza dispiacere la umiliazione di un reggimento odiato.

D'altra parte il gabinetto francese, inclinando così bene le cose ai suoi disegni, usava fervorosamente la circostanza. Già essendo prossimo a spirare

il termine dei quattro anni stipulato nella capitolazione, protestavano i ministri che avrebbero richiamate le truppe regie di Corsica: la Repubblica, mancando di soldati per surrogarli nei presidi che gli ausiliari stavano per abbandonare, non sapeva nè a chi rivolgersi, nè che si fare. A tale stato di desolata debolezza il governo dell'aristocrazia aveva ridotta la potente Genova del medio evo.

Le insinuazioni di Francia erano: che la Repubblica cedesse al re la Signoria della Corsica. Dopo lunghe pratiche, tenute con molta segretezza tra i ministri regi ed il rappresentante della Repubblica Agostino Sorba, persona destra e perciò molto ben veduta dal gabinetto francese, il governo genovese, stretto dalla necessità, avviluppato dalle arti di una astuta diplomazia, cedè alle sollecitazioni di chi lo aveva tirato al punto di non poter rifiutare.

Il quindici maggio 1768 fu sottoscritto dal conte di Choiseul per la Francia e dal nobile Agostino Paolo Domenico Sorba per Genova il trattato con cui la Repubblica cedeva alla prima il regno di Corsica.

Non volendo i reggitori parere di rinunciare assolutamente e per sempre al possesso dell'isola, fu stipulato: che la sovranità di essa rimarrebbe in diritto, e potrebbe ritornare di fatto, alla Repubblica, quando Genova acconsentisse a rimborsare al re le spese dell'ultima e delle precedenti spedizioni di truppe ausiliarie. Sottomessa totalmente l'isola, il re si obbligava a mantenervi sedici battaglioni; a restituire a Genova il pleno possesso della Capraia, ed assicurare il di lei commercio dalle aggressioni dei corsari barbareschi e côrsi; a restituire agli isolani ed ai Genovesi i beni stati loro confiscati dai rivoltosi; a far trasportare a Genova le artiglierie e le munizioni da guerra trovate nelle piazze forti, pagando quelle che gli sarebbe piaciuto di ritenere; a garantire infine gli stati posseduti dalla Repubblica in terra ferma. Oltre a ciò, con un articolo a parte e che doveva rimaner segreto, il re consentiva di pagare per dieci anni al governo genovese diecimila lire.

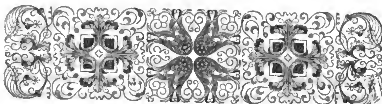
Così, dopo cinquecentosettantatre anni, dacchè gli antichi genovesi con la occupazione di Bonifacio avevan messo piede nella Corsica, i loro discendenti abbandonarono, parte per colpa altrui, più di tutto per colpa propria, un dominio con tante fatiche acquistato, con tanto sangue, per tanto tempo, conservato e difeso.

Questo è un altro terribile, sebbene come gli altri inutile, ammaestramento della storia, dato a quei governi che credono dominare con la violenza, e prosperare con l'ingiustizia: accanto alle leggi fisiche, v'ha un'altra legge morale eterna che governa l'universo, la quale non si può rompere senza perire. Chi semina l'ingiustizia, raccoglie a lungo andare la debolezza e la morte. Ciò spesso si è veduto, ed anco si vede; ma con poco prò': perchè gli uomini, trascinati dal turbine delle cose presenti, poco si curano del passato, meno dell'avvenire; e gli errori di una generazione sono imitati da quella che le succede.

I Côrsi ai primi confusi romori che pervennero nell'isola della convenzione stipulata tra Genova e la Francia non vollero credere: tanto pareva loro impossibile e doloroso il veder nuovamente dubbia ed a più terribile cimento esposta quella indipendenza per cui da quaranta anni combattevano e che già erano sul punto di afferrare. Ben presto la terribile verità fu loro aperta. Sopravvennero dalla Francia navi cariche di nuovi soldati: sopra esse le reliquie dei soldati genovesi e la bandiera della Repubblica abbandonarono, per ritornarsene all'antica patria, i lidi per sempre sottratti al dominio della decaduta regina del Ligustico.

Privi di ogni esterno soccorso, chiamati all'obbedienza da un potentato contro cui si poteva ben combattere per morire ma non per vincere, gli isolani non cederono senza prima aver protestato con le parole e col sangue contro il mercimonio che altri aveva fatto della loro libertà. Nè essi mancarono all'eletto della nazione, nè Paoli ad essi. Per più di un anno con fortuna varia e con disperato valore tennero testa ai migliori soldati d'Europa: vincitori del marchese di Chauvelin a Borgo Mariana, furon vinti dal conte di Vaux a Pontenovo. Questa fu l'ultima battaglia combattuta allora dai Côrsi per la loro indipendenza.

Paoli, il prode generale, colui che in pochi anni aveva trasformata una gente rozza e disgregata in un popolo ordinato e civile, se n'andò esule da quella patria che tanto amava e da cui tanto era amato: la Corsica divenne una provincia francese. A cotal fine riuscirono il mal governo di Genova, e gli aiuti mercati dallo straniero.



CAPITOLO XXXVI.

Stato della Repubblica dopo la cessione della Corsica.
Verlenze di confini col re di Sardegna.
Rivoluzione di Francia.
Genova rimane neutrale. Semmonville, Tilly e Drake.
Aggressione della Modesta e sue conseguenze.



Dopo la perdita della Corsica, la Repubblica, ridotti i suoi stati a quel tratto di paese compreso tra la cresta degli Appennini e il mare da Sarzana a Ventimiglia, venne restringendo vieppiù la sua già ristretta azione politica, come un grande aggravato dagli anni che sazio di glorie, noiato delle tempeste della vita, si ritrae ad un suo luogo di campagna dove è nato per morirvi in pace.

Cessata con l'importanza politica la briga degli affari esteriori, affievolite anche le ambizioni, perchè le vanità meno erano adescate dove così limitata era la sfera del comandare, gli ingegni si volsero con ardore più grande di prima ai commerci. Privi della potenza, i cittadini genovesi si compensavano con le ricchezze. E veramente in Italia, ed anche in Europa, allora

erano poche città che per frequenza di negozi o per moltiplicità di fortune potessero pareggiarsi con la capitale della Liguria. L'abbondanza della ricchezza era tale, che non bastando la mercatura a dare sfogo ai capitali, molti gli investivano in prestiti ai governi esteri. I nobili stessi, trascinati dalla voga generale, e poco da fare avendo nella amministrazione della Repubblica, si volsero, parte per cupidigia di accumulare nuove ricchezze, parte per bisogno di occupazione, a quella attività dei traffici e degli imprestiti. Da ciò ne nacque, tra il ceto commerciante ed il patrizio, in luogo della antica gelosia politica, un nuovo argomento di disunione; sembrando al primo che i nobili, dacchè avevano in mano il governo delle faccende dello stato, dovessero starsene contenti a quelle, senza impacciarsi di far concorrenza a chi attendeva ai negozi. Si vedeva che in Genova la loggia di Banchi, aveva dato scacco a Palagio.

Così trascorsero più di venti anni in una quiete ingloriosa, ma feconda di ricchezze, ed abbondante di tutto ciò che serve a rendere se non felice almeno tranquilla la vita. Le burrasche che al di fuori agitavano le altre nazioni, come la guerra sostenuta dalle colonie d'America per guadagnare l'indipendenza; dalla Spagna e dalla Francia per abbassare la preponderanza marittima dell'Inghilterra; da questa per conservare esso primato e l'autorità sulle rivoltate colonie; non disturbavano la pace della Repubblica; aumentavano invece la prosperità dei di lei sudditi, i quali profittavano dei vantaggi che in tempi di guerra offre ai naviganti la bandiera neutrale.

Il governo, come se questo stato di cose avesse a durare eterno, intento a riempire con le presenti economie il vuoto prodotto dalla guerra di Corsica nelle finanze dello stato, lasciava correre le cose a seconda dei tempi. Le soldatesche, che appena superavano i duemila uomini, distribuiti tra la guardia della città e delle terre più importanti delle due riviere; e la marina, consistente in tre o quattro galere costruite sull'antico sistema, erano ugualmente trascurate. Ogni vestigio dell'antica potenza (tranne la ricchezza dei cittadini) ogni pudore delle passate glorie marittime era scomparso; la bandiera genovese, usa a sventolar sulle flotte che avevan condotte in Palestina le armi dei crociati, dominato il Mar Nero e l'Arcipelago, sconfitti i Pisani, emulati i Veneziani, empiuto del nome e dei commerci genovesi quante rive bagna il Mediterraneo con le sue diramazioni, ora durava fatica a tenere il mare innanzi allo stendardo della mezzaluna

inalberato sopra qualche sciabecco barbaresco. Non era uno sfacelo, ma un sonno: che durò finchè il suono terribile della rivoluzione di Francia non venne a risvegliar la degenere aristocrazia.

In questa mancanza totale di forti passioni e di grandi interessi, i più futili avvenimenti erano guardati come cose di grandissima importanza: quando alcun principe o personaggio di alto affare passava per la città, governo e governati ne facevano le feste grandi; v'erano ricevimenti, e presentazioni, e complimenti da ragionarvi su per un pezzo: i popoli facevano le maraviglie, l'aristocrazia n'andava pettoruta, come se avesse con qualche generoso fatto tornata in fiore la decaduta Repubblica. La presura di uno sciabecco barberesco, fatta (1780) da una galera della Repubblica, suscitò un tale impeto di entusiasmo, che il maggiore non fu visto ai vecchi tempi de' trionfi genovesi.

Lo stato avea prese proporzioni di famiglia; ogni minima faccenda pertanto vestiva sembianza di cosa di molto rilievo. Ma questa famiglia era ordinata in modo che alcuni soltanto godevano del beneficio del consorzio civile, a scapito dei molti oppressi da una servitù peggiore assai di quella sofferta dai popoli retti a monarchia. Abbiamo notato altrove, ragionando del modo con cui era ordinata l'aristocrazia in Genova, come a pochi appartenenti alle famiglie più ricche e più nobili toccassero le cariche principali dello stato. Di costoro si componevano i due collegi ed il consiglio minore nei quali risiedeva l'autorità legislativa e la esecutiva, cioè la potestà sovrana. Tutti gli altri nobili di minor conto sedenti nel consiglio maggiore, raramente consultato dalla gelosa oligarchia sommentovata, trovandosi preclusa la via alle cariche principali, andavano al governo delle provincie come giusdicenti, rettori o commissari, e tiravano a compensare la povertà delle loro fortune coi lucri onesti o disonesti forniti dall'impiego. Quindi se in Genova, sotto il sindacato diretto dei poteri superiori e della pubblica opinione, i guasti menati dalla cupidigia, dalla ignoranza, dalla vanità dei magistrati subalterni si faceva poco sentire, nelle due riviere invece, questo tarlo era grandissimo, e molto si avvicinava all'aspro governo fatto in Corsica da magistrati usciti dalla medesima classe di uomini. Nè il reclamare delle popolazioni, venute alle mani di reggitori concessionari, valeva: perchè, oltre la inclinazione che naturalmente hanno i governi a sostenere chi in loro nome amministra, l'appartenere dei magistrati su-

balterni alla classe patrizia, faceva si che ogni trascorso di costoro fosse facilmente escusato da chi occupando le prime cariche della Repubblica era per lo più macchiato delle stesse pecche.

Infatti; neppure coloro che tenevano i primi posti nella oligarchia non aborrivano dalle contaminazioni: il danaro, ai tempi e con l'idee che correvano, era una ghiotta cosa. Narrasi di Giambattista Airoli il quale, aspirando al dogato (1783) ed essendo persona di nobiltà recente, trovò modo di arrivare al fine de' suoi desideri, col comprare nel consiglio minore sessanta voti a quaranta rusponi l'uno. Favoriva questa pessima inclinazione alle corruttele ed ai soprusi l'ordinamento stesso della macchina governativa, composta com'era di una infinità di magistrature con attribuzioni mal definite, con giurisdizione indipendente; tanto che gli abusi, gli arbitri e la lentezza fossero passati in consuetudine.

Se gli istituti politici erano viziati dal privilegio, dalle corruttele, dalla confusione delle giurisdizioni, le superstizioni guastavano la religione. Il popolo mantenuto nella ignoranza e nell'avvilimento da una sospettosa aristocrazia, era munto ed aggirato da un clero il quale suppliva con l'astuzia e l'influenza del carattere sacerdotale alla quasi totale mancanza d'istruzione. Il trono e l'altare, come succede in tutti gli stati retti con la frode, o con la violenza, si davano la mano e si ingrassavano coi sudori della marmaglia. L'accrescimento delle feste di precetto, fomentato da chi vi guadagnava sopra ed accettato con zelo da una plebe rozza e credula, era giunto a tal punto, che il governo per arrestare la miseria e il vizio crescenti nelle classi laboriose a motivo di questi ozi superstiziosi, fu costretto ad impetrare da Roma la diminuzione dei giorni festivi. Erano i tempi aurei delle così dette *Casaccie*; specie di confraternite ove la religione serviva di pretesto dall'una parte alle vanità, dall'altra alle cupidigie.

Corrispondevano a questo stato di cose, anzi ne erano la sorgente principale, le condizioni della pubblica e della privata istruzione. Togline una classe privilegiata di cittadini, cioè quella patrizia, la quale potendo aspirare alle cariche ed agli impieghi aveva uno scopo ad istruirsi, la gioventù degli altri ordini, o restava al tutto digiuna della disciplina dei buoni studi, o si limitava ad apprendere quel tanto che le bastava all'esercizio dei negozi mercantili. Nelle provincie poi, e nelle campagne in special modo, le cose andavano anche peggio: il sapere leggere e scrivere vi si conside-

rava sufficiente coltura. I preti e i frati che avevano in mano quasi esclusivamente la istruzione e la educazione, tiravano su la gioventù a loro modo; cioè con studi leggeri e pregiudizi gravi: bastava che crescesse timorata e docile; poi se gli animi eran flacchi e le menti annebbiate non importava; anzi per certi rispetti era meglio. E si che il secolo tirava a civiltà; Clemente XIV aveva soppressi i Gesuiti; in Lombardia ed in Toscana, mercè le saggie riforme introdotte da Giuseppe II e da Leopoldo I, erano stati gittati tali semi da sperarne per l'avvenire buonissimi frutti. In Napoli ed in Piemonte, benchè più a rilento, i governi si mostravano inclinati al bene: si vedeva che i portati della scienza e le speculazioni della filosofia non erano per rimaner nel mondo delle astrazioni, ma stavano per pigliar forma ed atto nella vita della società.

In mezzo a queste tendenze e avviamenti di progresso, l'oligarchia genovese, intenta ai traffichi ed ai risparmi, se ne viveva alla buona, con gli antichi istituti ed i vecchi usi. Così faceva Genova, così anche Venezia: pareva che le due irrequiete ed operose repubbliche del medio evo, dopo aver lavorato tanto in tempi in cui gli altri poltrivano, si volessero ora rifare e starsene un poco, lasciando correre chi ne aveva talento. Ma il secolo, avendo preso le mosse, non consentiva l'oziare; e l'andare a rimorchio, pericoloso sempre, divenne mortifero, quando uno sconvolgimento unico negli annali delle nazioni sorse a commovere da cima a fondo l'Europa.

Già (1787-1788) le scintille precorritrici del terribile incendio erano cominciate a suscitarsi in Francia con la lotta tra il re Luigi XVI ed il Parlamento di Parigi a cagione delle tasse e del dissesto delle finanze. Gli altri governi guardavano con occhio curioso quei moti e quelle contese, ma ancora non si spaventavano; sicuri che i nuovi romori sarebbero andati a finire come gli antichi; cioè col trionfo dell'autorità regia.

L'aristocrazia genovese, fedele alle vecchie tradizioni della sua politica, era in quei tempi tutta intenta a certe differenze di confini insorte tra la Repubblica ed il re di Sardegna riguardo al territorio del villaggio di Viagenne. La cosa dava pensiero ai reggitori. Consideravano l'antiche cupidigie di casa Savoia; l'indole vaga di guerra di Vittorio Amedeo III; il raccogliere con grandissimo ardore che ei faceva non pure di milizie proprie, ma anche di assoldati stranieri; il cruccio mostrato senza dissimularlo negli ultimi tempi dalla corte di Torino, ove di giorno in giorno era stato differito

il dare udienza all'ambasciatore mandato dalla Repubblica a far pratiche di accordo. Oltre a ciò crescevano timore le notizie che parecchi battaglioni francesi, con la finta di disertare, venivano del continuo, trapassando dal Delfinato nella vicina provincia di Savoia, ad unirsi alle genti piemontesi; il che accennava ad una segreta intelligenza tra Versaglia e Torino.

Scosso da questi segni poco promettitori di quiete, il governo genovese si premuniva. Ordinò che i risparmi fatti dall'erario dal finire della guerra di Corsica in poi, destinati fino allora all'estinzione dei debiti camerali, potessero dai due collegi, senza che avessero per ciò a consultare il parere dei due consigli, essere con ampia facoltà usati nelle presenti circostanze; mandò a Parigi, a Vienna, a Napoli e a Madrid, ad esporre a quei governi lo stato delle cose, affinchè, inframmettendosi, potessero prevenire le future emergenze; richiese ai Cantoni Svizzeri il permesso di levare genti fino al numero di ventimila uomini ove le temute necessità sopravvenissero; a Torino mandò ad esplorare le intenzioni ed a vedere se v'era modo d'aggiustare le faccende, l'Oderico, in luogo dell'ambasciatore Caroggio che il re ancora non aveva voluto ricevere.

Intanto le apparenze che la Sardegna covasse qualche sinistro disegno vestivano più certe sembianze. L'ambasciatore genovese, Spinola, scriveva da Parigi che il governo di Sardegna trattava con la Francia per avere sei fregate; l'Oderigo da Torino mandava cattive notizie: che veramente le intenzioni di Vittorio Amedeo parevano volte a qualche insulto verso la Liguria, e che per via privata gli fossero state fatte intendere proposizioni, dalle quali traspariva il desiderio della Sardegna di pigliarsi alla marina Portomaurizio o Diano, offrendo in cambio alla Repubblica; Serravalle, Carosio, con altri feudi nelle Langhe ed oltre Appennino. Da ciò appariva manifesto che in Vittorio rivivevano le antiche brame della sua casa, e che anche esso era per fare alcun tentativo onde appagarle.

In questo mezzo alcuni battaglioni di soldati regi, sotto colore di andare ad Oneglia, avendo preso stanza nelle vicinanze di Portomaurizio, il che accennava ad un principio di ostilità, i reggitori pensarono che la necessità fosse venuta di dar mano a riparare finchè v'era tempo. Spedirono pertanto l'ingegnere Bruschetti in riviera di Ponente perchè attendesse da quella banda a restaurare i luoghi forti, specialmente ordinandogli di mettere in buon assetto la cittadella di Savona, di cui stavano in grandissima gelosia; com-

prarono a Livorno una fregata inglese da guerra; mandarono nella Capraia ad arruolare un reggimento còrso; in Svizzera sollecitarono una parte delle truppe consentite dai Cantoni. Ma di tutti questi preparativi guerreschi non fu poi di bisogno, avendo il re di Sardegna, parte per l'interposizione della Spagna, della Francia e dell'Austria, più di tutto per le serie apprensioni che ispiravano le agitazioni oltramontane, dismesso, se pure ne aveva, ogni pensiero ostile ai Genovesi. Gli avvenimenti che succedevano in Francia assumevano infatti ogni dì più minaccioso aspetto. Luigi XVI, stretto dalla crisi finanziaria, dalla insolenza del parlamento, dal fiume straripato della pubblica opinione (1789), aveva convocati gli stati generali. La quistione, di economica che era, non tardò a trasformarsi in sociale. I rappresentanti della borghesia in breve soverchiarono quelli della nobiltà e del clero; e costituitisi in assemblea nazionale, tirarono a se l'indirizzo delle cose. La monarchia, combattuta alla tribuna dai rappresentanti della nazione, in piazza dai tumulti popolari, invano con le antiche armi dell'intrigo, invano cedendo in parte alla furia del vento che tirava, cercò di ricuperare la primitiva influenza. La rivoluzione, iniziata dalla nobiltà e dal clero per abbattere il dispostismo monarchico, poscia afferrata dalla borghesia cioè dal mezzo ceto per distruggere i privilegi di casta, terminò col cadere in mano delle infime classi; finchè l'anarchia rimenò il dispotismo. Agli strani e crescenti rumori che venivano di Francia (1790-92) i principi d'Europa si spaventarono; parendo loro che la declinazione della monarchia in quella provincia fosse cosa di pessimo e lubrico esempio in tutti gli stati governati da' re. Questo timore era tanto più grave, perchè si sapeva che segreti emissari, mandati prima dall'Assemblea Nazionale, poi dalla Costituente e dalla Legislativa che a quella successero, intendevano non solo a rendere favorevoli alle agitazioni Francesi le opinioni dei popoli, ma anche a instigare questi ultimi contro i reggimenti più o meno assoluti da cui erano governati. Pertanto, l'Austria e la Prussia, aizzate da Caterina di Russia, e lasciandosi da essa persuadere che importava grandemente ai loro interessi di schiacciare i libertini di Francia e ristabilire la distrutta autorità del re Luigi, fatta lega con la Russia, si apparecchiavano a traversare il Reno, avvisandosi di potere agevolmente trionfare di una nazione straziata da tanti tumulti e da tanti partiti.

In Italia, fra i governi che la reggevano, eran varii i pensieri. Vittorio

Amedeo di Savoia, essendo ben provvisto di armi, e desiderosissimo di usarle, volentieri le avrebbe unite a quelle dei collegati per distruggere un ordine di cose che a sè, come principe e così vicino alla sede della rivoluzione, credeva pericoloso. Ritenuto dal muoversi subito per i consigli delle tre potenze collegate, che si avvisavano di potere da sè stesse in breve tempo spacciare la faccenda, il re di Sardegna cercò di ristringersi con gli altri governi d'Italia, insinuando loro la necessità di collegarsi insieme, onde impedire che quella piena sovvertitrice di oltremonti venisse traboccando ad allagare la Penisola. Le proposte di Torino furono udite volentieri a Napoli; imperocchè al re Ferdinando recasse gravissimo dispiacere la depressione della cognata famiglia borbonica; volentieri anche dal Pontefice, irritato per i cattivi trattamenti usati in Francia al clero, e per lo spregio che i rivoluzionari mostravano verso la religione: non così dal granduca di Toscana, e dalle repubbliche di Venezia e di Genova, stimando i due primi governi ancora lontano il pericolo, nè tale da mettersi in armi per prevenirlo; la seconda giudicando troppo svantaggioso, a cagione dell'attivissimo commercio dei suoi sudditi in Provenza, il privarsi di benefizi certi, per lo sparracchio di incerti mali.

Intanto l'Assemblea Nazionale, e dopo di essa la Legislativa, tirando a rafforzare il nuovo ordine di cose, non pure con le armi, ma anche con l'opinione, seguitavano a mandare in Italia i loro agenti a farvi proseliti, col doppio scopo: di suscitare impacci nei loro stati stessi ai principi che erano avversi al reggimento instituito in Francia, e di spianare la via alle armi, in caso che l'avversione, specialmente per parte del Piemonte, fosse trascorsa ad una aperta rottura.

A Genova fu mandato a quest'uopo, sotto la coperta di ambasciatore, un Semmonville. Costui, sendo uomo molto acconcio all'ufficio da chi lo inviava statogli assegnato, cercava, mescolandosi nei ritrovi dei nobili, sfoggiando lusso ed anche col piaggiare aiutandosi, di addormentare l'aristocrazia. Intanto carezzando di sotto mano il mezzo ceto, vi faceva propaganda di liberalismo francese, con largo frutto, perchè per l'odio antico politico, per le recenti gare commerciali, e per la mala amministrazione, i cittadini del mezzo ceto erano fieramente inaspriti contro i patrizi. Questo stesso Semmonville, inviato in Piemonte a tastare Vittorio Amedeo ed a proporgli di collegarsi con la Francia per assaltare insieme l'Austria in Lombardia, giunto

in Alessandria, ebbe ordine di tornarsene indietro; il che fu principio di gravissime conseguenze; perchè la Convenzione Nazionale, successa nel governo della rivoluzione all'Assemblea Legislativa, usando l'occasione, dichiarò la guerra al re.

Vittorio Amedeo, come quello a cui da molto tempo tardava di entrare in lizza, animosamente si apparecchiò alle future battaglie. Come i confederati sul Reno, si era cacciato in testa che i soldati libertini di Francia non avrebbero potuto contrastare alle truppe regie. Ben presto sopraggiunsero i disinganni. I soldati regi fecero cattiva prova in Savoia, la quale venne con spaventosa celerità in potere di un esercito francese condotto dal generale Montesquieu; nell'istesso tempo Nizza, con tutta la parte meridionale di quella contea, fu occupata da un altro corpo di Francesi sotto gli ordini del generale Anselm. Il sopravvenire dell'inverno, e le barriere naturali del monte Cenisio dalla banda di Savoia, del colle di Tenda dalla parte di Nizza, solo impedivano che i soldati della Convenzione allagassero il Piemonte. Alla marina il porto regio di Oneglia fu preso e messo a sacco dall'ammiraglio Trugnet. Si dubitava che alla nuova stagione Vittorio Amedeo non avrebbe, senza grossi aiuti dell'Austria, potuto arrestare la piena delle armi rivoluzionarie.

Il veniente anno (1793) cominciò con più sinistri auguri. In Francia la Convenzione, mandato sul palco Luigi XVI, gittava con quell'atto il guanto di sfida a tutta l'Europa. L'Inghilterra, stata lungamente incerta, dichiarava finalmente guerra alla emula nazione, lo stesso faceva la Spagna. L'Austria, avviato in Italia un grosso esercito sotto gli ordini del generale Devins, si apparecchiava a sostenere con estremo sforzo il Piemonte, antemurale di Lombardia. Fra tutti questi apparati belligeri, Toscana, Venezia e Genova si ostinavano in voler restare neutrali. Quest'ultima, vivamente sollecitata ad entrare in lega con la Sardegna e con l'Austria, mossa dalle cagioni di cui sopra abbiamo toccato, con un apposito manifesto, emanato per deliberazione dei consigli, pubblicamente dichiarava la sua neutralità. Ma il porto di Genova e i passi della Liguria erano vantaggi troppo importanti alle due parti che stavano per venire alle mani, perchè ciascuna non procacciasse di tirare a sè la Repubblica.

La Convenzione aveva mandato a Genova, in luogo di Naillac successo a Semmonville, come suo ministro e col solito fine di piaggiare l'aristocrazia e

contaminare il popolo, un Tilly. Costui, sendo uomo di maniere risolute e opinioni concitate, troppo più che non sarebbe stato di bisogno attendeva all' incarico che gli era stato dato. L' Inghilterra, dal canto suo, indispettita contro Genova, perchè non si fosse apertamente voluta scoprire in favore dei collegati, inviò alla Repubblica, come ministro straordinario, Francesco Drake, con doppio mandato: di lusingare cioè i reggitori onde rimoverli dal proposito della neutralità, e, le lusinghe riuscendo inefficaci, di intimorirli con le minacce; cosa non difficile, imperocchè già la squadra britannica sotto gli ordini del viceammiraglio Hood era entrata nel Mediterraneo.

I reggitori genovesi, preoccupati dal pensiero poco lieto di un futuro che appariva così torbido, stretti da un lato dai confederati, dall' altro dal governo francese, consapevoli delle segrete mene di Tilly, senza aver forza nè coraggio da impedirle, non potendo accostarsi agli alleati per non dispiacere alla Convenzione, i di cui soldati si ingrossavano nella contea di Nizza e si affacciavano alle cime dell' Alpi, non volendo oltre a ciò inimicarsi i sudditi, i quali molto erano affezionati ad una neutralità così feconda di profitti materiali, cercavano di schermirsi e di contentar tutti; il che vuol dire che non contentavano nessuno. Si accorgevano, che, essendo disarmati, non avrebbero potuto far rispettare la neutralità, tanto più che la guerra romoreggiava su i confini della Liguria. Sulle profferte poi d' amicizia dei rivoluzionari d'oltremonti non era dacontare, imperocchè si sapeva che negli ultimi tempi i Francesi, volendo fare un ultimo tentativo per tirare a loro il re di Savoia, gli avevano, oltre le altre offerte, proposto di aiutarlo a pigliarsi la Liguria. Nonostante, le condizioni de' tempi eran tali, che il risentirsi sarebbe stato più pericoloso del dissimulare; laonde il governo genovese, benchè attentamente stasse in guardia, faceva le viste di non addarsi di ciò che altri tramava a suoi danni; così confidava di uscire da queste nuove burrasche. Ma non gli venne fatto come sperava; essendo difficile, e quasi impossibile, che in tanto soperchiare di forze di potenti si volesse aver rispetto ad una piccola Repubblica di altro non desiderosa che d'esser lasciata vivere.

I ministri residenti in Genova delle potenze collegate, non disperando frattanto coi consigli o con le minacce di piegare i Genovesi alle loro voglie, seguitavano ad insistere presso il senato, perchè apertamente si dichiarasse contro il reggimento rivoluzionario di Francia. Più di tutti si mostrava caldo

in queste istigazioni il plenipotenziario britannico, Drake. Cercava primieramente di rassicurare i reggitori, i quali, di tutto e di tutti a ragione sospettando, temevano che i trattati conclusi di recente tra l'Inghilterra e la Sardegna non contenessero qualche segreto articolo pregiudiziale alla Repubblica. Chiedeva Drake che il governo genovese proibisse assolutamente il commercio dei suoi sudditi con la Francia, e specialmente il traffico di grani, di viveri e di munizioni che di continuo dalla Liguria eran trasportati in Provenza ed all' esercito della Convenzione che campeggiava nella contea di Nizza. Voleva che Tilly con tutti i suoi Giacobini e aderenti fosse cacciato. Rincalzava le esigenze dell'Inglese, Don Giovacchino Moreno, contrammiraglio della squadra spagnuola che stanziava nel porto di Genova. Erano le sue pretenzioni: che gli fossero consegnati con i carichi tutti i bastimenti appartenenti a' Marsigliesi, o diretti per Marsiglia; fosse concessa la libera esportazione dei grani per Tolone, allora occupata dai collegati, ed insorta con Bordeaux, Mompellieri, Lione ed altre città contro l' autorità della Convenzione. I reggitori, stretti da tutte le parti, ed anche minacciati, senza apertamente negare si destreggiavano cercando di guadagnar tempo.

In questo mezzo sopravvenne un caso che crebbe gli imbarazzi del governo e dimostrò quanta inclinazione avessero i collegati a rispettare la neutralità di Genova. Sorgeva da parecchio tempo nel porto una fregata francese di nome la Modesta: i cinque di ottobre vi entrarono sei fregate e cinque vascelli della squadra ispano-britannica. Uno dei vascelli inglesi, essendosi ormeggiato di fianco alla Modesta, sul mezzogiorno, mentre l'equipaggio francese era raccolto a pranzo sul ponte, le lanciò addosso una scarica di fucilate; per il che, molti dei Francesi rimasero uccisi, gli altri, atterriti della morte dei compagni e dalla subita aggressione, si cacciarono in mare, sforzandosi, parte nuotando verso terra, parte verso una nave di Ragusi, di campar la vita. La Modesta, rimasta senza difensori, venne in mano degli Inglesi con altre due tartane francesi da guerra.

In città la notizia di questo odioso fatto sparse una confusione ed uno sdegno grandissimo. I Francesi che si trovavano in Genova, convenuti in numero di oltre a cento dal loro ambasciatore Tilly, accecati dall'ira, gridando di voler vendicare il sanguinoso insulto fatto alla loro nazione, si accordarono di sorprendere le batterie di Carignano e quelle del porto per fulminare le navi inglesi; avevano anche in animo di manomettere il ministro

britannico e quello di Sardegna: senonchè il governo, saputa la cosa, col mandar guardie e rinforzi di soldati nei luoghi minacciati prevenne maggiori disordini. La sera dello stesso giorno Tilly con amare parole lagnavasi al senato di quella brutta violazione di ogni diritto commessa dagli Inglesi, e domandava soddisfazione.

Dall' altro lato Drake, come se avesse ragione egli e chi nelle indegne violenze era trascorso, chiamava, in una sua nota diretta al governo, i Francesi violatori non pure della neutralità, ma anche delle leggi di sanità marittima della Repubblica, imperocchè fossero entrati in libera pratica, dopo essere andati a bordo di una tartana sospetta. Accusava la Modesta di molti insulti fatti alla bandiera inglese; prima con l'impadronirsi di una tartana francese, uccidendone il comandante, facendo prigione l'equipaggio, intercettando i plichi, perchè navigava sotto bandiera britannica; poi con avere tese insidie alla fregata inglese l'Aquila e tentato di catturare la corvetta la Rosa. Non doversi, seguitava a dire Drake, più a lungo tollerare la tracotanza di una gente violatrice di tutto ciò che gli uomini han di più sacro; cacciassero i reggitori Tilly e tutti quelli che con lui parteggiavano; vietassero il trasporto dei viveri per la Provenza, altrimenti si attendessero a vedere Genova bloccata dalla squadra inglese. Il plenipotenziario terminava col chiedere una risposta decisiva nel termine di dodici ore. Era un volersi far ragione con nuove violenze, solito espediente di chi ha torto.

I consigli risposero con assai coraggio alle pretensioni dei ministro d'Inghilterra: che la Repubblica non era usa a fare le sue deliberazioni nè con tanta fretta, nè sotto la pressione delle minaccie altrui. Nell' istesso tempo fecero andare in giro una scrittura con cui Tilly ribatteva le accuse dell' Inglese contro la Modesta, allegando: che nè la corvetta la Rosa era stata insidiata, nè l'Aquila aggredita; se non si voleva riputare aggressione l' invito mandato dal comandante della Modesta a quello della fregata inglese, di uscire dal porto e di combattere. Rispetto alla tartana francese, (aggiungeva la scrittura) le leggi sanitarie non essere state violate; perchè i marinari che v'eran saliti a bordo rispettaron poi la quarantena; neppure si offesero i diritti delle genti, perchè nè la ciurma fu condannata ai ferri, nè il capitano ucciso; i plichi rimessi nelle mani del ministro francese e quivi dissigillati in presenza delle persone a cui eran diretti: infine esser lecito ad una nave da guerra, e gli Inglesi stessi tuttodì praticarlo,

il chiamare all' obbedienza un legno della propria nazione. Nell' istesso tempo i reggitori, per non parere che tenessero di mano a quei soprusi, proibirono che la catturata Modesta fosse fatta uscire dal porto, ordinando ai cannonieri delle batterie di trarre su i legni inglesi in caso di contravvenzione. Ma il governo non ebbe il coraggio di fare eseguire questi decreti; perchè la Modesta con altre due tartane assieme predate furono condotte via dagli Inglesi, e a dispetto degli ordini dati al comandante del forte Santa Maria alla Spezia, un altra fregata francese, l'Imperiosa, fu intrapresa dalle navi d' Inghilterra e di Spagna nelle acque del Golfo. In questo mezzo il contrammiraglio inglese Geel, come se esso e i suoi fossero piuttosto gli offesi che gli offensori, presentava al senato una memoria, in cui insistendo sulle solite esigenze, domandava che Tilly e gli aderenti di lui entro il termine di quarantotto ore fossero cacciati, e la Repubblica si dichiarasse finalmente per l'uno o per l'altro partito.

In Francia i casi occorsi nel porto di Genova suscitarono più gravi sdegni. Ricard e Robespierre il giovane, commissari della Convenzione all'esercito di Nizza, pubblicarono uno scritto ove amaramente lagnandosi del governo genovese perchè nel porto stesso della capitale tollerasse quella così sfacciata violazione del patto sociale delle nazioni, gridavano che alla Repubblica spettava il vendicare un oltraggio di cui pesava su lei tutta la responsabilità: esser necessario, aggiungevano, che i Genovesi si risolvessero, e dichiarassero di chi volevano essere amici o nemici. Intanto i rappresentanti, per dimostrare che quelle non erano parole da burla, fecero sequestrare alquanti legni mercantili genovesi che stavano nel porto di Nizza e ne posero ai ferri gli equipaggi. Robespierre il vecchio, ragionando alla Convenzione, con accese parole declamava anch' esso contro le soperchierie inglesi e la condiscendenza del senato. Francesco Massuccone, incaricato d' affari per Genova a Parigi, ebbe di amari rabbuffi; cosicchè i consigli, per acquietare quella tempesta, si composero segretamente col governo di Francia, adattandosi a pagar due milioni di tornesi alla cassa nazionale di Parigi, altri due milioni allo stato maggiore dell' esercito d' Italia, oltre il prezzo della catturata Modesta. A Geel e Drake fu, come per l' innanzi, risposto: che la Repubblica voleva rimanere nella sua neutralità: laonde il plenipotenziario e il contrammiraglio imbronciti se n' andarono, lasciando, in segno del loro scontento e per rinfrescare nell' animo dei reggitori la paura della potenza britannica, alcuni bastimenti da guerra a bloccare alla larga Genova.



CAPITOLO XXXVII.

Dimostrazioni democratiche in Genova.
Battaglie sugli Appennini occidentali.
Cominciano le trame di Faipoult e di Buonaparte.
Accordo con Francia.



In città, tra per le prepotenze degli Inglesi e le arti di Tilly, i fautori delle nuove idee proclamate dalla rivoluzione francese andavano crescendo di numero. L'aristocrazia, benchè questi semi vedesse germogliare non senza gravi apprensioni, se ne stava ad aspettare, bene accorgendosi di essere troppo debole e di comandare ad uno stato troppo piccolo per potere influire nei futuri avvenimenti. Dipendevano infatti le sorti, non pure di Genova, ma di tutta la Penisola, dalla guerra che sulle Alpi, a Lione ed in Provenza si stava combattendo.

A cagione delle insurrezioni suscitate in Provenza, in Linguadoca e nel Lionese, dai Girondini e da tutti quelli che erano contrari all'autorità della convenzione nazionale, l'esercito francese, che sotto il comando di Keller-

man sul principio della primavera stava preparato ad assaltare il Piemonte dalla contea di Nizza e dalla Savoia, minacciato dai nemici interni alle spalle, aveva dovuto rinunziare alla progettata invasione e restarsene sulla difensiva. Vinti poi sul Rodano dai repubblicani di Francia i dissidenti Marsigliesi, sottomessa Marsiglia stessa e Lione con tutte quelle stragi che allora spaventarono il mondo ed ancora lo spaventano, ricondotta finalmente all'obbedienza dei reggitori di Parigi, Lione, invano con disperato valore difesa da' suoi cittadini, dai soldati di Piemonte, d'Inghilterra, di Napoli; al cominciare del nuovo anno 1794 l'esercito francese, rinforzato dai vincitori delle rivoltate città, si accingeva novellamente a tentare ciò che nel trascorso più i tumulti suscitati alle spalle dai reazionari che le forze dei collegati gli avevano impedito. Sardègna ed Austria con nuovi patti fermati a Valenziana si afforzavano per contrastare a quella imminente irruzione francese. Attendevano più che altro a fortificare i passi del Cenisio, del piccolo San Bernardo e del colle di Tenda; quelli che dalla Liguria mettono in Piemonte trascuravano, supponendo che i Francesi avrebbero rispettato il territorio neutrale della Repubblica.

Questi dal loro canto, a ciò molto stimolati dalla credenza in cui vivevano gli avversari, avevano determinato di penetrare in Piemonte per i facili e mal difesi valichi degli Appennini liguri. Avanti di procedere alla nuova infrazione della neutralità genovese, per timore che la Repubblica, parte irritata, parte instigata dai collegati, non avesse finalmente a scoprirsi in favore di quest' ultimi, i rappresentanti del popolo all'esercito di Nizza, che erano Robespierre giovane, Ricard e Saliceti, pubblicarono un manifesto. Ivi giustificavano l'ingresso delle truppe sul territorio ligure, dicendo che i Francesi non come uccisori di genti inermi, secondochè gli Inglesi erano usi, venivano, ma per proteggere il territorio genovese, e difenderlo contro gli iniqui progetti dell' Austria e del despota di Sardegna. I reggitori risposero protestando: ultima risorsa di chi non può altrimenti opporsi ad un atto che l'offende, ed a cui non può contrastare. Ugualmente protestò il governatore di Ventimiglia, al quale il generalissimo dei Francesi, Dumorbion, mandò da Mentone a chiedere il passo.

Ai sei di Aprile tutto l'esercito diviso in tre corpi, comandati; l'uno dal generale Arena, l'altro da Dumorbion, il terzo dal generale Massena, entrò sul territorio della Repubblica. Occuparon Ventimiglia; prima la terra,

poi il castello, sebbene questo, poco dopo, per le lagnanze del senato, fu reso alla custodia della guarnigione genovese, con patto che venisse aumentata. Usciti di Ventimiglia, i Francesi, intendendo a preoccupare i passi che mettono in Piemonte, si divisero in due schiere; con la sinistra si avviarono verso i monti che stanno a cavaliere della fortezza di Saorgio, con la destra verso Oneglia, che desideravano di recarsi in mano per tòrre al re di Sardegna la comodità di quel porto, unica via di comunicazione rimasta tra lui e gli Inglesi. In niun luogo i Piemontesi, si per essere inferiori di numero, si per l'impeto irresistibile con cui i soldati di Francia gli assaltarono, poterono far testa. Cacciati dall'alture di Sant'Agata persero Oneglia, persero Loano: speravano di tener forte al ponte di Nava; ma dalla medesima furia furon cacciati. I vincitori, occupata Ormea, già infestavano la valle del Tanaro e minacciavano Ceva. L'ala sinistra, combattendo con la medesima fortuna, venne a capo di Saorgio; superò la difficile barriera del colle di Tenda; intanto che l'esercito delle Alpi, diviso in più corpi, varcando il piccolo San Bernardo, il Cenisio, il Mon Ginevra; dalle sorgenti della Dora Baltea fino a quella della Stura sboccava ai passi che mettano al cuore di Piemonte. Le schiere regie, unite ai soldati d'Austria, benchè dappertutto, specialmente al Cenisio, valorosamente combattessero, alla piena irrompente non potevano fare argine.

Le notizie dei progressi fatti dai soldati di Francia, diffuse in Italia ed anche accresciute dalla fama, vi destavano ansietà nei governi, nei governati agitazione grandissima; si per la naturale inclinazione che hanno i popoli alle cose nuove, si perchè i Francesi erano considerati come apportatori di libertà. I ministri e gli agenti segreti di Francia, con le parole, e dove queste non fruttavano, con i danari, aizzavano queste inclinazioni, e a tutto potere si sforzavano di allargarle: si vedeva che la guerra fatta con le idee non era minore nè men potente di quella esercitata con le armi. Si scopersero congiure repubblicane a Napoli e a Roma; in Piemonte, in Lombardia e a Venezia il medesimo formento bolliva.

In Genova, dove e Tilly aveva seguitato ad aggiungere esca al fuoco, e la baldanza degli amatori di novità per le vittorie e la vicinanza dei Francesi era crescinta, questi umori erano anche più caldi e più vicini a prorompere che altrove. Le dottrine oltramontane, vagheggiate prima da pochi uomini colti, a poco a poco si diffondevano tra la classe media;

dell'aristocrazia vi aderiva quella parte che essendo tenuta lontana dalle cariche più importanti aveva segreta invidia coi patrizi di grado e ne desiderava perciò l'abbassamento. Tutti costoro, credendo che i Francesi venissero in Italia apportatori di libertà, ne favorivano le parti; non per dar loro in mano la Repubblica, ma per suscitare con l'aiuto di essi una mutazione nello stato. Non potendo per allora mettere ad effetto i loro desideri, si volgevano a quelle dimostrazioni che le condizioni dei tempi permettevano: gridavano cioè contro gli Inglesi, chiamandoli prepotenti e violatori dei diritti delle genti: il popolo, già irritato per le esorbitanze di Drake e per alcune presure di navi genovesi che la squadra britannica commetteva nel Ligustico, ad essi consentiva. Queste esasperazioni contro l'Inghilterra, dalle parole, come succede, trascorrevano a' fatti che dimostravano quanta fosse l'avversione della plebe contro tutto ciò che apparteneva a quella nazione. Cinque marinai ed un ufficiale Inglesi, mandati dal vascello Britannico il Diadema per lagnarsi di certe cannonate tirate dalle batterie del porto addosso ad un Cutter che aveva inseguita e fatta arrenare una filuca genovese, furono dalla plebe irritata presi a fischi per le strade onde passarono. Toccò la stessa ventura a coloro che portavano all'uso Inglese una nappa nera sul capello; vi fu chi volle persistere, ed ebbe oltre ai fischi le sassate. Le innocenti nappe, strappate e vituperate, andavano a finire sotto i piedi della ciurmaglia. Al teatro Sant'Agostino un ballo in cui entravano delle contraddanze inglesi fu accolto con le solite fischiate: fuvvi qualche tafferuglio tra chi voleva le contraddanze e chi non le voleva; poi la serata si chiuse con un ballo in platea eseguito dagli spettatori sopra un aria favorita dei Sanculotti. Un'altra sera fu visto venir giù da un palco, legato ad un filo, un beretto rosso; e qui la folla ad applaudire come se il nuovo messia fosse comparso. Per le strade si cantavano canzoni satiriche sull'aria della Carmagnola, famosa negli annali rivoluzionari di Francia; un altro ballo, sul genere di quello improvvisato in teatro, si stava macchinando di dare sulla piazza di Banchi; ma il giorno designato, i soldati del governo occupavano in aria minacciosa la piazza; per il che i novatori dovettero rinunciare ai loro disegni.

I reggitori intanto, vedendo i cervelli avviati per una strada pericolosa, attendevano a premunirsi. Onde non trovarsi in tempi torbidi con l'erario vuoto, i consigli deliberarono un imprestito forzato; fu discussa anche

ed approvata, sebbene con poca intenzione di porla ad effetto, la proposta di rivedere e di riformare la costituzione e la legislazione così intralciata della Repubblica; con la qual misura si intendeva di acquetare coloro che favorivano i moti presenti per odio degli abusi e dei privilegi derivanti dal reggimento oligarchico. Per sbarazzarsi dei faccendieri politici, e specialmente di quei Francesi che non avevano altra occupazione tranne l'aizzare e il contaminare, intimarono lo sfratto a tutti i forestieri che non avessero motivi legittimi per intrattenersi in Genova. Ordinarono oltre a ciò minutissime perquisizioni su i bastimenti provenienti da Nizza, soliti a recare giornali ed altri scritti rivoluzionari; accrebbero le milizie regolari, e rimisero in punto le urbane; i patrizi Giambattista di Negro, Gian Carlo Serra, Gasparo Sauli, Stefano della Torre, con altre persone di minor conto, come amatori e fomentatori di novità furono arrestati. La bottega di Felice Morando, farmacista, ove si raccoglievano a conventicola ordinaria i più ardenti Giacobini, fu chiusa. Per temperare nell'istesso tempo lo sdegno concepito dai confederati per l'ingresso delle truppe francesi sul territorio Ligure, il senato pubblicava un manifesto, in cui si dimostrava essere quella invasione non col consenso, ma a dispetto dei reclami della Repubblica successa; del resto rimanere i Genovesi fermi nel proposito di conservare la neutralità.

Queste erano le tribolazioni di Genova all'interno; ben presto altre ne sopravvennero da una parte donde meno si sospettava. La Corsica, dopo aver preso anch'essa parte alle agitazioni che su i primordi della rivoluzione avevano messa sottosopra la Francia, era finalmente venuta in mano dell'Inghilterra, a ciò adoperandosi con ardore grandissimo l'antico generale dell'isola, Pasquale Paoli, l'ammiragliio Hood, ed Elliot ministro plenipotenziario britannico. Appena acconciato alla meglio il nuovo ordine di cose, Paoli pubblicava a nome del re Giorgio III e della nazione Côrsa un manifesto di guerra contro la Repubblica di Genova. Agiva in Paoli l'antico odio contro i Genovesi, negli Inglesi i recenti risentimenti a cagione della perseveranza nella neutralità. L'avidità anche vi aveva gran parte, se forse non era il movente principale. I pretesti allegati nel manifesto, erano le ingiurie e la tirannide antica dei Genovesi verso i Côrsi, ed i segreti aiuti spediti di recente dalla Repubblica ai Francesi assediati nelle fortezze di Bastia e San Fiorenzo. In conseguenza di questa dichiarazione

di guerra, gli isolani erano autorizzati ed istigati ad armare e mettere in corso i loro bastimenti contro i navigli liguri, con facoltà agli armatori di appropriarsi, non solo le navi intraprese, ma anche le merci genovesi trovate a bordo di navi neutrali; a ciò si aggiungeva che i Genovesi fatti prigioni fossero schiavi, e come tali condannati a lavorar la terra nell' isola; per ogni schiavo condotto in Bastia agli intraprenditori si pagasse la somma di cento scudi. Elliot spediva le patenti di corso, sebbene Genova non avesse guerra con l' Inghilterra e Giorgio III fosse anche re di Corsica. Il fatto sta che, aizzati da Paoli e autorizzati dal plenipotenziario, uno sciame di corsari usciti dai porti dell'isola si versarono nel Ligustico, intraprendendo navi genovesi e facendo tutto quel male che potevano maggiore.

Alle nuove violenze la Repubblica, non potendo contrastare con la forza, oppose lagnanze e reclami che non tornarono totalmente inutili. Infatti il blocco marittimo fu tolto; quella enormità della schiavitù dei sudditi della Repubblica intrapresi, abolita; sebbene, con la frivola ragione che altro fosse il re d'Inghilterra altro il re di Corsica, furono seguitate le patenti al corseggiatori. Dopo questo simulacro di accomodamento, Drake se ne tornò a Genova, più per ispiare le inclinazioni del reggitori e le mosse dei soldati repubblicani di Francia, che per ristringere le amichevoli relazioni diplomatiche, a motivo dei casi di Corsica e della perseveranza genovese nella neutralità, per un momento interrotte.

Così da questo lato se le angustie non cessarono totalmente, almeno divennero comportabili; anche quell' uggia che dava Tilly coi suoi furori rivoluzionari fu tolta via, avendogli i reggitori di Parigi, nei quali, vinti gli esterni ed interni ostacoli, la prima ferocia s'era ammansata, sostituito come ministro a Genova Doroteo Villars, uomo assai alla buona, vago di vivere e lasciar vivere. La Repubblica si sarebbe volentieri acconciata a godersi quel po' di respiro; ma questo non era il termine, sibbene il principio delle burrasche.

La Liguria orientale, invasa dai Francesi, stava per divenire teatro di battaglie tra i soldati repubblicani, gli Austriaci e i Piemontesi. Alloggiavano i primi a Loano e Finale; i secondi, da Acqui e da Alessandria avanzandosi si erano posti colla retroguardia al Dego, e con la vanguardia occupavano le terre genovesi delle Carcare, delle Mallare, d' Altare, di Cosseria e del Cairo, invano, come per l'avanti contro i Francesi, protestando la Repubblica.

Dumorbion, temendo che gli imperiali accennassero a Savona, innanzi di essere assaltato deliberò di assaltare: combattessi la battaglia di Dego con incerti risultati: gli Austriaci si ritrassero ad Acqui; i Francesi ritornarono dopo poco, già incalzando l' inverno, ai clivi meridionali degli Appennini, facendo di Vado il centro delle loro stanze. I soldati di amendue le parti, nella ritirata, devastarono e rubarono, in quel tratto di paese dove le fazioni erano successe, assieme alle sostanze dei nemici quello degli amici; tal frutto ricavavano i Genovesi da queste ire straniere.

Al nuovo anno (1795) i pensieri non erano meno accesi alla guerra: solo la Prussia, stanca di una contesa ove i vantaggi non corrispondevano ai danni, oscillava. La Repubblica francese vincitrice sul Reno, in Olanda, su i Pirenei, sulle Alpi e sugli Appennini; nell' interno, successo ad un reggimento feroce un altro più temperante, grandemente si vantaggiava nell'opinione dei governi e dei popoli. Di queste nuove disposizioni in breve gli effetti si videro. Il granduca di Toscana ritornò alla neutralità da cui gl'Inglesi per forza l' avevano fatto dipartire; la Prussia si compose finalmente con la Francia, nè passò molto che la Spagna anch'essa si calò ad accordi. Rimanevano ostinate in segnitare la lotta la Sardegna, sebbene spesso invitata dai reggitori di Parigi a concordia, l'Inghilterra e l'Austria. Erano i progetti dei Francesi sempre volti a sforzare i valichi degli Appennini, onde, oppresso il Piemonte, impadronirsi della Lombardia; anche ai passi delle Alpi romoreggiavano, ma più per tenere a bada le gent regie che per voglia di insistere da quella banda. Gli Austriaci, si per la difesa propria, si per quella del re confederato, si erano ingrossati al Cairo e sull' alture circostanti di nuove genti, rette dal generalissimo Devins e sotto di lui da Argenteau e da Wallis.

I Francesi, comandati da Kellerman sostituito a Dumorbion, avendo la punta dei loro alloggiamenti a Vado, si distendevano per quei gioghi di monti fino alle sorgenti del Tanaro, e di là fino al colle di Tenda, ove andava a terminare la loro ala sinistra. Savona, come punto strategico di molta importanza in tanta vicinanza del teatro della guerra, era agognata dall' una e dall' altra delle due parti combattenti; ma sendovi dentro un comandante dotato di molta virtù, Spinola, tenne fermo. Seguirono sotto le sue mura le prime avvisaglie tra gli Austriaci ed i Francesi; poi si combatterono più grosse battaglie; il fine delle quali fu che i Francesi, perdute

le posizioni di San Giacomo e di Melogno, per non avere la loro ala destra tagliata fuori, la ritrassero da Vado fino a Borghetto, lasciando in potere degli imperiali Loano, Finale e tutti i posti occupati dopo la battaglia del Dego. I vincitori austriaci attaccarono Borghetto, ma non lo poterono spuntare.

Nell'antunno giunsero all'esercito francese grossi rinforzi composti in gran parte dei valorosi soldati che avevano combattuto su i Pirenei la guerra di Spagna. Scherer nominato generalissimo in luogo di Kellerman gli conduceva. Benchè soprastasse l'inverno, il nuovo generale veniva determinato di cacciare i confederati dai clivi meridionali degli Appennini, per avere poi alla stagione novella aperta la via alle pianure del Po. Militavano sotto di lui Angerau, Serrurier e Massena. Gli alleati, i quali da Loano distendevano la loro fronte fino a Bardineto, obbedivano al generalissimo Devins, a Colli capitano dei Piemontesi, e ai generali Argenteau e Wallis.

Ai ventitre di dicembre fu combattuta la feroce battaglia di Loano. L'impetuoso Massena ruppe a Roccabarbena, distrusse a Bardineto Argenteau con la mezza schiera dei confederati; Scherer spuntò sotto Loano le forti posizioni austriache; i vinti parte si ritrassero a Ceva, parte in Acqui. Vinti e vincitori gareggiarono di ferocia nel mettere a ruba e a sperpero il territorio genovese teatro delle battaglie. Alle persone non fu portato più rispetto che alle robe; invano con gli editti e con i supplizi tentando Scherer di reprimere quelle enormità. Gli Austriaci poi, non frenati, anzi incitati dai capi i quali accusavano Genova di parteggiare pei Francesi, si comportarono anche peggio dei soldati repubblicani.

In città le cose si mantenevano in apparenza quiete; tuttavia i novatori seguitavano nascostamente a far proseliti; nel che dalla fiacchezza del governo e dalle vicinanza delle armi francesi vittoriose molto erano favoriti. Ma i destini non pure di Genova ma anche di tutta l'Italia dovevano esser decisi da straniere armi su i campi di battaglia. Alla nuova stagione dopo inutili ragionamenti di pace tenuti a Basilea ricominciarono le fazioni guerresche, succeduto nel comando degli Austriaci a Devins, Beaulieu; nel governo dei Francesi a Scherer Napoleone Buonaparte. Le inclinazioni dei governi italiani erano conformi agli anni precedenti: cioè Genova, Venezia e Toscana, sebbene di quà e di là tirate a voltarsi all'una o all'altra parte, duravano nel proposito della neutralità; Napoli e Roma consentivano al Piemonte e all'Austria. Il nuovo governo successo in Francia col

nome di Direttorio alla Convenzione Nazionale, aveva dati amplissimi poteri rispetto alle faccende della Penisola al nuovo capitano, conoscendolo, sebbene giovane, ugualmente atto a reggere i popoli ed a guidare gli eserciti. Erano le sue istruzioni principali; di separare per forza il Piemonte dall'Austria, e di cavar danari da Genova.

Sul cominciare dell'aprile, sendo l'uno esercito di fronte all'altro, si apparecchiavano alle feroci battaglie. I confederati, da Serravalle, ove poggiava l'estrema sinistra degli Austriaci, si distendevano per Ceva e Mondovì fino alle rive della Stura ove giungeva l'estrema destra dei Piemontesi; i Francesi, avendo la punta loro più avanzata a Montenotte, la battaglia alla Madonna di Savona, il corno destro a Voltri, sprolungavano le loro posizioni sulla sinistra fino all'ultima fronte dei soldati regii. Buonaparte intendeva di cacciarsi per la Bormida in mezzo a confederati e separarli; Beaulieu aveva in pensiero, sbaragliati i Francesi a Montenotte, di urtare la schiera di mezzo sotto Savona, e divisi da questa gli occupatovi di Voltri, opprimerli.

Il dieci di aprile gli Austriaci assaltarono Montenotte; sul principio con prospero, poi con infelice successo, non avendo potuto spuntare l'eroica resistenza del colonnello Rampon; assaltarono Voltri e ne cacciarono i Francesi. Il dì veniente Buonaparte si rifece, e battè gli imperiali tornati ad attaccare Montenotte. Questa vittoria gli apriva i passi a calarsi nella valle della Bormida; per quella di Magliani, ottenuta due giorni dopo, riusciva nel preconcetto disegno di separare i soldati regi dagli imperiali. Proseguiva con maravigliosa celerità la vittoria: cacciò dopo due giorni di battaglia Colli e i suoi valorosi Piemontesi da Ceva; li cacciò, senza poterli rompere, da Mondovì. Colli, sempre ritraendosi intero passò la Stura; si ridusse per coprir Torino, a Carignano: Vittorio Amedeo, prima risoluto di far fronte all'avversa fortuna, poi, per cattivi consigli, rimutato, concluse a Cherasco una tregua col generale vittorioso, e di lì a non molto una pace poco onorevole col Direttorio di Parigi. Buonaparte, ingannato Beulieu che sperava sul Ticino di contrastargli, passato il Po a Piacenza, vinse il general d'Austria a Lodi, lo vinse a Borghetto; lungo la riva dell'Adige entro alle romite gole del Tirolo lo ricacciò. Milano aprì le porte al vincitore; Binasco e Pavia, insorte, ne provarono il risentimento: tutta l'Italia, parte trepidando, parte ammirando, parte plaudendo, guardava al terribile capitano ed attendeva da lui quali avessero ad essere le sue sorti.

Buonaparte chiamava i popoli a libertà per atterrire i governi; atterriva i governi per cavarne denari. I libertini facevano le baldorie specialmente a Milano: comparvero gli alberi di libertà ed i berretti frigi; gli ingenui amatori del viver libero già credevano ritornata l'età dell'oro; gli astuti ruminavano i guadagni che dal nuovo ordine di cose avrebbero potuto cavare; i savi, ed eran pochi, pensando che gli stranieri son sempre stati apportatori ai popoli non di libertà, ma di servitù, gemevano sulle presenti sventure della patria e su quelle che in futuro le si apparecchiavano.

Anche a Genova le vittorie dei Francesi avevano grandemente cresciuta la baldanza dei novatori. Vi si leggevano con grande avidità le gazzette di Francia; vi si leggevano, commentandoli secondo le inclinazioni e i desideri, i boriosi proclami di Buonaparte all'esercito; il governo, sopraffatto dall'andamento delle cose, non poteva far argine alla piena irrompente delle nuove idee. Nè queste sole erano l'angustie dei reggitori: vedevano il territorio della Repubblica straziato dai soldati forestieri, imperocchè dopo le battaglie di Magliani e di Montenotte le medesime scene di rapina e di violenza dell'anno precedente si fossero rinnuovate; sapevano oltracciò che nè il Direttorio, nè Buonaparte erano ben disposti verso l'aristocrazia genovese, e che non si sarebbero fatti scrupolo di cedere tutta o in parte la Liguria al re di Sardegna per risolverlo alla guerra contro l'Austria. La cupidità poi degli altrui danari dimostrata dal governo francese e dal suo generale a carico delle provincie di recente occupate o minacciate dall'esercito vincitore, faceva loro temere che Genova in questa universale dilapidazione non sarebbe stata risparmiata.

Già un accenno lu proposito era stato dato, fin da quando l'esercito francese campeggiava sugli Appennini. Il ministro residente, Villars, consigliava a nome del Direttorio, che Genova, lasciata da banda l'incerta politica con cui fino allora s'era governata, abbracciasse scopertamente le parti di Francia; chiedeva di più la fortezza di Savona ed un imprestito di venti milioni, parte in danaro contante, parte in derrate ed altre provviste militari per le truppe repubblicane. Al rifiuto fatto ricisamente dai collegi a queste proposizioni, seguirono altre richieste dello stesso tenore, con l'istesso resultato presentate da Cacault poi da Faipoult, successi l'un dopo l'altro a Villars. Da Buonaparte, gonfio per le recenti vittorie, per le adulazioni lombarde, per la debolezza e la viltà universale da cui era circondato,

giungevano più imperiose parole, espresse in una lettera recata dal general Murat al senato. Fieramente si lagnava delle uccisioni che sopra ufficiali e soldati francesi quotidianamente si commettevano nei feudi imperiali, ed anche sul territorio proprio della Repubblica, dagli abitanti delle campagne; parere, aggiungeva, che il governo genovese approvasse questi eccessi, poichè nè li reprimeva come avrebbe potuto, nè impediva che da Genova fossero mandate armi e danari agli assassini. Già il villaggio di Arquata, in punizione di simili violenze, essere stato incendiato; con uguale severità avrebbe trattati coloro che altrove si fossero scoperti autori o istigatori di simili scelleratezze, e dati alle fiamme i comuni dove fosse ucciso qualche Francese. Richiamassero, chiedeva, il governatore di Novi perchè avverso al Francesi e istigatore dei ribaldi; cacciassero da Genova il conte Girola ministro imperiale, che era il fomite principale di queste enormità; mandassero duemila soldati su quel di Novi a purgare il paese dagli uomini sanguinari, e ad impedire che cotal peste seguitasse a imperversare. Le stesse intimazioni e minaccie Buonaparte fece intendere al governatore di Novi.

Il senato, non potendo negare i fatti allegati dallo sdegnato generale, perchè veramente terribili rappresaglie su i soldati francesi erano state esercitate in quelle parti del territorio ligure ricorse, messe a sacco e sperperate dalle due osti nemiche, rispose, ribattendo le accuse che a torto si davano al governo della Repubblica di avere comportati quegli eccessi; richiamò il governatore di Novi; in quanto all' espulsione di Girola fece intendere che una tal misura non era comportabile con la neutralità della Repubblica: mandò nell' istesso tempo Francesco Cattaneo, col titolo di commissario generale, nei luoghi contaminati dagli assassini. I signori dei feudi imperiali, minacciati anch' essi con più acerbe parole, inviarono, secondochè portavano gli ordini di Buonaparte, a Tortona loro deputati a scusarsi ed a fare atto di sottomissione al governo francese.

Genova, sebbene avesse cercato di giustificarsi ed in parte annuito alle esigenze del più forte, non era intanto lasciata quietare. I Francesi, stimolato del continuo dal Direttorio Buonaparte il quale veramente in ciò che aspettava al farsi ragione con la forza di molti stimoli non aveva bisogno, avevano occupato Vado; chiedevano, per assicurarsi del passo principale degli Appennini, di metter presidio in Gavi. I reggitori di Francia avevano oltre a ciò scritto al generale: che valendosi degli antichi piati della Modesta

e delle nuove querele, procacciasse di occupare la Spezia per intraprendervi quanti legni vi si trovassero appartenenti ai nemici di Francia; cercasse di cavar danari dalla Repubblica e soprattutto si ingegnasse di rimuoverla dalla neutralità.

A questi aizzamenti che venivano da Parigi, si aggiungevano quelli mandati da Genova dal ministro Faipoult; il quale, mentre da un canto scaldava le teste ai vaghi di cose nuove e ai nemici del reggimento aristocratico, dall' altro presso al generale e al Direttorio con querimonie perpetue andava lagnandosi dell' avversione che i reggitori genovesi dimostravano verso i Francesi, e degli insulti che ad alcuni di questi di quando in quando eran fatti in città. Di ciò si lagnava anche con molta acerbità col senato: enumerava gli insulti fatti ai sudditi di Francia; voleva che il governo disingannasse la plebe sulle brutte calunnie che da uomini perversi erano sparse per eccitare odio contro il nome francese; pretendeva che tutti gli emigrati realisti fossero cacciati da Genova. Il senato, benchè sapesse bene a che fine tendevano tutte quelle lagnanze, reclami e richieste continue, si andava, secondo che portava e la condizione della Repubblica, quella dei tempi, e la prepotenza di chi cercava pretesti per trarre Genova a qualche passo precipitato, alla meglio schermendo. Per far tacere Faipoult, con un pubblico decreto ordinava che i Francesi fossero dappertutto e da tutti tenuti in conto di amici e come tali trattati; per rappacificare ed esplorare le vere intenzioni mandò a Buonaparte Francesco Cattaneo; a Parigi il patrizio Vincenzo Spinola, al quale erano anche stati accordati pieni poteri per concludere un accordo definitivo.

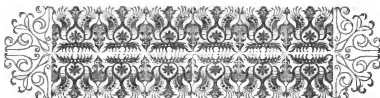
Il generale insisteva sulla esclusione degli Inglesi dai porti della Repubblica; chiedeva venti milioni, non più a titolo di prestito, ma di risarcimento, per i danni che col comodo della neutralità di Genova gli Inglesi e gli Austriaci avevano fatto ai Francesi; voleva che seimila de' suoi soldati presidiassero la Spezia; altri in buon numero la Lanterna, per impedire, come allegava, ogni insulto da parte delle squadre britanniche. Spinola a Parigi, essendo abile negoziatore e conoscendo il debole delle persone con cui aveva a fare, già era in via di comporre le faccende mediante la somma di sei milioni. Quando un caso impreveduto costrinse i reggitori della Repubblica ad inclinare ad un partito decisivo.

Il dì undici di settembre, il vice ammiraglio inglese Nelson, avvisato che una tartana francese stava presso la spiaggia di Sampierdarena sbarcando

armi ed altri arnesi da guerra, uscì con una fregata dal porto, e messe in mare due lancie piene di armati, mandolle contro la tartana, la quale, invano traendo le batterie genovesi della Lanterna ed una piccola batteria piantata dai Francesi sul lido, venne in mano degli assalitori. Sorse in città per questa nuova violazione un gran romore; nel porto una baruffa tra i legni mercantili delle due nazioni nemiche; la guardia del Ponte Reale trasse contro alcune barche francesi che avendo seguitato una lancia inglese fino presso lo scalo volevano ad ogni patto manometterla. Un ufficiale di Francia in questo parapiglia rimase ucciso. I collegi, i quali stavano sul punto di andare in San Lorenzo ad una sacra funzione, avuto avviso di ciò che succedeva, raccoltisi a consiglio deliberarono che la lancia e quanti legni mercantili d' Inghilterra si trovavano nel porto fossero sequestrati; il porto restasse chiuso ai violatori della neutralità fino a nuove determinazioni. Faipoult montato in furia chiedeva che a lui fossero consegnati i legni messi in sequestro; l' incaricato d' affari inglese a sua posta protestava che essendo stati i primi i Francesi a rompere la neutralità col piantare quelle batterie a Sampierdarena, Nelson aveva avuto ragione di diportarsi in quel modo. Grandi strepiti fece Buonaparte a Cattaneo; più grandi il Direttorio a Spinola; il fine dei quali fu, che una convenzione rimase stipulata tra il plenipotenziario genovese ed i reggitori di Francia con le seguenti condizioni: ogni naviglio inglese fosse escluso dai porti della Repubblica fino alla pace generale; proibito ai sudditi di questa il soccorrere gli Inglesi di viveri e di munizioni; presidiasse Genova sufficientemente i porti e le fortezze marittime, mancando i soldati necessari, Francia gli avrebbe forniti; la stessa obbligavasi a difender Genova in caso di guerra contro l'Inghilterra; a comporne le vertenze tuttavia pendenti col re di Sardegna per ragione di confini; a garantirle l' integrità del territorio; a rappacificarla con le potenze barbaresche; ad ottenerle, alla conclusione della pace, dall'imperatore la rinunzia ai diritti su i feudi imperiali inchiusi nella riviera occidentale. Genova dal canto suo annullasse i processi intentati a' sudditi per opinioni o scritti politici; reintegrasse in tutti i loro diritti i nobili per le stesse cagioni stati esclusi dai consigli; pagasse alla Francia due milioni di franchi ed altrettanti ne somministrasse in prestito.

Furono questi articoli accettati e ratificati dalle due parti: mosso il Direttorio dalla ingordigia dei milioni, Genova dal desiderio di uscire da tante tribolazioni.





CAPITOLO XXXVIII.

Arti di Faipoult e di Buonaparte.
Sommosse libertine. Reazione della plebe.
Sdegni di Buonaparte.
Cessa l'Aristocrazia; è instituito un governo provvisorio.



Ma era sopravvenuta al mondo una condizione di cose tale, e questa condizione di cose era governata da tale uomo, che nè la forza, nè la giustizia, nè la consuetudine potevano conservare gli stati della Penisola negli ordini antichi. Ciò appariva per non oscuri indizi che sarebbe successo a Genova; ciò per fatti già manifesti succedeva nelle altre parti d'Italia occupate dai Francesi. La Lombardia serva; la Romagna tumultuante ed ordinantesi ad effimera libertà; nella quieta Toscana Livorno invaso dai soldati di Buonaparte: si vedeva che le intenzioni del capitano e del governo di Francia erano; di suscitare i popoli della Penisola, parte per atterrire i governi, parte per rovesciarli; pasciuti poi che avessero gli eserciti ed impinguato l'erario di Parigi a spese delle conquistate provincie, disegnavano; alcune

di queste dare in preda all'Austria per prezzo di pace, alcune ritenere per se come premio dovuto al vincitore. Solo contrastava a questi progetti la ostinazione dell' Austria, la quale sembrava risorgesse più forte dalle sue sconfitte.

Dopo i rovesci di Beaulieu, Wurmser, succedutogli nel comando delle genti imperiali, vinto a più riprese ma non prostrato, s'era rinchiuso in Mantova; a Buonaparte con la fortuna e le vittorie cresceva l'animo che già di per se aveva smisurato. Tornò per questi successi la Corsica alla devozione di Francia. La Capraia, da cui gl'Inglesi per forza occupandola avevan cacciato il commissario ed il presidio genovese senza alcun rispetto nè di neutralità nè d' amicizia, rivenne in mano degli antichi signori.

Il re di Napoli, spaventato, si compose col Direttorio: al Piemonte, successovi a Vittorio Amedeo III Carlo Emanuele III, invano, per farlo muovere contro l'Austria, eran nuovamente profferti territori genovesi: cotal rispetto Buonaparte e i reggitori di Parigi avevano ai trattati di recente conclusi, ed alla fede di amicizia giurata al senato genovese. Nell' istesso tempo, gli istessi uomini, usando la frode e dove questa non bastasse la forza, insidiavano la repubblica di Venezia, proponendosi fin d'allora di cederla con brutto mercato all'imperatore.

Intanto che questi eventi si stavano preparando, gli Austriaci, rilevati in armi, novellamente con Alvinzi eran prostrati ad Arcole e a Rivoli; il pontefice era facilmente vinto al Savio e costretto ad accettare a Tolentino la pace dettata dal vincitore. Nè l'arciduca Carlo sulle Alpi (1797) ebbe miglior ventura di quella esperimentata nelle pianure lombarde da Beaulieu, Wurmser ed Alvinzi: conclusersi a Leoben preliminari di una pace che fu la rovina di Venezia. Già i disegni di Buonaparte contro il leone di San Marco si scuoprivano. Successero, fomentate ed aiutate, le rivoluzioni delle città veneziane Bergamo, Brescia e Crema; poi le miserande pasque veronesi; finchè l' aristocrazia dell' Adriatico, spogliata fuori, insidiata dentro, impaurita con la forza e con la frode, molto per colpa altrui, assai per colpa propria, vide il suo ultimo giorno.

L'istessa ventura si apparecchiava all' aristocrazia genovese; parendo al Direttorio ed al suo generale, che i nobili, specialmente i più influenti, per un avanzo di devozione tradizionale, per la paura che ad ogni governo inspiravano le armi, le intenzioni e le dottrine democratiche di Francia,

fossero troppo più affezionati all'Austria di quello chè la sicurezza dei recenti conquistatori dell'Italia potesse consentire. Pensavano che, in caso di rovesci guerreschi, meglio sarebbe stato l'avere alle spalle, ai passi dell'Appennino, un reggimento amico e ligio, che l'attuale aristocrazia, più per timore che per sincere inclinazioni ossequente; in caso di nuovi trionfi, aspirando già Napoleone nel suo segreto all'impero, il Direttorio ad aggregare la Liguria alla Francia, sarebbe tornato più comodo il trovar bene avviata quella condizione di cose che si intendeva stabilire. Insomma; l'aristocrazia genovese dava loro noia, e volevano torsela dagli occhi, usandovi la frode, e quando questa non fosse bastata, la forza.

Buonaparte faceva intendere a Faipoult: incalzasse le pratiche con gli amatori di novità; imperocchè da lui e dal governo di Parigi fosse stato deciso di abbattere l'aristocrazia genovese. Intanto parecchie migliaia di soldati, affine di dar animo ed in caso di bisogno mano ai demagoghi, sotto il comando dei generali Rusca e Serrurier si avvicinavano ai confini della Liguria. Faipoult che già fino allora con molto calore aveva soffiato in quel fuoco, per i nuovi stimoli che dall'onnipotente generale gli venivano tanto più si dava briga in mettere assieme nuovi proseliti, sebbene, per un certo rispetto alla sua qualità di ministro di Francia e per non mettere in guardia i reggitori genovesi, assai copertamente procedesse in questi bassi aggiramenti. Cristoforo Saliceti, mandato dal governo francese a bella posta in Genova perchè con l'autorità sua e l'influenza che esercitava grandissima, per essere stato un rivoluzionario dei più ferventi, si studiasse di tirare le cose ad un evento determinativo, procedeva con minori cautele.

In Genova mirabilmente in cotali faccende lo secondavano un Vitaliani napoletano, uomo di mente e più di lingua spedita; lo speziale Morando, fin dal principio della rivoluzione gran partigiano della libertà francese, e Filippo Doria, persona capace di mettersi a qualunque sbaraglio per riuscire nei suoi propositi. Seguivano tra costoro, l'ambasciatore di Francia e Saliceti attivissime corrispondenze; tenevano, ora in un luogo ora in un altro, spesse conventicole, ove i caporioni si accordavano per determinare il tempo e il modo dei futuri moti.

Intanto, sparsi da essi, parte per predisporre l'opinione, parte per atterrire il reggimento che si voleva distruggere, si facevano circolare per la città acconci rumori: che il Direttorio era malcontento della aristocrazia genovese

stimandola nemica alla Francia; avere questa bisogno che fosse in Liguria un governo amico e pronto ad aprire ad ogni occorrenza i passi degli Appennini ai soldati repubblicani; essere pertanto necessario l'ordinare in Genova un reggimento più largo e più volto a favorire i Francesi, se non si voleva che questi si assicurassero in altra maniera, col cedere alla Sardegna parte del territorio ligure.

Il governo, spaventato dalle vicine armi, dalle interne agitazioni, discorde fra se, perchè nei consigli e nel senato stesso non mancavano coloro che, o credendo in un mutamento di cose di aver miglior pascolo all'ambizione, o per essere di buona fede amatori delle nuove idee, desideravano la ruina degli ordini presenti, non sapeva a qual partito rivolgersi. Nonostante, mosso più dai presenti che dai futuri pericoli, dava agli inquisitori di stato piena facoltà di procedere contro i novatori più ardenti. Gli inquisitori, che erano Francesco Grimaldi e Niccolò Cattaneo, cominciarono col fare arrestare Vitallani. Succedevano per questo fatto gravissime lagnanze da parte di Faipoult; imperocchè Vitaliani, per procedere più impunemente, si era procacciato una patente di impiegato al ministero di Francia. Fu pertanto mestieri riporre il carcerato in libertà; il che se crescesse la baldanza negli altri facilmente si può immaginare.

Seguitarono più aperte manifestazioni: i giornali di Francia e di Lombardia, che per l'avanti di soppiatto erano introdotti, ora si leggevano liberamente e con incredibile avidità; specialmente gli ultimi, perchè pieni di violente diatribe contro l'aristocrazia genovese. Per le strade si facevano crocchi, e sul far della sera le brigate andavano in giro urlando la Marsigliese o qualche altra canzone rivoluzionaria dei tempi. Di armi anche era stata fatta raccolta; ignaro, o non osando di opporsi, il governo. Gli inquisitori dal canto loro, vedendo che il senato dava l'andare a coloro che essi si affannavano a porre in carcere, non si attentavano a metter più le mani addosso ad alcuno.

Erano pertanto le cose giunte a tale, che, tolto il caso di qualche forte risoluzione dei reggitori, uno scoppio diventava inevitabile. Accadde anche questa volta, come in tutti gli eventi umani di qualche rilievo, che le cause essendo potenti e la materia disposta, una piccola occasione bastò a suscitare grandi effetti.

Una brigata di giovani nobili essendosi (correva il diciotto di maggio) re-

cata all'Acquasola, ove soleva sulla sera convenire per darsi diporto al giuoco delle *Barre*, trovò la usata arena occupata da un' altra frotta di giovani popolari in sembianza di giuocare al pallone, ma armati di fucili, di pistole e di stili; il che accennava ad una premeditazione di attaccar briga. Vennesi alle parole, in breve ai fatti. I patrizi, disarmati e inferiori di numero, diedersi a fuggire verso la vicina porta dell'Acquasola; gli avversari a seguitarli: dei soldati che guardavano la porta e volevano impedire il passo agli inseguenti, uno fu ucciso, un altro ferito; laonde gli inquisitori di stato fecero catturare due dei giocatori di pallone.

I libertini proruppero per questo arresto in gravissimo sdegno; perchè i giovani popolari erano del loro, e con molta probabilità mandati da loro per avviar tumulti. Già una sommossa era imminente. Il senato, impaurito. nominava due fra i suoi membri, Gian Luca Durazzo e Francesco Cattaneo, deputandoli a Faipoult, perchè insieme concertassero le misure da prendersi in sì perigliose emergenze. Faipoult, lietissimo di ciò che succedeva, tanto più che i tumulti sorgevano senza che ei paresse d' avervi parte, con i deputati acconciava il viso alla mestizia: consigliava i reggitori a far qualche concessione ed alcuna riforma della costituzione dello stato, innanzi che i novatori per forza gli avessero a costringere; scriveva nell' istesso tempo a Buonaparte: essere le faccende a Genova bene avviate; potersi sperare in breve un rivolgimento, in cui i Francesi sarebbero comparsi non istigatori, ma conciliatori.

Intanto il dì ventuno di maggio, giorno di domenica, un gran trambusto succedeva per le vie di Genova. Una turba molto grossa di sediziosi, guidata da Vitaliani e da Filippo Doria, percorreva le contrade al canto della Marsigliese, gridando a più potere evviva alla Repubblica democratica e al Francesi. Vennero nella piazza di palagio: ivi crebbe il frastuono degli urli e la tempesta degli evviva. Chiedevano con altissime grida la liberazione dei due prigionieri: ammoniti, da due messaggi spediti loro dai collegi adunati per provvedere e riparare, a ritirarsi e a lasciare che la giustizia avesse il suo corso, si ostinavano; volevano sforzare le porte, ma non l'osarono; viste le guardie folte e risolute a contendere l' ingresso. Seguitarono ad andare attorno; poi, sopravvenendo la notte, recaronsi in piazza Spinola alla residenza di Faipoult. Il ministro non era in casa, ma giunse di lì a poco. Furongli attorno con i soliti evviva, con abbracciamenti ed altre fervide di-

mostrazioni d' affetto: pregavanlo ad interporsi per la liberazione dei carcerati. Il ministro con benigni modi e più benigne parole si ingegnava pur di schermirsi: lasciassero fare a lui; parlerebbe da sè col governo; troverebbe modo che restassero contenti; intanto cessassero da quelle clamorose dimostrazioni, ciascuno alle proprie case si ritraesse, per non fornire appiglio di calunnie ai nemici di Francia e della libertà. Se n'andarono, contenti, di là; ma, non che disciogliersi, recatisi al teatro Sant'Agostino, dopo avere tentato invano, opponendosi il picchetto di guardia, di entrar dentro per farvi baldoria, finalmente si ritrassero tra i soliti canti, ben risoluti di ricominciare il giorno appresso.

La mattina veniente, per tempo, Faipoult scrisse al senato chiedendo la liberazione dei prigionieri; esortava i padri ad usare le vie della dolcezza e della moderazione. Nelle quali esortazioni quanto fosse sincero i fatti narrati e quelli che stanno per succedere sufficientemente dimostrano. I Collegi mandarono a lor volta Cattaneo e Durazzo, pregando il ministro ad adoperarsi col governo, perchè i tumulti cessassero, e fosse impedita l' introduzione dei giornali e libelli rivoluzionari. Rispose, rispetto alla prima domanda, evasivamente: promise di riparare in quanto alle gazzette. Poi, venuto sul consigliare, insisteva sulla necessità di riformare le costituzioni, riducendole ad una forma più consentanea ai tempi; parlare pel grande amore che portava a Genova, badassero bene a quel che facevano, correre pericolose circostanze, essere i patrizi troppo affezionati agli antichi ordini e troppo poco propensi verso la Francia, la quale era pure vera e sincera amica della repubblica genovese.

Intanto in quella stessa mattina dei ventidue una più terribile sommossa scoppiava. Cominciò il primo attruppamento a formarsi dietro la banda del corpo dei *Cadetti*, un picchetto dei quali si recava a montar la guardia al Ponte Reale al suono del *Ça irà*, altra marcia rivoluzionaria di Francia. Quivi si fecero intendere i soliti evviva ed applausi, poi in diversi punti della città per concerti presi, i novatori con poche armi e con molti gridi, portando ciascuno coccarde tricolori francesi o lombarde col bianco, verde e rosso, accozzatisi invasero i diversi posti di guardia e disarmarono i sopraffatti soldati. Divisi in parecchie bande, altri si recarono in mano il Ponte Reale, la Lanterna, le porte di San Tommaso, di San Benigno e dell' Acquasola; altri con imprudente e perverso consiglio, imperocchè fosse un rendere fin

da principio spaventosa quella stessa libertà che pur volevano fondare, impadronitisi della prigione della Malapaga e dell'ergastolo della Darsena, liberarono dalla prima tutti i falliti e gli indebitati, dalla seconda i condannati per più gravi delitti. Vedendo riuscire a bene la incominciata impresa, gli insorgenti pigliavano maggiore animo. Recatisi a casa di Morando, che essendo vecchio e mezzo ammalato se ne stava in letto, lo costrinsero ad alzarsi ed unirsi ad essi; una mano di caporioni, andati da Faipoult, lo pregavano ad intromettersi presso il governo, perchè si rendesse subito alle richieste riforme e frenasse con la sua autorità un'agitazione ostile alla rivoluzione che si andava manifestando tra gli uomini delle infime classi. Faipoult, sollecitato anche a ciò da un messaggio speditogli dai reggitori, si recava a palazzo: ivi tra esso ed i padri incerti e spaventati fu deliberato: che il ministro francese, accompagnato da alcuni senatori, andrebbe a Banchi, ove era la massa principale degli insorgenti, per esortarli ad eleggere quattro deputati, affinchè con altri quattro nominati dal governo deliberassero sul modo di arrestare i disordini e di riformare la costituzione. In Banchi furono eletti i deputati; ma non volevano trasferirsi a palazzo, se per sicurtà delle loro persone sei nobili non fossero rimasti come ostaggi in mano dei libertini.

Intanto, fra questo esitare del senato e diffidare degli insorgenti, sorgevano più terribili casi. Genova, già messa sossopra dalle parti, stava per esser bruttata di sangue dalla guerra civile. Una grandissima indignazione, parte per affezione all'antico governo, parte per riverenza alla religione che credevasi i libertini volessero distruggere, i moti dei rivoluzionari avevano destata nelle infime classi della popolazione. Udito il trambusto dei libertini e vistili correre alle armi, i minuti popolani anch'essi vi corsero. Erano in gran parte facchini, carbonai, bettolieri; tutta gente grossa e fiera; la stessa schiatta d'uomini che quarant'anni innanzi aveva cacciati gli Austriaci, e che ora voleva ammazzare i liberali. Forse alcune istigazioni di nobili e di chierici non le mancarono. Uscivano furibondi con le armi che prime avevan potute trovare, ed anche senz'armi, dai vecchi e popolosi quartieri del Molo, di Prè, di Portoria; gridavano: *morte ai Giacobini*, *morte ai Francesi; viva Maria, viva la nostra Repubblica.* Su i cappelli, per distinguersi e per contrapposto alle coccarde rivoluzionarie, recavano una immagine della Madonna ed una lettera narratrice di miracoli scritta dal padre

Leonardo da Porto Maurizio all' epoca del quarantasei; imperochè credessero che il portare essa lettera rendesse l'un di loro forte per quattro degli avversari. Molti dei soldati del governo si aggiunsero a questa turba; non pochi servitori della nobiltà gli imitarono; invasa l'armeria pubblica, meglio si armarono di fucili ed anche di cannoni: così, forti di numero e terribilmente inferociti, diedero addosso ai diversi posti occupati dai novatori.

Ne sorse dappertutto una mischia varia, disperata, orribile; genovesi mani e genovesi petti contro mani e petti genovesi. In breve i libertini, siccome quelli che erano inferiori di numero ed assaltati all' impensata, perderono i posti già venuti in loro mano. Di essi, parecchi sul primo resistere furono uccisi; molti, fuggendo e nascondendosi, cercarono di salvar la vita; i più risoluti, cacciatisi innanzi disperatamente, si apersero la via fino al Ponte Reale, dove sotto il comando di Filippo Doria stava il grosso dei loro compagni. Quivi essendo men disuguali le forze, più disperatamente si combattè; non pure con le fucilate, ma con le baionette, coi calci degli archibusi, coi sassi, con la lotta delle mani e dei corpi. Finalmente, dopo molte ore di mischia orribile, assottigliandosi per le morti continue i difensori del Ponte Reale e crescendo ad ogni momento le forze della plebe, ucciso da molte ferite lo stesso Doria, i libertini si arresero, e furono tradotti nel cortile interno di palazzo, ove già stavano accalcati tutti i prigionieri fatti dai vincitori nelle mischie precedenti. Alcuni Francesi e Lombardi che insieme coi libertini si erano mescolati, perderono la vita e furono malconci in questi sanguinosi combattimenti. Quanti con le coccarde tricolori gl' infuriati plebei incontravano, tanti manomettevano, costringendo i mal capitati a furia di ingiurie, di minacce, e di colpi, a gridare viva Maria. Faipoult stesso, mentre uscito dal conferire col governo in palagio se ne tornava a casa, sendo già questa circondata dai vincitori, corse pericolo della vita, e soltanto con la salvaguardia di alquanti senatori e di un grosso drappello di soldati potè ridursi alla sua residenza. Il trafitto cadavere del Doria, venuto in potere della arrabbiata moltitudine, fu con mille strazi vilipeso e trascinato a ludibrio per le strade.

Soppravvenendo la notte, le stragi e i tumulti cessarono: si vedevano le finestre delle case illuminate; parte per allegria, parte per paura; perchè i popolani seguitavano a percorrere grossi e minacciosi le strade. L' indomani, essendo i popolani privi di capi, nè incoraggiti dal governo, nel

quale alla momentanea letizia di esser libero dai rivoluzionari era subentrato l'angoscioso pensiero del modo con che dal Direttorio e da Buonaparte sarebbero interpretati quei tumulti genovesi, le cose passarono quietamente, salvo alcuni arresti di libertini fatti dalla plebe ed i saccheggi dalla stessa operati nelle farmacie Morando, Dinegro ed Odero, con qualche apparenza che si volesse trascorrere a peggio. Faipoult, vedendo le cose acquietarsi grado a grado ed il senato in sembianza di chi teme d'essere accusato d'un fallo non suo; si accingeva a profittare della circostanza per tirare le cose al fine desiderato. Primieramente rendeva Buonaparte avvisato di tutto il successo, narrando: come e i libertini tra le imprudenti dimostrazioni, le coccarde, gli evviva, avessero guaste le faccende col provocare una reazione nella plebe; d'altra parte lodando il senato per il contegno moderato e conciliativo tenuto in queste emergenze.

Verso i reggitori usava però il ministro parole diverse. Si lagnava delle uccisioni e degli arresti operati contro i Francesi; chiedeva con imperiosi termini: scarcerassero immantinente i Francesi e gli stranieri al servigio del suo governo; pubblicassero un manifesto al popolo ove fosse dichiarato che i Francesi non avevan presa alcuna parte ai moti dei libertini. Rispondeva il senato: avrebbe liberati i prigioni quando fatto il processo risultasse l'innocenza loro. Pubblicò nell'istesso tempo un manifesto, in cui, benchè si inculcasse al popolo di avere rispetto alla persona e agli averi dei Francesi, non era espressa la dichiarazione che si fossero astenuti dal mescolarsi coi rivoluzionari. Si barattarono tra l'una e l'altra parte diverse note senza conclusione definitiva; standosene fermo Faipoult nell'esigere, i reggitori nell'eludere. In questo mezzo comparve in vista del porto la squadra francese comandata dal contrammiraglio Brueys; si spargevano contemporaneamente false notizie che il generale Rusca con i soldati francesi si approssimava a Genova. Queste novelle misero i padri in gravi apprensioni; tanto più che la plebe, credendo che i Francesi avessero intenzione di far qualche insulto contro la città, già romoreggiava. Mandavano pregando Faipoult a provvedere che la squadra si allontanasse; i soldati, se pur s'erano mossi, non procedessero; sendovi altrimenti pericolo di nuove sommosse. Il ministro, fatta allargare la flotta, insisteva sulle usate domande: giunse intanto portata da Lavallette, aiutante di Buonaparte, una lettera da questi indirizzata al Doge. Era concepita in duri ed altieri termini.

Dolergli (diceva in essa il generalissimo) dei mali che avevano minacciata e tuttavia minacciavano la repubblica di Genova. Non potere la repubblica francese guardare con indifferenza gli assassinii e le altre violenze commesse contro ai Francesi da una plebaglia sfrenata, aizzata da quegli stessi che avevano manomessa la Modesta; non poter sofferire che codesta plebaglia, dopo essersi satollata di sangue francese, continuasse a maltrattare tutti i cittadini francesi che portavano coccarda nazionale. Se ventiquattro ore dopo ricevuta la presente, i reggitori non avessero riposti in libertà i Francesi imprigionati, fatto arrestare gli eccitatori della plebe e disarmati i popolani, il ministro Faipoult uscirebbe da Genova e l'aristocrazia non sarebbe più. La testa dei senatori risponderebbegli della sicurezza di tutti i Francesi dimoranti in Genova; lo stato, delle loro proprietà.

Non è a dire se queste minacce, usate da tale, a cui se il potere non mancava di recarle ad effetto, tanto meno mancava il volere (come dall'esempio della aristocrazia veneziana, in quello stesso tempo, con le stesse arti, dal medesimo uomo distrutta, agevolmente si poteva conoscere), mettessero gravissimo timore nei reggitori genovesi. Videro esser venuto il tempo di calarsi a concessioni. Con esse, se non si poteva salvare la dignità, almeno si sperava conservare lo stato. Permisero a Lavallette di visitare i carcerati francesi; questi misero in più sane prigioni; fecero arrestare, il che fu per mostra, alcuni del volgo, come se fossero stati essi i provocatori della sommossa. Ma Faipoult, a cui il nuovo timore del senato e la lettera di Buonaparte avevano cresciuta la baldanza (oltre a ciò le intenzioni sue, del Direttorio e del generalissimo, essendo; prima con le umiliazioni di rendere spregiata l'aristocrazia, quindi spegnerla) a queste sbiadite soddisfazioni non stava contento. Venne sulle solite richieste: che i prigionieri fossero rimessi in libertà, i Francesi non solo, ma anche i Lombardi; che il governo dichiarasse non avere i Francesi partecipato alle sommosse. Aggiungeva a queste un'altra domanda incomportabile, cioè: che i due inquisitori di stato, Francesco Grimaldi e Niccolò Cattaneo, ed un patrizio, Francesco Maria Spinola, fossero, come eccitatori della reazione popolana e aizzatori d'odio contro i Francesi, arrestati. Stettero i padri, parte con aperti rifiuti, parte chiedendo tempo a risolvere, fermi in sul negare; poi minacciando il ministro di partirsi, e già avendo fatti i preparativi a ciò necessari, cederono; tanto più che a quelle notizie una paurosa inquietudine si era diffusa in tutte le classi

della popolazione. Furono i tre patrizi imprigionati; gli arrestati messi in libertà, facendo grandissime feste attorno ad essi i libertini.

Vinta la prima prova, Faipoult si accinse senza por tempo in mezzo a spuntar la seconda, dell' introdurre cioè una mutazione nel governo. Molto ad ottenere l' intento confidava nella debolezza dell' aristocrazia, moltissimo nella opinione che ogni dì più s' era venuta allargando in favore dell'idee democratiche. Ritornò sul consigliare il senato ad una riforma degli statuti: guardassero, disse, all' indole dei tempi; cedessero ai desideri dei più. Se pure volevano conservare integro il territorio della Liguria, impedire nuovi disordini, conciliarsi la sincera amicizia di Francia, non crescere il risentimento del generalissimo, esser necessario un cambiamento nel governo della Repubblica dalle forme aristocratiche alle democratiche. Accordassero pertanto facoltà ai deputati che stavano per mandare a Buonaparte di fermare con esso il nuovo indirizzo da darsi alle cose; nè reputassero sconveniente alla propria dignità, ciò che i loro padri tante volte avevan fatto, ora soverchiando, ora lasciando soverchiare le parti popolari, secondochè esigeva l' andazzo dei tempi e delle opinioni.

Ma questi ragionamenti del francese non persuadevano tanto i reggitori che si sapessero risolvere: radunato il consiglio minore, si stava consultando con incerti e contrari pareri. Senonchè gli eventi, parte a bella posta provocati, parte indotti dalla condizione stessa delle cose, incalzavano. Rusca con la vanguardia della sua schiera, varcati gli Appennini e sceso in Polcevera, si veniva approssimando a Genova; Serrurier anch'esso si moveva alla stessa volta; da Cremona altri soldati marciavano per congiungersi a Rusca; la squadra di Brueys incrociava tuttavia nel Ligustico; in Polcevera i paesani levati in arme accennavano di voltarsi contro i novatori e i soldati forestieri; nelle riviere i popoli, così maltrattati dall'antico regime, anelavano ardentemente ad un nuovo, e già Savona, Finale, San Maurizio, tumultuando, avevano rizzato l' albero della libertà; nella città gli spiriti inquieti per quella incertezza di condizioni, viepiù comparivano propensi ai futuri ordinamenti, dacchè vedevano l' usato governo timido e minacciato.

L' aristocrazia, tutte queste cose considerando, conobbe esserle pur forza, per non abbattersi a peggio, il cedere. Il minor consiglio, a ciò molto aiutando i voti di coloro che in quello stesso congresso aspiravano a un mutamento nella costituzione, deliberava: che lo stato si riformasse; si mandassero

a Buonaparte tre deputati, perchè con esso consultandosi riformassero le istituzioni fondamentali della Repubblica nel modo che fosse stimato più consentaneo ai tempi e meglio rispondente ai bisogni del popolo Ligure.

Furono gli inviati a Montebello, ove era allora la residenza del generalissimo, i patrizi Michelangelo Cambiaso, Luigi Carbonara e Girolamo Serra; tutti e tre amatori di un reggimento popolare, distinti per virtù di cuore e vigore d'intelletto, del che l'ultimo lasciò splendido monumento nella storia che poi scrisse della sua patria. Ad essi si aggiunsero Faipoult e Lavallette, andati per designare a Buonaparte gli uomini che fosse conveniente, per opinioni e per affezione verso la Francia, mettere a capo del nuovo reggimento. A Parigi fu mandato nell'istesso tempo Stefano Rivarola, con l'incarico di adoperarsi presso al Direttorio, affinchè il territorio della Repubblica rimanesse intatto e le costituzioni meno alterate che fosse possibile.

Mentre i deputati conferivano a Montebello con Buonaparte, i reggitori in città si adoperavano a mantener tranquille le cose. Costituirono definitivamente, aggiungendovi cinque nuovi deputati, la giunta provvisoria, la di cui formazione, incominciata fino dal ventidue maggio, era poi, per i torbidi insorti, rimasta interrotta. A questa dettero balìa di mantenere l'ordine pubblico, e di procedere con le punizioni ed anche coi supplizi contro i perturbatori. Permisero anche, a ciò mostrandosi zelantissimi i migliori cittadini d'ogni ceto, che una guardia nazionale si formasse. Per raffrenare gli impazienti, avvertirono i cittadini: avere il governo mandati deputati al generale di Francia, affinchè con esso prendessero misure acconcie ad assicurare la Repubblica all'interno ed all'esterno.

Agli otto di giugno il governo ricevè l'accordo elaborato a Montebello, convenuto, come diceva il preambolo, tra la Repubblica francese e quella di Genova, affine di consolidare la buona armonia stata in ogni tempo fra i due paesi. Esigendo la felicità della nazione ligure che nelle circostanze presenti le fosse rimesso il deposito della sovranità. le due Repubbliche aver convenuto negli articoli seguenti:

Il governo della Repubblica riconosce cha la sovranità risiede nella riunione di tutti i cittadini del territorio genovese; il potere legislativo sarà confidato a due consigli, composti, l'uno di trecento, l'altro di centocinquanta membri; il potere esecutivo apparterrà ad un senato di dodici individui presieduti da un doge, l'uno e gli altri nominati da due consigli. Ogni

comunità avrà una municipalità, ed ogni distretto un' amministrazione; il modo delle elezioni, le nuove magistrature, la circoscrizione dei distretti, quella delle giurisdizioni, l'ordinamento del potere giudiziario e della forza militare saranno determinati da una commissione legislativa, la quale compilando lo statuto fondamentale e quelli secondari dello stato nulla stabilirà di contrario alla religion cattolica, alla sicurtà del debito pubblico, alla conservazione del Portofranco e alla banca di San Giorgio; i privilegi si abolissero; il governo provvisorio fosse affidato ad una commissione particolare, composta di ventidue membri, presieduti dal doge attuale, i quali entrassero in carica il quattordici giugno; il governo provvisorio indennizzasse i Francesi derubati nei giorni ventidue e ventitre di maggio; si accordasse pei casi avvenuti in quei giorni un perdono generale tanto dal governo genovese, che dalla Repubblica francese, la quale dal canto suo si obbligava a garantire la esecuzione degli articoli surriferiti e la integrità del territorio ligure.

Unita agli articoli, per sommi capi di sopra riferiti, veniva una lettera di Buonaparte al doge, nella quale si davano benevole parole sull'interesse che la Francia aveva in promuovere la prosperità del popolo genovese, ed era contenuta la nota delle persone elette a comporre il governo provvisorio. Gli eletti furono: Giacomo Brignole doge, nominato presidente del governo provvisorio; Carlo Cambiaso, Luigi Carbonara, Gian Carlo Serra, Francesco Cattaneo, Stefano Carrega, Luca Gentile, Agostino Pareto, nobili del consiglio minore; Emanuele Balbi, Giambattista Durando, Agostino Maglione, Giambattista Rossi, Gian Maria De Albertis, negozianti; Luigi Corvetto, Francesco Maria Ruzza, Bertuccioni di Sarzana avvocati; Gian Antonio Mongiardino medico; Roffini, Francesco Pezzi, Giulio Baccigalupo militari; Luigi Lupi, Marco Federici, Giuseppe Assareto, proprietari; uomini tutti amanti della libertà e del nome francese, ma savi, temperanti, e tali non far da paura, ma da ispirar fiducia; cavati da Buonaparte a bello studio da' diversi ordini, affinchè nè il nuovo reggimento sembrasse esclusivo, e le ambizioni, sendo la via del potere dischiusa a ciascuno, più facilmente rimanessero paghe.

Il giorno quattordici, prefisso alla inaugurazione del governo provvisorio, in Genova era grandissima festa. All' alba il tuonar dei cannoni annunziava il felice avvenimento. La guardia nazionale si radunava sotto le armi, le strade e le piazze si empivano di una folla giuliva; gli evviva alla libertà,

alla Francia, a Buonaparte, andavano a cielo; i libertini, oltre al gridare, facevano le prediche sulle piazze e per i canti; rizzavansi ovunque era piazza o sembianza di piazza gli alberi della libertà con suvvi il solito berretto; nè i preti, nè i frati, nè le donne, da quella univerale letizia se ne stavano lontani. Dei nobili, i più, sentendo gridar morte all'aristocrazia, nè perciò molto fidandosi della fratellanza che gli improvvisati oratori bandivano e a cui mille voci facevano evviva, se n'erano andati alle loro ville ad aspettare che quelle mal sicure tenerezze fossero passate; alcuni anche mescolati tra la folla si vedevano; ma la loro era una gioia sforzata. I Carbonai e gli altri del popolo minuto che tanto ferocemente nei giorni ventidue e ventitre del mese precedente avevano dato addosso ai democratici, tratti sul principio in mezzo alle allegre brigate per curiosità, poi tirati dall'esempio, vi si erano mescolati alla fine per gusto, e anch'essi gridavano e facevano ciò che vedevano fare e gridare agli altri.

A queste allegrie, a cui i cittadini si abbandonavano di proprio moto, altre se ne aggiunsero ordinate dal nuovo governo per l'inalzamento dell'albero sulla piazza dell'Acquaverde, chiamata allora con nuovo nome della Libertà. Si mosse il festivo corteggio dal palagio verso le dieci ore del mattino: precedevano le bande musicali, le schiere dei soldati, ed una turba che cantava e suonava inni patriottici. Seguitavano tre carri: il primo dell'agricoltura, il secondo della nautica, ciascuno con gli emblemi adattati, il terzo della libertà. Sovr'esso, perchè nulla mancasse a questa ridicola imitazione delle scene rivoluzionarie di Francia, una donna con l'elmo in testa, la corazza sul petto raffigurava la libertà; intorno danzava, cantando, una schiera di fanciulle: molti preti, i curati delle parrocchie, i professori dell'Accademia, lo stato maggiore delle milizie, i membri del governo provvisorio erano della comitiva; sessantotto schiavi affricani destinati ad esser messi in libertà chiudevano la marcia. Giunsero sulla piazza; alzarono, fra il rimbombo de' cannoni e lo strepito delle bande musicali, i canti e gli evviva, l'avventuroso albero; sciolti i Barbareschi dalle catene, si avviarono al Duomo, ove con un discorso recitato dal prete Montebruno ebbe fine la funzione.

Fin qui erano state dimostrazioni, non molto savie, ma innocue; le pazze e violente non tardarono a comparire; siccome è la natura degli entusiasmi popolari di traboccare facilmente. Sulla sera una folla molto numerosa, guidata dai patriotti più concitati, trasse a palazzo; lo invase; penetrò negli ar-

Il popolo Genovese brucia il libro d'oro (1797)



V. Semino dis. su lit.

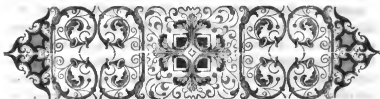
Genova, lit. Armanino

Il popolo Genovese brucia il libro d'oro (1797)


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EM. III - NAPOLI

chivi, ne cavò il libro così detto *d'oro*, ove erano scritti i nomi dei patrizi genovesi; portatolo, tra gli urli e le contumelie, sulla piazza dell' Acquaverde, ai piedi dell' albero lo arsero con molti scherni assieme alla bussola del doge e all'urna ove gl'antichi reggitori raccoglievano i voti. Credendo con l'arsione del libro avere spenta l'aristocrazia, volevano che neppure la memoria di essa sopravvivesse. Tornati dopo la baldoria dell'Acquaverde a palazzo, ruppero ed atterrarono la statua innalzata ad Andrea Doria nel cortile di palazzo: ugual pericolo correvano le altre poste allo stesso Andrea nella sala del Gran Consiglio, ma essendo stati i custodi presti a chiuder le porte, restaron salve. Il giorno appresso furon le solite riunioni con più gravi eccessi, avendo i perturbatori, a ciò mossi dal dubbio che fossero tuttavia carcerati alcuni dei presi nei primi torbidi, invasa la torre e lasciati fuggire molti malfattori che v'erano custoditi.





CAPITOLO XXXIX.

Ordinamenti del Governo Provvisorio.
Insurrezioni in Bisagno e in Polcevera. Nuova Costituzione.
Breve guerra col Piemonte.
Rovesci dei Francesi. La Liguria pericola.



assati quei primi bollori che per la condizione dei tempi non si potevano prevenire nè reprimere, il governo provvisorio attendeva ad ordinarsi. Mandò primieramente fuori un manifesto in cui ringraziava Buonaparte della benevolenza usata verso la Repubblica genovese; i membri dell' antico governo, perchè avessero sacrificati i loro privilegi al prò universale della nazione. Confortava nell' istesso tempo i cittadini a stare quieti ed uniti; i popoli delle riviere a fare adesione al nuovo reggimento. Nè questi consigli tornarono su quel principio inutili. La calma si ristabilì in Genova; le città e i paesi delle riviere mandarono lor deputati a giurar fedeltà; i feudi imperiali stessi, il che fu cagione di molta gioia, diedersi spontaneamente alla Repubblica.

Seguitava l'ordinamento. Si stabilirono le norme per le adunanze; definironsi le attribuzioni dei magistrati; ai vecchi, nuovi se ne sostituirono sopra le finanze, la marina, gli affari esteri e la guerra. Crearono, dividendolo in tre comitati; di beneficenza, cioè, degli Edili e degli stabilimenti pubblici, il corpo municipale; a capo di questo, perchè la imitazione non riproducesse in Genova i disordini già da cotal magistrato cagionati in Francia, posero uomini savi e temperanti. Stabilirono che il capo del nuovo governo, non doge ma presidente si chiamasse; abolirono alcune vecchie imposte che gravavano specialmente sul popolo; dettero un nuovo assetto all'esercito; uno più stabile alla guardia nazionale.

Pensarono soprattutto alla nuova costituzione con la quale si doveva in avvenire reggere la Repubblica. Elessero a questo incarico, siccome stabiliva l'accordo di Montebello, una Commissione Legislativa, a formar la quale furon chiamati da tutto lo stato coloro che si stimarono più adatti; cioè Gottardo Solari, Benedetto Solari Vescovo di Noli, Gian Carlo Serra, Tommaso Langlade, Giuseppe Cavagnaro, Sebastiano Biagini, abate Niccolò Mangini, Leonardo Bensa, abate Giuseppe Levreri, Gian Battista Rebecco, Filippo Bussetti. Sopra tutti questi si distingueva per coltura d'ingegno, acutezza di mente, temperanza di opinioni, e per la benevolenza con cui era guardato da Buonaparte, Gian Carlo Serra. Amatore dei governi popolani per elezione, Serra non aveva verso l'aristocrazia, a cui per nascita e per educazione apparteneva, l'aborrimento che l'uso dei tempi portava. Desiderava oltre a ciò che la religione si rispettasse; le opinioni politiche, comunque fossero, si tollerassero; gli intemperanti si tenessero a freno; vagheggiava l'idea di una unione italica; cercava anche di fare abbracciare i suoi progetti a Buonaparte; nel che sciupava le parole e il tempo, sendo il Direttorio ed il generalissimo intenzionati di far servir l'Italia all'utile proprio, non di servir essi all'utile di lei. I democratici chiamavano pertanto Serra aristocratico; lo accusavano anche di ambizione, perchè tra molti inetti anche ad obbedire, egli solo sapeva comandare.

Tennero dietro a queste, altre riforme non suggerite ai reggitori nè dalla moderazione nè dalla prudenza medesima. Si misero, a ciò specialmente consigliati dal vescovo di Noli, in sul volere introdurre qualche mutazione nella disciplina ecclesiastica; parendo loro che la dipendenza quasi assoluta da Roma in cui Genova su questo rispetto si era fino allora mantenuta,

male fosse rispondente alla civiltà progredita ed alle nuove istituzioni politiche. Decretavano pertanto: che tutti i chierici forestieri, regolari o secolari indistintamente, venissero espulsi nel termine di otto giorni dal territorio della Repubblica; che niuno, senza permesso dal governo, potesse essere promosso agli ordini sacri, tranne coloro che già avessero preso il diaconato o il suddiaconato. Non è a dire se il clero a queste innovazioni, che diceva fatte in odio alla religione cattolica, si sdegnasse. Chiamavano i reggitori nemici della religione: terribile insinuazione, in un paese dove i timorati eran molti, e le plebi devotissime ai sacerdoti.

Disgustati i sacerdoti, ad onta che sul primo si fossero dimostrati favorevoli alla rivoluzione, il nuovo governo crebbe, con misure anch'esse imprudenti, il dispetto dei nobili, i quali di avversi diventarono avversissimi. E primieramente i patrizi Stefano e Cristoforo Rivarola, l'uno ministro della Repubblica a Londra, l'altro a Parigi, perchè i libertini gli chiamavano spie della estinta aristocrazia e si supponevano autori di certi articoli ingiuriosi agli ordini presenti stampati in un giornale di Francia, furono richiamati; intanto i loro beni posti sotto sequestro. Nei fogli e nei discorsi pubblici i vituperi contro l'antica tirannide nobilesca continuavano. Per condiscendenza alle grida dei democratici tutti gli stemmi gentilizi esterni delle case patrizie erano stati tolti via. Si aggiunse a questi un altro provvedimento, non pure intempestivo ma anche ingiusto. Perchè incalzando Buonaparte per aver danari e l'erario essendo vuoto, i reggitori, per procacciarsene, decretarono che i patrizi i quali nel minor consiglio già avevano deliberati i quattro milioni onde ottener l'accordo con Francia, restituissero del loro cotal somma alla Repubblica, con minaccia in caso contrario di confisca di beni. Appartenevano i cittadini colpiti da questa misura alle famiglie più distinte per nascita e per ricchezza. Costoro, non potendo vendicarsi nè resistere, si sfogavano in segrete querimonie, che tra gli aderenti e dipendenti erano semenza d'odio contro gli ordini attuali.

Le cagioni del malcontento andavano intanto moltiplicandosi. Quelli che attendevano ai negozi si lagnavano che a motivo delle incursioni dei Barbareschi, divenute negli ultimi tempi più spesse e più insolenti, il mare non fosse libero, il commercio incagliato; domandavano qual prò recasse l'amicizia di Francia, e le promesse, che questa nei recenti accordi aveva

fatte, di tutelare dai pirati affricani la navigazione genovese. I cittadini teneri della dignità e della indipendenza del loro paese, stavano d'altra parte di cattivo animo, considerando che Buonaparte, come se diffidasse dei Genovesi, aveva mandato a reggere ed ordinare i soldati liguri due suoi generali, Casabianca e Duphot; che per ordine di quest'ultimo erano state tolte via le artiglierie dalle porte di Genova, e che i Francesi, come correvano le voci, disegnavano, per avere più aperte le vie della Liguria, di atterrare le fortificazioni di Savona e di San Remo. Di più, in mezzo a questi presagi di future procelle, gli uomini che avevano allora in mano il governo delle cose erano tra loro stessi discordi, perseverando Serra, a cui molti consentivano, nei suoi progetti di ristringere piuttosto che allargare il reggimento, d'altro lato i devoti di Francia, tra i quali i più influenti erano Ruzza e Corvetto, inclinando ad una contraria sentenza. Pertanto, tra le discordie di chi comandava e il malcontento di chi obbediva, l'attuale stato di cose non era promettente di quieto vivere agli altri, nè a se di lungo avvenire.

Già in Bisagno ed in Polcevera, dove maggiori fervevano gli aizzamenti sacerdotali e aristocratici, gli umori si ingrossavano ed accennavano vicini tumulti. Si temeva che qualche moto sedizioso sarebbe successo il quattordici settembre, giorno in cui il popolo ligure, convocato ai comizi, doveva accettare la nuova costituzione elaborata dalla Commissione Legislativa. Per tòrre via l'occasione, il governo pubblicava che i comizi sarebbero differiti; la costituzione rivista e purgata di ciò che potesse esservi contrario alla religione. Mandarono poscia a Buonaparte, Corvetto e Ruzza, perchè con lui combinassero le mutazioni da farsi. Non contenti del prevenire, vollero anche reprimere: più di sessanta nobili, perchè si credevano avversi e congiuranti, furono arrestati. Ciò dette il tratto alla bilancia.

Il tre di settembre, giorno di domenica, un padre Pezzuolo, curato di San Francesco d'Albaro, predicando in chiesa ad una numerosa moltitudine, la eccitava ad insorgere contro i Giacobini nemici della religione. Il di veniente, per la valle di Bisagno le campane suonavano a martello; i contadini, armati, si riunivano in gran numero presso le chiese e nelle ville dei nobili; la moltitudine ad ogni ora ingrossava. Già accozzatisi in massa, sotto la guida del padre Pezzuolo e di un giovine molto coraggioso, Marcantonio da Sori, si avviavano alla volta di Genova.

Qui, appena avute le notizie dei moti di Bisagno, si era pensato con grandissima celerità al riparo. Usciva Duphot con una mano di soldati francesi, un'altra assai più grossa di patriotti, ed alcuni pezzi di cannone. Venne in Albaro dove era il grosso dei sollevati. Si appiccò una mischia disperata; infiammati gli uni dall'entusiasmo della libertà, gli altri dal fanatismo della religione. Duphot co' suoi cannoni, traendo a scaglia, menava tra le file dei valligiani una strage terribile: li sperperò, li ruppe. Si ridussero nel palazzo detto del Paradiso e in un altro di Felice Carrega; ma dopo breve testa, percossi anche dalle batterie delle mura, furono soverchiati. Molti morirono combattendo i più nella fuga, frugati alle spalle dai vincitori; parecchi, rimasti prigioni, furono menati in carcere a Genova.

La celerità di Duphot aveva impedito che il moto di Bisagno pigliasse piede; ma non era appena compresso questo, che un altro più pericoloso ne sorse in Polcevera. Anche qui le istigazioni nobilesche e clericali non eran mancate. Insorsero i Polceveraschi con ardore grandissimo, ingrossati dai fuggiaschi di Bisagno, i quali per le vie dei monti eran venuti a raggiungerli: si avanzavano con molta velocità, per non dar tempo alle difese, contro Genova. Presero di primo lancio il forte dello Sperone, posto di molto rilievo, perchè eminente alla città e alle mura che la ricingono; occuparono la seconda cinta delle mura; minacciavano di assaltare l'altra non meno importante posizione di San Benigno. Genova ed i suoi nuovi ordinamenti gravemente pericolavano: sendo una mano di Francesi e di patriotti, che subito si mosse contro i sollevati, tornata indietro, vistili grossi e deliberati, senza assaltarli; in città, già apparendo qualche segno che la plebe volesse aiutare quel moto.

I reggitori, dubbi e spaventati, disperando di poter resistere con la forza, pregarono l'arcivescovo a scrivere una pastorale, onde persuadere agli insorti ed ai vogliosi di insorgere che il governo non aveva intenzione alcuna di offendere la religione. Inviata la pastorale, andava poco appresso l'arcivescovo stesso con altri sei cittadini ad appiccare ragionamenti d'accordo. Fu convenuto pertanto tra l'una e l'altra parte: che la religione cattolica si conservasse intatta; i beni degli ecclesiastici si rispettassero; che si accordasse il perdono ai sollevati, ai messi in carcere la libertà. Le cose parevano quietate; ma fu per poco. Coloro che avevano soffiato nel fuoco, argomentando che il rimanere così a mezzo fosse opera perduta, di nuovo

con le istigazioni usciron fuori. Dicevano che non era da fidarsi delle promesse dei Giacobini, che il por giù l'armi era per gli insorti un esporsi senza difesa alle vendette democratiche. Risorsero con più ferocia di prima: già assaltavano San Benigno, quando fu loro addosso con i Francesi e i patriotti, che in questo frattempo aveva avuto agio di raccogliere ed ordinare, il vittorioso Duphot. Si appiccò una battaglia non men feroce di quella combattuta in Albaro. Dopo quattr' ore di mischia disperata i Polceveraschi andarono in volta: moltissimi di loro uccisi, cinquecento fatti prigionieri e tradotti in carcere a Genova.

Erano in questo stesso tempo sorti alcuni moti dello stesso genere nei feudi imperiali e nelle vicinanze di Chiavari; ma i sediziosi, udita la ventura toccata a quei di Bisagno e di Polcevera, senza attendere altro si sbandarono.

Ritornò a Genova la quiete, ma paurosa; come quella che col sangue era stata procacciata. Seguitarono le punizioni: alcuni uomini oscuri furono dannati nel capo, molti più mandati al remo per sentenza emanata da un tribunale militare. Fu avviato il processo al figlio del doge Brignole, ma non andò innanzi. Sorsero per questo gravi dissensioni tra Serra e Faipoult: voleva il Francese che molti nobili si carcerassero; i processi, affinchè il terrore durasse nei dissidenti, si tirassero in lungo; il Genovese, parendogli la patria anche troppo straziata a quel modo, desiderava che la giustizia fosse sbrigativa, le condanne miti, perchè non avessero sembianza di vendette. Faipoult scrisse a Buonaparte, lagnandosi di Serra che fosse dissimulatore ed ambizioso: nei reggitori la temperanza prevalse; perchè i due terzi dei nobili stati arrestati furon rimessi in libertà, poi un' amnistia generale fu pubblicata.

Buonaparte, uditi i casi di Genova e le lagnanze di Faipoult, mandò con novelle genti e larghi poteri il general Lannes, il quale, come i soldati usano, faceva e disfaceva a suo talento. Queste erano le libertà portate dai Francesi in Liguria.

Intanto la commissione legislativa, parte rubacchiando agli statuti di Francia, parte conformandosi alle istruzioni mandate da Buonaparte, aveva condotto a termine una costituzione simile alle altre bastarde pubblicate nelle provincie della Penisola messe sossopra dai repubblicani d' oltremonti. Gli articoli principali stabilivano: vi fossero due consigli, uno dei giovani, l'altro degli anziani; a questi spettasse l'autorità legislativa. Nel Direttorio, com-

posto di cinque membri eletti dai due consigli, risiedesse il potere esecutivo. Si dividesse il territorio della Repubblica in quindici dipartimenti, e questi in dugento cantoni; ogni dipartimento avesse un tribunale di tre giudici, ogni cantone una municipalità, composta dei deputati dei comuni. Rispetto al militare il territorio si dividesse in dieci distretti; fosse la cattolica la religione dello stato.

Ai due di dicembre si convocarono i comizi popolari in tutta la Liguria per l'accettazione dei nuovi statuti. Fatti gli squittini, trovaronsi centomila voti favorevoli, diciassettemila contrari. Furonvi le solite feste: nelle provincie il ventuno dello stesso mese, in Genova il dieci, commemorativo di glorie e gioie molto diverse dalle attuali. Nel gennaio dell'anno veniente 1798, tenutisi i comizi elettorali, vi si nominarono i rappresentanti per i due consigli. I quali, entrati in carica, elessero a loro posta a membri del Direttorio: Agostino Maglione, Niccolò Littardi, Ambrogio Molfino, Paolo Costa e Luigi Corvetto, nominato presidente, il solo che del governo provvisorio avesse parte nel nuovo reggimento. I nobili, tanto nelle città che nelle provincie, restarono esclusi.

Così periva, oppressa da forza straniera, e logora dalla propria debolezza l'aristocrazia genovese. La Liguria, mutando reggimento, non migliorò le sue condizioni; successa ad una oligarchia gretta, pregiudicata, intollerante, una democrazia ugualmente intollerante, e per soprappiù ciarliera e servile: imperocchè nè i Giuniori, nè gli Anziani, nè il Direttorio genovese governassero Genova, ma i soldati, il generale e il Direttorio di Francia. Triste età, in cui perduta la indipendenza si credeva di avere acquistata la libertà, come se l'una potesse stare senza l'altra. Nè Venezia prima fatta democratica, poi tradita dai Francesi nelle mani dell'Austria, nè il Piemonte insidiato, nè il vecchio papa Pio VI cacciato di Roma per forza soldatesca, nè la fede quante volte data altrettante rotta, nè i musei, le chiese, le gallerie spogliate dei più splendidi parti dell'ingegno italiano, nè le rapine soldatesche, nè i duri imperii dei capitani, nè le provincie suscitate e mercate a profitto dei vincitori, valevano a discoprire agli illusi da splendidi nomi la oscena e miseranda realtà dei fatti.

Di quel che fruttasse l'esser chiamati a libertà dai forestieri stette Genova per aver un saggio a quei giorni. Perchè, mentre in Liguria si facevano le baldorie repubblicane, tra il conte Balbo ambasciatore del re di Sardegna e

il Direttorio di Parigi si era venuto discorrendo un progetto, per cui, Ventimiglia, la Bordighiera, San Remo e il marchesato di Dolceacqua dovevano essere incorporati alla Francia; Finale e Savona al Piemonte, mentre alla spogliata Repubblica si sarebbe dato in compenso Carosio, i feudi imperiali, Pontremoli, Fivizzano, Pietrasanta, Fosdinovo, Massa e Carrara. Ma le pratiche, disegnando il Direttorio non di ingrandire ma di abbattere la monarchia piemontese, non sortirono effetto; così il territorio genovese non dalla fede dei trattati che ne garantivano l'integrità, ma in grazia di una più sfrenata cupidigia per allora fu salvo.

Tornato Buonaparte in Francia per assumervi il comando di una spedizione contro l'Inghilterra che poi gli accorti maneggi dei ministri britannici riuscirono a scaricare sopra l'Egitto, il Piemonte, non più protetto dal generalissimo, odiato dal Direttorio, pericolava. Riuscite male le congiure interne, schiacciate dal governo regio con la forza e coi supplizi, cominciarono i moti esterni, preparati al solito e fomentati dai Francesi copertamente, fatti apertamente da Italiani, i quali, credendosi favoritori di libertà, si rendevano strumenti di servitù straniera alla patria che pur tanto amavano. Formavansi due teste di Repubblicani assai grosse; l'una a Pallanza sul lago Maggiore, l'altra a Carosio, paese di giurisdizione piemontese cinto da ogni parte dal territorio ligure. Alla prima davano favore Brune generalissimo sostituito in Lombardia a Buonaparte, e la Repubblica Cisalpina; alla seconda Sottin ministro Francese, surrogato in Genova a Faipoult, e la repubblica ligure.

I repubblicani a Carosio andavano ad ogni ora crescendo; per opera di Sottin duemila soldati liguri, congedati a bella posta dal governo genovese, si congiunsero ai novatori. Erano guidati da uno Spinola, patrizio genovese ma vassallo di Piemonte pel feudo di Trisobio; da Pellissari e Trombetta emigrati torinesi, e da due Francesi, Guillaume e Colignac. Spargevano, per acquistar credito, che la Francia gli proteggeva, e che a loro era stato commesso di far sorger la rivoluzione in Piemonte per spengervi la monarchia. Intanto a Genova i giornali stampavano violente diatribe contro Carlo Emanuele IV; al teatro Sant' Agostino si recitava una commedia piena anch'essa di vituperi contro il re di Sardegna, tra gli applausi della folla che gridava; *morte al tiranno piemontese.*

Dalle parole si passò presto ai fatti. I Repubblicani di Carosio, creden-

dosi abbastanza forti per tentare qualche impresa di rilievo, si mossero primieramente contro Serravalle; ma con vari attacchi tentatala sempre furon ribattuti dal presidio della fortezza; assaltarono Pozzuolo e, con più felice ventura, se ne impadronirono, facendovi prigioni quattrocento soldati regii. Carlo Emanuele, lagnatosi invano con Ginguenè ambasciatore di Francia a Torino, ed invano pregatolo perchè interponendo la sua autorità cercasse di frenare quei due infesti moti che dalla parte di Lombardia e da quella di Liguria tribolavano lo stato, deliberò, laddove le ragioni non valevano, di usare le armi. Gli insorti di Pallanza, venuti alle mani tra Gravellona e Ornavasso coi soldati regii, furono agevolmente rotti e dispersi. Restavano i repubblicani di Carosio: nodo più difficile a strigare, imperocchè per attaccarli bisognasse violare il territorio genovese.

Mandava il re dicendo ai reggitori genovesi: non avere i rivoltosi potuto condursi in Carosio e di là trascorrere agli assalti di Serravalle e Pozzuolo senza passare sul territorio ligure; non esser questa tolleranza da potenza neutrale e molto meno da amica; chiedere pertanto, o che Genova si incaricasse di sperdere i perturbatori, o lasciasse, dando il passo, che i soldati regii da per se lo facessero. Da Genova, imbeccando Sottin, fu risposto: che il passo non si poteva concedere; sibbene avrebbe il governo cercato modo di frenare e di risolvere i Carosiani. Ma nè i reggitori genovesi frenavano, nè i repubblicani si disperdevano. Laonde Carlo Emanuele, guidato dai consigli di un savio ministro e virtuoso cittadino, Priocca, accorgendosi che ad ogni modo in Francia si voleva la sua rovina, deliberò di usare le forti risoluzioni, dacchè con queste salvasse almeno l'onore, con le deboli nè l'onore nè il regno. Venne con un esercito giusto contro Carosio il conte Cacherano d'Osasco; i novatori, dispersi, si rifugiarono sotto la fortezza genovese di Gavi.

A Genova i giornalisti, se prima avevano fatto gli strepiti grandi, ora gli fecero grandissimi. Sottin, aizzando secondo il solito, ottenne che il Direttorio ligure dichiarasse per ragione di neutralità violata la guerra al Piemonte. Sebbene Ginguenè e Priocca, venuti a nuovi ragionamenti, avessero tra loro convenuto che Carosio restasse occupato da truppe francesi, e già i soldati regii fossero sgombrati dal feudo; in Genova, tra per lo zelo dei patriotti, tra per le sollecitazioni del ministro francese, con molto ardore si attendeva ai preparativi guerreschi.

Il colonnello Siri, con alquante compagnie, parte di soldati regolari parte di volontari genovesi, congiuntosi coi repubblicani piemontesi i quali appena sgombrati i regii eran rientrati in Carosio, venne sotto Serravalle, e dopo averla con vari assalti valorosamente combattuta, il giorno ventisette giugno ottenne la fortezza per resa. Nell' istesso tempo, dalla banda della riviera di Ponente, un altra spedizione genovese condotta da due capi di qualche valore ma senza esperienza di guerra, Mariotti e Ruffini; investì e prese Loano. Tentarono anche Oneglia, contro la quale fecero da principio qualche progresso; ma tempestando alle spalle un corpo di seimila Piemontesi mossi da Garessio ed Ormea in soccorso della piazza pericolante, i Liguri si ritrassero con molta fretta e con qualche disordine a Loano: per il che alla marina, Diano e Porto Maurizio investiti dalla guarnigione e dalle milizie d'Oneglia; su i monti, la Pieve con parecchi altri paesi di quei dintorni vennero in mano dei soldati regii.

In questo mentre, avendo il Direttorio concluso col re un accordo effimero e sleale, per cui la cittadella di Torino fu data in guardia ai Francesi, le ostilità tra la Repubblica ligure ed il Piemonte, così portando gli ordini di Parigi, cessarono: Sottin, essendo in questi aizzamenti alla guerra trascorso oltre le istruzioni che aveva, fu richiamato ed a lui surrogato in Genova, in qualità d' incaricato d' affari, Belleville.

In breve i disegni orditi contro il Piemonte furono condotti ad effetto. Joubert, a cui il Direttorio aveva dato il carico di cacciare dai suoi stati il re di Sardegna, occupava per forza Novara, Susa, Chivasso, Alessandria; già minacciava Torino; per il che Carlo Emmanuele, costretto a cedere all'avversa fortuna, abdicato il regno, si ritraeva prima in Toscana poi in Sardegna ove protestava contro la prepotenza usatagli dai Francesi. Successe alla ruina dei reali di Savoia quella dei reali di Napoli. L'esercito napoletano, assalito da Championnet, era cacciato dagli stati del papa; in breve, tra per i tumulti repubblicani tra pel valore dei Francesi, tutte le provincie regie di qua dal Faro venivano 1799 all'obbedienza del vincitore, invano sforzandosi i lazzaroni di contrastare a ciò che gli eserciti ordinati non avevano potuto impedire.

Ma i trionfi dei Francesi non furono di lunga durata. L'Austria, congiuntasi con la Russia, novellamente risorse a tentare la fortuna delle battaglie con più prosperi successi; imperocchè, travagliandosi Buonaparte nella guerra

d'Egitto, gli altri capitani di Francia non erano, benchè valentissimi, sufficienti a far testa ad una così terribile inondazione di nemici. Venne Kray con l'esercito d'Austria, e vinto Scherer a Verona, lo cacciò dalle sponde dell'Adige; novellamente lo vinse a Magnano. Moreau, surrogato a Scherer nel comando dell'esercito francese, non fu sulle rive dell'Adda contro i Russi e gli Austriaci congiunti più fortunato del suo predecessore. Perduta la battaglia di Cassano, varcò il Ticino: si ridusse con l'esercito scemo e disanimato per tanti rovesci alle stanze di Cuneo. Tutta la Lombardia e il Piemonte, ricoverandosi a calca i repubblicani d'Italia nell'ospitale suolo di Francia, mutati governi col mutare dei padroni, obbedivano ai soldati vittoriosi dei due imperatori. Insorgevano ferocemente i popoli contro i Francesi fuggitivi ed i libertini loro partigiani; ciò che sfuggiva allo strazio delle armi soldatesche era messo sossopra dalla rabbia delle vendette di parte.

In Liguria, non ancora invasa dai vincitori, le cose procedevano più quietamente ma lo spavento era grande. Vi si prendevano, già romoreggiando le armi dei confederati ai confini, misure straordinarie come addomandavano le esigenze dei tempi. Per risoluzione dei due consigli si trasferiva la somma dell'autorità, tanto pel civile che pel militare, al direttorio esecutivo; spedivansi due battaglioni di truppa alla volta del confine toscano sotto il comando del colonnello Siri; un'altra colonna verso i Monti Liguri o feudi imperiali, come prima eran chiamati. Mettevasi uno straordinario balzello; dichiaravansi in stato d'assedio tutte le comuni eccetto Genova; si invitavano gli abitanti delle campagne a rimaner tranquilli e subordinati alle leggi, i sacerdoti a predicare la quiete, la gioventù ad ordinarsi in corpi volontari onde ributtare dai confini l'invasione straniera. Provvedimenti piuttosto ridicoli che vani, coi quali si pretendeva arrestare un torrente a cui i migliori soldati d'Europa, invecchiati nelle battaglie, non avevano potuto tener testa.

Dipendevano pertanto le sorti, non solo della Liguria ma di tutta l'Italia, dalle deliberazioni che stava per prendere il generalissimo di Francia Moreau. Questi mandava prima di tutto dicendo a Macdonald capitano dell'esercito francese nel regno di Napoli, che senza attendere ad altro affrettasse i passi verso l'Italia superiore; esso intanto, lasciato sufficiente presidio in Cuneo, col grosso dei suoi, camminando per la riviera di Ponente, veniva

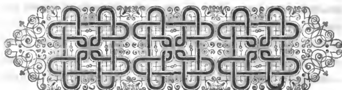
a Savona, quindi a Genova: occupata la Bocchetta, attendeva alle falde settentrionali dell'Appennino che Macdonald giungesse. Accorreva dall'alto Piemonte il generalissimo di Russia, Suwarow, per impedire, cacciandosi in mezzo tra Moreau e Macdonald, la congiunzione dei due eserciti francesi. Venne a capo del suo disegno; sulla Trebbia si attaccò tra lui e Macdonald, già baldanzoso per le fresche vittorie contro le genti austriache guidate da Otto e Hohenzollern, una mirabile battaglia per tre giorni combattuta. Macdonald, stanco più che vinto, per la strada di Modena, di Bologna, di Pistoia, ritirandosi, raccolti i presidi della Toscana, se ne venne con Victor per la Riviera di Levante effettuando quella congiunzione che sulla destra del Po le preponderanti forze dei collegati gli avevano impedito. Mentre sulla Trebbia si combatteva, Moreau, sceso con venticinquemila soldati dalla Bocchetta e rotti gli Austriaci, aveva liberata e vettovagliata Tortona che Seckendorf e Bellegarde stringevano d'assedio; ma uditi i casi di Macdonald, si tirò nuovamente indietro ai sicuri alloggiamenti degli appennini liguri, distribuendo le genti tra Genova, Voltri, Savona, Vado e Loano. Ottennero i confederati, come frutti dell'acquistate vittorie, prima Alessandria, poi Mantova; l'una e l'altra virilmente oppugnate, virilmente difese. La fortuna di Francia, prostrata da tante sconfitte, e ridotta su quei forti ma poveri dorsi degli Appennini, ancora non si dava per vinta. La nazione, dolente per tante perdite e più per la offuscata gloria dell'armi, anelava non alla pace ma alla riscossa. Prepararonsi e mandaronsi con maravigliosa celerità in Italia due nuovi eserciti; destinato l'uno, condotto da Campionnet, alla difesa delle fortezze di Cuneo e di Finestrelle; l'altro a congiungersi con le reliquie del vinto esercito di Moreau per liberare Tortona.

Scesero Joubert e Moreau con l'esercito numeroso di quarantamila uomini dalle spalle degli Appennini, risoluti di venire alle mani coi confederati e di liberare ad ogni modo Tortona. Si combattè la battaglia di Novi, con la strage, tra dell'una e dell'altra parte, di diciottomila soldati; partironsi i Francesi, morto nella pugna Joubert, con la peggio, dagli orribili campi ritraendosi alle usate stazioni della Bocchetta, di Genova e di Voltri; non osarono i confederati, per le gravi perdite sofferte, di seguitarli. Tortona da tanto tempo oppugnata, cedè; Suwarow, lasciati gli Austriaci ad insistere contro i monti della Liguria, si partì per andare coi

suoi Russi a contrastare nella Svizzera a Massena vincitore. Crebbe per queste nuove sconfitte in Francia l'irritazione: desiavano di vendicare le disfatte; tenevano a vile il Direttorio accusandolo delle presenti sventure. Buonaparte che se ne stava tuttavia in Egitto ove la vittoria era rimasta fedele alle sue bandiere, colse il tempo: sbarcò non atteso a Frejus; venne a Parigi, accoltovi piuttosto con furore che con entusiasmo d'affetto; cacciò il Direttorio; fecesi, tirando a se la suprema autorità, primo console. Assicurato dentro, si volse al di fuori offrendo pace alle potenze nemiche di Francia: Prussia e Russia accettarono e si sciolsero dalla lega. Inghilterra ed Austria persisterono: contr'esse apparecchiava le armi.

Intanto che a Digione si stavano radunando le genti con le quali per disusati cammini intendeva di passare in Italia, il console mandava Moreau a governare la guerra sul Reno; Massena, (1800) in luogo di questo, all'esercito di Liguria. Si distendevano i Francesi nel Genovesato da Recco fino al Varo, con alloggiamenti continui, di cui i principali erano alla Bocchetta, a Genova, a Gavì, a Voltri e a Savona. Già innanzi l'arrivo di Massena, tra essi e gli Austriaci, che governati da Kray e da Melas fronteggiavano tutta la linea francese, erano successe parecchie fazioni con esito incerto, specialmente a Novi dagli uni e dagli altri preso più volte e ripreso, e sulla riviera di Levante, ove gli imperiali, prima cacciati fino a Sarzana, avevano finalmente recato in loro possesso il forte di Santa Maria principale difesa del Golfo della Spezia.





CAPITOLO XL.

Assedio. Effimere costituzioni. Genova, prima unita colla Francia, poi al reame di Sardegna



risti erano le condizioni di Genova ingombra di soldati forestieri, penuriante di viveri a motivo degli aditi preclusi dalla guerra; tristissime quelle dei rivieraschi, percossi e ripercossi ora dagli Austriaci ora dai Francesi. Il reggimento, di troppo largo che era, divenuto ora, per gli straordinari poteri accordati al Direttorio, troppo ristretto, non aveva nè riputazione, perchè le ambizioni escluse lo screditavano; nè forza, mancando di armi proprie ed ordinate; nè libertà, servendo all' utile e ai comodi dei capitani di Francia. Temevasi degli Austriaci, le armi dei quali tutto all'intorno cingevano la Liguria; temevasi delle interne congiure, perchè tra i disinganni recenti e le antiche avversioni i nemici dei Francesi e degli ordinamenti attuali eransi moltiplicati. Furono per questo motivo alcuni cittadini dannati nel capo;

il che inveleniva la piaga. Molti dei più ricchi, impauriti del turbine che si addensava, se n'andavano; il commercio, a cagione dei corsari e di una squadra anglo-napoletana che infestavano il mare, quasi ridotto a nulla; il popolo, in questo ristagno universale, privo di lavoro: cotale era in Liguria lo stato delle cose quando sopravvenne sul cominciar di febbraio Massena a dirigerle.

Nel governo della Repubblica, dimostratisi i reggitori attuali inetti a comandare, nell'amministrare dilapidatori; influendo oltre a questo l'esempio di ciò che Napoleone aveva fatto a Parigi, era stata introdotta una mutazione di rilievo. Imperocchè, deliberando il consiglio dei Giuniori e quello dei Seniori, fu stabilito: cessasse il Direttorio; i consigli si aggiornassero; in luogo di questi pigliasse con autorità suprema il reggimento della stato, una Commissione di Governo composta di sette cittadini.

Sul cominciar dell'aprile si muovevano le genti austriache alle fazioni di guerra. Melas, generalissimo d'Austria, aveva al Cairo il quartier generale: erano le sue intenzioni di spingersi con una grossa punta contro Savona, onde separare l'ala sinistra dei Francesi governata da Suchet, dalla mezza e dalla destra; retta l'una da Massena con la base a Genova e il vertice alla Bocchetta, l'altra da Miollis, postata sulle alture che dal monte Fasce si distendono fino a Recco. Per impedire che da queste ultime schiere venissero soccorsi a Suchet, il generale Otto aveva ordine di assaltar Miollis, il generale Hohenzollern la Bocchetta.

Mandava Melas dalle Carcare, ove era giunta la sua vanguardia, dolci parole ai Genovesi. Venire, diceva, non come nemico, ma come liberatore, per spezzare il miserando giogo per forza imposto dai Francesi alla Liguria. Avrebbe rimessa in onore la religione, resa la libertà ai popoli, fatto rifiorire il commercio: questi essere i propositi suoi, questa la volontà dell'imperatore. Nell'istesso tempo un Assareto, genovese, prima soldato di Francia, ora d'Austria col titolo di generale, incitava con arrabbiati manifesti i popoli ad insorgere contro i Francesi ed a vendicarsi in libertà. A questi, a cui niuno si mosse, tennero ben presto dietro gli argomenti dell'armi.

Cominciarono ai sei d'Aprile gli attacchi su tutta la linea. Melas spintosi dalle Carcare con la sua schiera divisa in tre bande contro Savona, cacciò i Francesi dalla Torre, li cacciò da Cadibuona, nulla valendo ai difensori di que-

sta importante posizione i solidi ripari delle trincere e l'accorrere del general Soult con fresche genti alla riscossa. Soult stesso, incalzato da vicino, tentato invano di far testa prima al monte Aiuto poi a Montemoro, gittati in fretta alcuni sussidi d'uomini e di viveri nel castello di Savona, dovè, per non essere totalmente oppresso, tirarsi indietro fino a Varagine. Combattè pure infelicemente contro il generale Eschnitz, Suchet, al quale, sloggiato dai Settepani, da Santo Stefano e dalla Madonna della Neve ove erano le sue poste, fu mestieri ritirarsi a Borghetto. Così la parte principale dell'intento di Melas restava compiuta. Mentre il generalissimo d'Austria vinceva dalla banda di Savona, con ugual fortuna e valore i generali Hohenzollern e Otto eseguivano le parti state loro affidate; avendo il primo, non senza gravi perdite, spuntate le trincere della Bocchetta e per forza apertasi la via a penetrare in Polcevera, il secondo, superando le posizioni del monte Cornua, del monte Fasce, di Torriglia e della Scoffara, ricacciati i Francesi oltre l'alto Bisagno e le rive inferiori della Sturla.

Già in vista di Genova sventolavano sulle non lontane cime del monte Fasce le austriache insegne, tornate dopo cinquantaquattro anni ai luoghi testimoni dell'antica disfatta. Rallegravansi i nobili e tutti coloro che nei presenti rivolgimenti avevano perduto il potere, l'influenza e parte degli averi; grandissimi erano nei libertini e negli affezionati ai Francesi il timore e il dolore: nei più, prevaleva ad ogni altra considerazione l'aborrimento contro una gente che i loro padri avevano come nemica combattuta ed ora in sembianza di liberatrice veniva.

Massena, intanto, conservando in mezzo a tanti rovesci l'animo invitto, si apparecchiava alla riscossa. Premevalo soprattutto la carestia che ogni giorno più andava crescendo con spaventoso progresso, e la necessità di avere intorno un più vasto spazio di paese libero onde alla meglio raggranellar di che vivere. Erano i suoi progetti, di fare una subita punta verso il Cairo; per il che e Hohenzollern, minacciato sul suo fianco sinistro, avrebbe dovuto sgombrare dalla Polcevera, ed esso si sarebbe di nuovo potuto ricongiungere con Suchet. Ordinava pertanto a Miollis che attaccando il monte Fasce e quello di Cornna tenesse da quella parte in scacco Otto; a Suchet, di riconquistare le perdute posizioni dei Settepani, Melogno e San Giacomo, per calarsi poi al Cairo. Ivi sarebbero ugualmente riuscite, la schiera del generalissimo camminando lungo la

spiaggia e superato Montenotte, e quella di Soult la quale, marciando sul destro fianco di quest'ultima nelle regioni più montuose, doveva recare in sua mano Sassello. Tutte queste fazioni, incominciate con prospero successo, riuscirono poi a cattivo fine. Compì Miollis, valorosamente combattendo, la parte statagli assegnata; nella riviera di Ponente Suchet riprese i Settepani e Melogno; Soult ruppe gli Austriaci alla Madonna dell'Acqua, prese Sassello, sbaragliò un altro corpo nemico alla Vercira; già insisteva su i posti di Mioglio e di ponte Invrea i quali gli contendevano soli la strada del Cairo. Restava che Massena, preso Montenotte, lo secondasse. Ma il generalissimo, per un impreveduto caso, non che in grado di dar mano altrui, versava esso stesso in gravissimo pericolo, imperocchè non molto lungi da Varagine si trovasse di fronte tutta la schiera di Melas, il quale, nulla sapendo dei disegni formati dai Francesi, marciava su Voltri con l'intenzione di impadronirsene, accozzarsi con Hohenzollern in Polcevera, e stringere più da vicino Genova. L'Austriaco, a cui nell'istesso tempo giungevano le notizie dei progressi di Soult e di quelli di Suchet, conobbe non rimanergli altro partito, per salvar se e render vani i progetti dei nemici, tranne il puntare avanti; stimando che, rotto Massena, e Soult avrebbe dovuto ritirarsi, e Suchet, qualunque acquisto avesse fatto, abbandonarlo. Riuscirongli le cose secondo il concepito disegno. Massena, investito da forze superiori alla Stella e alla Croce, dovè per difficilissime strade di monti, giacchè gli Austriaci occupata Varagine gli avevano interrotta la via lungo la marina, indietreggiare prima a Cogoleto, poi, sempre cacciato dai vincitori, ad Arenzano, quindi a Voltri, donde, aspettato che vi ebbe Soult e con lui raccozzatosi, percosso da Melas di fronte, minacciato alle spalle dalla schiera di Hohenzollern, si ritrasse pel ponte di Cornigliano dentro le mura di Genova. Occuparono gli Austriaci, Voltri; ottennero poco dopo il castello di Savona; fu Miollis ributtato dai conquistati monti di Cornua e di Fasce; a Suchet, rotto nell'attacco di San Giacomo, fu forza non solamente sloggiare dai Settepani e da Melogno, ma ritirarsi, fieramente incalzato dalle due schiere riunite di Melas ed Eschnitz, lungo la riviera di Ponente fino oltre il Varo.

Otto e Hohenzollern, l'uno dalla banda di Bisagno, l'altro da quella di Polcevera, stringevano da vicino Genova; ove, sendo scarse le provvisioni, le genti francesi stanche, lacere e poche, tolto il caso del pronto soprav-

venire di Buonaparte nelle pianure di Piemonte, lievi apparivano le probabilità di lungamente resistere. Avevano bene i reggitori, prevedendo i futuri casi, sul cominciare di questo e sul finire dell'anno passato, con l'assegnare grossi premi ad ogni capitano di nave che recasse carichi di grano, e col proibire sotto severissime l'esportazione delle derrate da tutto il territorio, cercato di fare qualche provvista dei generi necessari alla vita; ma con poco frutto. Perchè e nei naviganti, incrociando la flotta britanno-napoletana molto gelosamente, la paura era prevalsa alla cupidigia, e quel poco che pure s'era messo assieme l'uso giornaliero via via aveva consumato.

Sebbene recentemente sofferti sì crudeli rovesci, minacciato al di fuori dalle vicine e soperchianti armi nemiche, dentro dalla fame, al mare dagl'Inglesi; Massena fortissimo capitano non si sgomentava. Aveva con se per la difesa della piazza e dei forti circostanti: diecimila soldati francesi, governati da Soult, Gazan, Clauzel, Miollis e d'Arnaud; un corpo di duemila italiani, la maggior parte emigrati dalle provincie ritornate all'obbedienza dei vincitori o degli antichi governi; un Rossignoli piemontese gli comandava: oltre a ciò le guardie nazionali e buon numero di soldati genovesi, che riuscirono utilissimi alla custodia interna della città e a quella delle mura, Con queste forze confidava di regger tanto che Buonaparte venisse a liberarlo. Sommavano gli Austriaci rimasti all'assedio di Genova a venticinque mila soldati, retti parte da Hohenzollern, parte da Otto: a questo, Melas, il quale allora dal Varo con Eschnitz, udito l'appressimarsi di Buonaparte, precipitava i passi verso Alessandria, aveva confidato il supremo comando dell'esercito di Liguria. Ai soldati regolari si aggiungevano numerose bande paesane, messe assieme con l'incentivo della preda e dell'odio contro i Francesi, nel Monferrato, in Polcevera e nei contadi circostanti, dall'Assareto.

Incalzando i tempi e gli ordini di Melas, Otto si apparecchiava ad investire più da vicino la piazza. Riuscitagli male dalla parte della Polcevera una fazione, in cui i suoi, dopo aver cacciati i Francesi da Rivarolo ed occupato San Pier d'Arena, erano a lor volta stati ributtati da una sortita di Massena, il generale austriaco volle fare esperimento della fortuna in Bisagno, dove la maggiore agevolezza dei siti, e la probabilità di acquistare alcuno dei forti che da quella parte soprastano sulla destra e la si-

nistra del fiume alle mura, gli davano speranza di miglior successo. Si mossero il trenta d'aprile tutte le genti austriache alla deliberata fazione: Otto contro Rivarolo per far diversione; sulla destra del Bisagno Hohenzollern e Palfi contro i Due Fratelli; Assareto con le bande contro il Diamante; sulla sinistra, Rousseau investiva Santa Tecla; il colonnello Frimont, scendendo dal Fasce, i forti dei Ratti, di Quezzi e di Richelieu; Gottesheim, passata la Sturla, puntava contro Albaro; sì per la scarsità delle genti, sì per la subitezza dell'assalto, Massena non poteva contrastare. Vennero in potere degli assalitori i Ratti, i Due Fratelli, Santa Tecla, la metà di San Martino di Albaro; i forti del Diamante e di Richelieu tennero fermo.

Versavano i difensori di Genova in manifesto pericolo; perchè, conservando i nemici quegli eminenti propugnacoli, le fortificazioni più basse non si potevano lungamente tenere.

Uscì Massena con i più valenti de' suoi alla riscossa: intimava ai capitani di vincere; imperocchè quella fosse una posta suprema. Con disperato sforzo combatterono: riprese Soult, pel valore principalmente di Rossignoli e degli Italiani, i due Fratelli; Miollis, Quezzi e Santa Tecla; D'Arnaud ricacciò Gottesheim. Imbaldanzito da questa vittoria, e stretto d' altronde dalla necessità di allargarsi per vivere, perchè la fame già batteva in Genova a tutte le porte, il generale di Francia eseguiva il dì undici di maggio un' altra sortita, col fine di riacquistare il monte di Fasce. Andavano a questa fazione, mentre Massena cercava alla campagna di raccogliere viveri, Miollis di fronte, Soult alle spalle dei Tedeschi. Occupò Soult l' altura del monte, intenti i difensori a ributtar Miollis, ma sopravvenendo alla riscossa, mandati da Otto, Hohenzollern e Frimont, dopo una resistenza ostinata i Francesi doverono ridursi nuovamente entro le mura. Nè miglior successo ottenne un' ultima prova tentata contro il monte di Creto: vi si difesero gli Austriaci con grandissima ostinazione; poi, già vicini ad essere spuntati, il sopravvenire d' un temporale orribile che domò la foga degli assalitori, e i soccorsi avuti in quel frattempo, dettero loro la vittoria. Soult, capitano della spedizione, ferito in una gamba mentre alla testa di un drappello di riscossa andava alla carica, rimase prigioniero.

Si avvicinava la fine dell' assedio. I soldati del presidio, scemati per le perdite fatte nelle battaglie precedenti, non erano più in numero da uscire

a fazioni con qualche probabilità di successo; attorno alla città tutti i passi serrati; il mare chiuso dall' ammiraglio Keith. La fame, sul cominciare di maggio già intollerabile, sul finire dello stesso mese era divenuta rabbiosa. Consumossi il poco grano che v' era, surrogati ai molini a acqua (rimasti inservibili, perchè gli Austriaci avevan rotto l'acquedotto) quelli a vento, a bestia a braccia; nè questi sopperendo al bisogno, usati allo stesso ufficio i macinini da caffè e da polvere di cipro. In breve, logorato il grano, si ebbe ricorso al seme di lino, al panico, al miglio, al riso, all'orzo, al cacao. Fecesi pane con crusca ed amido mescolati; con crusca, mandorle e miele; usando ciascuno ciò che poteva avere alle mani, e di quello, o buono o nocivo fosse, nutrendosi, purchè atto a calmare per un poco il grido inesorabile dello stomaco affamato. Le erbe, prima le solite a mangiarsi, poi anche le salvatiche, erano pei greppi dei monti, negli orti del Bisagno, sulle colline d'Albaro, con avidità ricercate da turba commiste di ogni età, sesso e condizione. Tutti, nobili e plebei, poveri e ricchi, premeva una uguale necessità. Mangiaronsi i gatti, i cavalli fin ad uno:, ai topi si dava la caccia di giorno e di notte, e parevano di grassi bocconi. I prezzi delle robe, enormi come la necessità e la strettezza. Si pagava il grano otto lire la libbra, il pane giunse fino a lire trenta; il riso otto lire; una libbra di carne di vitello, quattro; una di carne di cavallo, trentadue soldi; una fava due soldi, tutto il resto in proporzione.

Misera era la condizione dei soldati. Massena con gli altri capitani si nutriva in pubblico come l' ultimo dei suoi: misera la condizione dei cittadini; quella dei prigionieri tedeschi, detenuti su delle barche nel porto, spaventosa. Non ricevendo essi da alcuni giorni alimento di sorta, mangiaronsi il corame degli zaini e delle scarpe; condotti all' ultima disperazione, tentarono di sfondar le barche, avvegnacchè preferissero il morire a un tratto affogati al consumarsi lentamente per fame. Lacrimevole l'aspetto della città: le botteghe chiuse, le vie ingombre di una folla sparuta e stravolta. Molti perirono per fame, moltissimi per malore, perchè una epidemia, manifestatasi fino dai primi giorni dell' assedio e venuta via via crescendo col crescere dei patimenti e della fame, mieteva le vite. Vidersi bambini morire sul seno esausto delle madri; fanciulli andar rovistando tra le sozzure delle fogne in cerca di vermi o di alcun rifiuto di beccheria. Alcuni soldati francesi, disperati, si ammazzarono, alcuni anche disertarono. Erano le cose

ridotte ad un punto, che il perdurare sarebbe stato piuttosto furore, che ostinazione.

Genova pativa per altrui ciò che per vantaggio proprio non aveva sofferto mai. Solo Massena, siccome quello che sperava gli giungesse da un momento all'altro la notizia della calata del primo console, non si lasciava prostrare dall'avversa fortuna. Il dì trentuno maggio, sendogli state mandate dall'ammiraglio inglese Keith e dal generale Otto proposte molto onorevoli di resa, le respinse, allegando che non era a tale ridotto da calarsi a patti. Ma intanto che cercava di illudere i nemici, dentro la terribile realtà delle cose operava. Già i soldati mormoravano. Massena con parole di speranza gli confortava. Resistessero ancora qualche giorno: da lui e dai loro capitani pigliassero esempio a soffrire; già le vincitrici armi del console esser vicine; non guastassero con la disperazione, ora che stavano per raccoglierli, i frutti procacciati con tanto travaglio. Obbedirono: due altri giorni trascorsero; era ogni provvista esaurita; la commissione legislativa, che fino allora s'era affannata a raggranellare, faceva intendere al generale: omai non restar più alcuna cosa. Il fatal momento era giunto.

Inviò Massena a Rivarolo, ove era il quartier generale di Otto, Andrieux, sotto colore di chieder viveri per i prigionieri austriaci. S'intavolarono delle trattative. Proponeva Otto: tornasse la guarnigione in Francia, restasse il generale prigioniero. Massena ricisamente ricusò. Seguitarono altre pratiche: il quattro di giugno, Massena, Andrieux, Morin e Corvetto convennero a mezzo del ponte di Cornigliano, dove è la cappelletta, assieme a Keith, Otto e San Giuliano a ragionamenti di dedizione. Quivi fu stabilito, esigendo Massena che l'accordo non capitolazione, ma convenzione si chiamasse. Uscissero gli ufficiali e i soldati del presidio per tornarsene liberi e franchi da ogni condizione in Francia; per terra i sani, per mare i convalescenti, portati assieme alle munizioni da guerra e all'artiglierie dalle navi inglesi ad Antibo o nel golfo Juan; i soldati rimasti negli ospedali della città fossero trattati al pari degli Austriaci; niuno dei cittadini potesse esser molestato per opinioni politiche; i Francesi e gli emigrati italiani domiciliati o rifugiati in Genova, avessero facoltà di uscirne con le robe loro; fosse il commercio libero; la popolazione fornita tosto di viveri. Volle Massena assicurare le sorti di Genova, chiedendo: che la città e il suo porto fossero dichiarati neutrali, l'indipendenza del popolo ligure rispettata, niun cambiamento introdotto nel

governo. Risposero Keith ed Otto: non aver facoltà di consentire a quella domanda. Il generale di Francia, premendogli soprattutto sè ed i suoi, non insistè.

Nel giorno stesso, sulla sera, gli Austriaci occuparono la città; Keith, il porto. Suonavano in segno di gioia le campane: lieta la plebe pel fine di tante tribolazioni, i patrizi per quella della democrazia. Crearono i vincitori una reggenza temporanea, composta di uomini moderati che furono: Pietro Paolo Celesia, Carlo Cambiaso, Agostino Spinola, Gian Bernardo Pallavicini, Girolamo Durazzo, Francesco Spinola, e Luigi Lambruschini. Molti degli emigrati ed alcuni cittadini, stati per l'innanzi dei più caldi, non si fidando, se n'andarono coi Francesi. L'Assareto, anch'esso coi villani entrato, avrebbe voluto far man bassa, ma fu per ordine di Hohenzollern, a cui da Otto era stato commesso il governo militare della città, tenuto a freno. Mercè questa temperanza non successero disordini; salvo una tempesta di pugni e di sassate menata dai popolani addosso ai rivenduglioli, che, non contenti all'avere durante l'assedio avvelenate le farine col mescolarvi gesso ed altre sostanze nocive, volevano seguitare a tenersi su coi prezzi. Dell' indipendenza non si parlava: forse l'Austria che aveva un occhio al Piemonte, guardava con l'altro a Genova: ma il disegno le venne guasto. Il quattordici di giugno Buonaparte vinceva Melas su i campi di Marengo; si ristabiliva per l'evento di questa battaglia il predominio francese in Italia. Il dì veniente si conchiuse fra il console e il vinto generale un armistizio, in cui, rispetto a Genova, si stabiliva: che fra i sedici e i ventiquattro di giugno la capitale della Liguria e Savona fossero consegnate ai Francesi: a niuno si recasse molestia per servigi resi all'armata austriaca o per opinioni.

Gli occupatori di Genova, saputi gli eventi e già sul punto di abbandonare la breve preda, non vollero andarsene a mani vuote. Esigeva Hohenzollern da sessanta dei più ricchi negozianti un prestito di un milione di lire; gl' Inglesi, a lor volta, spogliato l' arsenale e sequestrati tutti i legni mercantili ancorati nel porto, che rilasciaron poi per cinquecento cinquantamila lire, portaron via i bastimenti da guerra che ancora rimanevano alla Repubblica.

Il ventiquattro di giugno i Francesi, partendosene gli Austriaci, rientrarono condotti da Suchet in Genova. Il giorno appresso compariva la squadra inglese col sopraccarico di ottomila soldati destinati a presidiare la piazza: vide Keith sventolare le insegne di Francia sulle agognate mura e si ritrasse.

Così, per ventura, una nuova traversia fu risparmiata alla città. Giunsero ben presto i nuovi statuti ordinati da Buonaparte; recavali il general Dejean, nominato ministro straordinario di Francia presso al governo ligure. Portavano: fossevi una commissione di governo con potere esecutivo, una consulta con potere legislativo. Erano gli eletti alle cariche, tanto nell'uno che nell'altro magistrato, uomini devoti alla Francia e di opinioni moderate; perchè Napoleone, spente le esagerazioni democratiche oltremonti, e già camminando con veloci passi all' impero, voleva che dappertutto ove si stendeva la sua influenza la materia si acconciasse a ricevere la novella forma. Dejean, orando innanzi alla Commissione ed alla Consulta il giorno che entrarono in ufficio, confortava i reggitori a mostrarsi moderati e tolleranti; essere, soggiungeva, le intenzioni del primo console di ristorare la nazione ligure in tutti i suoi diritti e di conservarle la indipendenza. Toccò sulla necessità di provvedere all'erario; perchè i tempi ancora erano incerti e nuove guerre potevano sopravvenire. Tornarono i fuggiti libertini; facevano un gran romore; gridavano che bisognava assicurarsi dei briganti, cioè di tutti i fautori dell'Austria. I reggitori, parte tirati dal bisogno di far danari e dalla difficoltà, dopo quella traversia dell' assedio, di imporre nuovi balzelli, parte dalle grida dei democratici, decretavano: che i nemici della patria, cioè i partigiani dei Tedeschi, indennizzassero del milione estorto i multati da Hohenzollern. Ciò era contrario non pure alla giustizia, ma anche ai capitoli di Alessandria. Si oppose Dejean e ottenne che il decreto si revocasse. Queste erano le condizioni di Genova: il governo ossequente a un rappresentante straniero; la navigazione tribolata dagli Inglesi, i viveri scarsi; l'epidemia, morendo in città fino a duemila persone al mese, seguitava a fare strage. Nelle altre parti succedeva anche peggio, essendovi o la servitù più grande, o più forte la paura.

Andava Napoleone compiendo i suoi destini. L' Austria rilevata in armi dopo la capitolazione d' Alessandria, fu, successo a Melas Bellegarde, nuovamente prostrata sul Mincio; pericolando già gli stati ereditari, venne a composizione (1801) col console; Ferdinando di Napoli, sforzato anch'esso; la Toscana di granducato diventava regno, sostituitavi alla dinastia austriaca, la spagnuola di Parma. Tutto cedeva al genio guerriero, alla salda volontà, alle cupe arti di Buonaparte. Unì il Piemonte alla Francia; asceso alla cattedra di San Pietro Pio VII, ristorò, concordandosi con Roma, quel che la rivoluzione aveva crollato; chiamati a Lione i deputati della Cisal-

pina, si fece eleggere (1802) per dieci anni presidente dell'italiana repubblica. Già aveva fomentata la democrazia per abbattere l'aristocrazia; ora lusingava questa per umiliare i libertini e spianarsi la via all'impero.

Genova navigava (nè era possibile il fare altrimenti) anch'essa a seconda dell'aura che spirava. Pregato dai reggitori, ai quali aveva fatti intendere i suoi voleri, Buonaparte dava una nuova costituzione alla Repubblica. Annunciò il governo ai popoli della Liguria, encomiando con molte lodi il console legislatore, il felice evento. I nuovi ordini stabilivano: risiedesse il potere esecutivo e legislativo in un senato composto di trenta membri partiti in cinque magistrati: cioè; Supremo, di Giustizia e Legislazione, dell'Interno, di Guerra e Marina. Un doge presiedesse al Senato e al Magistrato Supremo; durasse in carica sei anni; rappresentasse il governo in quel che riguarda la dignità. Spettasse l'iniziativa delle leggi al senato, l'approvazione di esse ad una Consulta Nazionale. Il Magistrato Supremo si componesse di nove membri: cioè; del doge, dei presidenti degli altri quattro magistrati, e di quattro senatori; ad esso appartenesse la esecuzione delle leggi, la regola e la sorveglianza di tutti gli altri magistrati amministranti, la giustizia, le rendite pubbliche, le armi, gli affari ecclesiastici. Si eleggesse in ciascun distretto una consulta giurisdizionale; queste nominassero i membri della consulta nazionale. La nomina dei senatori spettasse a tre Collegi; uno dei possidenti, il secondo dei negozianti, il terzo dei dotti; in essi collegi fosse posta la sovranità della nazione, e da loro procedessero le potestà delegate ai reggitori della Repubblica. Queste erano le nuove istituzioni: assai buone di per se, ed in parte corrispondenti a quelle disfatte dalla rivoluzione; se non fosse che l'esser date e mantenute da una forza straniera, col tôrre la libertà guastava l'efficacia loro.

Il dì ventinove di giugno il senato entrava in ufficio, orando in presenza di esso con accomodati discorsi Saliceti ministro plenipotenziario di Francia, e Girolamo Durazzo doge. Mandavano i reggitori a ringraziar Buonaparte: decretavano nell'istesso tempo che due statue s' inalzassero nell'atrio del palazzo nazionale; una a Napoleone pacificatore dell' universo, l'altra a Colombo scuopritore del nuovo mondo: i Savonesi, pretendendo che la famiglia Buonaparte fosse originaria della loro città, chiesero ed ottennero di potere anch'essi innalzare una statua al primo console.

Alla adulazione universale tenne ben presto dietro l'universale servitù.

Il diciotto di maggio (1804) l'antico soldato repubblicano creavasi imperatore dei Francesi; l'anno veniente (1805) fattosi chiamare dal presidente e dai deputati della repubblica italiana re d'Italia, veniva a Milano a cingervi la corona di ferro.

In Milano erano grandissime feste: ivi accorrevano a riverire il novello signore gli inviati di tutte le città della Penisola; ivi vennero da Genova, mandati allo stesso ufficio dal senato, il doge Gerolamo Durazzo, l'arcivescovo cardinale Spina, i senatori Carbonara, Roggieri, Maghella, Favrega, Balbi, Maglione, Delarue, Scassi. L'ultimo crollo alla indipendenza della antica repubblica soprastava. Ebbero accoglienza straordinariamente gentile e benevola dal sire, dalla moglie e dalla sorella di lui; i ministri imperiali si affannavano nel prodigare buone grazie e nel dare al doge dell'altezza serenissima. Parteciparono, riveriti e corteggiati, delle feste e delle allegrie. Raccomandò il doge all'imperatore e re le sorti della Liguria e del commercio di lei. Rispose: stargli Genova a cuore; rammentarsi di ciò che i Genovesi avevan fatto in prò dei soldati di Francia; visiterebbe la loro capitale e gli parrebbe d'essere come tra amici.

Mentre a Milano Napoleone lusingava con dolci parole i deputati, a Genova, per commissione di lui, Saliceti e gli aderenti di Francia tramavano l'estinzione della Repubblica. Essere, andavano dicendo, necessario acconciarsi ai tempi; avere la Repubblica perduta la indipendenza con la rovina dell'aristocrazia; guardassero alle finanze esauste, al commercio incagliato dalla nemica Inghilterra. Meglio valere l'unirsi ed il partecipare alla grandezza ed alla prosperità di una nazione potente, governata da un uomo grande, che il seguitare in una condizione di cose, la quale con tutti gli aggravi niuno aveva dei vantaggi della servitù. Queste insinuazioni, in alcuni operando la paura, in altri la noia di tutte quelle mutazioni solo feconde di crescenti balzelli, in moltissimi la speranza di ravviare i commerci e le ricchezze perdute, facevano frutto. Vennesi agli esperimenti. Proposta la unione della Liguria alla Francia, chiamarono le consulte giurisdizionali in tutti i comuni i cittadini ai suffragi, dichiarando che i voti di chi non si presentasse sarebbero tenuti per favorevoli. Forte di questa manifestazione non solo incerta ma anche fraudolenta, perchè il silenzio nei popoli spesso accenna indifferenza più spesso disapprovazione paurosa, la consulta nazionale chiedeva l'unione al senato; questo a sua volta mandava ai deputati a Milano che ne supplicassero l'imperatore.

Si presentarono il quattro di giugno i deputati liguri a Napoleone. Parlò con umili detti il doge Durazzo, estraneo fino a quel punto a tutti questi raggiri, e ministro reluttante di un atto che rendeva serva la patria. Portare, disse, gli inviati ai piedi dell'imperatore e re i voti del senato e del popolo ligure. Le mutazioni introdotte nei circostanti paesi rendere infelici le condizioni della Liguria; richiedere essa d'esser unita alla gloriosa Francia. Si degnasse la maestà dell'imperatore ascoltare benignamente la voce di una gente stata nei più difficili tempi affezionata alla Francia; come suddita la accettasse, e fosse sicuro che niuna più di essa, devota, niuna più fedele potrebbe trovarne. Rispondeva: aver sempre procacciata la felicità della Liguria; proteggerebbe quella provincia dalla avarizia inglese e dalle rapine barbaresche; essere necessità per i Liguri l'unirsi ad un popolo potente; farebbe paghi i loro voti, presto verrebbe in Genova a raffermare con la sua presenza l'accettata unione. Esposero gli inviati le condizioni apposte all'unione: fosse il debito pubblico ligure liquidato a somiglianza del francese; conservasse Genova il porto franco; si avesse riguardo nelle tasse prediali alla sterilità del territorio; fossero le dogane tra la Francia e la Liguria tolte via; la coscrizione; soltanto di gente di mare; i dazi sugli introiti e le tratte regolati in modo da favorire lo smercio delle produzioni e manifatture della Liguria; le cause tanto civili che criminali, giudicate in Genova, o in uno dei dipartimenti dell'impero più vicini; fosse garantito il possesso a compratori di beni nazionali. L'imperatore, siccome quello che era uso non ad accettare condizioni ma a imperne, si tenne, rispondendo, sulle generali.

Il trenta di giugno erano in Genova segni di grandissima letizia. Il suono delle campane ed il tuonar dei cannoni annunziavano l'arrivo di Napoleone che per la via della Polcevera si avvicinava. Fu incontrato a Campomarone dalla cavalleria; usciva una folla immensa per vedere il predestinato eroe. Alla porta di San Tommaso furongli dal sindaco Michel Angelo Cambiaso presentate le chiavi della città; l'arcivescovo Spina sulla soglia della chiesa di San Teodoro davagli col sacro turribolo l'incensata; Luigi Corvetto, il quale poi fatto consigliere di stato, molto, per quanto i tempi infelici lo consentivano, giovò la sua patria, orando come presidente del consiglio generale innanzi al sire, chiamavalo liberatore e padre del popolo genovese. Molte furono le lodi; molte le adulazioni, dettate più dalla ne-

cessità che dalla servilità. Alloggiò a Palazzo Doria. Segnitavano le feste. In mare nel porto, godè Napoleone lo spettacolo della regata, assiso in un tempio galleggiante cui circondavano quattro isolette pur galleggianti in forma di giardini cinesi. Suonavano le bande musicali; mille barchette, ornate a festa e cariche di giulivi spettatori, scivolavano sulle onde. Sopravvenuta la notte, quella maravigliosa scena maravigliosamente si illuminava, torreggiando come una colonna di fuoco da lungi la Lanterna. Si dette nella sera stessa all' imperiale ospite un festino nel palazzo dell' ultimo doge; la sera veniente, un altro nel palazzo pubblico, già testimone di tante antiche e per sempre perite glorie genovesi. Il giorno appresso fu cantato nella cattedrale di San Lorenzo l'inno ambrosiano; dispensò Napoleone le insegne della legion d'onore di primo ordine all' arcivescovo, a Durazzo, Cambiaso, Celesia, Corvetto, Serra e Cattaneo; volle che si ristorasse nel luogo donde i giacobini l'avevano rovesciata la statua di Andrea Doria. Cambiaso, Durazzo, Corvetto, e Luca Gentile ebbero ricche scatole tempestate di brillanti. Fra cotali luminarie, canti suoni e balli, fu da Napoleone Buonaparte imperatore e re composta nella tomba la repubblica genovese.

Rimase, partito il sire, il principe Lebrun ad ordinare lo stato secondo le forme di Francia. Fu il territorio ligure diviso in tre dipartimenti: Genova, Montenotte, Appennini; ebbe Genova una corte d' appello, un arsenale di costruzioni navali, un Porto franco: per nove anni, finchè la stella napoleonica non inclinò al suo tramonto, questi ordinamenti durarono.

Continuarono i trionfi del fatal guerriero: vinse ad Austerlitz Austria e Russia congiunte; schiacciò su i campi d'Iena (1807) il successore del gran Federigo: la Prussia e la Germania gli obbedivano. Gli obbediva l' Italia; governando a Milano, Eugenio vicerè; a Napoli, prima Giuseppe Buonaparte poi Murat; Roma, Piemonte, Toscana, ridotte a provincia francese. Tutto piegava alla volontà di Napoleone; tranne Pio VII pontefice prigioniero nel castello di Savona, ed il generoso popolo spagnuolo insorto a difendere la propria indipendenza. Poichè l' Austria fu su i campi di Wagra (1809) vinta in una ultima lotta, e il talamo del soldato còrso ebbe accolta la figlia dei Cesari, rimase l'imperio del mondo diviso; signoreggiando Inghilterra il mare, Francia e Russia la terra.

Non pativa l'ambizione napoleonica compagnia nell'imperio: già l'estrema

rovina all'estrema grandezza era presso. Vinsero i geli di Russia (1813) il vincitore di tante battaglie; lo vinsero nella giornata di Lipsia le armi congiunte di tutta la Germania, della Russia e dell'Austria, levandosi i popoli con maraviglioso entusiasmo a scuotere il giogo di Francia.

Rovinava il dominio francese sul Reno; rovinava sul Po: quivi il principe Eugenio, minacciato di fronte dagli eserciti d'Austria, alle spalle da Murat ribelle a chi l'aveva fatto grande e re, mal poteva contrastare. Già venti anni innanzi i Francesi avevano chiamato gli Italiani a libertà contro la tirannide regia, ora i re gli chiamavano a libertà contro la tirannide francese. Ora come allora alle promesse mendaci tenne dietro la servitù vera.

Gl'Inglesi si affaccendavano anch'essi con le stesse parole, specialmente Guglielmo Bentinck, il quale a quei giorni (marzo 1814) con sei mila soldati tra Inglesi, Siciliani, Calabresi e Greci, venuti sulla squadra britannica dell'ammiraglio Pellew, aveva occupato Livorno. Era Bentinck uomo piuttosto arrisicato che risoluto; ottenuto Livorno, mise l'occhio su Genova. Sapeva che la guarnigione non oltrepassava i duemila soldati; che dei cittadini, sollevati universalmente gli animi dai recenti avvenimenti, molti inclinavano ad una mutazione. Si mosse con le genti di cui poteva disporre lungo la strada del littorale; la squadra si spiccava da Livorno per cooperare all'impresa. A Genova, avutovisi avviso della cosa, il presidio era stato aumentato di quattromila soldati; il generale Fresia piemontese, capitano di molto valore, gli governava. Ebbe di ciò Bentinck notizia a Sestri di Levante: ma seguitava a venire innanzi, sperando nella fortuna e nel rincalzo della flotta. Fresia, non avendo abbastanza genti per presidiare a un tempo i forti e guardare le mura, era uscito fuori, schierando i suoi soldati oltre il Bisagno, sopra una linea che dai forti di Richelieu e di Santa Tecla passando per San Martino d'Albaro si distendeva sino al mare. Sopravvenne infuriando Bentinck: mandò il colonnello Ciravegna con parte degli Italiani contro Santa Tecla; i restanti, assieme ai Greci e ai Calabresi, contro Richelieu: commise a Montresor e Macfarlane di puntare coi fanti inglesi contro l'estrema destra di Fresia. Cederono, non senza resistenza, Santa Tecla e Richelieu; cederono dopo sanguinosa battaglia, temendo di esser colti alle spalle dai vincitori dei due forti, coloro che sulla destra in Albaro combattevano. Si ritrasse Fresia in città; poi sopravvenuto Pellew con la squadra ed apparecchiando Bentinck la batteria, si rese, il diciotto d'Aprile, pattuito l'uscire con gli onori militari e il libero ritornare coi suoi in Francia.

Già aveva Bentinck dalla Spezia e da Chiavari pubblicati manifesti promettitori di indipendenza ai Genovesi: consnonarono, poichè ebbe ridotta la città in sua mano, le azioni alle sue parole. Pensava che, comunque fossero le intenzioni dei principi collegati rispetto a Genova, il fatto dell'essersi questa già riordinata a governo proprio sarebbe stato rispettato nelle deliberazioni dei vincitori di Napoleone. La maggioranza dei cittadini ad esso consentiva. Determinava pertanto che si creasse un governo preparatorio, il quale, reggendo per allora con gli statuti del 97, riformasse quelli del 1576 nel modo che i tempi mutati richiedevano. Stabilì che i reggitori temporanei da lui nominati, cioè; Girolamo Serra presidente, Francesco Antonio Dagnino, Ippolito Durazzo, Carlo Pico, Paolo Girolamo Pallavicini, Agostino Fieschi, Giuseppe Negrotto, Giovanni Quartara, Domenico Demarini, Luca Solari, Andrea Deferrari, Agostino Pareto, Grimaldo Oldoini, divisi in due collegi, durassero in ufficio fino al primo di gennaio dell'anno venturo; alla quale epoca doveva fermamente costituirsi il governo definitivo. Sorgevano i mali umori: sembrando a molti che gli eletti, buoni per reggere temporaneamente, non fossero per indole d'opinioni capaci di creare una costituzione larga ed aliena dagli antichi privilegi. Determinava pertanto Bentinck, che l'incarico di redigere gli statuti fondamentali, destinati a reggere in futuro la Repubblica, fosse dato ad una giunta legislativa, composta di nobili, avvocati, e negozianti, oltre due membri deputati dalle riviere.

Mentre a Genova si trattava del modo di costituire la Repubblica, i principi confederati raccolti a Parigi a congresso per dar sesto all'Europa, stabilivano (proponendo il ministro inglese Castelreagh, con la ragione che abbisognasse alle radici dell'Alpi in Italia uno stato forte capace di ostare a nuovi straripamenti di Francia) che la Liguria si dasse al re di Sardegna. Seppero i reggitori la cosa, prima per confusi romori, poi per più certi ragguagli venuti da Agostino Pareto inviato del governo a Parigi. Mandarono all'inviato: rappresentasse ai congregati, essere nei voti della nazione ligure prima di tutto la conservazione dell'indipendenza e del territorio; rispetto alla libertà, se le condizioni dell'Europa e il talento dei re non consentivano un governo repubblicano, si introducesse un'altra forma, purchè fossevi una rappresentenza nazionale, il principe risiedesse nello stato, nè per eredità nè per altra ragione qualunque il Genovesato pas-

sasse in mano altrui. Bentinck, interpellato, confortava a non disperare; sendochè gli accordi di Parigi fossero convenuti ma non ancora sanciti; per consiglio di lui, che sapeva quanto importino in politica i fatti compiuti, si pubblicavano, avendo la giunta terminati i suoi lavori, i nuovi statuti. Mandavasi poco dopo a sostenere le ragioni di Genova, a Vienna, ove doveva raccogliersi il congresso dei plenipotenziari per fermare definitivamente i trattati, il marchese Antonio Brignole Sale, personaggio per gravità di costume, amore della patria e pratica grande degli affari molto acconcio a questo ufficio.

Ponevasi Brignole attorno ai ministri: aveva buone parole da quelli di Svezia, di Portogallo, di Prussia e di Russia; favorevoli da uno dei plenipotenziari francesi, il duca di Alberg, suo parente; dubbie da Metternich e dall' imperator Franceseo; ricisamente contrarie da Castelreagh. Lo consigliava l'inglese ad abboccarsi con gli inviati di Sardegna, per concertarsi sui privilegi che il re avrebbe potuto accordare a Genova: ricusava Brignole, allegando non aver mandato su ciò. Teneva invece pratiche molto strette col Labrador ministro di Spagna: ragionavano; che il Genovesato avrebbe potuto compensare della Toscana la regina d' Etruria e l' infante Carlo Lodovico.

Ma nei consigli di chi più poteva erano omai fissi i destini della Liguria. Il tredici di novembre, riunitosi il congresso, usciva fuori il plenipotenziario austriaco Metternich con la proposta; che l' articolo relativo alla unione di Genova al regno di Sardegna si ratificasse. Ratificarono tutti i ministri, invano lagnandosi d'Alberg e protestando Labrador; invano solennemente protestò Brignole stesso. Nominava il congresso una commissione composta del conte di Noaylles francese, del barone di Binder austriaco, di lord Clancarty inglese. Questa consultandosi con gli inviati piemontesi e con Brignole, che, conforme portavano le istruzioni venutegli da Genova, agiva in ciò con carattere di privato cittadino, determinò nel modo che segue le condizioni dell' unione.

Fossero i Genovesi pari in tutto agli altri sudditi del re; la nobiltà ammessa alle grandi cariche e agli impieghi di corte; le armi genovesi inquartate nelle reali; avesse Genova un portofranco, una università, un tribunale ed una camera di commercio, un corpo giudiziario o tribunale supremo, col nome di senato e coi privilegi stessi di quelli di Torino, Savoia

e Nizza; avesse un municipio composto di quaranta nobili e venti cittadini, tutti nominati dal re; in ogni circondario d'intendenza fossero stabiliti consigli provinciali di trenta membri, di nomina regia, i quali si occupassero dei bisogni dei comuni rispetto alla particolare amministrazione di ciascuno; non potesse, senza l'approvazione dei consigli, alcuna imposta nuova essere applicata; fosse il debito pubblico garantito, le pensioni civili e militari conservate.

Il dì precedente, a quello destinato per la ratifica dei capitoli suaccennati, Brignole riceveva contro la unione una energica protesta inviatagli da Genova con l'ordine di presentarla ai ministri avessero o no ratificato. Proteste di simil natura furono nell'istesso tempo mandate dal governo ai ministri residenti esteri e al parlamento inglese, ove a quei giorni alcuna voce era sorta in difesa della Indipendenza della Repubblica. Riuscite vane queste ultime generose voci, i reggitori, dopo avere annunziato alla Liguria le risoluzioni fermate nel congresso di Vienna, raccomandato agli impiegati l'interino esercizio delle loro funzioni, ai popoli la tranquillità, si dimisero, correva il giorno decimoterzo di dicembre, dall'ufficio, ponendo il governo nelle mani del colonnello Giovanni Darlympe lasciato da Bentinck al comando dei soldati inglesi. Tre giorni dopo Darlympe consegnava Genova agli inviati di Vittorio Emanuele I re di Sardegna.

Così ebbe fine dopo tanti anni di gloriosa vita, dopo molti di ingloriosa, la Repubblica genovese. Più fortunata della veneziana, perchè nè venne in mani straniere, e la congiunzione dei suoi popoli con una gente sorella per antiche origini, per lingua, per bisogni, per desideri, tornò e torna in utile della nazione, della patria comune. Lamentarono molti allora l'evento, ed alcuni ancora lo lamentano: compatibili i primi per la ragione della lunga consuetudine, i secondi per nessuna. Certo niun saggio e sincero amatore del proprio paese, anche posta da un lato l'idea nazionale, vorrebbe veder rinnuovata su Genova la servitù domestica aristocratica, o la umiliante dipendenza forestiera dei tempi trascorsi dalla riforma di Andrea Doria all'unione della Liguria al Piemonte.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME SECONDO

INDICE DELLE TAVOLE

Volume Secondo

